



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

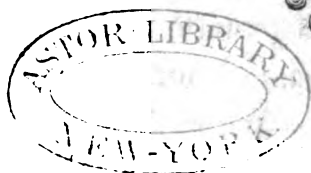
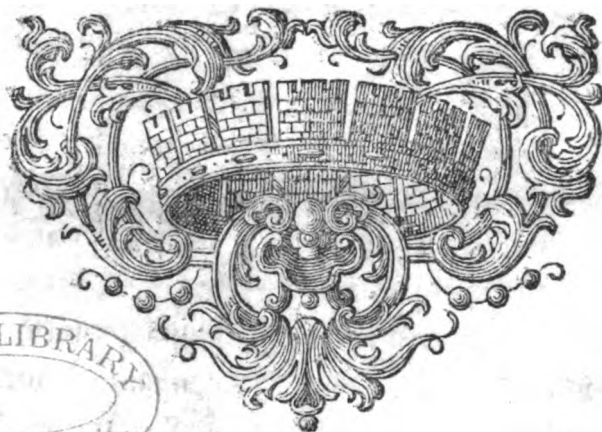


3 3433 06826020 1

Granelli

PREDICHE
QUARESIMALI,
E
PANEGIRICI
DI GIOVANNI GRANELLI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

QUINTA EDIZIONE.



IN VENEZIA,
MDCCXCVII.

Appresso TOMMASO BETTINELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

19. 10

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

1901 11 17

LO STAMPATORE A' BENIGNI LETTORI.

NEL presentarvi la quinta Edizione DELLE PREDICHE QUARESIMALI; e PANEGIRICI del celebre *Padre Giovanni Granelli della Compagnia di Gesù*, stimo opportuno avvisarvi essere già terminata la seconda mia Edizione delle Lezioni Scritturali da esso composte, e stampate già in quindici Tomi in Parma, e da me ridotte a soli sei Tomi a comodo e risparmio notabile de' compratori. Questa mia idea fu tanto approvata dal Pubblico, che oltre le mie speranze vidi in breve tempo esitata tutta la prima Edizione. Ora per corrispondere a tanto favore ho pensato di migliorare questa ristampa coll'aggiugnervi un Tomo settimo, il quale comprende la continuazione di esse Lezioni del celebre *Padre Saverio Bettinelli* della medesima Compagnia. I primi sei Tomi comprendono le Lezioni sopra *la Genesi*, *l'Esodo*, *il Levitico*, *i Numeri*, *il Deuteronomio*, *i Giudici*, ed alcune sopra *dei Re*: il Tomo settimo comprende il restante delle Lezioni *dei Re*, ed *il Libro di Tobia*. Esibisco pure una nuova Edizione delle *Prediche*, e *Panegirici* del rinomatissimo Nobil Signor Abate *Girolamo Trento*, come pure di quelle dell'Abate *Neuville* celebre *Predicator Francese*; ed inoltre i *Sermoni per le Domeniche e Feste dell'Anno* del *Rev. Beurier* della Congregazione degl'Eudisti, Opera utilissima e necessaria a tutti li Parrochi. Gradire le mie premure, e vivete felici.

IN-

I N D I C E D E L L E P R E D I C H E

Contenute nel presente Tomo.

PREDICA

I. C eneri.	
II. Fede.	7
III. Dilezione de' Nemici.	13
IV. Tentazioni.	20
V. Giudicio Finale.	26
VI. Verità.	33
VII. Occasioni.	40
VIII. Provvidenza.	47
IX. Stati.	54
X. Paradiso.	61
XI. Impenitenza Finale.	68
XII. Infelicità temporale del Peccatore.	75
XIII. Invidia.	81
XIV. Inferno.	88
XV. Interesse.	95
XVI. Ribellione delle Passioni.	102
XVII. Misericordia.	109
XVIII. Giustizia.	116
XIX. Pensieri.	123
XX. Orazione.	129
XXI. Vita alla moda.	136
XXII. Purgatorio.	142
XXIII. Rispetto alle Chiese.	149
XXIV. Abito.	155
XXV. Scandalo.	162

PREDICA

XXVI. <i>Predestinazione</i> .	170
XXVII. <i>La Peccatrice Penitente dell' Evangelio</i> .	176
XXVIII. <i>Passione di Nostro Signor Gesù Cristo</i> .	183
XXIX. <i>Resurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo</i> .	191
XXX. <i>Immensità di Dio</i> .	194
XXXI. <i>Grazia Santificante</i> .	201
PANEG. <i>Dell' Immacolata Concezione di Maria</i> .	207
<i>Dell' Annunziazione di Maria</i> .	213
<i>Dei SS. MM. Fermo, e Rustico</i> .	220
<i>Di S. Francesco di Sales</i> .	228
<i>Di S. Francesco Saverio</i> .	234
<i>Di S. Luigi Gonzaga</i> .	241
<i>Di S. Gianfrancesco Regis</i> .	248
<i>Di S. Francesco di Paola</i> .	256
<i>De' SS. Fedele da Sigmaringa e Giuseppe da Lionessa Capuccini</i> .	263
<i>Di S. Caterina de' Vigri di Bologna</i> .	272
<i>Di S. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal</i> .	280

PRE-

PREDICA PRIMA

CENERI.

Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

Ex. Cap. III. Lib. Gen. (Fer. 4. Ciner.)

SE come un tempo i Profeti all'antico Popolo di Dio, sono oggi i Ministri dell' Evangelio alle Cattoliche Città mandati, egli non è a stupire, Uditori, che il primo suono dell'evangelica nostra voce, non di soavi lusinghe, non d'artificiose insinuazioni, ma sia tosto ripieno di semplice verità, e di amaro predicimento. Infelicitissima discendenza di Adamo! Uomini condannati per immutabil Decreto di un Dio giustissimo a condurre su questa valle di pianto pochi anni di vita misera, e a compierla prestamente colla più misera dissoluzione di cruda morte, per quale strana dimenticanza di voi medesimi potete voi viver lieti, e vivere peccatori? Io veggio oggi le vostre fronti sparse di poco cenere, ascolto le parole di Dio, che risonando altamente sulle labbra de' Sacerdoti ve ne ricordano il troppo chiaro mistero: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris*: Ricordati, o Uomo, che tu se' polve, e in polvere ritornerai. *Pulvis es*: Un'estrema miseria costituisce tutto lo stato presente dell'esser tuo: eppur tu peccchi, e fingi di non sentirla: *In pulverem reverteris*: Una più misera dissoluzione di cotest'essere miserabile tra pochi giorni ti aspetta: eppur tu vivi nel tuo peccato; e all'imminente tuo danno non curi di provvedere. Del scuotiti dal tuo letargo: ricordati di te stesso: *Memento homo, memento*.

Eccovi, Ascoltatori miei diletteffimi, una guisa di ragionare senza artificio, senza insinuazioni, senza umano riguardo alcuno, che debbe tosto convincervi, che io quì non sostengo la mia persona, che parlo a nome di Dio, e ch'egli solo anima la mia voce, e di uno spirito di verità, e di coraggio arma le mie parole. Sì, Ascoltatori, egli è, che mi asconde da questo punto tutti i vostri più illustri pregi, che vi distinguono, egli, che avvolge e cuopre quasi in turbine di densa polvere le ricchezze, la gloria, l'auto-

Quares. Granelli.

rità, la potenza, che vi rendono sì chiari al Mondo, ed assicurami in quella vece, ch'io non parlo che ad uomini dall'onnipotente sua mano di poca terra formati, ad uomini, che dopo il rapido corso di pochissimi, e forse di pochi giorni dovranno tosto in poca terra tornare, e tutte le umane idee confondendosi di un'illustre Città, e di un popolo fiorentissimo, mi rappresenta un sepolcro squallido, tenebroso, di silenzio pieno, e d'orrore. Entriamo, cari Uditori, entriamo profondamente in questa prima infallibile verità, a cui ci introduce oggi la Chiesa, e studiamo di sentirne tutta la forza. Non trattatichie di ricordare a noi stessi salutarmente una cognizione evidente di noi medesimi. Dio l'ha presente, dice Davide. Egli si è ricordato che siamo polvere: (*Psal. 102*) *Recordatus est, quoniam pulvis sumus*: che in polvere ritorneremo, poichè questo spirito, che ci anima, partendo dal nostro corpo non ci lascerà più vestigio, nè avanzo alcuno di vita; (*Ib.*) *Quoniam pertransibit in illo, & non subsistet, & non cognoscat amplius locum suum*. Questa memoria, riflette il Profeta, lo ha intenerito su i nostri mali, come un buon Padre s'intenerisce su quelli de' suoi figliuoli: (*Ib.*) *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se, quoniam ipse cognovit figmentum nostrum, recordatus est, quoniam pulvis sumus*. Ora questa memoria, Uditori, che in Dio ha prodotto la più paterna Provvidenza per l'uomo, dee nell'uomo produrre la più fedele dipendenza da Dio. Io dico insomma, che tutti noi ci viviamo nella più estrema, e più intrinseca necessità di averlo propizio amico. Ecco, vene le due chiare, anzi evidenti ragioni, che oggi dalle divine parole ce ne ricorda la Chiesa, e le due parti comprenderanno di questa Predica. Perchè siam polvere, e Dio solo può sostenere la miseria presente dell'esser nostro, *Memento homo, quia pul-*

A

vis

vis es, sarà il soggetto dell'una parte: perchè in polvere ritorneremo, e Dio solo può rislutar la miseria nostra avvanire. *Et in pulverem reverteris*, sarà dell'altra.

Dio Creatore, Dio Redentore, Dio santificatore dell'uomo, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, io v'adoro profondamente, e l'alto vostro favore all'Apostolico ministero, a cui vi piacque d'eleggermi, imploso e invoco. Vergine pietosissima, primiera Figlia, felice Madre, e fedelissima Sposa di queste Auguste Persone, voi confortate le mie preghiere. Parlo io vostro ad una Città, che è vostra; e parmi ora a' vostri fianchi vedere i Protettori santissimi; e gli Angeli tutelati di questa Patria, che vieppiù accendono le mie speranze. Deh, per alcuno di questi Spiriti eletti purgate da questo punto le labbra mie, armate di un vivo zelo e possente le mie parole, nè consentite in parte alcuna ch'io sia a Dio Ministro infedele, a voi Cliente odioso, a questo vostro sì eletto popolo Orator vano, inutile, adulatore. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

La presente miseria dell'esser nostro, quella, per cui Dio ci ricorda che siamo polvere, *Pulvis es*, produrrebbe senz'alcun dubbio nell'uomo la più fedele dipendenza da Dio, l'osservanza più esatta delle divine sue leggi, se non di fatto sentissimo questa miseria. Ma i molti beni sensibili, di che egli medesimo ci ha arricchito, ce la nascondono, ci spirano praticamente una vanità, una lusinga, una fiducia di noi medesimi, per cui in somma dimentichiamo ad un tempo Dio e noi stessi; e francamente e arditamente pecciamo: (*Isai. 1.*) *Filios enutrivit, et exaltavi, ipsi autem spreverunt me*. No, non è che alcuno di noi ignori, che trasse l'uomo la sua origine dalla terra; che terra vile, e non più, è questo corpo. Ma noi sentiamo nell'atto stesso dentro di noi medesimi il valor di uno spirito, che pensa, che medita, che comprende, che si lusinga di trovar mezzi, onde costituire nel Mondo la sua fortuna, e la sua felicità. Chi per chiarezza di titoli, chi per copia di facoltà, quelli per alto ingegno, questi per grandi impieghi si veggono essere in alto stato, sommo, e sublime. Altri corrono il loro arringo sperando presto toccare le stelle mete. La grazia del volto, il fine dell'età, l'adulazione degli amanti, che non possono per invanirlo su lo spirito di una donna? Andate ora, e ripetete a persone così disposte, che

sono polvere; che la presente miseria dell'esser loro ha tanta necessità del favore, dell'amicizia, della protezione di Dio; ch'egli è un portentoso di cecità e d'ignoranza sperar bene alcuno, alcuna felicità nel loro presente stato, e vivere peccatori, rei dello sdegno, della disgrazia di Dio. Un'esperienza contraria, per poco che si lusinghino di sentirla, delude a un tratto la forza delle più chiare e convincenti ragioni.

Eccovi perchè Dio, riflette il Magno Gregorio, ne fa il soggetto d'una delle più grandi, più belle, e più sensibili istruzioni, che egli ci abbia lasciato nelle divine Scritture. Fece a un savio, a un giusto, a un grande del Mondo afflitto, com'era Giobbe; ma fece a un disinganno non meno a umiliazione, a salute de' più superbi, e più indomiti peccatori.

Filosofava quest'uomo profondamente, ma forse troppo all'umana, sopra se stesso e Dio. Quando Iddio medesimo gli apparì, e Giobbe, dislegli, che è ciò, che pensi, che mediti, e che ragioni? Pensi tu di conoscere fin dove giunga la dipendenza, che alla mia sovranità debbe la tua miseria? Su via, armati della forza di tutto il tuo spirito, recati nel più splendido arredo di tutta la tua grandenza, io ti chiederò, tu rispondimi: (*Job. 40.*) *Accinge sicut vir lumbos tuos... circumda tibi decorem, et in sublimi erigere... interrogabo te, responde mihi*.

Ecco sotto degli occhi tuoi tutto quell'ordine naturale dell'Univerfo. Riconosci un momento la serie di quelle cose, che o nodriscono la tua vita, o formano la tua ricchezza. Mira il Cielo, e le stelle, la terra, e il mare, le piante, l'erbe, e le messi, le stagioni, che segnano i mesi e gli anni. *Responde mihi*. Di tante cose senza cui vivere non potresti un momento, sapresti tu segnarmi un atomo solo, che dipendesse in guisa alcuna da te? Tu ne ignori i principj, le leggi, e i fini: esse non sentono la tua voce. Quell'aria medesima, che tu respiri, non ti ubbidisce. Fa che risuoni di un tuo comando sino alle nubi. Potresti mai ottenerne sulle arse tue terre una pioggia fecondatrice? (*Job. 38.*) *Namquid elevabis in nebula vocem tuam, et impetus aquarum operiet te?* Giobbe, tu ammutolisci, e senti con evidenza, che non puoi nulla su cosa, che sia nell'ordine materiale della natura. Ma segui a udirmi, e da un oggetto grandissimo passa all'altro.

Ecco sotto degli occhi tuoi tutto l'ordine morale e civile dell'Univerfo. Rifletti a quel solo strettissimo, che ti appartiene; agli

agli uomini, in mezzo a' quali tu vivi. Pen-
sa un momento le della mente, o del cuore
d'alcuno d'essi tu sia signore. La doppiezza
e l'infedeltà li nascondono, la superbia o
l'invidia li animano contro di te. Prima
conoscisti, se basti a tanto, e ponetra col tuo
guardo i pensieri e gli affetti del loro spiri-
to, e poi conoscistili, o cangiali a senno
tuo, e correggisti, o a voglia tua li dispergi,
e vendicati de' tuoi nimici? (*Job. 40.*) *Dis-
perge superbos in furore tuo, et respiciens
omnem arrogantem humilia: respice, et con-
funde eos.* Tu taci, o Giobbe, e comprendi
di non poterlo.

Entra dunque finalmente in te stesso, e
dimmi se almeno di te medesimo tu sia si-
gnore, di cotesto tuo corpo, di cotesto tuo
spirito, per cui vivi. Ecco, che un ulcere
immedicabile ti divora le carni intorno, nè
trovi mezzo a guarirne. Una profonda tri-
stezza ti opprime l'animo, nè non hai modo
di ristorartene. I momenti medesimi, che la
stanchezza, e il dolore temprano di un leg-
ger sonno, con visioni terribili ti spaventa-
no. Come potresti dunque sottrarti dal po-
ter mio? Come contender meco? Giustificar-
ti, insuperbire contro di me? (*ib.*) *Num-
quid irritum facies iudicium meum, aut con-
demnabis me, ut tu iustificeris.*

Ammirabile istruzione, Uditori, che tan-
to solo che noi vogliamo applicare per un
momento a noi stessi, saremo altretti pro-
rompere in quell'umile confessione di Gere-
mia: (*Thr. 3.*) *Ego vir videns paupertatem
meam.* Ah che io sono un uomo, che sento,
veggo, e conosco la mia miseria, e la mia
povertà.

Che lusinghe della fortuna? Che vano
possedimento di beni, che non son miei?
Sole, che mi illumini il giorno, stelle, che
mi adornate la notte, terra, che mi sostie-
ni, e mi pasci, aria, di cui respiro, sem-
bra, che voi formiate le mie ricchezze. Ma
s'io non posso dispor di voi un momento,
se un solo atomo di tante cose non dipende
in guisa alcuna da me, voi mi fate sentire
con evidenza la mia miseria, e la mia po-
vertà: *Ego vir videns paupertatem meam.*

Congiunti, amici, concittadini, signori,
vassalli, e servi, chi è di voi, di cui possa
conoscere gli animi, reggerne e moderarne
gli affetti? Di tanti, che mi circondano for-
se l'uno m'adula, l'altro m'inganna. Chi
m'invidia, chi mi deride, chi m'odia, chi
mi tradisce. Ed io non posso almeno cono-
scervi, non posso assicurarvi di un solo? Voi
dunque che tante volte formaste la mia lu-
singa, e la mia vanità, formate oggi il mio

disinganno, e la mia umiliazione: *Ego vir
videns paupertatem meam.*

Ma ciò, che sopra tutto m'annienta sono
lo stesso. No, nemmeno di me medesimo
non son signore. Poco è, che contro mia
voglia ora mi affliggano le malattie, or mi
spaventì la morte. Mille passioni, che non
vorrei, mi conturbano, nè vivere non mi
lasciano un giorno in pace. Temo, e non
posso allontanare gli oggetti de' miei timori:
spero, e non posso a lieto fine condurre, nè
mie speranze: bramo, e non posso assicurar-
mi l'adempimento d'alcun de' miei desiderj.
Ah me dunque meschino! Me veramente
null'altro che polvere e cenere miserabile!
Ego vir videns paupertatem meam.

Ma in questo stato di cose, Dio immor-
tale! stato d'una miseria così innegabile,
così sensibile, così evidente, non è un mi-
sero, Uditori, non è un portento, che un
uomo possa risolvere di peccare, di vivere i
mesi e gli anni in peccato, consapevole a se
medesimo di aver nimico Iddio, da cui solo
dipendono tutte le cose, e da cui solo, vo-
glia o non voglia, e costretto dipendere egli
medesimo? Misero! Che hai tu fatto? Rim-
proverava altamente all'attonito Baldassare
Daniel Profeta. Tu hai offeso quel Dio, che
non pure il tuo Regno, e tutte le tue for-
tune, ma tiene tra le sue mani ogni alite
del tuo respiro: (*Daniel 5.*) *Porro Daum,
qui habes statum tuum in manu sua, et
omnes vias tuas, non glorificasti.* Perderai
questa notte Regno, sostanze, e vita. Sei
Monarca, sei forte, sei sano e salvo. Di-
fenditi s'è possibile fino a domani. Dio ha
parlato; scritta è la sentenza, non può can-
giarsi.

Minaccia terribile, o Cristiani, di cui nè
egli temeva, nè temono i peccatori. Pensa-
no, che a galligargli dovrebbe Iddio alterar
l'ordine della natura, e non riflettono, ch'
egli dovrebbe anzi alterare quest'ordine per
salvarli. (*Iud. 5.*) *Stellæ manentes in ordine,
et cursu suo.* Dio ci lasciò scritto per Deb-
bora, *adversus Sisaram pugnauerunt*: Le
stelle restando nell'ordine e corso loro com-
batterono contro Sisara. Questo superbo e
barbaro Cananeo accampato colla moltitudi-
ne delle sue genti al torrente di Cisson con-
tro un timoroso drappello di non più che
dieci mila Israeliti, tanto più certa si tenea
la vittoria, quanto la forza propria, e la
debolezza nimica non ignorava. Ma lui de-
luso! profetò Debbara, lui ingannato! Tu
pensi, o Sisara, di non avere a combattere
che colle deboli schiere Ebreë: leva al fere-
no Cielo uno sguardo, e mira le chiare stel-
le messe

le messe da Dio in ordinanza terribile contro di te. Senza mirar di punto nè l'ordine, nè il corso loro, naturalmente combattono al tuo sterminio. Affrettano già, e conducono la gran giornata della tua memoranda sconfitta. I raggi loro congiungono a quelli di un caldo Sole nimico, che la tua fuga inseguendo ti brugierà per molto ardore di sete le fianche viscere. Vegliano sul padiglion di Jael, e il fatal sonno ti spirano, da cui non hai più a risorgere. Giaci infelice nel sangue, e nell'infamia sepolto, e da te apprendano tutti i nimici di Dio, che le stelle medesime, le chiare stelle innocenti, sono schierate in Cielo a combattere per la sua gloria, e a vendicarne gli oltraggi: *Stellæ manentes in ordine, & cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt.*

Ah, miei cari Uditori, conchiude, ed applica la Scrittura il dottissimo e santissimo Padre Gregorio Nazianzeno, chi fa se il presente naturale ordine delle cose non ci conduce naturalmente ad alcuno di quei fini funesti, inaspettati, e fatali, a cui tant'altri furono già condotti, a quelli, che noi diciamo disgrazie, e son castighi di Dio oggimai stanco di tollerarci. Forse le stelle restando pure nell'ordine, nel corso loro, che per le morti, per lo sterminio d'alcun degli uomini non alterarono mai, sono preste a combattere contro di noi; e dove sono le forze, dove le nostre difese contro quell'arme terribili della Giustizia di Dio, che tutte unicamente dipendono da cenni suoi? (Greg. Naz. Or. 15.) *Universa hæc rerum moles ut, ratione atque ordine primum creata, & continuo, & ornate temperata, & mota est, ita fræno providentiæ eam ducente gubernatur.*

Ma senza minacciar niente d'incerto; certissima cosa è, che il Cielo, e le stelle, misura prima del tempo, conducono naturalmente, ed affrettano il giorno estremo del viver nostro, io dico l'ultima dissoluzione di quell'essere miserabile, che ci ricorda oggi in secondo luogo la Chiesa: *Et in pulverem reverteris.*

Egli ci è necessaria l'amicizia di Dio, perchè siam polvere, e Dio solo può sostenere la presente miseria dell'esser nostro. Lo abbiám veduto così che basta. Vieppiù necessaria, perchè in polvere ritorneremo, e Dio solo può ristorare la miseria nostra avvenire. Veggiamolo brevemente.

Terribile condannazione, Uditori, e pena inevitabile, io direi quasi del delitto di nascere, dover morire. La Provvidenza di Dio, riflette Sant'Agostino, ascondendone il quando,

ce ne ha temperato così l'orrore, che par, che gli uomini in vita non sentano di guisa alcuna la miseria di quella morte, a cui pur fanno d'essere condannati. Ma due momenti fatali giungono finalmente, che quest'estrema miseria si fa sentire: l'uno, che la precede, l'altro, che l'accompagna. Un momento di amarà aspettazione della morte; quando ci si dirà, o noi diremo a noi stessi: E' disperata la vita, bisogna per ogni modo morire. Un momento di esperienza terribile della morte, quando morremo di fatto, e i circostanti vedendo in noi cessato il respiro, diranno con lagrime o finte, o vere, che siamo morti. Un guardo solo, Uditori, ma vivo, ma fedele, ma penetrante, all'uno, e all'altro di questi due gran momenti, che abbracciano tutto lo stato della miseria nostra avvenire rislorabile da Dio solo, e convincono con evidenza della necessità, che io vi predico, dell'amicizia, e del favore di Dio.

Chi mai potrebbe, Uditori, fuorchè egli solo, addolcire, o temperar l'amarezza di quel momento, quando vedremo imminente la nostra morte? Tutti i beni del Mondo, tutte le arti, e l'amicizia degli uomini, tutta la forza del nostro spirito, a che potrebbero giovarci più? Saule era uno spirito quant'altri mai generoso, protervo, e forte. Eppure all'annuncio fattogli per Samuele, che il giorno appresso sarebbe morto, *Cras mecum eris*, tremò, inorridì, tramortì. Gionata era giovane valoroso: veniva da una battaglia, dove par quasi, che insultato avesse la morte; eppure all'udirsi minacciare per lo violato digiuno, Ohimè, gridò, morte amara! Tu dunque tronchi così ogni cosa? Tu ci dividi, e tu ci separi così? (I. Reg. 15.) *Siccine separas amara mors?*

Risovvengavi un tratto, cari Uditori, di quello stolto descrittoci dal Salvatore nell'Evangelio, il qual vegliando nell'ozio d'una tranquilla notte, e l'alto stato, e la copia di sue fortune seco medesimo reputando, applaudiva stoltamente a se stesso, te felice dicendosi, te beato! Quanti beni ti vedi intorno all'uso di molti anni riposati! Godi, tripudia, esulta, crapula lietamente: (Luc. 12.) *Anima mea habes multa bona reposita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare.* Quand'ecco nell'atto stesso una voce onnipotente e sovrana, a cui è forza ubbidire: *Dixit illi Deus: Stulte, hæc nocte animam tuam repetent a te; quæ autem parasti cujus erunt?* Oh stolto, che il momento inevitabile della tua morte hai stoltamente di-

dimENTICATO; egli è giunto per te. Sì, e questa notte morrai, non vedrai più la matina, e i tuoi beni, le tue delizie, le tue ricchezze, adesso a che potrebbero giovarti, e domani di chi saranno? *Quæ parati cujus erunt?* Trema, infelice, inorridisci, disperati: ecco già imminente il fine di tutti i beni per te, ed imminente l'inevitabil principio di tutti i mali.

Quell' è il discorso, Uditori commenta Eutimio, che a ciascun uom peccatore tiene in quel punto la sua coscienza: questa è la ragione, che finalmente gli spira il senso della sua morte, per cui accusa, condanna, rimprovera, ma inutilmente, se stesso: (*In Evang.*) *Hæc ei dixit per conscientiam: tunc enim conscientia mortem sentiens talia disserit.*

Rassereniamoci, Ascoltatori, e ad oggetto più dolce, nè però men profittevole, volgiamo l'animo, ed il parlare. Questo momento medesimo inevitabile, e per se stesso così terribile, l'amicizia di Dio lo rende dolce, tranquillo, desiderabile. No, lo promise Egli stesso pe' suoi amici: (*Sap. 3*) *Non tangeat, non tangeat illos tormentum mortis.* Veder la morte imminente, dice Giovanni Grisostomo, egli è per un amico di Dio vedere un porto vicino, che lo assicura dalle fatiche, e da pericoli delle tempeste. Veder la morte imminente, dice l'Apostolo, egli è per un amico di Dio vedere un pietoso liberatore, che finalmente viene a sciogliere le catene, aprir la carcere, mettere uno spirito libero in libertà. Veder la morte imminente, dice Davidde, egli è per un amico di Dio veder finire il viaggio col duro esilio, un toccar finalmente le care soglie, non pure della sua patria, ma della casa medesima del suo Signore. Veder la morte imminente, conchiude Giobbe, egli è per un amico di Dio, egli è un udire la sua voce, che invita, stringere la sua mano, che salva: (*Job. 14.*) *Vocabis me, & ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram.* Oh se io pianga i miei peccati davvero, s'io mi riduca a quel punto, o mio Dio, nello stato di vostro amico, sì ascolterò nelle mie agonie la vostra divina voce. Voi degherete di chiamarmi per nome: *Vocabis me.* Al vostro invito, no, che io non farò tardo a rispondere: *Respondebo tibi.* Raccoglierò sulle labbra arse e anelanti tutto il mio spirito. Adorerò il voler vostro, ringrazierò la vostra Bontà, vi offerirò volentieri questa povera vita mia, e gli ultimi miei respiri: *Respondebo, respondebo tibi.* Voi allora verso di me stenderete la vostra destra, destra onnipotente, fedele, amica: io

Quares. Granelli.

la stringerò: *Operi manuum tuarum porriges dexteram.* Mio Salvatore Crocifisso morto per me, con qual fiducia mirerò io allora le vostre piaghe, con quale affetto bacierò il vostro collato, voi invocherò, a voi anellerò, spirerò tra le vostre pietose braccia quest' anima da voi-redenta! Oh dolce morte! Dolce sciogliermi in polvere per quelle mani medesime onnipotenti e pietose, che di polvere mi formarono! *Operi manuum suarum porriges dexteram.* Chi è di noi, cari Uditori, che non volesse morir così? (*Num. 23.*) *Moriatur anima mea morte iustorum.* Resta tuttavia il momento, che io dico momento d'esperienza terribile della morte. Sarà il soggetto della brevissima, ma utilissima seconda Parte, se prima piacciavi, che riposiamo.

S E C O N D A P A R T E.

Compiesi finalmente la divina condannazione: *In pulverem reverteris.* L'anima si divide, e si parte; il corpo si fa cadavere. Su questo corpo disanimato fissa ella per un momento il suo guardo, e quei pensieri, e quali affetti le restano per questo indivisibil compagno della mortale sua vita? Agli attoniti circostanti egli è già fatto un oggetto di compassione, e di orrore. Le persone più miserevoli cessano a questa vista d'invidiar più la fortuna de' Monarchi, e de' Grandi, e gli spiriti più mondani non possono dissimularne a se stessi il troppo sensibile disinganno. Questa miseria è evidente, nè ha mestieri a descriversi, di parole. Ma l'anima, Ascoltatori, pensa assai meglio; e molto più, che allo stato presente di questo misero corpo, pensa al suo stato avvenire.

Ascolta ella sul suo cadavere da Dio medesimo, quella divina interrogazione, ch' Egli già fece al suo Profeta Ezechiele sulle ossa di tutti i morti: (*Ezech. 3.*) *Putasne vivent ossa ista?* Pensi tu, o anima, che cotesto tuo corpo potrà riviver mai più? Che coteste tue membra fredde ed esangui saranno mai più in istato a godere di bene alcuno. Oh conforto, Uditori, per uno spirito, che si senta così richiedere da Dio amico! Sì, può rispondere sicuramente, ossa, e membra mie, restatevi un tempo in pace. No, non temete l'orrore, e le tenebre del sepolcro. Benchè in quella stanza di morte il tempo, e la putredine sieno per divorarvi, benchè dobbiate ridurvi in cenere, udirete un giorno la voce di quella onnipotenza medesima, che di cenere vi formò: (*Ib.*) *Ossa arida audite verbum Domini. Hæc dicit Dominus Deus:*

Ecce ego intromittam in vos spiritum, & vivetis. Sì, un giorno ci rivedremo. Io ritornerò ad animarvi: Dio ristorerà tutta la vostra miseria. Non più una vita caduca e misera, che in questo punto finisce, ma insieme dovrem godere una vita beata e immortale. Addio dunque, mio corpo; mie ossa, mia carne, addio. Serbiamoci a quel felice momento della nostra riunione, che nè a voi insensibili, nè a me beato, potendo parer mai tardo, presto adempierà le promesse, e le parole di Dio: *Intromittam in vos spiritum, & vivetis.*

Ma qual risposta, Uditori, a questa interrogazione medesima potrebbe fare uno spirito, che a quel grande momento si trovi avere nimico Iddio? Sì, anch'egli fissa uno sguardo sul suo cadavero. Anch'egli ascolta richiedersi, se quelle membra fredde e disanimate, che furono già ministre de' suoi peccati, riviveranno mai più: *Putasne vivent ossa ista?* Ahimè, è costretto rispondere. Pur troppo riviveranno. Oh mio corpo infelice, perchè non posso prometterti, che la morte, che in questo punto hai sofferto, è stata l'ultimo de' tuoi mali! Tu sarai insensibile a quelli del tuo sepolcro. Indarno i vermi, e la putredine infieriranno contro di te. Non sentirai i lor morsi, non ti dorrai della tua corruzione. Te felice, se tu potessi in eterno restar così! Il Mondo cieco ora ti compatisce, perchè hai perduto morendo la vita, e il senso. Io anima disperata disperatamente ti piango, perchè vita e senso un giorno racquisterai. Ossa infelici! Misera carne mia! Struggetevi, inceneritevi, spargetevi al mare, e al vento. Fia tutto indarno. Voi non potrete però sottrarvi allo sdegno onnipotente di Dio. Egli vi riunirà, io dovrò rianimarvi, voi per vostro danno, e per mio a un eterno dolore riviverete: (*Ibid.*) *Intromittam in vos spiritum, & vivetis.* Oh miseria, Uditori, estrema irreparabil miseria, che a non incorrervi, non bisogna dimenticare: *Memento, memento homo, quia in pulverem reverteris.* Deh ricordici,

Dilettissimi, che a questo terribil passo dobbiamo ridurci tutti, che questo momento, in cui la nostr'anima vegga esangue il suo corpo, che io diceva momento d'esperienza terribile della morte, è inevitabile. O questa vita debb'esserle del più soave conforto, se ha Dio amico; o se lo abbia nimico, della più amara disperazione.

Oh Dio pietoso, Dio d'infinita misericordia, preghiamo tutti, Uditori, colle parole, e colle lagrime della Chiesa nostra tenera Madre: (*In Grad. Epist. ser. 4. Cin.*) *Cito anticipent nos misericordie tue, Domine, quia pauperes facti sumus vobis.* Deh non tardate un momento a prevenirci, e a soccorrerci delle vostre misericordie, perchè noi siamo poveri sino all'eccesso. Noi composti di polvere miserabile, noi condannati a scioglierci presto in polvere vieppiù misera, abbiamo avuto l'ardire d'offendere Voi, Onnipotenza infinita, sostegno sovrano ed unico dell'esser nostro. Ahimè, che forse siam tuttavia molli, recenti, e stanchi di nostri disordini, e di nostri peccati. Miseri! Se voi non siete, che sia di noi? Voi oggi ci ricordate, che siamo polvere, e in polvere ritorneremo: *Memento, ci ripetete, memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* Questa memoria ci sparge l'anima d'amarezza su tanti nostri peccati. Ma ad ottenerne pietà e perdono, deh permettete ci, che questa polvere stessa, di cui oggi abbiamo sparsa la fronte, a voi non meno la presentiamo; e sospirando, e piangendo vi preghiamo di ricordarvi, che Voi medesimo di questa polvere ci formaste, e voi non meno in questa polvere ci ridurrete: (*Job. 10.*) *Memento quæso, quod sicut lutum feceris me, & in pulverem reduces me.* Deh la miseria nostra presente sostenuta da Voi, la miseria nostra avvenire ristorata da Voi, sia un trofeo immortale della vostra bontà, e della vostra misericordia, non un oggetto odioso del vostro sdegno, e della vostra Giustizia. Così sia.

P R E D I C A II.

F E D E.

Amen dico vobis: Non inveni tantam fidem in Israel.

Matth. VIII. (Fer. 5. post Ciner.)

Quantunque nella sostanza, e nell'essere de i misteri di Dio, il credere assai più vaglia allo intendere che non l'intendere al credere, e però scrivesse Isaia, se voi non crederete, voi non intenderete: (*Isai. 7.*) *Nisi credideritis, non intelligetis*; pur nondimeno nella loro rivelazione così ha disposto il provvidissimo Iddio, che tanta luce di verità li accompagnasse, e vestisse, che un animo ragionevole dovesse prima convincersi, che Dio aveva in essi parlato, che umiliare, o come disse l'Apostolo, in ossequio di lui, cattivare l'intendimento, e i proposti misteri credere, e confessare. Bello nel vero, e soavissimo ordine di Provvidenza! Voi dunque volete da me, o gran Dio, una fede umile e cieca di tuttociò, che vi piace di rivelarmi. Io debbo credere misteri, che non intendo. Così convienli a quell'ossequio profondo, che io vi debbo siccome a prima, infinita, e infallibile Verità. Ma voi mi convincete ad un tempo, che vostre sono queste divine Rivelazioni. Così conviene a quel lume di chiara Ragione, che vi piacque d'accendere nella mia mente. Questo natural lume, benchè non basti alla fede, che tutta è dono sovrano del sommo Iddio, esso è nonpertanto, avvisa il P. Sant'Agostino, di un presidio fortissimo, a nodrirla in noi, a difenderla, a sostenerla; intravenendo talora troppo miseramente, che tanto bene, benchè non possa per naturale virtù acquistarsi, per naturale difetto si venga a perdere. Eccovi, Ascoltatori miei diletteggianti, perchè io seguendo le istruzioni, e gli esempi, che ci lasciarono su questo punto i Padri più venerabili della Chiesa Greci, e Latini, prima di ricordarvi le verità più morali di questa fede, verità di tutti i nostri costumi fidate scorte, e certissime moderatrici, di questa fede medesima, che n'è maestra verace ed unica, mi tenga oggi in obbligo di mostrarvi l'evidente Divinità. Non ci è tra noi infedele la Dio mercè; ma egli è debito d'ogni fedele, dice l'Apostolo, sapere render ragione della sua fede, ed egli è carico d'ogni

Ministro della divina parola istruirne opportunamente i Fedeli. Un solo argomento io prendo oggi ad esporvene, che però appunto parmi di voi più degno, che l'Apostolo stesso lo definì da Dio donato a' fedeli, non agl'infedeli: io dico le Profezie: (*I. ad Cor. 14.*) *Prophetia, non infidelibus, sed fidelibus*. Profezie, per cui uno spirito di verità, e di sapienza infinita in tutti i tempi parlò della cattolica nostra fede, e i principj maravigliosi, e l'ampiissima propagazione, e la durazione perpetua, e il compimento ultimo di questa divina Religione divinamente insegnò Profezie invitto argomento a dimostrarne le verità, luce chiarissima ad ispiegarne i Misterj, divina filosofia a reggerne e mostrarne i costumi. Proponiamole, e dividiamole nella maniera più semplice, e più sensibile a chiccheffia. Altre sono, o Fedeli, Profezie già adempiute; ed altre son Profezie, che restano a adempiere tuttavia. Le Profezie adempiute hanno a convincermi, che vera è la mia fede perchè ne dimostrano l'evidente Divinità. Eccovi l'una parte piena di tenera compiacenza, e di conforto per noi. Le Profezie, che restano a adempiere tuttavia, riformar debbono i miei costumi, conformemente alle leggi della mia fede, perchè ne dimostrano l'indispensabile necessità. Eccovi l'altra, piena per noi di profitto, e d'utilissima istruzione. Non vi alieni, Uditori, l'arduità, o la novità del soggetto, che io spero col divino favore trattarlo in guisa da non lasciarvene nè desiderio, nè oscurità. Incominciamo.

P R I M A P A R T E.

Che lo spirito di profetare non possa essere se non da Dio, in ciò consentono tutti gli uomini. (*Isai. 41.*) *Annuntiate quae ventura sunt in futurum, dicesi presso Isaia, et scimus quia Dii estis*. Però gli Atei, se ve n'ha al Mondo, coll'ardire medesimo, con cui negano ogni Divinità, del pari negano la Profezia. Gl'Idolatri non la consentono,

A 4 che

che a' loro Dei, ne quali pensano alcosa una vera Divinità, e gli Ebrei, e gli Eretici finalmente all'unico vero Dio. Questi sono tutti i nimici del nostro nome Cattolico; ma tutti ugualmente consentono, come avvisò S. Girolamo, in questo non dubitabil principio, che da Dio solo può essere lo spirito di profetare: (*Com. in Daniel.*) *Consistentur Magi, consistentur Arioli, & omnis scientia secularis litteraturæ, præscientiam futurorum non esse hominum, sed Dei; ex quo probatur Prophetas Dei spiritu locutos, quia futura cecinerunt.*

Ciò presupposto, in che non è, nè può essere controversia, ponghiamo tosto dall'una parte, Uditori, tutta la Storia della prima età della Chiesa costituita nell' Uomo Dio Salvatore, e nella prima propagazione della sua fede; dall'altra gli antichi libri della Scrittura già divulgati dei secoli prima della venuta di Gesù Cristo. Se io vi dimostri, che in queste antiche Scritture sonoci della fede, che professiamo, Profezie evidenti, per questa Storia evidentemente adempiute, conchiuderò fortemente, che vera o divina è forza di confessarla, siccome da questo divin carattere confermata. Imprendo a farlo col P. S. Agostino. Seguitemi attentamente, ch'io spero di dirvi cose non pur certissime e efficacissime, ma di molta istruzion vostra, e di maraviglioso diletto per ogni parte ripieno. Parliamo prima per amor d'ordine, e di chiarezza, di Cristo solo.

Trovossi questo gran Padre all'occasione di convincere della Divinità di Gesù Cristo i Gentili a un tempo stesso, e gli Ebrei. Che fece Egli però? (*De fide c. 4. & 5. Tract. 35. in Joan.*) Aprì agli uni, ed agli altri i Libri dell'antico Testamento, e incominciando dalle prime promesse, che fece Iddio del Messia a' Patriarchi primieri, che leggonsi nella Genesi, ristrette poi tra i figliuoli dell'ultimo, che fu Giacobbe. nella discendenza di Giuda; appresso venendo fino a Davide, e tra i figliuoli di lui ricordando le rinnovate promesse nella discendenza di Salomone, tessevano su le antiche Scritture l'indubitabile Genealogia. Indi segnando partitamente tutte le Profezie, che ci descrivono con infinita esattezza il tempo, il luogo, le circostanze precise del suo nascimento, i tratti della sua vita, i paesi di sua dimora, i caratteri delle sue opere, l'elezione de' suoi Discepoli, le maniere, e gli effetti della sua ammirabile predicazione; e rilevando per ultimo quelle manifestissime, che tutti a parte a parte contengono i travagli, e gli obbroj della sua sanguinosa passione, e dell'acerba

sua morte, o sien di figure, che incominciarono fin da Abele, e non compirono che in Zaccaria; o sien di chiari predicamenti, pe' quali sembra, che lo studio di tutti i secoli unicamente intendesse a descrivere gli avvenimenti delle poche ore, in cui Cristo patì e morì, conchiudea fortemente, e argomentava così. Se queste tante, sì chiare, e sì lontane predizioni d'ogni età, e d'ogni tempo, son Profezie, e sono in Cristo evidentemente adempiute, Cristo è il Messia. Lo consentiva l'Ebreo, nol contendeva il Gentile. Ma queste son Profezie, ripigliava S. Agostino, e sono in Cristo evidentemente adempiute. Qui, Ascoltatori, incominciava la controversia; perchè sorridendo dall'una parte il Gentile, quasi uomo, che scoperto avesse l'inganno: Queste, diceva, non son Profezie, queste son chiare istorie, predizioni supposte, che voi Cristiani avete accortamente descritte dopo i fatti avvenuti, ed or venite spacciando, quasi fossero scritte prima, e fossero Profezie. Fremendo a questi detti l'Ebreo: Non già, gridava, non già. Questi son Libri santi, sinceri e antichi, che a noi lasciarono Mosè, e i Profeti. Son Profezie, ma quanto al Messia esse non sono ancora adempiute. Taceva per alcun tempo tra questi due litiganti S. Agostino, e lasciando, che nel fervore della disputa l'Ebreo istruisse dal canto suo il Gentile, quanto sincere e legittime fossero le Profezie; e il Gentile dal suo non meno convincesse l'Ebreo, quanto innegabili e manifesti fossero gli adempimenti, s'intramettea finalmente, e col più chiaro, e più sensibile testimonio de' suoi nimici medesimi trionfar faceva altamente la verità. Convincetevi dunque l'uno l'altro per voi medesimi, conchiudeva questo gran Padre con altrettanto valor d'ingegno, che forza di dimostrare. Mira, o Gentile, se sincere e legittime sono le Profezie. L'Ebreo nimico peggiore, che tu non sei, del nostro nome Cristiano, per non credere in Cristo, è obbligato di sostenere acciecadosi, ch'esse non sono ancora adempiute. Mira, o Ebreo, se sono in Cristo adempiute le Profezie. Il Gentile nimico anch'egli del nostro nome Cristiano, è obbligato risponder, che son supposte, e sostenere ostinandosi, che sono istorie. Dunque per voi stessi è evidente, che queste son Profezie, e sono in Cristo evidentemente adempiute: (*Augustin.*) *Prophetiæ tam clara sunt, ut Gentes eas dicant historias; tam certæ sunt, ut Judæi eas negent impleras.*

Ma poichè i nostri nimici non possono dell'armi loro usare contro di noi senza ferire se

se stessi, dividiamoli per un momento, Uditori, e ciascuno da se brevemente rinconveniamo. La perfidia del Popol Giudaico, a cui pur furono da Dio fidate le Profezie, potrebbe forse crearci difficoltà. Possibile, che questo Popolo un tempo eletto e favorito da Dio, per una sì portentosa o cecità, o pertinacia fosse così inflessibile ad abbracciare una salute, e una fede a lui promessa e recata, se delle sue Profezie fossero tanto chiari gli adempimenti? Ma questo stesso, Uditori, tanto solo, che piacciavi di riflettere, non cresce anzi una forza invittissima all'argomento, che solo ho preso oggi a trattare? E che altro è questo misero Popolo cieco e infedele da tutte le Genti odiato, eppur tra tutte le Genti costantemente serbato, che un adempimento perpetuo di Profezia, tant' più strano, quanto più manifesto? Non ci hanno dunque i suoi Profeti descritto la pertinacia, l'infedeltà, l'abbandono, le misere circostanze di quello stato, in cui noi il veggiamo? No, (*Daniel. 9.*) *Non erit ejus Populus, qui eum negaturus est.* (*Ad Rom. 10. ex Isai. 65.*) *Tota die expandi manus meas ad Populum non credentem, & contradicentem.* (*Isai. 6.* *Excæca cor Populi bujus, ut videntes non videant, & audientes non intelligant.* Et ri dunque dispersa la Gente infida; la solitudine, e lo squallore funestino la rimembranza medesima de' suoi Sabbati, e delle sue profanate Solennità. Giacciano tra l'orrore delle rovine non mai più ristorabili la Reggia, e il Tempio. Non sia tra essi nè Sacerdote, nè Re. Queste terribili Profezie evidentemente adempiute del lor castigo, non ci convincono con evidenza, Uditori, dell'adempimento di quelle del lor delitto?

Popolo sventurato! Tempo verrà, che confermerai questa fede colla tua ultima universal conversione, quando di tutte le sparse Gregge un solo Ovile si faccia, e reggale un sol Pastore. Questa dolce speranza è serbata agli avanzi felici della tua tarda posterità. Ma ora dei confermar questa fede colla tua stessa perfidia, che questo di te ci dicono i tuoi Profeti.

Noi ritorniamo alle Genti con Agostino. Sono, Uditori, per testimonio innegabile di tutta la fede umana, sincere, legittime, anteriori alla venuta di Cristo le Profezie. Incominciamo dalle più antiche Memorie, che noi abbiam dall'Egitto, e giù scendendo per i Fenici, per i Caldei, per gli Arabi, e per i Greci fino a i Romani, havvi egli persona mediocrementemente colta e erudita, la qual non possa convincersi dell'antica propagazio-

ne tra essi de' Libri di Mosè? Soggetto in gran parte della superstizione de' loro Dei, delle imprese de' loro Eroi, della moltitudine delle lor favole, e de' sistemi delle loro filosofie. Però Iddio di tempo in tempo ha disposto, che il Popolo eletto, a cui aveva queste Scritture fidato dispergendosi fra le Genti nelle sue celebri Cattività d'Assiria, e di Babilonia, venisse seco portando i nuovi monumenti de' Santi Libri, e con essi, e per essi in tutte le Nazioni spargendo i semi della futura speranza. Dunque dubitar non si può, che l'antico Testamento, da cui son tratte le Profezie non fosse scritto assai prima della venuta del Salvatore, Dunque se i fatti sì fedelmente rispondono alle predizioni, che a non crederle Profezie, è necessario di fingere, che sieno istorie scritte dopo gli avvenimenti; e son Profezie, e sono in Cristo evidentemente adempiute.

Ora inoltriam l'argomento che parmi tempo, alla prima propagazione di questa fede, e sempre stretti a' Profeti apriamo un campo più maraviglioso, e più ampio alla nostra dimostrazione. Permetteremi a questo tratto, Uditori, che a ricreare vieppiù l'animo vostro, ed il mio in così dolci memorie di Religione, io imiti alcun poco del profetico ardore, e immaginando di avere i secoli andati così presenti, com'essi avevano gli avvenire, coi Profeti stessi io ragioni, e quasi uom, che le ascolta, vi riferisca da' loro Libri le lor risposte.

A quale età, od a qual tempo, o veritieri Profeti, ha egli da cominciare tra gli uomini il regno di questa fede? Hanno prima, risponde Daniele, a succedersi l'una l'altra quattro potentissime Monarchie figurate nella celebre Statua veduta in sogno dal Re Nabucco. Aveva essa, se vi ricorda, il capo di fino oro, le braccia, e il petto d'argento, di bronzo il ventre ed i fianchi, il resto di ferro; ma negli estremi piedi era al ferro commessa, e intarsiata debole, e fragile creta. Quando un picciolissimo fallo senza alcuna scagliatrice mano mosso dal vicin monte colse la Statua ne' piedi, e quella precipitata, e tolta in cener ridotta, del fallo percotitore si fe' gran monte, che l'ampia terra occupò. Questo fu il sogno: ora udite ne dal Profeta medesimo la spiegazione. I quattro metalli, dic' egli, sono le quattro Monarchie avvenire, che l'aureo loro principio ebbono da Nabucco. La prima d'oro, e fu quella de' Caldei, e degli Assiri sotto Nabucco stesso; la seconda d'argento, e fu quella de' Persiani, e de' Medi sotto di Ciro; la terza di bronzo, e fu de' Greci sotto

Alef-

Alessandro; la quarta sarà di ferro, segue il Profeta, perchè come il ferro doma e rode ogni cosa, così tutti i Regni questa dominerà. Ferro, a cui commessa è la creta nascente dal ferro stesso, e quasi vena dello stesso metallo, spiega ed esprime fazione civile, e di persone di un medesimo sangue, e d'una patria medesima, ma l'una debole, e l'altra forte, che indarno si tenterà ricomporre per vicendevoli parentele: (*Daniel. 2.*) *Commiscebuntur quidem humano semine, sed non adhaerebunt sibi, quemadmodum ferrum misceri non potest testæ.* Eccovi i caratteri della Romana, e i vicendevoli Matrimonj di Cesare, e di Pompeo, di Augusto, e di Antonio. Ora al cadere di quest'ultima Monarchia figurata ne' piedi, Dio ecciterà il Regno eterno della sua Chiesa; e vero è il sogno, e fedele la spiegazione di esso: (*Ibid.*) *In diebus autem Regnorum illorum suscitabit Deus Cæli Regnum, quod in æternum non dissipabitur . . . & verum est somnium, & fidelis interpretatio ejus.*

Ma in tempi così ripieni d'inganno, d'idolatria, e di errore, chi faranno, o Profeti, i banditori di questa fede, i fondatori di questo Regno? Di qual condizione, di qual numero, di qual dottrina? Saranno, tutti rispondono ad una voce, dell'Ebreja Gente: (*Mich. 5.*) *Erunt reliquæ Jacob in Gentibus, in medio Populorum multorum.* Davide e Isaia ne aggiungono la Tribù, ne accennan la Patria: (*Isai. 9.*) *Primo tempore alleviata est terra Zabulon, & terra Nephtali, con quel che segue. Di qual condizione? Saranno poveri, rispondon Davide, Geremia, Ezechiele, anzi i più Pescatori: (Jerem. 16.) Ecce ego mittam Piscatores multos, & piscabuntur eos. Di qual dottrina? Saranno rozzi e idioti, rispondon Davide e Isaia: (Isai. 29.) Ecce ego addam, ut admirationem faciam Populo huic miraculo grandi, & stupendo: (Isai. 32.) Cor stultorum intelliget scientiam, & lingua balborum velociter loquetur & plane. Di qual numero? Saranno pochi, rispondon Davide, Geremia, Ezechiello: (*Ezech. 11.*) *Relinquam ex eis viros paucos, ut enarrent omnia scelera eorum in Gentibus.* Dove, o donde hanno essi a cominciare la loro predicazione? In Gerusalemme, risponde cogli altri Isaia, e prima al Popolo eletto: (*Isai. 41.*) *Primus ad Sion dicet, ecce adsum, & Jerusalem Evangelistam dabo.* E poi? E poi, risponde il Profeta medesimo, a tutte le genti: *Mittam ex eis qui salvati fuerint ad Gentes, in mare, in Africam, & Lydiam, tendentes sagittam, in Italiam, & Græciam, ad insulas**

longe, ad eos qui non audierunt me, & non viderunt gloriam meam. Ma che otterranno poveri, pochi, rozzi, Ebrei, Pescatori, dalle Provincie, e da i Regni dell'Universo? Come potranno essi nuove leggi, nuovi riti, nuovi costumi così contrarij alla corruzione delle passioni, così alieni dalla sapienza del Mondo, così nemici all'alterezza del secolo, introdurre, costituire, confermare sicuramente? Come persuaderanno alla molle Asia la continenza, all'Europa superba l'umiliazione, alla rapace Africa la giustizia, alla barbara America l'umanità? *Ad insulas longe, ad eos qui non audierunt de me, & non viderunt gloriam meam.* Che otterranno? Alla loro semplicità si vedrà cedere la sapienza d'Atene, e alla lor debolezza la potenza, e la superbia di Roma: (*Isai. 2.*) *Incurvabitur sublimitas hominum, & humiliabitur altitudo virorum.* Alla loro predicazione si vedranno fuggire gl'Idoli delle Genti, rovinare i loro Tempj, cessare i lor sacrifici, abolirle lor superstizioni: (*Isai. 31.*) *In die illa abjiciet vir idola argenti sui, & idola auri sui.* Che otterranno? Fiorirà nelle terre più barbare la giustizia, nelle più dissolute la continenza, la vera Religione ne' Popoli più profani: (*Isai. 35.*) *In cubilibus, in quibus dracones habitabant, orietur viror calami, & junco, & erit ibi semita, & via, & via sancta vocabitur, non transibit per eam pollutus.* Non più sangue d'agnelli, di vitelli, o di tori. Dall'oriente all'occaso si offerirà all'altissimo Nome del grande Iddio vittima immacolata: (*Malach. 1.*) *Ab oriente usque ad occasum offertur nomini meo oblatio munda.* Oh Dio! Un tratto ancora.

Per quali mezzi, o veritieri Profeti, potrà ella adempersi cotesta propagazione ammirabile per voi predetta di questa divina fede? Certo, che sarà sostenuta dal favore di Principi, e di Monarchi, dal credito, e dalla fama de' primi Savj dell'Universo. No. Finchè ella non sia costituita divinamente, trapasseranno molti anni, che tutte le forze, tutte l'arti, gl'inganni tutti dell'Inferno, e del Mondo avrà contrarij e nemici. Dio dunque la sosterrà per maniera, che in nulla nuocer non possano a' suoi Fedeli i loro crudi averfarj? Nemmeno. Delle tre parti le due hanno ad essere sacrificate alla crudeltà dei Tiranni. Inonderanno del fedel sangue innocente le Città, e le Provincie, si rapiranno i lor beni, disferteranno le lor famiglie, le loro vite saranno straziate e spente. Ma che? Prima i tormenti, e i patiboli ai carnefici mancheranno, che a' tormenti, e ai patiboli i Cristiani: (*Zach. 13.*)

Et

Et erunt in omni terra, dicit Dominus, partes due in ea dispergentur, & deficient, & terra pars relinquetur in ea; & ducam tertiam partem per ignem, & uram eos, sicut uritur argentum, & probabo eos, sicut probatur aurum. Non basta ancora,

Dal seno di questa fede medesima usciranno di tempo in tempo figliuoli ingrati, empj, e ribelli, che a guisa di serpi lacerando le viscere della lor Madre, contro lei moveranno guerra vieppiù implacabile, e più crudele. Età alcuna non ha a trascorrere, fino a quell'ultima, che farà fine, consumazione, e giudizio di tutti i secoli, in cui non appariscano di questi mostri. Vedrete Città e Provincie ora dell'Oriente, ora dell'Occidente seguir le scisme de' loro errori. Eresie debbon essere, perchè così è profetato. Profetati gli Autori loro, e i loro seguaci, ora siccome uomini perduti nella folla de' loro vani pensieri, indagatori superbi della Maestà, e oppressi poi dalla gloria de i Misterj di Dio; ora siccome uomini perduti ne' loro vizj dell'interesse, della superbia, della libidine. Rapitori di vergini sacre a Dio, autori a' Principi, ed a' privati di nozze illegittime e incestuose, violatori sacrileghi de' voti più sagrosanti, rompitori profani d'ogni freno dell'onestà. Ma non temete però, che costante e perpetuo sarà il Regno della mia Chiesa; gli altri caduchi e labili: (*Daniel. 3.) Regnum ejus Regnum sempiternum.* Delle antiche Eresie voi potrete vedere il fine, e ricordar le memorie restate a' posteri a monumenti d'eterno orrore; e di quelle dell'età vostra voi non potrete ignorare i non lontani principj. Non così del vero Regno della mia Chiesa, contro cui nè età, nè potenza, nè errore, nè tirannia mai non prevalse, nè potrà mai prevalere, anzi tutte le Genti, e tutte le Nazioni faranno infine la mia preziosa eredità: (*Psal. 2.) Ecce dabo tibi Gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terre.*

Strigniamo omai l'argomento fortissimo, e veramente dimostrativo. Risponda, s'egli è possibile, chiunque si voglia fingere, o sia nimico della cattolica nostra fede. Io non ricordo Miracoli, benchè innegabili, non autorità di Dottori, non sangue di Martiri, non testimonj di Padri. Non chieggo, che si rifletta alla forza invincibile, che le cose tutte anzidette hanno per se medesime. Non fo che mettere dall'una parte le Profezie, dall'altra gli adempimenti, e poi chieggo con Tertulliano: (*Psal. 147.) Hæc aut prophetata nega, cum leguntur; aut adimpleta,*

cum videntur. O nega le Profezie, che tu leggi, o nega gli adempimenti, che tu pur vedi. Sciegli la parte, che più t'è in grado. Ma se tu neghi le Profezie, io ti convinco con un torrente d'autorità di tutti gli uomini, di tutti i tempi, di tutte le Nazioni, a cui non puoi contrastare. Che se tu neghi gli adempimenti, questi son fatti a convincerti cogli occhi tuoi. Dunque quale scampo ti resta aperto a negare la verità di una fede da questo divin carattere confermata? *Aut si negas utrumque, in eo erunt adimpleta, in quem sunt prophetata.*

Lasciamo oggimai questa contenzion di parlare, e trionfiamo così tra noi, o fedeli, per la più dolce, e più intima compiacenza di ritrovarci, la Dio mercè, nell'unica vera fede, d'una sì splendida verità. Eccovi dall'una parte i libri del nuovo Testamento, dall'altra quei dell'antico. Oh meraviglia! esclama Sant'Agostino: che altro è quest'antico Testamento, che una occultazione del nuovo; e che altro è questo nuovo, che una manifestazione dell'antico? Una sola, Uditori, doveva essere la vera Religione di tutti i secoli, siccome un solo è il Dio creatore di tutti i secoli; e una sola di fatto ella fu sempre, ed è tuttavia, con quest'unica diversità. La prima parte fu Religione di Profezia, la seconda di adempimento, la prima di promessa salute, l'altra di salute ottenuta la prima di figura, e d'enigma, l'altra di scioglimento, e di maravigliosa dichiarazione: ma sempre la stessa; perchè l'una e l'altra moventesi intorno a Cristo fine dell'una, e principio dell'altra, o a dire più veramente centro unico d'amendue: appunto come quell'ampia ruota, riflette il Magno Gregorio, veduta per Ezechiele, la quale altra ruota minore così col maggiore suo cerchio venia comprendendo, che l'una all'altra per raggi da un punto stesso partiti commessa e inchiusa, con un moto medesimo si aggiravano.

Oh santa Fede maestra di verità, e di chiarezza, chi può riflettere alla luce maravigliosa, onde sfavilli e risplendi? E' il vero, che sono eccelsi e imperferutabili i tuoi misteri. Sono abissi, nel cui profondo si perde l'umana mente. Ma quale spirito ragionevole può negar di fidarsi ad una scorta così fedele? (*Psal. 92.) Testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Io benedico mille volte, e ringrazio quella Provvidenza amorosa, che nel materno tuo seno mi ha fatto nascere, e del puro tuo latte fino a questa età mi ha nodrito. No, che non è questo un dono concesso a tutte le Nazioni: (*Psal.*

(*Psal.* 147.) *Non fecit taliter omni Nationi.* Anzi, ohimè, che anche in seno di questa fede talor si giugne a perdere tanto dono. Oh lagrimevole calamità de' giorni nostri, Uditori! Deh contentitemi qualche sfogo su un punto di tanto peso. Se una forte dimostrazione della verità della fede può parere superflua alla vostra pietà, dove alla guardia di questa felice Greggia di Cristo, veglia a fianco de' suoi Pastori l'autorità, e la costanza della pubblica Religione, sappiate certo, ch'essa è più che mai necessaria nel Cristianesimo. Genti infedeli e straniere, libri infetti e nemici valicato hanno i monti ed i mari che oggimai abbastanza più non difendono la mia Italia. Uno spirito di poca fede sembra fatto il carattere predominante dei veri disordini del nostro secolo. Leggesi, parlasi, quistionasi francamente di tutto tra le persone, che una vita molle e oziosa non ha giammai introdotto ad alcuna vera scienza; o uno studio interamente profano ha riempito di vanità, e d'alterezza. Qualor si tratta di fede, niente di peggio, Uditori, che il mediocre sapere, e il non mediocre ardimento. L'uno porta ad errare, l'altro non basta a correggere. Fosse pure in piacer di Dio, che il desiderio di conoscere da' suoi veri principj la divina Religione, che professiamo, ci consigliasse uno studio esatto e profondo, quale si converrebbe. Meno vedrebbe nel Cristianesimo d'oziosità, e più assai di dottrina delle Scritture e de' Padri, che nell'atto medesimo, in che confermerebbero la nostra fede, migliorerebbono le nostre massime, e i nostri costumi. Questo è il frutto più pratico di questa Predica. Sarà il soggetto dell'altra parte, se prima piaccia, che riposiamo.

SECONDA PARTE.

Le Profezie, che restano ad avverare, convincono della necessità di riformare i costumi conformemente alle leggi di nostra fede. Queste riguardano maravigliosamente, e comprendono tre grandi oggetti; la vita particolare di ciascuno di noi, la vita universale del Mondo, l'immortal vita, e perpetua dell'interminabile eternità. Grandi cose io sono astretto rinchiudere in pochi tratti.

Sì, cari Uditori, sonoci Profezie, nelle quali Iddio ci ha descritto la non manchevole storia di nostra vita; e noi felici, se in questi soli divini Libri noi studiasimo di conoscere i presagi certi e sinceri de' nostri avvenimenti! Deh apriamoli alcuna volta, e leggiamo, a qual fine potranno mai riusci-

re tutti i nostri consigli, se siamo empj. Quale felicità si può promettere sulla terra un nemico di Dio, qual mercede si può sperare dal vizio, dall'inganno, dalla menzogna, dall'empietà? Leggiamo quale virilità, e qual vecchiezza sia per succedere ad una vana, oziosa, dissoluta, indomita gioventù, qual morte ad una vita malvagia.

Ammirabili Profezie, Uditori, chiare, infallibili, confermate dall'esperienza di tutti i secoli, e in parte forse da quella di noi medesimi. Profezie, che contengono la vera regola de' costumi colle promesse del bene, e le minacce del male, l'uno e l'altro predetti in guisa, che tuttogiorno si adempiono sotto degli occhi nostri, anzi da noi medesimi. In due parole, eccovi profetata dall'una parte la vita, e la morte de' giusti, dall'altra non meno la vita, e la morte dei peccatori. A qual delle due appartenete, o Fedeli, che m'ascoltate? A qual d'ora innanzi vorrete eleggere d'appartenere? Può egli restarvi luogo a dubbio alcuno, a deliberazione, a incertezza su un punto così infallibile, e sì importante?

Le Profezie, che riguardano la vita universale del Mondo, e quella appresso dell'interminabile eternità, ci predicono il fine del Mondo stesso, e il tremendo giudizio, che ne farà il Figlio di Dio fatt'Uomo, Re e Sovrano legittimo di tutti i secoli a cui è per succedere l'eternità, o eternamente felice, o misera eternamente. Questi sono così infallibili, scriveva il P. S. Agostino a' Fratelli Mandaresi, che voi dal passato potete con evidenza convincervi dell'avvenire. Conciosiache da quali Scritture, da quai Profeti, o Fratelli, abbiamo noi la descrizione di quel gran giorno, e del conto esattissimo, che alla presenza del Mondo tutto dovremo a Dio, ed agli uomini rendere di noi stessi? Forse d'incerti autori, e di dubbiose autorità? No, che altri non sono, che quelli appunto, che ci han predetto ora la fondazione delle più celebri Monarchie della terra, quando non ne appariva ancora speranza; ora il loro sterminio, quando parevano più altamente fondate; quelli, che ci han predetto tutti gli avvenimenti del Popol di Dio i più lontani ed alieni dall'aspettazione degli uomini; quelli, che ci han predetto il Regno presente della Fede di Gesù Cristo, i travagli, e i trionfi della sua Chiesa, l'Eresie, e le Scisme, che l'arebbono lacerata. Niente di grande non è avvenuto nel Mondo, che questi Profeti non abbiano molto prima prenunziato, e poco assai nella Chiesa, ch'essi non abbia-

abbiano partitamente descritto. Ora ditemi, Fratelli cari, segue il gran Padre, in tutta questa serie di cose tante, e sì gravi, li abbiamo noi mai trovati falsi e infedeli? O non anzi, (*August.*) *hæc omnia Scripture divine tanto robustiore fide letamur fieri, quanto majore auctoritate prædicta esse invenimus.* Ma s'è così, come non può dubitarsi, resta egli luogo di dubitare per ciò, che essi ci dicono di quel gran giorno? *Numquidnam, obsecro vos, solum judicium Dei, quod inter Fideles, & Infideles in iisdem Litteris legimus, futurum non esse putabimus?* Ah che verrà senza dubbio, siccome vennero le cose tutte anzidette, nè uomo alcuno saravvi de' tempi nostri, il quale possa in quel gran giorno ditendere la sua inescusabile infedeltà: *Immo vero vaniet, sicut illa omnia venerunt, nec quisquam erit homo nostrorum temporum, qui se in illo judicio de sua possit infidelitate defendere.*

Desiamo dunque nel nostro animo, cari Uditori, un atto di viva fede su questi due articoli di Religione descrittici da Profeti, il final giudicio del Mondo, e la seguente eternità. Appresso col grande Apostolo Piero ragioniamo per un momento così: (*II. Petr. 3.*) *Cum igitur hæc omnia dissolvenda sint, quales oportet vos esse in Sanctis conversationibus, & pietatibus expectantes & properantes in adventum dei Domini, per quem Cæli ardentes solventur, & elementa ignis*

ardore tabescent. Io ho dunque a vedere cogli occhi miei l'ultima distruzione dell'Universo ridotto in cenere dal final fuoco consumatore. Misero, se io mi perda per alcuno di questi caduchi beni! Che inutile disinganno, che disperazione amarissima sarà la mia! Io ho a sostenere il Giudicio di Dio tremendo e inappellabile, sulle parole, su l'opere, e fin su tutti i pensieri della mia vita. Misero, s'io mi trovi esser reo a quel giustissimo, e inesorabile Tribunale! (*Psalm. 49.*) *Arguam te, & statuam contra faciem tuam.* Eccomi in due parole il processo, a ch'io mi debbo aspettare. La mia vita messa a confronto della mia fede. O a questa fede mi convien dunque rinunciare, e non credere, o a' miei perversi costumi, e riformarli alle leggi della mia fede. Ma il primo io non posso, che voi mi convincete, o mio Dio, della sua verità, Dunque quale ostacolo ci farà, perch'io non voglia il secondo? Trattasi di tutta l'eternità, che dipende dalla mia presente risoluzione. Deh, Dio pietoso, Dio possente, Dio fedelissimo, sostenete il povero servo vostro, che crede, e cose così tremende aspettar debbe sicuramente: (*II. Petr. 3.*) *Propter quod Charissimi, conchiuderò colle belle parole dell'Apostolo Piero, hæc expectantes satagite immaculati, & inviolati ei irveniri in pace.* Così sia.

P R E D I C A I I I.

DILEZIONE DE' NIMICI.

Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros; & benefacite his, qui oderunt vos.

Matth. V: (*Evangel. ser. 6. post Ciner.*)

PRecetto alcuno non è nella Morale Evangelica, per cui da un sacro Oratore, o si aspetti, e si chiegga più d'artificio a persuaderne l'adempimento, del divino precetto di amar chi ci odia: eppure quant'io più medito l'Evangelio, che lo contiene, tant'io ritrovo, che Cristo ne ha meno ufato. Udiste, miei cari Discepoli, così egli incomincia, udiste, che già fu detto agli antichi: Amerai l'amico, ed il nimico odierai: (*Matth. 5.*) *Audistis, quia dictum est: Diliges proximum tuum, & odio habebis*

inimicum tuum. Questo è pregiudizio sensibile della sua causa. Eppur tanto lungi dal rifiutarlo, non degna aggiugnere una sola parola, che ne dimostri la falsità. Non ricorda nè della Legge scritta già nel Levitico; (*Lev. 19.*) *Non quæres ultionem, nec memineris injurie civium tuorum;* nè dell'altra scritta nell'Esodo: (*Ex. 23.*) *Si occurreris bovi inimici tui, aut asino erranti, reduc ad eum;* nè dell'altra de' divini Proverbj: (*Prov. 25.*) *Si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitierit, da ei aquam bibere.* Leggi tutte antich.

tichissime, che al suo divino precetto tolto avrebbero ogni apparenza, e ogni invidia di novità. Non cura punto gli esempi, che di un eroico perdono, nell'una e nell'altra Legge, sì naturale, che scritte, ci lasciarono gli antichi Padri, e l'aspetta agli ingiuriosi Amaleciti così pietoso, e Giuseppe a' suoi barbari Fratricidi sì liberale, e Mosè a' suoi empj detrattori così benefico, e Davide al suo crudele persecutore Saulle così fedele; e fino fuor del suo popolo Giobbe, a tutti i suoi più crudi avversarj veramente evangelico perdonatore. Esempi tutti chiarissimi, che al suo divino precetto dileguato avrebbero l'opposizione della troppa difficoltà. Ma tuttocidò traslasciando, non fa che soggiugnere quelle autorevoli sue parole: (*Matth. 5.*) *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros.* Quasi volesse dire: Checchessia delle leggi, o degli usi de' vostri padri, la mia è questa. L'esempio unico, che ricorda, è quello di Dio medesimo Creatore dell' Universo, che il suo Sole fa nascere sopra i buoni, e su i rei; e le benefiche piogge versa su i campi de' giusti, e degli empj; esempio, che quanto è più sublime per la grandezza di chi lo dà, tanto par meno imitabile per l'infinita disuguaglianza di chi lo riceve. Finalmente volendo egli, dirò così, perorar la sua causa, non fa che un semplice paragone de' suoi Discipoli cogli infedeli, ma assai men forte di quello, che far potrebbe. Perchè, dic' egli, se voi amate chi v'ama, e al vostro fratello procacciate di fare onore, qual merito, o qual mercede ne avrete? Non fanno forse altrettanto anche i Gentili? (*Ib.*) *Nonne & Ethnici hoc faciunt?* Anzi, potea soggiugnere, qual rimprovero avreste voi a temere da i Gentili medesimi, i quali scorti dal solo lume della natura, le private vendette nelle leggi loro vietarono, e quelli tra essi fortissimi, e sapientissimi riputarono, che le ingiurie più atroci seppono perdonare. I quali e molti furon per numero, e chiarissimi per nobiltà, e per potenza fortissimi, e per gloria di grandi imprese immortali. Ma io ripeto, che Gesù Cristo dissimula tuttocidò, e queste arti spregiando, fa assai conoscere che questa non è una causa, la qual si voglia trattare o coi Detti magnifici de' superbi Filosofi, o cogli usati argomenti degli artificiosi Declamatori. Cerchiamo dunque, Uditori, cerchiamo nelle sole sue divine parole le vere fonti del nostro convincimento, e della nostra persuasione. I Padri in esse distinguono un precetto, e un consiglio: un precetto da Dio, un consiglio da Salvatore: un precetto pieno di tanta

equità, che rende inescusabile chi non l'adempie; un consiglio pieno di tanto merito, che fa beato chiunque lo segue. Uditemi oggi, o Cristiano, che forse avete un nimico, che contro ogni ragione vi ha fatto ingiurie acerbe e gravi. Quest' Uomo-Dio siccome vostro Sovrano Legislatore, vi comanda oggi un cristiano perdono. Ma lo fa a condizioni sì eque e vantaggiose per voi, che se il negate, voi non avete difesa. Quest' Uomo-Dio, siccome amantissimo Salvatore vostro, vi consiglia un eroico perdono, ma lo fa con promesse sì ampie, che se il seguite, siete beato. Eccoli le due semplici e chiare parti di questa Predica, che io tratterò colle parole, e coi sensi di Gesù Cristo. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

A farvi tosto conoscere pe' suoi gradi l'equità del comando, che vi fa Cristo, miei cari Uditori, convien conoscere prima d'ogni altra cosa ciò, ch'egli precisamente vi ordina col suo precetto. Voi siete offeso; e l'ingiuria vi ha toccato altamente o nei beni della fortuna ingiustamente usurpativi, o in quei dell'onore oltraggiati villanamente, o infine in quei della vita, che il vostro nimico ha tentato di togliervi crudelmente. Gesù Cristo, che s'interpone a favore della persona del reo, e comandavi di non negargli pertuttocidò gli atti interni, e gli uffizj di una carità Cristiana, non s'interpone già egli a favore del suo delitto, nè approva per niun modo quell'atto villano e barbaro, con che vi offese. L'odia anzi, e l'abborre infinitamente più, che voi non potreste; perchè egli ha stretto per modo le sue ragioni alle vostre, che niuno può torcervi di un sol capello, dirò così, della fronte, che lui non offenda nell'atto stesso nella pupilla degli occhi suoi, sendo impossibile, come notò S. Tommaso, offesa vera del prossimo, la qual non sia però appunto offesa vera di Dio.

Più. Egli non vuol comportare alcun di que' danni, che dall'ingiuria vi son venuti: ne vuole anzi per ogni modo un perfetto risioramento. Però osservate, ch'egli non vieta alcun de' mezzi opportuni, e veramente efficaci per ottenerlo: vieta que' soli, che sono vani ed inutili a conseguirlo. Usate della ragione, e sentite s'io dica il vero.

Vieta l'interno odio, e gli atti esterni, che sono di quest'odio dichiaratori. Ma l'odio interno, Uditori, potrebbe valer giammai a ristorarvi di danno alcuno? Odiare quanto vi piace l'usurpatore de' vostri averi, l'ol-

l'oltraggiatore dell'onor vostro, il vostro barbaro feritore. Desiderategli tutti i mali, pasceate la vostra interna passione del più amaro veleno, che fosse mai. Ora ditemi, che otterreste per tutto ciò? Quest'odio interno e invisibile, potrebbe forse un filo ricuperarvi di roba vostra, un'ombra restituirvi della vostra riputazione, la menoma delle vostre ferite a sanità ricondurre? Egli è pur certo ed evidente che no. Lusinga o inganno non può aver luogo su questo punto. Ma forse l'odio, benchè sì inutile a ristorarvi di danno alcuno, potrà valere a qualche vostro diletto? Nemmeno. Ascoltatori, nemmeno, che un'evidente esperienza, sottrattata tosto a convincerne, che questa fiera passione e nemica per se medesima del cuore umano, si fa crudele carnefice di quell'animo, dov'ella annida. Strugge, illividisce, contamina, volge il nodrimento stesso a veleno; nè noi non sappiamo, come alteramente dipingere agli occhi nostri una furia disperata d'Inferno, che studiando d'esprimere sullo squallor del suo volto, e sul livore delle sue carni, un odio interno ed amaro, che la divora.

Dunque vietandoci Gesù Cristo, ci fa riflettere S. Girolamo, questa passion disumana, non solamente inutilissima a ristorarci, ma a tormentarci gravissima, non ci fa egli col suo precetto medesimo un beneficio? (*Hierom.*) *Nimis ingrati animi sumus, si resistimus ei, cujus imperium beneficium est.*

Vero è, Ascoltatori, che oltre quell'odio interno, vietati sono da Cristo tutti quegli atti esterni, che sono di questo odio dichiaratori, da cui forse noi potremmo permetterci qualche ristoramento, o certo qualche piacere. Ma quelli, che ci permette, rendono evidentissima l'equità, per cui questi ci vieta. Vegghiamolo chiaramente.

Permettetevi, che se voi siete aggravato, facciate sentir la forza di tutte le ragioni vostre al Tribunale legittimo, che vi conviene; ed obbligate l'aggravatore colla pubblica autorità a rendervi le più intere soddisfazioni.

Più. Egli, che presso voi è Avvocato pietoso a favor del vostro nimico, siede su tutti i legittimi Tribunali Giudice dichiarato a favor vostro contro di lui, e a chiunque tiene su questa terra le veci della sua divina Giustizia, severamente comanda sotto pena di eterna morte, che di tutti i vostri discapiti ingiustamente sofferti, siate, quant'è possibile, ristorato. Non basta ancora. Vuole di più, che si aggiunga il castigo proporzionato al delitto di chi v'offese, nè proibisce

di procurarlo dalla pubblica autorità, purchè voi il facciate non con animo di vendetta, ma per amore della Giustizia, e de' diritti, che vi appartengono.

A che riducesi adunque ciò, ch'egli vieta? Vieta di desiderar l'altrui male, non perchè è vostro bene, ma male altrui, desiderio di passione più assai diabolica, che non umana. Vieta di fare al prossimo un danno, che sia un vostro delitto, siccome fu del vostro nimico il danno, che fece a Voi. Vieta quella barbarie, che usasi tra le fiere, cui per frenare, vi diede legge e ragione. Vieta di lordarvi le mani nell'altrui sangue, e di rendere la sua Chiesa un teatro di Gladiatori, in cui più quegli sia in pregio, ch'è più spietato. Non vi contende la difesa dell'onor vostro, non quella de' vostri averi; molto meno quella di vostra vita. Consentevi per tutto ciò tutti i mezzi legittimi ed efficaci; vi toglie solo gl'iniqui, gl'inutili, ed i crudeli. Ora che può egli opporsi a un'equità sì evidente del divino comandamento?

Padre, mi rispondete, non ci sarebbe che opporre, se i Tribunali, che ricordate, ci redintegrassero veramente, qualora offesi facciammo ad essi ricorso. Ma dove sono questi Giudici, o per integrità sì incorrotti, che sempre vogliano, o per potenza sì forti, che sempre possono ristorarci quand'anche il vogliano? Nelle offese, che abbiám sofferto di roba e di vita, spesso la prepotenza de' nostri crudi avversari rende vani, ed inutili tutti i nostri ricorsi. Per quelli poi dell'onore, soffritelo in pace, ma non ci ha Tribunale, che sia legittimo a giudicarne; e quando bene ci fosse, farebbe taccia il ricorso medesimo, che vi si facesse per noi.

Diteci dunque, e predicateci sinceramente, che Dio ci comanda soffrire in pace i pregiudizj, le derisioni, e l'infamia recatoci da un nimico; ma non ci dite, ch'Egli ci vuol ristorati de' nostri danni; perocchè altri sono irreparabili, altri noi sono per altro mezzo, fuorchè appunto per quello della vendetta, che proibisce.

Quelle, s'io pur non erro, Uditori, sono infine le opposizioni più forti, che far si possono all'equità del divino comandamento. Ma date luogo, vi prego, all'ira, e ad animo riposato e tranquillo considerate un momento quanto esse vagliano.

Altri dunque de' vostri danni fattivi da un nimico, sono irreparabili: non è così? Ma da chi irreparabili, Ascoltatori, da chi? Irreparabili per forza umana? Sia come dite. Irreparabili per qualunque vostra vendetta?

Dite

Dite verissimo. Fatela la più acerba e crudele, che far si possa. Soddisferà all'odio vostro, disenterà il vostro nimico; ma questi danni, che dite irreparabili, certo non potrà ristorare. Ma sono essi cotesti danni irreparabili ancor da Dio? Che dite? Che rispondete?

Certo, che irreparabile per Giuseppe era la schiavitù, a cui lo venderono i suoi Fratelli. Certo, che irreparabile per Davide era il danno dell'implacabile persecuzione mossegli da Saulle. Eppure Iddio, con quanta facilità ne ristorò l'uno e l'altro, l'uno a Re d'Israello, e l'altro levando a Viceré dell'Egitto? Avete dunque dimenticato, o Fedeli, sottomenta quel Tertulliano, che se a' piedi di questo Dio voi depanete le ingiurie vostre, Egli ne è per voi onnipotente vendicatore; se i vostri danni, Egli ne è per voi larghissimo ristoratore; se i vostri mali, Egli ne è per voi infallibile risanatore; e se la vita medesima, Egli solo, che n'è l'autore, può non meno a sua voglia esserne rattivatore? (*Tertull. de patientia*) *Si injuriam deposueritis penes eum, ultor est; si damnum, restitutor est, si dolorem, medicus est; si mortem, resuscitator est.* Nè vengo io già a promettervi, od a spacciarvi miracoli pertuttociò. Ma se a Dio non piaccia d'usar di questi, mancano forse mezzi all'Onnipotente, da farvi tanto di bene, che tutti i danni da un nimico sofferti, a mille doppi ristori?

Di verità, Cristiani, dicea Giovanni Grisostomo, che questa condizione, per cui un Dio comandandoci di perdonare, si fa Egli nostro mallevadore per tutte le nostre offese, è condizione non pur di somma equità, ma di tal clemenza ripiena, che rifiutarla da un Principe della terra, sarebbe atto scortese e vile; e a rifiutarla da un Dio è necessario esser giunto al furore d'odiare capitalmente, non dirò io un nimico, ma sì piuttosto se stesso, e tutti i propri vantaggi. Eppure quasi ciò fosse poco, ne aggiugne un'altra, che lo sperare da terreno Signore, farebbe sogno e follia.

Voi siete offeso, ma siete non meno offendentore. Siete offeso da un uomo, e siete offendentore di un Dio. Ora ditemi, se per vostro giudizio merita chi vi offese sì gran vendetta, quale meriterete voi stesso da un Dio offeso? Se parvi sì reo un servo, che un altro servo oltraggi, quanto dovrà parerovi un servo, che fu ardito di fare oltraggio all'adorabile Maestà del suo Sovrano Signore? Eppur sentite il partito, che vi fa Dio. Perdona, dic' Egli, ch'io ti perdono.

Non considero difuguaglianza, non paragono le offese. S'io entro teco in giudizio, tu sei perduto. Voglio per ogni modo salvarti. Perdona, ch'io ti perdono: (*Luc. 6.*) *Dimitte, & dimittimini.* Che rispondete? Ma Signore al mio nimico aveva io fatto del bene assai; ed egli mi ha poi pagato d'ingratitude. Glienearesti mai fatto tanto, quanto io pure ne ho fatto a te? Mira fin dove mi ha condotto l'amore, ch'io ti ho portato. Considera questo Corpo confitto in croce per te. Riconolci questo. Costato per te ferito. Se sei, se spiri, se vivi, quanto possiedi, quanto hai, non è egli tutto mio dono? Eppure tu m'hai offeso, tu m'hai tradito. Non importa. Ora io ti rimetto tutte le colpe tue; nè altra soddisfazione ti chieggo, fuori di questa: che tu perdoni: *Dimitte, & dimittimini.* Potrai negarlami? Potrai addurre al Cielo, o alla Terra una scusa, che ti giustifichi?

Sì, Ascoltatori, una scusa si adduce ancora, e per poco si giugne fino all'ardire di sostenerla legittima e insuperabile. Poichè un uomo non ha altro scampo a difendere la sua crudele e disumana passione, persuaso e convinto, che a secondarla e nodrirla non può venirgli, che danno, ricorre infine alla onore, e facendone a se medesimo una barbara legge, e tirannica, dice, che a quest'onore egli è tenuto sacrificare ogni cosa; e questo offeso non ha altro riparo, che la vendetta.

Ho io a concederlo, Ascoltatori, ovveramente a negarlo? Di verità, ch'io sono forte dubbioso qual parte io segua; poichè nel vero non so, in qual delle due più chiaramente trionfi la causa di Gesù Cristo. Concediamolo un tratto, dimentichiam l'Evangeliolo per un momento. Sì, l'onore vi obbliga alla vendetta. Ma prima di risolverne alcuna riflettete, vendicativi, che quest'onore medesimo vi proibisce tutte le vendette disonorate.

Lungi dunque da voi odj nascosti, e mascherati rancori sotto il velo dell'amicizia, lungi simulazioni, ed insidie tese alle spalle, menzognere parole, doppiezze accorte, politiche scellerate, raggiri e cabale di tradimenti a denigrar nella fama, a degradare dal posto, a far cader dalla grazia d'una persona, o d'un Principe quel nimico, di cui mi dite di non volere vendetta, che per onore. Se queste fossero, o da queste poco diffomiglianti le vendette, che macchinate, o adempiete, con qual animo, con qual fronte a Dio, e agli uomini sarete arditi parlar d'onore? Coll'onore potrà difendere Gioah-

bo il

bo il suo crudele affassinamento di Abner? O per onore potranno Simeone e Levi giustificare il loro barbaro tradimento contro de' Sichimiti? Quante vendette farebbono a un tratto tolte dal Mondo, se si togliessero tutte le vendette disonorate! Diciamo il vero, Uditori: poche pochissime sono oggimai nelle nostre Città cattoliche le questioni di puro onore. E gli odj, i livori, le insidie, le soperchierie, le calunnie, i libelli, le maldicenze sono infinite. Ma queste non sono tutte vendette disonorate? Il sesso debole, che alla barbara legge di questo feroce onore non è soggetto, che nimicizie amare e implacabili non cova spesso, e nasconde nel petto imbellesse? E che vendette crudeli non macchina, e non adempie colle mentite lusinghe, che spesso divengono armi, delle spade, e dell'alte vieppù terribili, e sanguinose?

Ma via supponiamo, che non dobbiate rimproverarvi niente di tuttociò. Non ci ha dunque altro mezzo a sostener l'onore vostro, che la vendetta? Ma in qual Città, Dio immortale! o tra qual gente vivete voi, che così opporre possiate, e credere di opporre assai fortemente? Siamo noi barbari, o in mezzo a barbare leggi nodriti e nati? Non ci hanno dunque tra noi persone, che altra più giusta idea abbiano dell'onore, fuori di questa spietata e barbara della vendetta? Persone, che una civile discordia di puro onore sappiano coi diritti nostri comporre, e con quelli di Dio? Sono tutti ad un tratto venuti meno quegli onesti partiti, che tante altre compolte n'hanno, della vostra per avventura, più assai malagevoli, e per la parte, che n'era offesa, più assai fatali?

Che se pur ci viveste o in paese, o in stato così infelice, che posso io dirvi? Asterrommi di ricorrere all'Evangelio? Temo io di condannare altamente da questo luogo di verità, di detestare un onore, che Gesù Cristo condanna? Un onore, che non nelle oneste e virtuose azioni, non nelle forti difese del Principe, della Patria, della Religione e di Dio, ma si vuol riporre nell'ardir temerario di forsennati? Come, Uditori? Lo avranno dunque tacciato cotesto vantato onore, di falso, di chimerico, di crudele, le leggi di tutti i Principi, le dottrine di tutti i Filosofi, i costumi di tutte le bene costituite Repubbliche; e potrà essersi tuttavia quasi debito difficilissimo di un Ministro della divina parola, che giustificò il precetto di Gesù Cristo, che quest'onore già condannato condanna? Per qual modo porrebbe anzi difendersi, Ascoltatori, s'egli lo permettesse?

Quares. Granelli.

Se non che io deggio assai arrossire, e fortemente pentirmi d'essermi fin qui tenuto tra queste angustie. Parmi avere dimenticato, Uditori, ch'io parlo a voi. Parlo a un popolo fedelissimo. Parlo a persone di uno spirito nobile, generoso, e cristiano, che darebbono tutti la vita, e il sangue a sostenere, e a difendere Cristo Dio. No, cari Uditori, voi non potete ignorare, come le prime voci, con che Egli interruppe il suo sì lungo silenzio nell'atto di dar la vita per noi, furono di pietà, e di perdono a' suoi barbari crocifissori; (*Luc. 23.*) *Pater dimitte illis*. Voi ciascun giorno vi pregate da questo Dio, ch'egli così vi perdoni, come voi perdonate: (*Matth. 6.*) *Dimitte nobis debita nostra; sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Voi adorare su questi Altari, voi implorate a Protettori vostri, e Avvocati quegli spiriti veramente magnanimi, grandi, ed eroici, che renderono ben per male; che abbracciarono, difesero, beneficarono i lor più crudi avversari. E dovrò io diffidare di persuadere presso persone tali un eroico perdono, un sacrificio perfetto di tutti i risentimenti, e gli affetti della guasta natura, un glorioso trionfo degl'inganni tutti del Mondo, degno dell'onore di Cristo, e della fede, che professiamo?

No, Dilettissimi, non parlo più del precetto: parlo del consiglio di Cristo; e colle sue adorabili e divine parole, non dico più solamente, che perdoniate, che non odiate, che non neghiate gli uffizj comuni della carità cristiana; dico, che facciate ogni bene, quanto per voi si può, a chiunque vi odj, o vi abbia odiato; e con una imitazione perfetta di questo Dio morto per noi peccatori, che è quanto dire nemici suoi. (*Ad Rom. 5.*) *Qui cum adhuc peccatores essemus, pro nobis mortuus est, cum inimici essemus*, salviate, s'egli è possibile, ad ogni costo, chiunque abbia tentato di perdevvi: (*Matth. 5.*) *Benefacite his, qui oderunt vos*. Oh voi beati, s'esser sapete così fedeli da seguir questo consiglio!

Io non deggio niente allungarmi su questo punto, poichè in pochissimi tratti spero farne sensibile ed evidente la verità. Sotto qual provvidenza, Uditori, si mette un uomq, che eroicamente perdona? Facendo egli un atto, che è l'imitazion più perfetta, che far si possa, della bontà, della beneficenza, e della misericordia di Dio, Dio in lui riconosce le sue sembianze. Lo considera siccome figlio, che esprime i naturali lineamenti del divin Padre, e spiega il vero carattere del suo spirito. Non può non esser-

B

gli

gli prediletto: (*Ibid.*) *Ut sis Filius Patris vestri, qui in Caelis est.* Io dico coll' Evangelio, e coi Padri, che si assicura così il perdono de' suoi peccati, la sua eterna salute. Non basta. Anche su questa terra una certissima felicità. Formiamone dalla Scrittura per ultimo l'idea più chiara, e più semplice, e peroriamo.

Quando Saulle, Uditori, uscito dalla spelunca d'Engaddi, si vide salva e difesa per la pietà di Davide una vita, ch'egli non impiegava, che allo sterminio, e alla più fiera persecuzione di questo Prode, sentite le memorande parole, che proferì. Sorpreso per lo stupore di un atto sì generoso, e sì eroico: Adesso, disse, adesso veggo e conosco, che senza fallo passerà sul tuo capo la mia corona, e tu solo hai a regnare sopra Israele: (*I. Reg. 24.*) *Nunc scio, quod certissime regnaturus sis, & habiturus in manu tua Regnum Israel.* Davide, spiega ed interpreta le sue parole S. Giovanni Grisostomo, io ho veduto la grande impresa, che tu adempiesti, quando salvasti Israele dall'onta del Filisteo. Ho veduto al lampo della tua spada volgere ognor le spalle, e andar disperse e sconfitte le barbare schiere di popoli incirconcisi. Ho udito acclamarti dal Popolo, e dall'Esercito. Ma niente di tutto ciò mi ha fatto mai disperare di superarti, e di lasciar nel mio sangue la mia Corona. Quest'atto solo, per cui tu oggi mi rendi bene per male, questo sì mi convince, ch'è inevitabile il mio destino, che senza dubbio tu regnerai. Giurami dunque per Dio vivente che giunto al Trono, tu non estinguerai la mia stirpe, nè il mio nome cancellerai dal numero de' servi tuoi: (*I. Reg. 24.*) *Jura mihi, quod non deleas semen meum post me, neque auferas nomen meum de domo Patris mei.* Così Saulle, Uditori; convinto per se medesimo della verità, ch'io vi predico, benchè a se stesso, e a tutta la sua famiglia così fatale.

Pensate, se noi abbiain più ragione di dubitarne, noi confortati da tante nuove promesse di Gesù Cristo. noi istruiti dalla dottrina, e dagli esempj di tanti Santi, noi convinti dall'induzione perpetua di tutti i tempi, le cui più chiare memorie ci descrivono la specialissima, e veramente paterna protezione, in che ha Dio sempre tenuti, e a temporale felicità, e a salvamento eterno ha condotto gli eroici, e veramente evangelici perdonatori.

Sallo Iddio, Dilettissimi, se io vi ami davvero, s'io vi desidero fervidamente ogni bene. Pur credereste? Tra gl' infiniti pericoli,

in cui vi veggio nel Mondo, di peccare e di perdervi, tra le infinite vicende, a cui sono esposte le vostre fortune, le vostre vite, la vostra posterità, altro mezzo io non trovo, o più infallibile a costituir saldamente la temporale vostra felicità, o più efficace ad assicurarvi l'eterna, fuorchè un nimico, a cui senza rispetti, e senza riguardi umani, non solo cristianamente, ma eroicamente per solo amore di Dio voi perdoniate.

Fingiam d'averlo, Uditori, se non l'abbiamo, e a' piedi di questo Dio Salvatore protestiamo oggi altamente al Cielo, e alla terra, che noi amiamo chi ci odia, che abbiamo caro chi ci perseguita, che cercherem tutti i mezzi di fare del bene assai a chiunque ha procurato di farci male. Ripetiam francamente a lui stesso a favore de' nostri nimici quelle pietose parole. ch' Egli pronunziò a favore de' suoi: (*Luc. 23.*) *Pater dimitte illis:* Signore, voi perdonategli, ch'io gli perdono. Oh trionfo della vera religione, e della fede di Gesù Cristo! Oh frutto prezioso del sangue suo! O sicura fiducia per anime così fedeli! Chi è tra noi, che ricusi d'entrare in parte di tanta gloria? Misero! A questo bene rinunzia rinunziando al consiglio di un Salvatore?

Che se al precetto medesimo quest' Anima disdegnosa si fa restia, infelice! Dunque un odio amaro e implacabile ti accende in guisa, che per ragione, o per prieghi non puoi placarti? Che poss'io dirti per ultimo spofato e stanco? Minacciarti la dannazione, se non perdoni? Sì, ma una dannazione, a cui tu forse non hai ancora pensato. Vendicativo, o perdonare, o dannarti. Rispondimi: che risolvi? Vuoi tu anzi dannarti, ehe perdonare? Ti dirò cosa orrenda a dire, ma vera; a tanto estremo mi forza la tua durezza. Dannati dunque, se vuoi dannarti; ma pur perdona. Perchè ascoltami: o te dannato, il tuo nimico si salverà, ovveroamente teco si dannerà. Quale eleggi delle due parti? Scegli quella, che più t'è in grado. Vuoi ch'egli teco si danni? Sì danni adunque. Oh furie spietate di due nimici per vicendevole odio nelle fiamme d'Inferno sepolti insieme, e insieme serrati e stretti in quell'eterna prigione. Oh nuovo genere di tormento! Oh nuova guisa d'inferno non prima inteso! Due persone immortali, che immortabilmente si odiano, si maledicono, si straziano, si tormentano, senza potere in eterno, nè mai dividerli, nè mai ucciderli, nè mai far pace. ~~Poss'io~~ vivere in uno stato sì misero un anno solo? Fia dunque meglio per te, che te dannato, il tuo nimico si sal-

si salvi. Si salvi, adunque. Ma qual invidia divoratrice, qual disperato furor per te, veder l'oggetto di un odio così implacabile regnar fra i Santi, te fremere fra i dannati; lui vestito di gloria, te cinto di fiamme ardenti; lui eternamente beato, te misero eternamente! Dannati dunque se vuoi dannarti, io ti ripeto; dannati, ma perdona. Che se per odio ti danni, sia per te troppo cruda, e troppo infossibile la dannazione.

SECONDA PARTE.

Un punto di gran momento, ma che suol essere per lo più intatto, egli mi resta brevemente a trattare per debito compimento di questa Predica. Parlasti cogli offesi, e lor si predica di perdonare. Degli ingiuriosi offensori, ed ingiusti non si fa motto; studiosi di proteggerli e difenderli da ogni danno, e imperversare si lasciano sicuri e salvi. Parvi egli, Uditori, che così debbano andar le cose?

Se Dio comanda sì strettamente agli offesi, che perdonino di vero cuore le ingiurie, che riceverono a torto, potrà egli soffrire i colpevoli autori di questi tutti? Potrà soffrire, che neghisi arditamente una dovuta soddisfazione all'offeso? Che si aggiunga all'ingiuria, la durezza, e l'insulto? Che si pretenda di profittare dell'altrui virtù, o dell'altrui debolezza per sostenere un'oppressione tirannica de' diritti, che gli convengono? Qual difesa potreste addurre al Tribunale di Dio, o a quello degli uomini d'una condotta sì barbara, e sì crudele? Trovate voi dell'onore nell'ingiustizia? Della gloria nell'empietà? Impegno, puntiglio, prepotenza, passione non sostenuta da alcuna ragion legittima, tutti nomi a Dio detestabili, e presso gli uomini di vero onore, disonorati.

Oh peccato, che il giustissimo Iddio certo non può non odiare supremamente, e coll'onnipotenza sua formidabile vendicare? (*Isai. 33.*) *Vae qui spernis*; così protesta egli stesso pel suo Profeta Isaia, *nonne & ipse sperneris? Vae qui pradaris; nonne & ipse pra-*

daberis? Cum consummaveris depredationem, depredaberis; cum fatigatus deseris contemneris, contemneris. Guai a voi, dice Dio, che spregiate il prossimo vostro, e le ragioni di lui non curate: tempo verrà, che voi farete più assai spregiati, e sarà sino all'abisso la vostra depressione. Guai a voi che prediate, e opprimete gli altrui diritti: tempo verrà, che voi farete non men predati, sì sino all'ultima nudità sarà il vostro spoglio, e la vostra confusione.

No, non temete, o giusti oppressi ed offesi: l'altrui malizia sia un trionfo della vostra virtù, nè il merito non vi rapisca di perdonare questi eccessi medesimi di ostilità. Dio vi promette un giorno d'esaltazione, di trionfo, e di gloria su tutti i vostri nemici: (*Psal. 57.*) *Lætabitur justus, cum viderit vindictam. Manus suas lavabit* (terribile espressione) *in sanguine peccatoris.* No; non farà crudeltà, sarà un atto approvatore della giustizia vendicatrice di Dio, lavarsi in quel gran giorno le mani nel sangue de' suoi, e vostri nemici: *Lætabitur justus, cum viderit vindictam, manus suas lavabit in sanguine peccatoris.*

Ma ohime! con qual funesto pensiero chiuderò io questa Predica? No, miei cari Uditori, non sia tra noi nè chi soffra, nè chi adempia questo castigo. Non siam noi tutti Fratelli? Partecipi de' Sacramenti medesimi di riconciliazione e di pace? Accostiamoci dunque concordemente a questi divini Altari. Offeriamo a Dio una volta un sacrificio perfetto, a cui ci disponga, e che consumi la carità. Preveniamoci a gara, come ci esorta l'Apostolo, de' suoi uffizj sinceri, nè lasci, se sia possibile, l'offensore questa gloria all'offeso: (*Ad Rom. 12.*) *Invicem praevenientes.* Facciam conoscere, che non langue la Dio mercè nella Chiesa il vero spirito dell'Evangelio; che siamo figli di un Padre, la cui natura è bontà, e seguaci di un Salvatore, la cui legge è carità: (*Joan. 15.*) *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem.* Così sia.

P R E D I C A IV.

T E N T A Z I O N I.

Ductus est Jesus in desertum a Spiritu, ut tentaretur a Diabolo.

Matth. IV. (Evang. Dom. I. in Quadrag.)

NON Città popolose, non romoroso teatro, non lieta sala di conviti, e di danze, ma sibbene muto e solitario deserto, dove il silenzio, la solitudine, l'orazione, e il digiuno quaranta giorni l'armarono; eccovi, o Cristiani, il campo, che elesse Cristo a sostener la battaglia, e a trionfar degli assalti del tentatore. Non già perchè, riflette il Pontefice S. Gregorio, o luogo, o tempo, o circostanza potesse inievolire la sua divina virtù, e farlo perdente e vinto; ma unicamente perchè, siccom' Egli a trionfare la morte nostra, volle per noi morire, così a vincere le tentazioni nostre ad istruzione, ad esempio, a conforto di tutti noi, volle essere per noi tentato. Ora, Uditori, a chiunque legge le Lettere di Paolo Apostolo per lui scritte alla Chiesa di Efeso, non può restar dubbio alcuno, che gli spiriti dell'inferno, comechè vinti, confusi, e trionfanti da Cristo, non tengano tuttavia questo commercio con esso noi; commercio di tentazione, la qual quantunque per lo più si colleghi co' nostri vizj, e colle nostre concupiscenze, è distinta pur nondimeno, e n'è autore il nimico: (*Ad Eph. 6.*) *Non est nobis colluctatio adversus carnem & sanguinem, sed adversus . . . spiritualia nequitiae.* Egli è però necessario a ogni uom fedele, segue l'Apostolo, vestire divine armi a riuscir vincitore di questa guerra: (*Ibid.*) *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli.* La verità stringa intorno, e fortifichi il vostro fianco; proteggete la fronte coll'elmo della salute; e la giustizia, qual ben temprata corazza, vi guardi il petto. La fede vi armi il manco braccio di scudo, in cui si rintuzzino gli ardenti strali del tentatore; e lo spirito di Dio vi dia nella destra la folgorante spada della sua divina parola. Sin qui l'Apostolo. Importa troppo, Uditori, conoscere con esattezza su questo punto la verità. Trattasi di una guerra, che tutti siamo obbligati di sostenere contro implacabil nimico. Perderla è danno sommo ed estremo; vincerla è gloria somma e immortale. Dunque per qual ma-

niera siamo noi veramente combattuti dall'avversario? Come possiamo vincerlo sicuramente? Seguiam le sempre fidate, ma nel soggetto di questo giorno, uniche scorte delle Scritture, e de' Padri. Io colla loro dottrina in primo luogo vi scuoprirò le forze e l'arti, con cui ci tenta il nimico. Questo sarà il primo punto. Appresso vi parlerò delle sicure difese di noi tentati. Questo sarà il secondo. Me felicissimo! se riuscendo, siccome spero, a farvi oggi conoscitori di questa guerra, riesca a farvene vincitori. Incominciamo.

P R I M A P A R T E.

Quali son dunque, Uditori, le vere forze del tentatore, e come di fatto ne usa egli tentando un uomo a peccare? L'Angelico S. Tommaso teologicamente trattando su questo punto la dottrina delle Scritture, e de' Padri, risponde ed insegna, ch'egli il fa in due maniere. Per via di disposizione, e per via di persuasione, (*S. Thom.*) *disponendo, & suadendo.* Spieghiam l'una e l'altra, quant'è possibile, chiaramente, e noi verremo così scuoprendo non meno tutte le forze, e le maligne arti sue, che tutti i nostri pericoli.

Dispone dunque primieramente il nimico un uomo a peccare. Ma in che consiste, e fin dove può giugnere per parte sua questa disposizione? *Disponendo.* Egli può, Ascoltatori, se, e quanto Iddio gliel permetta, ordinare per modo gli oggetti esterni, le cose materiali e sensibili, che sono fuori di noi, e dentro di noi medesimi alterarne così gli umori, che fortemente si accendano la naturale nostra ira, o la nostra naturale concupiscenza, e queste accese, ci sentiam essere assai disposti a peccare. Spieghiamo tutto partitamente coll'esempio della divina Scrittura accompagnato dalla riflessioni de' Padri.

Egli fu in Giobbe, dice il Pontefice S. Gregorio, che Iddio ci lasciò l'idea più chiara, e più esatta di questa guerra. Offervate. Vuole il nimico condurre quest'uomo giusto

giusto ad uno sdegno impaziente ed amaro contro la Provvidenza. Dio gli permette di tentar Giobbe, di fare a vincerlo le prove estreme. Che fa egli però? Voi lo sapete, Uditori: Manda tosto a rovina tutti i suoi beni, che sono fuori di lui. E gregge, e armenti, e terre, e case, e servi, e figliuoli, tutto per Giobbe fu in pochi istanti perduto. Ma quasi ciò fusse poco, introduce, dirò così, in lui medesimo la tentazione, e tutto a un tratto gli guasta, e infettagli per modo il sangue, che del suo corpo fatta è una piaga di schifosissima e noiosissima lebbra: (*Job. 2.*) *Perussit eum ulcere pessimo.* Eccovi un uomo, Uditori, e per l'acerbo dolore di tanta perdita, e per la noia insoffribile di un morbo sì tormentoso, fortemente disposto ad isfogare con atti d'impaziente dolore il tedio, lo sdegno, la profonda malinconia, che tanti mali gli accendono nelle vene.

Ma Dio gli assiste colla sua grazia; e Giobbe a dispetto di tutte queste disposizioni a peccare, però non pecca: (*Job. 1. & 2.*) *Non peccavit Job labiis suis, nec stultum quid contra Deum locutus est:* anzi benchè ignorasse, riflettono acutamente Origene, e S. Giovanni Grisostomo, il vero Autore immediato di tanti mali, e non già dal nimico, ma pensasse, che gli venissero unicamente da Dio; non se, che prorompere in benedizioni, ed in lodi di quella mano medesima, da cui pensava essere così percosso: (*Id.*) *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum.*

Pensate, Uditori, se all'udir queste voci frema il nimico, se vorrebbe per ogni modo entrar nello spirito di questo Giusto, e persuadergli un peccato, a cui s'avvede d'averlo per tanti mali disposto indarno. Ma quali forze gli restano per ciò ottenere? Eccovi l'altra parte della division dell' Angelico, per via di persuasione. Seguitemi attentamente, che questo è punto di gran momento.

Qualor si tratti di persuadervi un peccato, cui ci abbia nelle spiegate maniere disposto indarno, può egli forse il tentatore operare sulla nostra anima come sue diaboliche suggestioni, come ci opera Iddio colle spirazioni sovrane della sua Grazia? Sicchè com'egli immediatamente c'illumina l'intelletto a conoscere il bene, e ci affeziona la volontà ad abbracciarlo; così possa infonderci l'avversario cognizioni immediate, ed affezioni al peccato? No, Ascoltatori. Quest'immediato potere sul nostro spirito, Dio l'ha servato a se stesso. Egli ne usa a salvarci; non

Granelli Quares.

permette, che a perdersi usar ne possa il nimico. I mezzi dunque, e le arti della sua tentatrice persuasione, non possono esser, che estrinseche e materiali. Lasciamo stare le insolite e rarissime a intervenire, che lunga e inutil cosa sarebbe volervi qui ricordare. Parliamo delle frequenti, e delle più universali; e a riconoscerle non v'incresca, che un tratto ancora torniamo a Giobbe,

Quest'uomo afflitto, e spogliato di tutti i beni, non ha più, che una moglie. Questa è l'unico suo conforto. Ma perchè, riflette il Magno Gregorio, perchè pensate, che in uno spoglio sì universale servata l'abbia il nimico? Forse per pietà alcuna, ch'egli sentisse dell'uomo giusto? Non già, Uditori, non già. Ma sì perchè egli sperò in questa donna sdegnosa naturalmente, ed altera adoperar la più forte delle sue macchine. Forse quest'uomo resisterà, pensava egli tra se, forse resisterà a tutte l'armi, che io avventi contro di lui, forse porterà in pace lo spoglio di tutti i beni, sosterrà con pazienza il peso di tutti i mali. Se così fusse, che fia di me? Ma alle parole, e ai consigli d'una donna che ama, a questi certo non reggerà: (*S. Greg. M.*) *Post damna igitur rerum, post vulnera scissurasque membrorum antiquus hostis linguam movit uxoris.*

L'insofferente, e amica donna parlò e recatafi in atti e in sembianti della più amara ironia, Oh mio marito, gli disse, il valentuomo certo, che sei, il qual percosso di questo modo, benedici di più, e ringrazi chi ti percuote. La bella consolazione, che tu mi dai di cotesta tua stolidi pazienza. Faresti meglio a ringraziarlo, così di cuore, che per impeto di grande affetto, tu ne scoppiassi: (*Job. 2.*) *Benedic Deo, & morere.*

Stava, Uditori, il nimico suggerendo, e ascoltando queste parole, con infinita speranza, che finalmente ottenessero l'intento suo. Stava la donna sdegnosamente aspettandone la risposta. Giobbe si sentiva per esse trapassar l'anima da parte a parte. Ma buon per lui, che adoperando da forte seppe reggere a questa prova, e dolcemente rimproverando alla donna la sua stoltezza, trionfare ad un tempo del vero odio del tentatore maligno, e dell'amore ingannato della misera tentatrice: (*Ib.*) *Quasi una de stultis mulieribus locuta es. Si bona suscipimus de manu Domini, mala quare non suscipiemus?*

Eccovi, o Cristiani, conchiude il Santo Dottore, il vero mezzo, di cui si vale il nimico a persuadervi l'iniquità. Dissimulan-

B 3 do in-

do interamente se stesso, egli si vale a tentarci, delle persone, in cui meno riconosciamo le sue sembianze, di quelle, le cui parole tanto più hanno di forza sul nostro spirito, quanto meno temiamo in esse d'odio, o d'inganno; di quelle insomma, che noi amiamo con maggior fede, e con maggior passione: (S. Greg. M.) *Callidus adversarius, cum a bonorum cordibus repellitur se conspicit, eos, qui ab illis valde diliguntur, requirit, et per eorum verba blandiens loquitur, qui plus ceteris amantur.*

Noi felici! anzi il Mondo tutto, Uditori, se quanto forte fu Giobbe nell'abisso di tutti i mali, Adamo lo fosse stato altrettanto nel godimento di tutti i beni. Ma egli fu il primo uomo tentato al Mondo, ed egli non meno la prima spoglia di quest'arte del tentatore: (Gen. 3.) *Mulier, quam dedisti mihi sociam*, rispose però egli a Dio, *dedit mihi de ligno, et comedi?* Quasi volesse dirgli: Signore, se ogni altra mano mi offeriva quel frutto, io certo lo rifiutava; ma da una mano, che mi era sì cara, non ho avuto il coraggio di rifiutarlo. Scusa frivola, e come nota il Santo Padre Bernardo, incoerente e crudele; perocchè Adamo tanto condiscendente per Eva nel suo peccato, si fa ora accusatore di lei, per addossarne a lei sola tutta la pena. Vilmente pietoso, quando era ad usare severità, e più vilmente crudele, quando sarebbe ad usare misericordia. Se non l'amava, perchè peccare? E se l'amava, perchè accusarla; Ma scusa, dice Sant'Agostino, che scuopre aperta la fraude del tentatore. Costui sapeva, che Adamo, riflette questo gran Padre, era saggio abbastanza, e abbastanza conoscitore di Dio per non errare sì grossamente prestando fede alle sue maligne parole; che indarno tenuto avrebbe con esso lui quell'ingannevole ragionamento, che colla donna tenuto avea: (S. Aug.) *Dolo illo serpentino, quo mulier seducta est, nullo modo illum arbiros potuisse seduci.* Ma Adamo era amante di Eva: però senza cercare di pervertirgli la mente, questa arsa potuto senz'altro piegarli il cuore: *Persuasum est illud peccatum, sicut persuaderi talibus solet.* Oh Eve! Tentatrici Eve, per quanti miseri Adami esser dovete argomenti di pianto amaro, senza poterlo essere però di scusa!

Io mi sento a questo tratto, Uditori, ingombrar l'animo, e funestare altamente dalle memorie indelebili dell'età andate, che non bastano tuttavia nè a difendere, nè ad istruir le presenti. Che spoglie, Ascoltatori, che spoglie riportò sempre il nimico

per questi mezzi dalle persone medesime per tutte l'altre sue arti tentate indarno? Non furono poche donne straniere, de' cui consigli, e de' cui vezzi si valse a pervertire il più saggio di tutti gli uomini, a trionfarne così, che lui condusse magnifico fabbricatore del tempio primo di Dio, ad erigere tutto intorno a quello stesso ammirabile monumento della sua fede, e della sua Religione, boschi, e altari profani agli Idoli delle genti, e quella stessa real fronte prostrare a Moloc, e a Baal, che il vero Dio d'Israello avea di tanta sapienza, di tanta gloria, ornato e cinto? Non furono le Atalie, non furono le Jezabeli, per cui egli i Re di Giuda, e d'Israele obbligò ad infamar la memoria de' loro Regni colle estorsioni crudeli de' poveri Nabot, a lordarsi le mani in tanto sangue innocente de' veritieri Profeti, a distruggere nel popolo santo la religione, e la fede di Dio vivente? Non fu una danzatrice impudica, per cui trasse Erode al memorando delitto di presentarle in un desco il benemerito capo del Precursore di Cristo? Orrendo dono di un ebbro amante, barbaro pegno di un'empia fede, e troppo cruda mercede di vaga danza!

Ahimè, Cristiani! che se per alcuno di questi lacci, vi ha legato il maligno, e stretto il cuore, non ci è più estremo di male, a cui per essi non vi strascini sicuramente. No, non segreto sì inviolabile della Patria, che non tradisca, non vincolo tanto sacro di Religione, che non ispezzi, non legge alcuna sì santa della natura, o di Dio, che non calpesti, non profani, non rompa superbamente. Voi per avventura non vi apprendete, che il peccato d'incontinenza. Questo è male gravissimo, ma non è il solo. Gli uffizj, a cui vi traggono, e stringonvi, ingiusti al prossimo, a Dio infedeli, ed a voi stessi fatali; i malvagi partiti, che siete sforzati a prendere per soddisfare alle ingorde passioni loro; la misera schiavitù, in cui vi tiene il nimico per questi mezzi, fanno una catena di colpe più assai insolubile e più funella: (S. Greg. M.) *Videt quod est, quod concupiscere valeat*, conchiude il Magno Gregorio, *et tamen nequaquam videt in qua culpa laqueo pedem ponat.*

Ma rimettiamci a più placido e temperato parlare che torna meglio al soggetto, che noi trattiamo. Non può dunque il tentatore, o Fedeli, nè consigliarci, nè persuaderci un peccato, che per mezzi sensibili e materiali; che nascondendo se stesso, e valendosi della forza, e delle lusinghe altrui. Per se medesimo non può nulla sul nostro spiri-

spirito. Coraggio dunque, o tentati, che voi avete una rocca da tutti i colpi dell'avversario sicura e salva. Ritiratevi dentro di voi medesimi, nella parte più nobile della vostr'anima. Nè un atto dell'intelletto, che sia d'errore, nè un atto della volontà, che sia di libero consentimento al peccato, mova l'Inferno tutto, non può ottenerlo, se voi medesimo nol vogliate. Sono celebri le parole del Padre S. Agostino, che la rabbioso cane il somigliano, ma ad insolubile catena avvinto, che può ringhiare di denti, può fremere, può abbajare, ma non può mordere: (*S. August.*) *Latrare potest, mordere non potest*. No, non temete, anime giuste e fedeli, vi assicura l'Apostolo, per aspra guerra e ostinata, che mova ne' vostri sensi, Dio è fedele, non soffrirà, che voi siate tentate sopra le forze vostre: (1. ad Cor. 10.) *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis*. Anzi dalla tentazione medesima trarrà per voi gran profitto di trionfo, e di gloria: *Sed faciet cum tentatione proveniunt*. Così ne usò col l'Apostolo stesso, così co' servi suoi più fedeli, e così Cristo medesimo volle esser tentato, perchè nè strana, nè ingiuriosa a voi parer non potesse la tentazione: (*Ad Hebr. 4.*) *Habemus Pontificem tentatum per omnia*.

Ma contro quei medesimi inganni, a' quali io ho ristretto il mio parlarvi di lui, perocchè sono i più universali, non ci ha Dio forse armato di gran difesa? Eccovi l'altra parte, in ch'io vi prego seguitarmi con attenzione.

Oltre la divina sua grazia, che c'illumina, ci conforta, ci avvalora per se medesima, Egli di più ci ha lasciato nelle divine Scritture gli esempj, e gli ammaestramenti più esatti a discoprir facilmente, ed a vincere questi inganni. Non ci ha lusinga, o sembianza, sotto cui si asconda il maligno, ch'Egli non ci abbia descritto partitamente. Ci ha detto, che dalla qualità del consiglio noi potrem facilmente conoscere il consigliere, come dal frutto si può conoscer la pianta per le persone medesime, che delle piante, e dell'erbe non abbiano altronde contezza alcuna. Ci ha detto, che quando ancora si travestisse ad Angelo di luce, che fa allora colle persone più semplici, un esame sincero, che noi facciamo degli affetti, e dell'opere, che in noi produce, facilmente lo scuoprirà. Ci ha detto, che qualora ci avvenga d'essere così dubbiosi da non sapere per noi medesimi riconoscerlo, un suo Ministro fedele, a cui facciamo ricorso, ci

toglierà d'ogn'inganno, perchè egli medesimo l'istruirà.

Delle persone poi, ch'esser ci possono pericolose, e delle quali il nimico si vale con tanta forza, con quanta è più da piangere, che da spiegare, chi potrebbe ridirvi, Uditori, le infinite sollecitudini, che Dio si è preso a farne accorti e avvisati di tutti i nostri pericoli? Leggete i libri della Sapienza, dell'Ecclesiastico, dei divini Proverbj, se non contengono una chiara altrettanto, che profonda Filosofia, ad istruzione certissima della socievole vita e civile. Quivi sono descritte a parte a parte le qualità, che debbe avere un amico, a cui ci fidiamo, e quelle non men di coloro, dalla conversazione de' quali dobbiam fuggire: non dico solo, Uditori, de' lor costumi buoni, o malvagi; dico, che Dio è giunto fino a farci riflettere al portamento de' loro passi, al suono della lor voce, alla guardatura degli occhi loro, a tutti i tratti della loro fisionomia: (*Prov. 6.*) *Homo Apostata, vir inutilis, graditur ore perverso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, pravo corde machinatur malum*. Quivi si veggono tutti i lacci, che la grazia di un Principe, il favore di un Grande, la familiarità di un uguale può mettere alla nostr'anima. Quivi sopra tutto si leggono impresse e scritte dalla mano stessa di Dio le tremende minacce di certissima perdizione a chiunque di se medesimo soverchiamente fidando, e per inganno vanissimo presumendo, si abbandona ai pericoli più lubrici, e lusinghieri. Diciamolo chiaramente (*Ecclesiastic. 42.*) *In medio mulierum noli commorari; de vestimentis enim procedit tinea, et a muliere iniquitas viri*. Sono lacci del tentatore, a cui tu senza dubbio o tollo, o tardi resterai preso, e sarai spoglia infelice del tuo nimico. Ma che si crede, Uditori, di tuttociò? Io sostengo, che l'esperienza medesima a gran fatica ci disinganna; e quando abbiamo una volta disingannata la mente, il cuore è già così pervertito, che il medesimo disinganno già più non basta a salvarci.

Qualunque volta io rileggo nella divina Scrittura dell'infelice ristoratore di Gerico, io mi sento comprender l'animo, non so se più d'alto sdegno, di maraviglia, o d'orrore. Udite. Distrutta col memorando trionfo di Giosuè quella Città riprovata, scritta era sulle rovine delle sue soglie la divina maledizione a chiunque si fosse ardito di rialzar quelle mura. Ma perchè s'altri coll'andare degli anni mettendone forse in dubbio la verità, avesse osato tentarla, potesse tosto con-

vincerli dell'Infallibil suo danno, (Jof. 6.) *In primogenito suo*, diceva, *fundamenta illius jacies*, e *in novissimo liberorum suorum ponet portas ejus*. Maledetto il ristoratore di Gerico. Al metterci la prima pietra perderà il figliuol suo primogenito, e al costituire le porte l'ultimo de' suoi figliuoli. Eppure a' giorni d'Acabbo, cinque secoli dopo di Giosuè, fu un uom sì ardito nominato Jezebel, che l'ambizione, e l'interesse condussero a quella profana impresa. Grande temerità! Pur nondimeno la lontananza di cinque secoli poteva forse mettergli in qualche dubbio questa maledizione. Noi, se vi piace, siamo spettatori. Già sulle antiche vestigie il primo solco è condotto delle fatali muraglie; già le altre sono scavate assai a riceverne i fondamenti. Jezebel, non saprei dir con quale animo, certo con atto vano e superbo vi gitta la prima pietra; ed ecco nell'atto stesso cadergli a fianco per subitanea morte disanimato Abiram primogenito de' suoi figliuoli: (III. Reg. 16.) *In Abiram primitivo suo fundavit eam*. Qui è, miei Signori, dove fisso attoniti i miei pensieri. E qual carattere, dico io tra me stesso, qual carattere mi debb'io fingere di questo Padre, per credere, ch'egli possa andar oltre nella fabbrica di queste mura? Possibile, che o egli sia tanto cieco da non vedere la verità della divina maledizione dopo un'esperienza così evidente; o tanto crudele, che conoscendola voglia incorrerla a sì gran costo? Tant'è, Uditori, tant'è. Noi proseguiamo ad esserne spettatori. Seguono per comandamento di Jezebel ad ergerli quelle mura; e segue non men la morte a disertare la sua famiglia, ad uno ad uno uccidendogli i cari figli. Già siamo al punto di costituire le porte della Città, ed a Jezebel non resta vivo, che Segub ultimo de' suoi figliuoli, e già perduti i fratelli unica speranza estrema della sua stirpe. Deh questo si serbi almeno, e non sia vittima di un furore sì disumano. Ma a che pregare, Uditori? Fosse cecità, fosse barbarie, Jezebel costituì quelle porte, e Segub nell'atto stesso spirò (Ib.) *In Abiram primitivo suo fundavit eam*, e *in Segub novissimo suo posuit portas ejus*. Padre empio e crudele, veramente maladetto da Dio, chi mai de' posteri potrà compiangere la distruzione della tua stirpe sì chiaramente predetta, e da te stesso così empicamente sacrificata? Ma chi de' posteri, cari Uditori, potrà imitarne il furore? Io voglio credervi anzi ingannati, che non crudeli: ma in questo fatale esempio egli è pur forza di riconoscervi.

Leggete che ha scritto Iddio sulla soglia di quella casa, dentro cui il nimico tanti lacci di morte ha asceso per vostro danno. Potete voi ignorare ciò, che udite ripetervi ad ogni tratto, sino a nojarvene: che chi ama il pericolo, ci perirà? (Eccl. 3.) *Qui amat periculum, peribit in illo*. Che tante insidie colà entro vi siano tese dal tentore, che voi nell'una, o nell'altra darete senza alcun dubbio, sino a perdersi, ed a perire? Ma via. Abbiate avuto alcun luogo di lusingarvi, finchè ci fosse innocente. Ma voi già ci avete peccato. Voi ci avete perduto la prima grazia del vostro Battesimo; perdita, a riconoscerla, assai più grave, ch'essere non potrebbe quella di un primogenito: *In primitivo suo fundavit eam*. Che più ci vuole a convincervi, che seguendo il vostro costume, voi colà entro ci perderete non meno le altre grazie di conversione, sino a perderci l'ultima, e fatalmente dannarvi? *Et in Segub novissimo suo ponet portas ejus*. Eppure voi, che non siete così ingannato, che l'esperienza medesima da vostri sofferti danni non basta ancora a salvarvi dagli avvenimenti. Ma, che aspettiamo, Uditori, che faccia Iddio per difenderci dall'avversario, se noi medesimi al suo e nostro nimico ci diamo in preda? Di verità, ch'io tali cose pensando, e riflettendo al costume de' giorni nostri, quasi, ch'io mi pentiva di perder oggi l'opera, e la fatica; cercando con molto studio Scritture e Padri, onde raccogliervi in questa Predica, e discoprirvi gl'ingegni, e l'arti del tentore. Fussero a usare un tempo questi artifizi, io dicea meco stesso, negli Eremi degli Antonj, de' Macarij, degli Ilarioni, dove tutto era contro il nimico difesa ed armi. Ma qui tra noi egli può far la sua guerra più grossamente, con maggior pace, e con sicura vittoria. Che importa, ch'egli si dia pena alcuna a metterci nelle occasioni, se noi senz'altro non sappiamo vivere senza d'esse, e qualora ci manchino, lo studio nostro sollecito è quello di andarne in traccia? Che importa, che per disporci alla concupiscenza, od all'ira, egli ci agiti entro le vene il sangue, se l'ozio, l'intemperanza, e la mollezza del nostro vivere accendono per se medesime, e fanno baldanzose le nostre passioni? Che importa, ch'egli cerchi perlopiù, che tentin noi, se noi piuttosto cerchiam persone a tentare? E finalmente che importa, ch'egli cerchi artifizi, onde dissimulare, e nascondere se medesimo, se il Mondo su questo punto si lusinga per poco d'essere disingannato, e compatisce la credu-

dula semplicità di que' poveri Anacoreti, che immaginavano di aver coll' Inferno così aspra guerra?

Ma buon per me, che io oggi non ho parlato ad anime così mondane. A voi ho ragionato, piissimi e fedelissimi Ascoltatori, che per quantunque una vita saggia e cristiana difenda assai dal peccato, non può abbastanza difendere dalle tentazioni di peccare. Tanto però della fatica mia non mi duole, che anzi a non lasciarvi d'istruzione così importante, quanto per me si può desiderio, io sono tosto per compirla con una regola pratica e universale della maniera di vincere le tentazioni, poichè avrò dato alla stanchezza vostra d'udire, ed alla mia di parlare un momento brevissimo di riposo.

SECONDA PARTE.

A due maniere d'oggetti, si riducono finalmente le tentazioni. Altre sono di oggetti terribili e disgustosi, che ci spaventano. Queste esser sogliono, che ci alienano dall'esercizio delle cristiane virtù, fingendoci in esse all'animo ostacoli insuperabili. Altre sono di oggetti piacevoli e lusinghieri, che ci dilettano. Queste sono, che ci conducono al vizio, promettendoci in esso piacere e pace. Ora alle prime, che tentano di animarci, conviene opporre un generoso ardimento. Alle seconde, che tentano lusingarci, conviene opporre un accorto timore. Quando il nemico da noi vorrebbe la fuga, allora è da resistere, e da incontrare. Quando vorrebbe dimora, allora è da fuggire. Spieghiamoci coll'esempio della divina Scrittura.

Mirate il popolo d'Israello, che così come noi da questa valle di pianto alla beata patria del Paradiso, dall'Egitto pellegrinava alla promessa Terra di Canaan. Parte; ma a' primi passi eccovi ostacolo insuperabile. Un mare agitato per gran fortuna senza pure un sol legno, su cui varcarlo. Egli è terribile per se stesso: ma le tenebre di un'alta notte non interrotta che da una maligna luce di lampi orribili; ma il fragore del Cielo per le folgori strepitosissime aggiunto a quello del mar mugghiante per la procella, lo rendono a dismisura più spaventevole. Dunque si scioglie il popolo; e ciascun colla fuga si cerchi scampo. No, Ascoltatori. Mosè animoso fa cenno colla sua verga all'onde spumanti. Quelle in due si dividono, ed aprono nel loro fondo sentiero asciutto. Il popolo ha l'ardir di fidarsi a un sentiero per umane vestigia non prima segnato mai. Eccolo sicuro e salvo su l'altro lido. Ma questo è un deserto

inospito ed infecondo. Come potranno viverci tante genti? E' forza per ogni modo di ritornare. No: il viaggio si prosegue. Ecco la manna, che lautamente nutre la famelica moltitudine. Ma questi sono eserciti innumerabili di Re possenti, che sono pressati a combattere per difesa delle lor Terre; e il popolo non fa di guerra, nodrito prima nella servitù, e poi per solitudini errante, senz'altra cura, che quella di far viaggio. Tant'è. Basta che il fedele Israello abbia cuore a presentarsi in battaglia. Ecco a fronte delle sue schiere l'invincibil fortezza, e la sicura vittoria, che lo corona di spoglie, di trionfi, e di palme. Questi son tutti ostacoli, che vorrebbero spaventarlo, riflette il Magno Gregorio. Tanto solo, ch'egli non tema, ed inoltri, ne riuscirà vincitore.

Ma, se vi piace, si cangi scena. Ecco il forte vittorioso Israello guerrescamente accampato sulle belle e deliziose pianure delle Terre di Moab. Move dalle vicine Città esercito insolito; nè prima da questo popolo veduto mai. Non elmi, non corazze, non spade, non rauco suono di trombe; ma vaghi veli, ma risplendenti monili, ma gemme al crine intessute, e al collo avvinte, e alle braccia: ma dolci e lieti suoni di cembali, a feste, e a danze invitanti. Sono le figlie di Moabbo, e di Madian, che vengono ad Israello in atto non pur pacifico, ma amoroso, pregando que' Prodi di volere con esse a convitti, e a feste venite. Credereste, Uditori? Questo è assalto a temere, e questo è luogo a fuggire.

Popolo invito, è il consiglio di Balaamo, che adempiono i tuoi nemici. Disperato di superarti colla forza de' loro eserciti; tentano la vittoria colla mollezza delle lor femmine.

Ma ohime! che a vista cotanto vaga, ai dolci atti, alle soavi parole già Israello ha ceduto. Ecco a' piedi delle nimiche Donzelle deposte l'armi; ecco i Principi delle Tribù seder con esse a convito; ecco le gloriose tende guerriere volte già a sale di liete danze, e di piacevoli trattenimenti. Non mi chiedete più oltre; che Israello è già vinto, e non pur peccatore, ma di più fatto è idolatra dell'Idolo più nefando: (*Num. 25.*) *At illi comederunt & adoraverunt Deum eorum, initiatusque est Israel Beelphegor.* Non ci è più ad aspettare, che un alta strage, per cui questo campo di strida, di sangue, e di cadaveri riempiendosi, o lavi, o alconda l'infamia de' suoi delitti colle funeste memorie di un orror sempiterno.

Ora, o fedeli, veniamo a noi, che questi cer-

certissimi avvenimenti, dice l'Apostolo, a nostra istruzione li ha scritti Iddio. Quando il nimico ci assale con oggetti terribili di spavento, fingendoci all'animo ostacoli insuperabili alla virtù, e in una vita veracemente cristiana, basta per vincerlo il coraggio di non temerlo. Combatte per noi Iddio apritore di mari, fecondator di deserti, vincitor di battaglie. Non temete, anima da Dio chiamata a un Chiofiro Religioso, a una severa professione, a qualunque si voglia opera di virtù; non temete per le fantasime d'arduità, che vi metta innanzi il nimico. (*Jos. 10.*) *Ite et ponite pedes super colla Regum istorum*, io debbo dirvi con Giosue. Andate, e calpestate con franco piede, emagnanimo questi ostacoli vani di potenza vanissima dell'Inferno, e del Mondo. Voi vedrete, che come l'ombra fugge, s'altri la

segua, e segue, s'altri la fugge, così voi incontrandoli, vi cederanno il luogo, ed il passo.

Ma se gli oggetti, con cui v'assale il nimico, son dilettevoli; se sono vizj, coi quali è fino un piacere dimorar combattendo; allora è tempo a temere, e non si vince, che colla fuga; fuga a una fervida orazione, che a Dio ci accosti, e ci allontani dal tentatore; fuga a una cristiana mortificazione, che rintuzzi gli stimoli della piacevole tentazione; fuga alle braccia, ed al seno di questo Dio Salvatore, con una moderazione amorosa delle sue pene. Oh noi felici; se di questo coraggio, e di questo timore così usando, come convien, veniamo in fine a riportar la corona da Dio promessa a mercede de' Vincitori! Così sia.

P R E D I C A V.

GIUDICIO FINALE.

Cum venerit Filius hominis in Majestate sua, et omnes Angeli cum eo, tunc sedebit super sedem majestatis sue.

Matth. XXV. (*Evang. fer. 2. post Dom. I. Quadrag.*)

Tutte le immagini, che di quell'ultimo terribil giorno, fine, consumazione, e giudizio di tutti i secoli, ci ha Iddio lasciato nelle divine Scritture, sono, per vero dire, Uditori, di evidenza profetica, e d'alto orrore ripiene. Giorno di tenebre e di caligine, giorno di necessità e di miseria, giorno d'angustia, d'acerbità, di amarezza, lo disse per Amos, per Joele, per Sofonia. Altri de' minacciosi Profeti, chiamando su l'arsa terra uno sguardo, e veggendola per ogni parte desolata e coperta di sole fumanti ceneri del fuoco consumatore; O popoli, o genti, chieggono amaramente, e dove sono le vostre Città superbe, dove almen le vestigie de' sommi Imperj, delle Monarchie, e dei Regni dell'Universo? Altri levando al Cielo l'attonite e sconsolate pupille, quasi nell'atto di ricercarvi la luce di qualche raggio o di pianeta, o di stella, piangono cadute e spente le belle faci della notte, e del giorno, e in quella vece nel fosco e tenebroso cielo descrivono oggetti di gran spavento. Chi dice di udir lo

squillo delle Angeliche sonore trombe, che l'oriente e l'ocaso, l'austro, e l'aquilone di così alto possente suono riempiono, che penetra nelle viscere della terra, e del mare, ea quante ceneri, a quante ossa, a quanti umani cadaveri ci stanno ascosti, ridona l'antico spirito, e nuova vita. Popoli innummerabili, o Genti tutte risorte, grida Joele, alla gran valle, alla valle della divisione: (*Jos. 3.*) *Populi, populi in valle concisionis*. Ecco, dice Davidde, aprirsi repente il Cielo, e un abisso di luce uscirne, qual fiume d'immenso fuoco. Alcolto il pianto di tutte le Tribù della terra foriero del vicin Giudice. Ma quando infine Egli stesso comparirà; ohimè! tutti gridano ad una voce, chi potrà sostenere la sua presenza, chi potrà reggere ad un suo guardo? (*Malach. 3.*) *Quis stabit ad videndum eum?* Deh Signor nascondetemi in quel gran giorno dall'ira vostra, prega Davidde. Proteggetemi nell'abisso dal vostro sdegno, sospira Giobbe. E così Giusti, Santi, e Profeti tutti ugualmente compresi da un affetto medesimo di gran ter-

PRIMA PARTE.

terrore. Ma donde mai, e perchè? Perchè, cari Uditori, tanta costernazione alla venuta di un Uomo-Dio Salvatore crocifisso e morto per gli uomini? Di un Uomo-Dio, il cui solo carattere, che noi sappiamo formarcene, è quello della dolcezza, e della misericordia? Perchè, io replico, tantoterroro? Ah cristiano! Qui, dove i Profeti finiscono, incomincia l'Evangelio a parlare? (*Matth. 25.*) *Cum venerit Filius hominis in majestate sua; tunc sedebit super sedem majestatis sue.* Perchè quello farà il giorno, quando spiegherà Gesù Cristo tutta la sua maestà. Questo Re, e sovrano legittimo di tutti i secoli non avrà mai fatto al Mondo questa comparsa. Offeso, non curato, deriso da un'infinita successione di empj, per quanta sia la durazione ordinata nell'Universo, ha sofferto, ha dissimulato, ha taciuto. Ma consumando la serie di tutti i tempi, il Divin Padre farà nascere un giorno, che i danni di tutti i tempi alla sua gloria ristori: *Tunc sedebit super sedem majestatis sue.* Eccovi la grande idea, che sopra tutte le espressioni de' Profeti, ci formano di quel gran giorno le divine parole di Gesù Cristo. Sciogliamola nelle sue parti, e proponiamo il soggetto di questa Predica. Tre grandi e ammirabili pregi distinguono il Re, e propriamente li costituiscono: potenza, sapienza, e giustizia. La potenza li fa terribili, venerabili la sapienza, e la giustizia irreprensibili distributori di premio, e di castigo. Eccovi perchè quel giorno farà il giorno della maestà di questo divino Re: perchè in esso farà al Mondo conoscere tutta la sua potenza tutta la sua sapienza, e tutta la sua giustizia. Una potenza, che ristorerà tutti i danni della nostra miseria; una sapienza, che toglierà tutti i mali della nostra ignoranza; una giustizia, che premierà tutti gli atti della nostra fedeltà, se noi saremo tra gli eletti. Ma una potenza, che annienterà la nostra superbia; una sapienza, che convincerà la nostra malizia; una giustizia, che punirà senza scampo tutte le sue offese, se noi saremo tra reprobj. O Re de' secoli, Giudice de i vivi, e dei morti, deh nell'atto, in che io prendo a descrivere a questo Popol fedele il gran giorno della vostra terribile Maestà, fate che questi preziosi momenti sieno per tutti noi di misericordia, e di grazia. Incominciamo.

Distruutto l'antico Mondo per la tempesta di un fuoco consumatore, come parlò Davide, la prima manifestazione dell'infinita Potenza di questo divino Re, sarà in quel gran giorno l'universale risorgimento di tutti gli uomini: dove osservate dichiarazione ammirabile d'onnipotenza. Quando Dio creò l'uomo, non ne fece, che un solo; usò di consiglio: (*Gen. 1.*) *Faciamus hominem.* Egli stesso degnò inchinarsi su quell'opera delle sue mani, spirarle per se medesimo anima, e vita: (*Gen. 2.*) *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vite.* Allora Iddio la fece da Padre. Ma in quel gran giorno, che tratterassi di far rivivere tutti gli uomini, la farà Cristo da Re. Non solamente non usò delle sue mani, ma neppur degna usare della sua voce. Sono trombe de' suoi ministri, che fanno a i morti sentire quest' inaudito comandamento: (*Ex D. Hieron. in Regul. Monach.*) *Surgite, surgite mortui, e lo spargersi di questo suono per l'Universo, e il rivivere di tutti gli uomini, dice l'Apostolo, farà un punto solo: (I Ad Cor. 15.) In illo oculi, in novissima tuba.* Oh eserciti innumerabili di Nazioni, e di Genti, che parmi già di vedere su quest' immenso deserto dell' arso Mondo! Che confusione, che strepito, che tumulto! No Ascoltatori. Alto silenzio, profonda quiete, muto stupore, attonita meraviglia dell'uno all'altro. Eccovi la descrizione che ci fa Dio del risorgimento di tutti gli uomini: (*Isai. 13.*) *Unusquisque ad Proximum suum stupebit.* Mirate. Escono di un avello medesimo dove si giacevano in un perpetuo silenzio le lunghe età, un padre, ed un figlio, un marito, e una moglie, congiunti, fratelli, amici concittadini; e quali sono gli accoglimenti, quali gli affetti primi, che al rivedersi dopo anni e secoli si spiegano l'uno l'altro? Maraviglia, silenzio, attonitezza stupore: *Unusquisque ad proximum suum stupebit.* Grande oggetto d' insolita meraviglia si converrà dunque dire, che ciascun porti in se stesso, ed offra agli occhi de' riguardanti. Sì, Ascoltatori, dice l'Apostolo, perchè ciascuno racquistando il suo corpo, o lo racquisterà vaso di onore, cioè vestito di gloria, o vaso di contumelia, cioè soggetto e strumento di dannazione. Un guardo, cari Uditori, un guardo solo a questi due grandi oggetti dello stupore di tutto il Mondo, l'uno, o l'altro de' quali dovremo certo essere noi medesimi.

Cene-

Ceneri avventurose, felici ossa, preziosi avanzi di un corpo, che già fu albergo d' un'anima a Dio fedele; Martiri, che giacevano nell'urne di questi Altari; Giusti, che riposavano ne i sepolcri di questo Tempio, sentite da questo punto il conforto di una sicura speranza, che non vi può venir meno. Quel vostro divino Re, a cui serviste tanta fede, trionfator della morte, ristoratore di tutti i danni della natura, e del tempo, (*Ad Philipp. 3.*) *Reformabit, si, reformabit corpus humilitatis vestre, configuratum corpori claritatis sue.* Egli ridonandovi il vostro corpo, lo formerà a uno splendor di bellezza tanto meravigliosa, che il Mondo tutto sopraffatto ed attonito al rimirarvi, vi dovrà in voi riconoscere un'immagine viva e vera della sua gloria: *Reformabit.* Beati dunque quegli occhi, che leppono un tempo piangere per contrizione sincera, e poi si chiusero al fascino di queste miserevanità! Beate le mani, che non tessero inganni, nè operarono iniquità; ma pure a Dio si levarono, offerendogli nelle lor opere un sacrificio perfetto di religione, e di lode! Beati tutti quei sensi, che vietarono pochi e immondi piaceri, ora fatti impassibili, incorruttibili, ed immortali, vestiti di splendore, e di luce, che vince quella d' assai del già spento Sole! *Reformabit corpus humilitatis vestre, configuratum corpori claritatis sue.* Eccovi il primo oggetto, Uditori, dello stupore di tutto il Mondo.

Ma ohimè! che contrario spettacolo, di spavento pieno e d' orrore, mi veggio ora obbligato a mettervi sott'occhi! Oh ciechi amanti d' un ingannevol bellezza! Donne perdute per le lusinghe di un volto, di cui faceste una rete di scandali e di peccati, mirate un tratto, mirate cotesto corpo infelice, che a quel gran giorno racquisterete. A formarvene qualche idea, miei cari Uditori, io non so pensare per niente alla deformità, che un'anima condannata troverà nel suo corpo: parmi questo a quel giorno leggero male. Io penso a quella, che nell'atto di rientrarci essa medesima c' introdurrà. Imperocchè riflettete. Come deforma un volto una gran passione nell'atto della sua maggior violenza! A cagione d' esempio un' estrema paura, un timor pavido e disperato, come gli allarga mostruosamente, gl' istupidisce, e fuori delle lor sedi gli caccia gli occhi! Come sconciamente gli sparge, ed ergeglì sulla fronte a guisa di furia irrigiditi i capegli, come gli spalanca, e distorce le fauci asciutte, le labbra livide, e tutti disfigurando i suoi naturali lineamenti fa, che

tutto in quel volto spiri orrore e spavento! Eccovi una delle passioni, che un'anima condannata porterà dall' Inferno nell' infelice suo corpo: (*Eccl. 15.*) *Irruat super eos formido, & pavor.* Una rabbia furibonda e crudele, congiunta a invidia amara e impotente, come strugge, illividisce, contamina, come poi disperata arma contro di se medesima le sue furie, e il misero, che n' è compreso, si fa oltraggio egli stesso, si morde per gran furore le braccia, si squarcia li petto, e sembra volerli vivosbranar le viscere! questa, dice Davide, è un'altra delle passioni, che un'anima condannata nell'atto primo di rientrarvi, porterà nel suo corpo: (*Psal. 111.*) *Peccator videbit, & irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet.* Che più? Un estremo dolore senza alcuna virtù, senza alcuna speranza, senza alcuna pazienza, che lo temperi, o lo consoli, a quali lmanie, a quali contorcimenti, a qual morte conduce un misero addolorato! Oh Dio! Sarà lo spasimo di tutti i mali, che un'anima condannata, dice Isaia, porterà nel suo corpo: (*Isai. 13.*) *Torsiones, & dolores tenebunt eos.*

Che immagine, Ascoltatori, che stato, che oppressione de i Peccatori, che si recarono ad onta, che tacciarono di debolezza di spirito il cristiano timor di Dio! Come ora sono avviliti! Come tremano di spavento! Come senza armati, senz' armi, che li stringano, o li perseguitino, hanno in orrore se stessi, vorrebbero ad ogni modo ritrovare un sepolcro, una caverna, un abisso, che li ingojasse! (*Luc. 23.*) *Tunc incipient dicere montibus, cadite super nos, & collibus, operite nos.* Quest'è, ch' io dico, Uditori, annientamento dell' umana superbia, non solamente priva d' ogni collanza, d' ogni virtù, d' ogni ardore; ma data in preda alle più vili passioni, della rabbia, dello spavento, dell' invidia, e della disperazione: (*Isai. 63.*) *Calcavi, Calcavi eos in furore meo.*

Ma questo è il meno. Alla gran valle, infelici, alla valle della grande divisione. Già tutti gli uomini ci son raccolti. Ecco gl' Angeli ordinatori di quelle innumerabili schiere: (*Matth. 13.*) *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio iustorum.* Come l' antico Pastore, ci narra Cristo, venuto il tempo di riordinar le sue greggie, fa per le mani de' guardiani minori, dalle agnelle dividere e separare i capretti, e quelle a destra, e questi mette a sinistra; o come l' agricoltore sull' aja le raccolte messi offerendo, fa delle inutili paglie, e del malvagio loglio purgare il grano, e questo serba a' gra-

a' granai, e quelle al fuoco condanna; così gli Angeli separeranno in quel giorno la discedenza di Adamo nella gran valle raccolta: *Separabunt*.

Oh Dio! Le leggi di questa divisione quanto sian altre da quelle, che ci distinsero sulla terra! Che vincoli d'amicizia? Che gradi di nobiltà? Che congiunzione di sangue? Non ve ne ha più alcuno. Fratelli, e sorelle, amici, concittadini, dividetevi, e separatevi, altri di voi a destra, altri a sinistra. Lungi da questa donna casta e fedele, marito adultero, ed impudico; lungi da questa figlia umile e religiosa, scandalosa madre, ed altiera; lungi da questo padre saggio e cristiano, dissoluto figlio, e perverso: *Separabunt*. Ma dove dovremo mai trovar luogo? Oh avvilimento! piagne S. Agostino ricordando quella divina parola dell' Evangelio: (*Ib.*) *Colligite, & alligate eos in fasciculos ad comburendum*: (*S. Aug.*) *Colligite*, spiega il Santo, *rapaces cum rapacibus, adulteros cum adulteris, homicidas cum homicidis*. Avete inteso? Voi ricco avaro foste per avventura nel Mondo d'alta condizione, ma della vostra autorità vi abusaste a fraudar poveri delle loro mercedi, a sostener l'ingiustizia de' vostri acquisti, ad opprimere le ragioni di vedove, e di pupilli. Itene dunque tra i padri disonorati. Perdonatemi; ma voi non foste punto miglior di loro. Quella è dunque la vostra schiera; *Rapaces cum rapacibus*. E voi, donna altiera, foste per avventura nel Mondo di chiaro sangue; ma ci viveste impudica, laccio dell'anime, e scandalo di una Città. Itene dunque tra le vilissime... Perdonatemi; ma voi non foste punto miglior di loro. Quella è dunque la vostra schiera: *Adulteros cum adulteris*. E voi prepotente vendicativo vantaste molto l'onore; ma sostenendolo contro tutte le leggi divine, e umane vi lordaste le mani nell'altrui sangue; foste un crudele omicida. Itene dunque tra gli assassini, e tra i sicari spietati. Quella per ogni modo debb'essere la vostra schiera: *Homicidas cum homicidis*. Non più menzogne, non inganni, non pregiudizj. Eccoli un giorno di verità, e di giustizia, quando il solo merito, e il solo demerito, il solo vizio, e la sola virtù distribuisce a ciascuno il luogo, che gli conviene. Ohimè, cari Uditori! Quale sarebbe oggi la nostra schiera, se in questo punto medesimo, in ch'io vi parlo, dovessero scender gli Angeli a far di noi in questo Tempio medesimo divisione?

Così raccolti e divisi nella gran valle tutti i figliuoli di Adamo, ecco in due partirsi

l'Empireo, fiammeggiar l'aria di nuova luce, e in mezzo ad essa risplendere la gloriosa insegna di Cristo, la trionfale sua Croce; (*Matth. 24.*) *Tunc parebit signum Filii hominis in caelo*. Giusti, ecco la vostra gloria. Peccatori, ecco la vostra condannazione. Fonte di misericordia per voi, che ne ufaste a salute. Fulmine di giustizia per voi, che a perdizion ne abusaste. Appresso cinto all'intorno da eserciti innumerabili d'Angeli adoratori, assiso sopra una nube di candidissimo splendor vestita, ecco scendere il Figlio di Dio, e dell'uomo, già Salvatore, ed ora Giudice di tutti gli uomini. Io non sono ardito d'aggiugnere una sola parola a questa semplice descrizione dell' Evangelio: (*Matth. 25.*) *Tunc videbunt Filium hominis venientem in nubibus caeli... & omnes Angeli cum eo*. Levansi ad incontrarlo le schiere elette, dice l'Apostolo. Restano sulla terra le condannate, e prescrite, e disperate, e frementi implorano la pietà de' crudeli Demonj, perchè nell'abisso vogliano seppellirle: ma tutto indarno. Questo tremendo Giudice hanno da sostenere, la sua presenza, il suo guardo, le sue parole: (*Dan. 7.*) *Judicium sedet, & libri aperti sunt*.

Delle infinite virtù, Uditori, che assisteranno al reale suo Trono, la sola sua Sapienza riconosciamo, sommo pregio caratteristico di questo divino Re. Deh mio Signore, io vi prego, mio Re, mio Giudice, di questa assistitrice fedele del vostro soglio datemi qualche parte sicchè io sappia edificare le anime, che quì mi ascoltano: (*Sap. 9.*) *Da mihi sedium tuarum assistitricem sapientiam*. Questa Sapienza, Uditori, che reggerà tutto il giudizio degli uomini, io dico, che tutto a un tratto toglierà i mali della nostra ignoranza, convincerà tutti i pretefetti, gl'inganni, e l'arti della nostra malizia. Seguitimi con attenzione.

Era l'antico Mondo da Dio creato giacenti tuttavia e sepolto nelle tenebre d'una profonda impenetrabile oscurità. Caos, orrore, e notte. Quando la creatrice voce di Dio chiamò dal nulla la luce: (*Gen. 1.*) *Dixit Dominus, fiat lux*. A quell'istante medesimo ecco illuminarsi ogni cosa; questa luce maravigliosa spargersi, diffondersi, comunicarsi all'unor e all'altro emisfero, e colorire ogni corpo, ed animare, dirò così, la natura. Per simil modo, Uditori, una seconda creazione di luce voi dovete immaginare in quel giorno, luce spirituale della Sapienza infinita di quel divino Re, che dal suo volto partendo, e penetrando in un attimo nelle menti di tutti gli uomini, scuoprirà, svelerà,

lerà, manifesterà chiaramente i meriti, ed i demeriti, i vizj, e le virtù di ciascuno, l'equità, la giustizia, la verità dei misterj di Dio, che reggono la sovrana sua provvidenza su tutti gli uomini. *Sicut fulgur*, sembra, che Gesù Cristo medesimo così si spiegasse, (*Matth. 24.*) *Sicut fulgur exit ab oriente, & paret usque in occidentem, fecit & adventus Filii hominis*. Sciogliamo, Uditori, e comprendiamo la forza di questa divina idea.

Adesso è notte. Il Mondo è un caos di confusione, di tenebre, e d'ignoranza. Ignoranza di noi medesimi, nè non sappiamo mai conoscerci perfettamente; ignoranza degli animi altresì, e nel fondo de' loro cuori non penetriamo giammai, ignoranza di Dio, e i misterj della sua grazia, e della sua provvidenza ci sono gran parte ascosi. Ora eccovi il fine di tutte queste ignoranze. La Sapienza infinita di questo divino Re illuminando di un raggio della sua luce le menti di tutti gli uomini, (*1. ad Cor. 4.*) *Revelabit, manifestabit abscondita cordium*. Ella farà, che tutti noi conosciamo perfettamente noi stessi, ma senza alcun pregiudizio di passione; conosciamo perfettamente gli animi altrui, ma senza alcun disordine di confusione; conosciamo que' misterj di Dio, che possono appartenerci, ma senza alcun vizio d'infedeltà. Che giorno, Ascoltatori, che giorno di sapienza, e di luce, che savj già stolti, e i ciechi stessi farà veggenti!

Felici i giusti, e gli eletti! Allo splendore di questa divina luce vedranno essi in se stessi tutta l'intrinfeca lor bellezza, tutto il merito delle loro virtù, tutti gli atti della lor fedeltà. Vedranno nell'animo di tutti gli uomini, di tutti gli Angeli, in quello del loro divino Re la stima altissima, e l'onorato Giudicio, che d'essi formasi, da cui non potranno cader mai più. Finalmente vedranno nei misterj di Dio l'ordine, e la serie maravigliosa di quella amorosissima provvidenza, che condusseli a salvamento. Oh vista piena di giubbilo, e di conforto, che l'ignorare su questa terra ci fu gran pena, e tutte rendevaci misteriose e ineffabili le vie di Dio!

Ma faranno queste cognizioni medesime, contro cui non potrà più tenersi la malizia dei peccatori. Imperocchè comprendete, o Cristiano, vi fa riflettere il Padre S. Agostino, che per questa Sapienza di Dio, che vi farà in quel gran giorno perfettamente conoscere voi medesimo, sarete sforzato ad essere nell'atto stesso il vostro giudice, il vostro nemico, il vostro accusatore più ine-

forabile: (*S. August.*) *Certum est testes contra eam*, parla dell'anima peccatrice, *non desoris aliquando, sed intus de ipsa anima proferendos*. Terribile convincimento. Egli sarà dunque poco, che voi dobbiate in quel giorno restar convinto di tutto il male, che commetteste, del tempo, del luogo, delle più ree circostanze, più vituperose, più sordide, più detestabili, che lo gravarono, dobbiate, dico, restar convinto di tuttociò dagli irrefragabili testimonj di tutte le creature, delle quali abusaste a commetterlo, che abbiate a udire le voci, come predisse il Profeta, delle pareti medesime delle stanze, della notte, e del giorno, in cui ostate peccare. Poco, che debban essere testimonj contro di voi e quell'Angelo, che vi guarda, e quel Demonio, che vi sedusse. Poco, che sia per esserlo Dio medesimo, al cui guardo immenso e infallibile non potesse alcuna nascondere delle vostre scelleratezze. Voi stesso avete a sostener queste parti contro di voi; perchè una prova evidente, che parta da voi medesimo, produca e palesi agli occhi di tutto il mondo le vostre opere, quali furono in se medesime: (*S. August.*) *Ut ea, & convincat probatio*, segue S. Agostino, *& confundat agnitio*. Due parole, che spiegano tutta la vostra costernazione.

Poichè osservate. Questa terribile testimonianza, che illuminato così, e compreso dalla Sapienza di Dio, voi renderete in quel giorno contro voi stesso, non sarà un atto nè della vostra libertà, nè del vostro pentimento, nè della vostra sincerità, nè del vostro ardore, nè azione alcuna di volontà. Sarà una semplice cognizione di voi medesimo rappresentante colla più viva chiarezza tutte le vostre colpe, che voi tremante per lo spavento, e mutolo per l'orrore, qual uomo colto in flagranti, non potrete nascondere agli occhi vostri, non agli altrui; una cognizione, che vi confonda, una cognizione, che vi disperi, una cognizione, che vi condanni: (*S. August.*) *Sed tunc illa confessio, non ad remedium malorum, sed ad cumulum damnationis valebit*. Non basta, dice S. Agostino, che questa cognizione sia per condannarvi ella stessa: farà un cumulo di condanna: *Cumulum damnationis*. Comprendete la verità.

Voi animati dalla Sapienza di Dio, non solamente conoscerete in quel giorno il profondo del vostro animo, ma quello non meno di tutti gli uomini, di tutti gli Angeli, del vostro tremendo Giudice. Comprenderete però senza alcun disordine di confusione tutti i giudicj, che formeranno di voi tutte le

le creature, le sante, e le elette non meno, che le condannate e prelcite. Quest' è, ch'io dico con Agostino cumulo di dannazione: (*S. August.*) *Cumulum damnationis*.

Oh Dio! Tra una moltitudine sì innumerevole, voi chiaramente vedrete, che una sola persona non ci sarà, la quale non vi conosca, quanto voi conoscete voi stesso, e conoscendovi non vi aborra, quanto voi vi abborrite, e aborrendovi non vi condannì, quanto voi stesso vi condannate. Volgerete, per nostro modo d'intendere, il guardo attonito a quanti vi siano intorno, a quanti a fronte, o alle spalle. La moltitudine sarà infinita. Ma come se non ci fosse, che voi, tutti ugualmente presenteranno agli occhi vostri voi stesso coperto di tutte le vostre colpe. Anzi la vostra pena nemmeno potrà partirsi in questa successione di sguardi; perocchè conoscendo per vostro danno col lume della Sapienza di Dio tutti questi giudicj, che vi condannano a un punto stesso conoscerete. O cumulo di dannazione chi può spiegarvi? *Sed tunc illa confessio non ad remedium malorum, sed ad cumulum damnationis valebit.*

Finalmente, Uditori, questa cognizione condannatrice, e cumulo di condanna, che animata dalla Sapienza di Dio ci scuopre noi a noi stessi, e voi negli animi di tutti gli uomini, s' inoltra sino a svelare i misteri di Dio, che possono appartenerci. S. Agostino lo spiega profondamente altrettanto, che chiaramente. Eccovi la sua dottrina. Due Giudicj di Dio, dic' egli, io trovo nelle divine Scritture; l'uno presente ed occulto, l'altro avvenire e manifesto, rispondenti alle due sue venute; l'una d'ascondimento, quando si fece Uomo, l'altra di manifestazione, quando giudicherà tutti gli Uomini: (*S. August.*) *Duos adventus Domini credimus; duo etiam judicia insinuantur per Scripturas, si quis advertat, unum occultum, alterum manifestum.* Il Giudizio di Dio presente ed occulto quello è, che regge ora la sua provvidenza verso di noi, così nell'ordine della natura, come nell'ordine della grazia. Occulto non già perchè non siano assai sensibili e manifesti i suoi benefizj, i suoi castighi, le sue grazie, le sue chiamate: ma perchè noi, come se niente di tuttociò da lui solo riconoscessimo, a' benefizj viviamo ingrati, imperversiamo ai castighi, alle grazie non rispondiamo, ed Egli dissimula, ed Egli tace. Occulto, perchè misterioso, mentre a quella luce medesima, da cui altri vengono illuminati, noi acciechiamo, a quei mezzi medesimi, a cui altri ammolliano, noi induriamo al pec-

cato. Tutti son sensi ammirabili, e verissimi d'Agostino: (*S. August.*) *Occultum judicium est poena, qua nunc unusquisque hominum, aut exercetur ad purgationem, aut admonetur ad conversionem, aut si contempserit vocationem, et disciplinam Dei, excrucatur ad damnationem.* Occulto infine, perchè noi opprimiamo colla nostra dimenticanza, e colla nostra malizia tutte le voci della nostra religione, tutte quelle della nostra fede, e quasi noi non sentissimo il presente giudizio, ch'esse pronunziano contro di noi, lietamente e arditamente pecciamo. Ora che è egli quest' occulto giudizio, conchiude S. Agostino, se non una preparazione a quell'ultimo manifesto? (*S. August.*) *Isto occulto judicio preparantur ad illud manifestum.*

Oh Dio! Che terribile preparazione del Giudizio vostro presente al Giudizio avvenire! Di questo della Misericordia a quello della Giustizia. Tante arti amorose della vostra adorabile Provvidenza per conquistare la conversione di un' anima peccatrice! Tanti liberalissimi benefizj per ammolliarla, tanti castighi privati e pubblici per commoverla! Tante grazie per toccare una volta il suo cuore, tanti esempi sotto degli occhi suoi, tante promesse e tante minacce delle divine vostre parole! Tanti Sacramenti sempre pronti a salvarla, tante occasioni, tanti stimoli, e tante quasi necessità di finire una volta d'abbandonare un peccato, che l'abbandona! Eccovi, o peccatori, il giudizio di Dio presente, il quale non vi converte. Però a fronte della salute, e della felicità, che Dio per questo giudizio di Misericordia, e d'amore vi preparava, vedrete la dannazione, e l'infinita miseria, con cui giustamente il Giudizio avvenire punirà il detestabile abuso, che ne faceste: (*S. Aug.*) *Qui ergo isto occulto judicio non corriguntur, conchiude S. Agostino, dignissime illo manifesto punientur.* Ora un Cristiano, Uditori, illuminato così da tutte queste chiarissime e infallibili cognizioni, io lo dico convinto senza difesa dall'infinita Sapienza di Cristo Giudice di tutta la sua malizia. A qual parte, a qual paragone si volgerà l'infelice per qualche scampo? a i condannati, o agli eletti?

Regina dell'Austro illuminata alla sapienza di Salomone, oh Nive penitente alla predicazione di Giona, oh genti barbare, Nazioni incolte, popoli abbandonati, sento le vostre grida, ascolto i vostri rimproveri minacciati da Cristo: (*Matth. 12.*) *Surgat Regina Austri, surgant Viri Nivite in judicio.* Tanti Santi in tanto più d'occasioni! tanti salvi con tanto meno d'ajuti! tanti peni-

penitenti salutarmente con tanto più di peccati! ed io misero! io perduto? io Cristiano, io Cattolico, io forse, (ohimè) Sacerdote, e Ministro del Sangue di Redenzione?

Oh Sapienza di Re, e di Giudice onnipotente, chi mai degli uomini potè fare un giudizio simile a quello che voi farete, o chi degli uomini, Cristiani cari, potrà sostenere un Giudice così tremendo? Cieco, se tanta luce non lo ferisce! Misero, se ritardi a quel giorno il suo terribile, ma inutile disinganno! Poichè il parlare non giova, non ci resta, che a piangere la sua perdita. Riposiamoci.

SECONDA PARTE.

La Giustizia di questo divino Re sarà quella infine, che chiuderà quel gran giorno. L' Apostolo S. Giovanni dice ch' Egli avrà nelle mani la sua mercede: del castigo non parla; perchè, come osserva Tertulliano, Dio è premiatore del suo, e punitore del nostro: (*Tertull.*) *De suo bonus, de nostro iustus*. Ma il Salvatore nell' Evangelio ci ha fatto di più sapere le formali parole, con ch' Egli l'una, e l'altra dispenserà.

Volgendo un guardo di clemenza pieno, e di grazia sulle beate schiere de' suoi eletti, care spoglie, e gloriose conquiste del sangue suo, Venite, dirà loro in tuono di soave voce amorosa, venite o benedetti dal Padre mio, a posseder meco il Regno, che a voi fu preparato fin dalla prima costituzione del Mondo: (*Mattb. 25.*) *Tunc dicit Rex his, qui a dextris ejus sunt: Venite benedicti Patris mei, possidete Regnum paratum vobis ab origine mundi*. Voi non arrossiste il mio nome, non la mia legge, quando era un soggetto d'umiliazione, mi confessaste, mi seguisteste, mi difendeste. Egli è giusto, che io oggi vi riconosca, che vi giustifichi agli occhi di tutto il Mondo, che vi esalti, vi onori, e a parte vi chiami di tutta la gloria mia. Al Regno dunque, miei cari, venite al Regno, dove al par della mia sarà eterna, infinita, immortale la vostra gloria, e la vostra felicità. *Venite benedicti... possidete Regnum*. Oh esultazione, oh trionfo per gli amici di Dio! Ben diceva Davide: (*Psal. 138.*) *Nimis honorati sunt amici tui, Deus, nimis confortatus est Principatus eorum*. Deh perchè non poss'io in così dolci pensieri chiudere il mio parlare!

Infelicitissimi peccatori! Questo Re onnipotente si volge a voi, e fa cenno volervi ancora parlare. Un guardo dunque, levate un

guardo a quel volto, che non dovrete veder mai più, sentite l'ultima volta il suono di quella voce, che non dovrete, mai più sentire. Miseri! Che spavento, che orror v'ingombra! Trattasi mirare il volto di un uomo Dio Salvatore, che di una Vergine per voi nacque, e sopra una Croce per voi morì; di lui, che vi lavò col suo Sangue, che vi raccolse, o Cristiani, nel seno della sua Chiesa, che vi fe' parte de' suoi divini misteri. Eccogli a' fianchi Maria la pietosa sua Madre, Madre de' Peccatori. Oh Dio! Che vista! Tutto è sdegno, tutto è rigore, e tutto spira vendetta. (*Mattb. 24.*) *Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum*. Come nelle funeste eclissi, Uditori, sanguigna sembra la Luna, e di un oscuro, e minaccioso pallore coperto il Sole; così i beati pietosi volti di Gesù, e di Maria nasconderanno a' presciti tutta la loro soavità, quasi eclissati dalla opposta malizia, o a meglio dire dal giusto sdegno della malizia degli empj.

Ma se è così, voi dunque, o Signore, in mezzo dell'ira vostra avrete infine dimenticato tutta la vostra misericordia? No, Cristiani, ci assicura il Profeta: Anzi di questa misericordia allora appunto si ricorderà più che mai, e a tutto il Mondo la renderà manifesta: (*Habac. 3.*) *In medio annorum, cioè tra il tempo, e l'eternità, notum facies. Cum iratus fueris, misericordie recordaberis* d'una misericordia, che fu sempre abusata, d'una misericordia, che affidò i vostri nimici ad offendervi con più d'ardire, d'una misericordia, che non ottenne da essi per voi pietà. La memoria di questa misericordia accenderà giustamente tutte le vostre collere, giustificherà apertamente tutti i vostri risentimenti: *Cum iratus fueris, misericordie recordaberis*.

Ma perdonatemi divino Re, s'io tuttavia sono ardito di chiedervi, e domandarvi più oltre. Di questa vostra infinita misericordia, voi dunque verso di questi miseri non userate mai più? (*Psal. 76.*) *Numquid obliviscetur misereri Deus, aut continebit in ira sua misericordias suas?* Infallibile, cari Uditori e tremenda risposta. Sì, peccatori, udite e tremate. Di questa misericordia Egli userà nell'atto stesso di condannarvi. Questo divino attributo è inseparabile dal suo Cuore, e i suoi effetti sono indivisibili dalle sue opere. Ma qual de' due ho io a credere più terribile, o più opportuno a commovervi? Una giustizia, o una misericordia, che vi condanni? Sì, per questa misericordia Egli comanderà a' crudeli demonj, e alle fiamme divi-

divoratrici del fuoco eterno, che vi tormentino sempre meno di quello, che meritereste; (*S. Thom. I. p. q. 12. ar. 4. ad 1.*) che la vostra pena non giunga mai a uguagliare la vostra colpa. Miseri! Voi non avrete mai più conforto, non riposo, non pace! Voi non potrete nè ringraziare, nè amare, anzi maledirete, bestemmierete, odierete questa misericordia. Ma pur dovreste conoscere e confessare, che non fu un Dio crudele, fu un Dio pietoso, che a quelle fiamme vi condannò. Con queste vive e infallibili cognizioni udite infine la vostra sorte.

Cristo Giudice si reca nel portamento della sua più terribile maestà. Volge alla sinistra uno sguardo, e fulmina su gli infelici quelle tremende parole: (*Matth. 25.*) *Discedite a me maledicti* Ma dove, ed a chi parlo io? A qual parte di questo Tempio degg'io rivolgermi per intimare sentenza di tanta condannazione? Dov'è quell'anima sventurata, a cui io debba predirla? Deh mio Gesù perdonatemi, non posso farlo. Io qui sono Ministro della vostra misericordia; non

sono, nè posso esserlo della vostra giustizia! Voi al mio fianco su questa Croce siete Padre, e Salvator di quest' anime, non loro condannatore. Voi stesso dunque, voi stesso fate in questo punto sentire alle anime per voi redente un orrore profondo e salutare di quella voce, che io non posso in modo alcuno imitare. Voce di tuono, anzi di fulmine sterminatore, voce onnipotente di un Dio nimico, tremenda voce, al cui suono si scuoteranno da'fondamenti i cardini dell' Universo, tremerà il Cielo, squarcerassi la Terra, l' abisso spalancherà le sue fauci per divorarvi. Oh nimici di Dio! Miseri peccatori! Addio Cielo, addio Terra, addio luce, addio per sempre ogni bene! Voi siete preda di tutti i mali: (*Matth. 25.*) *Et ibunt bi in supplicium eternum, iusti autem in vitam eternam.* Così il tempo, il mondo, ed il giudizio avrà fine. Così avranno principio per non finire mai più le due opposte interminabili Eternità, per cui ciascuno di noi dovrà essere senza fallo, o eternamente felice, o misero eternamente. Così sia.

P R E D I C A VI.

V E R I T À.

Quum intrasset Jesus Hierosolimam, commota est universa Civitas dicens: Quis est hic?

Matt. XXI. (Evang. ser. 3. post. 1. Domin. Quadrag.)

STrano e opposto carattere, d'odio e d'amore, che regna ne' cuori umani verso la verità. Un insuperabile istinto dell'intelletto ce la fa amare così, che perchè agli uomini piaccia il falso, bisogna, che paja vero. Eppur nel tempo medesimo una profonda malizia di volontà ce la fa odiare per modo, che perchè agli uomini dispiace il vero, si studia di farlo comparir falso. Mirate Gerusalemme, Uditori, che sembra oggi così sollecita di sapere chi fosse Cristo: (*Matt. 25.*) *Commota est universa Civitas; dicens, quis est hic?* Possibile, che non potesse ciascuno per se medesimo veder la chiara virtù divina, che in lui operava, o richiederne almeno chi la vedesse; e scopertala finalmente, o per se, o per altrui, non prendesse risoluzione di seguirla? Eppur tant'è, Ascoltatori. Gerusalemme spettatrice dell'opere, e dei prodigi di Cristo, dice

Quares. Granelli.

di non sapere chi sia. Gerusalemme chieditrice dell'essere, e della dottrina di Cristo, dice di non trovare chi gliene renda contezza. Gerusalemme odiatrice di Cristo, che dice di non conoscere, risolve di crocifiggerlo. Eccovi, o Cristiani, una serie di cose, che comprende per mio avviso le traccie della malizia del cuore umano da Dio creato ad amare la verità, e pervertito dalle sue passioni a voler anzi, e a seguire la menzogna, e l'inganno. Grande argomento io preudo oggi a trattarvi, perocchè intendo scuoprirvi la più nascosta radice d'infiniti disordini del nostro vivere. Vorrebbesi, Ascoltatori, peccar con pace. Però si finge di non sapere una verità, che si fa. Questa è un' affettata ignoranza, che non ci scusa. Vorrebbesi giustificare il peccato. Però si finge cercare una verità, che non si vuol ritrovare. Questo è un artificio ingannevole, che

C con-

condanna. Vuolſi per ogni modo peccare. Però ſi odia la verità conoſciuta e trovata. Queſto è finalmente un carattere di conſumata riprovazione. Nemici della verità, che parla dentro di noi; nemici della verità, che non laſciamo parlare fuori di noi; nemici della verità, che odiamo, qualora parla. Eccovi tutti i gradi della malizia de' menzogneri figliuoli degli uomini, come parla Davide, che formeranno i tre punti di queſta Predica. Anime ſcrupoloſe, e ſoverchiamente agitate, non parlo oggi con eſſo voi. Ritiratevi, ſe ſi vi piace, o certo dell' antidoto altrui non componete a voi ſteſſe un troppo amaro veleno. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Una fonte di verità, Aſcoltatori, abbi- am da Dio dentro di noi medeſimi, che giuſta l'eſpreſſion di Davide è un raggio del volto ſteſſo di Dio Creatore, e Padre dell' uomo, ſegnato e impreſſo nella noſtr' anima: (*Pſalm. 4.*) *Signatum eſt ſuper nos lumen vultus tui Domine*. L' Apoſtolo Paolo lo diſſe legge di Dio ſcritta nel noſtro cuore. (*Ad Rom. 2.*) *Gentes oſtendunt opus legis ſcriptum in cordibus ſuis*: e altrove Regno di Dio abitante dentro di noi: (*Luc. 17.*) *Regnum Dei intra vos eſt*. Ora queſta verità, miei Signori, raggio, legge, e Regno di Dio altro in ſomma non è, inſegna l' Angelico S. Tommaſo, che la noſtra coſcienza confortata da Dio medeſimo, e da lui providamente donataci a regola pratica ed immediata delle noſtre azioni. Però oſſervate, com' ella ſpiega nel noſtro animo i ſommi e veri caratteri della Divinità. Parla per ſe medeſima alla noſtra ragione, e chiaramente la ſcorge a conoſcere, e a diſtinguere il ben dal male. Parla al noſtro cuore, e comanda- gli ſovranamente, come amar debba l' uno, e l' altro odiare e fuggire. Giudica giuſtamente delle noſtre opere, e ſe diritte, le approva, ſe biaſimevoli, le condanna; facen- doci di più ſentire la preſente autorità del ſuo ſovrano giudizio: perchè della ſola ap- provazione di lei ci ſentiam eſſere interna- mente contenti e lieti; della ſua ſola con- dannazione trifti ſopra modo, e dolenti.

Oh ſe la malizia degli uomini non aveſſe ſtudiato, e non iſtudiaſſe pur tuttavia mille artifizj malvagi ad opprimere queſta voce fe- dele di verità abitante dentro di noi, quale altro farebbe il Giudizio di Dio ſu tutte le noſtre opere, ſe non ſe quello di noi mede- ſimi? (*I. ad Cor. 11.*) *Si nos metipſos diju- dicavimus, non utique judicavimus*. Ma tant'

è, queſt' interna verità noſtra non vuol ſen- tirſi, o a dire più veramente, ſingeli, ſtu- diaſi, procacciaſi di non ſentirla.

Ella parla, e condanna or l'una or l'al- tra delle noſtre azioni, rimproverandoci, che ſon peccati, e traſgreſſioni graviffime della legge; e noi invece di credere alla rettitu- dine del ſuo giudizio, e correggerci, ſtu- diam di mettere in dubbio, ſe veramente ſia male ciò, che eſſa condanna, o almeno ſia tanto male, quanto eſſa dice. Dal dubbio paſſiamo toſto a ricercare ragioni, che poſſa- no farci ardit, e trovandone delle apparen- ti, che luſingano le noſtre paſſioni, e a vi- vere ci conſigliano ad agio noſtro, ci acque- tiamo ſulla lor forza, o a meglio dire, ſtu- diam di acquetarci, e di parere a noi ſteſſi giuſtificati. Quinci il perpetuo, nè mai cor- retto diſordine de' noſtri coſtumi; quindi la volontaria, ed affettata ignoranza ſu i più ſacri doveri della Religione che profeſſiamo, e ſu quelli del noſtro ſtato; quindi la falſa pace della coſcienza, che ci fa vivere pec- catori, luſingandoci di non eſſerlo, ma che non giova a giuſtificare il peccato. Parlia- moci chiaramente, e non temiam di turbare una tranquillità, ch' è più fatale per la no- ſtra anima d' ogni tempeſta.

Entrate, Aſcoltatori Criſtiani, entrate per un momento in voi ſteſſi. Chiedete la veri- tà, che alberga dentro di voi, chiedetela del ſuo giudizio ſulla giuſtizia de' voſtri con- tratti, ſull' integrità de' voſtri maneggi, ſul poſſeſſo, ſull' acquiſto, e ſull' uſo delle vo- ſtre ricchezze da Dio donatevi, perchè ba- ſtaſſero a molti, e che il voſtro luſſo, il vo- ſtro giuoco, la voſtra traſcuratezza, non la- ſciano per avventura neppur baſtare a voi ſolo. Chiedetela, o Donna, del ſuo giudizio ſu certe libere uſanze di un Mondo guaiſto e corrotto, ſempre manifeſti pericoli della in- tera, e ſpeſſo non troppo incerti argomenti d' una perdita onella; ſulla tenerezza di cer- te corriſpondenze, che ſi nodriſcono tra per- ſone, che non poſſono oggimai eſſerne l'una all'altra legittimi obietti; ſulla perdita, e ſul diſordine di tante ore da Dio concedu- tevi ad operare la voſtra eterna ſalute, e da voi ſcialacquate miſeramente nel divertimen- to, nell' ozio, nell' inutile occupazione di uno ſtudio infelice di vanità. Qual è il giu- dizio, che forma coteſta voſtra coſcienza de- gli obblighi del voſtro ſtato, o Eccleſiaſtico e Religioſo, unto di ſacro Criſma, e Mi- niſtro del Sangue di Redenzione? Quali dei voſtri, o padri e madri delle famiglie cri- ſtiane, che avete carico sì naturale, e sì grave dell' educazione dei figli voſtri? Edu- cazio.

cazione, che abbraccia istruzione ed esempio, sollecitudine e vigilanza per voi medesimi? Finalmente che dice a voi, o Giudici ed Avvocati, del bene privato, e pubblico Custodi, e Padri? Approva ella tutte le vostre sentenze? Soscrive a' vostri giudizi? Si dichiara per quella parte, per cui voi siete fermi di dichiararvi? Deh non v'incresca d'applicar l'animo, e d'udire per un momento le sue risposte.

Oh forza di questa verità interna impressa indelebilmente da Dio! No, ch'egli non è necessario, che vi si predichi, io lo dirò arditamente, con autorità di Scritture, con testimonj di Padri, con estratte e ricercate ragioni. Voi avete il giudizio, la legge, il Regno di Dio dentro di voi medesimi: (*Luc. 17.*) *Regnum Dei intra vos est*. A questo io appello, a questo solo io vi cito. Vi so Giudici di voi stessi e domandovi, se vi assolviate sopra di tuttociò.

Diròvi il vero, Uditori, e diròlovi in guisa, che vi convinca; perchè lontano dal fingere, o esagerare, confido farvi un ritratto sincero e vivo del cuore umano. Nessuno di noi ha da principio il coraggio d'assolversi da se medesimo. La verità ci condanna troppo altamente. Che si fa egli però? Fuggesi dal suo giudizio, ed appellasi a' Tribunali meno severi, che ce ne assolvano. Appellasi al costume del mondo, ed osservando, che i più ci vivono così appunto, siccome noi, concludiamo, che tutti fanno così; e perchè dunque non potrem noi farne altrettanto? E' egli credibile che tutti vogliam dannarsi? Dell'interna legge di Dio scritta nel nostro cuore, appelliamo all'eterna scolpita su le tavole di Mosè, e facendone un'arbitraria e capricciosa interpretazione, studiam di concludere, che non c'è espressa la proibizione del caso nostro; che dunque è lecito, ed è giudizio d'una coscienza troppo severa quello, che ci condanna. Roba altrui, debiti, legati, contratti, ragioni del nostro possesso: la verità ce ne desta dei dubbj amari, ce ne ricorda degli obblighi indispensabili; e noi a tutto opponiamo la presunzione della buona fede, o i pretesti dell'impotenza. Adesso io non posso, io non voglio cercar tant'oltre; farò dappoi. Eccoci però assoluti, eccoci giustificati. Diciamo meglio, Uditori: eccoci rei convinti d'una colpevole, volontaria, ed affettata ignoranza su molti nostri doveri gravissimi e inviolabili.

Perocchè ditemi, abbiamo noi sinceramente disaminato la vera forza di tutte queste ragioni, che ci lusingano? Il costume del

mondo può egli giammai prescrivere contro la legge di Dio? Abbiamo noi l'animo inteso a meditare profondamente cotesta legge; sicchè possiamo decidere con franchezza fin dove giunga il precetto, dove il consiglio? cioè, che sia d'assoluta necessità, ciò, che di semplice perfezione? Voi lo sapete Uditori, me ne rimetto a voi stessi. E come dunque abbiamo potuto acquietarci su le nostre decisioni sì mal fondate? Come appagare la voce della verità, sicchè ella reclamato non abbia contro di noi, e sostenuto i suoi violati diritti almeno nel nostro cuore? Io vi rispondo, che non ci siamo propriamente acquietati di guisa alcuna; che queste nostre ragioni hanno bensì ottenuto di lusingare le nostre cieche passioni, non già convincerne la coscienza; che il dettame, che ci siam fatto sopra di esse, è stato sempre incerto, dubbio, agitato, però operando con esso noi abbiamo peccato, sapendo di verità, ma lusingandoci di non saperlo. Lusinga vana, Uditori, ch'io dico con S. Ambrogio vanissima ipocrisia; perchè essa ha luogo non solamente nell'anime più mondane, ma in quelle ancora, che professano della pietà, e vorrebbero soddisfare le lor più vive passioni, senza però sentire nè il rimprovero, nè il rimorso d'essere peccatrici. Frequentano Sacramenti, riveriscono Altari, moltiplicano Comunioni; eppure gli odj domestici, o gli amori stranieri, la profusione del proprio, o la rapacità dell'altrui, l'adulazione, o la maldicenza par, che non gravino d'alcuna colpa quest'anime pregiudicate. *Mendaces*, ben disse il Profeta, (*Psal. 61.*) *Mendaces Filii hominum in stateris*.

Qualor si dubita veramente, cari Uditori, quando sinceramente s'ignora, noi siam tenuti ad informarci con esattezza di tutti i nostri doveri, e non trovando in noi stessi assai chiara la verità, ricercarla d'altrui. Ma (ohimè!) che io entro d'uno in altro abisso della malizia.

Appunto, mi rispondete, Padre noi respiriamo. Sì, abbiám consultato su' nostri dubbj, e riposiamo tranquilli su l'altrui fede. I Teologi, e i Confessori hanno deciso per noi. Eccovi un punto di gran momento, a ch'io vi prego di rinnovarmi tutta la vostra attenzione. Fingesi di non sapere una verità, che si sa. Non basta. Fingesi di cercarla, e nell'atto medesimo, ch'li crederebbe? dicessi di non trovarla. E come ciò? Eccolo chiaramente. O si consultano le persone, che non ci dicono la verità, o non si dice la verità alle persone, che si consultano. Due menzogneri artifizj, ma di così vecchia u-

faenza nel Mondo, ch'io posso a parte a parte scuoprivene la malizia cogli esempj più antichi, e più celebri della divina Scrittura.

Mirate Acabbo, Uditori, quell'empio Re d'Israello. L'ambizione, e l'interesse gli hanno fatto risolvere di muovere guerra alla Siria, e però ha stretto lega con Giofatsat Re di Giuda. Ma prima d'uscire in campo par ch'egli voglia sapere, se Dio approvi, e sia per prosperar questa guerra. Eccovi un'Assemblea di quattrocento Profeti, che il Re consulta sopra di ciò. Quattrocento Profeti! Chi vide mai un desiderio più vivo di sapere la verità, o maggior moltitudine di persone, che la dicano a un Re? Disingannatevi, Ascoltatori, sono tutti Profeti falsi. Tutti son uomini deboli, interessati, ipocriti, menzogneri, su la cui lingua non parla, che l'adulazione, e l'inganno. Sono Profeti d'Acabbo, non son Profeti di Dio. Tutti però gli rispondono ad una voce, che vada pure, che vincerà. Anzi il più autorevol tra essi, del costume, e del parlar profetico profanatore, e fingitor più sacrilego, comparando qual toro indomito dinanzi al Re, armato di ferrate corna la fronte, e qua e là discorrendo in atto di ferir l'aria: Sire, gli disse, così appunto, Dio ti promette, che farai scherzo dei tuoi nemici fino a distruggerli: (III. Reg. 22.) *Hæc dicit Dominus: His ventilabit Syriam, donec deleas eam.* Acabbo si rallegra maravigliosamente, ed acquetasi a questa decisione. Ma Giofatsat Re di Giuda, ch'eragli affiso al fianco sul Trono stesso, e non avea per la guerra nè l'interesse, nè l'ambizione di lui, non può per niente acquetarlisi. Dunque, Signor, gli disse, non ci sarebbe in Israello un Profeta di Dio vivente, a chiederlo de' suoi oracoli? (Ib.) *Non est hic Propheta Domini quispiam, ut interrogemus per eum?* Sì, Ascoltatori, che ci aveva il Profeta. Aveaci un uomo d'inculpabile integrità, di spirito fermo e franco, nimico della doppiezza, e dell'adulazione, fedele al suo ministero; a cui nè mondana speranza, nè mondano timore non alteravano punto la mente, o il cuore, Michea Profeta vero di Dio. Ma sentite come ne parli Acabbo. Pur troppo c'è, gli risponde, pur troppo c'è: ma io non posso soffrirlo, perchè egli non sa predirmi, che male: (III. Reg. 22.) *Remansit vir unus, per quem possumus interrogare Dominum, sed ego odi eum; non enim prophetat mihi bonum, sed malum.* Riflettiamo per un momento, Uditori. Che manifesta contraddizione è mai cotesta d'Acabbo? O egli vuol sapere la verità, o veramente non vuol saperla. Se no, e perchè

dunque richiederne quattrocento persone? Se sì, e perchè dunque non domandarne Michea? Perchè richiederne chi non la sa, e sapendola non la direbbe; e non richiederne chi la sa solo, e solo ha petto di dirla liberamente?

Io vi sciorrò di leggeri la quistione: anzi vi dirò apertamente, che il nostro costume la scioglie per se medesimo. Che giova dissimularloci? Voglionsi approvatori di certe nostre risoluzioni, per cui siam passionati, non consiglieri, nè giudici, che ci obblighino di cangiarle. La prima massima è voler fare per ogni modo, e la seconda cercar persone, che dicano, che facciam bene. Però chi non si spera del nostro partito, non si richiede.

E' uomo d'una profonda dottrina, e il nostro caso l'esige. Noi diciam anzi, che tanta scienza non fa per noi, che un uomo semplice, ma dabbene ci torna meglio. Par che cerchiamo nella persona, che dee dirgerci, la bontà, e non cerchiamo nel vero, che l'ignoranza. E' uomo di molto fermo coraggio, e che la propria coscienza non tradirebbe per chicchessia. Noi diciam anzi, che un uomo umile ci rapisce, che il rispetto a chi debbesi, in ogni luogo, e in ogni tempo sta bene. Par che lodiam l'umiltà, ch'è una virtù nobile e generosa, e nel vero cerchiamo l'adulazione, ch'è un vizio vile e codardo. Finalmente è uomo di una prudenza di spirito, e non di carne, disingannato della vanità, e dei pregiudicj del Mondo, che gli umani rispetti non turbano, nè commovono. Noi diciam anzi, che a dirigere una persona del Mondo, richiesto è un uomo, che sappia il Mondo, cioè che abbia certi riguardi alle usanze, alle condizioni, alle età. Par che cerchiamo speranza, e cognizion delle cose, e non vorremmo nel vero, che tolleranze piacevoli, e molli condiscendenze.

Questi sono i nostri Profeti; questi, che tanto vaghiam cercando, che finalmente ci riesce trovarne alcuno. Questi, su le risposte de' quali nodriamo in pace tutte le nostre passioni; e s'altri voglia turbare la nostra tranquillità, se la coscienza ci morde, se i ministri dell'Evangelio gridan dai Pergami contro de' nostri abusi, noi a tutto opponiamo l'autorità di questi nostri Profeti, e ci teniam nel diritto di vivere ad agio nostro. Ma questi infine posson salvarci? Questi posson giustificarci? E che può mai la menzogna, cari Uditori, benchè sostenuta da un esercito di menzogneri, contro la verità, benchè sostenuta da un uomo solo? Torniamo un tratto a Michea.

Acab-

Acabbo obbligatosi dalle istanze di Giofasaf manda per lui; e il messaggero tra via vestendo la passione del suo Signore, Michea, gli dice, di grazia non parlar male. Tutto il Mondo, e tutti i Profeti approvano questa guerra. Vorrai tu essere il solo, che la condanni? Viva Dio, gli risponde Michea, ch'io non dirò nè più nè meno di quello, che Dio vorrà: (*Ib.*) *Vivit Dominus, quia quodcumque dixeris mihi Dominus hoc loquar.* Seguiamo, Ascoltatori, seguiamo questo Profeta vero di Dio, che già trovai circondato da quattrocento Profeti falsi. Acabbo il riceve assiso sul Trono della sua maestà; l'obbliga di rispondergli pubblicamente, e alla presenza di tutti quelli, che l'adulavano. Circostanze, a ch'io vi prego riflettere; miei Signori, perchè qualor si desidera una decisione sincera, non si vuol stringere un uomo ad alcuna di queste angustie. Prevenirlo per altrui mezzo, fargli sentir tutto il peso della nostra autorità, obbligarlo a parlare pubblicamente, e a farsi tanti nimici, quanti sono coloro, che non decidono così, com'egli, è un non volere, che parli; dirò meglio, è un volere che parli male col linguaggio di tutti gli altri.

Di fatto Michea per dimostrare ad Acabbo, che ben comprende la sua malizia, gli risponde doppiamente colle parole de' suoi Profeti; Và pure felicemente, che vincerai: (*III. Reg. 22.*) *Ascende, & vade profere.* Ma il Re avvisatosi dell'ironia troppo aperta, Michea, gli dice, non m'ingannare. Voglio sapere la verità. Allora il Profeta: lo ho veduto Israele andar disperso e ramingo per le montagne di Galaad a guisa di greggia errante senza pastore; e Dio mi ha dette: Questi son genti, che più non hanno nè Condottier, nè Signore; possono ritornarsene alle lor case. Sdegnato Acabbo voleva imporgli silenzio? ma già il Profeta recatosi in atti, e in sembianti all'umana alterezza non imitabili; Ascoltami, soggiunse, o Re, che io ti parlo a nome di Dio.

Io ho veduto il Signore sedente sul Soglio suo cinto all'intorno da grandi eserciti di spiriti innumerabili, altri a destra, altri a sinistra. A questi Egli rivolto, Chi di voi, disse, saprà ingannare Acabbo Re d'Israello, sicchè egli vada a perire, e a farsi uccidere in Galaad: (*Ibid.*) *Quis decipiet Achab Regem Israel, ut ascendat, & cadat in Ramoth Galaad?* Quando fattosi tra gli altri innanzi uno spirito maligno e accorto, Io, disse, o Signore, io n'anderò. Io farò spi-

Quares. Granelli.

rito di menzogna su la lingua de' suoi Profeti: Acabbo crederà loro, andrà, e perirà: *Egrediar, & ero spiritus mendax in ore omnium Propbetarum suorum.* Eccoti dunque, o Re, lo spirito, che ti parla su le lingue di questi tuoi, spirito ingannatore e bugiardo. Essi però ti predicono vittoria e palme: ma il Dio della verità ti minaccia sconfitta e morte: (*Ibid.*) *Nunc igitur ecce dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium Propbetarum tuorum, qui hic sunt, & Dominus locutus est contra te malum.*

Lasciamo Acabbo, Uditori, che stoltamente fremme contro Michea, e affretta a adempiere con una morte infelice la sua minaccia, e ritorniamo a noi stessi. Spirito di menzogna, che c'inganna, eppure non ci giustifica, spirito di menzogna, ch'è un peccato nel tempo stesso, e un castigo della nostra malizia, è lo spirito, da cui partono le decisioni, che noi cerchiam su gli affari della nostr'anima, e della nostra coscienza dagli uomini deboli, o ignoranti, o interressati, o prevenuti, o in qualunque altro modo pregiudicati, che ci lusingano. Seguite pure su la lor fede, e su le loro risposte a stringere quel contratto, a promuovere quella lite, a differire quelle restituzioni. Seguite a frequentar quella casa, a tenervi in quella occasione, a dispensarvi d'ogni rigore della vita cristiana, in una parola, a vivere ad agio vostro. Ma non osate parlarvi di buona fede, non isperate giustificarvi, o scusarvi. Sono Profeti falsi, e forse a gran fatica trovati tra una moltitudine di veritieri; che non meno di Acabbo avete abbandonato e abborrito. Essi però vi predicono molto bene; ma il Dio della verità vi minaccia gli estremi mali: *Nunc igitur ecce dedit Dominus spiritum mendacii in ore omnium propbetarum tuorum, qui hic sunt, & Dominus locutus est contra te malum.*

Un solo scampo io veggio tuttora aperto a i nimici della verità, che mi coavien di ferrare prima di chiudere questa Predica. I Direttori, rispondon essi, che noi consultiamo, non hanno alcuna di queste taccie. Sono Profeti di Dio, uomini d'integrità, di dottrina, di sperimentata sincerità. Essi ci assolvono, ci permettono, ci assicurano, decidono a favor nostro. Avremo noi a temere del lor giudizio? Non saremo dunque abbastanza giustificati?

Chi crederebbe, Uditori, fin dove giugne la malizia del cuore umano, quando le sue passioni gli fanno amare l'inganno? Sì, non contendo, fa ricorso a' Profeti di Dio; con-

C. 3

ulta

sulta e chiede uomini dotti e santi. Ma che? Per essere ingannato li inganna. Non dice loro la verità, perchè essi non possano dirla a lui. Muta, dissimula, altera, nasconde, o vela le circostanze del caso, su cui vuol vivere in pace. Spieghiamoci coll'esempio, e finiamo.

Eccovi una Donna in cammino verso la casa d'Abia Profeta. Vassene tutta sola; e raccogliendo coll'una mano i suoi poveri panni, coll'altra porta un canestro entrovi poco pane, e una tazza di mele da offrire al Profeta, in argomento non meno della sua gratitudine, che della sua povertà. Sapreste voi riconoscerla in arnese così meschino per quella d'essa, che è? Ora sappiate, ch'essa è Reina, moglie di Geroboamo Re d'Israello, e va al Profeta per sapere da lui, se Abia suo figliuolo potrà guarire d'una gravissima infermità, che l'ha ridotto all'estremo: ma perchè teme, che se il Profeta la riconosce, non avrà per lei, che minaccie, ha preso consiglio di travestirsi, e nascondersi di questo modo. Vano artificio. Tocca ella appena le foglie della casa dell'uom di Dio, e prima d'esser veduta, si sente essere già scoperta. Entra pure, moglie di Geroboamo, Abia gridò forte. (III. Reg. 14.) *Ingrederet uxor Jeroboam*. Ma perchè, le soggiunse, ti fingi altra da quella, che tu pur sei? (Ibid.) *Quare, quare aliam te esse simulas?* Belle parole, Uditori, che vagliono tuttavia più chiaramente così: S'io debbo dirti la verità, perchè me ne chiedi colla menzogna? Se io non debbo ingannarti, perchè m'inganni? *Quare aliam te esse simulas?*

Ohimè, Ascoltatori, quanti di questi travestimenti, di queste simulazioni si usano a' giorni nostri, per ottenere risposte condiscendenti alle più vive passioni nostre da i Ministri di Dio, sotto l'ombra de' quali vorremmo pure giustificarci! Essi per avventura non son Profeti a scuoprire per divina rivelazione l'inganno nostro. Credono semplicemente alle nostre parole, e rispondono conformemente alle proposte ingannevoli, che lor facciamo. Ma ciò, che giova per noi? *Quare aliam te esse simulas?* Perchè, o donne, che vorreste nodrirvi in pace una pericolosa corrispondenza, che lusinga la vostra vanità, o il vostro interesse, o forse alcun'altra passion più viva, che io non voglio nè credere, nè nominare, perchè mi chiedete se vi sia lecito di sentire una stima particolare, per chi la merita tutta, e non mi dite le circostanze veraci del caso vostro? Perchè non dite, che questa stima è

cagione d'amarissime gelosie in chi debb'essere obbietto solo, e legittimo del vostro amore, che messo ha tante discordie nella vostra famiglia, che ha fatto infomma della vostra casa un inferno, che per le bocche degli uomini non finiscono mai di correrne infinite mormorazioni, che sopra tutto se non v'accende soverchiamente per un illecito oggetto, vi fa però gelar molto per lo legittimo? Perchè ascondendomi tuttocchè, voi vi terrete tranquilla, s'io vi risponda, che nella stima per chi la merita, non solamente non ci è peccato, ma ci è virtù: *Quare aliam te esse simulas?* E voi, o mercatante, che mi chiedete, se vi sia lecito un contratto di società, da cui vi viene molto profitto, perchè non mi dite, che sapete benissimo, che le merci, che lo producono, sono stranamente alterate; che si fa tristo guadagno non già sulla propria fatica, sul proprio rischio, sulla propria abilità, ma sulla fede de' semplici, che si tradiscono, sull'inavvedutezza degl'inesperti, che si deludono, e talor anche sulla pubblica necessità, di cui si abusa barbaramente? Perchè mi chiedete, se vi sia lecito vendere e ricomprare la stessa merce; e non mi dite, che questo è pallio dell'usura, che fate prestando dieci di verità al venditore, ed esigendo poi venti dal medesimo compratore? S'io vi risponda, che lecito è il contratto di società, lecito è vendere, e ricomprare una merce, poich'è venduta, perchè vi terrete salvi e sicuri, avendomi dissimulato così voi stesso? *Quare, quare aliam te esse simulas?* E i cambi non reali, ma finti, e la confusione de' contratti, e le pretese compensazioni, di cui si studia con tante arti nascondere e dissimular l'ingiustizia? Io farei infinito, se tutti a parte a parte volessi smascherar questi travestimenti. Ma come possono lusingarsi le anime consapevoli a se medesime del loro inganno? Io lo dirò, e spero dirlo con qualche frutto nell'altra parte, se prima piacciavi, che riposiamo.

P A R T E S E C O N D A .

La verità, Ascoltatori la cui voce tentiamo spesso d'opprimere dentro e fuori di noi, parla nostro malgrado così altamente, che tosto o tardi si fa sentire. Sonoci laddiomercè nella Chiesa dei Ministri dell'Evangeliò, che animati da uno zelo sincero e franco non temono di predicarla, che non curanti di piacer molto, ma sì bramosi di giovare molto, l'espongono chiaramente senza trop-

ma troppo impiacevolirla. E quando ogni altro tacesse, il Dio della verità parla al nostro cuore egli stesso, e ci obbliga di conoscerla. Ma ch'è? Questa verità conosciuta, e sentita, o per l'esterna, o per l'interna parola di Dio, che ne sono le due sorgenti, è una verità, che si odia, e risolvesi di non seguirla: risoluzione, che non accade dissimularci, quantunque forse ci lusinghiamo di non averla.

Perocchè: ditemi e donde nasce l'opposizione, che ben può dirsi universale nel mondo, alle due accennate fonti di verità, io dico all'esterna, e all'interna parola di Dio, se non dall'odio, che le si porta? Un Ministro dell'Evangelio, che predica questa divina parola, non è egli ridotto alla misera necessità di usare d'un artificio infinito per farla udire? per introdurla con qualche frutto nel cuore umano? d'ingannare, dirò così, perdonatemi, i suoi Uditori, facendo loro sperar tutt'altro, che una verità, che inquieti le lor più vive passioni?

Io quanto a me, vi confesso sinceramente, Uditori, che qualora mi veggio stretto a studiar modi da esporre a un popolo di fedeli una Massima dell'Evangelio, a ricercare figure e immagini, stile e pensieri, che la facciano piacer loro, arroffisco di me medesimo, pentomi dell'adossatomi ministero, e poco meno, ch'io non condanno me stesso parendomi di servire a un'ingiuriosa necessità, di dover disperare, che sia udita nel Mondo la verità, se io non usi per farla udire degli artifizj.

Quanto poi all'interna, qual è li partiti che prende la maggior parte degli uomini? A non esserne in guisa alcuna inquietato, si distrae l'animo, si vuol pensare a tutt'altro. Interessi, occupazioni, affari privati e pubblici, divertimenti, corteggi, giuochi, teatri, danze, conviti, e amori, eccovi il tuono, che tutto giorno rimbomba nel nostro animo; eccovi il vano strepito, che opprime e vince l'interna voce della verità. Questa voce si odia, però si fugge; ma non si pensa di odiarla, perchè appena ci si riflette.

Egli è un orrore, Uditori, leggere nella divina Scrittura, siccome a' giorni del Re Manasse gl'Israeliti sacrificavano ad ardet vivi tra le braccia crudeli di Moloc, e di

Baal i loro teneri, e appena nati figliuoli. Care vittime, ed innocenti! Come potea la natura soffrir l'orrore di così barbari sacrificj? Eccovi l'arte, che ci adoperava il nemico dell'uman genere. Nell'atto stesso, in che ardevano gl'infelici bambini, affondavano l'aria intorno, e circondavan l'altare tamburi, e trombe, che il loro strepito, e il loro squillo a gran romore, ed a gran festa accordavano. Mettesser pure i miseri sacrificati pianti e strida di gran lamento. I loro gemiti oppressi da quel ribombo, non potean giungere, che assai confusi agli orecchi delle lor madri, a quelli de' loro padri, sicchè destassero ne' loro animi la naturale pietà. Erano però essi men barbari, e meno rei? Cotesto vano rimbombo, che alla pena de' lor figliuoli non li lasciava riflettere, parvi egli, che potesse giustificarli?

Ah, Cristiani, che non farà ionanzi a Dio punto migliore la nostra scusa, se nel rimproverare, ch'egli farà, la sua legge, e le nostre trasgressioni, nel farci un di riconoscere i sacrificj infelici, che avremo fatto al nostro interesse, o alla nostra ambizione, o alla nostra concupiscenza, faremo arditi rispondergli, che gli affari, e lo strepito del gran Mondo non ci hanno permesso di riflettere a tutt'ocid. Oh figliuoli degli uomini, conchiuderò col Profeta, perchè amare la vanità, perchè cercar la menzogna? (*Psalm. 4.*) *Ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendaciam?* Se l'amarla potesse giustificarci, se il cercarla potesse farci fuggire il Tribunale della verità, saremmo forse degni di qualche scusa. Ma se l'amarla non ci giustifica, se il cercar la menzogna aggrava il nostro delitto a un Tribunale, ch'è inevitabile, perchè vorremo ingannare più lungamente noi stessi, perchè, Cristiani, perchè? *Ut quid?* Cerchiamo, s'egli è possibile, una ragione, una risposta da rendere a questa forte e divina interrogazione. Ma non trovandola, disinganniamoci, finchè è tempo, che tosto o tardi è forza disingannarci. Oh Dio della verità, datemi un cuore docile per intendere la vostra voce, che parla dentro di me; un cuor sincero per cercare la vostra voce, che parla fuori di me; un cuore saggio e fedele per seguirla ed amarla. Così sia.

P R E D I C A V I I .

O C C A S I O N I .

Viri Ninivite surgent in iudicio cum generatione ista, & condemnabunt eam; quia pœnitentiam egerunt in prædicatione Jonæ.

Matth. XII. (Evang. ser. 4. post 1. Dom. Quadrag.)

GRande idea di memorabile penitenza, che ci lasciarono i Niniviti! Appena il naufrago Giona squallido, sconosciuto, ed attonito qual doveva essere un uomo cacciato su quelle spiagge dal ventre d'una balena, errando per le contrade di Ninive, vi fece udire quelle sue nude parole: Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta: (*Jon. 3.*) *Adbuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*, che di una Città la più effeminata, e più molle, che fusse al Mondo, fu fatto tosto un deserto il più austero, e il più squallido, che fusse in terra. Imperocchè, Ascoltatori, digiuno e lagrime, silenzio e solitudine, cilizio e cenere occuparono tosto, e vestirono il Re, e la Reggia, nobili e plebei, fanciulli e donne, contrade e case; sicchè Iddio volgendo dal sommo Cielo uno sguardo su questa novella Ninive, quasi nell'atto di adempiere le sue minacce, non potè più riconoscerla qual era dinanzi, odioso segno delle sue giuste vendette; ma sibben anzi pietoso oggetto delle sue dolci misericordie: (*Matth. 12.*) *Viri Ninivite pœnitentiam egerunt in prædicatione Jonæ.* A quest' esempio, Uditori, chi mai potrebbe a' nostri dì riconoscere penitenti le nostre Città Cattoliche? La religione, e il digiuno de' santi giorni, si unisce oggi tra noi allo strepito, ed al disordine dei di profani; e senza cangiar di nulla vezzo o costume, si pretende di piangere, e di correggere i nostri falli nell'atto stesso, in che durano tuttavia, si coltivano, e si frequentano le occasioni medesime di commetterli. Qual meraviglia, se veggendosi ciascun anno al ritornare de' santi giorni il Cristianesimo penitente, non si finisce però mai di vederlo, e di piangerlo peccatore? Eccovi un punto di gran momento, miei cari Uditori, su cui vi debbe un Ministro dell' Evangelio l'istruzione più esatta, più difficile, e più sincera. Io parlo delle occasioni, che i Teologi dicon propinque i Padri antichi nominarono pericolose;

occasioni le più frequenti, e le più universali, che il vicendevol commercio dell'un sesso, e dell'altro, fatto a' giorni nostri più libero di quello, che fosse mai, presenta all'anime cristiane; occasioni, le quali non sono prossime per se medesime, però l'entrarci non è peccato; ma neppur sono così remote, che non abbiano molta forza, e molta facilità di contaminare le anime di peccato; occasioni comuni a ogni ordine, ad ogni stato, ad ogni condizione di persone, il cui particolare pericolo nasce dal fomite dell'umana concupiscenza, e dall'incredibile inclinazione, che i nostri pensieri, e i nostri affetti hanno al male, qualunque volta ne incontrino qualche fatale opportunità. Ora riguardo a queste occasioni così spiegate, io considero un Cristiano in tre stati, invitato, combattuto; vinto da questa sorta d'occasioni. Invitato, io dico, ch'egli non suole apprendere il suo pericolo; e però ne esce senza vittoria: vinto suol amare il suo pericolo; e però ci perisce senza riparo. Comprendete partitamente le tracce della verità, ch'io vi predico. Il pericolo di queste occasioni è fatale; perchè è un pericolo, che non si teme. Eccovi il primo punto. Questo pericolo non temuto, è un pericolo, che non si vince. Eccovi il secondo. Questo pericolo, che non si vince, è un pericolo, che si ama. Eccovi il terzo. Veggiamolo, e incominciamo.

P R I M A P A R T E .

Il primo inganno, Uditori, che seduce le anime tuttavia innocenti, e francamente le espone alle occasioni di pervertirsi, è non distinguere ciò, che è peccato, da ciò, che è pericolo di peccare. E perchè mai, dicono esse, dobbiam vietarci un piacere, che Dio non ci vieta nella sua legge? Il Santo Padre Bernardo tiene un bellissimo ragionamento con Eva, che spiega mirabilmente su

quasi

questo punto il nostro costume, e fa sensibile il nostro inganno. Pargli veder questa Donna tuttavia innocente nel Paradiso terrestre, giacersi per suo diletto alla fresca ombra dell'albero da Dio vietato; mirar sovente, e stupir seco stessa la leggiadra vaghezza di quelle frutta. E che ti stai, infelice, sgri- da l'incauta Donna, che ti stai vagheggian- do e contemplando così la già imminente tua morte? Lungi, o Eva, da cotesta pianta malnata, che troppo male per te ti mira quel frutto, che non ti è lecito di gustare: (S. Bernard.) *Quid tuam mortem tam inten- te intueris? Quid illic tam crebro vagantia lumina jaci? Quid spectare libet, quod man- ducare non licet?* Ohimè! che ascolto? par- gli udirla rispondere: che importuna voce è cotesta? Stardò a vedere chi voglia aggiugne- re un'altra legge a quella, che ha fatto Id- dio. Sono gli occhi, che io metto in quest' albero, non le mani. Dio non mi ha detto, ch'io non lo miri; ma si è restato contento, s'io non ne mangi. Non poss'io dunque mi- rarlo quanto mi piace? *Oculos, inquis, ten- do, non manum. Non est interdictum ne vi- deam, sed ne comedam. An non licet oculos quoquo volo levare, quos Deus in mea pe- suit potestate?* Infelice, segue lo stesso Padre colle parole, e coi sensi di Paolo Apostolo. No, non sempre è opportuno quello, che è lecito. Non vedi, come il tentatore prenda quindi argomento di pervertirti? Non senti, com'egli l'insidioso veleno per cotesti tuoi occhi ti manda al cuore? No, mirar l'albe- ro, giacersi all'ombra delle sue fronde, lo- dar la vaghezza delle sue frutta, questo, o Eva, non è peccato; ma è occasione, è ar- gomento, è pericolo di peccare. Credimi, che poco tratto ci è dal vagheggiare al gu- stare: *Est culpa non est, culpe tamen occa- sio est; et indicium commissæ, et causa est committendæ.* Con queste belle parole del santo Padre io entro nell'importante istru- zione di questa Predica.

No, cristiani, vedere, conversare, trat- tare onestamente persone, che troppo più sogliono aver di forza, e di lusinga sul no- stro cuore, che non potesse quell'albero su quello d'Eva, questo per se medesimo non è peccato; ma è occasione, è argomento, è pericolo di peccare, ch'è però debbesi da un Cristiano, io non dico, assolutamente fuggi- re, dico, prudentemente temere: *Est culpa non est, culpa tamen occasio est.* Siate pur voi al pari d'Eva innocenti; sieno le in- tenzioni vostre incolpabili: non commettia- te atto alcuno da Dio vietato. Vedete s'io non esageri, nè declami; che anzi io vi dò

assai più, che non potreste volere; perocchè in Eva innocente, e nello stato dell'inno- cenza, come osserva S. Agostino, non po- teva destarsi contro sua voglin, nè compia- cenza, nè desiderio ribelle d'un peccato; e però l'occasione era per lei di un pericolo affatto estrinseco; laddove in noi decaduti dall'originale innocenza si lega e stringe mi- seramente cogli affetti ribelli del nostro cuo- re, colle sorprese più violente delle nostre passioni, cogli stimoli più ribaldi della no- stra concupiscenza; però il pericolo quanto è più interno, tanto è maggiore. Ma quan- do bene non fosse più, che in quel grado, che fu per Eva la sua caduta, e l'esperien- za di tanti mali, che noi però ne soffria- mo, non ci convince, ch'egli sarebbe a te- mere?

Eppure eccovi, Dilettissimi, il primo passo del nostro pervertimento, che rende sopra ogni credere fatalissime al Cristianesi- mo le occasioni, di cui vi parlo. Questi pe- ricoli non si temono di guisa alcuna. Indar- no i Ministri dell'Evangelio studiano di spi- rarci questo timore; indarno ricordano per ottenerlo Scritture, e Padri. Rispondesi colle parole di Eva: *Non est interdictum ne videam, sed ne comedam.* Dov'è un precet- to di Dio, che ci proibisca il vedere, il conversare, il trattare colle persone, che fanno maggior piacere? Non ci farà dunque lecito vivere socievolmente? Dal qual prin- cipio, Uditori, quantunque segnatamente non si deducano, due pratiche conseguenze se- guono di verità, che in poco tratto di tem- po pervertono senza fallo le anime più in- nocenti, e traggoale passo passo a gustare colpevolmente di un frutto, che prima si lusingavano di vagheggiare lecitamente.

Conseguenza prima è una serie, una ca- tena, una frequenza perpetua di questa sorta d'occasioni, che tutta occupa la nostra vita. Conseguenza seconda è una totale trascuratezza di armarci di guisa alcuna, e di- fenderci contro la loro forza. Due argo- menti dimostrativi a conchiudere, che non si temono; e due origini fatalissime de'nostri mali.

Egli è un piacere, Uditori, sentir talora le persone del Mondo, che a certi serj mo- menti tengono ragionamento con noi Reli- giosi, e protestano d'invidiare la sicurezza felice del nostro stato. Oh voi beati, ci di- cono, che siete lungi dalle occasioni del Mondo! Noi miseri, che ci viviamo in me- zzo a tanti pericoli di perder l'anima! Cre- deteci, ch'è somigliante a miracolo campar- ne salvi. Noi ci inteneriamo, Uditori, a così

così belle parole, e studiamo di consolare la religiosa tristezza di chi ci parla così. Ma se ci avvenga di riconoscere alquanto più chiaramente i costumi del Mondo, per poco che siamo assretti di condannare la nostra tenera compassione di troppo credula semplicità. Voi ci vivete in mezzo a tanti pericoli di perder l'anima? Deh perdonatemi, ch'io nol dirò già per insulto, ma per dolore.

Egli anzi dovrebbe giudicare, che voi ne foste nella maggiore penuria, e vedere l'infinita sollecitudine, con che voi sempre ricercate di nuovi. Perchè non contenti delle occasioni, che vi offre per se medesimo il commercio del Mondo, di quelle, a che vi obbliga il vostro stato, di quelle, che il nemico vi fa incontrare per ogni via; voi pur n'andate di tante altre cercando dov'esse non cercan voi? Perchè appunto più solleciti, e più frequenti portate i passi, dove la passione, ed il genio ve le apprestano più lusinghevoli? Perchè le ore, se ve n'ha alcuna, in cui sieno inaccessibili, vi sembrano le più lunghe, e le più triste della giornata? Perchè non può mai tenersi lieta e libera compagnia, a cui voi tosto non abbiate da intervenire? Perchè non può farli festa, nè mai darli spettacolo, a cui voi tosto non vogliate assistere ozioso? Non si promovono con un zelo infinito del piacer pubblico tutti i più liberi divertimenti? Non si riempiono le sale, i teatri, i conviti di genti non obbligate? E a non privarsi di così fatte occasioni, non si tollera, senza noia, e senza querela l'incomodo delle ore, l'intemperie delle stagioni, il disordine delle famiglie; e non si giugne per così degna cagione a impoverire senza malinconia?

Ma che potrebbe, se il Ciel vi salvi, farsi di più nel Mondo, se in mezzo ad esserci si vivesse in penuria maggiore assai d'occasioni, che non si vive ne' Chiostri, e fosse tutto il suo studio riposto in cercare di provvedersene, come sembra sua Massima, non potersi trovar piacere, ove non sia pericolo di peccare? Dopo ciò, chi potrà udire con pace la querela delle occasioni, o chi potrà persuadersi che si tema un pericolo, senza cui ci è noiosa ogni ora del nostro vivere? Ma forse che tante occasioni, che non si fuggono, s'incontrano almeno con qualche studio di armarci e difenderci contro la loro forza? Io sostengo, e piango, che no. Rinnovatemi l'attenzione.

Veniva Jehu alperfo ancora del sangue della famiglia d'Acabbo per lui estinta: quando a Jezabele moglie e madre degli uc-

cisi due Re fu recata novella dell'arrivo imminente del vincitore. Che fece allora la sconsigliata? Pensò modeste parole, atti pietosi, vedovil portamento, saggia ed onesto, che potesse spirare all'animo di quel feroce soldato pietà e rispetto per lei? Nulla di ciò. Ascoltatori. Ella pensò di non avere a perdere un sol momento a metter tosto in faccenda tutte le Damigelle della sua Reggia per adornarsi e abbellirsi, quanto sapeva meglio istruirla l'antico studio, e la femminile scienza della sua perdutissima vanità: (*IV. Reg. 9.*) *Porro Jezabel introitu ejus audita, depinxit oculos suos sibi, et ornavit caput suum.* Forsennata, la rimprovera il Padre S. Cipriano, a che ti adorni, infelice, se non se a' cani, che sono presti per divorarti? Costesa pompa importuna non fa che) accendere viamaggiormente il fiero sdegno di Jehu, ed affrettar la rovina del tuo memorabile precipizio. Eccovi, o Cristiani, un'immagine lagrimevole, ma troppo viva e verace de' nostri incanti costumi.

Entriamo, se sì vi piace, entriamo un tratto nelle case cristiane, qualor si tratta di esporci ad alcuna delle occasioni, di cui vi parlo. Donne, i nemici della vostr'anima pensano di profittare o della vostra debolezza, o della vostra semplicità, o dirò ancora di più, della vostra stessa bontà. Ma frattanto qual è il vostro studio a qualche vostra difesa? Ohimè! Non altro che quel medesimo di Jezabele: *Depinxit oculos suos sibi, et ornavit caput suum.* Che artifiz!, Dio immortale! a far parere tuttociò; che si è, o piuttosto ciò, che non si è! Che lunghe ore perdute a ricercar tutte l'arti di crescer grazia e lusinga agli atti, al portamento, alla persona, al sembiante! Che pentimenti, che impazienze, che affanni, per un capello, per un fior, per un neo, che sembri fuori di legge! Che studio infomma di vanità! Oh Dio! Voi prevedere dovrete quegli accidenti, che possono esservi più tentatori, a suggerirli opportunamente, e schiararli; ma queste sono pur troppo le circostanze in cui si mettono gli ordini, si accordano i modi per incontrarli, e farli tanto improvvisi parere, quanto furono più pensati. Dovrebbe studiarsi d'estinguere le nascenti passioni; e in quella vece si studia il modo d'accenderle, o accese di fomentarle; e finti sdegni, e molli condiscendenze, e ardite vivacità, e languide malinconie, sagrificando a questo studio infelice il valor di uno spirito vivo, accorto, penetrante, istruito, ma che si perde miseramente così. Anzi si giugne spesso a così estrema miseria, che

che una persona, che ha la virtù, o la fortuna di non sentir passione, a non parer di un carattere freddo e increfcevole, finge per compiacenza una passion, che non ha. Gran male l'averla, Uditori, gran mileria doverla fingere; ma nell'un modo, e nell'altro, grande insensibilità al pericolo nostro, e all'alterui! Eppure non sono queste le armi, queste non son le difese, di cui va cinto il nostro animo nelle occasioni? *Porro Jazabel introitu ejus audito, depinxit oculos suos sibi, & ornavit caput suum.*

Ah, Cristiani, io non vi predico in questo giorno, che per amore di Gesù Cristo vi fuggiate negli Eremi, o ne' Deserti. Non vi condannano i commercj d'una civile società, quasi essi fossero altrettanti peccati: io vi prego unicamente a comprender il vostro certo pericolo, e a saggiamente temerlo. Questo saggio timore, io non pretendo; che in voi produca, che due molto discreti, ma indispensabili effetti. Sia il primo di una giusta moderazione in esporvi a somiglianti occasioni, sicchè di esse non sia cessata la vostra vita: ma se ad alcune vi obbliga la convenienza, e lo stato, da molte, che vi son libere, cerciate di contenervi. Sia il secondo di un'assoluta necessità, che qualor vi esponete, studiate prima d'armarvi contro la loro forza. Umili, costanti, e fervide preghiere a Dio, pensieri tassi, Massime d'onor vero, e di sincera religione, legge inviolabile d'onestà, di decoro, di modestia cristiana a i guardi, agli atti, alle parole, agli ornamenti, al contegno, di cui non sia mai la regola l'altrui costume. Beveano gli Assiri là nel profano padiglion d'Oloferne, riflette il Vescovo S. Ambrogio, ma non beveva Giuditta: (*Sant' Ambrog.*) *Bibebant Assyrii; sed non bibebat femina Judith.* Disorbitavano essi con libertà; ma Giuditta si stava sempre in guardia di se medesima nè quell'esempio la pervertiva a imitarlo. Però ci fu intatta, e ne uscì vincitrice: *Sobrii vigore consilii abstulit Holofernis caput, victoriam reportavit.* Questa sobrietà di consiglio, sia nell'esporvi, sia nel tenervi in somiglianti occasioni, quella è, dilettissimi, ch'io vi predico, necessaria; nè so temere, che un zelo così discreto possa offendervi, od alienarvi. Altramente facendo, che ne avverrà? Un pericolo non temuto, contro cui l'uomo non è difeso, non ha, che debole resistenza, feci combatte. Forza è soccomberfi, euscirne senza vittoria. Questa è verità, ch'io spero farvi sentire praticamente. Non vi stancate di seguirmi per poco d'ora con attenzione.

No, io nol contendo, Uditori. Alcune volta l'occasione, commecchè lusinghiera non vi combatte. O l'animo distratto altrove, o la contraria disposizion degli umori, o l'artificio medesimo del tentatore vi lascia del tempo in pace. Ma chi potrebbe lungamente promettervi questa triegua? O tosto, o tardi per chiunque vive nel commercio del Mondo è inevitabile una battaglia. Trovasi finalmente una persona, che piace; etrovasi a mille fatalissime circostanze, che troppo piace. Qual è, miei Signori, dov'io saprei volentieri, se di queste battaglie si possa sperar vittoria. So le difese, che suol vantare l'umana ambizione: so le alte idee, che si formano dell'onore, che vuolsi argine insuperabile alla viltà e debolezza delle passioni umane. Ma io vi chieggo, se queste idee sieno pratiche veramente, e voi di fatto le troviate così. Quanto a me non saprei ricordar altre avventure fuori di quelle, che leggonfi da Dio descritte ne' Santi Libri.

Sara, e Dina, l'una moglie, e l'altra figlia di Patriarca, sono i due celebri, e grandi esempj, che ci ha lasciato Dio stesso a istruirci dell'esito, che da lui stesso, ed a noi è a sperare, o a temere nelle occasioni, di cui vi parlo. L'una, e l'altra pellegrinavano per terre barbare ed infedeli, portando con esso seco nei pregi de' loro volti, il pericolo della loro onestà. L'una e l'altra vennero nelle mani di Re possenti e stranieri di esse accesi. Ma che? Per Sara moglie d'Abramo, e nell'Egitto presso di Faraone e nella terra di Gerari presso di Abimelec, Dio fe' prodigi, e la campò d'ogni oltraggio. Dina figlia di Giacobbe uscita una volta sola de' padiglioni paterni per vedere le Donne de' Sichimiti, fu rapita da Sichem, nè non ottenne da Dio la difesa, che protetto avea Sara mirabilmente. E perchè ciò? interroga S. Agostino, se non perchè l'occasione di Dina fu volontaria, nè prese ella di se la guardia, che pur poteva e doveva. Quelle di Sara furono necessarie, nè più di quello, che fece, poteva guardarla Abramo. Difende egli questo Santissimo Patriarca dalle calunnie di Fausto Manicheo, e lungamente dimostra, che nella guardia di Sara Abramo lasciò a Dio la cura di provvedere a quel solo, a ch'egli non potea provvedere per se medesimo: (*S. Aug.*) *Ne Deum tentaret, fecit quod potuit; quod autem non potuit, illi commisit.* Ora egli appartiene, dice S. Agostino, al dritto ordine di provvidenza, che l'uomo faccia quanto è da se, lasciando a Dio il pensiero di quello, che non può fare egli stesso. A questa condizio-

dizione egli si può promettere la sua grazia, e la sua prodigiosa assistenza. Pretendere di ottenerla fuori di questa legge, e presunzione ingiuriosa alla grazia, e alla sua provvidenza. E' un tentar Dio, promettendosi un prodigio di protezione: prodigio, che tanto egli non ci ha promesso giammai, che anzi ha minacciato palesemente di deluderne la speranza. Ma senza entrar negli arcani della provvidenza, e della grazia, la nostra sola speranza, Uditori, è un argomento troppo sensibile a farci chiara conoscere la verità. Torniamo un tratto alla divina Scrittura.

Quando Abimelee ricordato pur dianzi, restituit per divino comandamento Sara intatta ad Abramo, avendo all' un fianco la Donna, all' altro il riconosciuto di lei marito, fece a lui dono di grossa somma d'argento: e nell'atto di metterlo tra le sue mani, quello, disse rivolto a Sara, questo, o Donna, ti provvegga di velo agli occhi pressò chiunque si troverà esser con te; e ovunque tu n' andrai, ti sovvegna di quello, che ti è avvenuto: (*Gen. 20.*) *Hoc fit tibi in velamen oculorum ad omnes, qui tecum sunt; Et quocumque perrexeris, memento te deprehensam.* Belle parole, Uditori, con cui ben potrebbe un Ministro di Dio molti distribuire di questi veli alle persone, che seggono ad ascoltarlo. Soffrite ch' io ve ne faccia quel dono, che posso farvene, ritessendo, e mettendovi sotto gli occhi la serie d'alcuna de' vostri passati danni, che non dovreste dimenticare.

Una di queste occasioni pericolose incominciò per avventura a combattere il vostro cuore. Mostrero da principio mille affetti nel vostro animo, che voi passaste per incalcolabili. Appresso mille arditi, e involontari pensieri conturbaron la pace del vostro spirito, intiepidirono la vostra antica pietà, giunsero per avventura ad accendere nel caldo petto qualche scintilla di desiderio. Qual fu allora la vostra risoluzione? Fuga, esilio, divisione da un pericolo sì lusinghiero? Che gioverebbe ingannarvi? Voi ritornaste per genio dove prima il solo dispetto vi avea condotto. Il vostro studio fu di piacere a chi piacque a voi. La vostra persona singentill; si raffinò il vostro spirito; non so come, voi ad un tratto vi trovaste essere liberale, manieroso; eloquente, e tutte l'arti apprendeste di ben parere. Mille vincoli antichi e nuovi giustificaron la vostra corrispondenza, cuoprirono ai guardi stessi più gelosi, e più accorti la vostra passione. Oggi un passo involtrato, domani un altro; oggi una confi-

denza, domani un dono; oggi una confessione troppo sincera, domani un tratto troppo obbligante. Finalmente Non più. Ecco vi il vostro velo: *Memento, memento te deprehensam.* Altra volta fu un guardo solo, fu un sol momento, che v' assalì, e in un istante vi debellò nel profondo della vostra anima contaminata da un desiderio perverso del vostro cuore. Forse un accidente impensato, una fatale opportunità, le tenebre, la solitudine: non si sa come, non più. Ecco vi i vostri veli. Non isdegnate portarli a qualche vostra difesa dinanzi agli occhi: *Hoc fit tibi in velamen oculorum ad omnes, qui tecum sunt; Et quocumque perrexeris, memento te deprehensam.*

Io non so, miei cari Uditori, se abbiate mai riflettuto, come nella Scrittura i nostri pericoli si paragonano ai lacci, e le passioni nostre ai torrenti. I lacci scoccano e stringono tutto a un tratto: e i torrenti rovinano in pochi istanti gli argini più robusti. Se un Pellegrino inesperto negli arzigorini di State si avvenga a far suo viaggio lungo le loro sponde, e chinando all'arenoso asciutto alveo uno sguardo, neppur ci vegga tant'acqua, che basti a spegnere la sua sete, per poco condanna d'inutilissimi, e di superflui sì alti e larghi ripari. Ma venga l'umido Autunno, succeda al Verno nevoloso la tepida Primavera. Quest'argine sì munito appena è mai, che non rompa, né ceda all'impeto della corrente.

Oh Dio! Amaramente, ed altamente piangeva il Padre S. Agostino, noi abbiamo a' nostri giorni veduto le colonne del Santuario crollare, e frangerli all'urto d'un occasione; uomini, della cui santità, dice il gran Padre, non più avrei temuto, che di quella di un Girolamo, o di un Ambrogio; uomini, che emulavano coll'innocenza de' lor costumi, e coll'altezza della loro contemplazione gli abitatori del Cielo; uomini, che aveano intorno una carne piuttosto spoglia, ed avanzo della lor penitenza, che non soggetto di alcun piacer della vita; uomini finalmente coperti di trofei, e di palme riportate costantemente di tutte l'arti, e le forze del tentatore: eppure all'occasione d'un volto, una lusinga, d'una fatale opportunità, caderono miseramente, anzi precipitarono nei delitti più sordidi, e più nefandi. Che possiam dunque prometterci di noi meschini, canne fragili e imbelli? Di noi, che ne macera l'austerità, nè fortifica l'Orazione, nè difende la solitudine, nè le passate vittorie rendono gloriosi? Ma finalmente un'autorità sì infallibile, una ragione-

ne sì convincente, un'esperienza così innegabile ci serva almeno di disinganno. Quelle certissime verità ci sieno sempre presenti, com'è un velo dinanzi agli occhi di chi lo porta: *Hoc fit tibi in velamen oculorum*; e ovunque noi n'anderemo, deh ci sovenga dei pericoli, che abbiamo passato: *Et quocumque perrexeris, memento te deprehensam*. Il mezzo unico di resistere a questa sorta d'occasioni, se ci combattono, non è che quel della fuga da una battaglia sì lusinghiera. Esporvisi arditamente, volontariamente durarvi, e lusingarsi di vincerla, è presunzione condannata troppo altamente dalle Scritture, e da' Padri, e dalla nostra esperienza stessa convinta.

Ma, ohimè, che questo pericolo non temuto, questo pericolo, che non si vince, si fa da ultimo un pericolo, che si ama, e forma, e stringe una catena terribile di perdizione. Questa è la parte la più importante di questa Predica. La tratterò brevemente, ma vivamente, dopo un momento brevissimo di riposo.

SECONDA PARTE.

Pericolo, che ci ha vinto, pericolo, che si ama. Lagrimevole verità, Ascoltatori! Crescono in questa sorta d'occasioni le nostre perdite; e però appunto in noi si accende vieppiù, non odio, non abborrimento, non fuga, ma tenacissimo amore all'origine de' nostri mali. Quegli mali medesimi, che dovrebbero a noi parere un flagello da allontanarci da quella mano, che ci moltiplica le ferite, formano anzi una catena, che ci annoda miseramente, e ci stringe a fatalissima servitù; e noi, che un tempo avremmo senza difficoltà abbandonato l'occasione innocente, da cui la nostr'anima non avesse sofferto mai alcun danno, non sappiamo risolvere d'abbandonarla, poichè ne abbiamo sofferto gli estremi mali.

Un Ministro di Gesù Cristo, a cui voi accusate i primi vostri delitti, se è saggio abbastanza, fedele al suo ministero, e animato d'un zelo sincero e vivo della vostra salute, vi fa accorto e avvisato del vostro pericolo, vi fa riflettere a tutte le circostanze, che più l'aggravano, pregavi di allontanarvene. Ma che suol egli ottenere per tutto ciò? Non più di quello, Uditori, che ottenessero gli Angeli autori a Lot di ritirarsi ed uscire dell'empia Sodoma. Egli è un orrore, o Signori, leggere nella divina Scrittura, le villanie, che i Cittadini di Sodoma usarono alla Casa di Lot a quella

notte medesima, a ch'egli fece albergava gli Angeli da Dio mandatigli per, sottrarlo all'incendio di quell'infame Paese. Eppur fatto giorno, quando Lot dovea metter ali a fuggire da quella Terra scellerata e villana, tante tessera dimore, che fu mestieri, che gli Angeli il prendessero per la mano, e quasi a forza il traessero della Città condannata: (*Gen. 19.*) *Dissimulante illo, apprehenderunt manum ejus . . . duxeruntque eum, et posuerunt extra Civitatem*. Nulla meno, Uditori, si converrebbe di poter far con un uomo, che un'occasione lusinghevole ha pervertito. Ma non essendoci un'angelica forza, che possa farlo, che suole egli avvenire? Tornasi all'occasione, che ci ha vinto una volta. Gli ostacoli, e gli argini sono a dimisura più deboli. Vengono replicandosi miseramente, e moltiplicandosi le cadute, talora d'opere, spessissimo di pensieri, di compiacenze, di desideri. Vinti una volta, quand'è, che voi più state signori di voi medesimi? Ohimè! Con quanta facilità una di queste occasioni, di sua natura non più, che occasione pericolosa, si fa per voi occasione prossima di peccare!

Ora ecco vi giunto al termine, che dee decidere, o della vostra perdizione, o della vostra salute. Qui non ci ha mezzo. O abbandonare quest'occasione volontaria, che già è per voi fatta prossima; o perseverarci e perire. Che rispondete? Oh Dio! Come potrebbe risolversi d'abbandonare una persona, che si ama? Farollo un giorno; ma adesso io non posso: piuttosto studierò tutte l'arti di non offender più Dio.

Ma s'egli è un offenderlo, Cristiano amato, il solo atto d'esporsi all'occasione prossima di peccare, quantunque niun altro peccato non commettete. Ma se l'animo di durate in questa occasione volontaria, è un animo incapace di riconciliazione con Dio, e della grazia de' Sacramenti. Che giovano le Confessioni, che forse moltiplicate? Le Comunioni che giovano in questo stato? Non vi lasciate ingannare: dirò meglio; non ingannate voi stessi. Son sacrilegi.

Ma Padre, infine quest'abbandono è sì difficile che io adesso non posso, tant'è, non posso. Che aspettate, ch'io vi foggia, anima cristiana, che mi opponete così? Ho io forse a far amaro trionfo di questa vostra confessione, quasi di un argomento, che vi dimostra con evidenza la verità, ch'io vi predico? Ah, che io non curo convincervi, cristiani amati; io non desidero, s'è possibile, che di salvarvi. Piango il vostro stato; compatisco l'afflizione del vostro

stro cuore; sento nel mio tutta la forza, che voi dovete fare a voi stessi. Ma se io vi amo davvero, ho a sentir meno l'eternità della vostra dannazione, che l'amarezza di un momentaneo abbandono, cui vi veggio obbligati? Ho a sentir meno le offese, che in questo stato infelice non cessate di fare a Dio, che la difficoltà di un atto, che ponga lor fine e metta a salvamento? Ah, Dilettissimi, quì si tratta di tutto, perchè si tratta di perder Dio. Un atto magnanimo, e generoso, e fedele vi mette in salvo; una irresoluzione vi perde.

Avvivate la fede di un bene immenso e infinito che ve lo chiede. Argomentate da voi medesimi, quanto un giorno vi sia più amaro esser privi di lui sommo, unico e vero bene per tutta l'eternità, se parvi oggi sì insopportabile privarvi per poco tempo di un falso bene. Deh che sia mai la divisione perpetua dal Creatore, se così amara riesce la division momentanea da una misera creatura? Pensate al danno infinito, che voi recate alla persona medesima, che coll' esempio fedele della vostra conversione, non sapete risolvere di salvare. Che se non basta l'amore a ottenere quest'atto dal vostro cuore; aprite un tratto sotto degli occhi vostri la voragine di quelle fiamme eterne e inestinguibili, in cui per sì poco eleggete precipitare. Anche Lot ricordato pur dianzi adduceva impotenza di salir fino al monte: *Non possum*, diceva egli (Gen. 19.) *non possum*. Ma poichè il fumo, e il grave odore del zolfo ingombrò tutto intorno l'accesa aria, da cui vive fiamme piovevano sulle Città peccatrici, superò l'erta salita senza difficoltà. Voi felice! se ne farete altrettanto. Misero! se non sapete risolvere di salvarvi.

Finalmente (Ib.) *noli respicere post tergum, nec res in omni circa regione*, io debbo dirvi colle parole degli Angeli liberatori. Una division, che vi salvi, vuol essere divisione d'ogni parte perfetta. Volgere addietro un guardo può essere a voi fatale altrettanto, quanto alla moglie di Lot fu la sua vana curiosità. Mirar Sodoma, e restar lì in quell'atto esangue, immobile, ed infen-

sibile, fu un punto solo: (Ib. *Respiciensque Uxor ejus post se, versa est in statuam salis*).

Lo Spirito Santo nella Sapienza diffinisce questa Donna infelice: Memoria, e monumento lasciato da Dio a' posteri, d'anima incredula, in cui essi possano ravvisarsi: (Sap. 10.) *Incredibilis anima memoria stans signum salis*. Anzi è il Salvatore medesimo, che ci ricorda nel suo divino Evangelio questo memorabil gastigo d'un avanzo di passione, e di affetto non abbastanza sacrificato: (Luc. 12.) *Memores estote Uxoris Loth*. Certe sollecitudini, certe conserve di memorie troppo pericolose, certe vane curiosità; voler sapere della persona, dove, con chi, quando, come, e perchè: voi m'intendete, sono avanzzi di passione, dirò meglio, sono fomenti della passione medesima a raccenderla più fatale. Miseri! Che sia di voi, se per sì poco perdetes il frutto, ed il merito di un atto sì eroico e generoso! Perora la vostra causa, ed applica la Scrittura il P. Sant'Agostino: (S. Aug.) *Uxor Loth ubi respexit, remansit; et hominibus fidelibus quoddam praestitit documentum, unde illud caveatur exemplum*.

Ma voi per ultimo perdonatemi, se dell'infelice necessità del vostro presente stato io ne formo un soggetto d'istruzione per chi in esso laddiomercè non si trova tuttavia essere. Eccovi, Dilettissimi, dove conduce un'occasione, che non si teme, un'occasione, contro cui non istudiamo d'armarci di sorta alcuna, un'occasione, da cui finalmente ci lasciam vincere. Conduce un uomo agli estremi più difficili, e più fatali; nè altro scampo più non gli lascia a salvarsi, che la più amara, e più indispensabile divisione. Non è egli dunque miglior consiglio prevedere questo pericolo? Temere queste occasioni? E privarci piuttosto di un mediocre piacere, quantunque lecito, che non esporci a così grave danno, ma inevitabile? Siane vostro il giudizio, che io non debbo rimproverarmi di avervi oggi, nè taciuta per debolezza, nè ascosa per artificio, nè per soverchio rigore esagerata in parte alcuna la verità.

P R E D I C A V I I I .

P R O V V I D E N Z A .

O Mulier, magna est fides tua, fiat tibi sicut vis.

Matth. XV. (Evang. Fer. 5. Domin. Quadrag.)

A Tributo alcuno non è nel sovrano esser di Dio, o a sentir più beneficio, o a conoscere più evidente, della sua adorabile Provvidenza: eppure non ve n'ha alcuno, o Signori, contro cui gli uomini, o più infedeli movessero i loro errori, o più ingrati portassero le lor querele. Ma qual de' due dovrò io prima riprendere, o quale prima stupire, diceva l'eloquentissimo Padre e Vescovo S. Ambrogio; la cecità, ovvero di ingratitudine? Poteano gli uomini non vedere la troppo chiara bellezza dell'Universo? La ricca altrettanto, che ordinata distribuzione di tanti beni, che in esso pur si contengono? Quest'ammirabile conversione di cieli, questa costante successione di tempi; questa fedele secondità della terra, questa comunione concorde di sì discordi elementi, questo moto, questa luce, quest'aria, quest'ordine maraviglioso di cose poteva egli agli occhi loro nascondersi? O non anzi tutt'ocid era un testimonio infallibile, per cui negli animi umani s'imprimeva profondamente la pubblica cognizione di una Provvidenza sovrana di tanti beni larghissima donatrice, e del vario, e stupendissimo loro uso certissima reggitrice? Purnondimeno, segue lo stesso Padre, si trovaron degli uomini così arditì, e sì ciechi, che spirando, e pensando, e vivendo per beneficio, e per dono di questa liberalissima Provvidenza, furono arditì negare questa Provvidenza medesima, ed a cagioni senz'anima, e senza mente, anzi all'inconstanza stessa del caso, attribuire consigli così divini, opere così stupende, e tutta l'ordinatissima serie dell'Universo. Or s'io non trovo nel Cristianesimo una sì deplorabile cecità, pochissimi però ci sono, che alla pietosa, e paterna Provvidenza di Dio si abbandonino con tanta fede, con quanta l'umile Cananea in questo di commendata così altamente da Cristo: (Matth. 15.) *O mulier, magna est fides tua*. Molti tentati forte ad errare contro di lei, e moltissimi, che mai non cessano di querelarsene, Dicia-

mo il vero, Uditori. Il Mondo è pieno di malcontenti del governo di Dio, perocchè è pieno di genti misere ed infelici. Vuolsi ella dunque giustificare una volta quest'adorabile Provvidenza, e noi dobbiamo toccar con mano, se sia possibile, la vera origine de' nostri errori, e delle nostre querele. Due verità hanno da conseguirlo, che formeranno i due punti di questa Predica. Alla Provvidenza di Dio appartiene costituire il fine alle sue creature. Noi dimentichiamo, o non curiam questo fine. Questa è l'origine de' nostri errori contro la Provvidenza. Sarà la verità prima, soggetto del primo punto. Alla Provvidenza di Dio appartiene l'elezione dei mezzi alle sue creature. Noi le usurpiamo questo diritto, e vogliam reggerci in tutto per noi medesimi. Questa è l'origine de' nostri mali, e delle nostre querele. Sarà la verità seconda soggetto dell'altro punto. Fine, e mezzi, Uditori, che spiegano, giustificano, esaltano la Provvidenza di Dio, istruiscono l'ignoranza, correggono la malizia, ristorano la miseria dell'uomo. Incominciamo.

P R I M A P A R T E .

Il fine supremo ed ultimo costituito da Dio alle sue ragionevoli creature, non è una temporale e caduca, è una eterna ed immortale felicità. L'ignoranza di questo fine, riflette S. Agostino, fu l'origine degli error dei Gentili contro la Provvidenza; ma la dimenticanza, ovvero la noncuranza, in cui noi viviamo di questo fine, osservate, come non meno lo sia dei nostri. Io voglio rendervi assai sensibile l'istruzione di questo punto gravissimo con un celebre tratto della divina Scrittura.

Messi in rotta i ribelli, ma ucciso a un tempo contro il reale divieto del buon Davide, il fuggitivo Assalonne, giunse appena a questo pietoso padre il tristo annunzio del caso acerbo, che afflitto sopra modo, e dolente per la morte del reo figliuolo, diè in

ua

un pianto diretto, funestando col suo dolore l'allegrezza della vittoria. Quando Gioabbo uccisore dell'infelice garzone, ma benemerito a un tempo di quella fortunata battaglia, fattosi arditamente innanzi al Re sconsolato; Signor, gli disse, che ingiurioso pianto è cotesto, che voi versate? Le vostre lagrime cuoprono oggi di confusione la fronte de' servi vostri fedeli, che voi, e la vostra famiglia hanno salvato col lor valore. Perdonatemi: ma voi amate chi v'odia, e odiate insomma chi vi ama, facendo al Mondo conoscere, che niuna cura non vi prende de' vostri prodi soldati, nè de' vostri Capitani fedeli: (II. Reg. 19.) *Diligis odientes te, & odio habes diligentes te: offendisti quia non curas de servis tuis, & de ducibus tuis.* Ardito invero, e temerario parlare di un suddito al suo Signore! Ma piucchè all'ardire io vi prego riflettere con S. Gio: Grisostomo alla torta, e insufficiente maniera del suo discorrere. Pensa, o Gioabbo, che Davide è Re, ma inoltre ancora egli è Padre. Il sangue, che tu hai sparso, è sangue di un suo figliuolo, e sarebbe crudele il trionfo di questo Principe, se tutto inteso alla gloria della sua dignità dimenticasse gli affetti della natura.

Niente di questo, Uditori, pensò Gioabbo, e però tre errori commise contro Davide, che sono appunto gli stessi, che noi fogliamo commettere contro la Provvidenza. Fu il primo, non avere riguardo in lui, che alla condizione di Re, niente a quella di Padre. Fu il secondo, volere almeno, che la condizione di Padre intieramente cedesse a quella di Re. Fu il terzo, negare arditamente a Davide il carattere di buon Re, perchè era a un tempo buon Padre. Eccovi partitamente la serie de' nostri inganni. Rinnovatemi l'attenzione.

Due caratteri sono in Dio, insegna l'Angelico S. Tommaso, che sono i cardini della sua Provvidenza. L'uno di Autore della natura, l'altro di Autor della grazia. Secondo il primo Egli è nostro Re sovrano disponente di tutto l'ordine naturale. Secondo l'altro egli è nostro Padre, amantissimo dispensatore di tutto l'ordine sopra natura. Però la sua Provvidenza l'uno e l'altro ordine indivisamente abbracciando, formar non si può giudizio alcuno delle sue opere, se l'uno o l'altro non si consideri. Ma che? Una gran parte degli uomini ragionando della Provvidenza di Dio, o intieramente dimentica l'ordine della grazia, e i beni eterni, che l'accompagnano, e unicamente riflette alla varia distribuzione dei

beni caduchi e miseri della terra; ovvero, in primo luogo considera questi secondi, e vorrebbe in premio, ed in mercede de' primi; nel che gli uni togliendo il primo cardine fondamentale della Provvidenza di Dio, lo considerano come Re, lo dimenticano come Padre; gli altri disordinandolo, e pervertendolo vorrebbero, che la condizione di Padre servisse in tutto a quella di Re; e finalmente conchiudono contro Dio, pressochè colle parole medesime, con cui conchiuse Gioabbo contro Davide: *Diligis odientes te, odio habes diligentes te: offendisti quia non curas.*

Sentite, cari Uditori, come talora noi stessi percossi da qualche grave sinistro siamo arditi di ragionare. Che giova esser giusto su questa terra; e l'esser empio che nuoce? Noi veggiam l'empio prosperato soventemente di molti beni; povero il giusto, ed afflitto; i nimici di Dio in festa e in trionfo; gli amici in amarezza, ed in lutto. O si converrà dunque dire, che Dio ami i suoi nimici, che favorisce, ed abbia in odio gli amici suoi, che travaglia; o certamente, che per le cose di quaggiù non abbiaci Provvidenza: *Diligis odientes te, odio habes diligentes te: offendisti quia non curas de servis tuis, non curas.*

Quest'argomento, Uditori, che non ha in se medesimo forza, alcuna, ne acquista tanta da' nostri inganni, che molti per avventura di noi troverebbero difficoltà a scioglierlo, ed a rispondere. Ma ditemi, o Cristiani, la prosperità della terra è ella la vera felicità, il vero fine dell'uomo da Dio levato dalla condizione di servo, in cui egli è per l'ordine di natura, a quella di figlio, e d'erede, in cui entrato per l'ordine della grazia ha diritto a un'eterna ed immortale felicità? Dunque non è certissimo ed evidente a conchiudere, che nè questi caduchi beni esser non possono il vero premio della giustizia, perchè non sono il vero fine dell'uomo; nè questi caduchi mali il vero castigo dell'empierà, perchè non privano l'uomo di questo fine? Più, Ascoltatori: Se così è, la privazione stessa, e lo spoglio di questi caduchi beni non può essere soventemente una grazia di amorosissima Provvidenza, tanto solo, che a questo beato fine conduca; e non può esser non meno castigo orrendo la temporale prosperità, tanto solo, che l'uomo da questo fine allontani?

Però, Ascoltatori, da questa stessa rivoluzione di cose, che rende agli uomini misterioso il reggimento di Dio, giustamente e fortemente argomentavano, e dimostravano

la Provvidenza sovrana i Padri S. Agostino, S. Girolamo, S. Gregorio, e Salviano con altri molti. Conciossiachè, dicean essi, se premiata di terrena prosperità fosse ognor la virtù, e il vizio sempre punito di terrena miseria, egli potrebbe restarci luogo di dubitare, che quì finisser le cose, nè altra avesserci Provvidenza fuori di quella del basso ordine naturale: ma veggendo non rade volte intervenire all'opposito, che altro ci dicono quelli sensibili avvenimenti, fuorchè un ordine superiore, immortale, ed eterno, a cui noi siamo serbati; ordine sovrano, a cui è forza, che servano le traccie tuttedel basso ordine naturale; No, miei Fedeli, dicea l'Apostolo: (*Ad Hebr. 13.*) *Non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus.* Non è questa terra la nostra patria; quì noi non siamo, che pellegrini. Al beato soggiorno dei beati eterni ci scorge la Provvidenza: là è, dove noi siamo condotti. Ma fino a quando, o Padre e Re onnipotente, soffrir potete la nostra ignoranza, e la nostra ingratitudine? Se altro fine voi non aveste proposto agli uomini, che una misera temporale prosperità, se questa fosse il premio sempre presente della giustizia, non ci sarebbe nel Mondo chi non vi fosse fedele; persona non oserebbe niente rimproverare del divino vostro governo: ma perchè voi ci avete pietosamente innalzati alla beata speranza d'un'immortale e celeste felicità, perchè avete degnato d'efferci non solamente buon Re, ma amantissimo Padre, voi troppo spesso soffrir dovete figliuoli ribelli e ingrati; voi udite ripetervi soventemente quelle ingiuriose parole: *Diligis odientes te, odio habes diligentes te: offendisti, quia non suras.*

Ma, Padre, parmi udire chi mi ripiglia; io credo, e confesso quest'ultimo nostro fine, e benedico e ringrazio la Provvidenza, che mi ha fatto capace di conseguirlo. Un solo dubbio mi resta contuttociò, a cui sarei bramoso d'intendere se ci ha risposto. Dio, ch'è Signore di tutti i mezzi per farlomi conseguire, perchè non usà di quelli, che sarebbero più conformi alla mia naturale felicità? Io non pretendo, che questo sia il mio fine, io non perverto, nè niego il certissimo ordine della sua adorabile Provvidenza; desidero unicamente, che questo sia il mio mezzo, e poichè Dio il può, cerco, s'egli è possibile, di sapere perchè nol voglia.

Voi fate dunque passaggio, siccome è chiaro a conoscere, dalla costituzione del fine all'elezione dei mezzi. Ora intendiamoci

Granelli Quare.

chiaramente. Voi in somma vorreste, che fosse mezzo da Dio eletto e ordinato a conseguire il fine ultimo dell'eterna vostra felicità, la vostra presente felicità temporale; e parvi duro mistero, che sia piuttosto la temporale miseria. Non è così? Or che direste, s'io vi facessi conoscere e consolare, che Dio di fatto, quanto era da se, ha eletto la vostra felicità temporale, siccome mezzo all'eterna, che la vostra miseria non è già stata elezione di Dio, ma sì elezione di voi medesimo. Questo è punto gravissimo, che esige e merita tutta la vostra attenzione. Facciamo i passi ordinati su le traccie, che ne ha segnato il Padre S. Agostino.

Quando Iddio cred Adamo, vi fa riflettere questo Padre, voi certo non ignorate, che il provvidissimo Creatore lo collocò non già su quest'indomita avara terra, da cui dovesse egli riscuotere tardi e pochi frutti di largo e lungo sudore; ma sì nel Paradiso amenissimo del piacere, dov'era tutto spontanea e dilettevole fecondità. Quivi er egli veramente felice, e questa felicità tanta non era un ostacolo, che anzi era un mezzo da Dio donatogli a conseguire l'eterna. Eccovi dunque le prime certe disposizioni di Dio conformi a tutte le vostre brame. Ma quali furono le disposizioni dell'uomo; Ohimè! Rifiutò questo mezzo lo consigliato. Peccò lusingandosi, che il gustare dell'albero della scienza di Dio vietatogli fosse un mezzo migliore per ottenere una migliore felicità: (*Gen. 3.*) *Eritis sicut Dei scientes bonum, & malum.* Ora ditemi, cari Uditori, di chi poteva lagnarsi Adamo già fatto esule del Paradiso terrestre, e misero abitatore di questa valle di pianto, qualora stanco per le fatiche del giorno rivedeva all'imbrunir della sera la sconsolata consorte, e seco dovea dividere piuttosto il pane dell'afflizione, che del ristoro? Quando sul volto esangue dell'innocente figliuolo vide la prima volta, e nel paterno cuore sentì tutto l'orror della morte? In tutte queste misere circostanze, Uditori, di chi avrebbe potuto lagnarsi Adamo, se non di se stesso? Entra S. Agostino nei vicendevoli ragionamenti, che i primi Padri dovevano tener tra loro, e ti ricorda, o mia Eva, pargli sentir parlare Adamo, in quale stato felice Iddio ci avea collocato? Chi mai potrebbe dimenticarlo? Ma Noi l'abbiamo perduto per nostra colpa. Egli è assai, che tuttavia ci viviamo sopra la terra, e non siam morti per lo veleno di quel serpente, di cui seguimmo i consigli. Dio è stato pietoso verso di noi: ma noi certo sum-

D

mo

mo crudeli contro di noi medesimi. Questi, dice Agostino, dovevan essere i sentimenti di Adamo, il quale non ignorava, comenotò l'Ecclesiastico, che non aveva Iddio creato per lui la morte, nè la miseria, nè i mali, ma che però li soffriva, ch'era si opposto egli stesso alla sua pietosissima Provvidenza. Seguitemi ora, Uditori, ch'io vengo a voi, colla dottrina bellissima e giustissima di questo Padre.

Noi siam figliuoli di Adamo; abbiamo tutti contratto l'originale peccato. Non è così? Con esso abbiam contratto un demerito positivo di quella prima felicissima Provvidenza, in cui Egli l'umana natura creò e costituì. Questa felicità naturale si è dunque perduta al Mondo non già per improvvidenza di Dio; ma sì per colpa dell'uomo. Eppur Dio pietoso, segue S. Agostino, che non ha fatto, a ristorar de' suoi mali questa caduta natura umana: Che Provvidenza seconda riparatrice non ha Egli fatto succedere alla Provvidenza primiera creatrice dell'uomo? E senza violare i diritti dell'adorabile sua giustizia, come ha esaltato gli effetti della sua ineffabile misericordia? Leggete le sue divine Scritture, se non contengono una divina filosofia confermata dall'esperienza di tutti i secoli, di consigli, d'istruzioni, d'esempj, di precetti esattissimi ad ogni età, ad ogni stato, ad ogni condizione di persone, per ottenere su questa terra una vera felicità, che ci conduca all'eterna. Sant'Agostino ne forma un argomento fortissimo contro a' Gentili, a dimostrare la verità del nostro, e la falsità de' lor Dei. Conciossiachè, diceva loro rimproverando questo gran Padre, se alcuni di voi fa qualche via a vivere beatamente, voi dovrete sibbene saperne grado a Platone, o ad alcun de' Filosofi, che pur ne scrissero, e ne insegnarono quanto seppono, ma non a Giove; nè ad alcuno de' vostri Dii, che non ne fecero mai parola: laddove il provvidissimo nostro Dio in questi suoi divini precetti, esempj, istruzioni, e consigli, ci ha lasciato mezzi certissimi per ottenere non pur l'eterna e avvenire, ma la presente e temporale felicità. Però io conchiudo colla dottrina di questo Padre, che trattene alcune poche elettiissime anime per ammirabili tribolazioni condotte misteriosamente da Dio; anime favorite e fedeli, che nelle croci medesime, e nelle spine trovano le lor delizie, o certo al segno sommo conducono il loro merito; l'universale degli uomini non ottiene su questa terra felicità, perchè non meno di Adamo rifiuta questi pietosi mezzi, trasgre-

disce questi precetti, non cura questi consigli, vuol reggersi per se medesimo; in una parola, si oppone alla Provvidenza. Veggiamolo praticamente.

Che è ciò, dilettissimi, che forma ora la vostra infelicità? Padre, sento chi mi risponde, io sono un Cittadino onorato caduto in molta miseria. Poco è, che io non abbia di che sostenere il decoro della mia nascita: mancami spesso il pane, con che fazar la mia fame: e se vedeste, quando tra poco d'ora mi tornerò al mio tugurio, l'assedio dolorosissimo, che avrò d'intorno, della povera moglie, dei figliuolini innocenti, delle misere figlie restatesi colà entro per non avere di che cuoprirsì. Oh Dio! Il solo pensarci mi mette orrore. E se sapeste, Padre, la mia miseria! piange una madre, abbandonata, noncurata, derisa da un figliuolo crudele. E la mia! grida una moglie, costretta a soffrire il barbaro giogo d'un marito spietato, che non ha amore, ne fede. Qual mezzo ci ha dato la Provvidenza a non incorrere tanto danno, o quale ce ne dà ora per isfuggirlo, se a qual parte noi ci volgiamo, tutto è per noi argomento di pianto amaro, per non dire d'inconsolabile disperazione?

Io sento, miei cari, la più viva compassione de' vostri mali; e s'io potessi ristorarvene in questo punto, e farvi tutti lietissimi, non pur sudore verserei volentieri, ma vivo sangue. Ma voi soffrite non meno, poichè il chiedete, che a parte a parte io vi giustifichi Iddio. Rasserenatevi un tratto, s'egli è possibile, e rispondetemi sinceramente. E' ella dunque di verità stata la Provvidenza, che vi ha condotto sì male? O voi siete stati, che non avete seguito le condotte della Provvidenza? Quel matrimonio, di cui son nati figliuoli sì miseri, lo avreste voi mai contratto, quando una cieca e sregolata passione era l'unica consigliera delle vostre risoluzioni? Senza curarvi punto di consigliarvi con Dio, nè con alcuno de' suoi Ministri fedeli; ma trascurando superbamente, o crassamente ignorando i mezzi tutti di esplorare, e conoscere il voler suo; ma forse opprimendo nel vostro cuor la sua voce, che ad altro stato vi conduceva; ma resistendo a tutti i buoni consigli de' veri amici, avete per ogni modo voluto seguir gli stimoli della vostra passione? E quell'estrema povertà, che vi affligge, è ella poi veramente un effetto di Provvidenza scarfa e avara con esso voi? ovvero piuttosto una misera conseguenza della vostra profusione, del vostro giuoco, della vostra trascuratezza, del vostro passato luf-

luffo, e del vostro ozio presente? E a cotesto difamato figliuolo, ditemi, avete voi adoperato l'educazione cristiana, che Dio voleva da voi? Ovver piuttosto, consentendogli da' primi anni ogni licenza di vivere, voi stessa, madre infelice, siete venuta in lui educandovi un nimico di Dio, che si è poi fatto nimico di voi medesima? Che dirò o donna, de' ciechi amori, delle corrispondenze segrete, della ferma e invincibile risoluzione, con cui voleste a marito quell'uomo stesso, di cui ora vi querelate, affermando e giurando, che solo potea formare la vostra felicità chi forma ora la vostra estrema miseria? Se così fosse, Uditori, come pur troppo suol essere, non fareste voi miseri però appunto, e però unicamente, che non avete seguito le condotte della Provvidenza, di cui ora vi querelate; Rendiamo vieppiù sensibile una verità sì importante.

Eccovi un Popolo commosso per gran tumulto. Egli è il Popolo d'Israello, che il governo dei Giudici vuol cangiare in quello dei Re. Samuele Profeta lo ha retto fino a questo giorno da Padre, e con integrità sì incorrotta, che non avravi persona di questo Popolo stesso sì malcontento, la quale possa rimproverargli, non dirò già un'ingiustizia, ma nemmeno il ricevimento di un solo dono spontaneo dalle mani di alcun di loro. Oh Giudice nel vero degno di aver nel Mondo in maggior copia gl'imitatori! Ma tant'è; il Popolo vuole un Re. Ebbene, dice Dio, Samuele ascolta le lor domande, e compiacci pur loro di quanto chieggono; perchè non è il tuo governo, ch'essi abbiano rifiutato, è il mio; non vogliono, ch'io più ragiri sopra di loro: (I. Reg. 8.) *Audi vocem Populi in omnibus quae loquitur tibi: non enim te abjecerunt. sed me, ne regnem super eos.* Ma perchè un giorno non abbiano a far querela di me, prima li pregherai e scongiurerai ciò, ch'essi chieggono. Esponi e spiega a parte a parte i diritti, che acquisterà sopra di essi quel Re, che vogliono, e fa loro comprendere la servitù, a cui eleggono di soggiettarli? (Ibid.) *Verumtamen contestare eos, & predic eis jus Regis, qui regnaturus est super eos.* Samuele ubbidì, e lungamente e vivamente descrisse i mali, che ne farebbono lor venuti. A chiunque legge nel capo ottavo del Libro primo dei Re l'orazione tenuta al popolo dal Profeta, sembra impossibile, ch'egli potesse deliberare incerto un momento, non che rispondere, siccome fece, più altamente che mai: Noi tuttocid soffriremo: ma noi infine per

ogni modo vogliamo un Re. Abbiatelo dunque, poichè il volete, ripigliò Samuele: ma quando poi griderete contro di lui per lo dolore de' vostri mali, ricordatevi almeno, che voi foste, che l'eleggeste: (Ibid.) *Clamabit in die illa a facie Regis vestri, quem elegistis vobis.*

Oh cecità, dite voi. Oh popolo sconsigliato! Poteva Iddio far di più per aprir loro gli occhi, a conoscere il loro danno? Ma, io ripiglio più fortemente che mai, non ha dunque la Provvidenza fatto altrettanto con esso voi? Non vi ha detto in cento luoghi delle sue divine Scritture, che il secondare i consigli d'una passione, è un soggiettarli a un dominio tirannico, che vi opprimerà senza dubbio, vi desolerà, vi rapirà tutti i beni? (Eccl. 18.) *Si praestes animae tuae concupiscentias ejus, facient te gaudium inimicis tuis.* Che l'ambizione, per cui voleste quel poslo origine de' vostri mali, conduce un uomo al suo precipizio per i gradi medesimi del suo esaltamento? Che una cieca concupiscenza trae talmente di senno, che si fanno le più sconsigliate risoluzioni, e si sacrifica ad un piacere infelice quanto è di bene in un uomo? Che un avaro interesse, poichè ha tenuto schiavo di poca terra un misero interessato, di tante cure lo stringe, di tanti affanni, che invece della sperata felicità, lo mette infine nel fondo della miseria? Che qual pur sia la passione, a cui vi diate a condurre, sempre vi consiglierà qual nimica, e sempre vi opprimerà qual tiranna? (I. Reg. 8.) *Verumtamen contestare eos, & predic eis jus Regis, qui regnaturus est super eos.*

Ma voi, che pensaste di questi avvisi sì provvidi, che risolveste? (I. Reg. 8.) *Nequaquam*, voi replicaste, come gli Ebrei, *Rex enim erit super nos, & erimus nos quoque, sicut omnes Gentes.* L'esempio altrui, che quel popolo pervertì, voi pure ha pervertito, e maggior fede prestando alle vostre lusinghe, che alle parole di Dio, voi, o Giovane, avete per ogni modo voluto imitare e emulare le dissolutezze di quelli dell'età vostra; voi, o Nobile, l'ambizione de' vostri pari; voi o Donna, la vanità delle vostre compagne; voi l'interesse, voi il giuoco, voi la libidine dell'universale degli uomini: *Erimus nos quoque, sicut omnes Gentes.* Che n'è avvenuto? Quello, che avevi predetto Iddio. Altri ci hanno perduto la roba, altri la patria, altri l'onore, altri la sanità; chi la domestica pace, chi la maritale concordia; tutti ci hanno perduto la loro felicità. Disinganniamoci, Fedeli cari,

concluderò coll'eloquente Salviano, non è stata la Provvidenza, che abbia mancato a noi, ma noi siamo stati, che ci siamo fatti ribelli alla Provvidenza: (*Savian.*) *Hæc autem omnia ideo copiosius paulo prolata sunt, ut probaremus scilicet, omnia, quæ pertulimus, non improvidentia nos Dei, atque neglectu, sed iustitia, sed iudicio, sed æquissima dispensatione, atque dignissima retributione tolerasse.*

Ora eccovi giunti al termine di pregare, e di piangere a Dio, (*I. Reg. 12.*) *a facie Regis, quem elegistis vobis:* io dico di pregare, e di piangere, perchè egli vi tolga d'una miseria elettavi per voi medesimi. Ma che potrete da lui promettervi, da lui negletto, da lui offeso, da lui rifiutato? Non sarebbe giustissimo risentimento, s'egli volesse lasciarvi in braccio d'una miseria, che è frutto della vostra elezione, conseguente dell'abbandono, che voi faceste di lui? Eppure sentite, se v'ha ragione di far querela della Provvidenza di Dio. No, Dilettissimi. Iddio non pensa così; Egli non v'ha abbandonato. Anzi mi comanda di dirvi colle parole medesime di Samuele, che non temiate, che la sua gloria ripone, la sua grandezza, non in punirvi, ma in perdonarvi; che in questo stato medesimo Egli è per farvi felici, e ristorarvi di tutti i mali, qualunque eletti e voluti da voi medesimi, (*Ibid.*) *Nolite timere; non derelinquet Dominus Populum suum propter nomen suum magnum.* Voi non avete seguito la Provvidenza, ch'esser dovea reggitrice dei vostri primi consigli; e Dio ha preparato per voi una Provvidenza ristoratrice de' vostri mali.

Oh eccesso d'una bontà che quanto più tuttogiorno sperimentiamo, tanto meno siamo soliti di riconoscere. Noi, o buon Dio, ci allontaniamo da voi, rifiutiamo i vostri consigli, trasgrediamo i vostri precetti, ribelliamo al vostro governo. Lungi da voi fonte unica di tutti i beni, non incontriam che miserie, travagli, e mali. E voi invece di abbandonarci a questi frutti meritati, e funesti della nostra ribellione, pensate al modo di ristorarcene. Così vi piace esaltare, Dio provvidissimo e pietosissimo, la grandezza del vostro nome. Ma quali son questi mezzi, voi, mi chiedete di questa Provvidenza ristoratrice, che ci traggono di miseria? Consentitemi a respirare un momento, ed io son tolto per farlvi manifesti.

SECONDA PARTE.

Io ritorno a Samuele Profeta, che molta parte ha formato di questa Predica. Io dico egli v'insegnerà i mezzi certi e infallibili, onde mettere al vostro danno riparo: (*Ibid.*) *Dosebo vos viam certam:* Primieramente, nolite declinare post vanam, quæ non proderunt vobis, quia vana sunt. No, non tentate mezzi vani ed inutili, che non potranno giovarvi però appunto, che sono vani. Mezzi vanissimi per uscir di miseria, sono, Uditori, i peccati; eppur questi sono, che molte volte si tentano per i primi. Non ne parliamo. *Time re Dominum;* segue il Profeta, *et servite ei in veritate;* *et ex toto corde vestro.* Temete Dio, servitelo di verità, e con tutte le forze del vostro cuore. Eccovi il mezzo certo e infallibile della Provvidenza ristoratrice, per cui vi so sicuri, che avranno fine tutte le vostre miserie. Ne dubitate? Uditemi ancora per due momenti con attenzione, che io confido di mettervi in una luce chiarissima questa consolatrice e indubitabile verità.

In due maniere, o Signori, può Dio rendere felice un uomo percosso e afflitto dalla fortuna; o servendosi di prosperi avvenimenti, che lo facciano cangiar di stato; o negli avversi armandolo di tal costanza, e di un'interna dolcezza così ineffabile, che sia lieto, e beato in mezzo ancora delle disgrazie. Ora di queste due vie, non poss'io già assicurarvi, per dirvi il vero, che Dio sia per tenere con esso voi piuttosto l'una, che l'altra; posso però assicurarvi su la divina parola sua, che se voi da quest'ora incominciate a temerlo, a servirlo di verità, e con tutte le forze vostre ad amarlo. Egli non può mancarvi di una vera felicità. Più: benchè voi non veggiate alcun mezzo umano, che v'apra un raggio sol di speranza, questo non è alcun ostacolo all'infinita provvidenza di Dio. Se siete misero per altrui oppressione, ricordivi di Giuseppe. Perchè lo venderono i suoi fratelli? Per non averlo ad adorare giammai. E perchè lo adorarono, se non se appunto, perchè lo avevano venduto? *Quem ideo venderant, ne adorarent,* il Magno Gregorio, *adoraverunt quia venderunt.* Iddio si valse dell'oppressione medesima, che dovea cederli la sua disgrazia più irreparabile, qual di mezzo primizio al suo più alto esaltamento. Se siete misero per invidia del tentatore, vi rimovvenga di Giobbe. Chi potea risanarlo di tante piaghe, chi potea ristorarlo di tanti danni?

Eppur-

Eppure Iddio non gli avrebbe a molti doppi fortune salute, e vita? Se siete misero per alta prova, che di voi faccia Dio stesso, ricordivi di Tobia. Chi poteva raccendergli gli occhi in fronte, chi il caro figlio restituirgli, chi farlo lieto ad un punto di tanti beni? Eppure Iddio con quanta facilità mutò sembianza allo stato di due famiglie ad un tempo; a quella di Tobia in Ninive, e all'altra di Raguele in Mesopotamia? Ma queste eran anime predilette, mi dite voi, da Dio governate con una provvidenza straordinaria. I lor travagli eran travagli da Santi. Laddove noi pur troppo siam peccatori, e i nostri mali sono effetti e castighi de' nostri gravi delitti, che veramente ci hanno fatto infelici. Ebbene? Abbiamo noi a disperare però? La provvidenza di quel Dio, che vi predico, può ella andar mai disgiunta da un'infinita misericordia? Non era dunque peccatore Manasse, quel Re crudele? Non lo era Nabucco, quel Re superbo? Eccovi il primo nel cieco carcere di Babilonia, carico di catene, squalido, sepolto vivo, e dimentico nel fondo orrendo di una torre nimica. Eccovi l'altro, eluse dalla Città, e dalla Reggia, errar qual fiera, per solitarij boschi e deserti, senz'altro sostentamento, che quello di crude erbe, senz'altro tetto, che quello del cielo aperto. Chi potea l'uno dalla sua carcere, e l'altro dal suo deserto tornare al trono? Eppure appena questi Re penitenti, incominciarono ne' loro mali a temere, a servire di cuore a Dio, che viderli con maraviglia di lor medesimi, restituiti nelle lor Reggie, e su quel trono, su cui non erano a mantenerli bastati, nè la loro potenza, nè i loro eserciti, nè la loro politica, nè la lor gloria, rimessi; in mancanza di tutti gli umani mezzi, dalla lor fede, e dalla lor penitenza: (1. Reg. 12.) *Timete Dominum*, io vi ripeto, Cristiani amati, *servite ei in veritate*, *ex toto corde vestro*; e con ciò solo sarà certissima la vostra felicità. Io dico felicità; perchè se voi d'ogni parte, veramente sarete fedeli a Dio, potrà bensì darvi caso, ch' Egli per fini altissimi, e amorosissimi vi voglia poveri, vi voglia infermi, vi permetta perseguitati, ma non giammai infelici. Quì è, miei Signori, dove l'onnipotenza, e la sapienza di Dio trionfa del cuore umano, e di tutta la sua fiacchezza, facendo un uom beatissimo, e felicissimo, se gli è fedele, in mezzo ancora di tutti i mali. Lasciamo stare gli antichi esempj. Non ricordiamo per ultimo,

Quares. Granelli.

che i nostri padri, i nostri primi fratelli, difensori, e sostenitori fortissimi e gloriosi di nostra fede. Potrebbe ella paragonarsi, Uditori, quella felicità, che trovavano per avventura su i Sogli loro i Tiranni cinti d'imperio, di conquiste, e di gloria, a quella, cui godevano i nostri Martiri su le lor croci, su le lor ruote, su le loro catasse, su i lor patiboli? Incominciando da' primi Apostoli, e giù scendendo per tutti i secoli della Chiesa, non è egli vero, che (Ex. II. ad Cor. 7.) *gaudio superabundabant in omni tribulatione*? Chi di loro potrà dirsi misero da' loro stessi più arrabbiati nimici; se questa anzi era la pena di que' crudeli, che fra tanti ritrovamenti, onde distruggere i loro nomi, le loro sostanze, le loro vite, non potessero trovarne alcuno, con cui distruggere la loro felicità? Eppure v'erano Donzelle timide gittate in pascolo alle fameliche fiere; v'erano canuti padri, che sotto degli occhi loro straziarsi miravano i cari figli: v'erano madri tenere che tra le fiamme vedean gittarsi i freschi parti delle lor viscere; v'erano fedeli sposi, che da saette, e da lancie vedevano ferire i fianchi alle loro dillette spose. Chi tra essi però fu misero nella perdita della patria, delle sostanze, della libertà, della vita, nella servitù, e nella morte? Niuno affatto, niuno. Tutti con volto placido, con impavida fronte, con chiaro guardo, e sereno manifestavano l'allegrezza, che avean nel cuore, *Superabundabant gaudium in omni tribulatione*. Questi temevano, questi servivano, questi amavano con un cuore perfetto; qual maraviglia, s'eran felici? Non può Dio mancare delle infallibili sue promesse; (Luc. 6. Matth. 5.) *Beati eritis*, dice Cristo, quando, o Signori, quando? *Cum vos oderint homines, & ejecerint, & exprobraverint: gaudete in illa die, & exultate*. Lasciamo oggimai questa contenzion di parlare, e in due tratti chiudiamo la sostanza di questa Predica. Essa contiene tutto l'ordine di Provvidenza da Dio rivelatoeci, e da noi forse non avvisato. Un guardo al fine, cari Uditori, a cui questa Provvidenza ci scorge. E' immortale ed eterno; non è caduco e presente. Cesseranno con ciò i nostri errori contro di lei per la varia distribuzione dei beni, e dei mali di questa terra. Abbandono fedele ai mezzi lasciatici dalla provvidenza. Cesseranno tutte le nostre querele: perocchè o i nostri mali per vie inaspettatissime avranno fine, o noi saremo in mezzo ad essi felici. Una verità sì importante, che ci convince, sia una verità,

rità, miei fedeli, che ci converta; poichè si tratta di tutti noi, non solamente per gli anni eterni, ma non meno per questi pochi

e caduchi da Dio concedutine a vivere sulla Terra. Così sia.

PREDICA IX.

S T A T I.

In his jacebat multitudo magna languentium, cecorum, claudorum, aridorum expectantium aqua mosum. Joan. V. (Evang. ser. 6. post 5. Domin. Quadr.)

QUella stessa sapientissima provvidenza creatrice dell' Universo, che il Mondo materiale e sensibile di tante specie di cose tra lor sì varie a i varj comodi della vita maravigliosamente adornò, quella fu, Ascoltatori, che istituendo non meno il moral Mondo, e civile dell' umana Repubblica, di varj stati, e conditioni di persone tra lor diverse, per bene privato e pubblico la compose. Volle, che altri avesse carico di presedere, ed altri merito di ubbidire; altri dovesse reggere e mantenere le famiglie particolari, altri servire a i ministerj della sua Chiesa, chi facesse fiorir le lettere, e le scienze per istruzione de' suoi fedeli, chi coltivasse il commercio, e le arti per comodo della lor vita; chi in giusta guerra trattasse l'armi, e chi in quieta stagione adoperasse agli studj, e a i ministerj di pace; dividendo, e spargendo, come leggiadramente si esprime il Savio, l' infinita sua Sapienza su tutte l'opere delle sue mani, e a ciascuno degli uomini quella parte comunicandone, che all' uffizio e stato loro si conveniva; (*Eccl. 1. Vidit, & dinumeravit, & dimensus est, ... & effudit illam super omnia opera sua, & super omnem carnem secundum datum suum.*) Felice il Mondo, Uditori, se a secondare i consigli di questa pietosissima Provvidenza si studiasse ciascuno adempiere le non difficili obbligazioni del proprio stato. Ma una gran parte degli uomini ne fa querela, duolsene amaramente non men di quel, che facessero de' mali loro que' languidi giacenti intorno alle sponde del bagno prodigioso di Gerusalemme in questo di ricordati dall' Evangelio. Vorrebbero, che scendesse dal Cielo un Angelo commovitore, anzi rivolgitore dell' Universo, che variando

il presente ordine delle cose, a curarli de' loro vizj, e a ristorarli de' loro mali, si facesse cangiâr di stato. Dicono, che in esso viver non possono cristianamente; ma si lusingano, che facilmente il potrebbero nell' altrui; non ottenendo così giammai nè la perfezione del proprio stato, di cui ingiuriosamente si lagnano, nè la perfezion dell' altrui, a cui sospirano vanamente. Inganno grave, Uditori, ch' io spero oggi convincere a gran profitto, se mi riesca di dimostrare due pratiche verità, che l'una l'altra si legano, e si rispondono. Qualunque stato cristiano, solamente non è un ostacolo, ma è un mezzo da Dio ordinato a conseguir la perfezione del proprio stato. Io dico insomma, che nelle provvide disposizioni di Dio lo stato facilita al Cristiano la santità, e la santità perfeziona nel Cristiano il suo stato. Io spero oggi trattarvi tanto praticamente queste due verità, che ottengano per se medesime tutta la vostra attenzione. Incominciamo.

P R I M A P A R T E.

La provvidenza degli uomini, miei Signori, per ottenere il ben pubblico di una Città soventemente sacrifica il ben privato de' Cittadini, perchè è provvidenza piena di debolezza; talor sacrifica al ben privato il ben pubblico, perchè è provvidenza pervertita dalla malizia. Ma non potendo cadere in Dio ottimo e onnipossente, nè malizia, nè debolezza, egli ottiene il ben pubblico dell' Universo, senza sacrificare però il ben privato delle sue creature, e consegue non meno il ben privato delle sue creature, senza sacrificare però il ben pubblico dell' Universo.

niverfo. Quefti fono due fini , che aggiunti infieme dimoftrano quinci la forza, e quindi la foavità della foverana fua provvidenza, ciò, che fe' dire per avventura al Padre S. Agoftino, che Dio provvede a ciafcuno di noi, come fe foftimo foli al Mondo, e al Mondo tutto provvede, come fe foftie una perfona fola: (S. Auguftinus.) *Sic Deus unumquamque noſtrum, tamquam ſolum curat, & ſic omnes, tamquam ſingulos.*

Che ha egli fatto però queſto Dio providiſſimo, ottimo, e onnipotente? Ha coſtituito nel Mondo la varietà degli ſtati, perchè così era richieſto alla pubblica felicità. Ma nel tempo medefimo a ciafcuno di queſti ſtati ha diſtribuito, e ſerbato grazie, e vantaggi per la ſalute affatto proprj di quello ſtato, perchè così era richieſto alla privata felicità. Appunto come, Uditori, nell' uno e nell' altro ordine di natura, e di grazia a tante diverſe terre a contrarie piagge di Cielo eſpoſte ha donato virtù di produr piante e frutti così diverſi, alla varia loro coſtituzione maraviglioſamente conformi; e a' Sacramenti diverſi, che ſi ricevono, diverſe grazie ha legato, che ſtrettamente ſi dicono grazie Sacramentali. Eccovi i due tratti maraviglioſi di provvidenza, che rendono qualunque ſtato criſtiano mezzo certiſſimo di ſalute. Grazie e vantaggi affatto proprj del noſtro ſtato, vere fonti del noſtro bene; ma grazie e vantaggi traſcurati univerſalmente da noi, che divengono però il ſoggetto di gran giudizio, e di giuſtiſſima condannazione. Veggiamolo chiaramente.

Havvi egli ſtato nel Criſtianeſimo, il quale ſembri più minacciato di perdizione, di quello delle ricchezze? E' coſa molto più facile, diceva Criſto, che un groſſo canape entri per l'anguiſto foro di un ago, che non a un ricco l'entrar nel Regno de' Cieli. Ma perchè ciò? interroga S. Ambrogio. Forse per difetto, e per vizio delle ricchezze? Non già, riſponde, non già. Eſſe ſono per ſe medefime indifferenti ad eſſere, o bene, o male impiegate: anzi ſono un dono di Dio, il quale non lo diſgiunge da quello delle ſue grazie, che mai non ceſſano di conſigliarne a' ricchi il buon uſo: (S. Ambroſ.) *Discant divites non in facultatibus crimen eſſe, ſed in his, qui uti neſciunt facultatibus; nam divitiæ ut impedimenta improbis, ita bonis ſunt adjumenta virtutum.* Giovamenti delle virtù, dice queſto gran Padre, e quali, e quante, Uditori, che le ricchezze mettono un uomo in iſtato d'eſercitare con infinita facilità, e che io dico però vantaggi proprj di queſto ſtato? *Adjumenta virtutum.* Riſpettateci per un momento.

Un ricco non può egli farſi ſenza fatica alcuna verò Apoſtolo di Geſù Criſto, di molte anime conquiſtatore? S' egli impieghi una parte delle ſue facoltà a collocare ad onefiti partiti fanciulle povere, la cui miseria è ſpeſſo l'unico, ma troppo grave pericolo della loro oneſtà; ſe facciati protettore di abbandonati pupilli, che però appunto ſono al vizio più eſpoſti, perchè non fanno, nè come, nè donde apprendere virtù alcuna; ſe iſtituiſca, o mantenga per quella parte, che può, utiliſſime opere a togliere gli ſcandali della Città, e nodrirvi la Religione; non gli varranno per avventura le ſue ricchezze ciò, che a un fedele Miniſtro dell' Evangelio, le fatiche, e gli ſtenti di un' apoſtolica vita? (Prov. 10.) *Poſſeſſio divitum*, dice lo Spirito Santo ne' ſuoi divini proverbj, *civitas firmiſſima*. L'eredità dei ricchi, quella, che Dio ha deſtinato loro a conquiſta delle bene uſate ricchezze, è una Città fortiſſima e inespugnabile, che, come ſpiega ed interpreta S. Ambrogio, è la celeſte Geruſalemme, dov'è il Regno eterno di Dio: (S. Ambroſ.) *Que eſt iſta, niſi Jeruſalem, quæ in Cælo eſt, in qua Regnum Dei?*

Che ſe il faſto, la licenza, ed il luſſo ne divorano il prezzo, e ne alienano miſeramente i diritti; ſe tutto ciò, ch' eſſer dovrebbe ſtrumento della virtù, ſi fa incentivo e nodrimento del vizio; ſe l'odio, a cagione d'eſempio, dalle fatiche del corpo, in cui ci laſcia l'abbondanza de' beni, ch' è per ſe ſteſſo un vantaggio a coltivare lo ſpirito, non fa che nodrire una vita molle, effeminata, ed inutile non meno alla Religione, che al Mondo; ſe l'educazione opportuna, che le ricchezze ti hanno meſſo in iſtato d'avere ne' primi anni, vantaggio ſoimmo alla regolarità della vita, non fa che rendere più inelcuſabili i diſordini de' più maturi, ſe la moltitudine dei dipendenti, e dei ſervi, a cui l'eſempio, e il voler noſtro è una legge, ch' eſſer dovrebbe per ſe medefima un freno al vizio, che ſfuggire non può la critica di tanti oſſervatori, e uno ſtimolo alla virtù, che tanti imitatori ſi può promettere, non fa che crefcere la baldanza, e ſoſtenere la prepotenza; è forse queſto difetto, e proprietà dello ſtato, o non anzi malizia di chi ne abuſa? *Discant divites, non in facultatibus crimen eſſe, ſed in his, qui uti neſciunt facultatibus; nam divitiæ ut impedimenta improbis, ita bonis ſunt adjumenta virtutum.*

Un altro ſtato parmi quì degno di ricordare, però appunto, che ſuol paſſare nel Mondo, ſiccome molto pericoloso per la ſa-

D 4 lute,

late, io dico quello de' Giudici, degli Avvocati. Ma io non so, se abbiate mai riflettuto donde nasca l'opinione di questa difficoltà. Forse perchè un tale stato agevoli il vizio, e metta ostacolo alla virtù? Tutto all'opposito, Ascoltatori. Anzi perchè un tale stato esige di sua natura molte virtù, e grava di sua natura gli opposti vizj. Molto giusto si convenien essere a un uomo, che debba rendere altrui giustizia. Il suo stato lo obbliga ad uno studio esattissimo per conoscerla, a uno zelo invitto per sostenerla, a un' incolpabile integrità nello amministrarla. Di queste virtù, che sole bastano a fare un santo, non solamente infinite occasioni si presentano alle persone, che professano questo stato; ma tanti sono gli stimoli a esercitarle, che una persona, la qual si trovi manearne, si vede stretta di fingerle, e di affettarle. Pur troppo talor si formano delle cavillose Scritture, dei fallaci argomenti, delle ingannevoli dicerie a sostenere una causa senza ragione. Ma con quanto artificio si studia in essa di far parere un vivo zelo, e sincero per la Giustizia? Pur troppo talor si ascondono, e si sopprimono gli autentici documenti, si tessono le intollerabili dilazioni; potrebbero forse giugnere sino alla viltà detestabile di vendere una sentenza. Ma con quanto segreto, con quanti pretesti, con quante apparenze del più delicato disinteresse è necessario dissimulare e nascondere tuttociò? Dite; se in questo stato può averci persona, che voglia essere ingiusta, e possa sporare d'esserlo impunemente, fuorchè sotto il manto, e le affettate sembianze della Giustizia? E perchè dunque non si risparmia la fatica di fingerla, e in quella vece non si studia d'esercitarla? Se spesso più agevole cosa sarebbe esser giusto di verità, che non essendolo pur parerlo? Manca Dio forse degli ajuti della sua grazia?

Voi siete, o Giudici, ed Avvocati, diceva il Padre S. Agostino, con cui ha Dio diviso i suoi titoli più divini. Voi ha egli costituito padri degli orfani, difensori de' poveri, delle vedove ristoratori. Alle vostre mani ha fidato non pure le facoltà, i beni, e la pace delle famiglie particolari, ma la pubblica sicurezza, e la pubblica felicità: tutti argomenti del vostro merito, e vantaggi del vostro stato. Che s'altri fosse non padre, ma predatore, se accettatore di persone, e di doni, se delle proprie fortune fabbricatore fu la rovina di chi fidò a lui le sue; se in lui non è carità, non giustizia, non misericordia, non fede; questo non è difetto, nè proprietà dello stato, che abbor-

re da tuttociò. E' vizio, è peccato di lui medesimo; che alle grazie, e ai vantaggi del proprio stato non corrisponde, tutti sensi del Padre S. Agostino nel trentesimoquinto de' suoi Sermoni tenuto a Giudici, e a Magistrati presso questo gran Padre, e Vescovo convenuti per udirlo con libertà ragionare de' lor doveri.

Ma io sarei infinito, se a ciascun degli stati particolari dovessi scendere, per far loro conoscere i proprj loro vantaggi per la salute. Ne abbraccerò molti insieme colle belle parole di S. Giovanni Grisostomo. Sento le vostre sentenze, diceva al suo popolo questo Padre, ma perdonatemi, esse non vagliono ad alcuna vostra discolta: (*Chrysostomus*) *Nequaquam frigida ista verba proferas; mundanus sum, uxorem habeo, filiorum curam gerō.* Io vivo in mezzo del mondo, mi dite voi, io ho moglie, e figliuoli, io ho sulle braccia una grande famiglia, una Carica di gran momento mi occupa tutte l'ore, e tutte le mie maggiori sollecitudini. Ebbene. Che mai vorreste inferire da tuttociò? Che dunque voi non potete fuggire il vizio, e esercitar la virtù? Ma ditemi, se il Ciel vi salvi, consiste forse la santità nel non avere a far nulla, o confinata è ne' Chiostri, negli Eremiti, e ne' Deserti? La vostra Carica vi obbliga ella a commettere delle ingiustizie, o non anzi le proibisce, ed arma per impedirle tutto il rigor delle leggi? Le vostre cure, le vostre fatiche, le vostre sollecitudini vi traggono forse a vivere nel disordine delle dissolutezze; o non anzi sono un freno alle voglie delle morbide passioni, che mai non possono trovarvi ozioso? La vostra condizione, qual ella siasi, vi dà ella diritto al vizio, o non è il vizio, che disonora la vostra condizione? Ah Cristiani, dicea l'Apostolo, no, che Dio non ci ha premesso in uno stato di sdegno, ma sì d'acquisto della salute: (*I. Ad Thess.*) *Non posuit nos Deus in iram, sed in acquisitionem salutis.* Di acquisto della salute, io ripiglio, non solamente renduta felice al nostro stato, ma di più ad esso così legata, che ogni stato cristiano non solo è un mezzo, ma direi quasi una necessità di salvarsi.

Imperocchè riflettete, miei cari Uditori, che tuttociò, che è peccato, non solamente è sempre al vostro stato straniero, ma spesso ancora oppostissimo; che Dio ha legato per modo le divine sue leggi a quelle del vostro stato; che non potete violar le sue senza contravvenire nel tempo stesso alle vostre, e se volete peccare e perdervi, i due vostri dover più sacri hanno per voi a profanarsi
ad

ad un tempo; e quelli della vostra professione di Cristiano, e quelli insieme del vostro Stato. Sentite, s'io dica il vero.

Sussistete, impiegarvi, occuparvi, rendervi utile al Principe, alla Famiglia, alla Religione, alla Patria, questo è proprio ed essenziale d'ogni Stato. Ma questi non son, che stimoli alla virtù. Ponghiamo caso, che il vizio ci si introduca; che voi vogliate, a cagione d'esempio, dell'arte vostra, o del vostro commercio fare un guadagno disorbitante, o della pubblica vostra Carica per ogni modo arricchire. Ecco nel vostro Stato introdotte le frodi, le ingiustizie, le usure, le asserzioni, le infedeltà. Questi sono peccati, che perdono l'anima; ma nel tempo medesimo non sono pesti dell'umano commercio, che lo screditano, lo avvilitano, lo distruggono? Non son rovine della civile Repubblica, che traggono finalmente il ben privato, ed il pubblico a perdizione? Se voi volete nel comodo vostro Stato cittadino, grandeggiare su i vostri pari, ed emulare i maggiori di voi; eccovi in casa vostra introdotti il lusso, il fasto, l'ambizione, le inutilissime spese, ed i gravissimi carichi di roba altrui. Questi sono peccati, che perdono l'anima; ma nel tempo medesimo non sono danni evidenti a disertar senza dubbio le infelici vostre famiglie, e gl'innocenti figliuoli vostri? E voi tra gli agi di una nobile condizione, se non curate, che come oziosamente passare il tempo; eccovi nel vostro Stato introdotta l'intemperanza, l'effeminatezza, il giuoco, e il disordine delle ore, l'irreligione, e il disprezzo della pietà, ostacoli fatalissimi alla vostra eterna salute, ma nel tempo medesimo alla condizione, e al carattere di gentile persona, e di nobile Cittadino non solamente stranieri, ma niente affatto onerati. Che dirò, o Dame Cristiane, dell'infinito rispetto, che il delicato splendore dell'onor vostro esige dallo zelo di un Ministro di Dio, che parrebbevi ingiurioso, se della vostra virtù paresse essere diffidente? Ma s'è così, buon per me, ch'io non ho dunque da predicarvi, che per fuggire la corruzione del Mondo, vi rinferiate ne' Chiostri, vi ascondiate negli Eremiti, o ne' Deserti; che per vestire, parlare, conversare, trattare in guisa ad esigere la vera stima, e il vero ossequio del Mondo, voi ci viviate fuori del Mondo: ho a predicarvi, che sosteniate veracemente il decoro, che le virtù professate sinceramente, che fanno il pregio, e l'onore del vostro Stato: (I. ad Thess.) *Non posuit nos Deus in iram, sed in acquisitionem salutis.*

Di fatto questa, o Signari, questa fu la risposta, che il zelantissimo Precursore di Cristo, il grande S. Giovanni Battista rendeva dal suo Diserto a coloro, che lo chiedevano di consiglio per ottenere salute. Non eran essi, o Leviti consecrati all'Altare, o Maestri al popolo della divina Legge: no, Ascoltatori. Erano Pubblicani, narra l'Evangeliista San Luca, condizione di persone espositissime ad un avaro interesse. Questi il richiesero, e scongiurarono: Maestri noi vorremmo salvarci; ma che dovremo noi far però? (Luca 3.) *Publicani dixerunt ad illum: Magister, quid faciemus? Andate, rispose loro Giovanni, adempiete a' doveri del vostro impiego. Siate fedeli non meno al pubblico, a cui servite, che alle persone particolari, dalle quali eligete. Non vantaggiate dell'oro, che per voi si maneggia, se non se quanto v'è dalle leggi permesso. Questo è ciò, che Dio vuole da un uomo nella vostra Carica costituito: *Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis; faciatis.* Succederono a' Pubblicani i soldati. E noi, dissero, o gran Profeta, come faremo a salvarci? Noi, cui la forza, la libertà, e la ferocia dell'armi consiglia ogni maniera di violenza? *Interrogabant & ipsum milites: Quid faciemus & nos?* Questo santissimo e sapientissimo uomo non li obbligò, nemmeno li consigliò a deporre la spada. Ma coteste armi, rispose loro, cotesta forza, non ad opprimere amici e sudditi, non a nodrir inimicizie e risse private, che all'uffizio e al dover vostro si oppongono, ma servono con fedeltà a difendere, e a sostenere i diritti del Principe, e della Patria: non usurpate l'altrui, ma siate contenti de' vostri giusti stipendi; e la costanza della vostra fede, la pazienza delle vostre fatiche, la moderazione, e il buon uso del valor vostro, faranno altrettante virtù, mezzi certissimi della vostra santificazione nel vostro Stato: *Neminem conculcatis, nemini calumniam faciatis, contenti essere stipendiis vestris.* Somiglianti risposte faceva al resto del popolo, a ciascuno consigliando, e persuadendo di quelle cose, che all'uffizio e Stato loro si convenivano. Oh felice Gerusalemme, contenermi non posso dallo esclamare altamente, avventurosa Città, in cui si adempiesse questo consiglio! Gli erarij privati e pubblici, i commerci, e le arti, gl'impieghi militari e civili, con tanta rettitudine, con tanta fede, con tanto onore amministrati, non la farebbono la più felice Città del Mondo?*

Io già entro nell'altro proposto punto, in cui ho a farvi conoscere, che tanto la
lan-

fantità non opponesi a stato alcuno, che anzi la fantità perfeziona ogni stato. Eccovene in due parole una ragione dimostrativa. Dio più non elige da voi, che appunto la fantità in tutto propria del vostro stato: (*Ad Eph. 4.*) *Obsecro, ut digni ambuletis vocacione, qua vocati estis.* Comprendetelo chiaramente.

No, dal momento, in cui Dio vi diede, o madre di famiglia, figliuoli e figliuole, in cui vi addossò una casa da governare, in cui voi vi stringeste ad un uomo obbligandovi di formare la sua felicità; da quel momento, io dico, questo provvidissimo Padre e Dio non ha più elatto da voi, nè rigorosi digiuni, che vi estenuassero il corpo, nè lunghe meditazioni, che vi occupassero l'ore, nè austerità di rigida penitenza, nè perpetua clausura d'impenetrabile Chiosstro. A queste ardue virtù, che debbono santificare le Vergini sacre a Dio, egli ha sostituito per voi la materna pietà, e la viva sollecitudine all'edificazione cristiana della famiglia, che vi ha fidato, la pazienza in soffrire o importuni cognati e cognate, o una suocera avara, sospettosa, ed altiera, che non potete per avventura togliervi mai dal fianco, la mansuetudine, e la dolcezza in temperare gli sdegni, e l'ire di un marito collerico e dispiacevole, la moderazione nella fortuna, la rassegnazione nelle disgrazie, la fedeltà a chi vi è forse infedele, l'amore a chi poco o nulla ne ha più per voi; virtù, che non sono delle prime men ardue, ma che sono sì proprie del vostro stato, che senza esse non potete santificarvi, e con esse non potete non essere l'idea, l'esempio, e la rara felicità di quella casa fortunatissima, in cui siete entrata. Lo stesso io deggio ripetere a ciascun'altra condizione di persone, che vivono in mezzo al Mondo.

Alle virtù proprie de' Religiosi Dio ha sostituito per voi la vegliante prudenza, l'assiduo studio, il difficile disinteresse, l'incorrotta giustizia. Per voi l'instancabil fatica, la sincera lealtà, l'inviolabile fede, la carità, la pazienza, l'onoratezza cristiana; virtù, che santificano la vostr'anima, ma nel tempo medesimo perfezionano il vostro stato. Che più? Dio è sì geloso di questi vostri doveri, che gli atti medesimi di Religione, i quali ve ne frastornino, non gli son cari: non pur non li elige, ma li ricusa da voi.

Che fai in questa grotta o Elia? disse già Dio a questo grande Profeta, il qual fuggito dall'idolatra Samaria aveva ad una spelonca ricoverato per orarvi con pace, e

adorarvi senza contrasto il vero Dio d'Israello: (*III. Reg. 19.*) *Quid hic agis Elia?* Ob Signore, rispose egli, il vostro popolo vi ha abbandonato, i vostri Altari ha distrutto, e i vostri Profeti ha ucciso. Io sono restato solo, adoratore odiato del vostro nome. Ebbene, ripigliò Dio, e tu tra i mali di tanta desolazione puoi qui restartene nella pace d'una quieta contemplazione? (*Ibid.*) *Vade, vade, & revertere in viam tuam.* Vanne tosto; e ritorna per quella via, che tua è; perocchè propria del tuo ministero; ch'io saprò ritrovarmi, qualor mi piaccia, i solitari e pacifici adoratori. Alla Città, ed alla Corte, io ti voglio, o Elia, non al Diserto. Tu hai ad essere il zelatore della mia gloria per tutto Israello, tu hai ad ungere e consecrare altro Re, che vendichi le abominazioni di Jezabele, e di Acabbo, tu hai ad eleggere ed istruire un successore del tuo ministero, erede di quello spirito, ch'io ti ho donato. Quest'è il tuo carico, e quest'io voglio da te: *Vade, vade, & revertere in viam tuam.*

Che fate dunque stancando colle lunghe preghiere vostre gli Altari, io dovrei dirvi, se pur le Chiese fosser la vostra passione, e qui passaste le ore a' vostri impieghi richieste, o Giudici ed avvocati, o padri e madri di numerose famiglie, o mercatanti ed artigiani, o voi tutti dal vostro stato obbligati a servire il prossimo vostro? *Quid hic agis Elia?* Le cause dei clienti, e dei rei non si finiscono mai, un popolo di miserabili geme nello squallore delle pubbliche carceri, un altro di litiganti v'affedia i Tribunali, e le case. I processi degli uni, e le ragioni degli altri giacciono ne' vostri studi d'alta polvere ricoperte; e voi potete pensare, che Dio gradisca il lungo ozio di queste vostre preghiere? *Vade, vade, & revertere in viam tuam.* Le vostre famiglie sono in un disordine luttuoso, le figliuole amoreggiano, ed i figliuoli imperversano. Il tempo di queste vostre infinite confessioni, e illuse meditazioni è per tutta la vostra casa un tempo di libertà, e Dio non voglia, che di peccati; e voi potete pensare, che senza sdegno rimiri Iddio tanta vostra trascuratezza? *Vade, vade, & revertere in viam tuam.* La povera vostra moglie, e gli ancor teneri figliuoli vostri hanno a vivere sulle fatiche delle vostre braccia. L'arte vostra, e il vostro commercio è l'unica vostra entrata. Voi trascurate tutti i vostri interessi, che vanno a perdersi, e voi perdete le ore delle vostre fatiche, che più non tornano; esponete però tutta la vostra casa ai pericoli, che seco porta.

porta la povertà, e potete pensar, che voglia soffrirlo Iddio? *Vade, vade, in reverta- re in viam tuam.*

Che s'io dovrei, Dilettissimi, accendermi di tanto zelo, e così amaramente rimproverarvi, quando l'impedimento a i doveri del vostro stato fosse la religione, e l'amore della pietà; che dovrei dire, Uditori, come dovrei parlare, se fosse l'ozio, se fosse il giuoco, l'imtemperanza, il disordine, la vanità? Dio non soffre neppur le virtù, perchè son false, qualor si oppongono al vostro stato; e vorrà egli soffrire i vizj? Ma s'è così, non è egli dunque dimostrativo a conchiudere, che tanto la santità non opponesi a stato alcuno, che anzi la santità perfeziona ogni stato?

Che se voi siete o per altezza di condizione, o per copia di facoltà, o per qualsiasi altra ragione liberi da queste cure, sarete voi men pregevoli nel vostro stato, o punto degraderete dell'onor vostro, se siete santi? Deh perchè non poss'io su questo fine del mio parlare, nominarvi da questo luogo, e celebrarvi pubblicamente, onoratissimi Cittadini, nobilissimi Cavalieri; che invece di collocar l'onor vostro nel lusso, nell'altre- zza, e nel fasto, lo collocate nella cristiana moderazione, nel rendere il suo diritto a ciascuno, nel metter pace, ove è guerra, nel giovare il ben pubblico, e il ben privato della Città; lo collocate nell'invariabile rettitudine de' vostri consigli, nell'inculpabile integrità de' vostri costumi; in tutte l'opere più virtuose d'una niente affettata, ma sincera e viva pietà? Siete voi forse, Cavalieri meno onorati, perchè così cristiani? O non anzi l'amore, l'ornamento, il decoro, gli esempi, e gli oracoli della Città? Perchè voi, o Dama, tra lo splendore di un chiaro sangue, colle doti di vago volto, di vivo spirito, e di ricca fortuna avete a sdegno gli amori stranieri, e tuttociò, che li nodrisce, e li pasce; perchè sapete frenare e allontanare da voi l'ardire delle lingue più libere; e degli spiriti più dissoluti; perchè non amate di divertirvi, che dopo esservi utilmente occupata; perchè talora non isdegnate di consolare della vostra presenza, e ristorare dell'oro vostro povere case, dove colla miseria alberga l'infermità; perchè la vostra virtù fa vincere la vostra dilicatezza, e alla frequenza de' Sagramenti aggiungete una vita, che vi fa degna di riceverne i frutti; perchè siete un esempio nel tempo stesso, e una legge di religione, e d'onore a chiunque abbia la sorte di conoscervi, e di trattarvi, siete voi forse meno pregiata

Dama? Possono però ignorarsi le doti vostre? Possono candannarsi le vostre virtù, se non se forse dalle persone, che vi vorrebbero più mondana per potervi men rispettare?

No, che non mancano laddiomercè nelle nostre Città Cattoliche esempi sì gloriosi, che rinnovino le memorie di tanti Santi da Dio a ciascuno stato donati, quasi altrettanti difensori dell'amorosa sua Provvidenza per ogni stato. Io più non curo sapere, perorerò coll'eloquente Tertulliano, no, più non curo sapere dove voi siate; bastami di sapere, che ovunque siate, siete cristiani, a conchiudere, che voi dunque non dovete aver parte nella corruzione del Mondo: (*Tertull.*) *Nihil refert ubi sitis; extra seculum estis.* Che importa, se Religiosi o Secolari, se Ecclesiastici o Maritati? Ciò, che santifica la persona, non è già l'abito, ma la virtù. Questa è propria ed essenziale d'ogni stato, non solamente perchè in ogni stato siete seguaci di Gesù Cristo, e professori del suo divino Evangelio; ma perchè ed ogni stato è mezzo alla santità, e la santità è perfezion d'ogni stato. Io spero averlo convinto così, che basta: ma non avendo sin qui parlato d'alcune particolari circostanze di stati, a cui io debbo la più esatta risposta, io il farò brevemente nell'altra parte, se prima piacciavi, che riposiamo.

SECONDA PARTE.

Padre, parmi udire chi mi rimprovera, voi oggi avete esagerato le cose. S'egli è così, come dite, non ci avrà più differenza tra stato e stato; e sarà buono ugualmente quello di un Religioso de' Consigli Evangelici professore, e quello di un uom del Mondo, che vive in mezzo alle occasioni più lubriche di perder l'anima. Quel di una Vergine a Dio consecrata si guardatissimo Chiostrò sino da suoi verd'anni, e quello di una madre di famiglia esposta dalla prima sua giovinezza a tutti i pericoli del maliziosissimo Mondo. Eppur vi è forza di confessare, che l'uno stato è dell'altro migliore; l'una ha minori pericoli per la salute, l'altro maggiori. Eccovi una verità, miei Signori, che male intesa produce inganni gravissimi a pregiudicio delle nostr'anime.

Certo, che l'uno stato è dell'altro migliore, dice l'Angelico colla dottrina di Paolo Apostolo; perocchè tende di sua natura a una maggior perfezione, nè degli opportuni mezzi non manca per ottenerla. Ma l'assoluta opportunità in se medesima degli stati più santi è a ragguagliare alle rispetti- ve di-

ve disposizioni delle persone, e sopra tutto alla sovrana vocazione di Dio. Quell'era insomma a pensare per ciascuno di voi, quando fosse ad eleggere lo stato vostro. Allora invece, che l'interesse, l'ambizione, la vanità, o altri umani rispetti fosser le leggi della vostra elezione, doveva esserlo la vocazione di Dio, l'esame sincero del vostro spirito, e delle vostre disposizioni, il desiderio della salute. L'elezione vostra sarebbe stata per avventura migliore, e oggi ci vivreste in maggiore facilità di salvarvi. Ma poichè già avete eletto, ed io qui suppongo irrevocabile l'elezione, sovvengevvi delle risposte, che dar sapeste a chi forse vi sconsigliava dal farla. Voi sapeste allora rispondere, che in ogni stato un Cristiano potea salvarsi, anzi santificarsi, che siccome negli stati più santi non pochi spesso si veggono, che santi non sono, così non mancano delle persone del Mondo, che strettamente agli obblighi del matrimonio, o a quelli delle pubbliche Cariche, sono gli esempi delle Città. Queste, che allora furono le difese d'un'elezione mal consigliata, hanno ora ad essere le Massime, che la riformino. Voi più non avete a pensare ai doveri, o a vantaggi di quegli stati, che non son vostri, ma sì a que' soli, che si appartengono al vostro stato; e se voi studiateste di profittarne con fedeltà, la vostra esperienza medesima potrà convincermi, che nè lo stato vostro cristiano alla santità non si oppone, nè al vostro stato si oppone la santità, anzi lo perfeziona.

Ma sonoci degli stati, Uditori, che non sono di lor natura perpetui, e vorrebbero però dirsi piuttosto impieghi, uffizj, occupazioni, che stati. A cagione d'esempio Ecclesiastici Benefizj, che annessa hanno, e legata l'obbligazione di regger anime; pubblici Ministerj, che seco portano il carico di provvedere al ben pubblico delle Città; reggimenti delle famiglie, che esigon cure, sollecitudini, industrie, accorgimento, e prudenza particolare; e per parlar con tutti, e di tutti, servire più in una casa, che in altra, tenere più un commercio, che l'altro, professare più un mestiere, che l'altro, e che so io? Ora in questi uffizj, o Signori, entrano non rade volte delle persone, che l'esperienza convince, o della loro inabilità a esercitarli; o della lor debolezza a trion-

far degli ostacoli, che ci incontrano per la salute. Sieno per se medesimi questi impieghi quanto si voglia innocenti, e possan esser meritorj: chi di fatto li esercita praticamente conosce che non ci vive, che peccatore. Sente, che non ha forze a sostenerne i pericoli, o a compierne le obbligazioni. In così fatti stati havvi egli salute? Sì, miei Signori, perchè ci ha libertà, anzi debito di abbandonarli. Parliamoci chiaramente, che quì si tratta di un punto di gran momento.

Se il Benefizio, il tribunale, la carica, l'amministrazione, il commercio, la casa, o il mestier vostro vi perde, farne rinunzia è il mezzo unico di salvarvi. Voi sentite, che sono o alla vostra debolezza, o alla vostra inabilità occasioni prossime di peccato. E' forza di abbandonarle.

Ma queste rinunzie, queste divisioni, mi dite voi, sono difficili, e seco traggono conseguenze di gran discapito. Ma il non farle, io vi rispondo, è fatale, e seco porta la dannazione. Posso io adularvi, o lusingarvi su questo punto? Ah, miei cari Uditori, quali sono queste difficoltà, che vincen non debba l'amore della salute? Quali sono queste difficoltà, che voi stessi tra pochi giorni al Tribunale giustissimo di Cristo Giudice non siate per confessar debolissime e insufficienti, per condannarle, siccome inganni gravissimi e inescusabili, che vi fecero perdere l'eternità? E perchè dunque voi, che tante difficoltà superaste per ottenere una Carica, a cui avevate di verità ostacoli insuperabili, non saprete ora vincerne alcuna a deporla, e rinunciarla coll'onor vostro, e di Dio? Mancano per avventura partiti; che se voi non sapete per voi medesimi rintracciare, un uom di senno, di religione, e di zelo sappiavi suggerire? O mancherà Iddio d'assistervi della sua grazia, e della sua possentissima protezione, se con atto magnanimo e cristiano risolvete anzi perdere, secondo l'avviso di Gesù Cristo, l'occhio, la mano, o il piede, che l'anima, in uno stato che la condanna? (*Matth. 18.*) *Melius est tibi, finiamo colle divine parole del Salvatore, Melius est tibi debilem, vel claudum ad vitam ingredi, quam duas manus, vel duos pedes habentem mitti in gehennam ignis.* Nol voglia Iddio, nè permetta alcun di voi,

P R E D I C A X.

P A R A D I S O.

Domine bonum est nos hic esse.

Matth. XVII. (Evang. Domin. secund. in Quadrag.)

SE come un'ombra, od un raggio delle beatissime Divinità, far fatti degni i tre Discepoli avventurosi, e confortati a vedere sul volto glorificato di Cristo colà sul Tabor, così io potessi, Uditori, quella celeste Reggia del Paradiso, dov'ella alle beate e felicissime anime la pienezza della sua luce comunicando svelatamente si manifesta, aprirvi innanzi e agli occhi vostri rappresentare; certo, che oggi piucchè mai lieto, e del carico mio contento imprenderei a parlarvi, sicuro di migliorare la condizion vostra, e i costumi, non già nojandovi, o rattristandovi, come io temo soventemente di dover fare; ma sibben'anni spargendo l'animo di tutti voi d'infinita allegrezza, e d'ineffabile consolazione. Ma ohimè, che non pure a' nostri guardi son chiuse quelle altissime celesti porte, ma a' nostri stessi pensieri, quantunque più della luce sottili ed agili, sembrano impenetrabili, che giunti su quelle foglie portativi su le ali del più infiammato desio, perdono a un tratto valore, e lena, e avendo indarno varcato pianeti e stelle, stanchi e disperati ricadono sulla terra? (*II. ad Cor. 12.*) *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit . . . Arcana verba que non licet homini loqui.* Ma donde mai, Uditori, millero sì inaccessibile di un soggiorno, che debbe essere finalmente la nostra patria, di una felicità, che ci è promessa a mercede delle nostre opere, a palio del nostro corso, a corona di una giustizia, a cui dobbiam confortarci colla speranza di conseguirla? Forse nel Paradiso non sono i beni, di cui abbiain sulla terra più chiare idee, di cui sentiamo nell'animo più fervidi i desideri? No, che sappiamo, che in quella beata Reggia di Dio è magnifica l'abitazione, inviolabile la libertà, sicura la pace, dolcissima la compagnia, immortale la vita. Sappiamo, che in quel beato paese, patria di vero gaudium, non potrà entrar con esso noi, nè abitar mai alcun male; non ignoranza d'intendimento, che tutti saremo vaghi della sapienza di Dio; non malizia di volontà, che tutti saremo

santi della bontà di Dio; non deformità di sembiante, che tutti saremo belli della bellezza di Dio; non dolore, non tristezza, non tedio, non infermità, non timore: non altra passione alcuna di quelle, che rendono misere soventemente su questa terra le più alte condizioni, ed ogni stato conturbano di umana felicità. Sappiamo infine, che questo corpo medesimo, che ora è fatto a patire, sarà formato unicamente a godere, e in ciascun de' suoi sensi d'ineffabile piacer compreso, e come disse l'Apostolo, quasi di nuovo manto della gloria sua rivestito. Noi tuttocid sappiamo certo, e molto ancora di più. Che è egli dunque il mistero del Paradiso, che tuttavia resta ascoso, ineffabile, incomprendibile? Dio, Uditori, lo disse a Abramo Egli stesso: (*Gen. 15.*) *Ego sum protector tuus, et merces tua magna nimis.* Non è insomma, che Dio medesimo, di Creatore, di Protettore, di Padre, fatto mercede dell'uomo: *Merces tuas*. Non è possibile, Ascoltatori, raggiugnerne la grandezza. *Magna nimis*: ma egli è sibbene possibile, dice S. Agostino, sentirne la dolce idea di una somma felicità. Seguiamo i giusti pensieri di questo Padre. Dio, dic'egli, farà la nostra mercede, perchè in tre guise beati noi godremo di lui; in se stesso, in noi stessi, in tutti i Beati: (*Augustinus.*) *In illa beatitudine perfecta Deo tripliciter fruimur; in semetipso, in nobis ipsis, in omnibus Beatis.* Partiamo dunque in tre guardi per nostro modo d'intendere, e di spiegarci, questa divina idea della perfetta felicità, che speriamo nel Paradiso. Un guardo a Dio. Eccovi il vero beante oggetto, che costituisce la nostra felicità: ne godremo in se stesso. Questo sarà il primo punto. Un guardo a noi stessi. Eccovi in noi una perfetta immagine di questo beante oggetto, che replica in noi medesimi la nostra felicità: ne godremo in noi stessi. Questo sarà il secondo. Un guardo a tutti i Beati. Eccovi in tutti essi altrettante perfette immagini di questo beante oggetto, che moltiplica la nostra

nostra

nostra felicità. Questo sarà il terzo. Dio mercede dell'uomo, che costituisce, che replica, che moltiplica la sua perfetta felicità: (*Genesi. 15.*) *Ego sum protector tuus, et merces tua magna nimis.* Eccovi, Ascoltatori, il mistero del Paradiso. Egli è maggiore di tutti i nostri pensieri, ma egli non è maggiore della cristiana speranza, nè della infinità bontà di un Dio onnipotente, benefico, remuneratore. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Al primo entrare, Uditori, su quelle celesti soglie del Paradiso, la Fede, che ci fu scorta ne' lunghi errori di quest' oscuro pellegrinaggio, leva in un istante ogni velo dal suo bel volto, accende di nuova luce chiarissima i vivi occhi amorosi, e si fa insomma beata vision di Dio. Che oggetto è questo, Uditori, che diciam Dio, che il solo esser veduto da un' anima avventurosa la fa beata, cangia in un attimo tutte le sue idee, appaga tutti i suoi desideri, la comprende, e l'inonda di un' estasi di piacere così ineffabile, che debba poi per tutta l'eternità benedir l'ora, in cui nacque, e quella assai più, in cui morì a questa terra, che tutti i piaceri, tutti i tesori, le grandezze tutte del Mondo debbano al paragone parerle un sogno, ed un nulla, che naufraga, dirò così, in un mare di godimento, non possa ella stessa nè spiegar, nè comprendere, nè contenere il gaudio immenso della sua propria felicità? Qual è, io vi replico, quest' oggetto, che può far su uno spirito un' impressione così profonda, e sì forte, che in un istante al solo esser veduto lo fa beato?

Io lo dirò, Ascoltatori, come lo insegna la Fede, e la ragione lo persuade, ma non saprò poi spiegarlovi di guisa alcuna. Egli non è, che il volto divino, il vero Esser di Dio: (*Joan. 3.*) *Videbimus eum sicuti est.* Una bontà, una bellezza infinita, che nell'atto medesimo, in cui si scuopre, dona tutta se stessa a quest' anima sua diletta, e al primo istante le dice: Io sono tutta per te. Mirami a parte a parte, vagheggiami, contemplami, riconoscimi, ch'io sono tua. Mira, ch'io sono eterna, però eterno debb'essere il tuo piacere in godermi io sono immutabile, però immutabile è il dono, ch'io ti fo di me stessa; io sono immensa, però non hai a temere di uscir mai più dal mio seno; io sono unica, però altro bene non havvi, che tu possa desiderarti fuori di me; eppure sono seconda, però niun bene non havvi, che tu possa desiderare a me stessa.

Entra, mia cara, ne' più profondi segreti dell'esser mio; che niente di me non debbe esserti più nascosto. Ecco nella sua fonte la Sapienza, che non t'inganna, la Provvidenza, che non ti può venir meno, l'Onnipotenza a cui nulla non può resistere, il tuo principio, il tuo fine, il tuo centro, il tuo riposo, il tuo Dio: *Videbimus eum sicuti est.*

Chi potrebbe comprendere, Ascoltatori, l'estatico rapimento, l'intimo e ineffabile piacere, i dolci sensi di un'anima, a cui Dio parla così? Io mi abbandono a questa felice idea, e vengonmi su le labbra le parole di Giobbe: (*Job. 42.*) *Auditu auris audivi te, nunc autem oculus meus videt te.* Mio Dio, io vengo da un luogo, dove tutto mi parlava di voi, e niente sapea spiegarvi. Mi dicevano, che siete bello, immenso, infinito, misteri grandi e ammirabili dell'esser vostro. Ma che poteva io comprendere di tutto ciò? Molto me ne dicea la ragione; moltissimo me ne aggiugneva la fede: tutto era suono di voci, che mi feriano l'orecchio, senza però formarmi idea alcuna di voi: *Auditu auris audivi te*: ma ora, che finalmente io vi veggio, ora io vi conosco, o mio Bene, ora io v'intendo. Oh viva fonte d'ogni bellezza! Oh chiara luce di tutto il vero! Oh dolce pace di tutti gl'insaziabili miei pensieri! *Nunc autem oculus meus videt te.*

Miei cari Uditori, che posso io ora soggiungere per dichiararvi in qualche modo il piacere di questa felicità? Io vi confesso; che mille pensieri mi vengono confusi all'animo: ma tutti io li rifiuto nel tempo stesso, dolendomi sul bel principio del mio parlare di avere oggi impreso a ragionarvi di cosa, di cui nè immagini trovar non posso, nè argomento, nè idea, che in qualche parte ne formi concetto degno. Ma s'io pur debbo parlarvene, m'è forza usar di pensieri, e di parole minor del vero.

Che di felice, Uditori, quello fu per Adamo, quando creato appena, l'Angelo lo introdusse nel Paradiso terrestre, ed egli vide la prima volta, e a parte a parte mirò quel delizioso soggiorno, che Dio gli avea destinato! Che lieta aurora nacque per Salomone, quando si sentì infusa da Dio quella sua sì ammirabile sapienza! Immaginate, Uditori, la loro felicità. Un uomo, che all'improvviso si desta da un dolce sonno, e nell'atto medesimo di aprir gli occhi al giorno, si sente fatto il più saggio di tutti gli uomini, adorno l'animo di cognizioni sì chiare, e sì profonde di cose, tutte ad un punto e

to, e senza fatica alcuna acquistate. Entra l'altro nel Paradiso terrestre, e questa, gli dice l'Angelo, questa, o Adamo, sia la tua stanza: ed egli intorno all'amenissimo luogo in una coi lenti passi movendo, sereno il guardo, se lo inchinava alla terra, questa di mille fiori bellissimi sotto degli occhi suoi si adornava a fargli molle, piacevole, e delicato passeggio; se da essa levava il guardo, le fecondissime piante d'elette poma già gravi, i rami loro inchinavano quasi pregandolo a coglierne qualche frutto. A' bianchi mansuete fere, che fiere allora non erano, di tutti i varj lor manti variamente vestite, ciascuna al suo novello signore venia rendendo suo primo omaggio. L'aria sonante intorno di dolci canti di vaghi augelli, che salutarlo parevano in lor favella, e il Cielo sopra quel luogo del più giulivo sereno ridente, e lieto, da cui un raggio della sua luce, e dell'eterna sua pace spirava Iddio, oh qual soggiorno formavano per Adamo, di qual piacer gl'inondarono, com'egli il vide, l'umano petto!

Ma dove mi vengo io aggirando miseramente, e pendendo per questa terrestre valle? Che idee sono coteste di troppo imperfetta felicità? Torniamo al Cielo, Uditori; torniamo al Cielo, ch'egli è assai più tollerabile di un tanto bene dir cose, che non bastiamo a comprendere, che non formarne, dicendone, sì basse idee.

Vede in Dio il Beato una bontà, e una bellezza infinita, che a lui si dona, che fa estatica la sua mente per infinito diletto di maraviglia. Ma che? Appena un guardo gli ha fatto conoscere tanto bene, il suo cuore non è più in libertà. Le divine attrattive di un oggetto sì amabile, esercitano sopra lui tutta la loro forza infinita. L'innamorano, lo rapiscono, l'infiammano, l'incatenano, lo trasportano, lo fanno uscir di se stesso. Care fiamme! Dolci catene! Soavi trasporti di un'anima beata e amante! Ama, Uditori, quest'anima felicissima, ma dell'amore più fervido, che fosse mai, perchè s'infiamma all'infinita bellezza del ben, che ama. Ama, ma dell'amor più sincero, perchè perdendo ogni pensiero di se stessa, non sa bramar, nè volere, nè immaginare altro bene, che quello, che ama. Ama, ma dell'amor più contento, perchè ogni bene ritrova nel ben che ama. Quest'amore, diceva S. Agostino argomentando spiegarli colle nostre parole usate, comincia ad essere la sola aura, di cui respira quest'anima felicissima, il solo spirito, di cui ella vive. Se mi chiedete, di che ella pensi, pensa d'amore; se

mi chiedete di che ella parli, parla d'amore; se mi chiedete di che ella viva, vive d'amore. Ma propriamente non pensa, nè parla, nè vive, nè fa alcuna di queste cose: sì, come noi possiamo spiegarle. Comprendete, s'egli è possibile, queste due sole parole. Ama un Bene infinito, e gode di tutto il bene, che ama: (*August.*) *Amar, et fruitur.*

Oh amore, amore, esclamava questo gran Padre, tu sei il più dolce affetto del cuore umano, e ogni altro bene senza di te, è noia e miseria. Eppure tu sulla terra non puoi essere, che un desiderio non appagato giammai. Dolce tormento, tu ci diletta nell'atto medesimo, che ci affliggi. Che farai mai, quando non farai, che appagarci; quando non farai più desiderio, ma godimento? (*August.*) *Sic Deum diligunt toto corde, ut totum cor non sufficiat plenitudini dilectionis, et sic gaudebunt toto corde, ut totum cor non sufficiat plenitudini gaudii.* Sì, Alcolatori, io lo dirò arditamente, ma veramente. Parmi in questa parte d'intendere un Paradiso, intendendo, che amerò Dio colla più ardente, più viva, più insaziabile passione, lasciatemi spiegar così, che quest'amore sarà contento. Possibile, dico io tra me stesso, che amando di questo modo un oggetto sì amabile, io non mi trovi essere felicissimo, quantunque io mi trovassi non nel beato soggiorno del Cielo empireo, ma tra le fiamme di mille inferni?

La pena unica, che saprei fingermi in uno stato così felice, non potrebb'essere, che l'idea di qualche possibile divisione di un'anima così amante da Dio amato. S'ella potesse dirgli, a cagione d'esempio, mio Dio, io vi veggo, e vi amo: ma ohimè, che io non posso abbracciarvi, non posso stringermi a voi tanto intimamente, quanto io vorrei. Eccovi un pensiero, Uditori, che nasce in noi, dice il Magno Gregorio, dall'imperfezione infinita, con cui amiamo e vegliamo su questa Terra: (*Gregorius*) *Multa hic videmus qua non habemus: in Caelo idem est videre, et habere.* Vedere e amare quaggiù, non è una cosa medesima, che possedere. Vedere in Cielo, e amar Dio è una cosa medesima, che possederlo: possederlo coll'unione più intima, più indissolubile, e più perfetta per modo che questo beato possedimento, come parla l'Apostolo, è una verissima e perfetta trasformazione nel bene stesso, che si possiede: (*II. ad Cor. 3.*) *Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transfer-*

Da

Da Dio adunque veduto, amato, e posseduto così, volga il Beato un guardo a se stesso. Oh ammirabile cangiamento! Egli, Uditori, non trova più se medesimo, non un vestigio delle sue antiche imperfezioni, del nativo suo nulla: ma in quella vece si sente essere entrato per modo in Dio, e Dio in lui, che più non vede, nè riconosce in se stesso, che una perfetta immagine di questo Dio. Quest'è, che l'Apostolo dice, trasformazione, e Agostino goder di Dio in noi stessi: (*Augustin.*) *Deo fruimur in nobis metipsis. In eandem imaginem transformamur.* Spieghiamelo, quant'è possibile, chiaramente.

In che consiste, o Signori, la perfezione di un'immagine? Ella consiste nel possedere perfettamente i sembianti del suo esemplare; a cagione d'esempio, l'aria, i lineamenti, le fattezze, il colore del volto, che rappresenta. L'arte ne fa talora delle maravigliose su le tavole, e su le tele. Giugne a far parere su un volto le invisibili passioni dell'animo, e sogliam dire di un eccellente ritratto, non solamente, che rassomiglia alla persona, che rappresenta, ma che par d'ella. Queste sono le prove estreme dell'arte: ma la natura fa assai di più, e in un istante, con infinita facilità. Basta, che questo volto si presenti a uno specchio. Non prima esso lo ha innanzi, che lo ha ritratto colla maggior fedeltà. Se bello è questo viso, quest'immagine è bella della bellezza sua; se cangia atti e colore, quest'immagine cangia seco nell'atto stesso; par, che s'adiri; s'egli s'adira, e non meno si rassereni, s'egli si rasserena. In una parola non può veder quest'oggetto senza rappresentarlo qual'è in se stesso, perchè non fa, che riflettere quelle specie medesime, che riceve. Ora ditemi, Ascoltatori, se quell'immagine così com'è una semplice e passeggera riflessione di luce, fosse di verità, quale dimostra essere, e quel cristallo, così come pare, che si trasformi si trasformasse di fatto nelle sembianze, che rappresenta, non si direbbe, e non farebbe di verità di tutte quelle fattezze possessore, e questo bene, qual fassi, non otterrebbe al solo essergli innanzi? Eccovi l'idea più semplice, e più espressiva, che ci forma di noi l'Apostolo presentati a quel divino beante oggetto del volto, e dell'esser di Dio. Il nostro spirito, insegna egli con infallibil dottrina, farà a guisa di cristallinosissimo e senza macchia, in cui tutto l'esser di Dio per valor di una luce, che parte dal volto suo, chiaramente, svelatamente, perfettamente si esprimerà, Ma questa es-

pressione non farà finta, non passeggera, non disanimata, sarà una vera, e reale, e propria trasformazione: (*II. ad Cor. 3.*) *Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur.* Trasformazione, che dice insomma una comunicazione sì intima, e sì perfetta, che ci fa Dio di se stesso, un dono così totale e amoroso di se medesimo, che 'assorbendo dirò così, e consumando nell'abisso di tutti i beni tutta la nostra miseria, ci cangia in lui. Oh Dio! Una stilla di acqua, che si trasforma in un mare, una scintilla di fuoco, che si trasforma in 'un Sole, il niente nel tutto, l'uomo in Dio: *Transformamur.* Procuriamo di presentire Uditori, s'egli è possibile, qualche parte di tanta felicità.

Dunque se io giungo a salvarmi, ripeta ciascun di noi a se stesso, io troverò in me medesimo una divina beatitudine, perchè in me medesimo troverò Dio: Dio in quella mia mente, ora sì incerta ne' suoi giudicj, nelle sue idee così oscura, nelle sue cognizioni sì limitata, in cui tutto è tenebre, per vero dire, ignoranza, ed inganno. Ella sarà ripiena per modo della vastità, della luce; della grandezza, della sapienza, e della scienza di Dio, che sarà trasformata in quella fonte purissima di tutto il vero. Dio in questa mia volontà ora sì debole, e sì inconstante, che tanti affetti conturbano; tante passioni sconvolgono, che avvilitiscono tanti timori, e tante speranze ingannano; ella sarà ripiena per modo della rettitudine, della pace, della costanza, della bontà di Dio, che sarà trasformata in quella fonte immutabile e imperturbabile di tutto il bene. Miei dunque faranno i consigli di Dio, miei i pensieri, le compiacenze, gli affetti suoi: *In eandem imaginem transformamur.* Che più? In questo corpo medesimo, in cui ora non trovo, che infermità, che miseria, che tristi annunzi di morte, in questo corpo medesimo troverò Dio, una bellezza, che rassomigli alla sua, una sottigliezza, una luce, una forza invincibile, una vita immortale, un ineffabile godimento, che imiti l'immensità, la spiritualità, lo splendore, la vita, e la beatitudine di Dio: *In eandem imaginem transformamur.* Che piacere, Uditori, solo a pensare paragonando quello, che adesso siamo, a quel, che allora faremo, se andiamo salvi?

Risovvengavi di Davidde, qualor già fatto Monarca nella Reggia di Sion, le sue passate avventure seco medesimo reputando paragonava il presente suo stato di Re possente al suo primiero e nativo di povero pastore.

storello: (*Psal. 77.*) *Elegit David servum suum, sustulit eum de gregibus ovium.* Oh la grande mutazione, diceva egli, mio Dio, che avete fatta di me! Io sono nato un pastore, e non so come, mi trovo essere per voi un Re. Queste mie mani medesime, che ora stringono scettro d'oro reggitore del vostro Popolo, non trattavano allora, che debole e rozza canna dalla mia greggia medesima tenuta a vile. Questa mia fronte, che splende ora, e fiammeggia per le gioie preziose e care della corona, che la circonda, non proteggeva io allora dai raggi del Sole ardente, che colla povera fronde di una vite, o di un faggio. Questa è una Reggia magnifica, che adornano per ogni parte trofei superbi, e ricchissime straniere spoglie. Questa era un'angusta capanna, dal cui basso e fosco tetto non pendeva, che la mia fronda, e in vece di questo vassellamento d'oro, e d'argento, non mi vedeva io d'intorno, che pochi vasi di creta fragile, entro cui spremere dalle pasciute gregge il frutto di poco latte. Oh Dio possente! Che mutazione avete fatta di me! Io tali cose pensando, quasi a me stesso non credo: (*Ibidem*) *Elegit David servum suum, sustulit eum de gregibus ovium, pascere Jacob servum suum, & Israel hereditatem suam.*

Ma che veniam noi seguendo, Uditori, stranieri affetti, e immaginando la contentezza di un pastor fatto Re, per esprimere la beatitudine di un uom fatto Dio? Qual giudicio pensiamo noi, che formi ora Davide beato in Cielo di quella stessa real grandezza, a cui Dio in terra lo sollevò! Che Imperj, che Monarchie, che trionfi, che gloria di questa valle di lagrime, e di miseria? Molto meno sembragli tutt'ocò a paragone del Cielo, che già non parvegli la sua capanna a paragone della sua Reggia. Ben lo antivede e protestollo egli stesso: (*Psal. 83.*) *Melior est dias una in atrii tuis super milia.*

E di verità, miei Signori, tutti i beni del Mondo, dei quali Iddio voglia arricchire un suo servo, migliorano bensì il suo stato, ma non cangiano, nè trasformano lui medesimo. Davide era lo stesso uom nella Reggia di Sion, che già era stato nella capanna di Betlem; e se alcuno de' suoi antichi compagni avesselo riveduto, senza sapere, che fosse il Re, avrebbero non men creduto e trattato, come il Pastore di prima. Non così a noi avverrebbe, se alcuna di quelle avventurose persone già da noi conosciute su questa terra, potessimo cogli occhi nostri vedere beata in Cielo. Non più un uom, od

Quares. Granelli.

un Angelo, ma ci parrebbe, come all'estatico S. Giovanni, vedere un Dio. Dio, che possiedono, le ha trasformate in se stesso: è la sua luce, la sua gloria, la sua bellezza, la sua bontà, tutte le sue perfezioni, di cui sfavillano. Questa vista, riflette S. Agostino, farebbe nell'atto stesso beati. Ma s'è così, che farà di un Beato, il qual di questi beanti oggetti ha sotto gli occhi una moltitudine gloriosissima e innumerabile? Quest'è, conchiudo con questo Padre, una moltiplicazione infinita di beatitudine! (*Augst.*) *Deo fruimur in omnibus beatis.*

Da Dio adunque oggetto primo e sovrano della sua felicità, e da se stesso, in cui si replica quest'oggetto, volga il Beato il suo lietissimo guardo intorno. Quali sono le persone, Uditori, in cui s'incontrano gli occhi suoi? Oh dolcissima compagnia, che sola bastar potrebbe all'idea d'una perfetta felicità!

Nel lungo corso di tanti secoli, Ascoltatori, quanti ne avrà la durazione del Mondo, non ci sarà mai vivuta sopra la terra, persona alcuna amabile veramente, di veri pregi, e di vere virtù ornata, la quale in Cielo non debba essere compagna vostra. Le Ester, le Giuditte, le Debboe, le Susanne, per valor, per consiglio, per grazia, e per fede così famose; i pietosi Noè, gli Abrami fedeli, i Mosè taumaturghi, i Giosuè vincitori; e Patriarchi, e Profeti, e Principi, e Sacerdoti, e quanti gloriosi nomi hanno di se lasciato alla più tarda posterità una più illustre memoria di desiderio piena, e di fama. Che se da quelle lontane età a' secoli più vicini di Grazia facciam passaggio, compagni nostri saranno i fortissimi nostri Martiri, le invittissime nostre Vergini, i sapientissimi nostri Padri, gli Apostoli gloriosissimi fondatori di nostra fede. Sarà quella sopra ogni cosa da Dio creata, bella, amabile, divina Vergine, che di se stessa potè invaghiare lo Spirito dell'amore, e il vero Figliuol di Dio di umane membra alle sue somiglianti nell'intatto seno vestì. Sarà questo stesso Figliuol di Dio fatto per nostro amore Figliuolo di Lei a salvarci, e a redimerci col sangue suo. Oh dolce Madre, augusta Regina del Cielo, e della terra, io dunque potrò vedervi, potrò conoscervi, potrò parlarvi a mio agio! Mi farà lecito imprimere su quelle vostre pietose mani, che mi proteffero, divoti baci amorosi. Oh adorabile Umanità del mio Salvatore! Non mi farà già conteso di baciare mille volte le cicatrici gloriose di quelle piaghe, che tolleraste per me, fontane già di salute, ora di

E

godì-

godimento. Oh sensibile Paradiso! Che posso io fingermi di più felice per me? Eppure, Uditori, v'è assai di più.

«E' forza pensare e aggiugnere, che tutti i pregi, che fecero comparire, e spiegaron su la terra persone tali, non furono più, che ombre rimpetto a quelle, che faranno risplendere, e avranno in Cielo; che noi vedremo di essere da quelle persone amati tanto teneramente, che non è a far paragone dell'amor loro verso di noi, a quello de' più fervidi sposi, delle madri più tenere, degli amanti più passionati; che questo vincolo soavissimo d'eterno amore non sarà mai dissolubile nè per sospetto, nè per invidia, nè per gelosia, nè per altro de' tanti mali, che dividono soventemente su questa terra le più leali amicizie, e tornano in veri odj gli amori, che sembrano più costanti; che insomma un vero oggetto di beatitudine ciascun d'essi farà per noi, e noi con essi tutta la nostra avremo comunicata.

Comprendetene la ragione: (I. ad Cor. 15.) *Deus erit omnia in omnibus*. Dio sarà tutto in tutti. Sulle quali parole S. Agostino: *Quotquot ibi sunt, Dii sunt*. Quanti ivi sono, sono in Dio trasformati, e Dio in essi. Dunque ciascun de' Beati vede ne' suoi dolci compagni una perfetta immagine di questo Dio, e un' immagine di se stesso. La somiglianza con Dio è eccitatrice dell'amor beatifico di Dio medesimo: la somiglianza con essi è eccitatrice dell'amor beatifico di se stessi. Per la prima ravvisano ed amano Dio in essi, e in essi posseggono il loro bene: per la seconda riconoscono ed amano se medesimi, siccome da questo bene posseduti tutti, e compresi. Eccovi perchè in Cielo non abbia luogo, nè possa averlo l'invidia; perchè in ciascun de' Beati, non vedesi propriamente, nè amasi, nè riconoscesi, che Dio solo; perchè la varia lor gloria non è, che una varia moltiplicazione dell'oggetto medesimo del loro amore, e della loro felicità. Dunque non può, che accendere quest'amore, avvivarne la cognizione, moltiplicarne la beatitudine.

(II. ad Cor. 3.) *Transformamur a claritate in claritatem*, così spiegavasi mirabilmente l'Apostolo, *tamquam a Domini spiritu*. Quello spirito di Dio, quella sua divina sembianza, che a guisa di viva luce veste e comprende tutti i Beati, è come un raggio, Uditori, di due ammirabili movimenti; l'uno di direzione, per cui comunica direttamente al Beato la gloria del suo splendore; l'altro di riflessione, per cui dal Beato partendo, quella gloria medesima riflette in altri. Tutti però godranno non solamente della propria

chiarezza, ma della chiarezza di tutti; perchè ciascuno la propria luce comunicando, e l'altrui ricevendo, sarà in Dio trasformato colla chiarezza di tutti: *Transformamur a claritate in claritatem, tamquam a Domini spiritu*. Quest'è, ch'io diceva con Agostino moltiplicazione di beatitudine, e gaudium innumerabile: (S. August.) *In illa perfecta felicitate tot innumerabilium Angelorum, et hominum, erit gaudium innumerabile*.

Che se un Beato, conchiude questo gran Padre, appena potrà capir nel suo cuore il proprio suo bene, come sarà capace dell'alegrezza, e del gaudio di tutti gli Angeli, di tutti i Santi, moltitudine gloriosissima, ed infinita! (S. August.) *Si ergo cor hominis de tanto suo bono vix capiet gaudium suum, quomodo capax erit tot, et tantorum gaudiorum in illa perfecta felicitate!* Oh mio povero cuore! Ed è pur vero, che a tanto bene tu sei serbato? Lo spera tu veramente? Confidi di conseguirlo? Se così è, dimentica i tuoi presenti travagli, rasciuga e tergi il passeggero tuo pianto. Non ti sia grave la legge di quel gran Dio, che alla tua fedeltà promette sì gran mercede: (Gen. 13.) *Ego sum protector tuus, et merces tua magnanimis*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Da quella beata patria del Paradiso, a cui abbiamo fin qui i nostri pensier levato, io chino infine, Uditori, un guardo alla terra, valle del nostro pianto, e luogo del nostro esilio, cercando di riconoscere, e di distinguervi, se sia possibile, le persone, che sperano e credono quella felicità, dalle altre, che nè fede, nè speranza non hanno di tanto bene. Al primo scorgere le occupazioni, gli studj, le cure di queste genti, non parvi egli, Uditori, ch'esser dovrebbe agevolissimo il giudicarne?

Ponete caso, che vi fosse trovati essere in Babilonia, quando il superbo Caldeo ebbe tratto colà in catene la misera gente Ebraea. Erano in quella Città superba a un tempo stesso due Popoli, l'uno di cittadini infedeli, l'altro d'efuli Israeliti; ma non credesse, che fusse punto difficile distinguere l'un dall'altro. Voi avreste veduto le grandi piazze, e le ampie contrade della Città popolosa inondar di persone a lieti giochi, a profani spettacoli, a feste, e a danze affollantissimi; altre far pompa d'altero lusso, altre languire di molli amori, quelle anelare all'altrui, queste invidiare, molte usare superbamente della fortuna, tutte insomma occuparsi

parli di vanità. Questo era indizio certissimo, che quelle erano genti di Babilonia, che in essa avevano costituito la loro sede, la loro patria, la loro felicità. Se vi caleste di veder gli esuli Israeliti, volgete altrove gli occhi, ed i passi. Venite meco alle rive più solitarie, e per le folte ombre più oscure, e più meste del Fiume Eufrate, che bagna la gran Città.

Eccovi un Popolo sospiroso e piangente, che spira dal volto squallido la sua tristezza, e dagli umidi languenti occhi il suo desiderio. Questo è uno stuolo di vergini figlie di Sion. Vedete le sconfolate, incolto lo sparso crine, dimesso il pallido volto, e il disadorno fianco raccolto. Quello è un altro di madri. Osservate, com'esse i teneri pargolletti dal pietoso petto pendenti, più che non pascono del loro latte, bagnano delle lor lagrime; dolendo la loro sorte, che in paese d'esilio alla servitù si nodriscono, e crescano alle miserie, ed a i guai. Quindi dogliosi giovani piagnenti il fiore di loro età, d'ogni allegrezza, e d'ogni onore spogliato, e quindi canuti vecchi rimproveranti a se stessi i tardi anni a tanta doglia serbati. Oh questo è senza dubbio un popolo d'esuli, che qui non ha albergo, non riposo, non pace. Tutti sospirano, e a quella spiaggia di Cielo, che mira verso Sionne, volgendo le grida e il guardo; d'altra felicità, nè pensare, nè parlare non fanno, fuorchè di quella della lontana lor Patria: (*Psal. 136.*) *Super flumina Babylonis, illic sedimus & flevimus, cum recordaremur tui Sion.*

Ah, Cristiani, per distinguervi dalle genti, che in questa terra pensano collocata la loro patria, e la loro felicità, e quella del Cielo nè credono, nè sperano, nè conoscono, no, ch'io non cerco sul volto del Cristianesimo, nè una doglia sì inconsolabile, nè un desiderio così fedele. Cerco non più, che un indizio della loro speranza, un argomento della lor fede. Cerco tanto disinte-

resse, che basti a non gittarci per sempre quegli immensi tesori, per pochissima terra di quest'esilio. Cerco tanta onestà, che basti a non privarci per sempre di quei piaceri ineffabili per un piacer momentaneo di questo luogo di servitù. Cerco tanta cura, che basti a non perdere tutti i nostri pensieri, tutte le nostre fatiche, tutti i nostri sudori, per costituirci in un luogo, dove non è possibile star più che giorni, senza pensare a quello, che abitar dovremo in eterno. Io cerco infine persone, che vogliano sinceramente salvarsi alla più mite condizione, che abbia Dio costituito: (*Matth. 19.*) *Si vis ad vitam ingredi serva mandata.* Tanto bene non costa più, che l'esatta osservanza dei divini comandamenti. Eppur sì poco cercando, ohimè in quanto pochi mi è dato di ritrovarlo!

Ma qual inganno, o Fedeli, qual misera cecità può trovar luogo a sedurci su questo punto? Non è il piacere, che noi cerchiamo? Non è una vita beata e lieta? E perchè dunque alla sua falsa e momentanea apparenza vorremo correre affascinati, e alla sua vera ed eterna sostanza stoltamente rinunziare? Perchè, se le nostre passioni ci lasciano qualche avanzo di ragione, e di fede,osterremo nel nostro cuore contro di noi questi termini incomparabili, Tempo e Eternità, Terra e Cielo, Mondo e Dio? Perchè se qualche amore serbiamo in noi medesimi, soffriremo di vivere più un momento in istato di perdere tanto bene? Santi, che tolleraste a salvarvi sì duri affanni, Martiri, che soffriste sì acerbe morti, Dio Salvatore, che agonizzaste su questa Croce per mia salute, e il sangue vostro innocente versaste per ottenerla, deh perchè mai e esempi, e promesse, e tanto prezzo infinito farà perduto per me? Oh Paradiso, Paradiso, com'è possibile trovar tra gli uomini chi possa crederti, eppure possa rinunziarti?

P R E D I C A X I.

I M P E N I T E N Z A F I N A L E.

Ego vado, & queretis me. Et in peccato vestro moriemini.

Joan. VIII. (*Evang. fer. 2. post 2. Domin. Quadr.*)

Tempo, in cui Cristo offeso sdegnosamente si parte (*Joan. 8.*) *Ego vado*, partito inutilmente si cerca, *queretis me*, nè più trovando risorgimento, s'incorre la dannazione, *& in peccato vestro moriemini*; egli è, Cristiani Uditori, per ciascun uom peccatore il tempo della sua morte; tempo, che altrove Iddio nelle sue divine Scritture dice di orrenda notte oscurissima, quando niuno non sa, e sapendo non può operare; tempo di grande tribolazione, quando l'animo oppresso dalla terribile immagine di tutti i mali niun consiglio sa prendere di salute; tempo di vendetta, e di sdegno, in cui egli minaccia di prendere a riso, e a scherno le angustie de' peccatori; tempo d'estrema e inevitabile necessità, quando a dispetto di tutte l'arti, e di tutte l'umane forze, la sua divina giustizia è risoluta per fine alla vita, e all'ardire di un suo nimico. Eppure, (chi 'l crederebbe, Uditori?) è a questo terribil tempo, che una gran parte de' peccatori cristiani, o differisce senza volerlo, o volendolo affida le sue speranze. E' a questo tempo, che si promette un momento, non già vendicatore, come minaccia Iddio, ma ristorator felicissimo dei disordini, e degli eccessi di tutti i tempi. Oh presunzione vanissima! Oh inescusabile cecità! Parvi egli, miei cari Uditori, che un Ministro della parola di Dio abbia a farne un soggetto di contenziosa dimostrazione over piuttosto d'amare lagrime inconsolabili? E che può darsi di più terribile, e di più vero di quello, che tante volte minaccia Cristo nel suo Vangelo? *Queretis me, & non invenietis; & in peccato vestro moriemini*. Forsechè queste sono minacce vane, ch'egli poi non adempie, e quasi dimentica di averle scritte? Ohimè, Cristiani, in quante guise terribili, e a pensare, e a veder funestissime, si adempiono tutto giorno sotto degli occhi nostri! Adempionsi nel peccatori, che peccano profondamente, per parlare colla Scrittura; e adempionsi nei peccatori, che non sono caduti ancora in quest'abisso d'iniquità.

Comprendete a salvamento vostro, Uditori, le due verissime parti di questa Predica. Io distinguo nell'impenitenza finale un castigo di Dio, e un peccato dell'uomo. Havvi un'impenitenza finale, la qual non è, che un castigo dei peccati della vita. Havvene un'altra, che è un nuovo peccato d'impenitenza nella morte. Il castigo dell'impenitenza finale è a temere anche dai peccatori mediocri di pochi falli, e di moderate passioni. Questo in primo luogo dimostrerò. Il peccato dell'impenitenza finale è il fine ordinario dei peccatori d'abiti viziosi, e di violente passioni. Questo in secondo luogo farò conoscere. Castigo, e peccato, di cui alcun altro non è o ad incorrere più tremendo, o a commettere più fatale. Incominciamo.

P R I M A P A R T E.

Per intenderci chiaramente, convien supporre, Uditori, siccome dottrina certa de' Padri con Agostino, e de' Teologi coll' Angelico, che ogni uom peccatore ridotto a morte, e avvisato del suo pericolo è strettamente tenuto per positivo precetto di religion verso Dio, e di carità verso se stesso, egli è, dico, strettamente tenuto di convertirsi, cioè detestare i peccati, di cui si trovi esser reo, pentirsene, confessarsene, e cogli atti della fede, della speranza, e della carità rendere l'onor supremo al suo Creatore, e procurare a se stesso la sua eterna salute. Che se il misero, o per malvagità de' perversi suoi abiti, o per violenza delle sue ree passioni, o per malizia della peccatrice sua volontà, trascuri e lasci di farlo, commette un peccato gravissimo d'ommissione distinto da tutti quelli della sua vita, che propriamente si dice, ed è peccato d'impenitenza finale. Ma per darsene, cari Uditori, egli non è necessario giugnere a questi estremi. Bastano i peccati della vita, senza aggiugnere quest'ultimo della morte. Basta, che un uomo reo anche di una sola colpa mortale, muoja di fatto senza pentirsene,

sene, non già perchè voglia morir così, ma piuttosto perchè gli mancano quelle opportune e favorevoli circostanze della sua morte, che gli lasciano modo e tempo di provvedere a se stesso. Questa mancanza è un castigo di Dio, non è un peccato dell'uomo: però l'impenitenza, che da essa nasce, è di castigo, non di peccato. Veggiamolo nell'esempio della divina Scrittura.

Giunto era presso a Damasco il Profeta Eliseo: quando Benadad Re della Siria si trovava essere colà compreso da grave morbo. Rifebbe appena l'infermo Re la venuta dell'uomo di Dio; e mandò per lui Azaele con molti doni pregandolo, perchè egli volesse dirgli, se di quella infermità fosse, o no, per guarire. Va, rispose al Messio il Profeta, e digli: Risanerai; ma di verità Iddio mi ha detto, ch'egli morrà: (IV. Reg. 8.) *Vade, & dic ei, sanaberis: porro ostendit mihi Dominus quia morietur morietur*. Che è ciò, miei Signori? Inganna forse egli, e mentisce anche un Profeta? Iddio gli ha detto, che Benadad si morrà, ed Eliseo gli manda rispondere, che sarà sano? *Vade, & dic ei, sanaberis: porro ostendit mihi Dominus, quia morietur morietur*? No, Ascoltatori, rispondono gli Spositori, ed i Padri, Eliseo non ingannò, nè mentì, perchè quantunque Benadad il giorno appresso morisse, non morì per l'infermità, di cui veramente guariva; ma perchè Azaele medesimo violentemente l'uccise. Però fu vero, il *sanaberis*, e vero non meno il *morietur*: ma delle due verità, l'una, che lo affidava, l'altra, che lo avrebbe forse riscosso da' suoi peccati, Dio in pena giustissima non dispese, che gli venisse all'orecchio la salutare; lasciò, che la piacevole il lusingasse: *Vade, & dic ei sanaberis: porro ostendit mihi Dominus, quia morietur morietur*. Eccovi l'impenitenza, ch'io vi diceva di puro castigo. Poichè osservate. Questo misero Re muore di fatto impenitente ne' suoi peccati. Ma perchè? Perchè non voglia pentirsene neppure in morte? E così aggravò e consumì con un nuovo peccato di volontaria impenitenza tutti i peccati della sua vita? No, Ascoltatori, ma perchè assicurato, che già guarisce della sua malattia, si lusinga di aver lontana la morte; però non teme il pericolo di morte nel suo peccato.

Oh lusinga, ingannatrice lusinga, che riempie l'Inferno di peccatori mediocri, contro de' quali par, che non vagliano gli argomenti, che addur si sogliono dai Ministri dell'Evangelio, a far temere l'impenitenza finale! Io sono tuttavia giovine, dite voi, e

affai robusto della persona. Io non ho passioni sì violente, che non mi lascino la speranza di vincerle facilmente: Non voglio vivere una vita perduta. Commetterò qualche fallo, ma ai primi giorni più solenni, e più sacri risorgerò: *Sanaberis, sanaberis*. Che posso io dirvi? Forse sarebbe appunto, come voi dite. Ma che? Un accidente impenfato, e impossibile a prevedere, una di quelle, che noi diciamo disgrazie, e son castighi di Dio, vi sorprende improvviso, e in pochi istanti v'uccide. Se voi aveste poche ore di tempo, forse sareste salvo: ma Dio offeso, che non vi ha mai promesso un momento, non vel consente: lascia correre le naturali cagioni, e voi con pochissimi falli, con passioni tuttavia facili a vincere, piuttosto per avversità di disgrazia, che per durezza di cuore, vi morite pur nondimeno nel vostro peccato, e vi morite dannato: *morte morietur*. Vi può sorprendere un' infermità traditrice, e il medico, che per quantunque valorosissimo, non è un Profeta, chiesto da voi vi risponde, che non c'è alcun pericolo, che presto risanerete: *Sanaberis*. Ma che? La febbre a una notte cangia improvviso, e per qualunque ne sia l'origine, delude l'arti, e le speranze del curatore, vi trae di senno, vi immerge in un profondo letargo, vi stringe le viscere di tormini insopportabili, vi rende insomma incapace d'alcun'azion ragionevole; e voi, che se aveste saputo in tempo il vostro pericolo, vi sareste forse sgravato l'anima de' vostri falli, già non potete più farlo, e piuttosto per istravaganza di male, che non per molta malizia di volontà, vi morite ad ogni modo nel vostro peccato, e vi morite dannato: *Morte morietur*. Che dirò della falsa pietà dei vostri, che differendovi fino agli estremi l'amaro annunzio di morte, non vi lasciano soventemente un' ora tranquilla da provvedere a voi stesso? La confusione, e il disordine delle cose, che vi vengono allora all'animo, vi occupa, vi conturba, vi porta a mille oggetti il pensiero; e ad ogni cosa cercando porre qualche provvedimento, morite insomma senza poterlo dare ad alcuna; e piuttosto per ingombro di mente, e per tumulto di fantasia, che per malvagità di passioni, e di vizj, vi morite miseramente nel vostro peccato, e vi morite dannato: *Morte morietur*.

Ma i Ministri di Dio, che avrò pure d'intorno? Chi sa quali, e quando li avrete? Chi sa, di quale efficacia per entrare nel vostro cuore, a compungerlo, a consolarlo, a disporlo ad una vera contrizione, piuttosto che ad annojarlo, o inutilmente atterir-

E 3

lo?

lo? Il Re Ozia aveva al fianco un Profeta, anzi il massimo de' Profeti, ch'era Isaia: eppure Iddio non volle prima manifestarglisi, che già Ozia non fosse morto: (*Isai. 6.*) *In anno, quo mortuus est Ozias vidit Dominum*. E perchè ciò? interroga il santo Padre Basilio, se non perchè Ozia era un peccatore, e Dio per giusto castigo non volle, che Isaia profetasse prima della sua morte. Forse al suo zelo sarebbe convertito; ma egli demeritava un ajuto sì forte da Dio offeso: (*S. Basil.*) *Quamdiu Ozias Rex vixit, non potuit visionem videre Isaias Propheta; erat enim Ozias peccator, & faciens malum in conspectu Domini*.

Ah, miei cari Uditori, che se noi siamo rei anche di una sola colpa mortale, convertircene in morte, può dipendere da tanti, che noi diciam casi, e sono tutte disposizioni di Dio, di nessuna delle quali siamo padroni, che l'affidarsi è troppa temerità. Forse sian tutte prospere, ma forse no; e se una ne fosse avversa, che sia di noi? (*S. Jo. Chrys.*) *Cur dicis fortasse?* grida Giovanni Grisostomo. *Cogita quod de anima deliberas*. Tu dici forse, e non pensi, che a questo terribil forse tu affidi l'anima, affidi l'eternità?

Ma io confido nella divina misericordia, Dio è pietoso: *Sed fido, inquis, Dei misericordiae: misericors est Deus*. Chi può negarloti? siegue il gran Padre: *Scio, & ego*: anzi sopra quanto tu possa pensare e credere, pietosissimo. Ma questo Dio sì pietoso senza verun oltraggio della misericordia sua infinita non ha egli dunque permesso, che tanti altri in questa guisa n' andassero nel fuoco eterno? *Sed misericors ille Deus, & illos, de quibus dimi, hinc abstulit. Abstulit* tanti impuri a quella notte medesima, che fu la prima del lor peccato, e l'ultima della lor vita; tanti vendicativi a quelle insidie medesime, che fur le prime tese a un rivale, e furon l'ultime volte contro l'insidiatore. *Abstulit* tanti giovani nel fior dell'età loro, tanti uomini peccatori ne' lor peccati. Che se volete, e sperate misericordia, parviagli, che poca sia l'avervi sin qui aspettato, il darvi ora spazio di penitenza, il toccarvi ora il cuore colla sua grazia? O non è anzi un troppo offendere la sua bontà, voler perdere questi preziosi momenti, come se dopo questa voi aspettaste nell'altro Mondo in premio, o in castigo una vita più breve assai? Questa, io ripeto, e conchiudo con S. Giovanni Grisostomo, non è ella dunque una grande misericordia?

Ma ella è appunto la falsa idea, che di

questa divina perfezione si forma una gran parte de' peccatori, che affidandosi a moltiplicare i peccati senza misura alcuna, li conduce all'altro genere fatalissimo d'impenitenza, per cui quantunque vogliam supporre, che niun di questi sinistri accompagni la lor morte, il tempo lor concesso non vale a togliere, ma sì a gravare l'impenitenza della lor vita. Impenitenza finale non più sol di castigo, ma di peccato, e di peccato di tutti gli altri tanto più grave, quanto è di tutti consumazione, dirò così, e compimento, che finisce di renderli eterni oggetti dell'odio eterno di Dio. Eccovi il altro punto di questa Predica, che io non posso proporvi, e molto meno trattarvi senz'alto orrore.

Tre virtù, Ascoltatori, rendono preziosa la morte de' Giusti dinanzi a Dio, Fede, Speranza, e Carità; e tre opposti peccati d'impenitenza si dividono miseramente la morte dei peccatori, de' quali ora io vi parlo. Non tutti, Uditori, commettono il peccato medesimo d'impenitenza; ma come sono diverse le disposizioni degli animi, diversi i loro caratteri, diversi gli abiti, i vizj, i disordini della vita, così diversa, quantunque in tutti fatale, è l'impenitenza terribile della morte.

Un uom vivuto senza religione, muore impenitente, perchè muor senza fede, e commette morendo un peccato d'infedeltà. Un uom; vivuto nella servitù di una rea e violenta passione, che lo ha fatto schiavo, e lungamente predominato, muore impenitente, perchè muore senza la carità, e commette morendo il peccato della durezza. Un uom vivuto nella confusione, nella moltitudine, e nel disordine di mille vizj, muore impenitente, perchè muore senza speranza, e commette morendo il peccato della disperazione. Infedeltà, durezza, disperazione finale, peccati gravissimi d'impenitenza, che chiudono variamente, e consumano i giorni estremi, e le funeste agonie di questa sorta di peccatori.

Oh Dio! Che angustie, miei cari Uditori, di un Confessor Religioso, quantunque si voglia dotto e zelante, condotto ad assistere ad alcuno di questi miseri moribondi. Lasciamo stare gl'increduli, ch'io non debbo supporre nel Cristianesimo, benchè pur troppo la libertà del costume, del leggere, e del parlare oggimai ne moltiplichi degli esempj funesti assai. Questi adempiono chiaramente le minacce di Dio, e muojonsi nell'ignoranza, e nel fatale disprezzo di tutte le verità, che potrebbero illuminarli e sal-

salvarli: (*Prov. 18.*) *Impius, quum in profundum venerit, condemnabitur.*

Trattisi di un fedele, ma da gran tempo predominato, o da un avaro interesse, o da un odio maligno, o da un amore lascivo. Facciamo supposizione, che possano, e vogliano confessarsi. Spesso la fama pubblica molto prima della lor voce ha recato all'orecchio del Ministro di Dio gli scandali della lor vita. Non importa. Sarebbono ristorabili per l'infinita pietà di Dio, se questi miseri si giovassero veramente dell'ore estreme. Ma qual sta il punto. Noi cominciamo a parlare. Ma questa roba, Signore, queste ricchezze acquistate, e per maneggi infedeli di pubblici ministerj, o per commercj illeciti, e viziati da frodi e usure, o per usurpazioni, o per liti ingiustamente mosse e difese, bisogna restituirla. Restituirla? Se questo è tutto l'avere della mia casa. Fedel moglie, cari figliuoli, che sia di voi? Ma questo nimico odiato da tanto tempo con amarezza così implacabile, bisogna amarlo, e amarlo sinceramente, risarcirlo di tutti i danni recatigli, cancellar coll'esempio solenne e pubblico di una pace cristiana lo scandalo delle passate pubbliche ostilità. Se questo è stato l'impegno tenacissimo, e insuperabile della mia vita. Io gli perdono, se ho a perdonargli, ma io non voglio vederlo. Basta così? Ma quest'oggetto, o questi oggetti illegittimi d'indegni amori, bisogna toglierli per ogni modo dal fianco, dalla casa, dagli occhi, e dal cuore, e toglierli veramente per sempre; odiare, e abborrire il peccato, e l'occasione del peccato più di quanto sinor si amò. Se non ho altro di caro al Mondo. Già io non so male alcuno. Oh Dio! A quel tempo, quando non si opera, che per abito, quando il tentatore fa le estreme sue prove, quando il ben, che si lascia, però appunto, perchè si lascia, sembra amabile piucchemmai; quando la mente, e l'animo già mancanti, sono estremamente più languidi, più irresoluti, più stanchi di quel, che fossero mai in vita, ahimè, che ridotti questi infelici ad uno stato sì deplorabile senton così la difficoltà di questi atti, che quantunque ne veggano, e ne conoscano l'indispensabile obbligazione, prolungano, si contorcono, differiscono, non risolvono mai di adempierli, e par loro di non potercip, che il volere è troppo duro e violento a questa misera volontà. Ho io ad aggiungere ragioni, o lagrime a questa semplice supposizione di cose?

Certo, che un miracolo della grazia potrebbe infine trionfar solo di questi cuori, e

cangiarli in un momento, e salvarli. Ma chi potrebbe prometterlosi a fronte delle minaccie di Cristo, il quale assicura, che si morranno nel lor peccato? *in peccato vestro moriemini.* S. Agostino forma su questo punto, non dirò già un argomento fortissimo, ma piuttosto una sensibile dimostrazione. La grazia, dic'egli, della finale perfeveranza è un dono così gratuito della divina bontà, che può Dio negarlo senza ingiustizia alle anime più fedeli. Un Apostolo conquistatore di un Mondo alla fede di Gesù Cristo, una Vergine immacolata a Dio consacrata fin da' primi suoi anni, e mantenuta di lui solo amante colla gelosia più fedele di se medesima; quest'anime predilette, dice Agostino, hanno fermamente a sperare dalla divina misericordia questa final grazia, che tutte l'altre coroni: ma questa dolce speranza debb'essere temperata da un vivo timore dei giudicj di Dio profondi e impenetrabili. Eppur consolatevi anime a Dio fedeli. Non havvi nella Scrittura una minaccia contro di voi, non un esempio di fede, che Dio in morte ne sia mai stato avaro a chi gli fu sempre fedele in vita. Purnondimeno è verissimo, che voi avete a temere, avete costantemente a pregare per ottenerla. Ma se è così, miei Signori, per quale strana presunzione può un nimico di Dio prometterli questa grazia, che Dio medesimo, il qual n'è solo il Padrone, non solamente non gli ha promesso, ma minacciato sì chiaramente di non essere per consentirgli: grazia, che per lui dovrebb'essere tanto maggiore, e più forte, quanto dovrebbe vincere tanti ostacoli, di passioni, d'abiti, di malizia, nessun de' quali è nelle anime giuste? Dunque una grazia, la qual non è, nè può essere, che il sommo premio, e la suprema corona della giustizia, della carità, della fede, dell'umiltà, della sincera religione, sarà per voi la mercede dell'avarizia, della superbia, della libidine, dell'empietà. Se non è questa speranza, follia palpabile, qual sarà mai?

Io arrossisco, Uditori, a pur ricordare quell'argomento, che il popolare inganno suol prendere dal buon Ladrone, quasi parer potesse di forza alcuna. Un uomo salvo, crocifisso a' fianchi di un uomo Dio Salvatore, nel giorno della grande misericordia, bagnato e sparso del sangue di Redenzione, e come osservano alcuni Padri, chiamato la prima volta, parvi egli di circostanze paragonabili a un peccator moribondo de' giorni nostri? O non anzi l'altro perduto nelle medesime circostanze, e dannatosi impenitente a' fianchi, e sotto gli occhi di un uomo Dio,

che moriva per lui, dovrebbe riempierci di spavento? Io stupisco assai più, che un uom crocifisso con Gesù Cristo potesse perdersi, che non se tutti i peccatori del Mondo si fossero a quel giorno salvati.

Ma a che indagare i Misterj, se l'esperienza è sensibile ed evidente? Dove si veggono, Ascoltatori, queste grandi restituzioni, queste reconciliazioni sincere, queste divisioni efficaci nella morte de' peccatori, de' quali ora vi parlo? Non si perdono tutte l'arti di un ministro di Dio, a persuadere, che almeno si confessino i debiti, e se ne gravi l'Erede? Che si dia una qualche dimostrazione di pace, pur troppo equivoca ed insincera? Che si licenzi di casa quella persona, che in mancanza della passion di chi muore, l'interesse suo proprio conduce ad essere soveramente assistitrice, consolatrice, dirò meglio, condannatrice anche dell'ultime agonie? E quando pure si ottengano tutte queste formalità, è egli questo cangiare il cuore, o non anzi lasciarlo nell'abito, e nel peccato dell'invincibile sua durezza?

Durezza, Uditori, che talora vorrebbe vincersi da un peccator moribondo, ma non si può. Gli sforzi sono impotenti, languidi i desiderj, e per giudizio di Dio giustissimo non riescono, che alla più amara, e più irreparabile disperazione. Io sono stretto a funestarmi altamente ricordandone e descrivendone su questo fine del mio parlare, dalle divine Scritture, una sensibile prova a un tempo, e una terribile idea.

Saulle, quel Re pervertito dall'ambizione, e dalla crudeltà, vicino all'estremo pericolo di una battaglia inevitabile e decisiva è compreso da gran timore: (I. Reg. 28.) *Timuit, & expavit cor ejus nimis*. Buon per lui, Uditori. Volgesi a Dio, a Sacerdoti, a Profeti chiedendoli di consiglio, *Consuluitque Dominum*. Ma Dio, che tante volte fin qui gli ha fatto udir la sua voce, già più non vuole rispondergli, nè parlargli. *Et non respondit ei, neque per somnia, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas*. Che fa egli però? Poichè vede tornarsi vani i mezzi leciti e religiosi, risolve tentarne uno illecito e superstizioso. Portasi a un'Indovina profana, che cogli spiriti si diceva tener commercio, e pregala, perchè ella adoperi a suo favore le magiche arti, e facciagli comparire il già morto Samuele. Questo Profeta proviene per comandamento di Dio gl'incantissimi della donna, che nulla non avrebbero con lui potuto, e prima, ch'ella li adoperi, si fa presente a Saulle.

Stava il Re taciturno nel solitario luogo

e deserto, mille affannosi pensieri avvolgendosi nell'animo conturbato: quand'ecco fargli innanzi l'ombra, o a meglio dir le sembianze del già morto Profeta, che in tuono di voce grave e severa: E perchè gli dimanda, perchè hai tu turbato la pace del mio sepolcro? (*Ibid.*) *Quare inquietasti me, ut suscitarer?* Oh Profeta, gli risponde Saulle, io son ridotto agli estremi. Veggomi a fronte un esercito di nimici; e Dio mi ha abbandonato: *Conversor nimis: siquidem Philistiim pugnans adversum me, & Deus recessit a me*. E che puoi dunque sperar da me, ripigliò Samuele, se Dio ti ha abbandonato? *Quid interrogas me, cum Dominus recesserit a te?* Saulle, è giunta l'ora, che si adempiano le parole, ch'egli ti fece udire per la mia voce: Dio squarcierà dalle tue mani il tuo Regno, passerà in quelle del tuo nimico, tu perderai la battaglia. Israele sarà sconfitto; e domani tu, e i tuoi figliuoli sarete meco tra i morti: (*Ibid.*) *Faciet tibi Dominus, sicut locutus est in manu mea Scindet Regnum tuum de manu tua Dabit Israel tecum in manus Philistinorum. Cras autem tu, & filii tui mecum eritis*. Oh Profeta! Ma per qual mezzo potrebbe placarsi Iddio? Samuele, Ascoltatori, già più non parla, anzi più non si vede, che col suono dell'ultime, tremende voci, scomparve e dileguò. Saulle era uomo di molto spirito, d'assai coraggio. Eppure si sentì a quest'annunzio gelare il sangue, mancar le forze: cadde tramortito e tremante sopra la terra, gravando col suo terrore l'imminente miseria dell'inevitabile suo castigo: *Saul cecidit prostratus in terram: extimuerat enim verba Samuelis, & robur non erat in eo*. Non perdiam, Dilettissimi parte alcuna d'istruzione sì profittevole, e sì evidente.

Timore e spavento, *Timuit, & expavit*, è forza, che sia l'affetto di un peccatore, che crede, dico di un peccatore di lunghi abiti, e di malvage passioni, al tristo annunzio della sua morte. Tanti peccati, e tante pene, che de' aspettarfene, non sono schiere al suo guardo vieppiù terribili, che a Saulle non erano i Filistei? Timore e spavento, che finalmente lo porta a Dio, ma a Dio, che più non vuole rispondergli, nè parlargli: (*Ibid.*) *Consuluitque Dominum; & non respondit ei, neque per somnia, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas*. E perchè in Dio tanto silenzio? Perchè Saulle era stato sordo alle voci di Dio medesimo: *Quia non obedisti voci Domini*. Ah Cristiani, che posso io dirvi su questo punto di più terribile, o di più vero delle parole espresse di Cristo: (*Joan. 7.*)

Qua-

Queratis me, & non invenientis. Sì, finalmente mi cercherete in quel giorno; ma non sarà, che vi riesca di ritrovarmi. Cercherete una contrizione sincera de' vostri falli; ma non saprete trovarne in Dio un motivo, che penetri nel vostro cuore, e vaglia a giustificarvi. Cercherete una viva fiducia nella divina pietà, e nelle piaghe del Salvatore; ma non saprete vedere in lui che giustizia, e sdegno e terribile Maestà. Cercherete un suo Ministro fedele; ma Dio non vorrà allora parlarvi per bocca sua. Ne sarete noja e malinconia, non consolazione e ristoro: *Queratis, & non invenientis.* Vi volgerete non men di Saulle a tutti i mezzi possibili di prolungare la vita: ma poichè infine ella sarà disperata, sarete da un costume di Religione condotto a ricevere gli ultimi Sacramenti. Ecco nelle vostre stanze entrar Gesù Cristo Sacramentato. Oh Dio! Che orrore! Deh ritiratevi, venerabili Sacerdoti, volgete altrove il suono de' sagri Cantici, e delle pietose preghiere. Risparmiate a un peccator moribondo l'amarezza di questa vista. Cercate di un'anima a Dio fedele, che questo è per lei un dolce saggio del Paradiso. Ma ad un nimico di Dio, ohimè, Uditori, che Cristo Sacramentato è un oggetto troppo più spaventevole, che a Saulle non fu l'apparizione di Samuele. E quali altre voci può egli sperar d'udire da questo Dio offeso sì lungamente, e in tante guise oltraggiato, fuori di quelle terribili e spaventose: (*I. Reg. 28.*) *Non obedisti voci Domini?* Infelice! Tu dunque hai trascurato tutte le voci della mia Grazia, tutte quelle della mia pietosa Misericordia, e quelle non meno della mia tremenda Giustizia. Io ti ho predetto, che in questo punto tu non mi avresti trovato. Dunque da me che spera? Che io falsifichi le mie parole? Anzi le adempierò: *Faciet tibi Dominus sicut locutus est in manu mea.* Passeranno poche ore, e tu sarai presentato al mio terribile Tribunale. Quivi hanno a giustificarsi i diritti, che pretendesti d'avere su la mia legge, quivi l'empietà del tuo cuore, la doppiezza de' tuoi maneggi, le dissolutezze della tua carne, le usurpazioni de' tuoi acquisti, i peccati della tua vita: *Cras mecum eris.* Ricevi dunque, ricevi in questo terribile Sacramento, di cui vivendo non volesti usare a salute, che non curasti, che profanasti, ricevi il tuo tremendo Giudicio, e la tua anticipata condanna. Oh parole di troppo orrore! Come può un peccatore impenitente usar di fede, e di ragione in quel punto, e non sentirle?

Deh mio Salvatore, e mio Dio, illumina

le anime, che qui m'ascoltano. Io spero, che queste vostre minacce sono ora effetti della vostra misericordia; so, che anche tra' peccatori avete spesso dell'anime eleste e care. Per quante forse di queste, che qui mi ascoltano, mi avete oggi fidato le divine vostre parole! (*Psal. 59.*) *Dedisti significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur electi tui.* Liberate oggi dunque quest'anime dalle lor colpe, illuminate le loro tenebre, scioglietele le lor catene, sicchè niuna di quelle, che oggi m'hanno ascoltato, differisca a quel punto una conversione, che lo sperare è inescusabil follia, e il non ottenere è irreparabile dannazione. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Egli è a vedere per ultimo una maniera più ascosa di impenitenza, e forse più universale, che va congiunta colle pietose apparenze di una morte cristiana. Grande inganno, Uditori, e artificio troppo felice del comune nostro Avversario! Conciossiachè, se quanti vivono peccatori, e muojono impenitenti, morissero disperati; se rifiutassero gli ultimi Sacramenti di riconciliazione, e di pace; se rinovassero gli orrendi esempj degli Antiochi, dei Baldassari, dei Giuliani; non troverebbesi difficoltà a far temere l'impenitenza finale a chiunque spera finire con una morte cristiana una vita malvagia. Ma egli non è così.

Noi abbiamo alla nostra età conosciuto uomini peccatori, mi dite voi, i quali ridotti a morte con apparenze di pietà somma, e di vera Religione hanno ottenuto la grazia de' Sacramenti. I Sacerdoti, che avevano intorno, e tra le mani e i santi dexti ne' quali hanno spirato l'anima, chiusi loro per l'ultima volta gli occhi, son poi venuti racconsolando le lagrime della famiglia colla sicura speranza della loro salvezza. E' stata placida la loro agonia. Rispondevano e replicavano a quanto il Ministro di Dio sperimentato e sollecito veniva loro opportunamente dicendo. In una parola, sono vivuti da peccatori, pur troppo; ma sono morti da Santi. Hanno goduto, quanto aveva il Mondo di quà, ed ora godono quanto è di là di beato. Questi, Uditori, sono talora i sensi, con cui si parla di queste morti. Ma sono essi veraci, e fermi altrettanto, quanto dolci, e di lusinga ripieni?

Primieramente, s'egli pur anche fosse, come si dice, sarebbe questo argomento di forza alcuna ad affidare persona, che avesse senno? E chi potrebbe prometterli questa maniera

niera di morte anzichè quelle descritte innanzi? Di più, riflettete, se leale le fincera fu la lor penitenza, chi può spiegare l'affanno, il pentimento, il dolore, ch'essi hanno avuto a soffrire della loro passata vita? Come avrebbon voluto con quanto avevano più di sangue, o di spirito ricomperarne ogni istante, per distruggere quant'essi fecero, e per odiare, quant'essi amarono! Ora morire, Uditori, detestando, condannando, abborrendo tutta la propria vita, egli è un morir penitente; questo è verissimo; ma non è egli altrettanto un morir molto amaro? Possibile, che un uomo possa seriamente risolvere di condurre una vita, di cui voglia davvero in morte essere sì malcontento, e inconfolabile di averla così condotta?

Ma questo è ciò, miei Signori, che studiando le Scritture, ed i Padri, mi riempio di diffidenza su queste morti, o piuttosto di disinganno. Concedono i Santi Basilio e Girolamo, Agostino e Giovanni Grisostomo, sì, concedono quelle lagrime, concedono i Sacramenti, non contendono questa quiete di cose, queste apparenze di conversione. Eppure negano a questi miseri la penitenza, negano la salute. Dicono, che l'estrema difficoltà di concepir questa viva e leale detestazione della lor vita sopra ogni cosa, quest'amor vivo e fedele del sommo bene, che non curarono, quest'odio amaro di quello, che unicamente cercarono, non si vince, che per la forza di una grazia trionfatrice, miracolosa, e affatto straordinaria, di cui in morte, ha il giustissimo Iddio positivamente disposto, e rivelato palesemente, di non volere a' malvagi essere liberale: (*Prov. 1.*) *In interitu vestro ridebo, & subsannabo vos*. Dicono, che quelle lagrime, le quali pajono espresse dal dolor del peccato, sono anzi versate su l'imminente e inevitabile necessità di lasciarlo. Dicono, che i Sacramenti, se si ricevono da questi miseri con apparenze di Religione, ciò è per una vana fiducia negli atti esterni della Religione medesima, che per se soli non possono giustificare. Dicono, che la pace, in cui sono lasciati, è un effetto della sicurezza, in cui è il nimico d'averli suoi. Dicono, che la lusinga, in cui restano i circostanti della loro salute, è un occulto giudizio di Dio, il quale a' Giusti è argomento di gran timore per la sua impenetrabile segretezza, e a' peccatori un gallegio, che li affida ne' lor peccati. Conchiudono, che questa è un'impenitenza profonda, è un'impenitenza segreta, impenitenza, se così vi piaccia chiamarla, misteriosa; ma che

è impenitenza, e impenitenza finale; perocchè muojono eternamente dannati. Finiamo col Santo Padre Girolamo fedelissimo Interprete, e profundissimo conoscitore delle divine Scritture.

Riconosce egli questi infelici in que' miseri Ebrei pianti sì amaramente da Geremia: (*Thr. 2.*) *Matribus suis dixerunt; Ubi est triticum, & vinum? Cum deficerent, quasi vulnérati in plateis Civitatis, cum exhalarent animas suas in sinu Matrum suarum*. Erano i miseri dalla fame, dall'inedia, e dai mali di un lungo assedio ridotti a morte. Ma nella loro disavventura avevano pure il conforto di venir meno, e languire in seno alle loro pietose madri. Ad esse levavano gli occhi languidi, e colle ultime fioche voci moribonde, e mancanti; le pregavano di ristoro: *Ubi est triticum, & vinum?* Le afflitte donne amorose li struggevano su que' miseri in molte lagrime per la materna pietà, procacciando di ristorarli. Ma ohimè, ch'essi non erano più in istato di giovargli d'alcun soccorso; perchè nell'atto medesimo di domandarlo, morivano: *Cum deficerent in plateis Civitatis, cum exhalarent animas suas in sinu Matrum suarum*. Sì, dice Girolamo, voi morrete nella Chiesa di Gesù Cristo, in questa santa Gerusalemme. Ella sarà pietosa alle vostre agonie più di quanto lo fossero quelle madri a' loro cari figliuoli. Benchè peccatori, ella vi stringerà tra le materne sue braccia, vi accosterà all'amoroso suo seno, interporrà per salvarvi preghiere e lagrime. Ma di provvidenza ordinaria, sia tutto indarno ad ottenere salute; perchè a quel tempo di questi mezzi voi di fatto non userete a salvarvi: (*S. Hieron.*) *Frustra tunc querant triticum, & vinum verbi gratie spiritualis, cum in terrenis negotiis, & voluptatibus saeculi occupati, ad defectum venerint praesentis vitae*. E perchè ciò? Perchè quello è tempo, segue Girolamo, non di rimedio, ma di vendetta: *Non enim tunc tempus est remedii, sed ultionis*. Oh Dio! Quando mai rekerem noi convinti di una verità predicata così altamente dalle Scritture, e dai Padri; a cui nulla possiamo opporre, fuorchè vane lusinghe, e fallaci speranze! Deh, miei cari Uditori, qual uom di senno, e di fede, potendo ora a se stesso provvedere sicuramente, ora, che è tempo di misericordia, e di grazia, vorrà aspettarne a quel punto un'esperienza terribile e irreparabile, che lo convinca nell'atto medesimo, e lo condanni? Nol voglia Iddio, nè permetta d'alcun di noi. Così sia.

P R E D I C A XII.

INFELICITA' TEMPORALE DEL PECCATORE.

Alligant onera gravia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum.

Matth. XXIII. (Evang. Jer. 3. post 2. Domin. Quadrag.)

CHe da un fedele, e leale timor di Dio, e dall'esatta osservanza della santa sua legge quell'immortale dipenda, e sovrana felicità, che Dio in Cielo a' suoi eletti ha serbato; questo è un articolo di religione, che nemmeno da' nostri inganni non trova contrasto alcuno. Ma che altrettanto abbia a dipenderne la presente, io dico quella, che può goderli quaggiù tra i beni di questa terra, sicchè esser possa soave giogo la legge, dolce calice la giustizia, e tazza amara, e peso grave, ed importabile all'uomo l'iniquità; questo è concetto, che i pregiudizj, e quasi dissi l'esperienza delle nostre passioni rendono a credere misterioso: se però appunto peccano gli uomini, è però unicamente, che dimentichi dell'eterna, privar non si fanno della presente felicità, che trovano negli oggetti del lor peccato. Ma questa lusinga loro è ella poi così pratica, e sì fedele, che almeno temporalmente pensare, o dire si possano su questa terra felici gli uomini peccatori? Davidde sosteneva, che no. Beato l'uomo temente Iddio, egli esclamava. Il donator d'ogni bene lo farà crescere dagli umili suoi principj a grandi prosperità, non altrimenti, che gentil pianta costituita alle sponde di viva acqua fecondatrice: (Psal. 1.) *Erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum*. Non così gli empj seguiva egli no, non così: *Non sic impii, non sic*. Io ho veduto alcun di costoro torreggiante e superbo qual alto cedro del Libano: ma quasi nell'atto stesso, in ch'io stava maravigliando la sua grandezza, mi è scomparito dagli occhj, null'altro vestigio di se lasciando, che il nudo orrore di quel terreno, ch'esso adombrava: (Psal. 36.) *Vidi impium superexaltatum super cedros Libani, & transivi, & ecce non erat*. Riduciamo le cose a termini più sensibili, e più precisi. Peccatori cristiani, se qui mi udite, voi forse rinunziate all'eterna per goder nel peccato d'una presente fe-

licità: ed io prendo a farvi conoscere, che nel peccato perdete non pur l'eterna, ma la presente felicità. Sentite di più i partiti larghissimi, ch'io voglio farvi, tanta fiducia mi spira oggi la verità. Io voglio primieramente supporvi in uno stato di prosperità, e di fortuna, che abbondi di molti beni di questa terra. Di più non voglio usare degli argomenti diretti d'autorità, o della divina religione, o della morale filosofia. Io mi restringo spontaneamente a que' soli, che io trarrò dal fondo del vostro cuore, e de' vostri costumi, che vi facciano non solamente confessare e credere, ma sentire, se sia possibile, praticamente, questa certissima verità: che un peccator cristiano, quantunque si voglia lieto di molti beni di questa terra, conduce vita misera ed infelice, finchè egli vive nel suo peccato. Che se io tanto ottega per forti ragioni, e vive, no, non dispero, che voi non siate per sentir di voi stessi almeno quella pietà, che suole ispirare a' miseri il senso de' proprj mali. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Questa verità, miei Signori, che tutta la prosperità temporale non basta a rendere felice un uomo, il quale sia vizioso, se noi vogliamo disaminarla a i principj della divina religione, o a quelli della morale filosofia, disputar non si può, perchè è già messa fuori di controversia. Tutti i migliori Filosofi, benchè Gentili, hanno compreso assai, riflette e dimostra S. Agostino ne' divini suoi Libri della Città di Dio, che la vera felicità debb'essere un bene interno dell'uomo, di cui egli sia nel suo animo lieto e tranquillo, e come dicevan essi, beato possessore. Però conseguentemente insegnarono, ch'ella non poteva costituirsi ne' beni esterni, sia di fama, sia di fortuna, de' quali poteva mancare l'uom savio senza però manca-

re

re di vera felicità, ed all'opposito potea lo stolto abbondarne, così dicevano essi l'uom vizioso, senza però ottenerla, non potendo all'interno disordine mettere gli esterni beni riparo. Questi sono i principj della morale filosofia. Quelli della divina religione sono tuttavia più dichiarati, più forti, più indubitabili. Gli empj non hanno pace, dice Dio presso Isaia. Pentimento e miseria su tutte le loro vie: Iddio medesimo presso Davide. Gli empj, presso lo stesso Profeta, sono a guisa di mare per gran fortuna agitato, che per argento, o per oro, per merci preziose e care, che si divorì, non può calmarli (*Isai. 57.*) *Impij, quasi mare fervens, quod quiescere non potest.* Questi sono gli oracoli della Fede.

Ma io lasciando da parte tutti questi argomenti, benchè sì forti, nè altri giudici non voglio di questa causa, che voi medesimi, nè altre ragioni, fuorchè la vostra speranza. Risponderetemi adunque, peccator cristiano, se quì m'udite, ch'io voglio ora supporre di vizj mediocri, e di mediocri passioni. Che avete, che vi dà noja? Io ve ne chieggo, e sentite perchè. Forse vi parrà strano l'argomento primo ch'io prendo della vostra miseria. Cerco di voi, e parmi vedervi sempre nelle più liete, e più libere compagnie. Dall'un piacere passate all'altro, d'uno in altro divertimento, e studiate di tesserne la vostra vita per modo, che penerci a trovarvi in un momento di solitudine, in un sembiante di pensieroso. Questo vi parrà forse il ritratto della più lieta, e più godente persona, che vivaci sulla terra. Ma lo è egli di verità? Rifletteteci per un momento. Qual carattere è forza, che sia il vostro? Perdonatemi: ma voi siete un uomo, che fugge sempre da se medesimo. Trovarvi solo, essere obbligato d'entrare nel vostro cuore, di riflettere al vostro stato, al vostro pericolo, al dover vostro, in una parola, a voi stesso, questo è un pensiero, che vi riempie di tanto tedio, che non vorreste sentirlo mai. Che indizio è questo, Cristiano amato, vi chieggo col P. Sant'Agostino, se non che voi portate con voi medesimo un male interno, a cui cercate rimedio fuori di voi?

Egli vi paragona questo gran Padre, a un pover uomo infelice, il quale abbia menato cattiva moglie. Misero! In casa sua non ha pace. Una donna increbbevole, risosa, e molesta, non sa parlar nè tacere, che non gli dia sempre noja. Da tutto trae argomento, o di amare querele, o d'implacabili sdegni, o di profonde malinconie. Che può

egli fare, dice Agostino, lo sventurato marito? Sapete che fa? Cerca fuori di casa sua quella pace, che colà entro non può godere. Quando ha a ricondurvisi, tesse tutte le dimore, che può, nè vede l'ora d'uscirne, poichè c'è entrato. Eccovi il caso vostro; dice questo gran Padre; sì, voi siete desso quest'uomo infelice, e quella Donna insoffribile è la vostra coscienza: (*S. August.*) *Mulier rixosa, conscientia mala.* In casa vostra, cioè nell'intimo del vostro animo, essa non vi lascia aver pace. Quivi voi non sentite, che rimproveri troppo amari della vita, che conducete. Prega, minaccia, sgrida, non può quietarsi. Però che fate? Presto fuori di casa. Bisogna divertir l'animo, distrarlo, dissiparlo, occuparlo d'oggetti esterni; fuggire insomma da voi medesimo. Ma è egli possibile, Uditor mio amatissimo, fuggirne sempre? Possibile non pensar mai nè alla ragione, nè all'anima, nè alla fede? Esser uomo, e non esserlo? Essere, e non essere cristiano? Un solo pensier, che fugga vi sopra alcuno di questi oggetti, non è a guisa di lampo orribile, che a timido pellerino soprapreso su periglioso sentiero da notte lurida e tenebrosa, scuopra improvviso un orrido precipizio, ch'egli abbia a fronte, od a fianco? Quantunque quasi nell'atto stesso, che balenando lo scuopre, diseguando lo asconda, riempie il misero di tanto orrore, che più non può dare un passo senza sospetto. Oh Dio! Che lampi di gran terrore per voi! Una disgrazia impensata, una morte improvvisa, un pericolo, una minaccia, un momento di solitudine, e di ragione. Questa riflessione perpetua di non rifletter mai a se stesso, non è possibile a un animo ragionevole; e quando fosse possibile, potrebbe questa parervi mai una felicità?

Dio Creatore, Dio Padre, e Legislatore dell'uomo; voi dunque mi avete donato un lume di chiara ragione, un altro di viva fede, due raggi del vostro volto, e della vostra bontà, perchè io dirittamente operando, tra tutti i mali, che infestano l'umana vita, trovassi sempre in me stesso, dico nel testimonio della mia buona coscienza, un conforto, una pace, una fonte di tutti i beni; ed io, misero, sono vivuto in guisa, che se questo lume di ragione, e di fede risplende ancora nella mia mente, tra tutti i beni, di cui vi piaccia arricchirmi, ho a trovar sempre in me stesso la fonte di tutti i mali.

Era il clementissimo Iddio, che passeggiava per nostro modo d'intendere alla fresca ombra del Paradiso terrestre dopo il pecca-

to del primo Padre. Adamo si trovava tuttavia essere in quel soggiorno amenissimo di piacere. Ma riflettete con S. Ambrogio, com'è divenuto per lui un Inferno quel Paradiso medesimo di delizie, cerca nascondersi, e se potesse ottenerlo, fuggendo di quel giardino, certo il farebbe, tanta è la pena, che soffre d'averci ad essere ritrovato. (*Genes. 3.*) *Adam, Adam ubi es?* Il chiede però Dio stesso, non già cercando del luogo dov'egli fosse, spiega ed interpreta S. Ambrogio, ma sibben' anzi del tanto diverso stato, a cui in quel luogo medesimo erasi già condotto (*S. Ambros.*) *Ubi es? hoc est non in quo loco quæro, sed in quo statu.* Adamo, o Adamo rispondimi dove sei? Tu sei pure nel Paradiso terrestre. Mira all'intorno, che tutto è pace, tutto è vaghezza, tutto è piacere. Tanti beni non bastano a farti lieto? No; pargli udirlo rispondere, che tanti beni sono fuori di me, ed io non trovo in me stesso, che il mio peccato. Ben mi fur cari, finchè io ci vissi innocente. Tutto al di fuori per me spirava allegrezza, perchè nulla al di dentro mi contristava. Ma ora io debbo rispondere a Dio, che mi chiama. Arroscisco di comparirgli qual mi cred: che troppo ho difformato in me stesso le sue sembianze. Io son peccatore. Tanto basta, perchè ancora nel Paradiso io sia misero, io sia perduto. *De quibus bonis, de qua beatitudine, de qua gratia, in quam miseriam incidisti?*

Oh Dio! A quante anime cristiane deggio io ripetere queste divine parole: *Adam, Adam ubi es?* Dove sei o donna, che più non trovi felicità, nè piacere, o nell'amore de' cari figli, o nella sede del buon conforto? Non nell'amenità delle ville, non tra le feste della città? Tu pur abiti tuttavia in quella casa medesima, che dianzi era un Paradiso per te: e come dunque s'è ella in un Inferno cangiata? *De quibus bonis, de qua beatitudine, de qua gratia, in quam miseriam incidisti?* Ahimè, infelice! Che un'occasione funesta, una passione importuna è giunta a contaminarti l'anima di peccato: Tutti i beni ti sono intorno, tutti sono fuori di te; ma dentro hai tutti i mali. Non puoi tu stessa ingannarti, e non sentire il tuo danno: *In quam miseriam incidisti?* Lo stesso io deggio ripetere a ciascun uom peccatore, quantunque si voglia lieto di molti beni di questa terra: che se in mezzo ad essi sente i rimorsi della coscienza, questa gli turba tutti i piaceri, gli fa passar dei momenti così funesti, e sì amari, che male possono compensarsi da giorni interi di

strepiti, e di follie. Eccovi un tribunale presente, giustissimo, inevitabile, che noi sentiamo per esperienza inalzato da Dio dentro di noi medesimi; tribunale, che ci condanna nell'atto medesimo, in cui pecciamo, e ci fa tosto sentire il peso, e il castigo di sue condanne. Peso e castigo, che senza fuoco, senza demonj, e senza altro tormento alcuno, anticipa per se medesimo la dannazione all'animo di un peccatore, che ferbi ancora alcun senso di ragione, e di fede.

Ma sono appunto questi rimorsi, o Padre, parmi udire chi mi ripiglia, che noi già più non sentiamo. Ci tormentarono assai un tempo: ma finalmente li abbiamo oppressi nel nostro cuore. Noi pecciamo con libertà; e la coscienza non parla più. Se v'abbia alcuno tra noi, miei cari Uditori, il quale possa così di se protestare, quest'io non so: quel, ch'io so certo, si è, che farebbe quest'infelice il più misero, che sia tra noi. E perchè? Forse per lo stato di cecità, e di durezza, a cui farebbe ridotto, ch'è il più tremendo castigo della giustizia di Dio? Questo farebbe argomento diretto di religione: non voglio usarne. Sentite dunque perchè. Però appunto, che la sua infelicità non farebbe la sua coscienza, come suol essere dell'universale de' Peccatori; ma in quella vece farebbe la sua passione giunta ad opprimere la coscienza. Rinnovatemi l'attenzione, perchè io spero di chiaramente scuoprirvi verità certa, piena di sicura speranza, e d'utilissimo disinganno. Io ragiono così.

Una passione, Uditori, per cui un'anima cristiana tanto ha peccato, che più non sente di guisa alcuna i rimorsi della coscienza, non può essere mediocre. Dunque o ella siasi di un odio amaro, o di un amore perduto, o di ambizione, o di libidine, o d'interesse, è forza, che somma e violentissima sia. Ora è egli possibile, Ascoltatori, essere predominato da violentissima passione, e non essere sommamente infelice? Basterebbe spiegare i termini a dimostrarlo: ma giudicatene dagli effetti sperimentati, sensibili, ed evidenti. Paragonate quelli, che fa in un cuore una passione di questa sorta, a quelli, che vi produce una coscienza rimorditrice. I rimorsi della coscienza sono una pena, che l'uomo cerca fuggire distraendosi nei beni esterni. Gli stimoli di una gran passione sono una forza, che strappa l'uomo, e dividelo da ogni altro bene. Dal momento, che lo comprende, pare, che lo incateni: lo riconcentra tutto in se stesso: fugge gli amici,

ei, ama la solitudine, e veste tosto sembianze d'uomo nojato di tutto il Mondo. Fingete pure, ch'egli abbia beni a dovizia. Io dico, ch'egli non può in questo stato godere d'alcuno d'essi, così appunto, come se non ne avesse di guisa alcuna.

Ponete caso, che sia ricchissimo; ma che hi predomini una violenta ambizione. Tanto non goderà delle ricchezze sue, che anzi le avrà in odio, e in dispetto, seppur non valgano ad ottenergli o la vendetta, o l'ossequio, o l'alto grado d'onore desiderato. Sia altri costituito in altissima dignità; ma lo predomini un violento interesse. Tanto non goderà nè di titoli, nè di onori, che anzi li abborrirà; nè saprà persuadersi, come gli uomini dall'amor pubblico, o dalla pubblica stima possano trar diletto e piacere. Esagero io forse, o adorno di color falsi un ritratto, di cui trovar non si possa l'originale? Non sono queste le espressioni, con cui voi, o amante infelice, descrivete all'oggetto della vostra passione lo stato del vostro cuore? Non dite, che tutto il Mondo vi noja? Che d'ogni piacer v'incresce? Che parvi esser solo ugualmente, quando non avete all'intorno, che i muti alberi d'una diserta campagna, o le nude pareti delle vostre stanze, che qualora vi trovate essere nelle sale più frequentate, o nei teatri più strepitosi: tanto una persona sola in ogni luogo vi occupa tutto, e tiene i pensier vostri, e gli affetti unicamente fissi in lei sola? Espressioni false, ingannevoli, se non avete passioni, ma verissime, se l'avete. Così direbbe l'ambizioso, e l'avar, se l'uno, e l'altro agli oggetti di queste passioni loro spiegar dovessero il vivo ardore delle lor brame; e direbbono tutti il vero. Ma questo non è egli dunque un privare, che una passion tiranna fa l'uomo di tutti i beni, perchè lo mette evidentemente in istato a farsene misero egli medesimo, come se niuno ne avesse, perchè d'alcuno di fatto non può godere? Che rispondete?

Padre, non è difficile la risposta. Se questo appunto è il nostro piacere, questa la nostra felicità, non curare d'ogni altro bene, per goder di quel solo, che appagando le nostre brame ci fa felici. Io non dissimulo, come potete conoscere, difficoltà; ma voi non dissimulate a voi stessi un troppo utile disinganno. No, miei cari Uditori, una violenta passione, neppur di quel bene non può godere, a cui sacrifica tutti gli altri. Comprendetene chiaramente la prima ragion certissima, che lo dimostra. Basta troppo poco a turbarla. Sì, Ascoltatori, a desolare, a

intristire, a rendere inconsolabile un animo predominato da una passione sì violenta bastano piccolissimi ostacoli, leggerissime avversità, accidenti di niun conto però appunto, che così piccoli, inevitabili nel commercio del Mondo, e dell'umana società. Facciam sensibile la verità coll'esempio.

Scielgo tra tutti Ammano, di cui lo Spirito Santo ci lasciò scritta nel libro d'Estee con tanta cura la storia. Quest'uomo predominato dall'ambizione, comprendeva egli stesso d'essere giunto al sommo dell'umana prosperità, e non sapeva comprendere, come il suo cuore si trovasse contuttociò nel fondo della miseria. Un forestiero, che rifiutava di genuflettergli innanzi al suo uscir di palagio, voi lo sapete, era l'unico suo travaglio. Questo era il solo ostacolo, che incontrasse la sua superbia. Ma sentite da lui medesimo fino a qual segno lo gravasse. Rannati un giorno presso Zare sua moglie gli amici tutti, Io, disse loro, voglio con voi sfogare il mio cuore. Amici, voi sarete sorpresi a quel, ch'io sono per dirvi. E' il vero: le mie ricchezze sono infinite, io mi veggio all'intorno la più bella, e più numerosa posterità; e ciò, che adempie tutti i miei voti, la mia gloria è al sommo del suo splendore: (*Esth. 5.*) *Exposuit illis magnitudinem divitiarum suarum, filiorumque tur-*
bam, & quanta cum gloria super omnes Principes, & servos suos Rex eum elevarasset. Ora, seguiti dicendo, comprendete o amici l'eccesso del mio dolore. Benchè io posseda nello stato mio tutti i beni, penserò sempre (che parole!) penserò sempre di non averne pur uno, finchè io vedrò Mardocheo sedentesi su le foglie del reale palagio. *Et cum hac omnia habeam, nihil me habere puto, donec videro Mardocheum sedentem ante fores regias.* L'amarezza di questa vista mi accompagna nelle stanze del Re, e in quelle della Regina. Mi segue a questa mia casa; e nell'atto, che per le piazze, e le contrade di Susan mi veggio pure adorato, e riverito da tutto il mondo, parmi sempre d'aver negli occhi quel vilissimo prigioniero, che nega prostrarmisi, come gli altri. Tant'è, *Nihil me habere puto, donec videro Mardocheum sedentem ante fores regias.* Attoniti e soprapresi restaron certo gli amici a questa strana conchiuisione, e alcuno d'essi di miglior senno cessò forse in quell'atto d'invidiare la sua fortuna. Ma quali sono, o Fedeli, su questo tratto di sacra Istoria gli affetti nostri? Io vi dirò alcuna cosa de' miei. Non istupisco, che ciò avvenisse ad Ammano, poichè io veggio non rade volte avvenire.

Se lo stesso caso tra noi. Ben mi dolgo, che un'esperienza sì convincente, e sì chiara non ci migliori. Non è egli forse un punto di njon pregio, che a tanti uomini a tante superbe donne, fa dimenticare la lor fortuna; e avendo ricchezze, nobiltà, e fama, *nihil se s'essi non giungano al bramata vendetta? Non è una verità, che a tanti avidi invidia mai più degli amatori, e di quelli pur signori di sé, che *habere putant*, quel discapito principio di gelosia, che meglio accolto perduti sparge l'incertezza, e l'infiducia? La verità sono gli Amatori, e la vanità del grado, e all'infelicità. Ma quanto a cieche e a ciechi, che per ostacoli, e per difficoltà, e per piccoli e dispregevoli, li ostacoli ragione Uditori, sono*

che riflettete, di questi piccoli ostacoli, che è impossibile, che moltissimi non incontrino. Un uomo indifferente non considera, ma un uomo assai passionato può non esserne assai percolato. Egli soffre nei movimenti dell'animo, dice il Pontefice S. Gregorio, gli effetti stessi, che negli umori del corpo fanno le ardenti febbri. Tutto è di noia. Una piega dei più morbidi lini, un raggio di alquanto più viva luce, le molli e regulate percosse del tempo d'un oriuolo, non che altro strepito, l'inquietà, lo altera, tutto gli vieta il sonno, e il riposo.

Ma via, sieno queste leggere cure, quantunque ne' loro effetti sì gravi. Gli ostacoli, miei Signori, che una gran passione mette ella stessa alla sua propria felicità, sono in cumulo d'una miseria certa e irreparabile. Io ritorno ad Ammano, e finisco colla più grande, e più terribile verità.

Per conforto della sua afflizione, rispose la moglie, e consentiron gli amici, ch'egli poteva togliersi facilmente di pena facendo uccidere Mardocheo. Comanda, disse ella, che sia alzato un patibolo, e domattina di al Re, che tanto ti favorisce, che Mardocheo ci si appenda; questo si farà subito; così tu n'andrai lieto al reale convito, ed egli pagherà cara la sua villania: (*Esth. 5.*) *Jube parari excessam trabem, & dic mane Regi, ut appendatur super eam Mardocheus, & sic ibis cum Rege letus ad convivium.*

Così consigliava la Donna, Uditori, parendole dire assai, perchè non sentiva tutta la forza della passione del marito. Ma ad Ammano, che aveva già consigliato la sua ambizione? Il solo Mardocheo, replicò egli, non è una vittima, che bastar possa alla gloria di una vendetta, che sia degna di me. Egli morrà: ma insieme con lui non voglio meno del sangue di tutta la sua Nazione, e già ho messo ordine e modo, che tutto sarà versato; (*Esth. 8.*) *Et pro nihilo duxit in unum Mardocheum mittere manus suas, magisque voluit, omnem Judaeorum, qui erant in Regno Assueri, perdere Nationem.* Lui misero! lui perduto! Volere un Popolo intero, anzi una Nazione trucidata, fu questo un furore, che non potè star segreto. Giunse agli orecchi della Reina. Ella pensò giustamente, che ad impedir tanta strage fossero a tentare gli estremi mezzi: Ester si espone al pericolo della vita per salvare tutto il suo popolo; e l'ambizione di Ammano, che ad esser felice, non avea prima altro ostacolo, che la costanza di un uomo solo, a togliersi quest'inciampo dagli occhi si fe' nimica ella stessa, tutta la potenza di una Reina, tutto l'amore di un Re, tutte le forze di una Nazione, a cui fu stretta soccombere senza riparo; che la crudele superba anima disperata, ebbe per ogni modo a spirare su quello stesso patibolo, che a Mardocheo aveva costituito.

Eccovi, miei Fedeli, il certissimo nostro danno. Le violente passioni, o debbono cambiar natura, o del mediocre e del poco non possono contentarsi. Vogliono eccessi, e gli eccessi o tosto, o tardi trovano sempre al Mondo ostacoli insuperabili. Se sia la vostra passione un rapace interesse, una vivacità insaziabile di roba altrui, voi ne vorrete tanta, che finalmente le vostre arti si scuopriranno, e avrete a perdere tutto a un tempo. Se sia la vostra passione un amore perduto, una perdita libidine, voi farete lo scandalo tanto pubblico, che finalmente non si vorrà più soffrire. In quella casa voi non potrete metter piede mai più. Vorrete scoprire tanti prati, che finalmente voi stessi troverete la vostra serpe, e sarà immedicabile il suo veleno. Prenderete degli estremi partiti, e delle risoluzioni sì configliate, che non avranno mai più rimedio. Accenderete le implacabili inimicizie, che sostener non potrete, e tardi dovrete piangere di avervi alzato colle vostre mani un patibolo, su cui morir disperati. Non sono antichi esempi sì luttuosi. Si veggono tanto a' dì nostri queste catastrofi, e quelle orribili rivoluzioni di cose.

se. L'un male dà mano all'altro, finchè si precipita negli eccessi, che formano l'afflizione, e le lagrime delle intere famiglie, e l'esempio, per non dire la favola delle città.

Ah miei cari Uditori; non è così? Dunque quale felicità possiam noi prometterci da' vostri peccati, se questi anzi ci turbano tutta l'umana prosperità? Io chiudo in un solo dilemma dimostrativo tutta la prima parte di questa Predica. Imprimetelo nel vostro animo. Un peccator cristiano, in qualunque grado egli sia di prosperità temporale, se pure è peccatore, o lo è per passioni mediocri, che gli lasciano sentir gli amari rimorsi della coscienza, o lo è per passioni sì violente, che sono giunte ad opprimere la coscienza. S'egli si trova essere nel primo stato, la sua coscienza forma la sua miseria; e nel secondo, la sua passione, è la sua somma infelicità: dunque sia sempre misero, quantunque in mezzo di tutti i beni.

No, Dilettissimi, io non vi predico in questo giorno, che per amore di Gesù Cristo siate contenti di abbandonare le vostre case, di spogliarvi de' vostri averi. Io vi predico, che vogliate anzi goderne: (*Ad Philip. 4.*) *Gaudete, iterum dico, gaudete*. Così l'ottimo, e clementissimo Iddio vi serbi lo splendore del grado, cresca la gloria del vostro nome, felicità i vostri commercj, benedica le vostre arti, secondi le vostre terre, facciavi fiorire intorno bella, e amabile la vostra posterità. Ma voi, o Cristiano, mettetevi in uno stato a goder veramente di questi doni di Dio, non vogliate esser misero fra tanti beni, non permettete, che una passione, un inganno, un peccato torni in amarezza, ed in lutto i giorni lieti e tranquilli, de' quali il pietosissimo Iddio ha destinato di tessere la vostra vita. Quando mai ho io a sperare di conquistarvi, se una verità sì sensibile, e dimostrata sì chiaramente non vi commuove? Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Io ho supposto fin qui un Peccator prosperato di molti beni di questa terra: ma s'egli fusse, siccome molti pur sono, da' suoi peccati ridotto alla perdita de' suoi beni, e messo insomma tra le angustie più sordide della povertà, o dell'infamia, ci sarebbe egli per questo misero conforto alcuno, speranza d'alcun soccorso? Sì, ci è speranza, Peccatori amatissimi, e ci è conforto: ma non nel vostro peccato. Nel seno di questo Dio, che avete finora offeso, in queste pietose viscere d'infinita misericordia, qui ha riposta la spe-

ranza unica di riacquistare la perduta felicità: (*Isai. 46.*) *Redite praevaricatores ad cor*. Ravvedetevi de' vostri falli, piangeteli, detestateli; e in una vera conversione, in un sincero ritorno a Dio voi troverete il ristoramento, e il conforto de' vostri mali. Uditte un tenerissimo tratto d'infallibile divina Istoria, che ravvivi nel vostro cuore la speranza languente, la morta fede, e facciavi coll'esempio veder più chiara la verità.

Era già da un gran tempo deserto e squalido il Tempio santo di Dio. Achaz, quel Re profano e crudele, avea tutto, empiuto d'Idoli delle Genti per modo a che n'era ita in dimenticanza l'antica religione. Gemea però sotto la tirannia degli Assirj gran parte delle elette Tribù, e i miseri avanzi dell'Ebreja Gente di giorno in giorno aspettavano la loro estrema dispersione. Quando succeduto al padre sacrilego il pio e religioso figlio Ezechia, raro frutto, e gentile di quella selvaggia pianta, pensò d'aver ricorso a Dio, e a trarre se, e il popolo di miseria, ristorarne la vera religione. Avvicinavasi di que' giorni la solennità della Pasqua disusata già da gran tempo, e solita da molti anni di ritornare a quel popolo senza celebrità, nè allegrezza. Mandò egli dunque Ministri suoi per tutto Israello, che per ogni contrada delle misere e spopolate lor terre alto gridassero: (*II Paralip. 30.*) *Filii Israel revertimini ad Dominum Deum Abraham, et Isaac, et Jacob; et revertetur ad reliquias, quae effugerunt manus Regis Assyriorum*. Tornate o Figli d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe, tornate al Dio pietoso de' vostri Padri, ch'egli tornerà a voi. Questa lieta speranza, questo solenne invito raccolse in Gerusalemme un'inedicabile moltitudine d'Israeliti. Era una pietà, miei Signori, vedere il loro squallore, la loro desolazione. Avanzi miseri di una barbara irruzione d'Assirj, chi dovea piangere gli estinti padri, chi i perduti fratelli, chi le rapite spose, chi i cari figli condotti schiavi in catene. Pur credete? Rientrarono appena nel Tempio santo di Dio, appena invocarono la sua pietà, che furono udite le lor preghiere, ed ebbe fine la lor miseria: (*Ibid.*) *Exaudita est oratio eorum, pervenitque oratio ad habitaculum sanctum Caeli*. Quanto inoltravano i giorni della solennità, tanto cresceva ne' loro animi l'allegrezza: sicchè quel Popolo, riflette il divino Istoric, oppresso dalle miserie, e dai mali, non si poteva oggimai più distinguere da quel popolo felicissimo, che a' pacifici, ed aurei giorni di Salomone avea quel Tempio medesimo dedicato: (*Ibid.*) *Et hilaritate per-*

perfusam omnis turba Juda, tam Sacerdotum, & Levitarum, quam universae frequentia, facta est grandis celebritas in Jerusalem, qualis a diebus Salomonis in ea Urbe non fuerat. Nè qui finì tanta festa: ma all'uscire di Gerusalemme, e del Tempio, che spettacolo di tenerezza fu agli occhi di Dio, e degli uomini, veder quelle genti cercar d'armarsi di martelli, e di scuri, indi tosto volare a' boschi, ai Tempj, agli Altari idolatri, e tutto distruggere, tutto abbattere, tutto atterrare, e fra lo strepito di gravi colpi, onde risuonavano lietamente i colli intorno, e le valli, mandare al Cielo inni di plauso a Dio, di benedizione, e di gloria all'augusto, e santo suo Nome. Così abolite de' lor passati delitti colle vestigie ancor le memorie, tornò in Israello la pace, Dio si fe' sua difesa, e sua sicura felicità: (II. Paralip. 31.) *Reversique sunt filii Israel & possessiones, & Civitates suas.*

Deh, perchè non poss'io in questo di rinnovare, e in questo Popol sedele, esempi di così dolce memoria? *Revertimini filii Israel ad Dominum Deum vestrum.* Deh ritornate figliuoli amati del sangue di questo vero Israello, sì ritornate alle braccia, ed al seno del vostro Dio. Piangete i vostri peccati, implorate la sua pietà, disponetevi alla beneficenza

della sua infinita misericordia. Che giovano le dilazioni; lo sperar vano, che giova? Ecco i preziosi momenti non tanto della vostra conversione, quanto della vostra felicità: *Revertimini filii Israel ad Dominum Deum vestrum.* Da questo punto, se vi pentite davvero, egli vi rende la pace da tanti anni smarrita della vostr'anima. Dio si fa vostro scudo, vostra difesa, ricchezza vostra, sicuro scampo da quel crudele Tiranno, dalle cui mani nemiche, appena non siete ancora condotti a morte: *Revertetur ad reliquias, quae effugerunt manum Regis Assyriorum.*

Ma all'uscire di questo Tempio non siate voi nè men generosi, nè men fedeli di quel che furono gl'Israeliti. Andate, e distruggete gli avanzi profani, e le funeste memorie di vostre colpe. Restituite quella roba, che non è vostra, risarcite quella fama rapita al prossimo, troncate quegli ingiusti commercj, abbandonate quelle pratiche d'iniquità, e tra queste magnanime risoluzioni trionfi la Grazia di Gesù Cristo, si ravvivi la vostra Fede, raccendasi nei vostri cuori, e confortili la sua dolcissima Carità; *Revertimini ad Dominum Deum vestrum.* Tanto farem felici, Cristiani miei dilettissimi, quando cesserem d'essere peccatori.

P R E D I C A XIII.

I N V I D I A.

Audientes decem indignati sunt de duobus Fratribus.

Matt. XX. (Evang. ser. 4. post 2. Domin. Quadr.)

SE fu pietoso consiglio dell'infinita bontà di Dio, dai mali stessi, che infestano l'umana vita, trarre argomento di tanti beni, che parve al Padre Sant'Agostino di assai più ammirabile provvidenza lo averli così permessi, che non del tutto impediti: (Aug. Enchir. c. 27.) *Judicavit melius de malis bene facere, quam mala nulla esse permittere:* fu per l'opposito, Ascoltatori, altrettanto maligno ritrovamento del nimico di Dio, e degli uomini, dai beni stessi, che ci ha donato la Provvidenza, trarre argomento di tanti mali, che infelice fatica giudicò Quares. Granelli.

il Savio lo studio di procacciarse, e vantarsela, ed inutile la fortuna di possederne: (Eccl. 4.) *Contemplatus sum omnes labores hominum, & industrias animadverti patere invidia proximi; & in hoc ergo vanitas, & cura superflua est.* E nel vero, una passione così maligna per vergogna e per danno dell'uman genere, ha il nimico introdotto nel cuor degli uomini, che volge a propria miseria le altrui felicità, e se ne attrista, se ne amareggia per modo, che io non so, se più miseri sieno gli uomini per lo dolore de' proprj mali, o per l'invidia de' beni altrui:

F. in.

invidia, Uditori. oggimai sì comune, e dilatata nel Mondo, che non ci è bene, che uom possenga, che non sia tosto per mille altri invidiato. invidia così nimica, che non ci ha mezzo, che non adoperi a distruggimento, e a rovina del bene altrui: invidia per ultimo così fatale, che a togliere il ben privato di un uomo, soventemente sacrifica il ben pubblico delle Città, delle Provincie, dei Regni, e mette a gran disordine l'Universo. Fu questa passion malnata, Uditori, che accesa nell'animo dei Giudei dai prodigi, e dalla fama di Cristo, poichè li ebbe condotti a tutte l'arti più inique contro di un Uomo-Dio, li trasse infine a commettere il più atroce delitto, che mai vedesse la terra, crocifiggendo, e uccidendo per mani umane il Salvatore di tutti gli uomini. Che più? Non ne andarono affatto esenti neppur gli eletti Discepoli di Gesù Cristo, che l'Evangelio di questo giorno descrive sdegnati forte per la materna preghiera a favore di Giacopo, e di Giovanni, e mal soffrenti il sospetto, che fosse udita: (*Matth. 20.*) *Audientes decem indignati sunt de duobus Fratribus*. Studiamo dunque formarcene, Ascoltatori, un'idea, che vaglia a spirarcen tanto orrore, quant'è richiesto a sbandire per sempre questa passione malvagia dal nostro animo. Due inganni per mio avviso l'introducono, e la sostengono nel cuore umano. Inganno primo: l'invidia nasconde la sua malizia, e l'invidioso si lusinga per poco di non essere peccatore. Inganno secondo: l'invidia nasconde se stessa, e l'invidioso per pocogiudica di non esserlo. Io verrò dunque in primo luogo scuoprendovi questa passione nell'esser suo. Comprenderete la sua profonda malizia. Sarà il soggetto del primo punto. Appresso studierò farla conoscere ne' suoi effetti. Comprenderete la sua lagrimevole universalità. Sarà il soggetto dell'altro punto. Riconosciamola per ciò, che è; e per ciò, che produce: che questo mostro non può restarsi tra gli uomini per mio avviso, se non se quanto ci stia nascoso, e sotto non sue sembianze mentito. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Che è ella dunque in se stessa, Uditori, questa passion malnata, che invidia per noi si dice? Essa è, risponde il Padre Sant'Agostino, una tristezza del bene altrui, un odio dell'altrui felicità, che rende l'invidioso nimico del solo bene, e nimico di tutti i beni degli uomini: (*Augustinus lib. 11. de Gen.*

ad lit. c. 14. Prosp. Sent. 292.) *Invidia est tristitia de bono alterius, & odium alienae felicitatis.*

Un Cittadino a cagione d'esempio ne vede un altro arricchire, crescere di riputazione, e di grado la sua famiglia, riuscire ne' suoi consigli, prosperare ne' suoi commercj, goder la grazia, ed il favore di un Grande. Questa fortuna gli passa l'anima, non può soffrirla, e gliene duole sì forte, che tanto cresce la sua miseria, quanto pargli di veder crescere l'altrui invidiata felicità. Un uom di lettere ne sente un altro applaudire, acquistare fama di gran sapere, di ornato scrivere, e di eloquente parlare. I Mecenati lo favoriscono, l'Academie l'onorano, il Pubblico accoglie con maraviglia, con approvazione, con diletto le opere del suo ingegno. Oh che travaglio per l'animo d'un invidioso! Pargli di perdere ciò, ch'altri acquista, studia amaramente, come distruggere l'altrui credito, e se il merito dell'invidiata persona contro dell'arti sue si sostenga, tanto veleno non può spargere ne' suoi scritti, e nelle sue dicerie, che molto più non gliene resti nell'animo, a roderlo, a consumarlo, a farlo tristo, e sopra modo dolente del bene altrui. Aggiugnam questo ancora. Una donna ambiziosa ne vede un'altra ben ricevuta dal Mondo. Sente, che lodansi di avvenenti le sue maniere, di leggiadro il suo volto, di vivace e pronto il suo spirito. Osserva, che non le mancano, o per liberalità, e per amore del compiacente marito, o per ricchezza sua propria, i più pregiati e pellegrini ornamenti, che tanti ha più servidori, quanti ne cerca meno, che gode insomma la stima, l'amore, il plauso pubblico della Città. Chi potrebbe descrivervi gli amari effetti, che accende l'invidia nell'animo di costei? Voi la vedreste quando infiammare per rabbia, quando impallidir per livore; se quei colori per avventura, che le dipingono il volto, fossero naturali, e variar si potessero al variar degli affetti della natura. Oh malvagia passion crudele! Contenermi non posso dallo esclamare con Basilio, dove, o donde nascesti mai? Chi ti introdusse nel cuore umano?

Fu il nimico dell'uman genere, Ascoltatori, riflettono tutti i Padri sulle divine parole della Sapienza: (*Sap. 2.*) *Invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum*. Egli fu, che nel diabolico animo già di tartareo veleno guasto e corrotto concepì il primo questa passione. Veggendo egli l'uomo adorno e ricco di que' doni di Dio, ch'egli perduto avea, gl'increbbe forte della nostra felicità; e quan-

quantunque non fosse egli per acquistarla, perchè noi la perderemo, anzi il nostro danno fosse per crescere il suo tormento, volle piuttosto esser egli più misero con nostra perdita, che non lasciarne con suo vantaggio felici. Malignità diabolica, che col primiero peccato, egli tentò d'infondere, e d'inferire negli animi umani; malignità, che imprime nell'invidioso il vero carattere del suo spirito, e farlo essere a parte di tutta la sua malizia: (S. Greg. Magn.) *Quamvis parvum vitium, quod pertrahatur, così il Magno Gregorio, antiqui hostis humano cordi virus infunditur, in hac tamen nequitia tota sua viscera serpens constitit, & imprimenda malitiae pestem vomit.*

Piacervi di riconoscerlo, Ascoltatori. Però inoltrate con S. Giovanni Grisostomo intimamente negli affetti di un cuore, che da questa passion sia preso. Costui si attrista del bene altrui, odia l'altrui felicità. Ma perchè questa tristezza, Uditori, perchè quell'odio? (S. Jo. Chrysost. homil. 44. ad pop. Antioch.) *Cur doles, o homo, proximi bonis? Quam dices causam, rogo?* Temete egli forse, o ha ragion di temere, che il bene altrui torni a suo danno, e l'invidiata persona, che lo possiede, usar ne voglia contro di lui? Se così fosse, sarebbe la sua piuttosto passion di timore, che non d'invidia; ma nulla meno, Uditori. Quest'invidiata persona spesso sarà nel numero de' suoi amici, e forse de' suoi più stretti congiunti. Non ne avrà ricevuto, che benefizj, e da quel posto medesimo, da quella carica, da quelle facoltà, che le invidia, potrà prometterli la sua assistenza, e la sua protezione, tanto non teme, nè ha ragione di temer nulla. E perchè dunque dolersi de' beni suoi io replico con S. Giovanni Grisostomo, perchè attristarsene? *Quam dices causam rogo?* Forse perchè ella non abbia merito di possederli, perchè li abbia a torto usurpati? Ed il suo credito, il suo ben parere, in una parola, la sua felicità sia un'ingiustizia del Mondo, che favorisce ed onora una persona, che non lo merita? Se così fosse, sarebbe la sua piuttosto passion di sdegno, che S. Tommaso nominò Nemesis, che non d'invidia. Ma se anzi è questo merito, Ascoltatori, i pregi, e le virtù che lo fanno i veri oggetti dell'odio di questa passion malvagia.

Provate a mettere sotto gli occhi d'uomo di lettere invidioso le Opere di un invidiato. Vedrete, com'egli tosto verrà in esse cercando con occhio turbato e livido di alcun errore, che possa dargli cagion di mordere e

criticare. Se per ventura gli avvenga trovare alcuno, si rasserena in quell'attimo, si rallegra, ve lo accenna, lo esagera, ne fa una fella infinita. Ma se per l'opposito ne cerchi indarno, se trovi l'Opera d'ogni parte così perfetta, che toglia la sua critica di speranza di poterla mai oscurare, tace, impallidisce, rilegge, e mai potrebbe dissimularvi al di fuori, com'egli dentro si roda per gran dispetto.

Osservate una donna invidiosa a certe critiche circostanze, quando la sua rivale le dà negli occhi più vivamente. Voi vedrete, com'ella la difamina, e le ricerca da capo a piedi. No, non crediate, che un sol capello ne fugga dagli occhi suoi. Sapete perchè? Vorrebbe pur consolarsi, e però studia di ritrovarla o senza spirito nelle parole, o senza grazia nel volto, o senza decoro nel portamento, o senza finezza almeno, e senza gusto negli ornamenti. Che s'ella stessa non veggia di che riprenderla, credete a me, ch'ella mai non soffri, nè il più acerbo dolore, nè la più amara disperazione. Veggiam, se vi piace, questo maligno costume del nostro Mondo in alcuno degli esempj più celebri del Mondo antico.

Eccovi un Pastorello, che si presenta ad un Re. Vago d'aspetto, semplice di maniere, ed oltre l'umile condizion sua franco e generoso, si offre presto ad impresa di granciamiento. Dice, che il desiderio di servire il suo Principe, e la sua Patria lo ha condotto dalla Greggia alla Corte, e che il valore, ch'ha in petto, e la forza, che sentesi nelle braccia, sperar gli fanno di riuscirne con onor suo, e del Re. Il Re stupisce alle parole, e allo spirito del Pastorello. Non sa d'indosso levargli gli occhi, e stamente mirandolo da capo a piedi, niente in lui non ritrova, che non gli piaccia. Infine n'è così preso, che già incomincia a temere per la sua vita, ed osservandolo disarmato senz'altro arredo, che quello di una debole pastoral canna, lo guernisce colle sue mani medesime, e vestelo della sua propria armatura. Chi non direbbe, Uditori, che se questo favorito Garzone riesce felicemente all'impresa, sia il Re per sentirne grandissima compiacenza, e per amare vieppiù, e favorir questo prode, a cui crescerà tanto merito l'averlo ad uopo così difficile sì ben servito? Eppure sentite, Uditori, che fa l'invidia. Voi già avvisate, che il Pastorello è Davide, Saulle il Re, e il memorando duello col paventoso Gigante, l'impresa di cui si tratta.

Ritorna dunque vittorioso Davide, inful-

tano le ebreë Donzelle a quel tescchio reciso, ch'era pur dinanzi il terrore de' loro Forti, e cantano inni di molto plauso al Pastorel vincitore. E Saulle, Uditori, Saulle, che preso avevano tanta cura, e tanta sollecitudine per lui mostrato? Saulle, che vestito l'aveva dell'armi sue, benchè poi spogliate per lo disuso dal Pastorello; Saulle, che il primo frutto pur gode di quest'impresa, quali affetti si sente nascere in cuore verso Davide? Chi l'crederebbe, Uditori? Egli amava, e favoriva questo Pastore, quando non aveva ancora alcun merito presso lui; ed ora, che se n'è fatto tanto, l'odia, e l'abborre. Temeva pur dianzi per la sua vita, ed or gli duole assai più, che il Filisteo non abbian fatto strazio. Quella spada, quell'elmo, quello scudo, e quel tescchio, spoglie del valor di Davide, e quelle voci festose, con cui si celebra, sono altrettante faette, che dagli orecchi, e dagli occhi passano a far profonda ferita nel cangiato suo cuore. Non può più vederlo, non può soffrirlo, e dove prima s'era inchinato sino alla degnevolezza di volerlo difendere, di volerlo vestire delle proprie sue armi, ora imperversa sino al furore di tentar di trafiggerlo colla sua lancia. Oh mutazione incredibile! Oh stranissimo cangiamento! Ma donde mai, e perchè? Uditelo da lui medesimo: (1. Reg. 18.) *Dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt*. Quell'uomo cresce in riputazione di valore sopra di me. Tanto basta, perchè io debba odiarlo. E' il più fedel de' miei sudditi, il più prode de' miei soldati. Non posso impresa alcuna commettergli, ch'ei non adempia con altrettanto di fede, che di valore. Questo è un merito, direte voi. No, Ascoltatori, questo è un demerito sempre maggiore, poichè è un merito, che giustifica il plauso, che ne riporta sopra Saulle: (Gregorius lib. V. Moral. cap. 33.) *Hinc Saul, egregiamente il Magno Gregorio, David subditum lanceam intorquendo persequitur, quia quem magnis quotidie auxilii virtutum successibus sensit, ultra se excrecere expavet*. E dunque il merito veramente, che si odia dall'invidioso niente meno della fortuna; e la virtù, a cui l'invidia è nimica niente meno, che al premio della virtù; e il vero bene dell'uomo, a cui si oppone questa passion malvagia.

Ben vorrebbe ella per lo più, Ascoltatori, dissimularsi, e nascondersi sotto il velod'una lodevole emulazione; ma a discuoprirla e conoscerla chiaramente, basta non più, che distinguere il dispiacere del proprio difetto, dalla tristezza, e dall'odio del bene altrui.

Se emulate senza invidiare, non v'incresce, ch'altri sia grande, ma ben vi duole di non esserlo voi: non vorreste, nè oscurar, nè distruggere l'altrui merito; ma sibben crescere il vostro; godete anzi di vedere in altri premiata la virtù, che a voi manca, e studiate di provvedervene colla speranza di altrettanta mercede: Questa è lodevole emulazione; ma niente di questo non fa l'invidia.

Osservate Caino, il primo figlio di Adamo, e il primo invidioso del Mondo. Vede egli dalle vittime di suo fratello salire al Cielo pura e lieta la fiamma, che le consuma, in segno del gradimento, che glie n'ha Iddio: dalle sue torcere oscura, e ingombra di molto fumo, quasi Dio rifiutasse quel sacrificio. Sdegnasi però egli, e ne intristisce sì forte, che sul cangiato suo volto, sparuto e squallido, leggesi il suo cordoglio: (Gen. 3.) *Iratuque est Cain vehementer; concidit vultus ejus*. Iddio medesimo degna parlargli, e Perchè, gli dice, o Caino, perchè ti adiri, e ti attristi così? (Ibid.) *Quare iratus es, & cur concidit facies tua?* Tace il ribaldo, non ben sapendo, per mio avviso, come rispondere. Ma Dio, che gl'intimi sensi di quel cuore vedeva, senza mestier d'udirli dalla sua voce, Non sai tu dunque, seguì dicendogli, che se ben farai, bene te ne verrà, e mal, se male? (Gen. 3.) *Nonne si bene egeris, recipies; si autem male, statim in foribus peccatum aderit?* Volendo dirgli, se tu desideri, che io onori il tuo sacrificio del gradimento medesimo, di che quello di tuo fratello ho onorato, perchè nol fai così bene, com'egli il fa? Perchè non scegli le primizie più elette dei frutti, e delle biade della tua terra, com'egli sceglie i più pingui agnelli della sua greggia? Perchè col medesimo affetto di religione, cogli atti medesimi del vero ossequio tu non me l'offri, con ch'egli l'offre? Tu, che hai veduto, o Caino, con un occhio sì attento tutto il gradimento, ch'io ne ho mostrato, per contristartene, perchè non hai osservato tutto il merito, che egli se ne faceva, per imitarlo? E se lo hai osservato, che non ne fai altrettanto! *Nonne si bene egeris, recipies?* Così avrebbe fatto Caino, se fosse stato emulatore di Abele; ma egli era invidioso: però non pensando, nè a migliorare, nè a corregger se stesso, voi sapete il partito, che prese crudele e atroce, aggiugnendo al demerito d'un sacrificio non accettevole, il delitto di un detestabile fratricidio. Oh invidia? di quanto eruda e tartarea malignità spargi e avveleni quel cuore infelice, che tu comprendi? Oda per te co-

stui il bene innocente di chi non gli ha mai fatto alcun male, odia in lui il merito manifesto di questo bene, cerca distruggerlo, senza cercar d'imitarlo. Malignità opposta direttamente alla sovrana bontà di Dio, perchè dov'egli trae bene da tutti i mali, l'invidioso trae male da tutti i beni; malignità opposta alla natura, perchè dov'ella intende di far comuni alla specie i beni degl'individui, costui vorrebbe spogliarne tutta la specie per appropriarli a se solo; malignità, che non ha alcuna ragione, dice Giovanni Grisostomo, che possa in parte alcuna scusarla. Imperocchè, se voi avete rubato, potete dirmi, che vi ci ha stretto la povertà; se adulterato, che la violenza d'una passione vi ci ha condotto; se commesso omicidio, che il furore dell'ira v'ha trasportato; scuse frivole, e irragionevoli, è vero, ma pure scuse di qualche sorte: (*S. Juan. Crisost.*) *Fur paupertatem praeferre potest, adulter concupiscentiam, homicida furorem, frigidus illas quidem, & irrationabiles, habent tamen quas praetendant excusationes.* Ma se voi invidiate, che scusa avrete? Niuna affatto, se non se unicamente una profonda malizia: *Nullam penitus, nisi tantum intensam nequitiam*

Chi crederebbe, Uditori, che una passione così malvagia avesse luogo tra gli uomini, massimamente se colti, se di gentil nazione, se di sincera religione? Eppure a parlarvi senza lusinghe, e senza adulazione, non ci ha forse passione, la qual sia più universale. Io voglio, che ne formiate giudizio da' suoi effetti: Questo è l'altro punto, del quale io vi confesso, che molto più volentieri vorrei trar prove e argomenti da Memorie, e da Libri del Mondo barbaro e antico, che non dal costume de' tempi nostri: eppur mi veggo dall'amore della verità, e dal desio di giovarvi, costretto a dir quelle cose, ch'io non vorrei.

E donde nasce, miei cari Uditori, quell'urtarsi continovo, che si fa l'uno l'altro, in ogni ordine, in ogni stato, in ogni condizione di persone? Quella compiacenza segreta, che sentesi degl'altrui danni, e quegli ostacoli manifesti, che si studia di mettere agli altrui avanzamenti? Può egli per avventura un cittadino onorato crescere sopra gli altri per consiglio, per lettere, per ricchezze, o per favore di un grande, senza, vederli tosto formare nella sua Patria un contrario partito, che al desiderio del privato suo danno sacrificando soventemente il ben pubblico, non adopera ogni arte per sopraffarlo? Guai se questa malignità trovi appiccico, o dalla sua

Quares. Granelli.

condizione, o dalle sue facoltà, o da qualunque altra cosa, che valer possa a oscurarlo. Tutto si mette in opera, e artifizj, e simulazioni, ed inganno. Quando si amplifica ciò, che è, e quando si finge ciò, che non è. Se le azioni non possono condannarsi, si esplorano, e si condannano le intenzioni. L'invidia fa accorti gli ottusi ingegni, e artificiose e eloquenti le rozze lingue. Una civile famiglia risorgerebbe a miglior agio e fortuna, per un ricco, e vantaggioso partito, che le si offre; ma l'invidia di un suo vicino, e talor anche di un suo congiunto, ha ottenuto di frastornarne il trattato, e godefi del crudo piacere di vederla tuttavia gemere nella miseria. Apresi un lucroso commercio, che potrebbe giovare al Pubblico di una città; ma perchè tale ne arricchirebbe forse al pari di chi non può soffrire il suo bene, l'invidia trova atti da chiuderlo, e sacrifica la sua Patria. Una carica, ed un impiego si converrebbe a tal altro; ma perchè s'egli pur l'ottenesse farebbe in grado o uguale a quello, o maggiore di un invidioso, trovansi le maniere di allontanarlo, e non importa che l'occupi chi non lo merita, e peggio n'usa. Diamo di grazia qualche ordine. Ascoltatori, a questi fatali effetti di una passione così nimica dell'umana felicità, ch'io sto per dire, che se essa sola potesse togliersi dal cuore umano, avrebbero con essa fine tutte le umane miserie.

Due proprietà, a guisa di due caratteri, la distinguono, e la comprendono, che sono poi le maniere de' suoi strani rievramenti. Ella è una passione vile e coperta: però le arti sue sono piene di doppiezza e d'inganno. Ella è una passione crudele e maligna: però conduce agli estremi della barbarie, dell'ingiustizia, dell'empietà. Passione vile. Uditori, che nata appena in un'anima gli fa sentire la sua viltà. Però il primo studio dell'invidioso è dissimulare e nascondere la sua invidia. Voi avrete ottenuto un prospero avvenimento. Chi ci avrà messo maggiori ostacoli, chi nel suo cuore più se ne attrista, sarà il primo a mostrarsene sul finto volto la più amichevole compiacenza. Per poco voi crederete, che tanta parte egli prenda nella vostra felicità, che per essa sia egli fatto felice non meno di voi, tante sono le espressioni, che ve ne fa, e tante le larghe offerte, che aggiugne di tutto se. Ma voi misero, se vi fidate. Se troppa fede prestando a' suoi esterni sembianti, gli fate parte d'alcun de' vostri segreti, de' quali egli valer si possa contro di voi. Però appunto s'inginge, che

F 3

così

così spera. Spera, che avendolo ad uno dei vostri amici, tanto più forti armi gli diate in mano a trafiggervi, quanto siete del sospettar più lontani di quella destra, a cui pure le confidate. Prenderà egli talor le parti di consigliere, e persuadendovi d'essere il più zelante di tutti i vostri vantaggi, vi dissuaderà quei partiti, che potrebbero farvi onore, e a quelli invece v'infiammerà, (che a parer suo possono rovinarvi. Se può scuoprivi ambizioso ed ardito, vi condurrà a tentar delle imprese delle forze vostre maggiori, colla speranza di vedervi soccombere sotto il peso; se timido, e diffidente, vi fingerà mille ostacoli, dove non ne avrà alcuno. Sono piene, Uditori, le Storie sacre e profane di così fatti artifizj, di cui fu sempre l'invidia feracissima ritrovatrice. Le armate, le corti, e i palagi de' Grandi ne sono tanti teatri, su cui si rappresentano di continuo queste non finte scene. Misero chi debbe esserne parte; felice chi può a suo disinganno, e ad istruzione sua profittarne! Io non ho agio, nè tempo a farne qui più minuta, e più esatta descrizione, bastandomi di conchiudere con S. Giovanni Grisostomo, che la doppiezza più maligna, e più accorta peste dell'umana società, è introdotta e sostenuta tra gli uomini dall'invidia: poichè cercando questa passione nascondersi per gran vergogna della propria viltà, e nel tempo stesso di nuocere per gran desiderio del male altrui; nol può fare altramente, che fingendosi, dissimulandosi, facendo sembianze d'esser ciò, che non è, e di non essere ciò, che è. Doppiezza, Uditori, che tanto maggiore ha luogo nelle città, nelle case, nelle comunità, quanto sono in esse più deboli, e disarmate le persone, che invidiano. Doppiezza, per cui s'asconde questa passion malvagia perfino sotto i manti più religiosi, e più sacri. Entra, e signoreggia nel Santuario; infesta, guasta, e corrompe la chiesa di Gesù Cristo, una doppia ipocrisia consigliando, che valer possa a un tempo stesso a due fini; e a nascondere i propri vizj, e ad oscurare le altrui virtù.

Che se l'invidia, Uditori, si può congiungere colla forza, io voglio dire, se l'invidioso può nuocere quanto brama, a qual estremo di crudeltà non lo consiglia, e nol porta la sua invidia? Povero e innocente Giuseppe! I suoi dieci fratelli lo han colto solo, e lontano dal vecchio padre, il cui favore ha destato contro questo gentil garzone la loro invidia. Come al vederlo si agita ne' loro petti, e raccendesi il concepito veleno, e alle lor lingue salendo, Ecco, li fa ripe-

tere l'uno l'altro quel motto amaro, ecco il sognatore: (*Gen. 37.*) *Ecce somniator venit.* Appresso, chi potrebbe descrivervi con qual furore gli si avventano tutti addosso, facendo a gara per istrapparli d'intorno il manto, argomento infelice dell'amor prima, e poi del lutto paterno, e spoglia certo non degna nè d'essere invidiata così, nè d'essere così rapita? Attonito, e soprapreso frattanto l'innocente garzone, che niente di somigliante temeva, si vede spogliare ignudo, e assassinar per le mani de' suoi fratelli. Ascolta quel crudele consiglio, che tra lor fanno di ucciderlo, non disputandosi d'altro omai, che della maniera di dargli morte. Finalmente voi sapete, Uditori, che fu gran pietà, e gran ventura d'uno di essi, indurre gli altri a restarsi contenti, che fosse venduto schiavo agli Ismaeliti, cangiandogli per gran mercè la morte nella servitù, e spesso per mio avviso volgendo dietro a' suoi passi lo sguardo bieco, non abbastanza contenti di quel consiglio.

Oh Dio! Quante volte veggiamo noi rinnovato nelle nostre città cattoliche sì crudo esempio! Ponete caso, che una disgrazia soggetti al furore degl'invidiosi una persona invidiata; che in una Corte le venga meno il favore di un Principe, o in una città quello di un Grande, che sosteneva; che la fortuna di quell'impresa abbiala abbandonata; che fallitogli quel commercio abbiala impoverita: voi vedrete avventarlesi tosto contro, quasi mastini alla preda, una turba de' suoi medesimi concittadini, di quelli dell'ordine suo, della sua condizione, spesso del suo sangue medesimo, della sua casa, de' suoi fratelli. Fassene crudo spoglio, riducesi alla più misera nudità; e se non si giugne a privarla di vita; egli è sovente, perchè trova l'invidia più lungo pascolo in una vita più misera della morte. Così non fosse, Uditori, com'è pur troppo così. Ma sapete, conchiuderò con S. Giovanni Grisostomo, ciò, che io piango più? Egli è al pensare, e al vedere, siccome questa passion malvagia, questo peccato gravissimo dell'invidia, radice e fonte di tanti mali, poco pochissimo gravi e morda le coscienze degli uomini; com'essi non se ne facciano pressochè scrupolo, quasi pur fosse leggerissima colpa, e cosa indifferente: (*S. Joan. Chrys.*) *Indifferens peccatum esse videtur, cum sit omnium atrocissimum.* Se ciò interviene o perchè ella si asconda dissimulata nel vostro cuore, o per troppa difficoltà, che voi troviate a sbandirnela, io sono tosto per suggerirvi e i più chiari argomenti a discuo-

pris.

prirne i principj, e i mezzi più certi a impedirne i progressi. Eccovi il pratico, e importante soggetto dell'altra parte, ch'io tratterò brevemente dopo un momento brevissimo di riposo.

SECONDA PARTE.

A conoscere una persona tocca d'invidia, dice il Magno Basilio, basta osservarne i sembianti: (*S. Basil.*) *Ipso fatentur ore hoc vitium invidi. Aspectus illis est aridus, & obscurus, gena subtristis, supercilium demissum, anima ipso morbo suffusa*: Arido l'aspetto e oscuro, le guancie livide e smorte, basse e torve le ciglia, e tutto il volto spirante un non so che di maligno, e nel tempo medesimo di malcontento tra la rabbia, e la malinconia. Ma questi, per vero dire, sono argomenti di un morbo cresciuto al sommo suo grado, e fatto quasi incurabile, non altramente che tabe, od ulcera già formata, a cui tardi si adopera, e sempre indarno la medicina. Parliamo dunque d'infermi men disperati, che ancor non danno, che i primi indizj del morbo, che li minaccia.

Voi, che mi dite di non sentire laddio mercè passione alcuna d'invidia (giacchè appena trovasi persona al Mondo, che di questa passione si confessi esser rea) rispondetemi sinceramente. Havvi egli persona della condizione, del sesso, dell'ordin vostro, con cui possiate aver gara? Voi vi abbattete a occasione, che i pregi suoi fanno, dirò così, tutta la loro pompa. O sentite, o vedete il plauso, che le si fa. Lodasi da tutto il Mondo, e dirò ancora di più; voi vi trovate in obbligo di lodarla con tutti gli altri. Ma non v'incresca, di grazia, disaminarvi un momento. Quali affetti di verità sentite nascervi allora in cuore? Godete voi veramente di questa sua, qualunque siasi, avventura? La compiacenza, che ne mostrate, è sincera: Ovver piuttosto lo splendore di tanta luce comincia a servirvi gli occhi, e lo strepito di tante lodi a nojarvi gli orecchi? Se una persona, che non vorreste voi esser quella, s'ottentri a nojarvi qualche difetto, se dica, che non ci è poi a far tanto le maraviglie, che si potrebbe desiderarci assai cose di più, e di meglio, che quanto a se le par vederci di quelle, che le dispiacciono; questo discorso vi metterebbe egli mai in maggior calma lo spirito, e in miglior grazia la persona, che ve lo tiene? Succedereste voi mai a prendere le difese di questa critica, s'altri la contraddica; o con

più accorto consiglio a contraddirla voi stesso, per infiammare così vieppiù il vostro sinto avversario ad aggiugnere ragion più forti, e sempre nuovi argomenti a condur voi, e gli altri nel suo giudicio? E se per caso a questa già sì applaudita persona avvenga qualche sinistro, penereste voi mai a sentirne nel vostro animo tutta la compassione, che studiate mostrarne sul vostro volto? Tristezza del bene, e compiacenza del male altrui, che non giugne ancora agli estremi, ma che si sente però, questa è verissima invidia, e per questi argomenti si manifesta. Ma questi quanto mai sono al Mondo e a veder frequentissimi, e a piangere universali! A sangue freddo, dirò così, pochi sono gl'invidiosi, ma a sangue caldo, che è quanto dire alle occasioni, appena trovasi chi non lo sia.

Non sarà dunque che necessaria, e util cosa saper dei mezzi da preservarcene. Due soli sono gl'intrinseci ed essenziali, la carità, e il disinganno. Carità, che tanto esser dovrebbe più facile e forte ostacolo ad ogni invidia, quanto questa passione, come osservò S. Basilio, ci anima contro delle persone non già straniere, ma nostre, che per comunione di patria, d'erà, di studj, e spesso ancora per congiunzione di sangue, amar si dovrebbero più facilmente: *Neque enim Aegyptio*, dice il gran Padre, (*Basil. hom. de Invid. quae est XI. inter. hom. var. arg.*) *vir Scythia invidet; sed sua genti quilibet; & in eadem gente non ignotis, sed familiaribus, & vicinis, & ejusdem artis hominibus, aut alia de causa conjunctis, & his denique coaetivis, cognatis, & fratribus*. Chi amerem noi, Uditori, se non amiamo i nostri concittadini, i nostri congiunti, i nostri fratelli? Quelli della condizione, dell'ordine, degli studj, della professione nostra? Ma se noi li ameremo, non invidieremo loro giammai. La carità, che al dir dell'Apostolo, considera, siccome suoi gli altrui mali, e piangeli non altramente che proprij, tiene non meno in conto di beni proprij gli altrui, e d'essi formasi per vivacità, e per dolcezza della sua tenera compiacenza una vera felicità. Vorrem noi piuttosto del bene altrui farci miseri per una passion malvagia, che del bene medesimo felicissimi per una così onorata, e cristiana virtù?

L'altro mezzo, Uditori, insegnatoci dallo stesso Magno Basilio, è quello del disinganno. E quali sono cotesti beni, che per lo più invidiamo? Non sono beni caduchi, e miseri, ne quali per vero dire, non può esser costituita alcuna vera felicità? Consideriamoli dunque per ciò, che sono, e cessando la si-

ma d'essi, farà pur forza, che cessi non men l'invidia: (*Basil. hom. de Invid. quæ est XI. inter hom. var. arg.*) *Non enim in rebus fluxis, seguo parlandovi con S. Basilio, bonum constitutum; sed ad sempiternorum, & verorum bonorum participationem vocati sumus.* Come potremo, a cagione d'esempio, invidiare altrui le ricchezze, se con un guardo di mente disingannata risetteremo alla loro caducità? (*Psal. 48.*) *Noli timere, cum dives factus fueris homo, quoniam cum interieris, non sumet omnia.* Come la fama, il credito, e l'alta stima degli uomini? se questa gloria mondana finisce tosto, e vien meno, non altramente che fiore d'ignobil campo. (*Psal. 102.*) *Omni gloria ejus, quasi flos agri, sic efflorescit.* Come l'ingegno, e il sapere? se questi stessi, che pajono migliori beni, perchè più intrinseci all'uomo, hanno però concesso

la loro fine, e l'uomo più letterato del Mondo va in un sepolcro a confonderli col più ignorante? E come infine la grazia, e la bellezza di un volto, se questo poi è il più vano, il più caduco, e il più fragile di tutti i beni? (*Prov. 31.*) *Fallax gratia, & vana est pulchritudo.* Entriamo, Uditori, entriamo nei sensi di questa vera, disingannata, e cristiana filosofia. Leviamo la nostra mente a pensieri degni di spiriti nati all'immortalità, e noncuranza e disprezzo sentiremo di questi beni piuttosto, che non invidia; (*S. Basil. loc. cit.*) *Qui res humanas rationi subjeceris, finiamo colle belle parole di questo Padre, & ad veram pulchritudinem, laudemque se converterit, multum absuerit ab eo, ut in rebus terrenis, & fluxis, quemquam putet esse felicem, & emulandum.*



P R E D I C A XIV.

I N F E R N O.

Mortuus est autem & dives, & sepultus est in Inferno.

Luc. XVI. (*Evang. ser. 5. post 2. Domin. Quadr.*)

ERaci un Ricco, narra il Salvatore nell' Evangelio, eraci un Ricco, il qual di porpora, e di finissimi lini solea vestirsi, e cialcun giorno faceva conviti lauti; e un povero per nome Lazaro alle porte del suo palazzo giaceva, il quale neppure avendo con che coprir le sue piaghe, ardentemente bramava di ristorar la sua fame con quegli avanzi, o piuttosto di quei rifiuti, che dalle mense del Ricco si gittavano a' cani; nè però alcun gliene dava. Or egli avvenne, che il Povero venuto a morte fu dagli Angeli trasportato nel sen d'Abramo; e morto non meno il Ricco, fu da' Demonj sepolto nel fuoco eterno. Ei colà il misero levando gli occhi affittissimi, quasi nell'atto di ricercare d'alcun conforto al suo atroce tormento, vide da lungi Abramo, e nel seno di lui quel Lazaro, che già avea conosciuto alle porte del suo palazzo; e così, come veduto l'ebbe, pregando altamente, e gridando, Oh padre Abramo, esclamo, padre Abramo, pietà di me, manda qui Lazaro, che una sola stil-

la di acqua si lasci cadere per compassione dall'estremo suo dito su la mia lingua, che refrigeri la mia fete; perchè io mi sento brugiar le viscere in queste fiamme. A cui Abramo, Figliuolo, disse, sovvengati, che molti beni tu ricevesti nell'altra vita, e questo Povero non ha avuto che male. Ora tra il tuo stato, ed il nostro v'è una distanza infinita. Un caos insuperabile e immenso ci divide per sempre; nè tu potrai mai salire, dove noi siamo, nè alcun di noi potrà scendere, dove tu sei. Se così è, riprese allor l'infelice, io dunque ti prego, o padre, che mandi Lazaro alla mia casa paterna. Cinque fratelli ho vivi, che così appunto ci vivono, come io vivea. Egli li faccia certi del presente mio stato, perchè essi ancora non vengano in questo baratro di tormenti. Ma questo, replicò Abramo, io non ti posso concedere, che farlo sarebbe vano. Essi hanno Mosè, e i Profeti, che chiaramente ne li istruiscono. Oh padre! Gridò ancora per l'ultima volta il misero, se non ci credono: ma se
alca

alcuno de' morti ritorni a vita, gli credèranno. Non lo sperare, conchiuse Abramo: se non ascoltano Mosè, e i Proferi, non crederanno neppure a un morto ruscitato. (*Luc. 16.*) *Si Moyses, & Prophetas non audiunt, neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* Eccovi, miei cari Uditori, l'evangelica Istoria di questo giorno, che dee formare il tremendo soggetto della mia Predica. Non ne aspettrate altra divisione fuori di quella, che ne fa Cristo nel suo divino Evangelio. Tutto è ripieno d'infalibile verità, d'istruzione sovrana, e di certissimo disinganno. Niente d'efagerato, Uditori, ma niente di più terribile. Così io sappia spiegarvi i sensi delle divine parole, com'esse sono le più efficaci ad imprimere nel vostro animo l'idea più giusta, più grande, e più salutare dell'Inferno. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Muore questo Ricco infelice, quest'uomo molle, nodrito nella delicatezza, e tra gli agi; nè tutti i suoi beni non possono preferirlo da questo colpo fatale. Ma morto appena, ohimè! qual orribile, ed improvviso cangiamento di stena si fa per lui! Gesù Cristo ne parla, siccome d'uomo, il quale sia nell'Inferno non solamente coll'anima, ma insieme col corpo: e poichè egli è indubitabile, che ogni uom dannato dovrà correre nel giorno estremo la stessa sorte, quando mieterà dal suo corpo, come parla l'Apostolo, strumento e servo del suo peccato, i frutti della carne, di che egli il contaminò; parliamone noi non meno alla maniera medesima; che così più sensibili, nè però meno fondate saranno le nostre idee. Io dissi dunque, orribile, ed improvviso cangiamento di scena!

Poichè nell'atto dello spirare, serrati gli occhi per sempre a quanto di prezioso e di vago possedeva, e godeva sopra la terra, si aprono a quell'istante dinanzi al misero le eterne porte di quell'abisso. L'Inferno, dice il Profeta, allarga le spaventose sue fauci per divorarlo. Ed egli vede, oh Dio! Che vista! Una carcere, è troppo poco; una fornace, non basta ancora; un mare, e un abisso di vive fiamme accese dall'implacabile e giusto sdegno di un Dio onnipotente e nimico: (*Apoc. 14. & 20.*) *Lacus iræ Dei magnus... Putres abyssi... Stagnum ignis.* Oh se potesse il misero tornare addietro, e ritesserne un'altra vita! Quanto vorrebbe esser altro da quel, che fu! Come tangerebbe con Lazaro la sua sorte; ed ornamenti, e delizie gli par-

rebbero l'ulcere di quel Povero, che aveva prima cotanto a schifo, e ad orrore! Ma il suo viaggio è compiuto, è finito per lui il tempo di grazia, di misericordia, di libertà. Questa è la casa, che merita, e in questa deve abitare. Sebbene, che io dico io abitare? No, dice Cristo, vi debbe esser sepolto: (*Luc. 16.*) *Sepultus, sepultus est in Inferno.* Incominciamo a comprendere i primi sensi delle divine parole.

Sepolto, Uditori, perchè ad entrarci non potea far questo misero resistenza, punto maggiore, di quel che faccia un cadavero gittato a imputridire nel suo sepolcro. Il peso dei suoi peccati per se medesimo cader lo fa collaggiù, e la terribil sentenza della sua irrevocabile condanna annoda, estrigne tutte le sue potenze: (*Matth. 20.*) *Ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores.* Sepolto, perchè debb'esserci dimenticato dalla pietà, e dalla misericordia di Dio, non men di quel, che dagli uomini sieno dimenticati i cadaveri già sepolti: (*Pf. 87.*) *Sicut vulnerati dormientes in sepulcris, quorum non es memor amplius.* Sepolto, perchè dovunque sia per cadere, debbe restarvi immobile, siccome appunto un cadavero disanimato. Immobile nelle membra del corpo, che penetrare per ogni parte, e compresed al vivo ardore di quelle fiamme, non potranno neppure avere il disperato conforto di contorcersi in mezzo ad esse, di smaniare, di mutar fianco sul letto del tormento. Quelle fiamme medesime, dice il Profeta, che tutto intorno le avvolgono, sono a guisa di una pioggia di lacci, che toglion loro ogni libertà, ed ogni moto: (*Pf. 10.*) *Pluit super peccatores laqueos.* Immobile nelle potenze dell'anima confermate nel disordine, nella malizia, nella reità del peccato senza risorgimento: *Nulla est redemptio.* Doppia immobilità, Ascoltatori, effetto d'una cagione, che lo Spirito Santo nominò ceppi di tenebre, catene di lunga notte: (*Sap. 17.*) *Vinculis tenebrarum, & longa noctis compediti.* Finalmente sepolto, perchè debb'esserci abbandonato a preda, e a pascolo di una morte immortale, come si abbandona un cadavero alla corruzione del suo sepolcro. Morte, dice Agostino, la più verace, e la più insaziabile, perchè ad ogn'istante muojono per lei i miseri ad ogni vita, e ad ogn'istante rivivono alla lor morte. (*August. in Psal. 48.*) *Mors depascet eos, quia semper morientur ad vitam, & semper vivunt ad mortem.* Eccovà, o Cristiani, in qualche parte spiegata la divina parola di Gesù Cristo: *Sepultus est in Inferno.* Ma

Ma che sepolcro è cotesto? Udiamone, Ascoltatori, dal condannato medesimo, che ci è sepolto, la più infallibile, e più terribile descrizione. Un alto grido lamentevole, e in-consolabile esce dalle sue labbra: (*Luc. 16.*) *Crucior in hac flamma*. Ahimè, ch'io sono sepolto in quest'incendio di fiamme, e in esse son tormentato! *Crucior*. Ma qual tormento è cotesto, che sì ti afflige, infelice? Che noi veggendoti in un mare di fiamme, non sappiamo comprendere, se non che ardi. Sì, io ardo, risponde il misero, e spiega S. Agostino le sue parole, ma il mio ardore non è, che una sola delle mie pene. Dacchè io sono caduto in quest'orrendo sepolcro di tutti i tormenti, (*Ibid.*) *in hunc locum tormentorum*, tutti io li soffro da queste fiamme: (*Ibid.*) *Crucior in hac flamma*. Poco è, che parte alcuna io non abbia di questo misero corpo, la qual non sia un carbone di fuoco, che fuoco io respiri, e vegga e tocchi, e parli, e mandi fuoco: che questo fiero elemento divoratore abbialo nelle viscere, nelle midolle, nell'ossa, che in ogni luogo mi arda, ed in nessun mi consumi, come se fosse la mia sustanza. Poco, che giunga fino a tormentarmi lo spirito, e le potenze dell'anima, mi strazi, e affligga sovranamente: io ci sento non meno tutte le pene, che ogni altro male più barbaro potrebbe farmi: *Crucior in hac flamma*. Ma chi potrebbe descrivervi ciò, che non è comprensibile? E' lo sdegno di Dio, che anima quest'incendio, è un braccio onnipotente e nimico, che mi flagella, sono le sue tremende vendette, che tutte io soffro: *Crucior in hac flamma*.

Ma era l'orrore, Uditori, e sì moltitudine di tante pene, che il suo lamento descrive; qual'è, che lo crucia viammaggiormen- te? Basta riflettere al conforto, che chiede. Una stilla di acqua, e questa per espressione vivissima di desiderio, protesta, che avidamente sull'infocata lingua raccoglierebbe stillante dall'estremo dito di Lazaro: (*Luc. 16.*) *Mitte Lazarum, qui intingat extremum digiti sui in aquam, & refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma*. Relazione terribile, Ascoltatori, e giustissima corrispondenza, riflettono tutti i Padri, della pena al peccato, delle membra infelici, che ministre ne furono su la terra, fatte nell'Inferno il suggerito del più atroce dolore. Questo ricco dannato facea nelle crapule la sua vita. *Epulabatur quotidie splendide*: avea peccato della più morbida intemperanza ad un tempo alle dilizie della sua gola, e della durezza la più spietata alla fame del povero: (*Ibid.*) *Cupie-*

bat saturari de micis, quæ cadebant de mensa divitis, & nemo illi dabat. Ora egli soffra nella sede del suo palato il più atroce dei suoi tormenti. Il fuoco, che Tertulliano nominò faggio, ne ricerca tutte le fibre, e di un ardore riempie così mordace, che il misero ad ogni istante si sente morir di sete: che dico sete? di un furor, di una smania, d'un incendio intimo e disperato. Mancano le parole, che spiegar possano la verità, e ci convien di tornare a quelle dell'Evangelio: *Crucior in hac flamma*.

Così spiegaron i Padri questa disuguaglianza di pena in un luogo, in cui tutte si soffrono, e dove non è più stilla di alcun conforto, attribuendo a quel fuoco, che n'è immediato ministro, giustizia, sapienza, e ragione sull'esempio di Paolo Apostolo, che gli attribuì zelo, e emulazione: (*Ad Hebr. 10.*) *Ignis emulatio*. S. Agostino: (*Hom. 15. e 50.*) *Quantum exegerit culpa, tantum ibi de homine quedam flammæ rationalis disciplina vindicabit*: e altrove: (*Ibid.*) *Quantum stultæ iniquitas suggessit, tantum sapiens pœna deserviet*. Il Magno Gregorio: (*E. IV. Dial. c. 43.*) *Unus quidam est gehennæ ignis, sed non uno modo omnes cruciat peccatores. Uniuscujusque enim quantum exigit culpa, tanta illic sentitur pœna*. Cassiano lo dice fuoco ricercatore dei meriti: (*Cassian.*) *Ignis inquisitor meritum*. Eusebio Emiseno fuoco interrogatore delle ossa, delle midolle, fin de' nostri pensieri: (*Euseb. Emis.*) *Interrogabit ossa, & medullas, & cogitationes nostras*. Sì, interroga- bit quegli occhi infelici, che furono le prime parti, che noi apriamo ad un amore profano, quel cuore misero, che ne fu acceso, quella mente lasciva, che mille ingegni, e mille arti studiò a riuiscirne, com'era la sua lusinga, felicemente. Quella carne, e quell'ossa, e fino quelle midolle, che da un immondo piacere furono contaminate. *Interrogabit* quelle mani rapaci, quella lingua mormoratrice, quell'implacabile petto sede degli sdegni, degli odj, delle malignità. *Interrogabit* quelle nudità scandalose, quelle barbare prepotenze, quegli empj abusi, che noi facemmo della ragione, dell'autorità, dello stato, di tutti i doni di Dio, e saprà quello fuoco giusto, faggio, ragionevole, vendicatore risponderci della pena, che meritammo, e saprà darla proporzionata a tutti i nostri delitti non men di quel, che facesse, e faccia pur tuttavia all'Epulone infelice, a cui già parmi tempo di ritornare.

Chiede il misero una stilla di acqua in refrigerio: ma giugne egli colle vive sue lagrime.

me ad ottenerla? No, Ascoltatori. Ma questo è poco. Egli ne ha una risposta, che lo dispera di ottenerla mai più, sicchè egli cessa in istanti dal domandarla. Non basta ancora. Una risposta, che giustifica presso lui stesso quest' inesorabile rigor di Dio. Sono due riflessioni; che in infinito, se posso parlar così, gli gravano la dannazione.

Io dico risposta, che, lo dispera di ottenere mai più il conforto, che chiede. Poichè qual'è la ragione, che gli dà Abramo della sua negativa? E' l' impossibilità. Per compiacerti, dic' egli, di cotesta stilla di acqua, che tu domandi, bisognerebbe, che o tu potessi salire dove noi siamo, o alcuno di noi discendere dove tu sei. Questo passaggio è impossibile. Un Caos immenso, e insuperabile ci divide per uno spazio infinito. Non può varcarli: (*Luc. 16.*) *Inter nos, & vos magnum Chaos firmatum est: ut hi, qui volunt hinc transire ad vos, non possint, neque inde huc transmeare.* Comprendiamo, Uditori, la verità e l'evidenza di questa grande ragione, che spiega e svela il mistero, ch'io non saprei come altramente chiamarlo, il tremendo mistero della dannazione.

Quali sono, o quali esser possono, cari Uditori, questi due termini l'uno dall'altro così lontani, che la distanza è infinita, se non se il Paradiso, e l'Inferno? Diciamo meglio: Dio Amico, e Dio Nemico: Dio Glorificatore, e Dio! Vendicatore? Qual è questo Caos immenso, questo spazio incomprendibile, che le divide, il cui viaggio non potrebbe toccare giammai la meta, non mai vedere il suo termine, ed il suo fine, se non se l'interminabile, confusa, oscura, e a tutte le umane menti, a guisa di tenebroso profondo Caos, impercettibile eternità? *Inter nos, & vos magnum Chaos firmatum est, ut hi, qui volunt hinc venire ad vos, non possint, neque inde huc transmeare.* Oh mistero! io lo ripeto, oh tremendo mistero della dannazione!

Dimenticate, s'egli è possibile, Ascoltatori, l'atrocità di quel fuoco; non parliam più di tormenti, non ricordiam più fiamme. Non ne parla più il ricco dell' Evangelio, non chiede più refrigerio alla rabbiosa sua sete. Questa risposta lo ha ammutolito sui suoi tormenti. Dio, e Eternità sono i due grandi oggetti, che soli occupano, e sopra lui stesso levano i suoi pensieri.

Dio nemico, che mi ha dato quest'essere, in cui già impresse un'immagine di se stesso; Dio nemico, che mi ha redento, e bagnato del sangue suo; Dio nemico, che tante col-

pe, e tante volte mi ha perdonato, santificandomi colla sua grazia. Dunque nimica l'Onnipotenza del mio Creatore, nemico il sangue del mio Redentore, nimica la santità, la misericordia, e la grazia del mio pietoso Santificatore, nemico il mio principio, il mio bene, il mio fine. Ah! non più mio. Ma s'egli non è più mio, e perchè dunque risento ancora quest'inchinazione infinita verso di lui? Perchè mi resta un desiderio sì ardente, di vedere il suo volto e d'unirmi ad un bene, che non è mio? Io non l'amo; eppur lo desidero. Io l'odio; eppur lo sospiro. Desiderio crudele, che più m'accendi di tutto il fuoco del mio Inferno! Odio, spietato, che mi divori più di tutte le pene, che qui io soffro! Barbari contrarij affetti; dunque per mio solo tormento in questo misero petto v' unite insieme? Quando vi placherete mai più? Quando potrete almeno distruggervi l'uno l'altro? Possibile, che io non possa mai più o tanto desiderare, che più non odj, o tanto odiare, che più non desiderj? Ma dove mi lascio io trasportare? Quasi pur mi lusinghi spiegarvi i sensi, e la pena di un'anima condannata, ch'odia e desidera, che abborre e sospira, che cerca nel tempo stesso, e bestemmia quel Bene immenso e infinito, ch'essa ha perduto? Vana fatica! dice S. Agostino: questa pena è inesplicabile, perchè è tanto male esser privo di Dio, quanto Dio stesso è bene: (*Aug. l. 19. de Civ. c. 18. Privari Deo, hæc est tanta pena, quantus ipse est Deus.*)

Privazione di Dio, o vogliam dire divisione terribile di Dio dall'uomo, che non si sente da un peccatore su questa terra, perchè i beni sensibili, che sono un'ombra di questo Dio, lo ristorano, perchè non è mai perfetta, non è irreconciliabile: divisione, che ciecamente si elegge però da un misero, e in cui talora si passano i mesi, e gli anni; ma che incomincia nel vero per parte sua dal primo momento del suo peccato: (*Is. 59.*)

Iniquitates vestre diviserunt inter vos, & Daum vestrum, & peccata vestra absconderunt faciem ejus a vobis, ne exaudiret. Divisione, che su la terra par, quasi io dissi, che formi una pena di Dio, tanta è la cura, e tante sono le arti, con cui cerca la sua pietà di riunirsi ad un'anima, che si è divisa da lui; quasi in lei trovasse, e sperasse tutto il suo bene. Ma divisione, che cangiate le veci formerà la più atroce delle pene tutte dell'uomo. Dio lo cercava, egli non l'esaudì, volle vivere da lui lontano lusingandosi di godere nel suo peccato d'una migliore felicità. Ora il misero cerca Dio, e Dio non lo ascolta, non

non gli risponde, non sente di lui pietà: *Pecata vestra dividerunt absconderunt faciem ejus a vobis ne exaudiret*. Dio mio! Che mutazione terribile avete fatto per me! Di Padre in Giudice, d'Amante in nemico, di sì pieghevole alle mie lagrime in sì inesorabile al mio tormento, di pietoso in crudele: (*Job. 3.*) *Mutatus es mihi in crudelem, & in duritie manus tuae adversaris mihi*. Ma quando mai avrà fine tanta miseria? Quando sarà soddisfatta la vostra Giustizia? Quando terminerà quest'infossibile divisione? Ahimè! Non mai: *Inter nos, & vos magnum Chaos firmatum est*. Io ritorno alle divine parole dell'Evangelio, che nell'orrore, e nella confusione, in cui mi ha messo il soggetto di questa Predica ho preso ad unica scorta per qualche ordine del mio parlare.

Niente di più espresso, Uditori, a spiegarci, quant'è possibile, l'eternità, di quest'immagine dell'Evangelio: *Magnum Chaos*. Anni, secoli, età, misure tutte di tempi a questa sola parola diletuate dagli occhi miei. Poichè fingete, Uditori, di vedere quel Caos pigro e confuso, e tenebroso ed immobile, o a dire più veramente quel vano infinito, quel nulla, da cui Dio creò il Mondo. Non ci erano allora Cieli, che segnaressero col loro moto successione alcuna di tempo, nè giorni però, nè notti, nè mesi, nè anni, che si potessero immaginare. Non ci erano cose, che nella loro rivoluzione continuassero, e succedessero l'una l'altra crear potessero alcuna idea d'ordine successivo. Non ci erano menti, che almeno ne' loro varj pensieri formassero l'un presso all'altro costituissero in se medesime questa successione, che fuor di se non potevano ritrovare. Ma sì un presente perpetuo, oscuro, infinito senza principio, e senza fine. Eccovi l'eternità: *Magnum Chaos*.

No, miei cari Uditori, non ci ha nell'Inferno misura alcuna di tempo non più di quello, che avessici in questo caos; sicchè quei miseri possano più distinguere o notte, o giorni, o mesi, od anni, o secoli, o età. Di questi tempi hanno per avventura l'idea, che portarono dalla terra, ma non hanno più la misura, che interamente perdevono. Non l'hanno dal luogo, dove sono sepolti, ch'è un abisso profondo e cieco d'oscure fiamme. Non l'hanno dalla successione de' lor contenti, che sempre tutti li soffrono nel punto istesso. Non l'hanno dall'intensione or maggiore, or minore della lor pena, perchè ella sempre li affligge nel medesimo grado di atrocità. Nemmeno l'hanno dalla successione degli oggetti dei lor pensieri sì immobilmente nel solo og-

getto della loro dannazione, da cui non possono distarsi più. Ma questo tempo, che li abbandona, quanto a non esser più conoscibile, li accompagna quanto all'essere interminabile. Quantunque in questo stato di cose possano dubitare se un secolo sia niente più, che un momento, ogni momento par loro un secolo, perchè non è più per essi un momento di tempo, è un momento d'eternità. Oh caos? Oh eternità! Oh giustizia vendicatrice di Dio, che grande idea ci formate dell'alto vostro rigore! (*Pf. 76.*) *Sagittae tuae transeunt*: ben diceva il vostro Profeta, sì sono terribili le fette, con cui talora ferite gli empj su questa terra, e castigati i peccati. Guerre, carestie, inondazioni, tremuoti, mortalità. Ma queste passano, *transeunt*: (*Ibid.*) *Vox tonitruum tui in rota*. La voce onnipotente del vostro tuono, la sentenza terribile della condanna, questa è a guisa di ruota, che sempre aggirasi sopra i miseri, immobile nell'asse suo, volgentesi in se medesima, senza potersi distinguer mai, nè il principio, nè il fine del perpetuo suo moto, che in ogni punto incomincia, ed in nessuno finisce: *Sagittae tuae transeunt, vox tonitruum tui in rota*.

Ma perchè tanto rigore, tanta severità? Ritorniamo per l'ultima volta alla risposta d'Abramo, ch'io diceva risposta, che giustifica presso il misero quest'inesorabile rigor di Dio. Seguitemi per poco ancora con attenzione.

Vede il Ricco infelice Abramo, e Lazzaro; un ricco, ed un povero salvi e beati. Abramo ricco, siccome lui, anzi più assai di lui: Lazzaro già da lui conosciuto sì miserabile, ch'egli lo aveva a orrore. Eccovi sotto degli occhi suoi un esempio evidente, e un mezzo certissimo di salute: un esempio di Abramo sì celebre presso il popolo di Dio, ch'egli, che pur era di questo popolo, non potea certo ignorarlo; un mezzo in Lazzaro sì quotidiano, e sì pronto, che stava sempre alle porte del suo palazzo, nè egli poteva entrarci, ed uscirne senza vederlo. Questa vista gli fa conoscere, com'egli potea godere di tutte le sue ricchezze, e salvarsi, tanto solo, che qualche misericordia avesse avuto di quello povero, la mancanza di cui è propriamente il delitto, di che il fa reol'Evangelio. Questo è ciò, che Abramo gli replica, e gli ricorda per una chiara e sensibile giustificazione di Dio; (*Luc. 16.*) *Recordare Fili, quia recepsisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala*. Deh ricorditi, o figlio, che Dio ti aveva arricchito nell'altra vita, perchè le tue facoltà ti conducevano a sal-

vamento, e a questo povero non avea dato, che mali, perchè essi t'impetiosissero, e a ristorar ti movessero tanta miseria. Ricorditi, che quando in lui taciuto avesse la lingua, che ti chiedeva foccorso, per lui parlavano le sue piaghe, che mai non cessavano dal domandarti pietà. Ricorditi, che i tuoi cantemedesimi te la insegnavano pietosamente lambendo le ulceri di quel povero, che tu spietatamente cacciavi: *Recordare*. Poco da te chiedeva un Dio di merito, e di grandezza infinita; non chiedeva, che ciò, ch'era suo; non si restava dal chiederlo un sol momento; interponeva per ottenerlo l'autorità sua divina, le sue sovrane promesse, le sue tremende minaccie, e quella appunto di cotesta eternità, che tu soffri. Tu sempre sordo non meno alle preghiere, al dolore, ai gemiti di questo povero, che alle voci, ed ai precetti di Dio, tu gliel negasti. Ora si son cangiate le veci. Dio ha adempiuto le sue parole. Che puoi opporgli? Se quel, che soffri ti sembra un prodigio e un mistero della giustizia, ricordati, che quello, di che abusasti, era non meno un prodigio, e un mistero della misericordia. *Recordare*, sì, *recordare*, che con pochissimo tu potevi salvarti, nè l'hai voluto; che per pochissimo ti sei dannato, e tu medesimo ti sei eletto la dannazione: *Recordare*.

Oh memoria! Crudel memoria! Terribile *Recordare*, che eternamente risuonerà nell'animo d'un infelice, che metterà sotto gli occhi del misero per l'una parte i mezzi della salute, che non curò, e per essi la facilità di salvarsi; per l'altra i suoi propri peccati, che lo condussero a perdizione, e la vanità del piacere, che da essi prese; tu sei quel verme della coscienza, che mai non muore; verme infaziabile ed implacabile, i cui morsi sono amarissimi, le ferite profonde e le ulceri disperate!

(*Jer. 15.*) *Quare factus est dolor meus perpetuus, et plaga mea desperabilis?* Deh perchè mi trovo io sepolto in questo baratro di tormenti, senza conforto, senza fine, e senza Dio? Perchè le mie piaghe son così profonde, e così disperate, che non potranno rimarginarsi mai più? *Quare factus est dolor meus perpetuus, et plaga mea desperabilis?* Oh Dio! Per nulla. Per un guadagno infelice di pochi soldi, per la misera soddisfazione d'una vendetta, per un piacere fardido, e momentaneo di pochi istanti! Ma poichè avea commessi questi peccati, non poteva io ristorarmene facilmente? Oh quanti stimoli, quante occasioni, e quante quasi ne-

cessità di pentirmene e confessarmene midiede Iddio! Tanti altri ne usarono e sono salvi, che io un tempo conobbi più peccatori di me: e perchè dunque non ne feci io altrettanto? *Quare?* Deh chi mi rende un di que' giorni, una di quelle notti, un solo di que' preziosi momenti, ch'io stoltamente perdei, eppur bastava a salvarmi! Ma come allora una morte crudele troncò il tempo di mia salute, perchè ora almeno un'altra morte pietosa non può finire quello delle mie pene? Fiamme, Dio, eternità, verme crudele della coscienza, possibile, che quest'essere miserabile sia alla forza di tante pene immortale? Oh morte, esclama S. Agostino, quanto saresti dolce a coloro, a cui già fosti sì amara. Come ti sospirano sempre color, che sempre ti odiarono! Come saresti il sommo di tutti i beni a cui già fosti l'estremo di tutti i mali?

Miei cari Uditori, che posso io soggiungere a tuttociò? Come dovrò io perorare? (*Jer. 6.*) *Filii hominis*, parmi sentir la voce di Dio, *fac tibi plantum amarum*. Se qualche senso tu serbi, non dico io già di zelo, dico d'umanità, come puoi contenere sù gli occhi il pianto? Mira l'immensabile moltitudine di Cristiani, che come a folla precipita in quell'abisso: (*Isai. 5.*) *Infernus dilatavit animam suam*. Quante, inoltrato l'autunno, scosse per alcun vento cadono sulla terra inaridite le foglie, e con quella impazienza medesima, con quella stessa stolidità, con che una greggia si stringe, s'urta, si ammonta, e cacciata nell'ovile, tante, e così infelicitissime anime sconsigliate cadono e entrano nell'Inferno. Ahimè! le persone più gentili, e più culte, e dirò ancora, se si vi piace, più amabili, e più distinte vanno a finire così. Che giovano le lusinghe, le adulazioni che giovano? Vivere, come si vive, una vita tessuta d'ozio, d'amori, di mollezza, di vanità conduce insomma a dannarsi. Addietro dunque, Cristiani miei diletteggianti, addietro, addietro. Penitenza sincera, se abbiám peccato, guardia severa di noi medesimi per non peccare, che qui si tratta di tutto, trattandosi di non dannarci. Resta tuttavia una parte dell'Evangelio, che è forse la più terribile, dico di Lazaro, che si vorrebbe mandare a' vivi, perchè facesse lor fede di quest'Inferno. La spiegherò dopo un momento brevissimo di riposo.

S E C O N D A P A R T E .

Parla ancora per l'ultima volta l'infelice Ricco dannato, e poichè in nulla non può giovare a se stesso, cerca per un zelo millerioso giovare altrui. Par ch'egli serbi qualche avanzo d'amore pe' suoi Fratelli, e prega Abramo, che mandi per essi Lazaro, acciocchè egli faccia lor fede del tremendo castigo, che in quel luogo terribile di tormenti soffrono i Peccatori: (*Luc. 16.*) *Ne ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* I Padri, che spiegano questo tratto, consentono, che non fu zelo, non essendo laggiù più possibile carità, ma o fu timore, che i suoi fratelli crescessero il suo proprio tormento col loro danno; o fu malizia di renderli più inescusabili nella loro dannazione.

Checehessiasi di ciò, io vi prego riflettere alla risposta d'Abramo. Che gioverebbe, risponde egli, mandare per essi Lazaro? Non hanno forse Mosè, e i Profeti, che descrivono lor l'Inferno, quanto potesse mai farli Lazaro? Che se nè a Mosè, nè a Profeti non credono, crederebbono forse a un morto risuscitato? T'inganni assai, se lo sperì: (*Luc. 16.*) *Si Moysen, & Prophetas non audiunt, neque si quis a mortuis resurrexerit, credent.* Sciogliamo per ultima questa grande risposta, e comprendiamo la forza dell'argomento d'Abramo. O i tuoi fratelli credono quest'Inferno, o non lo credono. Se sì, egli è inutile mandar Lazaro per ottener da essi una fede, che già professano. Se no, egli è inutile mandar Lazaro per ottener da essi una fede, che non ottengono Mosè, e i Profeti. E perchè? Perchè non è acciecamiento punto minore, anzi maggiore assai, negar fede a parole non da un solo prodigio particolare, ma da infiniti pubblici e evidentiissimi già confermate, anzi da tutti insieme i caratteri dell'infallibile verità, di quel, che sarebbe negarla a un morto risuscitato. Questo solo potrebbe forse ingannare: quelli non possono. Tant'è: *Si Moysen, & Prophetas non audiunt, neque si quis a mortuis resurrexerit, credent.*

Permettetemi, o peccatori cristiani, se m'ascoltate, che di questo argomento io usi infine con libertà. Credete voi veramente l'Inferno, oppure non lo credete? Se sì, qual furore è egli cotesto vostro, creder l'Inferno, e peccare? Credere un abisso di mali ed eleggerli per pochissimo bene? Credere tormenti eterni, ed incontrarli per un momento di miserabil piacere? Se non è questa

folia palpabile, se questo non è furore, qual farà mai? Dite piuttosto, che nol credete, no, nol credete. Ora di quale argomento userò io, non dirò già per convincervene, ma per salvarvene? Un morto risuscitato? Non ha molti anni, che un popolo innumerevole fu di questo prodigio pubblico spettatore cogli occhi suoi. Ma Cristo dice, ch'egli sarebbe inutile, e inutile lo provò Egli medesimo presso gl'increduli Ebrei: Tentiamo dunque un estremo partito: Acciechiamoci par un momento sopra un punto così infallibile. Mettiamo in dubbio l'Inferno. Lo ragiono così.

Che perderò io vivendo, e credendo, come se questo Inferno ci fosse? Che perderò, osservando con esattezza i precetti di Dio, e quelli della sua Chiesa? Io vivrò una vita lontana da' vizj, e dai disordini delle passioni, una vita tranquilla senza rimorsi, e senza timori. I miei contratti saranno pieni di onore, e di fede. Il mio talamo sarà legittimo; l'interesse non potrà mai condurmi nè a rapine, nè a frodi, nè a fardidezze, pesti dell'umana società. L'ambizione non potrà farmi schiavo di un onor vano, che odio mi renda a' miei cittadini, ed a me stesso grave e noioso. La concupiscenza non potrà fungarmi, nè sminuirmi i giorni della mia vita. Io viverò conformemente alle leggi di una retta ragione, e se può averci felicità fu la terra, io appunto sarò felice. Quando mai potrei io ritrovarmi malcontento di me medesimo, quando bene io trovassi, che non ci fosse l'Inferno, ch'io ho creduto?

Ma per l'opposito, se quest'Inferno ci fosse, come a dispetto di tutto il mio acciecamiento io mi sento costretto, almeno di dubitare? Che perdita irreparabile farei io mai e perchè? Che infinita miseria verrei io a soffrire, e per qual bene? Che dico bene, Un Inferno nel Mondo per la tirannia delle mie passioni, e pei rimorsi non mai estinti del tutto di mia coscienza. Un Inferno nell'ore estreme del viver mio per lo timore d'incorrere quest'Inferno, di cui allora una fede importuna mi dellerà la più amara disperazione. E dopo ciò, un verissimo Inferno d'orrendo fuoco, e di eterni tormenti. Oh Dio! A vivere cristianamente colla sicurezza di non incorrerlo, non perdo nulla. A fare altrimenti, nulla io non guadagno, e arrischio tutto. In questo stato di cose potrei io risolvere senza stoltezza, di vivere un solo istante in peccato, benchè l'Inferno non fosse, suorchè probabile?

Ma dove, ed a chi parlò io? Perdonate, Alcol.

Ascoltatori, al mio zelo questo tratto del mio parlare. No, non ci ha tra noi infedele. Tutti crediam l'Inferno, quanto scrediam giusto Iddio, larghissimo premiatore de' buoni, e onnipossente castigatore dei rei. Parliamo dunque fedelmente così. Quando bene non ci fosse l'Inferno, vorrei servirvi, ovver amarvi o mio Dio, Creatore, Redentore, Santificatore, mio sommo principio e fine. Vorrei dolermi supremamente di tutt'ocid, in che la

mia o dimenticanza, o malizia vi avesse offeso. Adoro la vostra giustizia, temo i flagelli dell'ira vostra; ma il mio cuore è tuttavia più sensibile a tanti tratti amorosi della vostra bontà. Per questa sola io voglio amarvi, voglio ubbidirvi, voglio costantemente servirvi fino alla morte. Raccendete, o buon Dio, raccendete in questo mio petto una scintilla del vostro amore, che più varrà dell'incendio di mille Inferni. Così sia.

P R E D I C A XV.

I N T E R E S S E.

Hic est haeres; venite, occidamus eum, & habebimus hereditatem ejus.

Matth. XXI. (Evang. ser. 6. post 2. Domin. Quadr.)

PAssione alcuna non è tra gli uominito a sentirne la tirannia, più crudele, o a ricordarne i delitti più detestabile. o a conoscerne la natura, più vile, della passione dell'interesse. Eppure non ve n'ha alcuna, Uditori, che gli animi umani più universalmente predominie signoreggi. *Venite*, si confortavano gli empj in questo di ricordati nell'Evangelio a figura d'una Nazione, quelli è l'erede, uccidiamolo, che ne otterremo per la sua morte l'eredità: (Matth. 21.) *Hic est haeres: venite occidamus eum, & habebimus hereditatem ejus.* Crudel consiglio! Barbara risoluzione! Sinagoga infelice! Ben uccidesti l'Erede. Ma tanto lungi dall'ottenere la novella, perdesti anzi in giusta pena del tuo delitto la tua antica eredità. Idea terribile, Ascoltatori, dell'empietà, del furore, dell'ingiustizia, della viltà della passione dell'interesse, che oggi l'Evangelio fa reo della morte di Gesù Cristo. Però il gran Padre S. Giovanni Grisostomo non men profondo conoscitore degli umani costumi, che zelatore fortissimo della loro moderazione tutte intese le arti della sua divina eloquenza a combattere, e a spegnere ne' cuori umani questa insaziabile avidità dell'argento, e dell'oro. Voi vi dolete, diceva egli al suo Popolo d'Antiochia, che tutto giorno io vi parlo dell'interesse; ed io vi rispondo, che parmi sempre di dirvene troppo poco. Scendendo di questa Cattedra dopo avervene lungamente parlato, vorrei potervi

seguire al foro, alle botteghe, alle piazze, a' tribunali, alle case, per non cessar di parlarvene un sol momento. Vorrei, che la moglie, i figliuoli, gli amici, i servi, gli agricoltori non sapessero parlarvi d'altro; sicchè almeno per troppa noja ve ne restasse. Poichè di verità questo morbo, Fedeli cari, tutto il Mondo comprende, e gli animi di tutti gli uomini infetta e perde miseramente: (S. Joan. Chrys.) *Universum enim orbem hic morbus, & omnium animos comprehendit.* Quest'era a' tempi di San Giovanni Grisostomo. Ma il Mondo è egli fatto per invecchiare più liberale? Voi lo sapete, Uditori, la passione dell'interesse anche a' di nostri è la passione predominante del Mondo, e per quantunque sia vile, sia barbara, sia spietata, appena trovar si può asilo così gentile dov'ella non abbia luogo. A ragionarne però, Uditori, colla speranza d'alcun profitto, io vi prego riflettere non meno a' mezzi, che la introducono nel cuore umano, che agli effetti, che vi produce poichè c'è introdotta. Io riduco a due sole proposizioni la dottrina, e i pensieri di San Giovanni Grisostomo, il quale avendo forse cento delle sue divine Omelie di questa passion parlato, mi è paruto di dover sciegliere a prima scorta di questa Predica. L'interesse è la passione più universale del Mondo, perchè serve a tutte l'altre passioni, e a tutte le false virtù del Mondo. Vedremo i mez-

i mezzi, che la introducono nel cuore umano. Questo sarà il primo punto. L'interesse è la passione più fatale del Mondo, perchè vince senza difesa le virtù tutte, e senza merito opprime tutte le passioni del Mondo. Comprendremo gli effetti, che vi produce. Questo sarà il secondo. Io vi confesso, Uditori, che bench'io prenda a parlarvi contro il peccato, e le passioni dell'interesse, molto maggior profitto io spero trarre da' liberali, che non dagli avari. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Osservate, incomincia San Giovanni Grisostomo, se non è l'interesse nel Mondo a guisa d'universale diluvio, che a nessun grado di dignità, a luogo alcuno profano, o sacro non la perdona. Entrate, come, vi piace, o ne' palagi de' Grandi, o ne' tuguri de' poveri. Giacciono colà sepolti tra le tenebre maliziose d'un' affettata e colpevole dimenticanza, legati non adempiuti, debiti non soddisfatti, infelici ragioni di vedove, e di pupilli spogliati e smunti de' loro beni. Gemono i ridondanti granaj sotto il peso di quelle biade, che concesse da Dio a pubblico sostentamento, l'avarizia sottrae alla disperata fame de' poveri, e deludendo le intenzioni pietose della benefica Provvidenza, talora in mezzo delle più liete abbondanze crea le più misere carestie. Ma non credete però innocenti gli alberghi della miseria. Eccovi vite povere, e angustamente condotte, ma pure oziose; che di niun'altra fatica non si sostentano fuori di quella d'ogni animal da rapina, di ghermire la preda, e guardarsi dal cacciatore. Che se per arte, o mestiero le occupa e le affatica, eccovi strane compensazioni; che i pretesi lor crediti a dismisura sorpassano, doppiezze e frodi ne' lor contratti, infedeltà ed inganni nelle loro opere. Uscite alle pubbliche piazze, entrate ne' fondachi, nelle botteghe, ne' banchi. Quivi vedrete adulterare le merci, alterar le misure, viziar i prezzi, paltiar in mille modi le usure, e farsi tristi guadagni non già sul proprio pericolo, sulla propria fatica, o sulla propria abilità, ma sull'altrui infelice necessità, sulla fede de' semplici, sull'inavvedutezza degl' inesperti. Portatevi alle aperte campagne, e ovunque hanno messi, ovunque greggie ed armenti, stupite come gli aratori più rozzi, ed i pastori più incolti ritrovar sappiano mille ingegni, e mill'arti a deludere l'accortezza de' padroni più avari, e sotto degli occhi loro impunemente ingannarsi.

Rientrate nelle Città. Assidetevi agli Studi degli Avvocati, a' tribunali della ragione; quivi osservate come si tessano le infinite dimore, come si formino le cavillose scritture, come si rendano le perigliose sentenze, per cui eroica vuol essere la giustizia, qualora abbia nimica la prepotenza dell'interesse. Che più? Inorridite al ritrovar questo morbo fino nel Santuario. Quivi fa orrenda strage delle leggi più sacrosante. Quivi consiglia e adempie le simonie più sacrileghe, e più coperte; quivi profana e usurpa le sacre rendite, patrimonio de' poveri, e sangue di Gesù Cristo. Quivi prostituisce, io lo dirò colla frase di Geremia, le pietre del Santuario, e le disperge venali per le pubbliche vie. Oh Dio! Che diluvio! Che inondazione fatale, a cui non è argine che resiste: *Universum orbem hic morbus, & omnium animos comprehendit*.

Che facciam dunque, Uditori? Declamiamo altamente contro dell'interesse. Detestiamo, esecriamo, perseguitiamo questa passione malnata con quanta forza spirar ci possano il zelo, e l'eloquenza cristiana. Credereste? Consiglio inutile, vana fatica. Il Mondo tutto null'altro fa tuttodi, che declamare contro dell'interesse. Tutti sono eloquenti per condannarlo. Tutti l'incolpano degli infiniti disordini, che guastano i reggimenti privati delle famiglie, e pubblici delle città, e tutti sono persuasi d'esserne lontanissimi. Ma che misterio è questo, Signori cari? Tanta moltitudine d'interessati nel Mondo, e tutto il Mondo nimico dell'interesse?

Io voglio sciogliervi questo nodo s'egli è possibile, che, s'io non erro, ha due capi; l'un di malizia, l'altro d'inganno. Sapete perchè tutto il Mondo è nimico dell'interesse? Però appunto, che tutto il Mondo è interessato. L'altrui interesse è un ostacolo insuperabile all'ingordigia del proprio. A cagione d'esempio l'interesse dei venditori, che dar vorrebbero le merci loro a carissimo prezzo, è conteso da quello de' compratori, che a vilissimo le vorrebbero. L'avidità della moglie, de' figliuoli, de' servitori, che vorrebbero molto avere, è contesa da quella del marito, del padrone, del padre, che poco vorrebbon dare; e non potendosi insomma nell'umano commercio niente acquistare dall'una parte, che non si perda dall'altra, l'interesse di chi vorrebbe arricchire acquistando, sempre è conteso da quello di chi perdendo impoverir non vorrebbe. Quindi l'universal inimicizia, che voi potrete osservare nel Mondo contro la passione dell'interesse, che nasce insom-

l'assomma dall'amore del proprio, cui contrasta l'altrui.

Ma la lusinga, Uditori, di non essere interessati, benchè lo siamo di verità, ha più profonde, e più nascoste radici, ch'io non potrò aleramente scoprirvi, che facendo, dirò così, notomia dell'animo umano, e ricercandone tutti i seni. Deh non v'incresca, che ogni arte adoperi, ed ogni studio per farvi chiara conoscere la verità. Entrate dunque per un momento in voi stessi, miei cari Uditori, e piacciavi di confessarmi, se alcuna passion sentite, che vi predomini. Donna, sareste mai inchinata alla femminil vanità, che facendovi sopramodo vaga di ben parere, vi conduceste per avventura a bramar quanti ornamenti cader vi possono sotto gli occhi, e quanti alle nostre terre ne vengono dalle straniere, oggimai troppo arricchite dalla vostra semplicità, che ingannano grossamente colla perpetua incostanza, facendovi in pochi mesi pentire del piacer vostro, ed obbligandovi a pagar caro un pentimento novello, che con piacevol vocabolo dicono nuova moda? E voi, o padre di civile famiglia, sentireste per avventura l'ambizione di crescere di riputazione e di grado la vostra casa, e ornandola di nuovi titoli nobilitarla? Havvi alcuno tra voi, cui predomini l'amor del giuoco, del lusso, del fasto, e d'altre sì fatte passioni umane? Quanto è difficile, Ascoltatori, essere da tutte libero, e non soffrire la violenza d'alcuna! Ora osservate, se io ragioni dirittamente.

Queste passioni vogliono soddisfarsi: eppure la maggior parte degli uomini non ha del suo tanto, che basti alla loro ingordigia. Che si fa egli però? Usurpasi dell'altrui. Ma perchè usurpasi, non già a ritenere, a nascondere, a seppellir sotto terra, siccome fanno gli avari, ma sì a profondere alla passione, che ci predomina, la maggior parte del Mondo commette il peccato dell'interesse, usurpando l'altrui, eppur si lusinga di non essere interessata. Carattere, Ascoltatori d'una gran parte degli uomini, risultante da due vizi opposti, di prodigalità, ed avarizia, che servono a un terzo vizio predominante. Avaria i loro doveri, prodighi alle loro passioni. Per queste non ci è mai stagione o tanto scarsa di rendite, o di contribuzioni, e di cariche così gravata, che obblighi a riformarle. Per quelli non ci è mai tempo così felice, che si risolva di adempirli. Crescono ogni di più, e ogni di meno si pensa di soddisfarli. Dice si, che non se n'ha; e dicesi spesso il vero. Ma non si resta però scusato dinanzi a Dio, perchè se ne avrebbe, tanto solo, che si toglia.

Quares. Granelli.

gliesse alle nostre passioni ciò, che debbesi agli obblighi nostri. Ma nol facendo, non isperate sottrarvi alla condannazione degli avari, perchè usurpando, o ritenendo, o frandando la roba altrui, nol faceste per titenerla, ma per profonderla. Eccovi, s'io non erro, scoperta una moltitudine d'interessati nel Mondo, che si lusingano di non esserlo: perchè questa passione serve in essi ad un'altra, e non è giunta ancora ad essere predominante.

Ma io aggiungo qualche cosa di più: Serve l'interesse, Uditori, a tutte le passioni del Mondo, però da tutte è introdotto nel cuore umano. Serve altrettanto a tutte le false virtù del Mondo, però non meno da essi introdotto c'è, e sostenuto. Rinovatevi l'attenzione.

Grande spettacolo, Ascoltatori, che fu veduto nelle pianure di Babilonia, quando il superbo Nabucodonosor esposse agli occhi dell'Universo la celebre statua d'oro, in cui pretese ricevere dal Mondo tutto divini onori. Erano colà raccolte le Nazioni tutte del suo vastissimo Imperio. Quando allo squillar delle trombe, che la presenza avvisavano della nuova Divinità, ecco ogni persona, e ogni gente prostrare a terra la fronte, e adorare la statua profondamente: (*Dan. 3.*) *Procidemus omnes populi, tribus, et lingua adoraverunt statuum auream, quam constituerat Nabuchodonosor Rex.* Oh prodigio di strana religione! Ben può palcerne il Re superbo la sua insana alterezza, perchè non so, se altrettanto ne vedesse giammai il Mondo. Così pensar si dovrebbe, Uditori, a giudicar delle cose dalle apparenze. Ma il Santo Padre Girolamo giudica tutto altramente. Osserva con guardo attento quella turba infinita così prostesa, e niuna fede prestando agli esterni sembianti, entra ne' loro animi, e quivi par gli vedere, che non la statua, nè la persona del Principe, che rappresenta, ma la sola materia adorino, ond'è composta. L'oro, che in quel colosso di smisurata grandezza siammeggia in tanta copia a' lor guardi, e fa loro conoscere quanto sia a sperarne da un Principe, che sì ne abbonda, è l'unico vero oggetto della lor meraviglia, e della loro religione; e il Re superbo diffida forse di ottenere per se medesimo divini onori, poichè si fece di una materia, ch'è per se stessa l'idolo universale di tutto il Mondo. Ciascun però, segue Girolamo, tanto più volentieri quella statua adorava, quanto che gli pareva di consacrare in quell'atto la sua più viva passione: (*S. Hieronym.*) *Quod autem aurea sit, et infiniti ponderis; illud in causa est, ut stuporem*

videntibus creet, et res inanimata adoretur, ut Deus, dum unusquisque suam consecrat avaritiam.

Con questa bella riflessione, e con queste parole del Santo Padre, permettetemi, che io disamini per un momento quelle virtù, che sono le più applaudite nel Mondo, e per cui temo, che possa dirsi, che ciascuno consacra la sua avarizia: *Unusquisque suam consecrat avaritiam*. Perocchè ditemi. Queste virtù possono elleno esercitarsi senz'argento, e senz'oro? Se così è, io non voglio, che dubitiamo per ora della loro sincerità. Ma ohimè! che le misere non hanno adoratori nel Mondo, e appena alcuno ne trovano nei deserti, o nei chiosfri. Umiltà, pazienza, mansuetudine, penitenza, statue, lasciatemi dir così, di grosso legno, di creta vile, o di rugginoso ferro composte. Egli convien conoscerci, ascolta una vera Divinità per giugnere a venerarle. Questo discernimento è di pochi. Le virtù, che si adorano ancor dal Mondo; sono le virtù ricche ed adorne; statue di fino oro. Magnificenza, libertà, amor di gloria, splendore, e decoro. Virtù, che senza il presidio delle ricchezze appena possono esercitarsi. Virtù, delle quali, per vero dire, nella parte più colta del nostro Mondo è anzi abbondanza; che carestia. Virtù, che potrebbero essere virtù vere per se medesime, se le ricchezze, che vi si adoperano fosser legittime, e la radice, onde nascono, assai sincera; ma però appunto, che abbisognano delle ricchezze, virtù soggettissime ad esser false, e venali dell'interesse.

Io dico falsa la carità di un cristiano, che a mantenere limosine plausibili e gloriose, mantiene debiti inestinguibili ed immortali. Falsa la pietà di un padre di famiglia, che a dare a un figlio nobile educazione, a collocare una figlia, e darla a ricco marito, smunge ed estenua quanto d'intorno ha di straniero. Falso uno zelo di religione, che a lasciare di se memorie più gloriose profonde ne' Tempj morti le ecclesiastiche entrate, e lascia perir di fame i poveri di Gesù Cristo, che sono i tempj vivi di Dio. Falsa una magnificenza, a cui dee concorrere l'astorsione, o l'abbandono de' miseri, che non hanno tetto, o ricovero. Falso un decoro, che vince le proprie forze, e non si può sostenere, che dell'altrui. Io farei infinito, se tutti avessi a descrivervi i modi, e l'arti, con che s'asconde sotto sembianze di un uso così plausibile l'universal cupidigia delle ricchezze, serva de' nostri vizj, che la nascondono, e delle nostre virtù, che quasi giungono a consa-

crarla? *Unusquisque suam consecrat avaritiam.*

Eccovi, miei cari Uditori, com'ella a poco a poco s'infigua nel nostro spirito, e giugne pur troppo infine ad esserci predominante, a farsi cardine fondamentale, dirò così, di tutta la provvidenza del nostro vivere. Oh Dio! l'esperienza continova di conoscerla utile alle nostre passioni; e alle apparenti nostre virtù a poco a poco ce la fa amare. Quanto cresce l'esperienza cogli anni, e coll'uso la cognizione degli umani costumi, tanto essa mette più alte radici nel nostro cuore. Si comincia a riflettere, che nel Mondo venali sono gli onori, e venali non meno i piaceri. Che si trionfa, e si esulta da chiunque può sostenere i suoi vizj col braccio di una ricca fortuna, e sopra di tutto ciò si aggiugne spesso una riflessione di gran momento, che finisce di pervertirci. Riflettetevi, che il Mondo in pratica, qualor si tratta di facoltà, riguarda solo il presente, e poco o nulla il passato: stima un uomo per ciò, che possiede, e non si prende la pena d'esaminare per quali mezzi abbialo posseduto. Di qualunque sorte sien essi stati, se hanno avuto il merito d'arricchirlo, lo assolvono d'ogni colpa; e se una carica sdegnosa e ardua si fa dapprima sentire con qualche strepito, ammutolisce tra pochi anni, e se osasse risorgere, si condanna di maldicezza. Da tuttociò eccovi costituita nel Mondo la Massima universale, e di tutta la mondana politica regolatrice: che ad ogni costo mette conto arricchire: *Rem, quocumque modo rem*. Oh capo, e principio di tutti i mali!

Imperocchè, Ascoltatori; eccovì l'interesse fatto così tiranno dei Regni, delle Provincie, delle Città, delle Case, delle Famiglie particolari, sconvolgere a suo talento ogni cosa. Vince le virtù tutte, opprime le passioni tutte degli uomini; e non avendo riguardo, che a ciò, che giova, non serba più legge alcuna d'onestà, di natura, di religione, di fede; alla sua ingordigia sacrificando non men la pubblica che la privata felicità. Questo è l'altro punto, a ch'io vi prego di rinovarmi tutta la vostra attenzione.

S. Giovanni Grisostomo interpretando l'Apostolo delle genti, che nominò Idolatria la passione dell'interesse, (*Ad Coloss. 3.*) *Avaritia, quae est simulacrorum servitus*, dice, che non v'ha Idolo, le cui leggi per l'una parte sieno più barbare, e all'umanità più nimiche, eppur per l'altra sì prontamente, e esattamente guardate, siccome quelle dell'interesse: (*S. Joa. Chrys.*) *Quid dicis avaritia? Est omni-*

omnibus inimicus; obliviscere naturam, contemne Deum, sacrificium mihi te ipsum offer: dicto citius parent. Che sii nimico di tutti, che dimentichi la natura, che spregi Iddio, che sacrifichi te medesimo. Detto, fatto. Volete esserne ad evidenza convinti?

Venite meco nel Tempio, dice il gran Padre, di questo Idol crudele, mirate intorno gli altari, osservate le vittime, riconoscetene i Sacerdoti: (*Ibid.*) *Vide, vide quas habeat aras, quæ libamina accipiat.* Per un affetto direttamente contrario alla sovrana pietà dell' Autore della natura, il quale ne sacrificò agli uomini sostitui le greggie, e gli armenti, sostituì quella passion malvagia gli uomini stessi agli armenti e alle greggie: e dove Iddio per salvare un Isacco volle svenato un ariete. L'interesse per salvare un ariete vuole soventemente svenato è morto un Isacco. Vuol sacrificij, ma li vuole di sangue umano. Non basta: li vuole del sangue stesso, quant'è possibile, di chi le offre. Oh spettacolo di sommo orrore! Mirate. Questo è sangue di figliuoli innocenti, privi ne' primi anni d'educazione, e ne' più fermi, obbligati a uno stato, a cui non avevano nè vocazione, nè abilità. Ci vissero inconsolabili, e ci morirono disperati. Miseri! Sono le vittime dell'interesse! Ma per le mani di chi furono sacrificati? Riconoscete i barbari Sacerdoti. Furono i loro Padri. Questo è sangue di padricadenti, di madri, e di spose abbandonate. Vivi non ebbono sollentamento, morti non han suffragj, le loro eredità si usurparono, si divorarono le loro doti. Miseri! Sono vittime dell'interesse; ma chi ha versato il lor sangue su questi crudeli altari? Riconosceteli. Furono i lor mariti, furono i lor figliuoli. Questo è sangue di fratelli, di congiunti, d'amici: le amare dissensioni, le liti implacabili, i tradimenti, e gl'inganni per pochi palmi di terra, gli hanno condotti infine a perire, a distruggerli, a trucidarli così. Miseri! Sono vittime dell'interesse. Ma per mano di chi furono sacrificati? Per quelle de' lor fratelli, de' lor congiunti, de' loro amici: *Vide, vide quas habeat aras, quæ libamina accipiat.*

Ma tra la squallida moltitudine, le strida, il sangue, la confusione di queste vittime, voi sopra tutto m'empiete l'animo, non so, s'io dica più di pietà, o pur d'orrore. Donzelle afflitte sacrificate da tanti Jette crudeli, a piangere inconsolabili o nel silenzio di un chiosso, o nella solitudine di una casa, una da voi non eletta, da Dio non voluta, e dagli uomini compianta indarno virginità. Sebbene

che dico Jette? Felice la sua figliuola, che vide almeno le lagrime di suo padre in quel, qualunque si fosse il sacrificio; che di lei fece. Quella giovane sventurata poteva pur consolarsi, ch'ella era prezzo di una vittoria, che il Padre avrebbe con minor pena ricompensato a costo di tutte le sue sostanze. Ma voi misere, voi sacrificate dall'interesse, voi vittime di questa fordida passion crudele, non potete soventemente ottenere neppure il tristo conforto di piangere con libertà. Non il merito della vostra ubbidienza, non il candore de' vostri costumi, non la tenerezza de' vostri anni non ha potuto sottrarre le vostre vite a questi spietati altari: *Vide, vide quas habeat aras, quæ libamina accipiat.*

Io non ho lena, Uditori, a seguire più lungamente una figura sì violenta; però vi parlerò con più pace, ma non con meno di orrore. Se riceve questa passion crudele sacrificij di cose agli uomini ancor più barbari naturalmente si care, e vince infine, e trionfa degli affetti medesimi della natura; che strage non farà ella delle persone straniere, e qual virtù si terrà contro la sua prepotenza? Forse la Religione?

Un guardo, cari Uditori, volgete un guardo alle Provincie d'Oriente, e all'altre di Settentrione: Regnava in quelle terre la Fede, regnava la Religione di Cristo; e colla fede, e colla vera Religione, fioriva tra quelle genti forse assai più, che altrove la fantia. Chi ha volto in deserti pieni d'abbominazioni, e d'errori, giardini così fiorenti di santa Chiesa? Quella passion medesima, a cui l'avarizia di Giuda sacrificò il sangue, e la vita di Gesù Cristo, quella ne ha rinnovato in que' popoli l'avar e barbaro sacrificio: *Vide, vide quas habeat aras, quæ libamina accipiat.*

Giustizia, onestà, lealtà, gratitudine, si terranno contro dell'interesse? Io ne appello per l'ultimo alla vostra esperienza. Da chiunque possa sperar da noi gran fortuna, havvi egli cosa, che noi a noi stessi non promettiamo sicuramente? Arbitri dell'alterui interesse, non giudichiamo noi d'esserlo a tutti i nostri voleri? No; non temiamo, che la forza delle ragioni abbia a proteggere assai la causa del nostro avversario, se pur possiamo della nostra sostenere la debolezza, con grossi doni, e con maggiori promesse. Non dubitiam che l'onestà, non sospettiam che la fede abbia a contenderci lungamente le nostre voglie; se abbiamo l'oro mezzano de' nostri amori. In una parola, quando si voglia sperdere, e possa spenderli assai, non temesi di

non vincere alcuna virtù degli uomini, che tutte si fanno infine vittime dell'interesse.

Che più? Se questa passione ottiene senza alcun dubbio l'ultimo sacrificio irreparabile e disperato di quell'anima infelicissima, che l'ha nodrita. Parlate a un misero interessato, quantunque ridotto a morte, parlate dell'obbligo indispensabile d'un'intera restituzione. Voi gli parete non altrimenti, che delirante. Come? Ch'io renda l'oro e l'argento, le terre e i beni, ch'io pur mi sono contenta pena acquistato? Ma se l'acquisto è illegittimo, i mezzi iniqui, ingiusto il possedimento? Che potrebbe giovarti, o misero, quando bene tuoi fossero i Regni tutti dell'Universo? Se sola l'anima, e ignuda dee presentarsi al Tribunale di un Giudice che per argento, o per oro non può corrompersi? Tant'è, Uditori, tant'è. Un'esperienza funesta ci fa conoscere, che queste ragioni non hanno forza, e muore il misero sospirando e anelando perdutamente a quell'oro medesimo, che abbandona: *Vide, vide quas habeant aras, quae libamina accipiat.*

Ah, miei Fedeli, conchiuderò con S. Giovanni Grisostomo, che tanta parte ha formato di questa Predica. Chi non prenderà grande orrore d'una passione sì disumana? Essa non è naturale, riflette questo gran Padre, poichè se il fosse, sarebbe stata ne' primi uomini; ma già era l'oro, nè però alcuno l'amava: (*S. Joan. Chrys.*) *Hec cupiditas non insita, non naturalis est; fuisset enim nobis a principio: sed aurum jam erat, neque quisquam aurum amabat.* D'una passione sì prepotente, che ad ignorare ci sforza natura, e sangue, leggi, amicizia, e quanto di sacro è al Mondo? *Cajus gratia genus, amicitiam, leges, omnia denique ignoramus.* Deh risovvengaci, Cristiani amici, che siamo ricomperati da Cristo; e faria cambio troppo villano servire anzi all'oro, che non a lui: *A Christo redempti sumus, et tamen auro servimus.* Ma egli non è già a credere, che poca industria abbisogni, poca provvisione a guardarci da tanto estremo. Deh non c'incresca disaminare con occhio attento quella malvagia radice, o di vizio, o di falsa virtù, che la fa nascere nel nostro cuore, e quella non meno, che la nodrisce, finchè possiamo estirparla con qualche merito di libertà; poichè altrimenti qualunque sia la passione, a cui ora serve quella dell'interesse, sappiate certo, che finalmente si vincerà dall'interesse medesimo; e noi saremo doppiamente infelici: obbligati a vivere senza virtù; questo è poco; a vincere senza me-

rito tutte le nostre passioni. Di questo dopo un breve respiro nell'altra parte.

SECONDA PARTE.

Vince l'interesse, Uditori, tutte le passioni dell'uomo, primieramente perchè, dice S. Girolamo, sopravvive a tutte le passioni dell'uomo: (*S. Hieron. in ser.*) *Cum cetera vitia senescente homine senescant, sola avaritia juvenescit.* Coll'andare degli anni perdono gli altri vizj di forza, questo l'accresce. Com'è una passione nimica della natura, si nodrisce, e si palce della sua distruzione. Voi però troverete ambiziosi, vendicativi, impudici, che per travagli, per anni, per malattie finalmente migliorano, e si correggono. Ma dove troverete voi un Avaro, che per infermità, o per vecchiezza facciasi liberale? L'esperienza di tutti i tempi convince, che non ne ha alcuno: *Cum cetera vitia senescente homine senescant, sola avaritia juvenescit.*

Ma non è questa la tirannia, ch'io pretendo mostrarvi dell'interesse sopra le umane passioni. Senza valersi a distruggerle dell'erà, le opprime per se medesima, e ciò, che parmi tirannico, senza merito. Così è, Cristiani; quello, che non ottiene dagli uomini la grazia di Gesù Cristo, la promessa di un premio eterno, d'un'eterna mercede, ottiene da un misero interessato il suo avaro interesse; e gli atti più violenti, de' quali, se la carità a Dio fosse il motivo, farebbono un Santo, un Beato, si adempiono per l'interesse, e fanno un'empio, e un dannato.

Egli è il Padre Sant'Agostino, che nel cinquecentesimo de' suoi Sermoni sopra dei Santi, costituisce e sostiene questo stranissimo paragone. Mette dall'una parte la carità dell'Apostolo Paolo, quella, per cui tanto fece, e tanto patì per amore di Gesù Cristo; dall'altra la passione di un uomo interessato; e dice, che non sapendo trovar virtù maggior di quella di Paolo a vincere in lui tutte le passioni della natura, e farlo una vittima della sua carità, nulla non sa trovar, che l'adequi, che la passione dell'interesse. Ricorda questo gran Padre quelle divine parole dell'ammirabile Apostolo, con ch'egli spiega e disfoglia l'immenso ardore della sua carità: (*Ad Rom. 8.*) *Qui nos separabit a charitate Christi?* Chi potrà mai separarmi dall'amore di Cristo? e acconciandole sulla lingua di un uomo interessato, gli fa ripetere: (*Agust. serm. 50. de Sanctis.*) *Quis nos separabit a cupiditate auri?* Chi potrà mai separarmi dalla cupidigia dell'oro? *An persecutio?* Questa non già,

già, che gli Avari perduto hanno ogni amore dell'umana società. Sanno d'essere in odio agli stranieri non meno, che a' lor domestici, sentono i lor rimproveri, ascoltano le lor querele; ma assai contenti per ciò, che possiedono, son ugualmente insensibili al loro odio, che al loro amore. *An fames?* Nemmeno. Saranno dalla lor passione condotti a vivere nelle angustie più tormentose. Tanto lontani dal sentir più nè ambizione, nè gola si ridurranno alle strettezze più sordide, sino a patir fame e sete, ma non sentirle. *An periculum, an gladius?* Nemmeno. Esporranno a tutti i rischi la vita, ovunque sperino di fare acquisti a costo ancora del proprio sangue. Non temeranno la spada della Giustizia divina o umana. La morte stessa imminente universal spogliatrice di tutti i beni non prima potrà loro schiantar dal cuore l'amore all'oro, che l'anima dalle viscere. Che più? dice Agostino, possono essi conchiudere colle parole del Salmo adoperate in questo luogo da Paolo: (*Psalm. 43.*) *Propter te mortificamus tota die, estimati sumus, sicut oves occisionis.* Per te, o oro, noi abbiamo estinto nel nostro cuore tutte le nostre Passioni. Tu sei l'obbietto di tutte le nostre speranze, e tu non meno di tutti i nostri timori. Te solo amiamo, te solo desideriamo, e per te solo soffriamo di buona voglia quant'è di male. Così Agostino con un pensiero, di cui non so, se il più forte cadesse mai in altr'animo, e in altro ingegno.

Certo, che è grande orrore, Uditori, a conoscerne la verità, ed a vedere, siccome un uomo perda a dannarsi per una passion vilissima quegli atti stessi, che fecero in Paolo il primo Apostolo di Gesù Cristo.

Godebbe almeno l'Avaro su questa terra di qualche felicità. Ma nè di questa non è ca-

pace, però appunto, che de' suoi beni non usa per interesse. Egli n'è insomma Idolatra, dice l'Apostolo, e come gl'Idolatri fanno, spiega San Giovanni Grisostomo, che i loro Idoli guardano, e custodiscono con somma cura al solo uso di venerarli e adorarli, così fa egli di quanto ha di beni. Li guarda, li custodisce, li adora, ma non ne usa ad alcun prò della vita; e quando pure abbia a spenderne qualche parte, si accosta a' suoi scrigni pauroso e tremante, tocca le sue monete con quell'orrore medesimo, con che farebbero a commettere sacrilegio, parendogli profanare cose sacre e divine: (*S. Ioan. Chrys.*) *Quod si quandoque coguntur, tamquam ad nefas aliquod timidi veniunt.*

Non però tutti giungono a questi estremi. No, miei Signori. Anzi io vi confesso, che se alcuno vi fosse giunto, avrei per lui speso indarno sudore, studio e fatica. Riderebbero egli del mio parlare, e troppo confermerebbe colla sua invincibile ostinazione la verità, che io vi ho predicato.

Ma non a questi perduti, a voi ho io inteso di ragionare, miei amatissimi Ascoltatori, che i soli principj di quest'ingorda passione tentar potrebbero di pervertire. Deh per quanto amate voi stessi, la vostra eterna e temporale felicità, tenete sempre da voi lontano vizio sì abominevole. Meglio è esser poveri, Cristiani cari; e soffrire con pazienza i disagi d'una pacifica povertà, che non ricchissimi essere, e soffrire la tirannia d'una passion crudele. Passione, che se ora serve nei suoi principj o alle altre nostre passioni, o alle apparenti nostre virtù, vincerà infine tutte le virtù vere, e opprimerà senza merito tutte le nostre passioni. Non piaccia a Dio consentirlo d'alcun di noi. Così sia.

PREDICA XVI.

RIBELLIONE DELLE PASSIONI.

Omne Regnum in se ipsum divisum desolabitur.

Luc. XI. (Evang. Dom. 3. in Quadr.).

GRande e giustissima condannazione, che la peccatrice Natura umana gravò fatta ribelle a se stessa, poichè al suo Creatore fu ardata di ribellare. Appena, Uditori, tocchiamo gli anni della chiara ragione, quando avvisati per questo sovrano dono di Dio della nostra divina origine, dovremmo reggere in pace, e signoreggiare noi stessi, sentiamo fremerci in petto passioni ribelli, che fanno guerra intestina contro di noi medesimi, e questo Spirito eccello di Dio creato alla libertà, ed all' Imperio, stringono spesso in ceppi, e mettono in servitù. Ora a trattarvi, Uditori, da' suoi veri principj questo pratico dogma di Religione, da cui dipende tutta la Provvidenza del nostro vivere, io vi prego riflettere, che due errori furono dalla Chiesa già condannati sul punto di queste nostre passioni fattesi in noi ribelli per la colpa del primo Padre. Errarono con Pelagio gli Eresiarchi del quarto secolo, non comprendendo la loro forza, e presumendo poterle vincere senza l'interna grazia di Redenzione. Errarono di que' giorni medesimi i Manichei, e da essi poi gli Eresiarchi del secolo sesto decimo, affermandoli prepotenti più che non sono, e negando all' Uomo per vincerle, Grazia, e libertà. Non conossero i primi, o finsero di non conoscere questa legge del peccato abitante nelle nostre membra, come parla l' Apostolo, e contraria alla legge della nostra ragione. I secondi l' esagerarono, fino a volerla invincibile. Insomma gli uni si lusingarono di non essere peccatori per vanissima ipocrisia; gli altri si confessarono di esserlo, ma assai scusabile per una fatale necessità. Noi siamo la Dio mercè assai lontani dall' uno e dall' altro di questi errori dalla Chiesa già condannati; ma non lo siamo altrettanto, Uditori miei amatissimi, dalle pratiche conseguenze di questi errori. Queste sono, che formeranno il soggetto gravissimo, e importantissimo di questa Predica. Pratica conseguenza dell' error primo è una vana presunzione di noi medesimi, per cui di fatto non ci prendiam cura alcuna di prevenire, e di vincere

le nostre passioni così appunto, come se noi pensassimo coi Pelagiani di non averle ribelli. Pratica conseguenza dell' errore secondo, è una vana lusinga, per cui di fatto scusiamo i nostri peccati per la violenza, e la forza delle nostre passioni, così appunto, come se noi pensassimo coi Manichei di averle invincibili. Le due opposte cattoliche verità, ma conosciute, e comprese praticamente hanno a disingannarci, istruirci, e salvarci. Le nostre passioni sono per tutti noi un gran pericolo di peccare, perchè sono ribelli. Dobbiam temerle. Questa sarà la prima. Le nostre passioni sono per tutti noi una frivola scusa di aver peccato, perchè sono vincibili. Dobbiam combatterle. Questa sarà la seconda. Io vi parlo oggi, Uditori, di cosa così interna, e sì nostra, come noi stessi. Studierò farlo con evidenza, non che con chiarezza. Piaciavi attendere, e incominciamo.

PRIMA PARTE.

La ribellione delle nostre passioni è gran pericolo di peccare, perchè questa ribellione, insegnano i Teologi col P. S. Agostino, nasce dal peccato, e inchina forse al peccato: (*Ex Trident. Concil. sess. 5. in decr. de peccato originali*). *Ex peccato sunt, & ad peccatum inclinant*. Eccovi due ragioni, che testo vi spiegheranno colla più chiara esperienza di voi medesimi in che consista questa ribellione, e quanto sia a temere. Seguitemi attentamente, che io spero farvi sensibile su questo punto la dottrina del P. S. Agostino raccolta dalle sue divine istruzioni a Marcellino, e da' suoi Libri contro Giuliano.

Voi n'andate a diporto per le vostre contrade ravvolgendo nell' animo le vostre cure. Quand' ecco vi vien veduto un oggetto piacevole a' vostri sensi. Ohimè! Come talora ogni altra cosa dimenticate; e in voi s'accende un improvviso desiderio di esso, prima che voi il vogliate! Anzi soventemente a dispetto di tutto il vostro voler contrario, questa nimica fiamma importuna si fa sentir vivamente nel

VO-

vostrò cuore, passa a comprendere i vostri sensi, vi occupa la fantasia, vi agita, vi conturba, e la vostra ragione sente di non esser padrona di questi atti, che però appunto si dicon moti di ribelli passioni, che sendo pur moti vostri, muovono in voi contro la voglia vostra, né al contrario comandar vostro rimettono, nè rallentano delle lor forze. Pena giustissima, miei cari Uditori, dice S. Agostino, di una Natura, che a Dio fu ardita di ribellare; poichè, che altro fu all' Uomo da Dio renduto, che disubbidienza per disubbidienza? Egli disubbidì a Dio, e peccò: disubbidisce a se stesso, e sente la pena del suo peccato: (S. August.) *Quid aliud inobedientia retributa est?* Eccovi dunque in che consista questa ribellione in quanto è pena dell'originale peccato. Le vostre passioni insomma non vi ubbidiscono. V'assalgono, quando voi nol vorreste, e prevengono nello assalirvi tutte le riflessioni di vostra mente. Comandate, che cessino, non vi ascoltano, e resistono a tutti i comandi di vostra ragione.

Ma quest'è il meno, Uditori, rimpetto al modo, con ch'esse adoperano la loro forza per inchinarcial peccato. Sentite interna guerra perpetua, che noi dobbiam sostenere da noi medesimi. Primo carattere di ribellione. Queste nostre passioni talor si dissimulano nel nostro animo, ci lasciano del tempo in pace, e appunto come i ribelli sogliono, per assalirci a man salva aspettano il loro tempo. Secondo carattere di ribellione. Appena l'una di esse ci ha vinto, che tutte l'altre con lei si legano a sostenerla contro di noi. Terzo carattere di ribellione. Ci combattono dilettaudo, e maggior piacer ci promettono a frutto della vittoria. Dissimulazione ingannevole, che ci affida, lega fortissima, che ci stringe, lusinga perpetua, che ci diletta, eccovi insomma a modi, con che esse c'inchinano, ci conducono, c'incatenano miseramente al peccato. Veggiame tutto partitamente coi due più chiari argomenti, l'esempio altrui, e l'esperienza di noi medesimi; e veggiamolo in una delle passioni, che è di tutte la più sensibile, e la più universale.

Quanti anni, Uditori, giacque in Davide dissimulata la passione della ribelle concupiscenza? Udite le parole di un Salmo, che per parere d'Origene egli compose poco prima del celebre suo peccato: (Psalm. 16.) *Probasti cor meum; & vistasti nocte: igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas.* Mio Dio, voi, che siete l'Indagatore de' cuori, avete provato il mio. Voi ricercato l'avete tra le tenebre della notte, voi l'avete disa-

minato qual oro nel vivo fuoco: ma la vostra mercè, voi non ci avete però trovato delitto alcuno. Sono passati innocenti i perigliosi anni della mia fervida gioventù. Io ho veduto senza commovermi le liete danze, e i plausi festosi, che mi facevano intorno a gara tutte le Ebreë Donzelle. Ora io già sono a un'età disingannata e matura. Questi oggetti non mi feriscono più. Questi oggetti non ti feriscono più? Infelice! lo rimprovera questo Padre, ed ora appunto tu sei perduto, che tu incominci a fidarti di te medesimo. Voi lo sapete, Uditori, questo buon Re passeggia un giorno per le alte logge del suo Palazzo. Fuggegli un guardo a caso dove meno si converrebbe. Un guardo!... Per un Davide? Non era a credere, che d'impressione, e di forza leggere assai. Eppur che ne avvenne? Uditelo da lui medesimo: (Psalm. 72.) *Inflammatum est cor meum, immutati sunt renes mei, & ego ad nihilum redactus sum, & nescivi.* A quella vista importuna; s'infiammò in un istante questo freddo mio cuore: *Inflammatum est cor meum.* La presta fiamma ed impura passò ad accendersi ne' miei sensi: *Immutati sunt renes mei.* E di me misero che fu allora? Ahimè! ch'io mi vidi in un tratto ridotto al niente, e quasi senza saperlo non più Davide: adultero, barbaro, peccatore: *Et ego ad nihilum redactus sum, & nescivi.* Avete inteso?

Chi è di voi, cari Uditori, il quale possa ripetere con Davide: *Probasti cor meum, & vistasti nocte, igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas?* Signore cercate, visitate, disaminate le notti, e i giorni del viver mio, i pensier tutti, egli affetti di questo cuore. Sono innocenti. Potrebbe pertuttocid impunemente fidarvi di voi medesimo? Misera condizione di un Uom soggetto a passioni ribelli! No: la sua esperienza medesima non l'assicura. Una sorpresa, un momento può farvi dimenticare e l'innocenza de' vostri costumi, e il decoro del vostro stato, e tutti i lumi della vostra ragione, che tuttociò in un istante fu fatto contro Davide Re, Santo, e Profeta. Ahimè, che questa suol esser poi l'amara confessione, che noi facciamo delle infelici nostre cadute! Io non avrei mai pensato, io non avrei mai creduto, questo non era il mio fine. Non si sa come. Non più. Spieghiamoci colle parole di David: *Inflammatum est cor meum, immutati sunt renes mei, & ego ad nihilum redactus sum, & nescivi.* Passiamo innanzi.

A quella guisa, Uditori, che in una Piazza sorpresa per tradimento a quel Soldato, che

che c'entrò il primo, succede tosto una moltitudine di nimici, che l'occupano per ogni parte, così in questo misero nostro cuore alla passion, che l'abbia vinto si legano, e si sollevano tutte l'altre o a confermarci nel nostro peccato, o a farci moltiplicare i peccati. Torniamo un tratto a Davide colle riflessioni del P. S. Agostino.

Entra egli nel cuore di questo Re già fatto adultero, e peccatore, ed osservate, riflettete, che tumulto ribelle, che successione fatale di mille affetti. Incomincia la vergogna, e il timore che sia scoperto il suo fallo; e che dirà di me il Mondo, pensa tra se, quand'egli mi trovi reo di un delitto così alieno, e lontano da tutto il resto della mia vita? Convien asconderlo per ogni modo. Benissimo: dunque si chiama dal campo Uria marito legittimo di Bersabea. Ottimamente. Ma Uria venuto dal campo non giova punto allo intendimento del Re. Questo prode Soldato per non so quale delicatezza di militare ferocia ricusa costantemente di metter piede in sua casa. Davide, che pur vorrebbe nascondere il suo delitto, l'invita, l'esorta, lo prega in vano. Che dispetto, che sdegno gli nasce in cuore, che presto si fanno odio di un uomo, che pargli avere quando a rivale, quando ad accusatore! L'ambizione gli consiglia disfarfene, e per salvare ogni cosa gli propone il partito di far uccidere Uria, e di sposar Bersabea. Barbaro tradimento! Possibile, che un Re sì giusto, e sì pio si conduca a commetterlo per amor di una Donna? No, Ascoltatori. Il solo amore non ce lo avrebbe condotto mai. Ma la vergogna, il timore, il dispetto, l'odio, l'ambizione, passioni tutte legate, e succedutesi l'una l'altra ve lo han condotto. L'innocente Uria condannato giace alle mura degli Ammoniti vittima della sua fede; e Davide adultero per amore, per tutte l'altre passioni si fa Tiranno: (S. August.) *Fecit adulterium, & ne detestatur, parat homicidium, addit peccata peccatis.* Oh punto di gran momento, miei cari Ascoltatori, e degno nel vero di tutta la vostra riflessione! S'egli non si trattasse, che d'una passione sola, forse si romperebbono i nostri lacci, certo sarebbono men terribili, e meno forti. Ma trattasi di molte insieme, che tutte sono ribelli contro di noi. Veggiam, se vi piace, qualche orditura di queste leghe.

Un'amicitia, un corteggio, una servitù, nominatela, come vi piace, talor si ammette, e si nutre da onesta Donna per vanità. Questa per poco sembra una passione innocen-

te, ed io farei quasi per consentirvi, che lo farebbe, se fosse sola. Ma deh quante, mirate quante ne solleva, e ne accende nel vostro cuore. La vanità vi consiglia di ben parere; vi fa invaghiare d'ogni più vago ornamento. Ma tante spese, che ci vorrebbono a soddisfarvi sono forse contese dalla domestica economia del marito. Eccodispetto, e sdegno, che si fa presto freddezza, per non dir odio verso chi solo può essere legittimo oggetto del vostro amore. Se un donator liberale vi consiglia di questa pena, eccovi stretta per interesse a cui dianzi non eravate, che per semplice vanità. Ponete caso, che vi entri sospetto, che l'altre artificio miri a rapirvi dal fianco questa persona, che vi fa onore, e vantaggio. Eccovi conturbata, e agitata, non so se più dal timore di perderla voi, o dall'invidia, ch'altra l'acquisti. Succede presto la gelosia, che vi fa odiar la rivale, e studiar modi da non essere soprassatta. Se in questo stato di cose una passione, che fu in Davide la prima, e in voi forse farebbe l'ultima, vi proponga un partito, che vi lusinghi d'assicurarvi di tutto, ohimè! quali angustie per voi di gran cimento, e di difficil vittoria! La sola vanità non vi ci avrebbe condotto mai. Ma la freddezza, e il dispetto contro un marito, che parvi avaro; ma l'interesse, che parvi già gratitudine a chi vi è liberale; ma il timore, l'invidia, la gelosia di chi già avete a rivale, passioni tutte succedutesi l'una l'altra, legate insieme, e congiurate contro di voi, vi traggono a degli estremi di tanta angustia, a cui non avrete pensato d'essere mai ridotta.

Questa congiura, Uditori, ch'io non saprei, come altramente spiegarla, da tutte affatto le passioni si può formare, da cui poi s'annodano quelle catene fortissime e indissolubili, che si dicono nel Mondo impegni: impegni, che riescono soventemente a desolazione, ed a pianto delle intere famiglie; impegni, che allacciano suo malgrado una persona infelice, che vorrebbe, e dispera di mai finirli. Ma questi, che dite impegni, che altro sono, Uditori, che molte nostre passioni legate insieme con un mistero di vincoli, dirò così, che ben potrebbero troncarsi con un taglio difficilissimo, ma non possono più disciogliersi. Vincoli, che stringendoci ogni dì più, ci conducono a conseguenze fatali per la nostra anima. Eppure noi, quasi non li avvissiamo, viviam tranquilli, trovando molto piacere d'essere così allacciati.

Ultimo, e più terribil carattere di ribellione. Combatterci, opprimerci, incatenarci, e far

e saper arti di tradimento sì accorte, che una lusinga sia la battaglia, un piacer di sconfitta, e libertà ci sembri la servitù. Senza, ch'io molto mi spieghi su questo punto, e senza tornarvi l'animo al già assai volte ricordato Davide, questa è verità troppo chiara per se medesima, e assai più da piangere, che da spiegare: (Iac. 1.) *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illeusus.*

Che stato, cari Uditori, che infelicitissimo stato di questa nostra caduta Natura umana! Non parvi egli, che riguardandoci intorno; e sentendo piuttosto, che conoscendo tanta nostra miseria avremmo tutti a gridar lagrimando con Paolo Apostolo; (Ad Rom. 7.) *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Oh Dio! Tante infidie, tante guerre, tante oppressioni io ho dunque a temere di me medesimo? Deh chi mi toglie di questo corpo di morte? Chi per pietà viene a rompere le mie catene? *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?*

Ma che parlo io, Uditori? Chi è, che tema, che pianga, che a Dio sospiri fedelmente così? Un guardo, cari Uditori, un guardo solo al costume universale del Mondo, al modo, con cui si vive da tanti, che pur professano sincera religione. Saprei descrivervi, com'essi accendano ed armino queste ribelli passioni così appunto, come se non credessero, o non sentissero questa ribellione? Descriftele, Ascoltatori, in un modo maraviglioso lo Spirito Santo nella Sapienza, dov'egli narra l'introduzione nell'Idolatria. Sentite tratto d'infallibile divina Istoria.

Morì ad un Padre amoroso un carissimo Figlio, e la morte glielo rapì nel primo fiore degli anni suoi, quando era più verde la sua speranza, e più tenero il suo amore. Dolente il Padre oltremodo per questa perdita, si fece del morto Figlio un ritratto, e procacciando di acerbare il suo lutto, rendevagli ciascun dì le sue visite. A quelle amate sembianze levava il guardo, in esse fissava gli occhi ora vivaci per desiderio, ora languidi per dolore, or lagrimosi, or sereni, sempre passionatissimi, e vagheggiandole, e contemplandole si sentì crescergliene così l'affetto, che giunse a lusingarsi di scorgervi qualche cosa di più, che umano, e prese risoluzione di rendergli con tutta la sua famiglia divini onori: (Sap. 14) *Acerbo enim luctu dolens Pater cito sibi rapti Filii fecit imaginem, & eum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cepit.* Quello costume ebbe tosto imitatori. Gli Artefici viaggianfero la finezza dell'arte loro, ed a spi-

rare a que' volti qualche sembianza di ascosa Divinità facevano assai più belli i Ritratti, che non erano gli Originali. L'ambizione de' Principi si usurpa quell'onore, e l'adulazione de' sudditi ci consente. Così un affetto da principio innocente, e quasi dissi, virtuoso, ma troppo teneramente nodrito, aggiugnendovisi l'ambizione l'adulazione, e l'artificio, riempiono presto il Mondo di Statue, e d'Immagini idoltrate. Ammirabile istruzione!

Leviamo il velo, che nasconde la verità, e parliamoci chiaramente. Genj, corrispondenze, simpatie, ed amori, che talor giungono fino alla follia dei Ritratti, ma verso gli Originali, esercitati e nodriti con una specie di culto, che S. Girolamo nominò, servitù della vita dovuta a Dio, e sacrificata miseramente a una sua Creatura: (S. Hieron.) *Totum servitium vite, quod Deo offerre debueras, offers Creaturae.* Culto o servitù, che non piega, è vero, ginocchio profano, non brucia incenso sacrilego, non erge Tempj, nè Altari di empia Religione; ma occupa tutte l'ore migliori de' giorni nostri; ma si fa l'unico obbietto di tutti i nostri pensieri, la cura unica, certo la principale di nostra vita; ma sembra fatto, io dissi quasi, un dovere di Religione, tanta è l'esattezza, tanta la dipendenza, tanta l'assiduità, con che si serve agli oggetti di quelle nostre passioni, e tanti i sacrificj, che lor si fanno, delle cose tutte del Mondo più preziose, e più care, della domestica pace, della maritale concordia, dell'educazione delle famiglie, de' propri interessi, e della propria felicità. Culto e servitù, che il Mondo sostiene, e quasi dissi giustifica coll'ambizione, per cui l'essere così Idolo, e l'essere così Idolatra, par fatto un punto non dirò più di vanità, ma di onore. Mancaci per avventura l'adulazione? E qual altro è il soggetto non dirò già de' più appassionati, dirò piuttosto de' più civili ragionamenti, che i rari pregi talor di uno spirito, spesso di un volto, su cui protestasi di vedere una sensibile idea d'ascosa Divinità; ma che nel vero svengono presto per far conoscere agli occhi stessi tutta l'umana miseria? Non farebbe da compattare, se una debol persona, che tutto giorno si sente adulare così, si lusingasse nel vero d'essere quello, che tutto il Mondo le giura, ch'è; qualche cosa di più, che umano? Che dirò poi dell'infinito artificio, che aggiugnasi a tuttociò? Parmi essere entrato in fallacissimo labirinto, da cui non so, come uscire. Dico artificio, e non m'intendo parlar di questo, che pure è giunto all'estremo non so s'io dica della fine.

finezza, oppur dell'inganno, a far parere, e adornare tutte le esterne sembianze, imitando alcuna volta, e emulando l'arte dei Dipintori. Parlo degli artifizj di spirito più nascosti, e più accorti, per cui ora si finge una passione, ora una virtù, che non si ha: in chi si studia d'esser dispetto, in chi gelosia, quando speranza, e quando disperazione. E tronche voci, e misteriosi sospiri e guerre e paci, e affettate repulse, che sono inviti, e irresoluti timori, che fan coraggio. Oh Dio! che serie, che confusione di cose pur troppo facili e universali a vedere; ma a disingannare, ed a spiegare di troppo ardua, e forse vana fatica!

Ma in questo stato di cose (Dio immortale!) che è egli a temere, miei cari Uditori, dalle nostre passioni ribelli, che senza alcun di questi esterni presidj sono sì forti, e prepotenti contro di noi? Ho io forse a minacciare l'idolatria? Il Mondo de' giorni nostri è troppo disingannato su questo punto; e tanto lungi dal credere molti Dei, inchina forte a dimenticare quel solo, che è vero Dio. Io ho fin dell'orrore a ricordar degli eccessi, a quali giunsero per queste vie gl'infelici, de' quali parla lo Spirito Santo nella Sapienza. Dice che questi miseri tenendo veglie e adunanze piene di vera infanzia, (*Sap. 14.*) *Infantia plenas vigilias habentes*, non custodivano più, nè purità di costumi, nè fede, o onore di talami: *Neque vitam, neque nuptias mundas jam custodiunt*: che tutto era un confuso mescolamento di cose: *Omnia commixta sunt*: che l'uno era infedele, l'altro spergiuro, chi traditor del segreto, chi della vita, chi dell'onore dell'amico: *Sanguis, et filio, corruptio, et infidelitas, turbatio, et perjurium*: che quando si rallegravano, non ci era più freno alcuno alle parole od agli atti, non rispetto, o riguardo a condizione di persone; che giungevano perdutamente sino alla follia, e al furore: *Cum letantur, insanunt, aut certe vaticinantur*: che si vedea manifesta la dimenticanza di Dio, la corruzione dell'anime, l'incoerenza e il pentimento de' matrimonj, il disordine dell'impudicizia: (*Sap. 14.*) *Dei immemoratio, animarum inquinatio, nuptiarum inconstantia, inordinatio impudicitia*. No miei cari Uditori, non sia tra noi niente di tutt'ocò, e fosser questi costumi di un Mondo barbare, e antico. Ah, Dilettissimi, che a perder l'anima basta assai meno. Basta una compiacenza, basta un desiderio, basta un pensiero.

Eppur sentite; se una lingua contraria affatto non regna nel Cristianesimo, ch'io dico

pratica conseguenza dell'Eresia condannata de' Pelagiani. Sono nel nostro Mondo più colte persone assai, che pensano e dicono, e quasi giungono a persuadere, che sia freno bastevole a queste così ribelli passioni un languido amore d'onestà naturale, che la sorte d'una civile educazione ha potuto per avventura istillare: persone, che nodrendo nell'animo una tenerezza funesta per chi già più non può esserne legittimo obbietto, pur si lusingano, che una platonica passione per uno spirito, che non veggono, nè conoscono, e quasi direi, non credono, possa infine appagare, o certamente frenare i sensi, che ardono unicamente per la vaghezza o vera, o appresa di quel manto materiale e sensibile, che loro ricopre: persone; che ricercando studiosamente l'occasione tutte di dar piacere a' lor sensi, che non sapendo chinare giammai un guardo per non vedere la vanità, come parlò Davide, pur si lusingano, che d'altra colpa non debban poi riprenderli, che di qualche lievissima curiosità: persone insomma, che credendo per fede, e sentendo per esperienza la ribellione delle umane passioni, pur si lusingano d'esserne così signori, come appena il farebbono nello stato, che abbiain perduto dell'originale innocenza. Egli è pur forza, che questo sia il loro vero carattere, se incolpabili, se irreprensibili, se lontane d'ogni pericolo si vogliono credere e sostenere tante libere usanze, che ogni dì più s'introducono nelle città; se così facili e universali all'uno, e all'altro sesso esser possono queste platoniche contemplazioni, che asraggono dalla materia, che a dispetto di questi corpi gravi, e corruttibili, come parla colla Sapienza l'Apostolo, (*Sap. 9.*) *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam*, a dispetto, dico, di questi corpi gravi e corruttibili faccian volare due spiriti alle purissime stelle, e colà solo per sacri vincoli d'idee celesti, e di ammirabili simpatie li uniscano, li congiugano, li facciano beati e lieti della lor estasi, ovvero del loro sogno, senza che pure si desti nelle menti loro l'idea, non che il desiderio ne' loro petti, de' nodi vili e sensibili che usano sulla terra, lacci e cadute d'anime ignobili e grossolane, che albergano in corpi d'oscuro sangue, che dell'onore sono così incapaci come della virtù.

S'egli è così, Ascoltatori, se quello non è un inganno, se voi di fatto trovate pratiche queste idee, deh permettetemi, che io pianga un momento su la misera e deplorabile condizione di noi Religiosi. Oh noi dunque sedotti! Noi ingannati fin dalla nostra più

più verde età! A che fuggire dal Mondo? A che lasciare le dolci patrie, i cari amici, i pietosi congiunti, se tra l'orrore, e la solitudine de' nostri chioftri, noi soli siam condannati a vivere senza spirito, a sentir la viltà, a combattere la ribellione delle nostre passioni? Viltà e ribellione, che non si sente nel Mondo, in mezzo a tutte le cui lusinghe l'animo si nobilita, e si purifica non dal rigore, ma dal piacere, si fa insensibile agli oggetti sensibili, non dividendosene, ma godendosi, si acquista pace così tranquilla, non combattendo le inclinazioni della natura, ma secondandole. Chi ci ha dunque sedotti, chi ci ha ingannati così? Ah miei Signori, se questo è inganno, io vi dirò sinceramente gli autori, che ne son rei.

A quelle ore medesime, a che voi vi affidate alle piacevoli veglie, ai teatri, od ai giuochi, noi qui siam condannati dalla solitudine, e dal silenzio a leggere le divine Scritture, gli Evangelj di Cristo, i monumenti de' Padri. Ma qui troviamo che Dio c'insegna, che i sensi, e i pensieri d'ogni uomo figliuol di Adamo sono al male inclinati sino dagli anni primi di adolescenza; leggiamo, che le nostre passioni ora son paragonate a un'oscura e violenta procella, che ci rapisce, ora a un incendio, in mezzo a cui divampando è somigliante a miracolo campane salvi; leggiamo, che ci perirono e Principi, e Sacerdoti, e Savi, e Letterati, e le più colte non meno, che le più incolte Nazioni; che il solo interno disordine della natura, che ogni uom sente in se stesso, è argomento a convincere, che per alcun grave fallo ella è caduta da quello stato di rettitudine, in cui Dio la creò, che è guasta, viziata, e corrotta. Apriamo gli Evangelj di Cristo ristoratore dei danni di questa misera natura umana, e non sentiamo parlarci, che di battaglie, di violenza e di forza, che dobbiam fare a noi stessi; di strettezza ed angustia di quella strada, che sola mette a salute; di spine, e di croci, che ci convien di portare seguendo i passi di lui, che il periglioso viaggio segnò di sangue. Ricorriamo alle Apostoliche Lettere, e ci feriscono tosto l'animo le querele di Paolo: (*Ad Rom. 7.*) *Sentio aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati*: legge, che io vinco, dice l'Apostolo, crocifiggendomi con Gesù Cristo, e ch'io vi prego di vincere, miei fedeli, imitando me, siccome io lui imito esemplare e maestro di verità. Finalmente portiamo un guardo sulle memorie di tutti i tempi, su gli

esempj di tutti i Santi; sulle dottrine di tutti i Padri; e sentendoci d'ogni parte ripetere e ricordare questa necessità di resistere, di combattere, di prevenire le nostre passioni ribelli, noi siamo astretti a conchiudere, che questo dunque non è un pericolo appreso, un pericolo esagerato, un pericolo di poca forza a perderci, e a superarci, ma pieni l'animo di questo, che abbiam presenti incontrastabili verità, parci sempre di avere a rimproverare a noi stessi troppa condiscendenza; e quanto a me mi parebbe oggi commettere gran viltà, e gran peccato, s'io vi dicessi altramente da quel ch'io sento. Non decliniamo, Uditori, nè esageriamo. Ma qual risposta potrebbe rendersi a un argomento di tanta forza?

Un'esperienza contraria, la qual condanni la dottrina delle Scritture, dell' Evangelio, de' Padri, anzi l'esempio del Salvatore, e quello di tutti i Santi? O non piuttosto una esperienza infelice, che la conferma? (*Salvian.*) *Arsumus, arsumus*, conchiuderò coll'eloquente Salviano, *& tamen flammis, quibus arsumus, non timeamus*. Sì, queste fiamme voraci delle nostre passioni ribelli mille volte ci hanno compreso, ed è stata ineffabile bontà di Dio, se non ci hanno consumato ancora; eppure, oh danno nostro infinito! queste fiamme medesime non temiamo.

Ma il temerle che giova, mi dite voi, se non sappiamo dei mezzi a vincerle e trionfarne? Queste nostre passioni si possono forse estinguere nel nostro cuore, e di ribelli, che sono, farle ubbidienti e soggette? Questo appartiene all'altra proposta parte, in cui coi mezzi da Dio lasciati a reggerle e a superarle conoscerete, che queste stesse passioni, che formano sì gran pericolo di peccare, perchè sono ribelli, non possono poi valere di scusa alcuna di aver peccato, perchè sono vincibili. Spero di farlovi a vostro grande conforto toccar con mano, dopo un momento brevissimo di riposo.

SECONDA PARTE.

Comechè forti e ribelli sieno le nostre passioni, tanti sono e sì efficaci, e sì pronti i mezzi da Dio lasciatici a trionfarne, che molto maggior giudizio, per mio avviso, hanno a temere i mondani per la lor somma trascuratezza, che non per gli eccessi, a cui però si conducono miseramente. Fateci, ve ne prego, Uditori, qualche più attenta riflessione. Tanto numero d'interne grazie, che come parla S. Agostino, c'infondono per se
me-

medesime volontà santa, e rintuzzano e spengono la malvagità e la rea, frutti del sangue di redenzione e mercede dei meriti del Redentore, a cui dagli uomini ingombri di tanto Mondo si oppone o resistenza ostinata, o ingrattissima noncuranza. Tanta copia di Sacramenti, da cui molti vivono per puro ozio così lontani. Tante divine istruzioni nelle Scritture, alla cui luce non curasi di avvicinare. Tanta abbondanza d'esempj santi, e di Ministri di Dio fedeli, l'uso, ed i consigli de' quali s'aggogni studiosamente. Iddio ci ha detto, ch'egli ci è necessario usar di qualche rigor col nostro corpo, moderato, discreto, convenevole al nostro stato, ma pur di qualche rigore, e noi vogliamo nodrirlo colla più molle delicatezza, e l'assolviamo con infinita facilità dalle astinenze medesime di precetto, e di legge più sacrosanta. Ci ha detto, che qualche freno ci convien mettere a' nostri sensi, che sono porte, per cui entra il peccato; e noi vogliamo portarli in cerca di tutt'altro, che lor piace. Ci ha detto, che l'ozio è fatale per noi; e noi nell'ozio passiamo una gran parte di nostra vita. Ci ha detto infinita, e in mille guise raccomandato la necessità di pregare; e noi appena sappiamo presentarci a Dio un momento, e quando pure facciamo concorso a un suo Tempio, spesso noi ne partiamo senza avere però in questa casa d'orazione pregato nulla. Andiamo ora, e ricordiam passioni, che si ribellano, che ci assediino, che ci stringono. Ma non osiamo di ricordarle, come una scusa delle nostre sconfitte, che anzi sono un rimprovero troppo aperto di tanta nostra trascuratezza. Se comprendiam finalmente il nostro pericolo, se non possiamo dissimulare a noi stessi la nostra incredibile debolezza, e perchè dunque non usiamo di questi mezzi, che ci assicurano la vittoria? Mezzi, che armarono alle più fiere battaglie della Carne, dell'Inferno, e del Mondo non pur gli Atleti, e gli Eroi della Chiesa, ma i teneri petti di delicate donzelle, di donne imbelli. Sopra d'ogni altra cosa però una pratica istruzione piuttosto di provvidenza, che di rigore io vi prego d'intendere e di abbracciare, miei cari Uditori, ch'io verrò ora formandovi in pochi tratti.

Paolo Apostolo delle Genti, primo maestro a' fedeli, a vincere sicuramente la guerra delle passioni ribelli, che lunga ed aspra sostenne, quant'altri mai, quantunque de' più alti doni di Dio così altamente onorato, nelle sue Lettere a' Galati costituisce questa comparazione. Dice, che le nostre passioni muovono in noi contro del nostro spirito quelle

persecuzioni, che nella casa d'Abramo Ismaele moveva ad Isacco: (*Ad Gal. 4.*) *Sicut tunc is, qui secundum carnem erat, persequabatur eum, qui secundum spiritum isa* *Ununc.* Cercano tosto i Padri, e gl'Interpreti quale persecuzione fosse per Ismaele mossa ad Isacco; e null'altra si trova fuori di questa, che con Isacco Ismael, così com'erano fanciulli insieme, fanciullescamente scherzava. (*Gen. 21.*) *Cumque vidisset Sara filium Agar Egyptiae ludentem cum Isaac filio suo.* Ma in che dunque l'aveva offeso, domanda tra gli altri Origene, se non faceva, che scherzare? *Quid laaserat, si ludebat?* Perchè questo scherzo di prima infanzia si dice pur dall'Apostolo persecuzione? *Persequabatur.* Perchè Abramo è obbligato da Dio a discacciare Ismaele reo di null'altro, fuorchè d'aver fanciullescamente scherzato? (*Gen. 21.*) *Ejice ancillam, & filium ejus.* Tutto è mistero, risponde Origene. Ismaele è il figliuol della schiava, e significa l'appetito; l'inferior parte di noi, sede delle passioni; Isacco è il figliuol della libera, e significa la ragione, la superior parte di noi, sede delle virtù. Ora se ad Ismaele, finchè è fanciullo, si permettono quelli scherzi, presto si farà grande, e pretenderà di usurpare all'erede legittimo la patria eredità, nè egli saprà assai difenderli da un nimico, con cui è usato a scherzare! Dunque si divida, e discacci. Che se un giorno Ismaele vorrà ad Isacco muovere qualche guerra, la farà da nimico, non potrà farla da traditore.

Eccovi, o Cristiani, l'esempio, che ci esorta l'Apostolo d'imitare. Convien ci conoscere presto gli scherzi delle nascenti passioni. Che male è un genio alquanto più dolce? Che male è una confidenza alquanto più tenera? Quest'è infine un'amicizia, e non più: *Quid laaserat, si ludebat?* Questa, dice l'Apostolo, è una persecuzione. Quest'è un Ismaele nimico vostro, con cui vi fidate di tener gioco e trastullo. Egli vi tradirà. Fuor di figura. Riflessione, o Fedeli, a' primi stimoli delle nostre passioni, riconosciamone i primi assalti, e non tardiamo un momento a combatterne, e ad impedirne i progressi: *Ejice, ejice ancillam, & filium ejus.* Un più fedele, e più frequente ricorso a Dio, un esame più rigoroso, e più esatto dei nostri atti, delle nostre parole, di tutti gli affetti del nostro cuore. Una legge più inviolabile delle virtù opposte al vizio, a cui vi stimola la passione.

Se noi così ne useremo, questo sarà un supplire colla provvidenza cristiana a quell'austero rigore, che ci atterrisce. Questo sarà

un

un crocifiggere in qualche modo le nostre concupiscenze, obbligandole a non partire dalla legge di Gesù Cristo. Non abbiamo noi dunque a far nulla per la nostr'anima? Può parer grave a persona quest'obbligo di serbar

qualche pensiero di se medesima? Ah quale scusa penserem noi addurre a Dio, agli uomini, a noi medesimi, se per non usar di sì poco noi perdiamo? Ciò non sia mai. Così sia.

P R E D I C A XVII.

MISERICORDIA.

Jesus autem transiens per medium illorum ibat.

Luc. IV. (Evang. ser. 2. post 3. Domin. Quadr.)

DUE Precursori e due voci, che predicarono agli uomini la penitenza, fece Iddio, miei Signori, dalla memoria di tutti i secoli risonare altamente sopra la terra. La prima fu voce di un Precursore della sua tremenda Giustizia, la seconda fu voce di un Precursore della sua pietosa misericordia. La prima di Noè, che minacciava alla terra l'universale desolazione; la seconda fu di Giovanni Battista, che prometteva alle genti l'universale salute. Ma riflettete, Uditori. Il Precursore della Giustizia cent'anni interi ebbe a durar minacciando le divine vendette prima, che si adempiessero. Quello della misericordia appena l'ebbe promessa, che si adempie. Adempiessi nella divina persona di quest'amabile Salvatore, che fu la vera, e viva misericordia dal Ciel discesa a ristorar tutti i mali di quegli uomini stessi, che sconoscenti ed ingrati ricusavano di riceverla: (Luc. 4.) *Ipse autem transiens per medium illorum ibat* (Act. 10.) *Pertransiit benefaciendo. Et sanando omnes.* Ora ella è quest'infinita misericordia di Dio verso de' peccatori, di cui in oggi vorrei formarvi un'idea, che non ardire ad offenderla, ma vi spirasse risoluzione di secondarla. Uditene le meraviglie più grandi, ch'io ne ho raccolto dalle divine Scritture. Dio in esse protella di nodrire in seno tre affetti per la conversione sincera, e la salute di un peccatore. Dice che la desidera ardentemente, che vivamente la spera, che infinitamente se ne compiace. Sì, Cristiani: tanta è la divina misericordia per un'anima peccatrice, che la sua conversione si fa un oggetto del desiderio, della speranza, della compiacenza di Dio. Desiderio però, e speranza, che non potendo

in Dio essere formalmente, come notò S. Tommaso, secondo le imperfezioni, che suppongono questi affetti, sonoci nondimeno, secondo i pietosissimi effetti, che ne derivano. Imperocchè, Ascoltatori, il desiderio di Dio della conversione di un peccatore produce mezzi ammirabili per ottenerla: la speranza di Dio di questa conversione produce una pazienza istancabile nello aspettarla: finalmente la compiacenza di Dio di questa conversione produce una bontà, e una dolcezza ineffabile nell'accoglierla. Quando mai potrò io addurvi, o peccatori Cristiani, se qui m'udite, ragion più forti, o più efficaci motivi per ottenere dal vostro cuore conversion che vi salvi? Dio la desidera, voi non avete da differirla. Eccovi il primo. Dio la spera: voi non avete da disperarla. Sarà il secondo. Dio se ne compiace: voi non avete a temere di contristarvene. Sarà il terzo. Oh infinita, ineffabile misericordia, asilo unico di me peccatore, conforto, speranza mia, voi sola in questo giorno io invoco, voi sola imploro. Spargete oggi della vostra dolcezza, e della vostra efficacia le mie parole; nè consentite, che alcuna di quelle anime, che avete scorto ad udirmi, parta da questo Tempio senza lasciarvi a' piedi i suoi peccati, e i suoi mali, spoglie, e trofei dell'infinita vostra pietà. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Anima Cristiana, voi avete peccato: avete volto le spalle a Dio, posposto li suoi divini diritti, le sante sue leggi al furore delle vostre cieche passioni. Voi avete perduto insomma l'amicizia di Dio, e Dio non meno

ha

ha perduto la vostra da quanto tempo? Voi lo sapete. Ma questa perdita, a cui voi oggimai vi siete fatta insensibile per un eccesso di cecità, e di durezza, non ha cessato mai d'essere sensibilissima a Dio per un eccesso maggiore assai di misericordia, e di bontà. Sembra, che questo Bene infinito abbia perduto una parte della sua felicità da quel momento, ch'è stato abbandonato da voi.

Egli è Dio infinitamente beato di se medesimo. Il Mondo tutto, e tutte le creature dinanzi a lui sono non più, che un nulla. A giudicarne secondo le nostre idee, che altri affetti potreste voi anime peccatrici destare in lui fuori di quelli di vendetta, e di sdegno, ovvero piuttosto di noncuranza, e d'infinito disprezzo della vostra malizia, e della vostra viltà? Eppure non è così. Sentite a parte a parte le sue parole.

(Ezech. 8.) *Numquid voluntatis mea est mors impii? Dicit Dominus (Ezech. 33.) Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, & vivat.* No, dice Dio, io non voglio, che questa mia creatura muoja e perisca. Voglio, che si converta, e si salvi. Comprendo la malizia delle sue colpe: sento la gravità di tanto offese. Ma non importa. Io voglio la salute, e la vita di quest'ingrata, bench'ella della sua vita non usi, che a farmi oltraggio: io voglio pace con lei, bench'ella pur mi fa guerra: io offeso la chiamo, benchè ella non mi risponda. Io cerco tutte le vie di entrar nel suo cuore, benchè pur me ne ferri tutte le porte; nè mai stancandomi pe' suoi rifiuti con tanto più di costanza io procuro la sua salute, con quanto più di cecità e di durezza ella va in braccio alla sua perdizione. Tant'è, *Nolo mortem impii, sed ut convertatur a via sua, & vivat.*

Parvi egli strano questo sì vivo desiderio di Dio? Sentite cosa più strana. Egli medesimo prende a giustificarlo così. Ditemi, se una donzella, sono le sue parole, perduto avesse la fascia preziosa e cara del seno che più l'adorna, ovveroamente una madre il tenero, e dolce frutto delle sue viscere portato con lungo affanno, partorito con molta doglia, e del suo latte, e del suo sangue nodrito con somma cura, potrebbero non sospirare di racquistarli? (Jer. 2.) *Si oblivisci potest virgo fasciam pectoralis sue, aut mulier infantem uteri sui.* Quando bene queste giugnessero a dimenticar tuttociò, io non sono per dimenticarmi di te: *Etsi illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui.*

Espressioni misteriose, Uditori, io nol contendo, e nol niego, ma non però punto false, nè esagerate; espressioni conformi a tanti mezzi maravigliosi, con che Dio, sempre cercando la conversione di un peccatore convince della sincerità, e dell'ardore, con cui desidera di racquistarlo; espressioni, per cui Tertulliano non dubitò di affermare, che Dio detraeva a se stesso con tanta misericordia de' suoi nimici: (*De penit. c. 2.*) *Sua sibi patientia Deus detrahit.* Ma disse male, Uditori, e doveva piuttosto dire col Savio, che però appunto, che Dio, è sì grande, è sì pietoso, (*Sap. 11.*) *Misereris omnium, quia omnia potes.* Degno pensiero di un divino Scrittore.

Oh se a spiegarvene la verità, potessi ora condurvi e levarvi col mio parlar sino alla fonte viva e sincera di questi divini affetti, aprirvi il cuore di Dio, introdurvi per un momento in quell'abisso di carità! Che estasi di maraviglia, e d'amore, che grande idea del vero esser di Dio, ci rapirebbe in un istante la mente e il cuore! un mare immenso, Uditori, un abisso di luce, un tesoro infinito di grazia e di bontà, infinitamente inchinato a comunicare se stesso alle sue creature, come può non bramare di romper gli argini, che alla sua naturale beneficenza mettono le nostre colpe? Non è, che egli desideri aver del nostro. E', che vorrebbe comunicarci del suo. Ma come potrebbe farlo? Come entrare in uno spirito libero, ribelle e ingrato? Illuminare le tenebre di una mente acciecata, ammolir la durezza di un cuor perverso, amareggiare i suoi più dolci piaceri, estinguere le sue più vive passioni, e a questi pietosi fini ordinare prodigiose e innumerabili circostanze di tempi, di persone, di luoghi, di natura e di grazia; se quella misericordia, che lo move a far tuttociò non fosse insieme Sapienza, Immenità, Provvidenza, Onnipotenza infinita, per cui solo potrebbe farlo? *Misereris omnium, quia omnia potes.*

Verità, Ascoltatori, così profonda nel tempo stesso, e sì chiara, che s'io dovessi formarmi alcuna nuova dimostrazione dell'esistenza di Dio, non vorrei trarla d'altronde, che dagli affetti, che nell'animo di un peccatore produce una misericordia, che desidera di salvarlo. I vivi lampi, che gli feriscono la mente, gli amari rimorsi, che gli stringono la coscienza, e speranze, e timori, e desideri, ed affanni, e cangiamenti improvvisi di mille affetti, no, che nell'animo umano produrre non si potrebbero giammai,

mai, fuorchè da uno spirito superiore, e sovrano, onnipotente e divino, che lo predomina: *Misereris omnium, quia omnia potes.*

Ma ciò, che è più ammirabile, e misterioso, Uditori, è che questa sovranità, questa onnipotenza infinita, che potrebbe sovrannamente, e a suo talento dispor di noi, ne dispone, come si esprime il Savio, con grandissima riverenza: (*Sap. 2.*) *Cum magna reverentia disponit nos*: e rispettando la libertà, che ci diede, s'inchina fino ad usare dell'artificio piuttosto, che della forza per conquistarci.

Par, ch'egli studi, dirò così, per qual via più facilmente introdursi nello spirito di un peccatore: e se lo trova di un'indole debile e timorosa, lo atterisce perfino in sogno colle minaccie de' suoi gattighi; se nobile, e generosa, gli fa conoscere la sua bontà, se docile, e gentile, cerca obbligarlo co' benefizj, se dura, e barbara, studia ammollirlo con i flagelli; ma questi sempre pietosi, e quelli sempre larghissimi. Fa nascere circostanze, che all'impenzata, dirò così, lo sorprendono, lo riconducono deviante, e quasi a forza lo traggono a convertirsi. Questo è un tratto sì delicato, che a scuoprirvene la verità e la finezza, convenni di far ricorso all'esempio della divina Scrittura.

Un Profeta si presenta a Davidde per comandamento di Dio. Davidde è tuttavia peccatore. Reo della sposa rapita a Uria, e della morte di quest'uomo sacrificato alla sua passione, questi atroci delitti non ha ancor pianto. Natano è istruito da Dio, come debba a questo Re peccatore portare le sue parole. Udiamo come un Profeta sostenga presso di un uomo reo il carattere di un Dio offeso, e sdegnato. Sire, incomincia, io imploro la vostra Giustizia. Un caso atroce la merita, ed io la spero da voi. In una delle vostre Città eraci un ricco possessore di molte greggie ed armenti, e un povero pur ci avea, tutta la cui facoltà riducevasi ad un'agnella, che del suo pane nodrita, e nel suo seno cresciuta, egli avea cara, e guardava non altrimenti che figlia, piccolo conforto, ed unico della sua povertà. Ora volendo il ricco a un forestier suo ospite fare onore, risparmiando le proprie greggie, e gli armenti mandò rapire a questo povero inconfolabile la sua agnella, e d'essa fece al forestiero convito. Oh ribaldo! esclamò tosto Davidde acceso di giusto sdegno, viva Dio, o Profeta, costui morrà; (*II, Reg. 12.*)

Vivit Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc: e abbandonatosi a tutto il vivo risentimento, che un'azione sì fordida, e sì crudele potea spirargli, seguia pensando, e dicendo degli esemplari gattighi, che volea dargli. Ma dimmi infine, conchiuse, chi è costui? Natano allora chinando il guardo, sospese per un momento la sua risposta. Il suo silenzio ebbe ad accendere viammaggiamente l'impazienza del Re, da cui richiesto vieppiù a dichiarar questo reo, mesfigli gli occhi in fronte, Davidde, disse il Profeta, Davidde nol riconosci? Tu se' quel desso: (*Ibid.*) *Tu es ille vir*. Tu hai rapito l'unica sposa ad Uria, e lui hai ucciso colla spada dei figliuoli d'Ammone: (*Ibid.*) *Uriam Hetaum percussisti gladio, et uxorem ejus accepisti in uxorem tibi*. Non altrimenti, che a folgore, Ascoltatori, che al Ciel sereno scoppi improvviso, restò sorpreso Davidde a una risposta sì inaspettata. Ma già il Profeta volgendo a parole di gran pietà la confusione del Re, Ascoltami, seguì dicendo, che Dio mi comanda di parlarti così.

Davidde, io ti ho levato da un campo, dove guardavi una greggia, e ti ho consacrato a Re del mio popolo. Io ti ho salvato dal furor di Saulle, e ti ho donato la Reggia del tuo padrone, e tutti i suoi beni, e tutte le sue ricchezze. Se questo ti sembra poco, e tu m'hai volto le spalle, tu m'hai offeso, perch'io non t'abbia beneficato abbastanza, io sono pronto a darti molto di più: (*Ibid.*) *Si parva sunt ista, adjiciam tibi multa majora*. E come dunque hai tu potuto sprezzare le mie parole? Perchè resisti alle voci, ch'io ti fo udire nell'intimo del tuo cuore? (*Ibid.*) *Quare ergo contempsisti verbum Domini?*

A un artificio così divino, non è a stupire, Uditori, che si sentisse Davidde spezzare il cuore. La contrizione lo strinse, sfogò il pianto, e appena poté gridare, *Peccavi*, che tosto Dio gli soggiunse pel suo Profeta: Ed io ti ho perdonato: (*Ibid.*) *De minus quoque transtulit peccatum tuum*.

Oh artifizj della divina misericordia, tratti pietosi di un infinita bontà, siete voi forse a i Daviddi soli serbati? Che moltitudine, Ascoltatori, d'anime peccatrici da Dio sorprese e convertite così, non ci descrivono le Divine e le Ecclesiastiche Istorie? Sogni misteriosi dei superbi Nabucodonosor, catene e carceri dei crudeli Manasse, incontri d'istruzione non aspettata di Samaritane infedeli, pericoli e scampi aperti di adultere condannate, sanità prodigiose di pec-

peccatori d'ogni maniera operati da Gesù Cristo, non fuste tutti artifizj della divina misericordia? Per Margherita la penitente celebratissima di Cortona, non giunse fino a valersi dell'implacabile fedel cane, che traendola quasi a forza sul cadavero del suo amante giacente ascoso lungo la via, la fessentire in quell'atto tutto l'orrore del suo peccato, e quello del suo pericolo?

Sebbene che vengo io ricordando avvenimenti di luoghi, o di tempi da noi lontani? A voi, a voi soli io appello, o peccatori Cristiani, se quì m'udite, anzi a questo tempo medesimo e a questo luogo, dov'io vi parlo. Non è un artificio della divina misericordia, che quì v'abbia essa in questo giorno condotti, non è sua pietà, e degnazione infinita, che non a un Profeta, ma a un peccatore, qual io pur sono, confidi le sue parole, e dia loro forza di fare sul vostro animo dell'impressione? Ah, che io sento in me stesso la verità, che ora predico: (Psalm. 144.) *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Grandi cose e divine, o Dio possente e grandissimo voi mi fate conoscere delle vostre opere; ma niente, che possa a quella paragonarsi della vostra misericordia. Queste sì, queste vincono tutte l'altre d'affai: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Ma quante di queste opere, o anima peccatrice, che quì m'ascolti, ha ella perduto fino a quest'ora per te? Quanti mesi, forse quanti anni sono, che tu ti vivi in peccato? Che questa misericordia infinita cerca, sospira, desidera di racquistarti? Non basta ancora così? Puoi credere, che tuttavia ci abbia tempo da differire?

Il pellegrino Tobia al suocero, ed ai congiunti, che trattenerlo volevano per alcun giorno dal fare ritorno a Ninive, no, rispondeva, perocchè io sono certo, che il pietoso mio padre, e la mia povera madre contano l'ore e i giorni, e struggonli di desiderio per cagion mia: (Tob. 10.) *Pater meus, & mater mea modo dies computant, & cruciatur spiritus eorum in ipsis*. Diceva il vero, Uditori, che la madre singolarmente non potea più darsi pace. E' una pietà leggere la descrizione, che dei sospiri, e dell'anfia di questa donna amorosa per lo ritorno di quest'amato figliuolo fanno le sacre carte. Piangeva, dicono, questa tenera madre, ed il suo pianto era di lagrime irremediabili: (Ibid.) *Flebat irremediabilibus lacrymis*. Il buon Tobia quantunque anch'egli afflittissimo, faceva e diceva, quanto veniagli all'animo per consolarla. Ma tutto indarno; pe-

rocchè ella *nullo modo consolari poterat*. Ma passate le ore di quelle per lei lunghissime vegliate notti, appena l'alba spuntava dall'Oriente, veniva errando per le contrade di Ninive, usciva della Città, e dove non potea giugner coi passi, giungea coi guardi; perocchè stanca salendo sopra alcun poggio, che lungo la via si alzava, quanto di campagne e di strade potea scuoprire, tutto coll'amoroso guardo esplorava (Ibid.) *Ut procul videret eum, si fieri posset, venientem*. Quante volte le parve di riconferirlo da lontano in alcun Pellegrino, che per quelle contrade facea viaggio, e aggiugnendole il desiderio viammaggior lena, gli corse incontro, al caro nome ne ripeté; ma poi delusa d'ogni speranza, oh! potrebbe spiegarvi l'affanno suo, qualor venendo la sera, dovea al povero suo albergo tornare sola e diserta, e al cieco padre recar novella, che il giorno, gli affanni, e i passi perduto avea! (Ibid.) *Quotidie exiliens circumspiciebat, & circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur. Ut procul videret eum, si fieri posset venientem*.

Eccovi la viva immagine, che Dio vi fa di se stesso, o anime peccatrici, eccovi l'atto, in che io sono obbligato rappresentarvi la divina misericordia: una madre tenerissima e passionata, che ciascun giorno sospira, e tentando e ritentando tutte le vie, cioè tutti i mezzi della vostra conversione, senza stancarsi mai, viene incontro a un figliuolo, che va ramingo da lei lontano: *Quotidie exiliens circumspiciebat, & circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur*. Ma voi infuse a questa pietosa villa, che risolverete? Non ha egli dunque a venire mai più quel giorno, che vi rivegga? Oggi non è ancor tardi abbastanza? Che aspettate di più? Oh desiderio di un Dio, possibile, che tu possa trovar contrasto dalla durezza di un uomo!

Ma Padre, io non tarderei un momento, se potessi sperar, che Dio fosse per aver cara la conversione di un'anima sì peccatrice, e sì ingrata, com'è la mia, se potessi promettermi una vera conversione. Ma se sapeste gli eccessi de' miei delitti, e l'iniquità del mio stato? Io non so più che peccare. Oh Dio! Che catene mi stringono per ogni parte! Come potrò vincere un abito, che in me è già fatto per l'uso di molti anni, natura? Come potrò risarcire e gli scandali, e i danni, che ho fatto al prossimo in mille modi? Come potrò lasciare quella persona, a cui la più viva e più violenta

senza passione con mille indissolubili lacci mi tiene avvinto? Non l'ho tentato altre volte, ma sempre indarno? Questi sono pensieri, che mi disperano.

Ah Cristiani, che è ciò, che dico? Rasserenatevi per un momento, e comprendere la forza di una sola ragion chiarissima ed evidente, colla quale io vi rispondo. Dio la spera cotesta vostra conversione, e voi avete da disperarla? Dio, che comprende infinitamente più, che voi non potreste, tutte le vostre difficoltà; Dio, che conosce quali forze vi tenga pronte, se a questa prima sua grazia corrispondete; Dio, che vi agita adesso il cuore, e vi produce gli affetti, che ci sentite; sì, questo Dio infallibile ne' suoi Giudizj, onnipotente nelle sue opere, spera la vostra conversione, e la vostra salute, e voi avete da disperarla?

Ho io ad allungarmi un momento per dimostrarvi questa speranza di Dio? Ma s'ella è già dimostrata in tutto il corso di questa Predica, sendo impossibile, come osservò S. Tommaso, desiderio operatore di tanti mezzi per ottenere il bene desiderato, il qual non sia nel tempo stesso speranza di questo bene. Che se alcun nuovo argomento voi ne bramate, non d'altronde io il farò certamente, che da voi stessi.

Non dite voi, ch'è gran tempo, che voi vivete in peccato? Che sono stati enormissimi i vostri eccessi? Potete voi dubitare per tuttociò, che tuttavia ci vivete sopra la Terra; che dunque Dio senza fallo vi ha fin' ora sofferto, sino a questo dì vi ha aspettato? Ma tanta pazienza, dice il Profeta, può ella avere altro fine che quello della misericordia? (Isai. 30.) *Expectat, sì, expectat, ut mereatur vestri.* Tanta pazienza, soggiugne l'Apostolo, non è ella l'effetto formalissimo della speranza? (I. *Ad Thes. 1.*) *Sustinentia spei.* Se Dio non avesse un dì felice aspettato, quando voi finalmente voleste tornare a Lui, e salvarvi, vi avrebbe sofferto tanto? Se vi avesse voluto perdere, gli son mancate occasioni di farlo? Che dico io, se vi avesse voluto perdere? Se non vi avesse pietosamente difeso, io debbo dire, se non avesse voluto per ogni modo salvarvi, sareste voi più tra' vivi, e in questo Tempio al presente in istato non par d'ascoltare, ma di sentire gli effetti di tutta la sua pietà? Oh se sapesse quanto cotesta vostra difesa è a lui costata! Riconoscetelo finalmente e tuttavia resistere, s'egli è possibile, a tanto eccesso di Carità.

Quando Davide nella spelunca d'Engad.
Quares. Granelli.

di salvato ebbe al Re Saulle la vita, quella vita medesima, ch'egli non impiegava, che alla più fiera persecuzione di questo Prode, e in quella vece recisogli non più, che un lembo del real manto, con esso tra mano gli fu alle spalle, e pregando il Re a riconoscere la sua fede, (I. Reg. 24.) *Quem persequeris*, gridò forte lagrimando e pregando, *Rex Israel, quem persequeris?* Deh piacciat, o Sire, di volgere addietro un guardo. Mira, e riconosci chi tu perseguiti. Tu perseguiti la mia vita, mentr'io difendo la tua. In questo lembo reciso delle tue vesti, ch'io tengo in mano, comprendi, che io oggi ebbi così in mio poter la tua vita come il tuo manto: *Cognosce, & vide oram chlamydis tue in manu mea.* A queste grida Saulle rivolse il guardo, vide, e mirò il lembo reciso del real manto, riconobbe Davide, e la sua fedeltà, dimenticò il suo furore, nè poté più contenere sugli occhi il pianto: *Et levavit Saul vocem suam, & flevit.*

Ah peccatori cristiani, altro, che un lembo di manto reciso vi mostra ora per la mia voce la divina Misericordia. Levate un guardo, e mirate non già *oram chlamydis vestre in manu mea*; ma la vita più preziosa, la più innocente, e più amabile, che fosse in terra, per vostra sola difesa sacrificata. Questo è il petto, che vi ha fatto scudo. Queste son le ferite di una tremenda Giustizia, che a voi dovevano portar la morte. *Cognosce, & vide*, che non già solo, come Davide fece a Saulle, vi ha difeso, perchè non v'ha uccisi, ma questo vostro vieppiù pietoso difensore, per salvare la vostra vita ha perduto la sua: *Pro vobis mortuus est.* Ma egli dunque ad avervi difeso indarno, indarno sparso tutto il suo sangue per voi, confitto iadarno su questa Croce così? Con quest'oggetto sotto degli occhi potete voi disperare? Oppur nodrir la durezza di contendere più un momento a tanta Misericordia la vostra conversione? Ah che un desiderio di Dio sì ardente, una speranza così fedele merita la compiacenza d'avervi in fin conquistato. Ma a racquistar fianco, e lena a trattarvi ancor questa parte, consentitemi un momento brevissimo di riposo.

SECONDA PARTE.

La conversione di un peccatore è un oggetto della compiacenza di Dio. Egli si forma di essa una specie di nuova beatitudine, di nuovo gaudio, di nuova felicità. Non
H ote.

oserei di pensare, non che di credere al strani eccessi d'ineffabile Misericordia, s'egli medesimo non ne avesse fatto un articolo di nostra fede; (*Luc. 15.*) *Gaudium erit in Caelo super uno peccatore penitentiam agente, quam super nonaginta novem justis.* Sembra, che Gesù Cristo, come riflette Sant' Agostino, non sapesse lasciarsi mai di accertarne di verità tanto consolatrice. Erasi paragonato ad un fedele pastore, che lieto oltremodo per la rinvenuta sua pecorella, comechè stanco dal lungo errare per girne in traccia, pur la si reca pietosamente su gli omeri, e al suo ovile abbandonato per lei, di lei sola abbastanza ricco e beato la riconduce. Aveva aggiunto del piacer sommo, che la sollecita Donna senti e mostrò per la trovata sua dramma, mettendo a insolita lieta festa la Casa tutta e ragunando con incredibile gioja tutte le Donne amiche, del suo passato dolore, e del presente suo giubilo lungamente con esse, e dolcemente narrando. Ricordò infine quell'ammirabile comparazione del Padre amante, che al sospirato ritorno del reo Figliuolo gli cadde per temerezza sul collo, di dolci paterne lagrime lo bagnò, mille pietosi baci gl'impresse sul volto squallido. Non lasciò luogo alle scuse, non volle udire discolpe, Ah Figlio, dicendo, mio caro Figlio, che tu oggi mi sembri risuscitato. Questo è un giorno, in cui mi rendi la vita, rimettendo nelle mie mani la tua: (*Ibid.*) *Filius meus mortuus erat, & revixit; perierat & inventus est.*

Eppur sentite quel, ch' io vi leggo nell' animo, o peccator Cristiano, che m'ascoltate. Voi forse tuttavia titubate, nè sapete risolvere di convertirvi, e perchè? Perchè la vostra conversione vi fa orrore e tristezza solo a pensarla; perchè vi sembra di condannare voi stesso a un atto, e a una vita trista e funesta, se l'imprendete. Ma quando mai (Dio immortale!) finiremo d'essere disingannati? Lasciam di grazia da parte ogni contenzione. Discorriamola in pace per due momenti.

Risponderemi, o anima cristiana, così agitata per l'una parte da forti stimoli della grazia, per l'altra da un' apprensione funesta di quello, che sia di voi, se abbandonate il peccato. Credete voi veramente nell' Evangelio di Gesù Cristo? Non vi offendet, ma rispondete a voi stessa nel vostro cuore. Padre, che dite mai? Io sono un'anima peccatrice: pur troppo. Ma non però ho perduta la fede; e per questa mia fede darei la vita. Così io penso, che sia. Ma s'è

così, voi siete dunque persuasa e convinta per certezza di fede infallibile e indubitabile, che il vostro Dio prenderebbe della vostra conversione un infinito piacere. Non potete più dubitarne, poichè mi assicurate di credere, e queste sono le sue parole. Dunque com'esser può, che voi possiate persuadervi, che Dio goderebbe altamente vegliandovi a' piedi di un suo Ministro fedele accusare le vostre colpe, e detestarle con una vera contrizione, e voi siate nel tempo stesso per sentirvi morire di malinconia, e di affanno? Chi è il padrone di questi affetti del vostro cuore? Qual idea vi formate voi mai di Dio a pensare, che nell'atto medesimo in cui voi date a lui quel maggiore piacere, che può dargli un' Anima nel vostro stato, egli sia per volere, che voi soffriate la più estrema afflizione! Vedete quali termini impossibili sien ridotte le cose. Dio contento di voi, e voi scontenta di Dio; Dio per voi beatissimo, e voi per lui sconfolata; Dio per la vostra conversione infesta, e in trionfo, e voi per questa conversione medesima in pianto amaro, in amara desolazione. Quest'è impossibile, fedeli cari, quest'è impossibile: (*Matth. 7.*) *Si vos, cum sitis mali, diceva Cristo, nescitis bona dare filiis vestris, quanto magis Pater vester coelestis?*

Ma non abbiamo noi dunque a piangere, non abbiamo a detastare sopra ogni cosa le nostre colpe, non abbiamo a soffrire il dolore di confessarle? Non abbiamo a vincere le passioni nostre per guardarci dal ricadere? Sì, Dilettissimi, senza dubbio. Ma io dico, che questi atti amari per se medesimi non si può credere, che diano a Dio un infinito piacere, e non abbiano a produrre moltissimo ancora in noi. Dico, che queste lagrime, che incominciano per amarezza di una vera contrizione, finiscono per dolcezza d'una soavissima carità. Dico, che Dio ama troppo un'anima penitente per consentire tanta opposizione d'affetti nel cuor di lei, e nel suo, e conchiudo, che se è sincera, e leale la penitenza, egli la fa contenta, e beata di lui medesimo!

A quella guisa, dice Giovanni Grisostomo, che all'orrore d'estivo nembo oscurissimo, che il Sole, e il giorno rapito abbia per qualche ora alla Terra, poichè è disciolto in larga pioggia fecondatrice, succede tosto il più puro, e il più giulivo sereno, come allora par, che s'allegri la terra tutta, e al nuovo raggio si abbellisca, e si adorni ogni fiore, ogni erba, ogni pianta, così avverrà senza

senza dubbio nella vostra anima. Oh nembro terribile pieno d'orrore, d'oscurità, di spavento, che ora formano sul vostro cuore tanti dubbj, tante incertezze, tanti amari rimorsi, tanti affannosi timori! Piangete un momento lagrime di contrizione sincera, pentitevi, ma di cuore, confessatevi, ma intieramente, convertitevi, ma davvero. Oh pietà, oh pace, oh dolcezza, oh soavissima tranquillità! (*S. Joan. Chryst.*) *Sicut post vementes imbres mundus aer, et purus efficitur, ita et post lacrymarum pluvias, serenitas mentis sequitur, atque tranquillitas.* Oh lagrime felicissime! soggiugne Bernardo, che viene a tergere dal vostro volto quella pietosa mano medesima, che vi cred. Occhi beati, che in tali lagrime eleggeste di liquefarvi! *Felices lacrymæ, quas manus conditoris absterpunt! Beati oculi, qui in talibus liquefieri elegerunt!* Voi chiamo in testimonio della verità, che ora predico, Maddalena, Agostino, Saulo persecutore, Taide meretrice, e quante beate, e felicissime Anime nel Coro innumerabile de' Penitenti regnate in Cielo. Oh trofei immortali del Sangue di Gesù Cristo, gloriose spoglie della Misericordia, voi rassicurate quest' anime, che ancora si stanno incerte, e non risolvono di fidarsi di Dio.

Non rimproveri, non minaccie, non austerità, non rigore, non più memoria de' passati vostri delitti: (*Mich. 7. projiciam, in profundum maris omnia peccata tua.* Nel mare del divino suo Sangue, degl' infiniti suoi meriti, della sua infinita Misericordia. Se foste stato più avaro di Giuda, più di Caino crudele, più prepotente di Faraone, più di Nabucco superbo, più di Ammone lascivo, no, non importa: (*Isai. 1.*) *Si fuerint peccata vestra ut coccinum, sicut nix dealbabitur.* Tutto sarà mondato, e in vece di tanti abiti abominevoli d'iniquità, la bella grazia, la viva fede, la sicura speranza, la soa-

vissima carità con abbondanza ineffabile di sovrani doni di Dio verranno a gara per arricchirvi, per consolarvi, per mantenervi in uno stato così felice.

Sacerdoti Ministri del Sacramento di riconciliazione e di grazia, vi fa avvisati S. Giovanni Grisostomo, Iddio vi guardi dall'essere, o dal parere con queste anime austere. Dio non vuole da voi giudizio, vuole misericordia. Errate anzi, e eccedete in pietà, che in rigore, e dove il Padre di famiglia è sì felloso, e sì largo, non sia ardito il Ministro d'essere avaro e severo: (*S. Joan. Chryst.*) *Si erramus, parvam penitentiam imponendo, melius est de misericordia Deo rationem reddere, quam de austeritate, ubi enim paterfamilias est largus, dispensator non debet esse avarus, et si Deus benignus, ut quid Sacerdos austerus?*

Dopo ciò, che possi io soggiugnervi o peccatori? Ho io a chiudere questa Predica colle minaccie della vostra perdizione, se a tanta Misericordia non vi arrendete? Non mi resta più a farlo nè tempo, nè animo, nè vigore. Ma se alcun' anima cotanto ingrata m'ascolta ancora, deh questa spoglia, sì questa spoglia io vi domando per ultimo, o viva e vera Misericordia, pietosissimo Salvatore. Questa spoglia io vi domando in mercede non dico del mio sudore, del mio affanno, che nulla merita, e nulla può, dico del vostro Sangue, della vostra morte, dell'arti vostre divine. Che gioverebbe quanto finor faceste per lei, se questa misera dovesse andarne perduta? Che il vostro fervido desiderio, la vostra lunga speranza, se non avete la compiacenza d'averla infine salvata? Trionfate, Dio Salvatore, trionfate oggi di questa vostra nimica con un trionfo degno di un Dio crocifisso, e morto per sua salute. Come poss'io da' vostri piedi partire senza sperar d'averla dalla misericordia vostra ottenuta? Così sia.

P R E D I C A XVIII.

G I U S T I Z I A.

Si Ecclesiam non audieris, sit tibi sicut Esbnius, & Publicanus.

Matt. XVIII. (Evang. ser. 3. post III. Quadr.)

Giustizia, e Misericordia sono due attributi del sovrano esser di Dio, non già nimici, Uditori, nè in parte alcuna contrarj, ma nati insieme da una medesima fonte di santità, e di bontà, ma insuperabili l'un dall'altro per modo, che noi non potremo ricordar mai opera alcuna della giustizia, di cui non abbia la pietosa misericordia temperato il rigore, nè opera alcuna della misericordia, in cui non abbia ottenuto le parti sue la giustizia. Fu certamente questa sovrana giustizia, che i primi padri rei del violato comandamento dal Paradiso terrestre mandò in esilio, ed a guardarne le porte collocò l'Angelo minaccioso dell'ardente sua spada armato. Ma fu ad un tempo la divina misericordia, dice il Profeta, che al loro uscire di quelle foglie consuesce, e nelle terre seguendoli del loro esilio, venne ognor ristorandoli de' loro mali. Fu la giustizia, che torrenti di acque versò dal cielo a sommergere l'umana gente già fatta a Dio, e alla natura ribelle. Ma fu ad un tempo la pietosa misericordia, dice l'Ecclesiastico, che in mezzo alla procella di quelle acque reggea la nave, e la famiglia del Giusto, ella, che l'arco di pace nell'orrido seno di quelle nubi dipinse, ella, che poi sgombrandole sereno il Cielo, e l'umana generazione pietosamente salvò. Così all'opposito, se voi vedete alla fronte del fedel popolo fuggitivo dalla servitù dell'Egitto la divina misericordia aprirgli insollita strada nel fondo del mar diviso, voi gli vedete alle spalle la divina giustizia, che lo rinferia su l'Egiziano persecutore; e mentre l'una mira sovra le spiagge un popolo per lei salvato, l'altra ne vede in mare un altro per lei sommerso. Così nell'Evangeliò, che legge in questo giorno la Chiesa, se la divina misericordia insegna tutte le vie della conversione di un peccatore, la divina giustizia, ne minaccia non meno lo spaventoso abbandono: (Matt. 28.) *Sit tibi sicut*

Esbnius, & Publicanus. Ma così sopra tutto alla metà degli anni, come Abacuch Profeta nominò il tempo dell'umana redenzione, parve a Davidde di veder l'una e l'altra di queste divine perfezioni là sul Calvario nella morte di un Uomo Dio dividero tra lor la gloria, e in atto di soavissimi abbracciamenti, quasi dolci sorelle, e carestringere eterna pace: (Psal. 84.) *Misericordia, & veritas obviaverunt sibi, justitia & pax osculate sunt.* Eccovi, Ascoltatori miei dilettissimi, perchè io avendovi della divina misericordia assai ragionato, mi tenga oggi in obbligo di parlarvi della divina giustizia, non già ad estinguere ne' vostri animi quel dolce affetto di sicura speranza, che ho studiato destarvi, ma sibbene ad accompagnarlo con quello di un fedele timore, che non meno studierò oggi spirare ne' vostri cuori. E' veramente terribile, Cristiani Uditori, questa giustizia vendicatrice di Dio. E perchè? Io ne traggio dalle Scritture due pratiche proprietà, che reggeranno i due punti di questa Predica. Ella è una giustizia piena di giudicio. Ella è una giustizia piena di pazienza. Giudicio, ma occulto a deliberare le sue vendette. Questa è la prima. Pazienza, ma ricordevole a compiere le sue vendette. Questa è la seconda. Oh giustizia alla divina misericordia così congiunta! siate ogg' ministra sua, ed un timore spirateci, che ci compunga, e ci salvi, non una disperazione, che ci disanimi, e ci condanni. Incominciamo.

P R I M A P A R T E.

Una giustizia, a cui assista costantemente il giudicio, è una giustizia piena di tante equità, giustamente riflette S. Agostino, che contro lei non può essere querela alcuna. Voi mi flagellate, o Signore, diceva però Davidde, voi mi affliggete: ma retto è il vostro giudicio, ed io non trovo, che op-
porra

porre a' vostri giusti consigli: (*Psal. 113.*) *Iustus es, Domine, & rectum iudicium tuum.* Ma la terribile proprietà, il vero carattere, che rende sopra ogni credere formidabili questi giudicj della giustizia di Dio, è la loro profondità e impenetrabile segretezza: (*Eccl. 16.*) *Plurima ipsius opera, dicea però l'Ecclesiastico, sunt in absconsis, sed opera iustitiae ejus quis enuntiabit?*

Egli sembra a prima giunta, Uditori, che le opere anzi della Giustizia sieno state le più sensibili agli uomini, e le più manifeste, non le più ascose. Tanti mali, che inondarono il Mondo dopo il peccato del primo padre, un diluvio di acque che lo sommerse, un altro di vive fiamme, che incenerì le città peccatrici, il memorando sterminio delle più celebri Monarchie della terra, che segna l'epoche più famose di tutte le età del mondo, sono opere per avventura, che possano agli uomini restare ascose? *Plurima ipsius operasunt in absconsis, sed opera iustitiae ejus quis enuntiabit?* Sì, cristiani, risponde il Padre S. Agostino, peccchè egli è a distinguere l'esecuzione, l'adempimento di queste opere, e il consiglio, il giudizio di Dio nell'ordinarle e disporle. L'adempimento è manifesto, il giudizio è nascosto. E questo appunto è il terribile, che vendette così sensibili, gastighi sì strepitosi, che passano a funestare colla sola lor rimembranza tutte le età, e tutti i tempi, sieno state ordinate da Dio con un segreto così profondo, che allora appunto sieno state adempiute quando meno si aspettava dagli uomini, e per que' mezzi medesimi, de' quali meno temevano. Più. Che benchè lor minacciate, benchè predette, li abbiano sovrappresi pur nondimeno a guisa di turbine, che il Cielo improvviso, e la calma del mar turbando, non prima è sopra ad una nave infelice, che tal la torce di un vortice, e la comprende, che la divora in un istante e l'affonda. La viva comparazione è nel luogo medesimo dell'Ecclesiastico, che spiega il suo profondo pensiero: (*Eccl. 16.*) *Vias illius quis intelligit, & procellam. quam nec oculus videbit hominis?* Comprendete, o peccatori cristiani, questa infallibile verità.

Io debbo dirvi a nome di Dio, che durante voi in peccato, e resistendo ostinatamente alle voci della divina misericordia, la divina giustizia prenderà senza fallo vendetta orrenda di voi; (*Eccl. 15.*) *Nemini dedit spatium peccandi, non enim concupiscit multitudinem filiorum infidelium, & inutilem.* Ma se di più mi chiedete quali saranno i

Quares. Granelli,

mezzi, quali faran le vie, per cui questa giustizia vorrà disporre le sue vendette, e il vostro sterminio; che poss'io dirvi di vero? Non può sapersi: *Quis intelligit vias ejus?* Saranno le avvertità, che mi disertino la famiglia, m'infamino, m'impoveriscano, mi disonorino, e a morir mi conducano disperato? Ovvero le prosperità, che mi facciano dimenticare l'anima e Dio, moltiplicare i peccati senza misura, finchè non meno mi traggano, quasi vittima impinguata all'altare, ad una morte da impenitente e prescinto? E' egli questo stato di vita, che io sto per imprendere, e da cui mi prometto tutta la mia felicità? E' egli questo commercio, in che io son per entrare, e da cui spero tutti i maggiori vantaggi? E' egli questo viaggio, quest'amicizia, questa carica, quest'impiego, questo trattato di matrimonio? Infine qual'è la via, su cui m'aspetta la giustizia di Dio, e vado io ciecamente ad incontrare le sue vendette? Che posso io rispondervi, o peccatori? Tutto è segreto, tutto è profondo, tutto è impenetrabile: *Quis intelligit vias ejus?*

Pur nondimeno, se tra l'orrore di queste tenebre può alcuna cosa conghietturarsi, è questa sola, che allora appunto è più a temere per voi; quando agli occhi ciechi del Mondo parrete essere più felice. Rinovate mi l'attenzione.

Perduta miseramente la battaglia di Gison giaceva Sifara sotto la tenda per lui fatale dell'invitta Jalee, trapassato da lungo chiodo le tempie, e immobilmente sul pavimento confitto, bagnato e molle dello sparso suo cerebro, e del già freddo suo sangue, senza onore, senz'anima, e senza vita. Ma nel tempo medesimo in Aferete sua patria, che si pensava, Uditori, e come si ragionava di lui? Alla madre, che pareva troppo follecita del suo ritorno, dicea non già la più stolta, ma la più saggia delle sue nuore: (*Judic. 15.*) *Una sapientior ceteris uxoribus ejus. haec socru verba respondit.* Ora Sifara sta dividendo le spoglie della vittoria, e la più vaga si elegge tra il numero delle schiave: (*Ibid.*) *Nunc dividit spolia, & pulcherima feminarum eligit ei.* Ora a lui si consegnano le variopinte velli, e i preziosi ornamenti di gemme, e d'oro, che a ricchi e risplendenti monili vagamente intessuti ci penderanno dal collo: (*Ibid.*) *Vestes diversorum colorum Sifarae traduntur in praedam, & supellex varia ad ornanda colla congeritur.* Ingannata! Vieni, infelice, al padiglione di Jalee, e mira che sia di Sifara.

ra. Altro, che divisioni di spoglie, altro, che elezioni di schiave! Avanzo misero di una perduta battaglia non fu sottratto alle spade, ed ai dardi dei vincitori nimici, che per esser trofeo del braccio debole di una donna, che in questa guisa l'ha ucciso. Così sia fatto, o Signore, conchiude Debbora, di tutti i vostri nimici: (*Ibid.*) *Sic pereant inimici tui Domine*. E forsechè, Ascoltatori, questa minaccia fu vana, e senza effetto la profezia?

Oh se un lume profetico, qual ebbe Debbora, in questo punto medesimo, in ch'io vi parlo, ci dipingesse il vero stato presente di molti uomini peccatori, che il Mondo pensa alle cime dell'umana felicità, quanti Sifara vedremmo noi, che innanzi a Dio già si giacciono sulla terra, che portano già alle tempie affisso il chiodo della sua tremenda giustizia, la quale il braccio possente ha già levato su gli empj, e sta nell'atto di scaricare quel colpo, che li trafigga! Che induzione di formidabili esempj, ce ne ha Iddio lasciato nelle divine Scritture! Vane speranze, fallaci lusinghe, giudicj incerti degli uomini, che un giorno solo, e un momento volge a gran lutto, e ad amarissima disperazione!

Che pensavasi, Ascoltatori, del superbo Senacheribbe, quando la spada dell'Angelo vendicatore gli trucidava subitamente tutto l'esercito vittorioso? Ciò non gli avvenne a quella notte medesima, a che il giorno sopravveniente doveva aggiugnere al suo imperio colla caduta di Gerosolima un nuovo Regno? Che pensavasi di Jezabele, quando i feroci cavalli aggiunti al cocchio di Jehu già affrettavano il corso a calpestarle le immonde carni, e a divorarle anelavano i famelici cani? Ciò non le avvenne a quel giorno medesimo, a che ella di se faceva, e de' suoi vani ornamenti più vaga pompa? E che pensavasi d'Oloferne, quando quella spada medesima, che aveva al fianco, era già impaziente di tingerli nel suo sangue impugnata dal braccio di quella donna medesima, ch'egli serbato aveva a' suoi immondi piaceri? Ciò non gli avvenne a quella notte medesima, a che egli era certo l'oggetto dell'invidia lasciva dell'esercito Babilonese? E che pensavasi di Baldassare, quando la tenebrosa terribil mano scriveva su le pareti della più lieta sua stanza l'irrevocabil sentenza della sua morte? Ciò non gli avvenne a quella cena medesima, a ch'egli vano oltremodo delle ottenute vittorie, e delle spoglie rapite al Tempio, con maggior festa

tra le vivande, e le tazze i sacri vasi ne profanava? Oh se avesser preveduto quest'infelici le circostanze de' loro mali, se le avessero prevedute! Ma chi poteva penetrar negli abissi dei giudicj di Dio? Verità, Ascoltatori, che non dovrebbe un momento lasciare in pace chiunque sia consapevole a se medesimo di aver nimica questa giustizia di Dio. Qual tempo può per lui essere di sicurezza, se appunto il meno temuto suol essere il più fatale?

Diròvi cosa tuttavia più spaventevole, ma non men vera. Restano sì impenetrabili questi giudicj della giustizia di Dio, che giungono ad alterar le promesse di Dio medesimo, e due gran Padri S. Girolamo, e S. Giovanni Grisostomo primieri lumi l'un della Greca, e l'altro della Latina Chiesa portano su questo punto un'opinione terribile, che fondano chiaramente nella divina Scrittura, di cui essi furono conoscitori così profondi, e interpreti così fedeli. Spiegano essi quelle parole, che disse Dio a Noè nell'atto di minacciare il Diluvio, e lo sterminio per esso dell'umana generazione: (*Gen. 6.*) *Verumtamen erunt dies ejus centum viginti annorum*: e ripreso primieramente l'error di coloro, che dell'età degli uomini dopo il Diluvio accorciata le interpretarono, quasi volesse Iddio dire, uomo alcuno non ci vivrà sulla terra dopo il Diluvio oltre a cento e vent'anni, lo che dimostrano esser falsissimo; insegnano, che quello spazio di tempo fu spazio di penitenza da Dio agli uomini concesso per placare il giusto suo sdegno: *Erunt dies ejus centum viginti annorum; hoc est habebunt centum viginti ad agendum penitentiam*. Ma che? Trovando poi questi dottissimi, e sapientissimi Padri dal computar diligente degli anni di Noè, che cento anni soli tardò Iddio il Diluvio dopo questa promessa, conchiudono, che fu promessa condizionata, e Dio sdegnato dell'impenitenza degli uomini per un secolo, anticipò di vent'anni il meritato castigo: (*S. Joan Chrysost.*) *Quia vero illi penitentiam agere contempserunt, noluit Deus tempus expectare decretum; sed viginti annorum spatii amputatis induxit diluvium super terram anno centesimo agenda penitentia destinato*.

Dopo ciò, che potrete io soggiugnere, o peccatori, del tempo, in cui avete a temere dei castighi di Dio? Noè avea ricevuto una promessa da lui, e predicando agli uomini la penitenza potea dir loro così: Uditemi genti incredule, e peccatrici. Cento e vent'

vent'anni Dio vi consente a placarlo. Per questo spazio di tempo egli sospende i suoi castighi sopra di voi. Aspette da dagli uomini peccatori una salutare penitenza: *Erunt dies ejus centum viginti annorum*. Eppur l'abuso dei cento anni rapì loro il tempo degli altri venti, su i quali forse fidavano. Io non ho ricevuto promessa alcuna da Dio, io non posso promettervi, peccatori amatissimi, un giorno solo, non un momento. Ma pieno l'animo di troppo giusto terrore su giudicj così tremendi, e così impenetrabili della giustizia di Dio, tremo, e conchiudo nell'animo mio così:

Dunque se io son peccatore io ho nimica questa terribil giustizia! Una giustizia, di cui non potrò mai querelarmi, benchè mi estermi, e sopra modo mi affligga. Una giustizia onnipotente, da cui non so nè qual vendetta, nè per quai mezzi sia per pigliare di me, da cui però non so come, nè dove, nè quando guardarmi. Una giustizia, a cui tanta fretta fanno i miei malvagi costumi, che giungono quasi ad alterar le promesse di Dio medesimo. Ed io potrò sostenere una inimicizia col tremenda, e per me sì fatale? Potrò in questo stato dormire le notti placide, e lieti e tranquilli passare i giorni? Oh stolidezza, se io presumo di me medesimo! Oh inganno, s'io mi prometto una più lunga pazienza!

Ma via: ponghiamo caso, ch'io la mi possa promettere. Oh giustizia tuttavia più terribile però appunto, ch'è una giustizia piena di pazienza! Questa è la seconda riflessione, in ch'io vi prego seguirmi con attenzione.

Così è, Ascoltatori. Parlando io della divina misericordia niente non ho trovato di più pietoso dell'ammirabile pazienza, con che Dio tollera i nostri falli, ed aspetta la nostra conversione: ora io parlandovi della giustizia niente non trovo di più severo, e a conoscere spaventoso di questa medesima pazienza. Mi contraddico io forse? No, Ascoltatori, comprendetene la ragione. Questa pazienza per se medesima è un effetto dolcissimo della divina misericordia, perchè è di sua natura congiunta al desiderio, e alla speranza della nostra conversione; ma il lungo abuso, che talor noi ne facciamo, la rende il più terribile effetto della giustizia, perchè le strappa dai fianchi, dirò così, la compagna pietosissima di questi soavi effetti; e al desiderio sostituisce una specie terribile di timore, e alla speranza la disperazione del nostro bene. Ora siccome, Uditori, dal-

la pazienza di Dio, che spera e desidera la conversione di un peccatore, nascono i tratti più teneri, e più amorosi di una infinita bontà, così da questa medesima pazienza, che dispera, e che teme della conversione di un empio, nasce la più tremenda vendetta, che prenda mai la giustizia di Dio d'una creatura ingrata e ribelle. Spieghiamo tutto partitamente col chiaro esempio delle divine Scritture, e colla certa dottrina de' Santi Padri.

Volendo Iddio, scrive ai Romani l'Apostolo, far manifesto il suo sdegno, e l'infinita potenza del suo braccio vendicatore (*Ad Rom. 9.*) *Volens Deus ostendere iram & notam facere potentiam suam*, che fece, Ascoltatori, che fece? Armò il cielo, e la terra contro de' suoi nemici; No, cristiani, dice l'Apostolo (*Ibid.*): *Sustinuit in multa patientia vasa ire apta in interitum*. Sostene con molta pazienza i vasi dell'ira opportuni alla perdizione.

Questa terribile pazienza si dice nelle Scritture accompagnata alla divina disperazione della loro salvezza, perchè siccome chi alcuna cosa dispera, spiega ed interpreta S. Girolamo, già più non cura dei mezzi per ottenerla; così dice Dio (*Ose. 4.*): *Non visitabo super filias vestras cum fuerint fornicatæ, nec super sponfas vestras, cum adulteraverint*. Sulle quali parole il Santo Padre Girolamo: *Cessat ultra desperans emendationem*. Questo è l'effetto di una pazienza vendicatrice, che si spiega nelle Scritture coi termini della disperazione, non far dei peccati alcun salutare risentimento (*S. Hieron.*): *Magna est ira Dei non irasci, lo stesso Padre, cum semel de salute illius desperaverit*.

Di più si dice questa pazienza accompagnata al timore, perchè siccome chi teme non forse avvenga ciò, ch'egli teme, toglie tutti i mezzi, che può, dell'avvenimento temuto; così Iddio non consentendo, che le grazie ordinarie della conversione, sottrae giustamente le più illustri e più forti, e permette nel peccatore l'acceciamento, e la durezza del cuore (*Isai. 6.*): *Excæca cor populi bujus, & aures ejus aggrava, & oculus ejus claudet, ne forte videat oculis suis & auribus suis audiat, & corde suo intelligat, & convertatur, & sanam eum*. Parole terribili d'Isaia troppo chiare per se medesimo.

Ora tornando all'Apostolo, questa fu la pazienza, dic'egli, con che il giustissimo Iddio tollerò i Greci, e i Romani, che avendolo conosciuto siccome Dio, nol glori-

ficarono come Dio (*Ad Rom. 1.*), *Qui cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt*. Non punì la loro superbia, e la loro infedeltà. Non usò dei mezzi più graziosi, e più forti al loro ravvedimento. Però che ne avvenne? Sentite, Uditori, dal gran Dottor delle Genti serie maravigliosa di cose; e istruitevi su questo punto di tutta la verità.

Tradidit illos Deus in desideria cordis eorum. Permise senza impedirlo, che secondassero i desiderj malvagi del loro cuore. Questi nè immaginarono, nè finsero, nè bramarono altra felicità fuori di quella, che negl'immondi piaceri dei sensi loro costituirono, cangiando, come parla l'Apostolo, la verità eterna di Dio proposto loro per fine nelle apparenze, e menzognere lusinghe di un falso bene.

(*Ibid.*) *Tradidit illos Deus in passionem ignominie*. Dai desiderj del cuore scorti e condotti si diedero presto in preda alle passioni dell'ignominia; vale a dire alle più sordide, e più nefande, dalle quali rifugge e abborre per se medesima la natura, di cui tutto l'ordine pervertirono. Non basta ancora.

(*Ib.*) *Tradidit illos Deus in reprobum sensum*. Dalle passioni dell'ignominia tolti di senno, e fatti in tutto brutali, permise Iddio che cadessero in senso reprobato, cioè, spiega lo stesso Apostolo, in un giudizio falsissimo delle cose, pensando certo, che non vi fosse, nè Dio, nè Anima, nè Giustizia, nè Provvidenza (*Ib.*): *Non probaverunt Deum habere in notitia*; e in tanto abisso di cecità, e di ignoranza, si lusingarono d'essere i più veggenti, e i più saggi di tutti gli uomini (*Ibid.*): *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt*.

Mirate ora quest'infelici così sofferti dalla pazienza di Dio, come li descrive l'Apostolo, Vasi dello sdegno di Dio, ripieni d'ogni maniera d'iniquità. (*Ibid.*): *Repletos omni iniquitate*. Eccovi ridotti ad essere la abominazione, e l'infamia della natura umana: uomini avviliti a prostituire uno spirito eccelloso e immortale al fango più immondo, e più sordido della Terra. Uomini rifiutanti d'adorar Dio, e in quella vece prostrati innanzi alle mute statue, e insensate, sacrificati alle voglie di vilissime Creature. Uomini acciecati nell'intendimento, e fatti siccome bruti stolidi e irragionevoli, senza virtù, senza fede, senza onestà, senza onore, senz'anima, e senza Dio (*Ad Rom. 1.*): *Sustinuit in multa patientia vasa irae, apta in*

interitum. Oh Giusto Padre, esclamiàmo, Uditori, con Gesù Cristo, il Mondo, che non vi teme, non vi conosce (*Joan. 6.*): *Pater juste, mundus te non cognovit*. E qual castigo può fingerli più tremendo di questa vostra medesima pazienza, per cui siete temuto meno?

Peccatori cristiani, veniamo a noi, Dio pazientemente vi aspetta, voi sapete da quanto tempo. Ma questa sua pazienza è ella per voi la pazienza della Giustizia, o veramente quella della Misericordia? Eccovene gli argomenti. Desiderj del cuore, passioni d'ignominia, reprobato senso, questi sono gli effetti d'una pazienza vendicatrice. Desiderj di un cuor perverso, che non pecca no, solamente per l'umana fragilità, ma pecca profondamente per parlare colla Scrittura, e dilungando da Dio costituisce nel suo peccato la sua felicità. Passioni d'ignominia, che avvilitiscono un uomo ad opere, che si dicono nella Scrittura abominazioni, e non è lecito con altro nome spiegarle. Finalmente reprobato senso, ch'è il vero, e consumato carattere di quest'anime abbandonate. Qui è, miei cari Uditori, dov'io vorrei, che facesse la più attenta riflessione. Ahimè, che questa misera cecità non la permetta Iddio solamente in quelle Terre infelici, su le quali il Sole della Giustizia non è ancor nato: noi ne veggiamo esempj funesti assai nelle nostre città cattoliche. Chiudonsi talora gli occhi in faccia al Sole più vivo, e giugnasi a non vedere, a non sapere, a non credere, anche in mezzo alla luce della verità, e della scienza di Dio. Io parlo colle Scritture. Questo, o fedeli, a chiunque leggesse le Scritture, ed i Padri, è argomento sibbene di pianto amaro, ma non lo è di stupore. Non hanno essi dunque a giustificarsi, o gran Dio, da' vostri stessi nimici i vostri infallibili testimonj? Non hanno a compiersi sopra gli empj le tante volte replicato minacce del giustissimo vostro sdegno? Non abbian noi mai a conoscere chi vegga, e non vegga? Chi ascolti, e non intenda? Chi palpi tenebre, e presuma di veder chiaro? E che altro avete voi minacciato a una Creatura ribelle, superba, e ingrata che vi dimentica, che si abbandona a suoi vizj, che perdesi nella follia de' suoi vani pensieri, che questi estremi di cecità, e d'ignoranza?

(*Matth. 16.*) *Generatio mala, & adultera signum querit*, diceva Cristo, *& signum non dabitur ei*. Che è ciò? interroga S. Agostino. Voi non fate, o Signore, che infiniti prodigi, voi n'empiete ogni via, per cui

S E C O N D A P A R T E .

Avea Davidde dagli Ammoniti sofferto ingiurie sopra ogni credere acerbe e gravi. Quando stretta d'assedio Rabbata lor Città capitale, Gioabbo mandò per Davidde facendol certo, ch'era la Città per cadere, e a lui serbava la gloria d'averla vinta e espugnata. Il carattere di questo Principe, voi sapete, Uditori, che era la mansuetudine, e la clemenza: (*Psal. 131.*): *Memento Domine David, & omnis iniquitatis ejus*; ch'egli aveva un cuore fatto conformemente a quello di Dio (*Act. 13.*): *Inveni virum secundum cor meum*. Eppure udite.

Vinta la Città per assalto, non volle, com'era allora in costume, che il Popolo prigioniero fosse menato a morte a tumulto dell'esercito vincitore; ma in quella vece serbatolo, e tutto su gran pianura raccolto fece di esso la strage più sanguinosa, e più atroce, che leggesi nella divina Scrittura.

Erano dunque i miseri nel grande stecato nudi ed inermi cinti all'interno dall'esercito vittorioso. Quand'ecco dall'un fianco, e dall'altro muovere sopra d'essi più schiere di feroci cavalli a insoliti carri aggiunti, che i fianchi aveano, e le ruote acute spade, di falci dentate, e di taglienti coltella armate. Oh spettacolo di sommo orrore! A quella guisa, Uditori, che sopra di un'ampia messe fu grande aja ammontata, com'è il costume di molte Terre, salgono a battere le secche spiche cavalli indomiti dalle grida de' circostanti Aratori viamaggiormente, animati, così discorrevano su quella turba senza altra legge fuori di quella, che dava loro lo sdegno de' reggitori nemici, dalle strida, e dagli urli de' miseri trucidati vie più inferociti i destrieri. Erano i primidalle ferrate ugne pesti e fiaccati. Altri sotto le ruote di gravi carri si stritolavano. Altri pendevano da' loro fianchi per alcuna delle risaltanti armi mezzo tronchi e rapiti. A cui si segnava per una falce la vita, a cui il fianco investivasi per una spada, a cui via si portavano nel rapido irregolar corso o gambe, o braccia. Tutto era strida di disperati, tutto era sangue, ferite, e morte. E Davidde; quel Re sì clemente, quell'animo sì pietoso soffriva essere spettatore di tanta strage? Sì, Ascoltatori, anzi tante volte la rinnovò, quante erano degli Ammoniti le Città, ch'egli vinse (*II. Reg. 12.*): *Populum*

cui portate i vostri divini passi. Voi richiamate da morte a vita i Lazari quattriduani: voi raccendete le spente pupille in fronte de' Ciechi Nati, voi con un cenno, con un comando restituite robustezza e vigore alle già languide esangui membra; e tuttocid voi lo fate nella luce maggior del Mondo, sotto gli occhi d'inaumerabili spettatori; e può averci persona, che *signum querat*, e può esser vero, che *signum non datur ei*? Sì, risponde lo stesso Padre colle parole profetiche di Davidde, perch'essi dalle passioni loro accecati, nemmeno il Sole più chiaro veder non potranno a tutti gli uomini manifesto (*Psal. 54.*). *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*.

Chiunque presso il Vesuvio si trovi essere, Ascoltatori, quando il bitume, ed il zolfo nelle sotterranee caverne stranamente agitato arde e divampa, vede dalle cime, e dai fianchi della scossa, e aperta montagna volgere al Cielo volumi e vortici di denso fumo, che di larghissime ruote a guisa di altrettante nubi la pura aria ingombrando, alle circostanti terre rapisce il Sole, ed il giorno, e nel meriggio stesso fa notte. Non è, che il Sole, Uditori, non sia in Cielo, che ogni altra gente del suo benefico raggio è lieta e illuminata. E', che un nembro di fumo tra il Sole, e quelle terre frapposto, non lascia loro penetrar raggio, che vincer possa quella oscurissima, caliginosa, diurna notte. *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem, ignis fumosus, ignis concupiscentie* (*S. August.*).

Questo era lo stato dell'Ebrei Gente a' tempi del Salvatore, e questo è lo stato di quelle anime, che lungamente abusando della pazienza della misericordia, sono infin tollerate colla pazienza della Giustizia. Il fumo delle ree passioni ingombra loro per modo la mente oppressa, che non veggono più, nè sentono la luce più viva della verità a tutti gli uomini manifesta. Oh castigo sopra ogni altro fatale! Perocchè infine che avverrà egli di questi miseri, e a che son essi da così fatta pazienza miseramente serbati? E' egli a temere che alcun di noi sia sofferto da una pazienza tremenda? E quando il fosse, ci farebb'egli per questo misero conforto alcuno? Consentitemi a respirare un momento, ed io sono per farvi qual potrà meglio, risposta certa, e per voi, spero, consolatrice.

lum quæque ejus adducens ferravit, & circumegit super eos ferrata carpenta, divisitque cultus, & traduxit in typo laterum: sic fecit universis Civitatibus filiorum Ammon.

Eccovi, o Cristiani, un'immagine orrida, è vero, ma pur non uguale, nè espressiva abbastanza del tremendo rigore, che un Dio d'infinita misericordia userà infine co' suoi nemici tollerati pazientemente. Vendicherà, dice il Savio, tutte le sue offese, e quanto verrà più tarda, tanto sarà più terribile la vendetta: *Deus enim est patiens redditor.*

Aprite, cari Uditori, aprite un tratto sotto degli occhi vostri quella voragine orrenda di eterne fiamme, quell'abisso di morte, di tormenti, e di mali, a cui la Giustizia vendicatrice di Dio i suoi nemici ha serbato. Parvi egli paragonabile all'a strage degli Ammoniti? E un Dio d'infinita misericordia potrà soffrir tanta pena nelle sue creature? Non sentirà pietà alcuna de' loro mali? No, Ascoltatori, perchè questo Dio infinitamente pietoso è non meno infinitamente santo; e come tale debbe manifestarsi. La sua opposizione al peccato non solamente debb'essere in se medesima, dee parere per la sua gloria, infinita. E' una stessa Bontà eterna, interminabile, incomprendibile, che si glorifica nel premio eterno, immenso, sovraeccedente della Giustizia, e nel castigo non meno eterno e terribile dell'empietà.

Peccatori Cristiani, se qui m'udite, questi oggetti pieni di giusto orrore, questi pensieri di verità certe e infallibili fanno essi qualche impressione sul vostro cuore? Vi destano qualche timore, qualche rispetto di questo Dio giustissimo, santissimo, onnipotente? Se no, che posso io rispondervi, che vi consoli? Ma se pur siete sensibili tuttavia, se una scintilla di desiderio sentite nascervi in petto di placar Dio, di sottrarvi al suo sdegno, d'implorare la sua pietà, consolatevi. Voi compensate oggi assai largamente la mia fatica colla più dolce speranza della vostra salvezza. Questi non sono effetti d'anime abbandonate. E' un'infinita misericordia, che per salvarvi si valle oggi dell'armi non già nimiche, ma protettrici e pietose della Giustizia. Io però a vostro conforto, e a sicuro rimedio de' vostri mali vi lascerò colla più grande idea, che abbiasi sulla Terra della Giustizia di Dio.

Ma dove, o donde pensate voi, ch'io sia

ora per ricercarne? Forse tra i gastighi degli uomini? E che è mai l'uomo, o gran Dio, che possa sostenere la forza del vostro braccio, che regger possa all'infinito potere del valor vostro? Egli non è, che una canna mobile ad ogni vento, e fragile ad ogni scossa, quantunque si voglia debole. Voi, che siete il Dio possente delle vendette, una volta sola avete potuto usarne liberamente: (*Psalm. 93.*) *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum libera egit.* E quando mai trovasse un termine di voi degno, su cui agli uomini far palese la grandezza infinita dell'infinita vostra Giustizia?

Ah, Dilettissimi, levate un guardo, che questo termine della Giustizia di Dio è agli occhi vostri presente; ma d'una Giustizia, che non più di timor vi riempia, che di speranza. Eccovi il termine dello sdegno di Dio: eccovi il segno delle sue tremende saette: (*Job. 16.*) *Posuisti me tibi, quasi in signum.* Mirate in lui, e riconoscetene gli effetti della Giustizia di Dio, e del passato vostro furore. Niente non ha di più dolce la divina Misericordia, ma niente di più terribile la divina Giustizia. L'una v'aggiunge animo per accostarvi a questo Trono pietoso d'ineffabile carità. V'instruisca l'altra a temere del suo tremendo rigore. (*Ex Luc. 23.*) *Quia si hæc in viridi, in arido quid fiet?*

Oh Gesù mio, mia speranza, mio Salvatore, che parole terribili sono coteste vostre! Se in voi dunque così innocente, in voi segregato da' peccatori, in voi Figlio così diletto, e sì caro, la Giustizia di un Padre infinitamente pietoso, prese pur nondimeno soddisfazione così severa delle mie colpe, di cui voi non avevate, che le sembianze, che sia di me misero, di me reo, di me peccatore, legno arido e secco senza altro frutto, che di peccati? *Si hæc in viridi, in arido quid fiet?*

Oh Giustizia, chi può abbastanza temerti? come può un uomo dimenticarti, che abbia sotto degli occhi un simulacro, un esempio sì portentoso del tuo tremendo rigore! Ma nel tempo medesimo chi può di voi diffidare, mio Salvatore pietosissimo, che tutto questo rigore sostenesse per me meschina; perchè io trovassi all'ombra della vostra Croce il ristoro di tutti i miei mali, l'asilo de' miei timori, il sicuro perdono de' falli miei? Così sia.

P R E D I C A XIX.

P E N S I E R I.

De corde exeunt cogitationes male ... hæc sunt, quæ coinquinant hominem.

Matth. XV. (Evang. ser. 4. post 3. Domin. Quadr.)

Poichè l'animo umano soventemente nella divina Scrittura al mare si paragona, e le umane passioni alle procelle, ed ai venti, che lo sconvolgono, strana cosa non vi parrà, Ascoltatori, se a' lubrici pesci, che in esso guizzano, io prenda oggi argomento dall' Evangelio di rassomigliare i pensieri. Altri si stanno ascosti, dirò così, nel fondo del nostro cuore, nè prima salgono a farsi alla nostra mente vedere, che alcuna viva e violenta passione non metta in agitazione e in tempesta i nostri turbati spiriti. Se caldo sdegno, o vivo amore si accenda nel nostro animo; ecco tosto bollir la mente di mille non pria veduti pensieri, che si confondono l'uno l'altro, si urtano, si succedono; nè alcun'altra più espressiva comparazione spiegar potrebbe o la lor moltitudine, o il lor tumulto, o la loro varietà, che quella dei turbati pesci dalla forza di una profonda tempesta su gli ondosi flutti agitati. Altri all' opposto vengono allora a gala, che tutto è in calma, e nell' ozio di una tacita solitudine, o nella quiete di una tranquilla notte appariscono nel nostro animo, e in esso tanto più vivamente veder si fanno, quanto più riposato sono le specie di cui si formano, e più serena è la mente, che le rimira. Ohimè! Qual rete di maglie sì ben tessute, o qual arte di pescatore sì accorto su questo piccolo interno mare ora placido, or fortunoso, potrebbe assicurarci per modo, che a temer non avessimo d'essere più spesso preda, che predatori! Lasciam da parte ogni guisa di figurato parlare, che ci ha abbastanza introdotto nell'importante soggetto, di che io mi sono proposto di ragionarvi. Io vi parlo dei peccaminosi pensieri, che secondo l'avviso di Gesù Cristo, escon dal cuore, e propriamente contaminano tutto l'uomo: (Matth. 15.) *De corde exeunt cogitationes male*: pensieri, che, come insegnano i Padri dell'ultimo generale Concilio, sono un pericolo de' più

gravi della nostra eterna salute; pericolo tutto interno e indivisibile da noi; pericolo universale, e ad ogni età, a ogni luogo, a ogni tempo presto a combatterci; pericolo momentaneo nel tempo stesso e fatale, che in un istante può perderci; pericolo finalmente, a cui non è alcuno di quegli ostacoli, che sogliono diffcultare, impedire, o certamente diminuire le esterne opere del peccato. Ora in questi pensieri, Uditori, io distinguo e considero una miseria e un peccato. Sentite dei pensier tentatori, questa è una miseria della natura. Consentite a così fatti pensieri, questo è un peccato di volontà. Miseria; argomento di molto merito alle anime giuste e fedeli, di gran rimprovero alle anime trascurate e mondane. Questo in primo luogo dimostrerò. Peccato difficilissimo alle anime giuste, facilissimo e fatalissimo alle anime peccatrici. Questo in secondo luogo farò conoscere. A due assai diverse maniere d'Ascoltatori parmi oggi dover parlare; altri oltremodo cauti, e solleciti, altri trascuratissimi e noncuranti. Io verrò in guisa col favore di Dio l'una e l'altra parte trattando, che le incaute e peccatrici anime studierò di riscuotere, le timorose e soverchiamente sollecite rasserenare. Incominciamo.

P R I M A P A R T E.

Scrivendo il Santo Padre Girolamo alla Vergine Demetriade, osserva, dic'egli, che questa è l'arte prima del nostro crudo avversario, stancar le semplici e pure anime, che a Dio si volgono, da mille sconci pensieri, e a quelle massimamente, che nel proposito di vita più religiosa sono di fresco entrate, immagini tanto sordide, e sì strane cose metter nell'animo, che la mente così turbata per poco si persuade, che il suo novello proposito l'abbia fatta peggiore, e lusingandosi, che fosse un tempo più pu-
ra,

ra, perchè era meno turbata, si fa vaga d'abbandonarlo, ch'è tutto il fine, a cui vorrebbe il nimico che questa sua nuova macchina riuscisse. Ma di questi pensieri, segue Girolamo, tu ne soffrirai di due sorte. Altri, che appena ti toccan l'animo, e non si tosto veder si fanno, che già dileguano, appunto come se camminando per via, o stando tu alla finestra, ti passi sotto degli occhi l'ombra di qualche rapido augello, che fenda l'aria. Non prima tu l'hai veduta, che l'hai smarrita, e se alzi un guardo, vola sì ratto, che già non puoi più conoscere il corpo che la mandò: (S. Hieron. in Epist. ad Demetr.) *Tenuis umbrae modo praetervolare mentem solent, seseque tantummodo vel transeundo monstrare*. Questi, o Demetriade, non solamente non son peccati, ma nè tentazioni di peccare. Sono effetti di leggeri tuoi spiriti, che per entro le vie del cerebro erano senza legge: (Ibid.) *In iis, qui se leviter menti ostendunt, & quasi fugiendo demonstrant se, nec peccatum omnino, nec pugna est*.

Ma altri ne soffrirai di qualità affatto opposta, che vorranno per ogni modo far nido nella tua mente; e per quantunque nojartene, che tu faccia, e dibatterti, e volerli crollar da te, non otterrai più di quello, che tu vegga ottenersi nei caldi mesi di state da un cane anelante, il qual nel collo abbia fitti gli acuti pungoli delle infestatrici suo mosche. Fa egli suonar d'intorno ora dall'una parte, ora dall'altra l'asciutto dente; ma quelle o sicure ed ostinate si stanno tra pelle e pelo, o non si tosto si levano con lento volò, che son tornate più avida ad attaccarglisi; e seppure gli avvenga un tratto d'arrivarne una, cent'altre gli sono addosso a fare le sue vendette: (Id. Ibid.) *Repugnanti, & invito animo suggeruntur. Quibus mens cum horrore quodam veniunt, ac resistit, quibus ut contristatur acceptis, ita gaudet repulsis*. Questi per vero dire sono gli assai spiacevoli, questi i tentatori. E ciò, che hanno di più molesto si è, che allora appunto vengono a conturbarti, quand'essi meno il dovrebbero, e tu meno il vorresti. Se vuoi raccoglierti in Dio, se a piè degli Altari, o in alcun tacito luogo della tua casa ti prostri a lui per adorarlo e pregarlo: ecco tosto un esercito di questi pensier malvagi, quasi pur quivi ti aspettavano al varco, aggirarsi per la tua mente.

Oh Dio! tu piangi, che infestazione è costella? Come potrà egli mai esservi accetto un cuore così distratto e turbato, un cuore

che non fa starsi con voi, neppure que' due momenti, in cui vi prega e vi adora?

Umiliati, anima giusta e fedele, umiliati profondamente. Non ti attristare però, nè pensar Dio discortese verso di te; nè rifiutare una vittima, che tu gli offri penando e combattendo così. Che anzi però appunto l'ha cara la sua pietà, che la nostra malizia abborre, ma non la nostra miseria. Sin qui le espresse parole, e la dottrina di S. Girolamo, a cui per vostro maggior conforto, anime giuste e fedeli, piacemi aggiugnere con S. Gregorio un tratto celebre della divina Scrittura.

Aveva Abramo il sacrificio misterioso da Dio richiestogli di cinque diverse vittime, fedelmente adempiuto. Giacevan esse divise coll'ordine da Dio disposto su i loro altari, e il fedelissimo sacrificatore dovea dal Cielo aspettare la sacra fiamma, che in segno del gradimento di Dio consumasse quell'olocausto. Ma in quella vece ecco scendere da' vicini monti schiere di brutti augelli, e rapaci, e intorno ad esse aggirarsi per divorarlesi. Abramo poco altro potè fare a quel giorno, che darsi opera noiosissima per mandarneli, e da' loro voraci rostri, e da' lor sordidi artigli difendere le sue vittime: (Gen. 15.) *Descenderuntque volucres, & abiebat eas Abraham*. Ma che? Appena riuicito era a cacciarli dall'una parte, che quelli facean le volte, e ritornavan per l'altra. Se alla destra ne inseguiva una torma, si vedea per un'altra assalito dalla sinistra, e a fronte e alle spalle. Oh Dio! Che briga! Che sacrificio turbato! E' egli a credere, che gli piacesse? Sì, Ascoltatori; anzi questo, se nol sapete, fu il gran sacrificio dell'alleanza; e Dio in esso la strinse col Patriarca fedele, e le più grandi promesse col divino suo giuramento gli confermò: (Ibid.) *In illa die pepigit Dominus fœdus cum Abraham*.

A che dunque tante querele, conchiude, ed applica la Scrittura il Magno Gregorio, di così fatti pensieri, che il cuore e la mente, vittime, che voi a Dio offerite, anime giuste e fedeli, tentano di rapirvi, o almen di lordarvi? Sì, Dio permette, che siate così tentate, nè permette però che piaccia vi la tentazione: questa non è che prova d'una virtù, ch'egli stesso sostiene ne' suoi pericoli. Fede dunque, costanza e umiltà, che quì non è, che miseria da tollerare, non vizio alcuno a riprendere: (S. Greg. M.) *Sæpe in ipso Orationis sacrificio importunæ se cogitationes ingerunt; quæ hoc rapere, vel macu-*

maculare valeant, sed cum citius manu sanctae discretionis abiguntur, festine agitur, ne cordis faciem caligo operiat, qua banc ex illicita delectatione tangebatur.

Ma queste anime, Ascoltatori, così sollecite e timorose non sono forse le sole, a cui un Ministro dell' Evangelio debba da questo luogo parlare. Vivesi in guisa al Mondo per molti ancora de' Cristiani, che la moltitudine dei pensieri malvagi non è tanto per essi una miseria della natura, che non sia molto più un vizio di volontà. Io dico, ch' essi si formano la più misera necessità di non aver mai nell'animo altri pensieri, fuorché questi tentatori e profani: necessità, per cui costituiscono se medesimi in un perpetuo pericolo di peccare.

Imperocchè, Ascoltatori, è egli possibile, che altre idee nella fantasia si dipingano, fuorché le immagini di quelle cose tutto giorno si hanno sotto degli occhi, che fanno l'occupazione, lo studio, e pressochè l'unica sollecitudine di una vita mondana? Possibile, vagheggiar sempre oggetti, che non è lecito di possedere, senza che la questa fervida fantasia se ne formino mille ritratti spesso più lusinghieri e più vaghi, talor meno onesti, sempre meno difesi, che non sono gli originali? E ozio non interrotto pressochè mai, che da più liberi divertimenti, e tavole, e libri impuri, e scherzi, e morti, ed equivoci, che oggimai formano i più sofferti, e quasi mi fuggi detto, i più graditi ragionamenti, possono di guisa alcuna l'umana mente lasciare tranquilla e sgombra?

Mirate un fabbro, dice l'Ecclesiastico, lavoratore del ferro, che tuttoggiorno si sta sul fuoco a stemprarli, e a batterli su l'incude, come le mani, il volto ed il petto ha arsi, affumicati e anneriti. Ve ne stupite? No certamente, che meraviglia anzi sarebbe, se a quel negro carbone, ch' egli maneggia, a quella caliginosa fornace, a quella fiamma vivissima, su cui si sta tutto di, egli imbiancasse: (*Eccl. 38.*) *Faber ferrarius sedens juxta incudem, & considerans opus ferri, vapor ignis uret carnes ejus.* Entrate nella sua mente, e vedete, se altre idee vi si aggirano, che di folli, di martelli, di lime, e d'altrettali strumenti a temperare, a condurre, ad ammolire, od a torcere il duro ferro. La notte gli rimbombano tuttavia, benchè sopiti, gli orecchi di quello strepito, ond' egli afforda il giorno la strada. Dorme e pargli essere nella bottega a compiere alcun più difficile suo lavoro, e

stanca pure sognando su la fantastica incude le dure braccia: (*Eccl. 38.*) *Vox mallei innovat aurem ejus, & contra similitudinem vasis oculus ejus. Cor suum dabit in consumptionem operum, & vigilia sua ornabit in perfectionem.*

Eccovi il caso vostro, anime trascurate e mondane; non vi adulate. Non sarebbe che falsità, se così appunto vivendo, come vivete, voi pur negaste di avere la mente ingombra di mille pensier malvagi, e non sarebbe, che ipocrisia, se foste ardite di querelavene. Queste querele ben convenivano ad un Girolamo, che tra gli orrori della sua grotta, tra l'asprezza della sua penitenza, di cui pendevano intorno a quelle rozze pareti i sanguinosi strumenti, tra le profonde meditazioni e gli studi della divina Scrittura, che notte e dì l'occupavano; in quella sua mente Santuario invero, ed albergo di tutte le sacre cose e divine, pur trovassero un avanzo di luogo le memorie delle donzelle, e delle danze Romane. Egli potea querelarsene, egli potea stupire, siccome d'una miseria molestissima e lagrimevole della guasta natura umana. Ma in una vita oziosa, molle, effeminata e mondana, con una mente, ch' è albergo d'ogni profanità, non sarebbe anzi a stupire, che un avanzo di luogo si ritrovasse per un pensiero di Religione? Quand' anche fosse così avvisato, dice lo Spirito Santo, da non brugarvi giammai, il solo vapore di tanto fuoco v'abbronzirà: (*Ibid.*) *Vapor ignis uret carnes ejus.*

Ah Cristiani, quell'ozio, questa lagrimevole dissipazione prima fonte di tanti pensieri malvagi; non parmi solo un peccato da piangersi per un Ministro di Dio, che non sia danno altrettanto da contristarne altamente ogni animo liberale della civile onestà, e del ben pubblico amante. A che dunque ci ha Iddio acceso nell'animo tanto lume, e tanto discernimento, quanto pure in non pochi a molti lampi si scorge, si manifesta e si vede? Perchè languisce e avvilito in un ozio molle, inutile, effeminato, senza servire in nulla, nè alla famiglia, nè al Principe, nè alla Patria, nè alla Religione, nè a Dio? Sonoci mille arti ad apprendere, mille scienze a conoscere liberali, e piacevoli ad acquistare. Noi medesimi le approviamo, le ammiriamo in altrui; sovente ancora ne siamo tocchi d'invidia: e perchè dunque non applicarci a coltivare alcun poco questo spirito sì sollevato per se medesimo? Perchè sopra tutto non invaghirci di conoscere alcuna cosa delle eccelse e divine

da

da Dio lasciateci nelle sue sante Scritture? Esempj maravigliosi, infallibile istoria, sovrana filosofia, Massime sopra ogni credere giovevolissime al vivere cristiano e civile. Oh se di queste meditazioni non fossimo alla mente nostra sì avari, quanto meno da pensieri ribelli verrebbe ella infestata? Questo, conchiude infin S. Girolamo, è il più efficace rimedio contro la loro forza, e la loro moltitudine; fuggir l'ozio, occupare la mente di pensier utili, di pensier santi, che non lascino pressochè luogo ai malvagi, ed ai rei: (S. Hieronym.) *Qua de re debes sacras Scripturas sine intermissione meditari, his tuam replere mentem, et malis cogitationibus locum auferens divinis animum sensibus occupare.*

Ma se ciò non ostante questi vengano ad affalirci, come dobbiam combatterli? Eccovi l'altro punto, a ch'io vi prego di rinnovarmi tutta la vostra attenzione. Peccato di pensiero, peccato a commettere assai difficile alle anime giuste e fedeli, facilissimo e fatalissimo alle anime peccatrici, e mondane. Parliam ne' termini più semplici e più precisi.

Quando, e come passa un pensiero dell'oci nella mente senza che noi il vogliam, ad esserci volontario, e a gravarci l'anima di peccato? Un' assai chiara comparazione tratta dalla Scrittura, e usata da qualche Padre, ci renderà, s'io non erro, assai sensibile questa dottrina.

Le nostre passioni, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, sono un incendio, che noi ci ascondiamo nel nostro seno; e i nostri pensieri sono, come le sue faville. Osservate. Voi vi affidate ne' freddi giorni del crudo verno intorno al domestico fuoco. Quando la fiamma appressa alle disposte legna vi schizza su gli abiti qualche scintilla. Ma ella il fa in due maniere. Alcune volte l'aria chiusa ne' pori del denso legno, diradandosi colà entro per lo vigore del caldo, e fortemente agitandosi; n'esce con uno scoppio, che vi porta su gli abiti la favilla. Voi da questo strepito fatti accorti la vi scuotete tosto d'indosso, nè quella lascia sul vostro sajo di se velligio. Altra volta vien ella per altro caso a caderci più insidiosa, e senza romore alcuno; nè prima voi l'avvisate, che un sottil fumo e grave salendo dall'arso lembo viene ad offendervi l'odorato. Vi levate tosto in quell'atto, vi scuotete d'intorno il fuoco; ma poi diligentemente osservando, vi ritrovate con dispiacere sul manto la negra macchia, che l'insidiosa scintilla vi ha già formato. Eccovi, s'io non erro,

spiegate le due maniere di tentatori pensieri: Riconoscetene chiaramente.

Alcuna volta v'affalgon così sfacciati, così scoperti, che voi tosto avvivate la loro malizia, la conoscete. Alcuni altra vi sorprendono sì di nascosto, che non prima vi riflettete sopra di essi, che sono già penetrati colla forza loro ne' sensi vostri, che sono come le vestimenta della vostra anima, e questi ardono del loro fuoco.

Ma ardan essi quanto si voglia, prima di questa riflessione, egli non è, nè può essere alcun peccato, insegnano concordemente tutti i Teologi; perchè prima di questa riflessione non ha luogo alcun atto libero di volontà, che sola può di peccato contaminarvi. Il vostro pericolo incomincia dalla vostra riflessione; cioè da quell'atto, che vi fa accorti, che il vostro pensiero è malvagio, ed ha un oggetto da Dio vietato; poichè se voi dopo questa riflessione vi compiaccete nel vostro cuore dell'oggetto peccaminoso, che il pensiero vi rappresenta, e quantunque non vogliate metterlo in opera, pur dell'immagine vi diletate, voi siete reo di compiacenza peccaminosa; che se di più voi il desiderate, voi siete reo di desiderio perverso; dico di compiacenza, dico di desiderio di libera volontà, non di quegli atti, ch'esser possono senza colpa, dell'intelletto solo, o dei sensi: (S. Hieronym.) *In ea igitur tantummodo cogitatione peccatum est.* S. Girolamo; e S. Gregorio, (S. Greg. M.) *quæ consensus menti dedit*, eccovi il consentimento di volontà necessario a peccare, *quæ malum suum blande fovet*, eccovi la compiacenza di volontà bastante a peccare, *quæ in factum gessit erumpere*, eccovi il desiderio di volontà consumatore dell'interno peccato.

No, non temete, anime giuste e fedeli, che da' peccati di opera vivete così lontane. Nè per vivezza d'immagine, nè per lunghezza di tentazioni, nè per ardore di sensi, no, non si pecca. Peccasi per volontà libera, e liberamente abbracciante il peccato proposto dal pensiero. Questo volontario è pieno consentimento a voi è difficile sopra modo però appunto, che ciò, di che l'opera così abborrite per un sincero e leale timor di Dio, non è credibile, che volontariamente vi piaccia dipintavi dal pensiero. Anzi i primi moti del vostro animo possono per mio avviso convincere della vostra innocenza. Io ragiono così. Se voi peccaste, o peccereste di compiacenza, o peccereste di desiderio. Spiacevi sopra modo d'essere così tentati. Il dispiacere è contrario diretamen-

tamente ed opposto all'atto di compiacenza. Temete e tremate per lo pericolo di offender Dio. Il timore è non meno direttamente contrario e opposto all'atto del desiderio. Rasserenatevi adunque, che tutto è salvo.

Ma voi sibbene tremate, anime peccatrici. Ciò, di che l'opera così vi piace, egli è difficile soprammodo, che vi dispiaccia dipintavi dal pensiero. Eccovi il più fatale pericolo della vostra salvezza, anime incaute, e di voi stesse per vostro danno sicure. Comprendetene le ragioni, nelle quali io vi restringo la dottrina de' Padri dell'ultimo generale Concilio, che questo punto trattarono esattamente.

Per l'una parte cotal genere di peccati, riflettono questi Padri, non ha mestieri nè di lunghezza di tempo, nè d'opportunità d'occasione, nè di condiscendenza di complice. Queste circostanze facilitanti ne moltiplicano il numero in infinito. Per l'altra sendo questi peccati, che non han corpo, affatto spirituali ed interni, però appunto, che sono meno sensibili, metton di se men d'orrore. Un' anima trascurata ha appunto tanto d'avviso, quanto basta a peccare; ma non ne ha poi quasi alcuno a conoscere la malizia del suo peccato. Però dov' ella non avrebbe alcun luogo di lusingarsi, che fosse innocente la sua troppo tenera corrispondenza, la libertà de' suoi occhi, e quella del suo trattare, se in quella casa, e con quelle persone commettesse peccati d'opera, sostiene tutte le sue occasioni per incolpabili, quantunque si gravi l'anima di peccati gravissimi di pensiero. Quale ostacolo, Ascoltatori, a questi peccati interni, di cui non è, nè può essere testimonio, che solo Iddio, (*Psal. 12.*) *Scrutans corda, & renes*, quale ostacolo potrebbero metterci l'onore, il decoro, lo stato, il timor dell'infamia, e altrettali riguardi umani, ch'io tanto lungi dal sostenere, che non sien argini alla esterne opere del peccato, voglio pianger piuttosto, che sieno gli unici, nè però metter possono al nostro cuore quel freno, che mettono a' nostri sensi? Che importa al nimico, che il corpo sia innocente, se abbiamo l'anima peccatrice: (*Matth. 15.*) *De corde exeunt cogitationes male...* *Hæc sunt, quæ coinquinant hominem:* (*Matth. 5.*) *Qui viderit ad concupiscendum.... jam mæchatus est.* Sono parole di Cristo: voi le intendete?

Ma ciò, che parmi su questo punto più miserabile, egli è un inganno universalissimo tra queste anime trascurate, le quali sogliono da cotal genere di peccati tenerli per

lontanissime, apertamente dicendo, che il peccar di pensiero qualora o non si possa, o non si voglia peccar di opera, è peccato da genti sciocche: anzi sciocchissime, io vi rispondo, che è sempre sciocchezza somma peccare: ma sono esse da cotal genere di sciocchezza così, com'è l'avviso loro, lontane! Oh Dio! Se il fossero veramente, dice il Pontefice S. Gregorio, dovrebbero essere di continuo combattenti e agitate per discacciare, e per vincere la moltitudine dei malvagi pensieri, di cui è forza, che la loro mente sia per ogni parte assalita. Questo gran Padre paragona lo stato di queste anime a quello degli Egiziani, quando Dio mandò loro quello strano flagello di sordidi e innumerabili insetti. Chi potrebbe spiegare l'agitazione di quelle genti così infestate? Dalle pubbliche vie ricoveravano i miseri alle lor case; ma al primo entrarci trovandole da questi nuovi nimici per ogni parte occupate, dall'una stanza fuggivano all'altra. Ora aprivano, ed or serravano frettolosi porte e finestre. Ma tutto indarno. Ovunque era aria da respirare, erano queste pesti a combattere. Oh Dio! Che travaglio! Che miserabile infestazione! Ma in questo strano flagello, dice il Santo Pontefice, che altro ci è da Dio figurato, che la lubrica moltitudine di pensieri ribelli, da cui voi siete, o anima peccatrice e mondana per ogni parte occupata? *In quo quid aliud, quam insolentes curæ desideriorum carnalium designantur?*

Ora ditemi, parvi egli d'essere nella medesima agitazione per discacciarli? O non anzi nella quiete e nella pace maggior del Mondo? Che indizio è questo, segue Gregorio, se non che i vostri pensieri non hanno dal vostro animo contrasto alcuno? Diciamolo coll'espressione del Santo Padre. Questi diabolici insetti non tanto vengono a pungervi, quanto a morire nel vostro animo. Egli ha perduto quella delicatezza di senso, che alle anime giuste e fedeli fa sentire i lor pungoli. Ammettonsi, contentesi, non si curano: (*S. Greg.*) *Cogitationes superflue, quæ assidue in animo carnalia cogitant, & nascuntur, & deficiunt, eam salvitatem, quæ unusquisque intrinsecus per spiritum unitus est, perdunt.*

Ma faremo noi sempre ugualmente insensibili a tanto danno? Ah Cristiani, tempo verrà, e forse non è lontano, quando immobile il nostro corpo sopra un letto di morte, ritorneranno i nostri pensieri, dove ora ci portano i nostri passi; a quelle case, a quelle adu-

adunanze, a quelle Chiese medesime, e a quelle strade, e importunamente mettendoci sotto gli occhi appunto di quegli oggetti, che ora tanto avidamente cerchiamo, ahimè, che forse non potrem riconoscere persona alcuna, la quale non ci rimproveri di aver peccato; non dico d'opera, dico di compiacenza, dico di desiderio! Allora ci torneranno alla mente le parole di Cristo, che ora sì facilmente dimentichiamo: (*Matth. 5.*) *Qui viderit ad concupiscendum, jam merchatus est.* E in questo stato di cose di noi miseri che avverrà? Due effetti ugualmente fatali egli è troppo facile, che ne seguano, o d'una disperazione amarissima di poter mai abbastanza confessare e piangere tante colpe. Oh Dio! Che moltitudine d'interni peccati! Come potrà raggiungerne il numero, ricordarne le specie, accennarne le circostanze? Ma via: la carità, la dottrina, la discrezione, ed il zelo di un Ministro di Dio agevoli tuttociò. Il passato sia messo in salvo. Ahimè! che un avanzo di vita può esserci miseramente fatale. Eccovi le tentazioni, a cui dobbiamo aspettarci, miei cari Uditori, al punto di nostra morte. Non possono essere, che tentazioni di pensieri. Ma queste diaboliche suggestioni, che tante volte ci abbiano contaminato, pur troppo è facile facilissimo, che ottengano dal nostro animo un nuovo consentimento, che ci condanni, e ci perda. Troppoci atterriscono su questo punto le sacre Storie, troppo ne piangono i Santi Padri. Deh, Cristiani, apriamo gli occhi a un pericolo sì manifesto, e provvediamoci finchè è tempo. Ma che dovremo noi far però? Noi, che di questi pensieri rimprovera la coscienza, e commove la grazia a volercene liberare? Io sono per darvi cose facili, ma necessarie a salvarvene poichè avrò preso un momento brevissimo di riposo.

SECONDA PARTE.

Io parlo dunque ad un'anima, che per la sua passata trascuratezza abbia ragione assai di temere d'essersi fatta rea di questi interni peccati; e questa io istruisco come al passato sofferto danno debba porre rimedio; e al suo temuto pericolo provvedere.

Quanto al passato consentite, o Fedeli, a voi stessi qualche pensiero, che vi giustifichi, poichè di tanti ne avete accolto e nodrito, che vi condannano. Egli vi è necessario di rientrare un momento nel vostro cuore, e nella vostra coscienza, e se trova-

te di non aver forse mai accusato questi pensieri, risolvere una generale confessione degli anni andati. Per quale inganno, miei cari Uditori, un partito sì facile vi spaventa? Non ha egli dunque a trovarsi un Ministro di Dio, che abbia carità e zelo per voi? Che vi agevoli col suo sapere, e colla sua diligenza l'integrità necessaria del Sacramento, che vi consoli, v'illumini, vi metta in pace? Tutto faciliterà l'eseguirlo sol che voi risolviatelo a volerlo.

Mio Dio, avete a dir con Davide, v'insegna il Magno Gregorio, questo mio cuore mi ha abbandonato, poichè partendo da voi, si è venuto perdendo in mille inutili desideri: (*Psal. 39.*) *Cor meum dereliquit me.* Meo già più non è il lume degli occhi miei, poichè la mia mente s'è oscurata sopra ogni credere per molta nebbia di questa caliginosa profonda valle: (*Ibid.*) *Et lumen oculorum meorum, & ipsum non est mecum.* Ma voi o luce infinita, voi o ineffabile carità, voi mi farete rinvenir questo cuore, voi sgombrerete questa mia notte. Fatelo per le viscere della vostra misericordia; che io sono fermissimo di seguire le vostre pietose scorte. Oh se io possa, o mio Dio, racquistar questo cuore fatto per amarvi, e quella mente fatta a conoscervi, io vi farò sì fedele, quanto vi fui fin or disleale: (*S. Greg. M.*) *Cor quippe nostrum invenimus, belle parole di S. Gregorio, cum per intentionem cordis spiritualia querimus, cum hanc a terrenis evellimus, & ad celestia dirigimus.*

Così posto rimedio al passato conviene provvedere per l'avvenire. Guardia e custodia, Cristiani cari, alle porte della nostra anima, che sono i sensi; e riflessione su i nostri affetti, e su i nostri pensieri. Non viviamo a caso, Uditori, poichè faria troppo misero dannarci a caso, ma pur dannarci. Hanno esse dunque ad essere così difese le nostre case, le nostre stanze, sicchè vogliam pur sapere di chiunque, e perchè ci capita: e la nostra anima debb'essere così esposta, e così abbandonata, che possa entrarci, e porvi casa, dirò così, chiechessia, senza che noi neppure ce ne avvisiamo? Ora un affetto, ora un altro, quando una compiacenza, quando un desiderio, sempre un nimico, che ce la spogli, ce la rubbi, ce la diferti?

Sconsigliato quel misero Isoset avanzo infelice della famiglia di Saul, il qual vivendo tra' suoi nimici senza sospetto, altra guardia non tenne alle porte della sua casa, che una donna oziosa mondatrice di grano. Vennero

Re-

Recab, e Baana, ed a man salva l'uccifero su quel letto medesimo, su cui troppo placidamente, e troppo sicuramente dormiva. Ma noi faremo più compatibili, se non vorremo degnare di qualche riflessione questo povero nostro cuore, sicchè a tutti i colpi dell'avversario non resti esposto? (*Prov. 4.*) *Omni custodia*, dice lo Spirito Santo, *omni custodia serva cor tuum, quoniam ex ipso vita procedit*. Questa custodia ha finalmente a consistere in una riflessione non già noiosa, agitata, nè scrupolosa, Uditori, ma giusta, ma sollecita, ma ragionevole, nata da un desiderio sincero di conservar questo cuore mondo immacolato.

Se noi così ne useremo, avviserem facilmente ogni malvagio pensiero; e allora, dice il Santo Padre Girolamo, con cui siccome questa Predica ho cominciato, così piacemi di finirla, allora non tardiamo un momento; a combatterlo, a discacciarlo da noi con un atto cristiano ad esso contrario. Quando il nemico non ha gran forza, quando è sul nascere, allora è tempo di farne strage: (*S. Hieron.*) *Nolo sinas cogitationem crescere. Nihil in te Babylonium, nihil confusionis adulescat*. Basta non più, che una riflessione, un momento, che senza alcun atto eterno

ci volga l'animo a Dio, protestandogli; che vogliam prima morire, che mai offenderlo.

Rendiamoci vieppiù facile questa riflessione medesima, volgendola a Cristo solo, il quale è quella pietra, segue Girolamo, a cui si schiacciano questi parti infelici di Babilonia. Così è: un amoroso pensiero a quell'amabile Salvatore, si opponga a tutti i pensieri tentatori e profani, che vengono a conturbarci: (*Psal. 136.*) *Filia Babylonis misera, beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram!* (*I. ad Cor. 10.*) *Petra autem Christus est*. Come potrò io compiacermi di un oggetto malvagio, come potrò io bramare un impuro piacere, una sanguinosa vendetta, un guadagno infelice, e vietato, se io pensi a voi o mio Bene; allo stato di tanta pena, a cui vi siete condotto per amor mio, alla vostra dolcezza, alla vostra poverissima nudità? Oh me beato che trovo in voi solo una difesa, e uno scudo, che mi difende, che mi consola, che mi assicura, che mi protegge da tutti i colpi dell'avversario! *Filia Babylonis misera, beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad Petram! Petra autem Christus est*. Così sia.

P R E D I C A XX.

O R A Z I O N E.

Et rogaverunt illum pro eo.

Luc. IV. (*Evang. ser. 5. post Domin. 3. Quadr.*)

Stranissima e lagrimevole opposizione di cose! In Dio tanta misericordia, e negli uomini tanta miseria. Tante case nel Mondo della divina beneficenza, quanti sono i Tempj di questo Dio, e tanti alberghi nel Mondo di travagli, e d'angustie, quante sono le abitazioni degli uomini. Non parvi quello, Ascoltatori, un oggetto sì sorprendente, come se intorno al margine di fresca fonte larghissima ridondante di vive acque vedeste errar moltitudine di persone arse tutte, e anelanti di molta sete, che non curando di appressarle le labbra, rabbiosamente morissero di aridità? Però appunto, dice S. Agostino, e però unicamente *Quares. Granelli.*

miseri sono gli uomini, che non si accostano pressochè mai alla misericordia di Dio. Spieghiamoci chiaramente. Ella ha costituito quest'infinita e provvidissima misericordia di spargere i suoi tesori sopra di noi; ma vuol che noi a riceverli ci disponiamo per l'orazione. La preghiera, che noi a Dio ne facciamo, è un accostarci alla fonte di tutti i beni per trarne sicuramente larghissima beneficenza. Ma siamo noi abbastanza istruiti e convinti di questo essenziat dogma, di religione? Io ne formo oggi il soggetto di questa Predica, e a trattarlovì da suoi principi, io vi prego riflettere, Ascoltatori, che il vero bene dell'uomo non può al-

I

tróve

trove costituirsi, che nell'eterna felicità, e nei mezzi di conseguirla. Ora riguardo a questo beato fine io considero due miserie somme dell'uomo. L'impotenza di meritarglielo, e l'incertezza di conseguirlo. All'una, ed all'altra abbiamo pronto riseramento, ma unico nell'Orazione. Imperocchè nella somma impotenza, in cui viviamo, di meritare la nostra eterna salute, l'orazione è mezzo unico ad ottenerla; e nella somma incertezza, in cui viviamo della nostra eterna salute, l'orazione è mezzo infallibile a conseguirla. Ma a rendere vieppiù pratiche e fruttuose queste due verità, io aggiungo, che si trascura di questo mezzo in due modi: o non usandone, e ci opponiamo così alla sua necessità; o male usandone, e ci opponiamo così alla sua efficacia. In due parole. Non è salute senza orazione: eppure noi non preghiamo. Eccovi il primo punto. Non è orazione senza salute: eppure allora pregando non ci salviamo. Eccovi il secondo. Se io ottenga oggi, Uditori non solamente istruirvene, ma persuadervene, avrò ottenuto in brev'ora, d'assicurare per sempre la vostra felicità. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

L'orazione, di cui vi parlo, Uditori, è chiaramente spiegata da Gesù Cristo, in tre sole sue divine parole, che a tutti rendono sensibilissima la sua dottrina: (*Joan. 16.*) *Petite, & accipietis*: (*Luc. 11.*) *Querite, & invenientis*: *pulsate, & aperietur vobis*. In che consiste ella dunque quest'orazione sì necessaria per ottenere salute? Ella consiste in domandare a Dio umilmente, *petite*, costantemente, *querite*, sollecitamente, *pulsate*; in domandargli, io dico, le divine sue grazie, che ci conducano a conseguirla. Questa è l'orazione necessarissima ad ogni adulto per ottenere salute; e questa è l'orazione trascuratissima dal più degli adulti, che pur desiderano di salvarsi. Io voglio prima istruirvi di tutto il dogma cattolico su questo punto, colla dottrina del P. S. Agostino; che poi la nostra esperienza c'istruirà facilmente de' nostri falli. Uditemi con attenzione; che io vi parlerò con chiarezza.

Due grazie tra l'altre, insegna questo gran Padre, (*Aug. l. 2. de dono Persev. c. 26.*) dee ricever da Dio chiunque ottiene di fatto la sua eterna salute: la grazia prima, che la incominci, e l'ultima, che la coronì. La prima dicesi vocazione, o principio alla fede; l'ultima perseveranza finale.

La prima, che ricevono i molti chiamati, l'ultima, che non ottengono, che i pochi eletti. Senza la prima non si comincia; e senza l'ultima non si compie l'opera della salute. Ora di queste due grazie, qual è il dogma cattolico?

Noi professiamo di credere, risponde Sant'Agostino, che il pietosissimo Iddio dona liberalmente la prima senza esserne da noi pregato; l'ultima non la consente, che all'orazione; *Credimus Deum alia dare non orantibus, sicut initium fidei, alia non nisi orantibus preparasse, sicut usque in finem perseverantiam*. Dunque tanto è necessaria l'orazione a salvarci, quanto a salvarci è necessaria la grazia della finale perseveranza. Facciamo un passo più oltre.

Una serie di grazie, che sono, e diconsi ajutatrici, ci è necessaria a reggere, ed a condurre la nostra vita cristiana. Con esse dobbiamo vincere le ribelli passioni, resistere alle arti del Tentatore, osservare i divini precetti salutarmente. Ma a quale condizione, Uditori, posiam noi prometterci queste grazie? Non ci partiamo dalla Dottrina su questo punto certissima d'Agostino. Egli è dogma di nostra fede, dic'egli, che niuno viene alla salute, se non se invitato da Dio: (*S. August.*) *Nullum credimus ad salutem, nisi Deo invitante, venire*: che niuno invitato opera la sua salute, se non se ajutato da Dio: *Nullum invitatum salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari*: che niuno merita, nè non ottiene di fatto quest'ajuto da Dio, se non se per mezzo dell'orazione: *Nullum, nisi orantem, auxilium promereri*. Dunque tanto a salvarci è necessaria l'orazione, quanto a salvarci è necessaria la grazia.

Eccovi la radice, Uditori, della necessità, ch'io vi predico dell'orazione. Per l'una parte, la necessità della grazia; per l'altra, una legge giustissima di Provvidenza, che vuol esserne da noi pregata. Legge e necessità così tra loro connesse, e per vincolo indissolubile legate insieme, che i nemici dell'una lo sono sempre del pari stati dell'altra, e i lor fortissimi difensori non hanno giammai diviso la loro causa, siccome è chiaro a vedere nella dottrina de' Padri Girolamo ed Agostino, ed in quella de' Concilj Africani tenuti nel quarto Secolo contro Pelagio. Chiudiamo ora in un solo argomento dimostrativo tutta la dottrina cattolica su questo punto. Senza le attuali grazie di Dio operar non si può, e senza la grazia della finale perseveranza non si ottiene

ne

ne di fatto la nostra eterna salute. Questa è proposizione di fede. Senza orazione nè grazie attuali, nè non si ottiene da Dio la finale perseveranza. Quest'è il dogma fin qui spiegato colla dottrina de' Padri. Dunque senza orazione sarebbe vano sperar salute: dunque è il mezzo, ch'io vi diceva unico e necessario a salvarci. Ma noi già lasciando questa stretta maniera, e teologica di ragionare, applichiamo sensibilmente le cose a noi.

Un guardo, o Fedeli, alla più viva immagine, che Iddio ci abbia lasciato di noi medesimi. Eccovi un Uomo di felicissimo ed alto stato caduto a mendicizia, ed a miseria. Egli avea gregge ed armenti; ma di essi non gli è restata pur un'agnella. Aveva case e poderi; ma quelle gli rovinarono da' fondamenti, e questi gli fur rubati e disertati. Avea figliuoli molti e pietosi; ma questi gli furon tutti sepolti vivi tra le ruine. Misero! Fors'egli almeno restato sano della persona, e potesse colle fatiche delle sue braccia campar la vita! Nemmeno. Una lebbra schifosa e divoratrice lo ha coperto per modo, che sino alle nude ossa gli rode intorno le carni. Egli non può per niente ajutarfi. Languido, abbandonato, e giacente su vile luogo, ed immondo, udite, com'egli parla di se medesimo. Oh Dio! esclama, io ho perduto ogni cosa. Che altro è restato a questo povero avanzo d'uomo, fuorchè le labbra? (*Job. c. 9.*) *Derelicta, derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos.*

Voi comprendete, Uditori, che questi è Giobbe; ma io non so, se comprendiate altrettanto, che questo appunto è lo stato di noi medesimi. Sì, Cristiani, questo è lo spoglio, che ha fatto de' nostri beni il peccato: questa è la miseria, a cui noi siamo condotti. Riconoscetela chiaramente.

Che abbiam più noi, cari Uditori, di quelle, che un tempo furono ricchezze nostre? Dov'è il Paradiso terrestre, quel sicuro, e beato soggiorno, che doveva pur essere la nostra stanza? Dove l'integrità, l'innocenza, l'originale giustizia, che dovean essere pregi nostri? Appena ne abbiamo più in memoria, a ricordare che furono, e più non sono. Ma in noi medesimi, che alto orrore! Ignoranza, e cecità d'intelletto, ribellione, e violenza di passioni, incostanza, e fragilità di volere. Tutta è una piaga. Languidi, e giacenti su i luoghi più immondi di questa terra, noi funestiamo coll'errore de' nostri mali quell'aria stessa, che

ne circonda. Pur consoliamoci, Ascoltatori, che in uno spoglio sì universale, in così estrema miseria una parte di noi vive ancora: *Derelicta, derelicta sunt labia circa dentes meos.* Oh se sapessimo usare di quelle labbra, siccome Giobbe ne usò, pregando a' suoi mali da Dio conforto! Egli si vide presto cader d'intorno lo squallor delle piaghe, vedesi rivestire di gioventù, e di bellezza, vedesi restituire, anzi moltiplicare la posterità, e le sostanze. Ma noi per non so quale stupore giacciamo attoniti, e mutoli ne' nostri mali. Io voglio dire che noi impiagati nell'anima dalle nostre passioni, e da' nostri peccati più assai, che Giobbe non fu nel corpo, noi non preghiamo, non usiamo di questo mezzo unico, e necessario al nostro ristoramento, e senza orazione veniamo infine ad essere senza alcun bene, scherzo de' nostri nemici, e ludibrio de' nostri mali.

Due scuse sogliono addurfi, di che io ora vi prego a voler meco conoscere l'insufficienza; l'una del tempo, l'altra dell'ignoranza. Io non prego, dicono alcuni, perchè non ho tempo a farlo. Io non prego, altri soggiungono, perchè non so farlo, come conviene. Ma in primo luogo chi è, che fa querela del tempo? S'egli par, che nel Mondo ve ne sia tanta abbondanza, che l'unica occupazion d'una gran parte di esso è in cercar di passarla senza nojarsene. Donna, se foste voi, perdonatemi. Una mezz'ora di meno, di che? Di serj e necessarij pensieri, o al governo economico della casa, o all'educazione cristiana della famiglia? Quelle son cure serbate a qualche conforto dell'abbandono ad età tarda e cadente. Voi nel fiore degli anni vostri non ne volete sollecitudine. Di che adunque, di che? Mi permetterete che io 'l dica? Una mezz'ora di meno di studio di vanità rimedia a tutti i vostri lamenti. Chi vi obbliga a farvi schiava, io voglio dire piuttosto dell'ozio altrui, che non del vostro piacere, sicchè interrompendo quella serie di cose, che spesso appena vi lascia poche e fregolate ore di legger sonno, non vogliate, che si rispetti per voi qualche ora di solitudine, qualche tempo di libertà? Se voi nol fate, se l'ozio, il mondo, la vanità v'incatena, e v'inganna miseramente così, dite, che potrete rispondere a questo divino Giudice, quand'egli vi metterà a fronte di un' Ester, che nel primo più verde fiore degli anni, nello splendore della regale fortuna, coll'obbligo di adornarsi alla dignità del suo grado, e al gusto

difficilissimo del Monarca suo Sposo, lusingata dai vaghi pregi di un volto, che la divina Scrittura dice incredibili, adulata dagli ossequj idolatri di un Mondo intero, occupata dai pensieri della salute di tutto il suo Popolo, sapea nonpertanto trovare il tempo, in cui deporredel regio capo le bende profane, che l'adornavano, strapparli dalle braccia, e dal collo con generoso dispregio le gemme, e l'oro, gittar dagli omeri il ricco manto reale; e in umiltà, in cenere, ed in cilizio prostrarli a Dio, e protestargli, ch'ella abborriva quelle insegne superbe di real fasto, che l'onore d'essergli serva non lasciava al suo cuore luogo alcuno di compiacersi di quello d'esser Regina, e pregavalo con molte lagrime a non permettere ch'ella dimenticasse giammai tra lo splendor lusinghiero del sub Imperio l'umiltà, e l'osservanza della divina sua legge; sapeva trovare i giorni, ch'ella diceva giorni, del suo silenzio, (*Esib. 14.*) *in diebus silentii mei*, ne quali fattasi della strepitosa sua Reggia una tacita solitudine, tenea con Dio solo lunga, e dolcissima conversazione: ditemi, che potrete rispondere voi privata, voi non di una Reggia infedele, ma d'una casa cattolica abitatrice, voi senza cure, senza pensieri, senza sollecitudini, se queste felici ore, e questi giorni beati trovar non sapete, che sieno ore e giorni del vostro silenzio, e delle vostre preghiere? *In diebus silentii mei*. E voi tutti, o Fedeli, di quale stato, e condizione vi siate, che tutti pure trovate tempo per gli affari di questa terra, che importano tanto meno, come non avrete a trovarlo per quello, che importa tutto? Davide aveva un Regno da governare, Mosè un Popolo da condurre, Giosuè un esercito da comandare; e così altri infiniti dell'Era andate, e delle nostre presenti. Eppure tutti aveano tempo a pregare; perocchè tutti aveano mente a conoscere la loro vera necessità del soccorso, e dell'ajuto di Dio. Basta esserne sinceramente convinti; e chi è tra noi, che trovar possa difficoltà a consacrar ciascun giorno alla salute della nostr' anima una mezza' ora di fervida, e di fedele preghiera a Dio?

Ma noi, o Padre, non sappiamo farlo. Questo è uno studio, e questa è una scienza serbata a voi Religiosi. Permettetemi, che io risponda all'una e all'altra di queste repliche. Voi non sapete pregare? Ma di chi mai, io vi chieggo con S. Giovanni Grisostomo, potrebbe essere questa sì strana confessione? Ogni altra ignoranza sarà possibile,

dice questo gran Padre, ma questa non può trovarsi ne' miseri, che n'è loro maestra la lor miseria. Osservate quel povero rozzo, incolto, incivile, che non sa niente; pur sa pregare, e fa farlo con tanta forza, che vi strappa di mano qualche sovvenimento. Quel vostro bambino, o madre, che non sa ancora articolare una sillaba, pur sa pregare, e voi intendete le sue preghiere, e vi dispongono a compiacergli. Che più? Quelle semplici rondinelle, che al ritornar d'ogni Aprile, sotto i tetti delle vostre case fan nido, certo, che nè ragione, nè intendimento non hanno; eppure fanno pregare, dice Davide, e Dio fa intendere alla sollecita madre le lor preghiere, e lor provvede di nodrimento. E voi dotati di senno, d'esperienza, di spirito, voi non sapete pregare? Ah, Cristiani, quì non si tratta di elasi, di rapimenti, d'alte contemplazioni: trattasi di pregare; e vale a dire d'esporre a Dio le nostre miserie, e domandargli soccorso in quella guisa medesima, che fa un povero abbandonato, in cui tra via v'incontriate. Chi è, che possa coll'ignoranza scusarsi, e dire di non saperlo?

Per quello poi, che aggiugnete, che la scienza, e lo studio dell'orazione, è studio e scienza propria di Religiosi; chi può contenderlo? Certo, Uditori, guai a quella cella, e a quel chiostro, da cui partisse l'orazione. Seco ne andrebbero le virtù tutte, e come in luogo di lor sicuro ricovero c'entrerebbono tutti i vizj. Voi vedreste in un subito cangiarsi gli Eremi più esemplari, e i chiostri più rinomati per santità in odiosi ricetti di sacrileghe abbominazioni, e divenire lo scandalo delle Città quegli stessi, che or ne sono l'esempio. Non gioverebbe ne astinenza di vitto, nè orrore d'abitazione, nè ruvidezza di sacco, e di cilizio a tenerne lontane le incontinenze, le frodi, le rapacità, le avarizie, e quanti altri mali rendono gli uomini a Dio ingrati, ed al Mondo. Ciò, che fa utili ed efficaci tanti mezzi fortissimi alla virtù, è in essi lo studio dell'orazione, per cui pregano nelle ore più tacite della notte, o nelle prime più quiete del giorno, pregano a Dio di grazia, di soccorso, d'ajuto per sostenere i doveri, e rispondere agli obblighi della loro vocazione. Ma che può egli inferirli da tuttociò? Che voi dunque potete starvene oziosi senza pregare? E chi non vede la forza dell'argomento chiarissimo, che la vostra opposizione medesima è venuta strignendo contro di voi? Conciossiachè s'è verissimo, che noi divisi dal

dal Mondo fin dalla nostra più verde età, noi lontani dalle occasioni, noi logori innanzi tempo o dall'asprezza di un vivere penitente, o dallo studio non mai rimesso delle più ardue scienze, noi dobbiamo pregare, e l'orazione è un mezzo a noi necessario a vincere le non mai morte passioni della nostra misera umanità, a perseverar nella grazia, come potete voi dispensarvene? Voi nel Mondo, voi tra gli agi, voi tra le occasioni più lusinghe, voi senza freno d'alcun estrinseco impedimento a peccare? Teme e grida chi è già nel porto, conchiuderò col Pontefice S. Leone, e chi è nell'alto tra le procelle, e tra i venti potrà tenersi sicuro senza pregare?

Ma io già sento chi mi rimprovera, quasi io supponga universale nel Cristianesimo quest'inganno. Noi preghiamo, dicono forse i più; ma non siamo uditi da Dio. L'orazione, che consentiam necessaria, ci è nonpertanto inutile e inefficace.

Eccovi un punto, su ch'io vi debbo, Uditori, la più chiara risposta, e la più esatta istruzione, Dio ha promesso un'efficacia infallibile alle orazioni. Non è così? Sì senza dubbio. E perchè dunque la maggior parte degli uomini non ottiene ciò, che si prega? Manca Dio forse della parola sua, o prende a deludere i nostri voti, e le speranze nostre diletto? Non è possibile, Ascoltatori. Dio è fedele, dice l'Apostolo, non può negare se stesso: (II. Ad Tim. 2.) *Fidelis Deus, negare seipsum non potest*. Egli dunque sicuramente non manca a noi; ma noi sibbene manchiamo a lui, e manchiamo per modo, ch'ed un mezzo infallibile alla nostra felicità abusiamo talora fino alla nostra più misera perdizione. Questo è l'altro punto, che certo merita tutta la vostra attenzione.

Egli è dogma cattolico, insegnano i Padri con Agostino; e i Teologi coll'Angelico, che le promesse di Dio di un'efficacia infallibile alla preghiera, assolutamente riguardano il vero bene dell'uomo, che non può altrove consistere, che nell'eterna felicità, e nei mezzi della virtù, e della grazia per conseguirla. Questa è il solo oggetto, che merita supremamente l'ardore di tutti i voti di un spirito ragionevole ed immortale. E' questa il dono sovrano in tutto degno di Dio, che senza restrizione ha promesso alla fedeltà, e alla costanza dell'orazione. In ordine agli altri beni caduchi per se stessi, e manchevoli della terra, queste promesse non sono per niun modo assolute, ma sotto la condizione, che essi sieno giovevoli, o

Quares. Granelli.

certo almeno non perniciosi a quello fin beatissimo, che dee voler sopra tutto, e pregarsi da Dio chi prega. S. Agostino, e S. Tommaso riflettono, che a pregar giustamente pregar non si può, che in nome del Salvatore, nome, che per se stesso e il vero oggetto della preghiera contiene, e ogni altro esclude, che a quest'oggetto si opponga per alcun modo. Dottrina certa, Uditori, fondata nella bontà infinita, e nella provvida beneficenza di Dio, che falsi beni non può promettere alla fedeltà di chi prega, ma sì veraci. Dottrina chiara, espressa assai volte nelle sue divine parole: (Matth. 6.) *Quærite primum Regnum Dei, & iustitiam ejus*. Dottrina consolatrice, che ci assicura di conseguire per voti quanto per meriti non otterremo giammai.

Ma che fa egli, Uditori, la maggior parte degli uomini su questo punto? I beni assolutamente promessi alle nostre preghiere appena è mai, che li preghiamo da Dio. Incerti della nostra salvezza, agitati da dubbj amari di conseguirla, cerchiam vanamente conghietture, argomenti, indizj della predeterminazione; vorremmo ottenerne una certa rivelazione, che ci togliesse di dubbietà. Predominati dalle nostre passioni, avvolti tra mille lacci di colpe, stretti d'assedio dal nostro crudo avversario, vorremmo pure camparne salvi. Iddio ci ha detto: Pregate, chiedete, domandate grazie e salute, ch'io vi prometto, v'esaudirò. Per poco, che io quasi dissi, non gli crediamo, tanto si pare, che siamo languidi, e noncuranti a domandargli niente di tuttociò. Le vocali preghiere, che pur contengono queste domande, e che siam soliti recitare, non sono punto animate dal nostro cuore: parliamo in esse senza pregare. Eccovi, miei cari Uditori, la ragion vera, per cui quantunque abbiamo tutti un mezzo facile, pronto, e infallibile di salvarci, tanti pur nondimeno si perdano miseramente.

Sapete, dove siam fervidi, siam costanti, importuni, e solleciti pregatori? Qualor si tratta di alcuno di questi beni terreni a noi non promessi assolutamente da Dio. Un figlio, un maritaggio, una sanità, un felice riuscimento di un commercio di gran guadagno, una lieta vittoria di una lite di grossa rendita, oh allora sì, che si stancano di preghiere, e gravansi di mille voti gli altari, allora ci ritornano alla memoria le promesse di Dio, e presumiamo per poco di strignerlo ad esaudirci, quasi egli pur ce ne fosse debitor di parola.

Io non condanno, Uditori, che ci preghiam da Dio questi beni. Egli solo n' è l' Autor vero, e il Signore, e noi dobbiamo pregarli da lui solo. Condanno, che pervertendo il diritto ordine della paterna sua provvidenza, questi sieno i primi e gli unici, che di verità ci preghiamo; condanno, ch' egli ci sembri un mistero di sì difficile spiegazione, se a lui non piaccia di consentirci; e sopra tutto condanno l'amarezza, l'impazienza, e la niuna rassegnazione di queste nostre preghiere. Voi felice se Iddio non vi ascolta! dice il Padre Sant' Isidoro. Cotesta vostra preghiera, che a voi sembra sì inutile, cotesta stessa è efficace: (S. Isidor.) *Multos Deus non exaudit ad voluntatem, ut exaudiat ad salutem.* Anzi però appunto, soggiugne S. Agostino, che l'orazione è efficace per se medesima, invece di un falso bene, che male desiderate, v' ottiene il vero, che ad ogni costo dovrete desiderare: (S. August.) *Fideliter supplicans Deo pro necessitatibus hujus vite, & misericorditer auditur, & misericorditer non auditur: quid enim infirmo sit utilius, magis novit medicus, quam egrotus.* Ma noi non sappiamo fidarci a Dio almeno in quella guisa medesima, in che sogliamo fidarci a un uomo; e tollerando con pace che il medico ci contrasti una tazza di fresca acqua, qualora brugiam di sete, o ci obblighi a cure, e a tagli dolorosissimi, se sia giovevole per suo giudizio alla nostra salute, non sappiamo soffrir, che Dio o ci nieghi una dannosa prosperità, o a tollerarci conduca pazientemente un'utilissima tribolazione. Che è ciò, Cristiani, se non volere, che l'orazione da Dio promessa efficace per la salute, non solamente divenga inutile a questo fine, ma pernicioso?

Di fatto, conchiude S. Agostino, è alcuna volta quest'abuso della preghiera amara, impaziente, disordinata, a Dio sì noioso e sì grave, che mollone a giusto sdegno consente adirato ciò, che propizio non avrebbe mai consentito: (S. August.) *Sæpe Deus iratus concedit, quod male ab eo petitur, præsciens noxium futurum esse petenti.* Comprendetene la verità coll'esempio.

Aveva pur dianzi mosso dal deserto del Sina il popolo d' Isdraele: quando nojato della manna prodigiosa, con che Dio il pasceva per quell' inospita solitudine, con amarezza, e con lagrime domandò carni a mangiare: (Num. 11.) *Flagravit desiderio sedens, & flens, & ait: Quis dabit nobis carnes ad vescendum?* Salirono sino al Cielo i sospiri di questo popolo ingrato, salì la voce del fu-

nesto suo pianto. Ma affai dispiacquero a Dio questi voti, gli dispiacquero quelle lagrime: *Iratusque est furor Domini valde.* Però sdegnato altamente parlò a Mosè, e, Vanne, dislegli, vanne a questo popolo ingordo. Chieggono carni a mangiare: or bene, tu dirai loro... Che aspettate Uditori? Che essi non pure non le otterranno; ma che alle nubi prodigiose comanderò, che non veruno neppur la manna: sì, morranno tutti di fame? Niente di ciò, miei Signori. Tu dirai, Dio proseguì, che otterranno subitamente quanto essi chieggono, che domani io farò loro portar dall' Affrico le carni più delicate e più elette in copia sì ridondante, che per la nausea escano lor degli occhi, perchè io sono altamente sdegnato: (Ibid.) *Ut det vobis Dominus carnes, & comedatis donec exeat per nares vestras, & convertatur in nauseam, eo quod repuleritis Dominum, & flevistis coram eo.* Dio non tardò a tenere la sua promessa. Si videro tosto a nembi venire le coturnici, e stanche dal lungo volo cader volontarie tra le lor mani. Di presso a tre milioni di persone, quante erano a quel deserto, non v' ebbe alcuno, che non avesse quante più seppe desiderare. Eccoli però già sparsi pel vasto campo farne per ogni luogo conviti lauti, e con estrema intemperanza divorarsi le pingui carni alle lor lagrime concesse. Ma che? (*Psal. 77.*) *Adbuc esce eorum erant in dentibus eorum, & furor Domini irruit super eos.* Giacevano altri ne' padiglioni, altri per la molle erba distesi e gonfi della lor crapula; quand' ecco l'ira di Dio scendere a far vendetta del lor peccato. Ecco funestarsi ogni tenda per una morte inaspettata e improvvisa; ecco cangiarsi in tumuli di cadaveri quelle, che dianzi erano tavole di convitati; ecco i vivi restati attoniti e pavidì fra tanti morti affannosamente affrettarsi a dare a' miseri sepoltura. Sinchè partendo, quanto prima il poterono da un luogo così funesto, ci lasciarono per istruzione de' posteri questo titolo memorabile, Sepolcri del desiderio: (Num. 11.) *Vocatusque est ille locus, Sepulchra concupiscentiæ.*

Che può egli dirsi, Uditori, di più terribile, o di più chiaro? Conchiude, ed applica la Scrittura col P. Sant' Agostino il Pontefice S. Gregorio: si ottiene da Dio sdegnato il compimento di un desiderio dannevole, in cui speriamo la nostra felicità, e poi troviamo il nostro sepolcro. (S. Greg. M.) *Majoris quippe iracundiæ est, cum hoc tribuitur, quod male desideratur: unde per Prophetam dici-*

dicatur: Adhuc esca eorum erant in dentibus eorum, & furor Domini irruit super eos. Scrivete, o Donna, scrivete in fronte di quella casa, in cui siete entrata, portatoci, dirò così, dall'impazienza & dall'ardore de' vostri voti, eppure ci vivete oggi sì misera, e forse nemica a Dio: Questa casa è il sepolcro del mio desiderio: *Sepulchra concupiscentie*. Scrivetelo, ambiziosi, su i vostri teggi; scrivetelo, interessati, su i vostri scrigni, scrivetelo, o Cristiani, su tutti i luoghi di quelle prosperità temporali, che senza rassegnazione, senza pazienza, senza ordine vi siete con amarezza, e con lagrime da Dio pregate. Tutti sono sepolcri del desiderio: *Sepulchra concupiscentie*.

Oh voi felici se questi fervidi desiderj, questi voti incessanti, che avete acceso nel vostro cuore per ottenere da Dio caduche prosperità, che sono pascoli delle vostre passioni, li aveste diretti a vincerle? Voi, che ora ardete in un incendio d'impure fiamme, avreste già trionfato della ribelle concupiscenza, e vivereste un'angelica vita; voi che questi fallaci beni legano adesso, e stringono a mille lacci di colpe, già sentireste la dolcissima libertà dei figliuoli di Dio. Questi sono, cari Uditori, gli oggetti veri delle divine promesse, questi i frutti inestimabili ed immanchevoli d'un' Orazione fedele. Ma come dunque dobbiamo noi riformare, ed a qual metodo le preghiere? Sarà il soggetto dell'altra Parte, se prima piacciavi che riposiamo.

SECONDA PARTE.

L'ultimo errore infine, per cui noi ci opponiamo all'efficacia infallibile dell'orazione, egli è perchè quando ancora preghiamo beni utili alla salute, non li preghiamo però nel modo, a cui Dio ha legato le sue promesse: (*Jacob. 4.*) *Petit, & non accipitis*, l'Apostolo Jacopo, *eo quod male petitis*. L'Angelico San Tommaso (*D. Tb. II. 2. q. 83. a. 5.*) raccoglie dalle Scritture queste due positive condizioni, oltre le negative, che già abbiamo accennato: *Pie, & perseveranter*; pietà e perseveranza. Pietà, vale a dire, spiega l'esimio Interprete dell'Angelico, fede, umiltà, stato, o desiderio sincero della carità abituale.

(*Jacob. 1.*) *Postulet in fide nihil hesitans*, dice S. Jacopo. L'Orazione non può essere senza fede; ma una fede, che la renda efficace, dee sostenerli su le divine promesse immobili ed infallibili, le quali sgombrano

il nostro animo d'ogni dubbio di forse non conseguire da Dio i beni eterni, che domandiamo, e i mezzi per ottenerli. Se pregando, noi dubitiamo, questo è segno manifestissimo, che noi dunque appoggiamo la nostra fede a qualche altro principio debole e vacillante, e però siam somiglianti, segue l'Apostolo, a un instabile flutto del mar procelloso. Spinto esso dal vento e dall'impeto suo natio viene alla spiaggia. Stendesi sopra d'essa allargandosi e disciogliendosi par, che l'abbracci. Ma che? Coll'impeto stesso, con cui ci venne, ne parte, e non sì tosto la tiene, che l'abbandona. *Qui enim basitat similis est fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur*.

Alla fede si vuole aggiugnere l'umiltà. Dio rimirò, dice Davidde, l'orazione degli umili, e non ebbe giammai a vile le lor preghiere. Ma noi facciamo soventemente concorso alle sue Chiese e agli Altari, con un sembiante e un portamento sì altiero, che sembra anzi, che noi pensiamo d'onorar Dio, e i suoi Santi con una visita di splendore e di gala, che non di pregare, siccome poveri e miseri, a una divina misericordia. So, che l'umiltà debb'essere virtù interna; ma so non meno, che come il buon colore da un corpo sano, così ella fiorisce nell'esteriore di un animo, che la possiega. Ester ricordata pur dianzi, diceva a Dio, che non portava la sua corona ne' giorni del suo silenzio e delle sue orazioni: (*Esth. 14.*) *Tu scis, quod non portem illud in diebus silentii mei*.

In terzo luogo l'orazione perchè sia efficace in vigore della promessa di Dio, o vuol esser congiunta colla carità abituale, o almeno coll'efficace desiderio di essa. Lo che è quanto dire: o la persona che prega, debb'essere in grazia, oppure se trovasi per sua miseria in peccato, dee vivamente desiderare la sua conversione. Voi moltiplicherete le vostre preghiere, dice Dio per Isaia, ma io non le udirò; perchè piene di sangue, cioè di peccati sono le vostre mani.

Dubbiasi fra Teologi, se Dio abbia promesso efficacia alle orazioni dei peccatori, ed escludendo concordemente dalla promessa quegli infelici, che sono fermi di durare nel loro peccato, restringono la questione a que' soli, che bramano rompere le lor catene, e convertirsi di cuore a Dio. Ora di questi insegnano, che quantunque nella Scrittura si parli loro con termini assai dubbiosi, com'è in Daniele, (*Dan. 4.*) *Forstian ignoscet deliciis tuis*, e negli Atti Apostolici,

(*Atti. 8.*) *Roga Deum, si forte remittatur tibi*; pur nondimeno i Padri S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo, S. Agostino con altri molti, e assai Teologi coll' Angelico, fondando la lor dottrina nell' orazione del Pubblicano, nella parabola di Gesù Cristo narrata, dell' importuno, che prega la notte, e ottiene quanto ha mestieri per albergare il suo Ospite: (*Luc. 11.*) *Dico vobis: Etsi non dabit illi, quod amicus ejus sit; propter improbitatem tamen ejus, surget, & dabit illi*; finalmente sulle espresse parole del Salvatore: (*Ibid.*) *Omnis, quis petit, accipit. Omnis, sius justus, sius peccator*, come spiega il Grisostomo; conchiudono, che infallibile ed efficace è la preghiera non solamente del giusto, ma ancora del peccatore seppur non manchi delle condizioni accennate.

Finalmente vuol essere perseveranza: (*Luc. 18.*) *Oportet semper orare, & non deficere*; la qual divina sentenza spiegando S. Agostino, dimostra, che questo è ordine convenientissimo della provvida beneficenza infinita, ch' ella tardi non rade volte a consentire le grazie ancora spirituali, perchè noi siamo per la preghiera ripetuta più fervida, e non mai stanca più disposti a ricevere le maggiori. Oh Dio! Egli è gran tempo, ch' io prego,

nè però ottengo: ho io ancor a pregare?

Sì, Cristiani, risponde S. Agostino, perocchè Dio differendo, non però nega: (*S. Aug.*) *Cum aliquando tardius dat, commendat dona, non negat*. Più dolce, segue Agostino, vi farà un dì l'ottenere ciò, che subito concesso forse terreste a vile. Pregando e ripregando voi dilatate la capacità per le angustie del vostro cuore, e la grazia, che verrà tarda, verrà più abbondante: *Petendo, & querendo crescitis, ut capias*. Che tardiam dunque, o Fedeli? Nel nome augusto, onnipotente e pietoso del nostro mediatore, del nostro primo fratello, di questo Dio Salvatore, usiamo infine senza abusarne, di un mezzo sì necessario e sì certo per la nostra salute. Preghiamo con umiltà, con perseveranza, con fede, grazia e salute; che nè l'una, nè l'altra non ci potrà Dio negare; egli, che le ha promesse. Oh frutto inestimabile di questa Predica! Se noi preghiamo così, non è possibile, che alcuno di noi si perda. Tutti sicuramente ci salveremo. Verrà meno la Terra, i Cieli verranno meno: (*Luc. 21.*) *Cælum, & terra transibunt*: Ma non così le parole, e le promesse di Dio: *Verba autem mea non transibunt*.

P R E D I C A XXI.

VITA ALLA MODA.

Venite, & videte hominem, qui dixit mihi omnia quaecumque feci.

Joan. IV. (*Evang. fer. 6. post Domin. 3. Quadrag.*)

SE il Mondo de' giorni nostri sia peggiore o migliore del Mondo antico, questa è quistione, che il Savio tacciò di stolta, (*Eccl. 7. 11.*) e le Storie divine e umane convincono di dubbiosissimo scioglimento. Il certo è, Ascoltatori, che i vizj di un secolo non vaglion mai a difesa di quelli di un altro secolo, e che se i loro ebbono purtroppo a piangere i nostri Padri, noi a' nostri non meno dobbiamo le nostre lagrime. Il Mondo di questa età, in cui siamo caduti a vivere, è forse più mansueto, più socievole, e più civile, che non fu un tempo; ma è egli per tutto ciò a giudizio vostro, Uditori, più Cristiano? Tre

gravissimi abusi ci regnano a' giorni nostri, che senza indagar vanamente, se sien peggiori di quelli de' giorni altrui, noi dobbiam riconoscere, siccome i veri disordini del nostro secolo, che fanno il Mondo secondo l'espressione dell' Evangelio, (*Jor. 16. P.* *& alibi passim.*) un Regno di confusione, di scandalo, e di rovina, e che un Ministro dell' Evangelio dee mettervi sotto gli occhi non men di quello, che il divin Salvatore facesse i suoi alla Divina Samaritana: *Dixit mihi omnia quaecumque feci*. Il primo abuso è del tempo, il secondo delle sostanze, il terzo è dello spirito. Comprendete partitamente la serie de' nostri mali. Il tempo si disordina in guisa nei mon-

mondani divertimenti, che non ne resta per i mezzi della salute. Le sostanze si scialacquano in guisa nel lusso mondano, che non ne resta per i doveri della salute. Lo spirito si pregiudica in guisa nelle mondane follie, che non ne resta per i pensieri della salute. Eccovi, Ascoltatori, il carattere di quella mondana vita, che sendo propria de' giorni nostri, io oggi mi farò lecito di nominare vita alla moda; carattere condannato altamente non meno dall' Evangelio, che dall' augusto esempio manifestissimo dell'ordine, della pietà, e della viva religione del luogo dov'io vi parlo. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Il tempo dunque si disordina in guisa nei mondani divertimenti, che non ne resta per i mezzi della salute. Questi sono singolarmente l' Orazione, la parola di Dio, la frequenza de' Sacramenti. Ma come usar ne potrebbero le persone, che menano vita alla moda? Io abborro dal farvi qui una satirica e mordace descrizione delle ore del loro giorno; e di quelle della lor notte; ch'io sono sempre per piangere, non mai per deridere gli altrui mali. Ma se la notte si dia pressochè tutta alla veglia, certo è necessario, che una gran parte del giorno si dia al sonno.

Ora la Religione non ha questo costume, ma istituito ha le cose conformemente all'ordine della natura. Ella ha supposto, che le quiete ore notturne dovesse essere per gli uomini di solitudine e di riposo; quelle del chiaro giorno di commercio e di fatica. Però a queste ha ordinato le pubbliche sue preghiere, e i suoi sagrifizj, a queste l'istruzione a fedeli della divina parola, e l'uso dei Sacramenti. (*Psaln. 103. 22.*) *Ortus est sol... exhibit ad opus suum*, dicea Davide descrivendo il'ordine naturale dell'Universo, *Et ad operationem suam usque ad vespeream. Facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiae sylvae*. Pensate se per fere selvaggie veglianti e erranti fra le tenebre dell'alta notte ha mai inteso descrivere le più culte, le più gentili e mansuete persone della Città.

Sendo dunque, Uditori, così ordinate le cose naturalmente, come profittar ne potrebbe chi altera così le ore della notte, e del giorno, che la mattina è perduta sicuramente? Eccovi con ciò solo o fatti inutili, e impraticabili, o certo al sommo difficultati i primi mezzi diurni della salute.

Ma via: poichè il tempo, che io aveva ordinato, non ti è piaciuto, parmi, che Dio,

Uditori, volga a ciascuna delle persone mondane quelle parole medesime, che udì da Giobbe: (*Job. 14.*) *Constitue mibi tempus, in quo recorderis mei*: Segnammi un tempo, in cui tu voglia ricordarti di me. Nella nuova distribuzione, che tu hai fatta, hai tu pensato a darmene momento alcuno? Dimmi, a quale ora del giorno, a qual della notte dovrò io vederti nell'atto di adorare, di riconoscere, d'invocare chi ti creò, di pregarmi di quelle grazie, senza cui eternamente ti perdi, e che la mia provvidenza piena d'equità, e di giustizia non dee, nè vuole concedere, che pregata: *Constitue mibi tempus*. Che rispondete?

Oh Dio! E che potrebbe risponderli dalle persone, che menano questa vita; La notte, e la mattina è perduta. Le poche ore del giorno, che restano tuttavia, quando un affare di gran rilievo, quando una convenienza, a cui è forza adempiere, gli amici, le mense, le visite le si divorano. Presto assai si fa notte, e ricominciano l'ore, che sono troppo occupate fin presso a giorno. Bisogna di più adornarsi, conciarli, abbigliarsi, e queste cose bisogna farle alla moda. Vogliamci oggimai ugualmente per debolezza del viril sesso, che per vaghezza del femminile le lunghe ore, e appena si trova tempo da respirare. Felice chi può cogliere il punto di una Messa precipitata! Se Dio restasse contento di questi pochi momenti, questo forse farebbe il tempo, che noi potremmo segnargli.

Sì, Ascoltatori, io lo dirò arditamente: questo tempo, benchè brevissimo, farebbe pur qualche cosa, se da chi vive alla moda, almeno di questo tempo non si usasse alla moda. Ma ohimè, che nè tanto di fede, nè tanto di religione non conduce ad assistere al Divin Sagrifizio queste persone, che almeno i pochi momenti, in cui esso si compie, da Dio, che vede la mente, e il cuore, si possono riconoscere, siccome un tempo costituito per adorarlo, per riconoscerlo, per pregarlo. L'irreflessione, l'irriverenza la noja, l'impazienza, la distrazione perpetua lo si rapiscono, e partesi dalla Chiesa senza sapere di aver fatto altro, che di esserci stato. Ripeta adunque, ripeta Iddio, che tuttavia n'ha ragione, la sua amara domanda: *Constitue, constitue mibi tempus, in quo recorderis mei*.

Oh tempo, tempo! a che dunque se'tu agli uomini concesso, se i giorni, e i mesi, e forse talora gli anni, segni e misuri, senza condurre un'ora felice; che sia a Dio accettevole, che tempo sia di salute! Sarebbe

be a inorridire, Uditori, per un'anima sinceramente fedele passare un giorno solo così. Non vorrebbe, che questo entrasse a far numero ne' giorni degli anni suoi. No, pregherebbe ella a Dio, questo giorno infelice, (*Job. 3.*) *non computetur in diebus anni.* Che sarà dunque passarci le settimane, i mesi, gli anni, le età?

A conoscerne via maggiormente il gravissimo, e fatal danno, io vi prego riflettere, Dilettissimi, che perduti così i primi mezzi della salute, non solamente si perdono le occasioni di pressochè tutte l'opere virtuose, e cristiane, che sono legate a un ordine più regolato di tempo; ma il tempo stesso si perde, ch'è in se medesimo il primo mezzo essenziale, ed intrinseco della salute. Ogni momento n'è così prezioso, ne vale tanto, riflette il Santo Padre Bernardo (*Bernardus ferm. de temp.*) quanto val Dio, perchè in ogni momento, che sia bene impiegato, non si guadagna nientemeno, che Dio: *Tempus tantum valet, quantum Deus; quippe in tempore bene consumptio comparatur Deus.* Tempo brevissimo della vita di un uomo, che vola, e passa tanto rapidamente, che non si trova da' suoi velocità, a cui poterlo paragonare. Giobbe tra gli altri ne formò delle immagini, di cui non parve essere mai contento. I miei giorni, dice egli, vanno più rapidi de' rapidissimi corridori: (*Iob. 9.*) *Dies mei velociores cursore: più delle navi, che portan carico di frutta preste a marcire: (Ibid.) Quasi naves poma portantes: più dell'Aquila, che dalla fame cacciata piomba su la preda: (Ibid.) Sicut Aquila volans ad escam.* Basta vivere qualche età, e poi volgere addietro un guardo a sentire la verità delle divine parole; che tutto il tempo di nostra vita non è che il passaggio di un'ombra. (*Sap. 2.*) *Umbrae transitus est tempus nostrum.*

Ora un tempo sì prezioso, un tempo sì breve, eppur tempo, da cui dipende tutta l'Eternità, si potrà perdere impunemente così? Sarà soffribile nel Cristianesimo, sarà tenuta innocente quella moda di vivere, che lo disordina, che lo consuma, che lo profana di questo modo?

Ah, miei cari Uditori, che questo tempo che passato una volta, noi non potremo richiamare mai più, Dio potrà un giorno, piangeva l'inconsolabile Geremia, potrà, e vorrà richiamarlo contro di me, perch'io gli renda ragione del come l'avrò passato, (*Thren. 1.*) *Vocavit, vocavit tempus adversum me.* Oh nuovo esercito, e formidabile,

che sarà questo del tempo, che Dio giustissimo metterà a fronte di un'anima trascurata, e mondana, o al punto della sua morte, o certo a quello del suo giudizio! Consideriamolo, Ascoltatori, un momento, riconosciamone la forza, e l'ordine, le schiere, e l'armi, che lo rendono spaventevole. Parmi, che a questo esercito composto tutto di tempi, vada innanzi, e presieda a guisa di condottiero, quel terribile Angelo descritto da S. Giovanni, che avente un piè sulla terra, l'altro sul mare gridò, e giurò per Dio vivo altamente, che tempo non ci sarebbe più stato: (*Apoc. 10.*) *Iuravit per viventem in secula, quia tempus non erit amplius.* No, anima sventurata, tempo avvenire di misericordia, di grazia, di merito, di libertà non ci sarà più per te: *Tempus non erit amplius.* Mira alle mie spalle il passato, che fu già tuo. Ecco in ordinanza disposto il tempo tutto della tua vita. Dio è, che lo ha richiamato, e comandatomi di ordinarlo così in battaglia contro di te: *Vocavit tempus adversum te.* Osserva com'è diviso in due ale, che formano due eserciti. L'una è di giorni, l'altra è di notti. Qual delle due ti comparisce più spaventevole, più armata, più forte contro di te? I tuoi anni, le tue età ne formano, e ne conducono le varie schiere. Riconosci fra esse le primavere, i carnovali, gli autunni, e i santi tempi medesimi delle quaresime, delle pasque, de' giubilei, delle più sacre solennità, che il perpetuo disordine de' tuoi costumi poco, o nulla ha distinto da i di profani. I lunghi giuochi, le danze libere, i teatri, le veglie, i conviti, l'ozio, e la vanità segnano tutte l'ore, che il sonno non ha occupato, e tutte le armano terribilmente contro di te. Oh Dio! di tante notti, di tanti giorni, di tanti mesi, di tante stagioni, di tanti anni, che vedi ora schierati sotto degli occhi tuoi, dov'è un giorno, dov'è una notte, dov'è un'ora intera, che tu abbia santificato? Alcuni pochi momenti d'incerta Religione compariscono nondimeno divisi da questa armata di tempi schierati contro di te. Ma son sì pochi, sì squallidi, di buone opere sì disarmati, che non ardiscono di far fronte a quell'esercito innumerabile, che ti è nemico: *Vocavit, vocavit tempus adversum te.* Oh vista, Uditori, oh spettacolo d'alto orrore per un'anima cristiana ridotta al punto della sua morte, o a quello del suo giudizio, la quale pensi a qual fine Iddio le ha dato il tempo!

Eppur notate attentamente, miei cari, ch'
io

io non ho qui nominato, non ho descritto alcun grave peccato distinto da questa perdita sola di tanto tempo. No, io non ho accompagnato alle vegliate ore notturne, nè gli scandali dell'innocenza, nè le insidie dell'onestà, nè le dissolutezze dell'impudicizia. Al giuoco non ho congiunto, nè gli eccessi della profusione, nè le impazienze, gl'inganni, le disperazioni dell'avarizia; non la licenza a' teatri, non l'immodestia alle danze, non l'intemperanza ai conviti. E' il solo tempo, Uditori, il solo tempo perduto in questa serie di vita, di cui vi parlo. Questo solo forma l'esercito, che Dio oggi per la mia voce vi mette sotto degli occhi. Me felice, che io non debbo ripetere a chi m'ascolta le parole dell'Angelo condottiero di questo tempo! *Tempus non erit amplius*. Sì, Dilettissimi, la divina misericordia ci dà ancora del tempo: ma quanto? Forse anni, forse mesi, forse giorni, e forse non più, che ore, o momenti. Ah Cristiani, ne abbiamo perduto assai. Basta così. (*1. ad Cor. 7.*) *Tempus breve est*: conchiuderò questo punto colle divine parole di Paolo Apostolo, *reliquum est, ut qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur: praeterit enim figura hujus mundi*. Restaci poco tempo; non ce n'è più da perdere; questa vita mondana, che così lo disordina, non ha ad essere più per noi. Dannisi chi vuol dannarsi alla moda; benchè il dannarsi, e dannarsi per nulla, è la follia della più vecchia usanza, che sia al mondo. Così a Dio piaccia usarci misericordia per lo passato, come riformeremo il nostro tempo per l'avvenire. Sì, Ascoltatori, (*Ad. Ephes. 5.*) *redimentes tempus*, dice altrove l'Apostolo, *quoniam dies mali sunt*. E' forza farlo per profittare dei mezzi della salute, che sono legati al tempo, per profittare del tempo stesso, ch'è il primo mezzo della salute: perdita irreparabile, che fa la vita, che diciam vita alla moda.

Ora altro danno di un altro ben più sensibile, e che può dirsi più nostro, io debbo farvi brevemente sentire: danno delle sostanze, che in secondo luogo ho proposte. Se il tempo si disordina in guisa nei mondani divertimenti, che non ne resta per i mezzi della salute, le sostanze si scialaquano in guisa nel lusso mondano, che non ne resta per i doveri della salute. Rinnovatemi l'attenzione.

Doveri della salute io dico, Uditori, tutti i doveri dello stato, in cui ci ha messo Iddio, che si adempiano per le sostanze. Un padre, ed una madre debbono provvedere all'

educazione, al sostentamento, allo stato dei lor figliuoli, secondo la condizione, in cui sono nati. Un amministratore, e un ministro di robba altrui, debbe farlo con fede, con integrità, con industria a vantaggio del suo Signore; un tutore a quello del suo pupillo; un Principe, o un Magistrato a quello del popol suo. Un erede dee adempiere fedelmente ai carichi della sua eredità, soddisfare i legati, pagarne i debiti, eseguirne le ordinate disposizioni. Tutti debbono pensare a' poveri, e soddisfare al precetto naturale, e divino della limosina. Questi sono doveri indispensabili per salvarsi a chiunque abbia sostanze di questo Mondo, e che io dico però doveri della salute.

Ma che fa ella, Uditori, la mondana vita alla moda? Non adempie a questi sacri doveri: non basta: si costituisce di più in una misera, ma volontaria, e colpevole impossibilità di adempiervi mai. Scialaquata tutto in un lusso, che non può sostenere senza o usurpare, o fraudare, o profondare il proprio, e l'altrui. Sembra, che questo lusso non potrebbe essere, che de' ricchi, e de' grandi: ma regna forse, e senza forse altrettanto nelle mediocri, e nelle povere condizioni. Come il primo elemento, dirò così, l'anima della vita, di cui vi parlo, è l'ambizione, e la vanità, tutti studiano di parere più che non sono, nè ceder vogliono di guisa alcuna a chi nel vero può più. Soffrirsì dalla miseria di abitar male, di mangiar peggio; ma non vestire, non comparire, non divertirsi alla moda, questo non già. Chi crederebbe, Uditori, che più non fosse nè un mistero, nè un sogno, siccome fu pel Monarca Babilonese, (*Dan. 2.*) vedere non una statua, ma molte vive persone per la città, che hanno la testa d'oro, e il busto d'argento; eppure nè tanto rame, nè tanto ferro non hanno a formarli il resto del corpo; che i piedi sono di creta. Come potrebbe non rovinare? Ma di questa ambizione, di questa importunissima vanità, di questo lusso alla moda, quali sono le conseguenze?

Figliuoli miseri! infelici figliuole! che nascerete di questi padri, e di queste madri godenti, e viventi così alla moda. Non ci sarà di che spendere per educarvi: senza educazione resterete non meno senza virtù, che senza mezzi da procacciarlavi. La miseria vi nodrirà nella sordidezza, e ne vizierà fino a perirci. Disperate fanciulle, dove troverete voi una dote da costituirvi in convenevole matrimonio, o almeno da guardare in un povero chiosso l'onore, e l'onestà? Pupilli inno-

innocenti, voi sarete traditi. Creduli mercatanti, le vostre partite non si salderanno mai più. Creditori ingannati, non sarete pagati mai. Poveri Monisteri, spedali pubblici, pie opere della città, languirete d'inopia, nè un avanzo non ci sarà più per voi, di che potervi tenere in piedi. Morti, anime benemerite de' vostri eredi, e delle vostre famiglie, non isperate i suffragj, che alla fede de' posteri confidaste. I vostri legati pareranno sì insopportabili, che non faranno adempiuti, le vostre disposizioni saranno dimenticate. Erarj privati, e pubblici, popoli miserevoli, che sia di voi? Bisogna defraudar tutto, divorar tutto, per mantenere nelle persone, che possono avvantaggiarne il lusso di nostra vita.

Eccovi nuovo esercito, Ascoltatorj, di querele, di lagrime, di lamenti, che si dicono nella Scrittura voci di sangue, che vanno al cielo, e chiamano sulla terra i castighi di Dio: (*Gen. 4. Ezech. 7.*) *Vox sanguinis clamat ad me de terra.* Esercito tuttavia più formidabile, che non era quello del tempo descritto dianzi. Imperocchè finalmente il tempo perduto non nuoce, che a chi lo perde; le sostanze scialacquate così, sono un pubblico danno, che nuoce a tutti.

Ma ciò, che parmi su questo punto più miserabile, è l'insensibilità, la durezza, dirò di più, l'allegria, con cui la vita alla moda dispone gli animi umani a non commuoversi punto, anzi a ridersi di questi danni, la lusinga che non sien loro imputabili. Imperocchè dicon essi, chi potrebbe a questi doveri impiegare le sostanze, che non ci sono? Se ce ne avesse, o creare se ne potesser di nuove, volentieri si adempierebbero. Ma se non ce n'ha, e crearne non è possibile, bisogna averci pazienza, e non pensare, che Dio, nè il Mondo possano mai esigere quello, che non si può. Così, Uditori, acchetandosi sull'impotenza presente pur troppo vera, si dimentica la cagione, che l'ha prodotta, e quella che la perpetua pur troppo rea, e colpevole dinanzi a Dio. Quest'impotenza reale non ci farebbe, se non si fosse voluto vivere, e vivere non si volesse tuttavia alla moda; lo che è quanto dire, se non si fossero vanamente scialacquate quelle sostanze, che Dio ci diede, e vanamente non meno non si volessero scialacquare gli avanzzi. Quale necessità ci è mai stata, o quale potrebbe esserci mai di viverci stoltamente così.

Non ho più tempo, Uditori, di esattamente descrivervi, e farvi quel riconoscere a

parte a parte l'abuso, che si fa oggi delle sostanze in quel, che a' giorni d'Ezechiele Profeta facea l'ingrata Gerusalemme. (*Ezech. 16.*) Alcuni saggi ne ricorderò tuttavia, che prego non a rimprovero, ma sì a salute, ed a profitto ritornino di chi m'ascolta. Città misera, e sconoscente, che hai tu fatto, diceale Iddio, dimmi, ch'hai fatto del mio argento, e del mio oro, di ch'io t'aveva arricchita per onorarmi? Tu ne hai fabbricato degl'Idoli infaziabili, e ingordi, che ti hanno divorato ogni cosa, e all'infamia de' tuoi costumi hanno aggiunto la miseria della tua mendicizia: *Tulisti vasa decoris tui de auro meo, atque argenteo meo, quae dedi tibi, & fecisti tibi imagines, & fornicata es in eis.* Se giunta a tratti d'indosso per cagion loro quelle vesti medesime più leggiadre di color varj, di ch'io t'aveva adornata: *Sumpsisisti vestimenta tua multicoloria, & operuisti illas.* Poco è, che tu abbia alla loro voracità stoltamente profuso quel, ch'era tuo, benchè da me ricevuto; hai di più profanato, ed empianamente usurpato per cagion loro quel ch'era mio. Sì, il mio olio, e il mio timiamo tolto al mio Tempio, tu lo hai fatto ardere ai loro altari: *Oleum meum, & thymiamameum posuisti coram eis.* Che più? I tuoi figliuoli medesimi, le tue figliuole, che a me generasti, e a me dovevi nodrire, tu le hai a questi tuoi Idoli sacrificate nelle sostanze, che alla loro educazione servir dovevano, o alla lor dote. Misera! Tutto è perduto, tutto è divorato, *Tulisti filios tuos, & filias tuas, quas generasti mihi, & immolasti eis ad devorandum.* Tronchiamo, Uditori, tronchiamo questo tratto profetico, che segue, e finisce terribilmente colle minacce degli estremi castighi, che si adempieron pur troppo sull'infelice dal giusto sdegno di Dio, e noi pensiamo a schivarli.

Moderazione, Uditori, meno di vanità, e di superbia; misuriamo alle forze le nostre spese, e sovengaci, che per adempiere i dover nostri, non per servire alla follia, e alla moda, Iddio ci ha dato sostanze, di cui dovremo rendergli un giorno ragione esatta, siccome non già signori, ma servi, amministratori, e semplici depositarj di roba sua. *Ad subsidium vitae, conchiuderò colle belle parole di S. Basilio, (S. Basil. M.) ad subsidium vitae, non ad malorum incitamentum divitiarum datae sunt; pecunia animae redemptio, non exitii occasio.* Resta per ultimo il terzo abuso tuttavia più fatale di un altro bene dell'uomo, che fa la vita al-

la moda, ch'è l'uomo stesso, dico il suo spirito in guisa pregiudicato dalle mondane follie, che non gli resta un pensiero per la salute. Sarà il soggetto dell'altra Parte dopo un momento brevissimo di riposo.

SECONDA PARTE.

L'abuso dello spirito, Ascoltatori, che fa la vita alla moda, è finalmente il più grave, e il più lagrimevole di tutti i danni; perocchè rende tutti gli altri perpetui, e pressochè incorrigibili. Spirito io dico la facoltà naturale di un animo vivace, e pronto a conoscere, a pensare, a riflettere, a produrre plausibilmente i suoi pensieri, e le sue riflessioni. Ora qual uso farsi di questo spirito dalle persone, che vivono vita alla moda? Alcune, per vero dire, non ne usano nè ben, nè male, perchè o ne mancano interamente, o certo n'hanno sì poco, che par ne manchino, tanto non saprebbon mai pensare, nè riflettere, nè parlare con alcuna giustizia, nè con alcuna profondità. Queste vivono così, perchè si vive così, e sono a guisa di tronchi, che si cacciano in un torrente senza governo. Seguono la corrente dell'acqua, perchè li porta, nè fanno dove li porti, nè come, o perchè sieno portati. Urtao ciecamente ora a una sponda, ora all'altra. Quando li aggira un vortice, quando un cespuglio li allaccia, quando abbandonati si giacciono sull'arena. Anime inutili viventi a caso, che non pensano nè a Dio, nè al Mondo, e che potrebbon salvarsi, se alcun potesse salvarli a caso; ma che pur troppo si perdono, troppo esposte da questa sorta di vita o a omettere, o a commettere molte cose, per cui dannarsi.

Ma vivonci così nel Mondo altre non poche persone dell'un sesso, e dell'altro, che tanto lungi dal mancare di spirito ne hanno assai, e pensano, e conoscono, e riflettono acutamente, e produr fanno con altrettanta di grazia, che di chiarezza, e di forza i lor pensieri, e le lor riflessioni. Questo è lo spirito, Ascoltatori, di cui si abusa miseramente dalle persone, che menan vita alla moda: spirito, che eternamente si perde sempre nelle follie; spirito, che internamente si guasta spesso dalle passioni; spirito, che fatalmente si perverte talora dall'infedeltà. Oh danni, Uditori, lagrimevoli danni, che conoscciuti a un lume alquanto più vivo di una seria riflessione fanno a molte religiose persone benedir mille volte quel felice momento, in

cui fuggite dal Mondo sono state da Dio sottratte al pericolo di viverci questa vita!

Imperocchè, Ascoltatori, uno spirito vivo, e alquanto più penetrante, che si trovi così introdotto nei costumi di un Mondo vago, piacevole, lusinghiero, non saprebbe viverci così gran tempo senza far nulla. Bisogna dargli un oggetto, che lo interessi. Non tarda troppo a trovarlo. Ma in questa serie di vita, quale potrebbe essere mai fuorchè un oggetto, che lo perverte? Qui questo spirito occupa, ed esaurisce, dirò così, tutto il suo fuoco, il suo accorgimento, e la sua vivacità. Bisogna piacer, e finalmente ne studia i mezzi, e i modi. Bisogna ascondere molte cose, molte manifestarne, fingerne alcune, altre dissimularne, trovar partiti, tempi, occasioni, profittare d'ogni momento, di tutte le favorevoli circostanze. Nascono dei pericoli, de' contrasti, delle opposizioni fortissime, e dispiacevoli. Quando schivarle, quando soffrirle, e quando bisogna vincerle. Eccovi tutti i pensieri, tutte le occupazioni di questo spirito, che io dico perduto miseramente nelle follie. Pensate, se Dio, l'anima, l'eternità possono averci luogo. Il sensibile, e il presente l'occupa tutto: l'insensibile, e l'avvenire non può occuparlo. Quando bene alcun di questi pensieri, o l'interna voce di Dio, o l'esterna della sua divina parola gli ecciti nella mente; questi son semi, assicura il Salvatore medesimo nell'Evangelio (Luc. 6.), caduti in mezzo alle spine. Restano oppressi, nè possono riuscire a frutto: *Quod autem in spinas cecidit hi sunt, qui audierunt, & a sollicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus vite euntes suffocantur, & non referunt fructum.*

Ma sonoci in questo numero degli spiriti, che vanno ancora più oltre, nè solamente non resta loro un pensiero per la salute, ma giungono a perderne colla memoria la fede. Pretendono di coltivare lo spirito meglio, che i più non fanno. Dalla conversazione dei vivi, che li distrae, passano a quella de' morti, che li raccoglie, e alcuni eletti Libri leggendo, che i larghi margini, i pellegrini caratteri, e le dorate spoglie viepiù commendano alla leggiadria della moda aggiungono la serietà della Filosofia. Ma quali Autori, quei libri leggono essi con tanto studio? Qual sistema ne apprendono di così buona Morale, che li migliori? Ahimè, che le pagine, che io veggio tra le loro mani, non sono, che quelle, che (S. Ioan. Chrys.) S. Giovanni Grisostomo nominò: *Arma Demoni, Ecclesia subverso: macchine di perditione.*

zione. Questa lezione finisce di pervertire uno spirito, che le passioni hanno già troppo pregiudicato. Questi sono, di cui scrisse Davide, che le lor menti giungono finalmente all'estremo della stoltezza, che si corrompono, e guastansi da' loro studj abbominevoli alla Sapienza di Dio: (*Psalm. 13. per totum.*) *Dixit inspiens in corde suo: non est Deus. Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studiis suis:* Che le conferve delle cognizioni, che acquistano, e che producono, sono sepolcri aperti d'errori, di menzogne, e d'inganni: *Sepulcrum patiens est guttur eorum, linguis suis dolose agebant:* Che i loro discorsi sono amari, e maledici spiranti un'aura mortale, come il veleno degli aspidi: *Venenum aspidum sub labiis eorum; quorum os maledictione & amaritudine plenum est.* Che se non tutti giungono a questi estremi di perdere intieramente la fede, anzi di più di combatterla, e di deriderla nelle persone, che la professano, tutti almeno di tanto la illanguidiscono, che in somma di bene, segue il Profeta, non ne fanno più

nulla: *Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum.* Così Dio volgendo dal sommo Cielo uno sguardo su i figliuoli degli uomini, che menan vita alla moda, quasi sperando di ritrovare tra essi chi lo conosca, e lo cerchi, *Dominus de Caelo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens aut requirens Deum,* non ne trova pur uno di questo numero, che non lo abbia dimenticato, che deviato non abbia dai sentieri della sua legge, che non si sia fatto un peso grave, importabile, inutile sulla terra: *Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt.* Il Profeta conchiude, che non è questa la strada della felicità, e della pace, che quella è anzi della miseria, e della perdizione: *Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt.* Addietro adunque, Uditori miei amatissimi, addietro, addietro. Tempo, sustanze, e spirito, sono tre beni, di cui la follia del mondano costume non merita, un sacrificio, che ci condanni eternamente, e ci perda. Nol voglia Dio, nè il consenta d'alcun di noi. Così sia.

P R E D I C A XXII.

P U R G A T O R I O.

Cum sublevarisset oculos Jesus, & vidisset quia multitudo maxima venit ad eum, dixit ad Philipppum: Unde ememus panes, ut manducent hi?

Joan. VI. (Domin. 4. in Quadreg.

UNA misera moltitudine, un popolo inconsolato io vengo oggi a presentarvi, o fedeli, perchè imitando la pietà, e la dolcezza di Gesù Cristo delle fameliche turbe ristoratore, vi piaccia d'essere a' loro mali pietosi, e a ristorarneli liberali. Parlo di quel popolo eletto d'anime predestinate, che nel carcere del Purgatorio il momento sospira della sua libertà per volare in seno a quel Dio, da cui egli è in un abisso di fiamme tenuto così lontano. E me felice! eh' io debbo oggi parlare a un altro popolo eletto, pietoso, e fedele, a cui sono certo, che spira Iddio, e comunica colla sua grazia i dolci sensi della sua infinita misericordia. Senza però, che io riponga speranza alcuna nell'efficacia del mio parlare, io posso riporne assai nell'umanità naturale del vostro animo, e tutta poi nella grazia

di Gesù Cristo, che vieppiù lo ammollesce a favore delle sue spose. E forsechè non son elleno obbietti degni, e di tutta la naturale pietà, e di tutta la cristiana misericordia? Oh s'io potessi vivamente rappresentarvi, qual animo così barbaro fingere si potrebbe, ch'io non dovesti promettermi di commovere? Io divido in tre parti quella qualunque idea, che ho potuto sperare all'intendimento nostro opportuna: Nella condizione del loro stato, nel carattere del loro spirito, nella forza del loro potere. Se vale a commovervi la miseria; quelle son Anime, che patiscono atroci mali di pena, nè però serbano reità alcuna di colpa. Questo è il loro stato; e farà il primo punto. Se più vi tocchi il merito della virtù; quelle son Anime, che patiscono con una carità invincibile da tutti i mali. Questo è il loro carattere;

tere; e farà l'altro punto. Se finalmente vogliate avere all'interesse vostro riguardo; quelle son Anime, che niente non possono a vantaggio di se medesime, ma tutto possono per voi. Questo è il loro potere; e farà il terzo punto. Somma pena senza reità di peccato: somma virtù senza disordine di passione: somma efficacia per noi, senza alcuna forza per se medesime. Eccovi le traccie, e l'ordine del mio parlare. Oh Dio Salvatore, Dio amante, Dio sposo di quelle penanti anime, se mai altra volta io vi ho in questo luogo del favor vostro pregato, oggi io l'imploro tanto più vivamente, quanto parmi dover trattare presso del vostro popolo più assai, che la causa della lor pena, quella dell'amor vostro, e della vostra pietà. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Il Purgatorio, Uditori, ch'è luogo costituito tra il Paradiso, e l'Inferno, ha dell'uno, e dell'altro di questi termini contrarij, ed estremi. Sonoci nell'Inferno tutti i mali di colpa, e tutti i mali di pena. Quello è un abisso di tutti i tormenti, e di tutti i peccati. Nel Paradiso non è nè male alcuno di pena, nè alcuna macchia di colpa. Quella è una Regia, in cui non entra nè alcun dolore, nè alcun peccato. Ora il Purgatorio ha questa proprietà dell'Inferno, che in esso sono atroci mali di pene: ma nel tempo medesimo ha questo pregio del Paradiso, che non è in esso reità alcuna di colpa. Eccovi il vero stato di un'anima eletta chiusa in quell'orrenda prigione. Ella si trova essere in mezzo di tutti i mali, ma delle colpe, per cui li soffre, non ha, che il solo debito della soddisfazione. Stato di pura grazia, stato di pure pene; l'uno le rende misere, l'altro la rende amabili: qual oggetto potrebbe fingerli, che fosse degno altrettanto, quanto esse sono dell'amor vostro, e della vostra pietà?

E per ciò, che allo stato della lor pena appartiene, io non sono per farvene troppo orrida descrizione. Bastivi di sapere, che scrivendone i Padri, non dubitarono di affermare, che ardon quelle Anime in mezzo a un fuoco non solamente di una qualità fomigliante a quel dell'Inferno; ma di una medesima atrocità; anzi del fuoco stesso; *Eodem igne palca comburitur, & aurum purgatur.* (S. August.) S. Agostino. (S. Cyril. Hierosol.) *Nihil differunt inter se tormenta infernalìa ab iis quæ sunt in Purgatorio.* S.

Cirillo Gerosolimitano. (S. Thom.) *Idem ignis est; qui damnatos cruciat in Inferno, & qui iustos in Purgatorio.* L'Angelico S. Tomaso.

Sì, Ascoltatori, quelle fiamme medesime accese dalla divina Giustizia colaggiù nell'Inferno a tormento de'suoi nimici, ardon nel Purgatorio a pena de'suoi eletti: quella stessa materia, che colaggiù le nodrisce, anche nel Purgatorio le pasce; quella stessa virtù di tutti i tormenti produttrice, che penetra negli spiriti, e li comprende, e li affigge in modi maravigliosi, ma veri; quella stessa, ch'è nell'Inferno, è non meno nel Purgatorio.

Pur credereste? Una fiamma troppo più nobile, e in tutto spirituale, e vivissima assai più le accende, che non fa tutto il fuoco di quell'ardente lor carcere. Amano, Ascoltatori, quel Dio medesimo, che le flagella; ma quest'amore, che fa in Cielo un beato, perch'è un amore di godimento, fa un misero nel Purgatorio, perch'è un amore di desiderio. Non pensano, che a lui solo, non sospirano che per lui. Impeto violentissimo di natura, e di grazia le spinge a Dio, le fa lanciare dirò così verso l'amato lor bene; argine insuperabile le rispinge, e tiene da lui lontane. Che tempesta, Uditori, che opposizioni, che pene d'interni affetti! Dove, o donde potrò io trarne un'immagine, che vaglia in qualche parte a formarvene se non un degno concetto, una sensibile idea?

Io non so, miei Signori, se voi vi siate abbattuti mai a vedere, o dalle cime di un'alta Torre, o da quelle di alcune marine rupi, una nave infelice, la qual battuta nell'alto dalla fortuna di grosso mare, ma giunta pur finalmente alle bocche di un porto amico, dalla contraria forza dei marosi, e dei venti ne sia respinta. Veduto areste la misera fare le prove estreme, e tutta l'arte tentare di sua salute. Quando l'un fianco, e quando l'altro piegare, e opporre alla nimica tempesta dei flutti flagellatori; quando una vela, e quando l'altra spiegare, e volgere ad ogni vento, sperando pur tra 'l furore di tanti avversi, trovare un filo d'aura pietosa, che la secondi. Cadono le stanche antenne, gli alberi affaticati si spezzano, le percosse vele si squarciano; pur non disperano. Alle perdute sarte procaccia solituirne di nuove, si alleggerisce, si spoglia: or la vedete reggersi sulle cime degli alti flutti, ora precipitar nelle valli, che le apre sotto l'ondoso mare. Ora riforge, or ricade. Ai-

ta

ta o cieli! Pietose genti soccorro. Ahimè! la misera prega indarno. Ecco le tenebre di un'alta notte, che nuovo orrore conducono sul suo pericolo. Il porto è inaccessibile. Scostati dalla terra infelice, e va nell'alto a cercare se non salute, e riposo, almeno stato di pena meno agitata.

Sforzi inutili, Ascoltari, di fervida fantasia a spiegarvi l'agitazione, e la tempesta del desiderio amoroso, che in un mare di fiamme conduce a Dio un'anima predestinata. Impeto di natura, che cerca il suo fine, violenza di grazia, che al suo oggetto sospira, orror di tormenti, che in seno del suo riposo implora scampo, e ristoro, no miei Signori, trovar non possono sulla terra tra le nostre confuse, e languide idee un'immagine, che valer possa ad esprimerle, e vivamente rappresentarle. Deponiamone le speranze, e in quella vece studiam di conoscere qual argine sì insuperabile faccia a un desiderio sì ardente tanto contrasto.

Forse reità alcuna di colpa le macchia ancora, e dell'amor le fa indegne del loro Dio? Ben so, Uditori, che quella è l'idea, che il nome stesso ci forma del Purgatorio, come di un luogo, dove a quella guisa, che nel crociuolo di ogni scorie si purga l'oro, ed affinati, così le macchie si tergono di quelle anime, che tuttavia meno monde per le sozzure di alcun peccato uscirono di questa vita. Ma a parlar veramente colla più esatta dottrina, che i migliori Teologi raccolto hanno dalle Scritture, e da' Padri, non è così. Questi distinguono nel peccato una reità di colpa, che macchia l'anima, e toglie in tutto, ed in parte le sue bellezze, ed una reità di pena, la qual non fa, che renderla debitrice alla giustizia di Dio della giusta soddisfazione costituita dalla sua giustissima Provvidenza. La reità delle colpe non si rimette, che in questa vita per la sincera ritrattazione del peccato, e per l'infusa grazia santificante. Il debito della pena può restar tuttavia, e resta soventemente di fatto a scontare nell'altra. E' questo solo, Uditori, non macchia alcuna di colpa, che tiene l'elette spose di Dio in quelle fiamme penose del Purgatorio. Così non senza assai testimonj di Scritture, e di Padri, l'esimio Interprete dell'Angelico S. Tommaso Francelco Suarez. Dunque può Dio ripetere veramente a ciascuna di quelle penanti anime quelle dolci, e amorose parole de' sacri Cantici: (*Cant. 4.*) *Tota pulchra es, amica mea, & macula non est in te.* Tu sospira, mia cara, tu peni, tu ti affliggi, tu ardi,

ma in mezzo alle tue afflizioni, ma tra l'orrore de' tuoi tormenti, tu però sei bella, nè macchia alcuna di colpa non è più in te. *Tota pulchra es, amica mea, & macula non est in te.* Parole consolatrici, Uditori, ma che in noi certo dellar dovrebbero gran pietà. Stava l'innocente Susanna al Tribunale sacrilego di que' due Giudici scellerati di Babilonia: ma un denso velo, con ch'ella erasi per onellà ricoperta agli occhi de' circollanti ascondeva non men la grazia del viso, che la confusione, e il dolore dell'innocente. Quando comandarono quegli iniqui che si scuoprissi: (*Daniel. 13.*) *Jusserunt, ut discooperiratur.* Al levar di quel velo, e all'apparir di quel volto, narra il divino Istoric, chiunque la rimirò, e la conobbe non potè contenere su gli occhi il pianto: *Flebant igitur sui, & omnes, qui noverant eam.* Oh santa fede toglie il velo, che ci nasconde gli oggetti più degni d'esser veduti. Se in un istante vi piace spegnere quelle fiamme, se liberar d'ogni pena le vostre elette, una sola di quelle anime belle fate in questo punto visibile agli occhi nostri. Che impazienza, che commozione, che pianto vedrei dellarsi in questo Popol pietoso per suo ristoro! Altro, che quello, che nella sala di Babilonia dell'aspetto dell'innocente Susanna: *Flebant igitur sui, & omnes, qui noverant eam.* Chi di voi non vorrebbe, miei cari Uditori, a costo del sangue stesso, non che dell'oro, tanta bellezza togliere di tanta pena?

Ma voi sì le vedete, o mio Dio, queste amabili vostre spose, e voi poi potete soffrirle in tanta desolazione? Possibile, che voi amiate chi tormentate così! Amor di tenero sposo, rigor di Giudice inesorabile, come nel vostro cuore possono legare insieme? Ah cristiani, questo è un mistero, dice il Pontefice San Leone, in cui dobbiamo adorare la sua Giustizia inviolabile del suo amore: (*S. Leo M.*) *Ob tormenta misericordiae! Amat Deus, & cruciat.*

Ma se questo mistero, Ascoltatori, vi sembra sì incomprendibile, spiegate ne un altro, che io vi prego di riconoscere in voi medesimi. Voi sostenete d'amarle quelle penanti anime elette, non è così? Eppur di quanto dite, di quanto pensate voi di soccorrere alle lor pene? Questa Giustizia di Dio, che parvi così severa con esse, e così misteriosa, si rimette oggi alla vostra pietà. Dio salvatore ha istituito un sacrificio per esse, che non gli è meno costato di tutto il suo sangue, e di una vita divina. Pregavi egli me-

defi-

desino, perchè ne usiate a rimettere quelle anime nel suo seno. Un ornamento, un piacere, poco oro, di cui vogliate privarvi per amor loro, può liberarne una schiera. Ricuserete di farlo? Dite, se non avrebbon ragione quelle povere anime abbandonate di querelarsi altamente colle parole di Giobbe: (*Job. 19.*) *Quare persequimini me sicut Deus?* Che Dio mi ami, eppure soffra vedermi afflitta, quest'è un mistero: ma pure in qualche parte io l'intendo, perchè l'offesi. Ma voi, Fratelli, congiunti, amici, concittadini in che v'offesi io mai, ch'essere mi possiate così severi? *Quare persequimini me sicut Deus?*

Ma questo, Uditori, è già un entrare nei sensi del loro spirito. Seguiamole, s'egli è possibile, fedelmente, e dallo stato delle lor pene passiamo a conoscere in pochi tratti il carattere delle loro virtù. Rinovatemmi l'attenzione.

L'idea della pazienza la più perfetta, quella è senza dubbio, che ci hanno lasciata i Martiri. Queste anime grandi hanno vinto d'affai per la forza d'un'invincibile carità quanto ha saputo pensarne mai la più solta, o più severa filosofia. Ma egli è forza di confessare, che quella no, non adegua delle penanti anime del Purgatorio. Lasciammo stare, che non è a far paragone tra pena, e pena. I Martiri non pativano, che nel corpo, i cui tormenti ristorati erano, e spesso vinti dalla felicità, e dalla pace, che si godeano nello spirito per non modo penante: però gli atti della loro pazienza potevan' essere lietissimi, e poco men, che beati. Quelle anime soffrono nello spirito afflitto veramente, e penante; però gli atti della loro pazienza ben poss'non essere fedeli, e santi, ma non già lieti, nè in guisa alcuna ristoratori. I Martiri adornavano del loro sangue, e d'ogni loro travaglio cresceano il pregio, e la gloria della corona loro. Quelle anime soffrono senza merito, perchè il loro penare non è, che sola soddisfazione di debito in uno stato, a cui non può più rispondere mercede alcuna. I Martiri non pativano, che dalla barbara crudeltà dei tiranni. Quelle soffrono da Dio medesimo. Eppur l'amor loro, la costanza, la fede, non solo uguaglia, ma vince quella di tutti i Martiri. Comprendetene la ragione; questo spirito eletto è uno spirito confermato da Dio in grazia. I suoi atti non poss'non essere meritorj, perchè già è nel suo termine; non lieti, perocchè esso è penante: ma debbon essere tutti santi, perchè esso è san-

Quares. Granelli.

to. Non mai un disordine, benchè lievissimo di Passione, non una momentanea impazienza, non un tedio, una noia, una stanchezza, dirò così, di patire.

Due prodigj, Uditori, che aggiunti insieme fanno a ciascuna di quelle anime elette il più amabile a un tempo, e il più pietoso carattere, che fosse mai; l'uno di pene, l'altro di pazienza; Dio nell'uno glorifica tutta la sua Giustizia, nell'altro spiega, e comunica alle sue spose tutta la sua santità.

Apriamo un tratto le porte di quell'orrenda prigione. Oh Dio! Che stanza di fuoco, e di tormenti! Ma udiamo per un momento le voci, che in quel profondo risuonano. Sono voci di benedizione, e di lode a quel braccio medesimo, che le flagella. Ripeton' esse, Uditori, in un modo maraviglioso quel Cantico, che risuonava nella fornace di Babilonia per la fedel gratitudine dei tre felici Garzoni, che Dio intatti, e lieti serbava in mezzo di quelle fiamme. Se non che quelli benedicevano un Dio, che per loro salvezza ne aveva spento gli ardori, queste benedicono un Dio, che per lor pena li accende. Sì, benedite, ripetono, opere tutte di Dio benedite quella mano onnipotente, e pietosa, che vi cred, lodatelo, celebratelo, esaltatelo per tutti i secoli: (*Daniel. 3.*) *Benedicite omnia opera Domini Domino.* Quanto la fresca pioggia, e la rugiada ristoratrice; altrettanto voi beneditelo o vivo fuoco, e cocentissimo ardore: *Benedicite ignis, & effus Domino.* Quanto la bella luce, e i chiari giorni sereni, tanto voi beneditelo oscure notti, e meste tenebre spaventose del carcer mio; *Benedicite noctes, & dies Domino, benedicite lux, & tenebra Domino.* Quanto la pura aria, e le fumanti stelle del Cielo, tanto voi beneditelo turbini minacciosi, e ardenti folgori, che turbate il profondo di quest'abisso: *Benedicite fulgura & nubes Domino.* Oh Dio giusto! Dio santo! Dio clementissimo, in queste fiamme io v'adoro, in queste io riconosco la vostra misericordia, e la vostra bontà. No che io non ci sono dimenticata da voi, dolce mio sposo. So che mi amate. So che bramate di liberarmene. Voi lo potreste per voi medesimo, ma l'ordine adorabile della vostra giustissima provvidenza chiede da voi, che il facciate per mezzo altrui. Adoro, e benedico quest'ordine costituito per voi. Sono i figli pietosi della vostra Chiesa, i nostri cari fratelli restatisi su la terra, da cui volete che alpettiamo il soccorso. Che non possiamo sperare, dalla lor sede? Che non dobbiamo pro-

K

prometterci dalla lor carità? Oh fratelli, figli, congiunti, amici pietà di noi, compassione, misericordia de' nostri mali. Ora ricordivi, che siamo vostre, ora sovvengevate di quelle lagrime, che voi spargeste su le nostre agonie, dell' immortal gratitudine, che allora ci prometteste. Forse la lontananza degli anni ve ne ha illanguidita, e forse tolta la rimembranza. Ma sappi figlio, fratello, sposa, sorella, amico, sappi ch' io peno ancora. Deh miei cari, che sia di voi, che cessi oggi lo stato della mia pena, che apra il mio carcere, che mi doni la libertà?

Cristiani, pietosi cuori e fedeli, che mi ascoltate, che degg' io loro rispondere per parte vostra? Che indarno pregano, che indarno sperano, che sospirano indarno? Ho io a dir loro, che finite, e interessate furono le vostre lagrime, perfide, ed infedeli furon le vostre promesse? Ho io a far risuonare nel loro carcere quelle tremende parole: (*Psal. 10.*) *Superbit impius, incenditur pauper*? Voi povere abbandonate ardetate pure, e penate; essi tripudiano. Voi restatevi ignude tra queste fiamme; essi ne andran coperti d'argento, e d'oro. Voi in tormenti, essi in piaceri: *Superbit impius, incenditur pauper*.

Ah se ciò fosse, che fiamme di giusto sdegno in quelle anime accenderei, che alta vendetta a Dio chiederebbono contro una durezza così crudele? Ma che parlo io, Uditori? Sdegno, e vendetta in quelle anime predestinate? Perdonate al mio zelo questo trasporto ingiurioso alla loro virtù. Misericordia esse gridano, pietà, e perdono, o mio Dio, a quel fratello, a quel figlio, a quello sposo, che mi dimentica. Un giorno forse, se voi degniate toccar loro il cuore colla vostra divina grazia, faranno pietosi assai. Salvateli, proteggeteli, prosperateli, Dio possente e benefico, sicchè vi servano, vi benedicano, e sieno un giorno su in Cielo compagni nostri.

Eccovi i sensi loro, Uditori; e guai agli uomini se non pregasser così. Arde la divina giustizia contro la nostra dimenticanza, ma i loro gemiti, insegna per la comunione de' Santi la Cattolica Chiesa, a favor nostro la placono, la disarmano, la impietosiscono. Oh virtù veramente invincibile a tutti i mali! Oh pazienza di carità imitatrice perfetta di quella dell' uomo Dio salvatore, il qual pregava dalla sua Croce perdonò ai suoi medesimi crocifissori, *Pater dimitte illis*.

Che se quelle anime sono così pietose verso de' loro stessi nemici, che farà verso de'

loro cari, e veri liberatori? Io non so più, che due brevi riflessioni su la forza del lor potere. Nulla non possono, Ascoltatori, a vantaggio di se medesime, ma tutto possono a vantaggio di noi; anzi però appunto tanto possono a vantaggio di noi, che niente non possono a vantaggio di se medesime. Sentite come.

L' amore infinito, che ha Dio per esse nello stato della lor pena, aggiugne una forza, e un' efficacia incredibile alla loro impetrazione. Questa forza, e questa efficacia non permettendo la divina giustizia, che giovi punto a rimettere del loro debito, perchè già sono in uno stato di termine, tutta intera rimane, e stendesi a prò di chi piaccia ad esse d'adoperarne. Dio è impaziente, lasciati dir così, di far loro conoscere tutta la finezza dell' amor suo, e nol può fare altrimenti, che udendo le lor preghiere a favor di coloro, che sono tuttavia in istato di ricevere misericordia. Io voglio rendervi assai sensibile la verità di questa giusta riflessione con un celebre tratto della divina Scrittura.

Risovvengevate del Monarca Assuero, quando fortemente acceso d'amore per la novella sua sposa Ester, videla impallidire, e cader tramortita percossa dallo splendore della sua maestà. Aggiugnendo Iddio grazia, e dolcezza a quegli atti pietosi della intimorita Regina, si destò subito nel cuor del Re la più viva, e più amorosa pietà. Balzò egli tosto dal real trono, narra il divino Istoric, più intimorito, e più pallido per lo timore, in cui vedea la sua Ester, ch'ella stessa non era del suo pericolo: (*Esth. 15.*) *Festinus, ac metuens exilivit de solio*; e a confortarla, e a richiamare il suo spirito, dimenticando tutta la sua maestà, non ascoltò, che le voci del suo amore.

Ora fingete, Uditori, che quella legge di Persia, che condannava alla morte chiunque al Re non chiamato si fosse arditto di presentarsi, fosse stata una legge presso quella superstiziosa Nazione al Monarca medesimo inviolabile, e Assuero ad onta del suo amore, e di tutta la sua più viva passione si fosse veduto astretto d'abbandonare al signore di questa legge la vita di Ester, e la felicità di se stesso. Se nell'atto di rientrare ella in se stessa, aprendo gli occhi amorosi, e veggendo il Re intenerito, e passionato così per lei, gli avesse in questi sensi parlato: Mio Re, e mio sposo, io muojo contenta, perchè io veggo, che voi mi amate; e il mio ardore, che mi fa perder la vita, non mi

mi fa perdere il vostro amore, che ho caro più della vita. Ma poichè le inviolabili leggi del vostro Imperio non vi permettono di meco usare maggior pietà, piacciavi di usarne, o Sire, a favore del mio popolo, e del mio sangue. Per questa mia vita, che vi è sì cara, e che io sacrifico di buon grado alla vostra gloria, salvate, mio Re e mio sposo, quella della mia gente, per cui vi prego, e del mio popolo, per cui io moro. Che forza, Uditori, è egli a credere, che avuto avrebbero queste preghiere, questi ultimi voti di Ester sull' amoroso animo d' Assuero, se tanto più egli donò al suo convito?

Mio Dio, io so, che voi non isdegnate un paragone disuguale, poich' egli non è possibile ritrovarne tra gli uomini di quelli, che vi convengano: anzi in quel pietoso Monarca avete inteso lasciarci un' immagine di voi medesimo. Egli è obbligato, Uditori, a lasciar le sue spose nello stato della lor pena, benchè le ami assai più, che Assuero non potesse amar Ester; che le leggi degli uomini son mutabili, quelle di Dio non soffrono mutazione. Non gli resta, che compiacere a' lor desiderj per ciò, che chieggono a prò d'altrui. Pensate, s'egli può negar nulla agli amorosi lor gemiti, a' loro ardenti sospiri. Felice chi presso lui abbia ad avvocato una penante sua sposa! Sebbene che parlo io? Le circostanze del caso nostro sono assai più vantaggiose.

Se questo popolo, per cui Ester pregava, fosse stato quel solo, che senza offendere in parte alcuna i diritti della giustizia di Persia avesse per alcun atto di pietà eroica salvato al Re la sua sposa, e mentr'ella si conduceva alla morte, Assuero si fosse veduto stretto a riconoscere da questo popolo la salvata vita di Ester, e in lei la felicità di se stesso; da chi de' due avrebbe egli dovuto questo popolo fortunato promettersi più generosa la gratitudine? Dalla salvezza di Ester, o dall'amor d'Assuero? L'una dovea dire al Re: io vivo per questo popolo; e l'altro a lei: ed io sono per questo popolo di te felice.

Ah, Cristiani, eccovi ne' suoi termini le circostanze precise del caso vostro. Da voi soli dipende oggi salvare a Dio le sue spose. Voi potete e alla giustizia di Dio soddisfare ad un tempo, e i desiderj adempiere della pietà. Ma egli vi è necessario un atto eroico di fede, e di carità Cristiana, che vi allarghi il cuore, la mano.

Chi è di noi, che non senta grande ne-

cessità di un gran soccorso di Dio, e di una grande protezione? Le disgrazie private, e pubbliche ci minacciano: spesso sentiamo il fischio dei flagelli di Dio. Forse sta scritto un decreto di morte contro di noi; nè non finiscono però i peccati. Miseri! se per qualche atto di pietà eroica non plachiam l'ira di Dio. Eccone il tempo, Uditori miei dilettissimi, eccone l'occasione. Salviamo oggi, salviamo a Dio le sue spose, ch' esse salveran noi. Giunte in questo giorno al trono di Dio, e libere, e beate per noi, oh, Sposo, e Re onnipotente, diranno a lui colle parole di Ester, salvezza alla Città, che mi ha salva, pace a quel Popolo, che mi ha redenta: (*Esb. 7.*) *Dona mihi animam meam pro qua rogo, et populum meum, pro quo obsecro.* Donate, o mio Dio, donate a me vostra sposa quell'anima, quella famiglia, che mi ha tanto donato per mettermi nel vostro seno. Lungi da voi le disgrazie, lungi i flagelli dell'ira vostra. Misericordia a chi la ha data sì largamente con noi: *Dona mihi animam meam, pro qua rogo, et populum meum, pro quo obsecro.* Non tardiamo un momento, Fedeli cari, ad obbligare per noi una sì forte, sì necessaria, così infallibile protezione. Io già vi veggio impazienti di donar loro soccorso assai più dell'usato largo e pietoso.

Presumo io forse di voi, e ciò sperando m'inganno? Deb, nol voglia Iddio, Cristiani. Dunque le Donne Ebree si faranno spogliate a gara de' loro vezzi là nel deserto per fabbricare dell'oro loro una sacrilega Deità, e non potrà il vero Dio a favore delle sue spose ottener niente di somigliante da voi, pietose Donne fedeli, che m'ascoltate? Facciamo un paragone più tollerabile. Avrà potuto il guerrier Macabeo ottenere da' poveri suoi soldati soccorso largo, e pietoso per le anime de' lor compagni morti in battaglia, e potrà diffidare un Ministro di Gesù Cristo di conseguire altrettanto da' suoi fedeli? Lungi da me un pensiero a voi così ingiurioso, e alla fede, che professiamo.

Angeli tucelari di quelle anime, e di quel carcere, che parmi ora veder su l'ali per questo Tempio impazienti di presentare al Trono di Dio le limosine di questo popolo, e volar indi ad aprire quella prigione di fuoco per mettere in libertà le vostre dolci compagne, sì, consolatevi, che non è alcuno tra noi, il quale oggi non voglia liberarne una schiera. (*Isai. 18.*) *Ite Angeli veloces ad gentem convulsam, ad gentem dilaceratam.* Andate a quelle anime afflitte, e dite loro

per parte nostra, che noi veramente c' incomodammo oggi per amor loro; che la nostra fede, e la nostra pietà ha vinto oggi per lor ristoro la scarshezza degli anni, e la misera condizione dei tempi. Ditelo alle anime a noi più care, ditelo alle anime più abbandonate. Sia questo giorno in eterna memoria colassù in Cielo. S'imprimano sulle foglie di quelle aperte celesti porte gli eletti nomi pietosi de' più liberali benefattori. Sia benedetta, e sia protetta in eterno da una moltitudine di beati salvi per noi quest' inclita Patria vostra, la carità, e la fede di questo popolo. Tanto sarà perduto, quanto noi riterremo per noi medesimi: tanto sarà a mille doppj acquistato, quanto per esse noi doneremo. Libertà in questo giorno, Popolo dilettissimo, libertà, pace, e riposo a quelle belle, amabili, virtuose anime tormentate. In quella dolce speranza io respiro per un momento, e riposo.

SECONDA PARTE.

Il soccorso, che da voi spero a favore delle anime sante del Purgatorio, quantunque io nel prometta liberalissimo, non può appagare il mio zelo. Io desidero in oltre accendere il vostro animo di una costante misericordia per esse, che mai non cessi di spirarvi quegli atti, che esser possano di lor ristoro. Udite esempio di gran pietà.

Aveano i Gabaoniti in vendetta della defolazione recata lor per Saulle, crocifisso sopra uno de' loro monti i figliuoli di questo misero Re: ma due tra essi ne avea, che nati erano certamente della madre più tenera, e più amorosa che fosse mai. Nomavasi questa Resfa, donna un tempo di Saul, ed or la più sconsolata di quante mai ci vissero in Israele. Poichè accorrendo la misera al doloroso spettacolo, che i due suoi cari figliuoli pendenti dalla lor croce facevano di se stessi, a piè di quegli infelici costituì il suo dolente soggiorno. Coperse d'aspro cilizio quel duro sasso, su cui talor riposava le fianche membra; e l'unico suo conforto era guardare, e difendere quegli amati cadaveri, sicchè nè avido rostro d'augel rapace, nè ingordo dente di cruda fiera a quelle misere spoglie facesse oltraggio. Oh quanto messe, e turbate passava ella in compagnia di que morti le oscure notti, e quanta doglia riconducevale ciascun giorno l'aurora, e il sole, scuoprendole ne' volti sempre più squalidi de' suoi estinti figliuoli sempre nuovi argomenti, del suo affanno! Dall' incominciar

della messe fino alla entrar dell'autunno durò ella così vivendo; quando giunta a Davidde la novella di pietà tanta, venne egli stesso a consolar le sue lagrime, e del paterno sepolcro onorò quei cadaveri serbati intatti dalla materna pietà.

Eccovi, o Cristiani, un esempio di costanza, e di amore, che dee confondere la nostra dimenticanza. Io non vi chieggo una superstiziosa, e inutile malinconia su la morte de' vostri cari: io vi domando una cristiana pietà. No, non vogliate attristarvene, vi replico coll' Apostolo, siccome fanno coloro, che speranza alcuna non hanno: (*Ad Thess. 4.*) *Non contristemini sicut & ceteri, qui spem non habent.* Ma non vogliate dimenticarle, io vi prego col Savio, siccome fanno coloro, che sono ingrati: (*Ecc. 36.*) *In mortuum producit lacrymas.* Non trattasi di guardarne i cadaveri da un' ingiuria, che già non può più loro recare dolore alcuno: trattasi di liberarne le anime da pene atroci, che veramente le affliggono e le tormentano. Eppure appena renduti loro gli uffizj estremi di religione, ahimè! che spesso si avvera delle persone medesime a noi più congiunte, e un tempo ancora più care, quella tremenda minaccia fatta contro de' peccatori: (*Psal. 9.*) *Periit memoria eorum cum sonitu.* Col suono lugubre degli ultimi funerali si è spento la loro memoria. Deh, miei cari Uditori; non sia così per chiunque si pregi d'animo umano, e di pietà cristiana. Se abbiain legati da adempiere, ricordivi, che defraudare i defunti di ciò, che è loro, è il furto più detestabile, e più crudele, che far si possa, certa origine fatalissima dello sterminio delle famiglie. Che se non li abbiaino, deh! la loro condiscendenza per noi, che di tai pelli non ci gravarono, sia anzi motivo di fedel gratitudine, che non isculi d' ingrata dimenticanza.

Ma sopra di questo punto io vi debbo, miei cari Uditori, un consiglio di gran momento. Il bene per noi più utile sarà quello, che in vita noi faremo a noi stessi colle nostr'opere cristiane, e colle presenti nostre limosine, che Dio accetta tanto più volentieri, quanto quello, che a lui doniamo vivendo, noi il togliamo vivamente a noi stessi; quello, che a lui leghiam dopo morte, a nostri eredi piuttosto, che non a noi il togliamo.

Moltitudine dunque d'opere soddisfattorie; viva sollecitudine di profittare delle Indulgenze, che sono i tesori della Chiesa di Gesù Cristo; generosità di limosine, e pietà
viva,

viva, e costante per chi ci ha preceduto nella gran via, come si dice nella Scrittura la morte, via, per cui dee passar chiunque

nacque, ed essere un giorno oggetto di quella compassione medesima, di cui egli si pregiava essere stato oggi l'esempio. Così sia.

P R E D I C A XXIII.

RISPETTO ALLE CHIESE.

Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo.

Joan. II. (Evang. ser. 2. post Domin. 4. Quadr.)

IL pietosissimo Figliuol di Dio, che a togliere, non a punire i peccati del Mondo, era dal Ciel disceso sopra la terra; Cristo assolvitor delle adultere, accoglitore delle pubbliche peccatrici, commensale, e domestico de' peccatori; Egli, che quasi agnello inalterabile, e mansueto avrebbe sofferto in pace lo strazio atroce, ch'erano i suoi nemici per fare di lui medesimo; quest' Uomo Dio, Ascoltatori, si arma oggi la prima, e l'unica volta di severo flagello, fa comparire sul sereno suo volto il primo lampo di sdegno non più veduto, e usando una parte dell' onnipotenza sua infinita adempie la Profezia antichissima di Davidde, e solo sconvolge, scaccia, e punisce una moltitudine temeraria ardita di profanare il tempio del Padre suo: *omnes ejecit de templo, oves quoque, & boves, & nummulariorum effudit as, & mensas subvertit*. Gran peccato si converrà dunque dire, che quello fosse, che solo infra tutti fu castigato, e ripreso con tanto zelo dal Redentor dei peccati di tutti gli uomini. Ma se così infossibile, argomenta S. Agostino, fu al Figliuol di Dio l'irriverenza a quel Tempio, che delle nostre Chiese non fu più, che figura; che dovrem dire, e pensare delle profanazioni, che nelle Chiese di Cristo si commettono da Cristiani? Eccovi un argomento, Uditori, su cui un ministro dell' Evangelio è obbligato imitare, anzi emulare, se sia possibile, il zelo di Gesù Cristo; e la causa trattando delle sue case, fare le prove estreme a sostenere, e difendere l'onor loro. Non ci partiam dall'idea, che ce ne forma l'esempio di Gesù Cristo. I vantaggi, che hanno le nostre Chiese su l'antico Tempio di Salomone, rendono più colpevoli, e però a

Quares. Granelli.

Dio più odiose le irriverenze de' Cristiani. Sono più sante le nostre Chiese, che non era quel Tempio per l'abitazione, che ci fa Dio; sono più sacre, che non era quel Tempio per i sacrificj, che vi si offrono a Dio; son più benefiche, che non era quel Tempio per i Sacramenti, e le grazie, che vi si ricevono da Dio. Però le irriverenze, che quivi entro commettonsi, sono più ree di quelle, che furono punite con tanto zelo da Cristo, perchè contengono un disprezzo di Dio presente più espresso, una profanazione di Dio sacrificato più empia, una ingratitudine a Dio benefico più mostruosa. Tanto solo, ch'io vi faccia conoscere ciascuna di queste parti, io sono certo, che tutti meco detesterete, Uditori, un delitto sì detestabile. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Quantunque il Tempio di Salomone fosse per avventura la fabbrica più magnifica, che avessci sulla terra, e la sua stessa magnificenza crear dovesse negli animi de' riguardanti un'alta idea del Signore, che l'abitava; era nondimeno difficile spiegare, e intendere, siccome un Tempio materiale opera delle mani degli uomini, fosse di verità una casa di Dio. Eraci un Santuario, Uditori, parte la più augusta, e più venerabile di quel Tempio; ma egli non era ignoto, che colà entro niun'altra cosa più sacra vi si serbava, che l'arca del Testamento. Eraci un altare d'opera, e di materia maravigliosa; ma sopra d'esso non si vedevano, che le vittime, che a Dio si offerivano. Quella nebbia chiarissima, e risplendente, che riempito aveva quel luogo nel dì più solenne

K 3 della

della sua dedicazione, era non men diletta dopo quel giorno. In una parola, egli era facile ad intendere, siccome quella fuffe una casa a Dio dedicata per gli atti di religione, che in esso si praticavano, ma come fuffe una casa di Dio, in cui quell'essere spirituale, ed immenso specialmente abitasse, questo era così difficile ad ispiegare, che a Salomone medesimo parve incredibile, il quale però dubbiando, e maravigliando esclamd (III. Reg. 8.) *Ergone putandum est, quod vere Deus habitet super terram? Si enim Caelum, & Caeli Celorum te capere non possunt, quanto magis domus hæc, quam edificavi?* Eppur lo era di verità, miei Signori, poichè casa sua Iddio la nomina nelle divine Scritture: *Domus mea*. Sua, insegnano, e spiegano i Teologi, e i Padri, non già perchè quelle mura comprender potessero, o contenessero entro di se medesime l'immenso esser di Dio; ma perchè egli medesimo l'aveva eletta, siccome un luogo, in cui agli uomini far sentire specialmente gli effetti della sua divina presenza. Così si spiega egli stesso (III. Reg. 9.): *Erunt oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus*.

Ma ragionando de' nostri Tempj, Uditori, noi non abbiain già a ricorrere ad alcuna ragione astratta, o lontana per convincerne, che sono case di Dio. No, non è un'arca, che noi ci serbiamo, non è un vuoto altare, che noi c'innalziamo, non è un passaggio prodigio, che noi dobbiamo ammirarci. Questo Dio immenso si è fatto uomo, ed ha avuto una casa sopra la terra, in cui abitava. Quest'uomo Dio Salvatore degli uomini ci ha amato con un amore così vivo, e fedele, che ha voluto restarsi con essonoi in una guisa sensibile, benchè ammirabile, e misteriosa sino alla fine de' secoli. Egli ha avuto però bisogno di luogo, in cui abitare veramente fra noi. La nostra Religione gliene ha consecrato di meno magnifici, che il Tempio di Salomone non era. Egli se n'è restato contento; ed onorandoli infinitamente più, che quello non fece, ha degnato di abitarci in persona, e con tutta la sua sostanza Dio, ed Uomo non men di quello, ch'egli abiti nel sommo Cielo, assiso alla destra del Divin Padre.

Sì, Ascoltatori, quì veramente abita Iddio nella maniera più rigorosa, e più stretta, che voglia intendersi; perchè in Gesù Cristo abita corporalmente, come parla l'Apostolo, la pienezza tutta della Divinità: (*Ad Coloss. 2.*). *In quo omnis plenitudo divinitatis*

corporaliter habitat. Quì veramente aperti sono i suoi occhi, quegli occhi divini, che d'infinita pietà s'accendono su' nostri mali. Quì noi serbiamo il suo cuore, quel cuore amoroso, che lo ha condotto ad abitare fra noi: *Erunt oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus*. Rifletteteci attentamente, Uditori, e sarete astretti conchiudere con ragione maggiore assai, che già non fece Giacobbe nella campagna di Mambre (*Gen. 28.*): *Vere non est hic aliud, nisi domus Dei*.

Ora convinti sì chiaramente, che questa è la casa di Dio, può egli restarci luogo di dubitare del rispetto, che ci convenga portarle? Possiam noi fingere di non intendere, che le colpevoli irriverenze, che nelle Chiese noi commettiamo, tornano a manifestar disprezzo di quel divino Signore, che ci abita corporalmente? Come, o Cristiani! (accendevasi di gran zelo San Giovanni Grisostomo) Voi comprendete, che farebbe un furore quello di un suddito, che fosse ardito di fare oltraggio al suo Principe nella sua Reggia; che villania farebbe quella di un vostro pari, il qual venisse ad affrontarvi in casa vostra; e poi potrete dissimular di conoscere l'alta offesa, che fate a Dio non rispettandolo nelle sue Chiese? *Proh Nefas!* ben conchiudeva contro il profanatore Sabiniario il Santo Padre Girolamo (*S. Hieron.*): *Inventa est res, quam nulla eloquentia explicare queat: repertum est facinus, quod nec Mimis fingere, nec Scurra ludere, nec Atellanus possit effari*.

Eppur, ohimè, è egli strano a vedere nel Cristianesimo questo delitto? Queste case di Dio sono fra noi rispettate? Entriamoci, Ascoltatori, ne' giorni massimamente delle più sacre solennità. Agli ornamenti, che vestono le pareti, e gli Altari, alla frequenza di un popolo, che le riempie, all'armonioso concento d'Inni, e di Cantici, di cui risuonano, sembra, che la Religione degli uomini abbia apprestato a Dio una Reggia, dove onorarlo; ma io sento partire dal Santuario una voce, terribile divina voce di querela e di sdegno, che anima in questo punto la mia, e coi divini suoi sensi mi obbliga di parlare (*Ezech. 8.*): *Fili hominis, putasne vides tu, quid isti faciunt hic, abominaciones magnas, quas fecit domus Israel hic, ut procul recedam a Sanctuario meo?* Pensi tu di vedere, o figliuolo dell'uomo, che facciano quì costoro? Le grandi abominazioni, che quì commettono sotto degli occhi miei, perchè io cacciato per l'orrore mi allontanai, e mi parsa dal mio medesimo

mo Santuario? Osserva, e mira, che non è questo un popolo di adoratori fedeli, che quì si raccolga per onorarmi: è una moltitudine d'oziosi, che sembra quì radunata per insultarmi (*Ezech. 8.*): *Vide, vide abominations pessimas, quas isti faciunt hic*. Mira, com' altri è ardito di volgermi superbamente le spalle, altri non degna di piegar le ginocchia all'adorabile mia presenza, altri motteggiava, e scherza, e ride con libertà. Mira, come le figlie del popol mio, molto più adorne, che i miei altari non sono, portano tra queste mura la vanità, l'ambizione, e lo scandalo di rapirmi gli adoratori. Mira, come quest'aria fumante de' sacri incensi, che al mio altare si brugiano da' Sacerdoti, sia spesso contaminata da mille immagini impure, che la licenza degli occhi, e l'immodestia del portamento dipingono nella mente, da mille pensieri immondi, che pascono una segreta concupiscenza: e talor anche da sospiri, e da voti, che tutto altrove si volgono, che a miei Altari. Mira, come le foglie nel Tempio mio, che io già nominai porte della salute, spesso divengano inciampi di perdizione, e quelle insidie, e que' lacci, che altri non può mettere nelle case, o nelle pubbliche vie a una guardata onestà, quivi si tendano sicuramente, nè possa la vigilanza scuoprirli, o l'innocenza schivarli: *Vide, vide abominations pessimas, quas isti faciunt hic*. Parti egli poco, che poichè hanno costoro ogni angolo della terra riempito de' loro vizj, e delle loro iniquità, vengano in casa mia ad oltraggiarmi così? (*Ib.*) *Numquid leve est hoc, ut facerent abominations istas, quas fecerunt hic, quia replentes terram iniquitate, conversi sunt ad irritandum me?* Or bene. Anch'io faronne altrettanto nel mio furore. Non più perdono per essi, non più pietà. Grideranno fino alle stelle: ma io non li udirò (*Ib.*): *Ergo, & ego faciam in furore; non pariet oculus meus, nec miserebor; & cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam eos*.

La visione, Uditori, che dopo queste parole vide nel Tempio Ezechiele Profeta, è delle più spaventose, che noi leggiamo nella Divina Scrittura. Egli la descrive così. Aveva appena parlato Iddio: ed ecco entrare dalla gran porta, che mira verso Aquilone, sei terribili personaggi armati ciascuno d'essi di un vaso di morte. Un altro ne avevano in mezzo di bianchi lini vestito, dal cui fianco un calamajo pendeva, qual di scrittore. Tutti si presentarono dirittamente all'al-

tare di bronzo da cui Dio parlava: il quale senz'altro chiamato a se lo scrittore, Passa, gli disse, per mezzo della Città, e segna un Tau sulle fronti delle persone dabbene, che piangono, e gridano contro di queste abominazioni; e voi, soggiunse agli altri, seguitelo, uccidete senza pietà, contaminate di sangue ogni casa, riempite gli atrj di morti, nè rispettate sesso, od età. Que' soli, su cui vedrete segnato il Tau, non toccate. Uscite, e andate (*Ezech. 9.*): *Et illis dixit audiente me: Transite per Civitatem sequentes eum, & percutite. Non parcat oculus vester, neque misereamini.... Contaminate domum, implete atria interfectis, egredimini*. Quelli andarono, e ubbidirono: ed io tremante per lo spavento caddi boccone in terra altamente gridando: Ah, ah, ah, Dio Signore! Siete voi dunque sì inesorabile (*Ib.*)? *Remansi ego, ruique super faciem meam, & clamans ajo: Heu, heu, heu, Dominus Deus*. Ed egli a me. Questo è un delitto, che io non posso soffrire. Non rispettano la mia casa, dicono, ch'io più non ci sono, che non ci veggo: è giusto, ch'io ne faccia altrettanto nelle lor case (*Ib.*): *Dixerunt: Dereliquit Dominus terram; & Dominus non videt:.... Viam eorum super caput eorum reddam*. Quand' ecco ritornar lo Scrittore, ch'era di bianchi lini vestito, il qual disse a Dio: Signore ho fatto come mi avete ordinato (*Ezech.*): *Ecce vir, qui erat indutus lineis, qui habebat atramentum in dorso suo, respondit verbum dicens: Feci sicut præcipisti mihi*. Ah, Uditori dilettissimi! Se Dio sdegnato comandasse oggi altrettanto fra noi, havvi egli persona alcuna dentro delle sue mura, la qual potesse temere di non portar sulla fronte per sua difesa il segno della pietà, e della Religione, che è l'unico rispettato degli Angeli sterminatori? Deh avvivi la fede, pianga le irriverenze commesse nella casa di Dio, e Tempio a Tempio paragonando ne comprenda la detestabil malizia, e con una Religione più umile, e più severa cancelli innanzi a Dio la memoria della passata sua o irriflessione, o empietà.

Che se non veggasi mutazione, Uditori, s'io non potessi sperarla, una terribil preghiera farei costretto per minor male di fare a Dio. Voi, o Signore, foste già supplicato dal primo fabbricatore del vostro Tempio, che vi piacesse di tener sempre aperti su questo luogo gli occhi vostri pietosi (*III. Reg. 8.*): *Sint oculi tui aperti super locum istum cunctis diebus*. Io sono affretto a

la di venerarla. Voi ci sostenete caratteri troppo più interessanti. Questo adorabile Sacrificio si offre per voi; a sconto de' vostri debiti, ed a remissione de' vostri peccati. Voi ci avete la parte di debitore, e di reo. Questo adorabile Sacrificio si offre da voi. Voi ci avete la parte di Saggiatore, di Uditore, di Sacerdote. Comprendete, Miei, non posso dire di più efficace a spingere una vera Religione.

Siete voi dalla natura obbligati a riconoscere la sovranità di quell'Essere; che

A riconoscerlo con alcun Sacrificio facciate, siccome ad autore vostro, legittimo della vita, e delle sue Creature? Ma è questo

si naturale, si indispensabile adempiere, e per qual Sacerdote per quel dell'Altare, di cui dovete placare la giustizia per voi offesa. Una

cosa vi è necessaria a conoscere, a diffamare il suo

questa vittima di profferire che il Corpo, e il sacrificio per voi?

che n'è ciascuno di ministro, il Sacerdote

abile. Ascoltatore, igna la Chiesa,

che medesimo sia l'

Cristo Gesù, egli non è pe-

ccato. Otrono con lui a Dio questa di-

la vittima e il Sacerdote, che celebra, e i Fedeli, che assistono al Sacrificio: ond'è,

che l'immediato Ministro comanda al popolo di pregare, che sia a Dio accettabile il Sa-

cramento comune (*In S. Liturgia*): *Orate ... ut meum, ac vestrum Sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem Omnipotentem.*

Pensate dunque un momento, Fedeli cari, a questi grandi caratteri, che sostenete

nell'atto d'assistere al Sacrificio divino, e giudicate per voi medesimi di quello, che vi

convenga. Pensate, o donna Cristiana, se sia soffribile, che ci veniate col portamento me-

desimo, colle medesime vanità, che v'ingombrano, qualor n'andate a un teatro, o a una veglia. Pensate se nella vostra persona

spirante per ogni parte leggerezza, e profanità possano riconoscere Dio; e la Chiesa

una sacrificatrice di quella divina vittima immacolata, che per voi si offre, e da voi.

Pensate, o Cristiano, se vi convenga in quest'atto di tanta Religione volgere tutto altrove gli occhi, e i pensieri: affettare un sem-

biante così distratto, ed altiero, che par condanni la Religione, che professate; assistervi con un solo ginocchio piegato a terra, e l'altro quasi sdegnante di adorar quel Dio, che credete: peggio, scherzando, accennando, amoreggiando. Oh confusione! Oh rimprovero per noi Cristiani! Noi siamo dunque noi stessi, che profaniamo i nostri misteri più sagrosanti. Dirò di più. Noi siamo i soli di tutte le genti, che siamo arditi di profanarli. Imperocchè, Cristiani, portate un guardo (Dio si querela altamente pel suo Profeta) alle Isole barbare, alle Nazioni idolatre, che adorano una falsa Divinità, che sacrificano a' falsi, ed a' metalli, a vilissime Creature, a' Demonj medesimi dell'Inferno (*Jerem. 2.*): *Transite ad Insulas Cethim, & videte, si factum est ejusmodi.* Considerate il silenzio, la riverenza, l'orrore, con che essi si tengono ne' loro Tempi, massimamente nell'atto de' lor detestabili Sacrificj. Mirate, com'altri sono obbligati ad inchinar sulla polvere le altere fronti, altri a tenere costantemente le braccia levate al Cielo, altri a coprirsi di densi veli gli occhi, ed il volto, tutti a tremare per riverenza di un atto da lor tenuto sì sagrosanto. Guai, che una voce importuna fosse ardita di violare quel profondo silenzio: appena è lecito colà entro di respirare. Guai che un oggetto profano sopravvenisse a distrarre l'attonita Religione di quelle genti: sarebbe delitto di morte. Popoli ciechi e infelici, Nazioni sedotte e ingannate, è falsa, superstiziosa, e sacrilega la vostra Religione. No non son Dei quelle statue insensate, alle quali sacrificate (*Ib.*): *Et tamen ipsi non sunt Dei.* Ma noi potrem comportare, Fedeli cari, che ad una statua insensata così si sacrifici, come all'unico vero Dio dovrebbe sacrificare, e a questo Dio così da noi si sacrifici, come ad una statua insensata! O mutiamo con queste genti Dio, e Religione, o mutiamo con esse culto, ed ossequio. Tanta riverenza a una falsa Divinità è detestabile stolidezza: ma tanta irriverenza a un Dio vero è un'empierà insopportabile (*Ibid.*): *Populus autem meus mutavit gloriam suam in Idolum.*

Eccovi perchè, Uditori, o nell'un modo, o nell'altro noi siamo sempre sotto il flagello di Dio. E d'onde mai pensate egli, che avendo noi una vittima d'infinito valore, avendo nel Cristianesimo una moltitudine prodigiosa di Tempi, e d'Altari su cui si sacrifica ciascun giorno, siamo pur nondimeno così sovente da Dio puniti? Basterebbe,

bo, e bastò un Tempio solo di Dio a chiamar sulla terra le divine benedizioni; e tanti Tempj, e tanti Altari non bastano a proteggerci dal suo sdegno? Ah che pur troppo a noi convienfi il rimprovero che fece Osea alla Tribù d'Efraïmo (Osea 8.): *Multiplacavit Ephraim altaria ad peccandum, facta sunt ei Ara in delictum*. Sì, quegli Altari, che l' infinita bontà di Dio ha concesso moltiplicare nelle nostre Città Cattoliche, quegli Altari, a cui mai non manca nè vittima, nè Sacerdote, perchè ogni Fedele potesse trarne con somma facilità le divine benedizioni, quanto sono accresciuti di numero, tanto hanno perduto di Religione, fino a volgersi a gran peccato, e a delitto gravissimo del popol mio: *Multiplacavit Ephraim altaria ad peccandum, facta sunt ei ara in delictum*.

La moltitudine stessa de' Sacerdoti, che esigono questi Altari tanto moltiplicati, ha introdotto nel Santuario delle persone, che divinamente non trattano i Divini Misterj. Oh punto di gran momento, su cui non posso tacere, e tremar debbo, e arrossire a parlare (Osea 5.)! *Audite hoc Sacerdotes*, Osea Profeta, non io, che parla, *Audite hoc Sacerdotes, quia vobis iudicium est: quoniam laqueus facti estis speculationi, et rete expansum super Thabor*. E' egli possibile sperar rispetto da un popolo spettatore, se il Sacerdote, che celebra, non l'ha egli stesso, se nel suo portamento, nelle parole, negli atti, non la gravità delle sacre religiosissime cerimonie dalla Chiesa ordinato, ma comparisce la follia, la leggerezza, il disprezzo, l'irreligione? Questo non è egli dunque essere laccio, e rete di scandalo sul Taborre, cioè nel luogo medesimo della severa Religione, nell'atto della maggior santità? Oh Giudizio, tremendo Giudizio, che dee temere un Sacerdote profanatore del suo terribile Ministerio! *Audite hoc Sacerdotes*, io ripeto tremando, *quia vobis iudicium est; quoniam laqueus facti estis speculationi, et rete expansum super Thabor*. Ma dovrò io con sì amari rimproveri chiudere questa Predica?

Oh Sacerdoti, e Leviti, che mi ascoltate, d'ogni Ministri del Santuario, popolo religioso, e fedele, in mezzo a cui abita Iddio, così oggi raccendasi ne' vostri animi la Religione, e la Fede, che professate, così non manchi giammai tra voi nè l'Altare, nè il Sacrificio fonte d'ogni benedizione, come io posso prometterlavi larga, e pietosa da' vostri Tempj. Questo appartiene all'ultima pro-

posta parte. Ma prima piacervi, che riponiamo.

SECONDA PARTE.

A farvi in pochi tratti conoscere la prodigiosa beneficenza de' nostri Tempj, io non ho, che ad introdurvi, o Fedeli, in questi alberghi della misericordia di Dio, eregarvi a riflettere a tuttocchè, che qui entro voi vi abbatterete a vedere. Eccovi sulle soglie la pura fonte di quelle acque Battesimali, che nati appena vi fecero a nuova vita rinascere, e la macchia originale tergendola dalla vostra anima, all'alta adozion vi levarono di figliuoli di Dio, e di eredi di un' immortale felicità. Voi non potete inoltrar pochi passi senza vedere i Tribunali pietosi di salutare penitenza, non già a condannarvi, ma qui innalzati da Dio unicamente ad assolvervi da tutti i vostri delitti. Gli Altari, che riverite, non sono sacri, che a' pietosi vostri Avvocati, a cui non furono eretti, che per un atto di gratitudine alle loro benefiche intercessioni. E voi, che pendono d'ogni intorno alle lor sacre pareti, fanno perpetua fede, che or vi renderono sanità prodigiosa, ora vi preservano da presenti pericoli, quando le vostre case, quando voi stessi, quando la patria vostra difesero dalle estreme calamità. Quella mensa divina, a cui pure inoltrandovi vi accollate, può ella non ricordarvi, che quivi delle Divine sue carni vi ha tante volte pasciuto il vero Figliuolo di Dio? Questo luogo, da cui vi parlo, non è una Cattedra di verità, e di salute, da cui per la voce de' suoi Ministri Iddio medesimo v'ammaestra? Che più? Questa terra medesima, che voi calcate, non è l'albergo fedele delle ceneri de' vostri Avi, e non debbe non meno un giorno esserlo delle vostre, perchè quivi riposte in pace, e ad ogni altro bene insensibili, sentano però quello del loro sacro Sepolcro, e l'anime, a cui già furono care spoglie, entrino a parte de' Divini Misterj, che a lor suffragio si celebrano in questo luogo? Dio immortale! Qual altro luogo c'è in terra, o quale ci fu giammai più ripieno per gli uomini della vostra divina beneficenza? Qual paragone potrebbe farne col Tempio antico, dove alcuno non era de' benefici Sacramenti, che qui entro ci si dispensano largamente? E in questo luogo, o Fedeli, noi entreremo a dimenticar tuttocchè, che noi veneriamo, e vediamo cogli occhi nostri? Questo luogo non potrà dunque

que spirarci almeno tanto di gratitudine, che in esso noi rispettiamo il nostro Divino Benefattore (1. *Ad Corinib. 11.*) ? *Numquid domos non habetis*, dicea l'Appostolo, *ad manducandam, & bibendam, aut Ecclesiam Dei contemnitis* ? No, non ci ha luogo nel Mondo, in cui non siamo beneficati da Dio; ma questo è un luogo, in cui non siamo, che beneficati da lui. Questo è un asilo, dove ricoveriamo sicuramente da' suoi flagelli, che altrove pur ci minacciano, o ci puniscono; e la Divina Giustizia rispetta, dirò così, questa Casa della Divina Misericordia. Difatto qualora Iddio vuol mettere un popolo alla desolazione, nè non lasciargli più scampo dalla sua collera, qual è la più terribil minaccia, con ch' egli spieghi l'inescrutabile suo rigore ? Io partirò dal mio Tempio, dic' egli, abbandonerò il mio Santuario; Questa casa non sarà più casa mia (*Ezech. 8.*) : *Procul recedam a Sanctuario meo*. Allora la mia Giustizia scorrerà libera tutte le vostre contrade; allora non avrà argine il torrente dell'ira mia; allora non ci farà alcun asilo, che vi protegga dalle percosse de' miei flagelli. Terribile Profezia, Uditori, terribilmente adempiuta contro la gente Ebraea. Partì Iddio dal profanato suo Tempio per non averci a rientrare mai più, e seco n' andarono tutti i beni, e sottrarono-

no tutti i mali a disertare ogni cosa. Privi di Tempio, fu tolto priva di Regno, di Sacerdozio, di libertà. Serva, raminga, e errante sopra la terra, condannata a portar fra le genti l'orrore del suo castigo, e l'indelebile memoria de' suoi delitti, sente già da più secoli il peso orrendo del flagello vendicatore, che così come i suoi Profeti le minacciarono, ognor la percuote, nè trova asilo, difesa, o scampo dal suo tremendo rigore.

Lungi da noi, o Fedeli, augurio così funesto: ma se così noi bramiamo; lungi da noi l'imitazion detestabile delle sue colpevoli profanazioni, che in noi sarebbero tanto più ree, più empie, e più ingrato, quanto le nostre Chiese sono più sante per l'abitazione, che ci fa Dio; quanto sono più sagre per i Sacrifizj, che vi si offrono a Dio; quanto son più benefiche per i Sacramenti, che vi si ricevono da Dio. Vera Religione, Fede sincera, e viva ci introduca, e accompagni in questo cale di Dio, non vana curiosità, non leggero costume, non abominevole ipocrisia. Veniamo a piangere le nostre colpe, non a commetterle, a placar lo sdegno di Dio, non ad accenderlo, a farlo alle nostre case propizio, non ad offenderlo nelle sue. Così sia.

P R E D I C A XXIV.

A B I T O.

Voce magna clamavit: Lazare veni foras: & statim prodiit, qui fuerat mortuus.

Joan. II. (*Fer. 6. post. 3. Dom. Quadr.*)

FRa gl' infiniti prodigj operati da Cristo, ed a far fede della sua presente divinità ricordati dall' Evangelio, siccome furono i più stupendi, così sembrarono a' Padri più misteriosi i tre celebri morti tornati a vita. Furono questi la figliuola del Principe spirata appena, e nella casa paterna giacentesi tuttavia; il figliuol della vedova nell'atto appunto, che coll'usata funeral pompa era al sepolcro portato; finalmente il fratello di Maria, e di Marta col pianto estremo già lamentato, anzi dal quarto dì già sepolto. Tutti erano morti, e tutti furono

resuscitati da Cristo, ma per maniera diversa affai. Poichè alla fanciulla non fece il Salvatore, che stringer la fredda mano; ed ella tolta a quel divino contatto ricevè vita: (*Matth. 9.*) *Tenuit manum ejus, & surrexit puella*. Al figliuol della vedova fece un alto comandamento, interponendo l'autorità di quella divina voce, a cui ubbidiscono le cose ancor che non sono: (*Luc. 7.*) *Adolescens, tibi dico: Surge*. Per Lazzaro si conturbò, pianse, fremè, e finalmente fatta rimuovere la sepolcral grave pietra, gridò fortissimo: (*Joan. 11.*) *Clamavit. Voce magna*.

E per

E perchè ciò, interroga S. Agostino. Era egli forse più difficile impresa all'onnipotente virtù di Cristo resuscitare un sepolto, che non un morto tuttavia sopra terra? Follia sarebbe il pensarlo. Ma volle con ciò istruirne de' varj stati di un'anima morta alla grazia, e degli ostacoli più, o meno forti, che essa mette al suo proprio spirituale risorgimento. Muore un'anima, dice Agostino, per un interno peccato di desiderio; e figura della sua morte è la fanciulla spirata appena, o giacentesi nella privata sua stanza. Fa pubblica la sua morte per un' esterna opera di peccato; e n'è figura il figliuol della vedova esposto già sulla bara pubblicamente, e a seppellire portato. Finalmente si seppellisce, ed infradicia nella sua morte per un malvagio abito di peccatore: e n'è la figura Lazzaro quattriduo: (S. August.) *Peccati sunt differentia, tamquam tres mortes, in corde, in factis, in consuetudine*. Oh a qual estremo di miseria, e di mali è condotta quell'infelice, la quale è giunta a contrarre malvagio abito, o vogliam dire consuetudine di peccare? Non pure è morta, segue il gran Padre, ma già è sepolta la misera nel suo peccato. Le mani, e i piedi ha legati non men di Lazzaro, e gli occhi spenti ha coperti di negre bende, che alle funeste sue tenebre non lasciano penetrar raggi di luce amica. No, che a riscuoterla più non basta, che o la mano di Dio la tocchi co' suoi flagelli, o la sua voce la chiami per la divina parola de' suoi Ministri: (Idem.) *Ad banc excitandam non satis est, quod Dei manus eam in adversitatibus tangat, non sufficit vox conclamationum*. Non ci vuol meno dei gemiti, e delle grida di Cristo: *Christi adhuc requiritur gemitus, ejulatus*. E' necessario ch'egli ci adoperi quell'alta onnipotenza e sovrana che i morti anche più fracidi ritorna a vita: *Vox imperialis alte clamans, potentissima, que fatentem, & inveteratum de sepulcro evocat peccatorem*. Eccovi, Ascoltatori, il soggetto di questa Predica. Ma per trattarlo a universale profitto mi convien dargli un ordine, che lo comprenda dai suoi principj. Io dunque primieramente v'istruirò per qual modo si contragga da un'animo un reo abito di peccare. Appresso vi parlerò della miseria somma di un'animo, che l'abito ha già contratto. Finalmente dirò dei mezzi, che valer possono a ristorarnela. Il pericolo di contrarre abito è gravissimo per chiunque prende a peccare. Questo sarà il primo punto. La miseria dell'abito già contratto è estrema per chiunque replica i suoi peccati! Que-

sto sarà il secondo. I mezzi a risorgerne sono infallibili ma necessari per chiunque non voglia perderli nel suo peccato. Questo sarà il terzo. L'importanza dell'argomento chiede oggi da me tanto zelo, quanto di attenzione da voi. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Gli abiti viziosi, che noi coll' Angelico (D. Tb. 1. 2. *quest.* 49. *ar.* 3.) diffiniremo disposizioni facilitanti a peccare in una specie medesima di peccati, per quali mezzi si contraggono da un'anima, che prima era innocente, e poi si perverte fino alla misera condizione d'esser abituata nel suo peccato? Contraggonsi, dice il Santo Dottore, per gli atti moltiplicati di una specie medesima di peccati: *Ex frequentatione actuum generatur habitus*. Il quale abito; Ascoltatori, noi possiam concepirlo con S. Gregorio a guisa di una catena, che viene di mano in mano legandoci e stringendoci tutti intorno, di cui tante sono le anella l'uno nell'altro entranti, quanti son gli atti delle colpe di una specie medesima, che commettiamo.

Ma io voglio tuttavia più chiaramente, e a parte a parte spiegarvi tutti i gradi funesti di questo pervertimento, sicchè ciascuno in quello si riconosca, che gli appartiene, e al pericolo sia presto di provvedere.

E' dottrina di Dio medesimo, Ascoltatori, spiegata da lui a Giobbe colle immagini le più sensibili, e a noi ricordata da S. Girolamo. Uditela attentamente. Mira, o Giobbe, diceagli Iddio, come alla fredda stagione le molli acque gelano a poco a poco, addensano, e così indurano, che di fluidissime, e pronte al moto che prima erano, divengono solidissime, e a guisa di duro sasso al ferro stesso infrangibili: (Job. 38.) *In similitudinem lapidis aquae durantur, & superficies abyssi constringitur*. Questa è l'immagine di un'anima peccatrice. Osservate, incomincia la superficie prima a gelare, e distende su l'acque non più che un sottil velo di ghiaccio. L'occhio appena il discerne, tanto è trasparente. Ma che? Se tosto o un'aura più tepida del caldo autunno non lo disciolga, o non lo rompano gli spessi colpi dei remi, questa superficie, benchè sì tenue, dispone a gelare con incredibile facilità la seconda, che sotto essa si asconde. Ritarda colla sua solidità il naturale moto dell'altra, e l'agitazione le toglie della soprastante aria. Già la seconda è gelata, e di un velo, che prima era, già è una crosta di ghiaccio.

ghiaccio. Che più? L'opposizione all'imminente aria è maggiore, e maggiore l'ostacolo al moto delle sottoposte acque. Quelle però con sempre maggiore facilità addensano, e indurano, finchè di un torrente, o di un lago, anzi pure di un mare, che prima era, già è fatto un lastrico quale di duro sasso: *In similitudinem lapidis aqua duratur, & superficies abyssi confringitur.*

Eccovi, o Cristiani, sensibilmente spiegato ciò che avviene nella vostr' anima. Voi commetterete il primo vostro peccato. Incominciate a gelare. Questo è un ostacolo da voi frapposto tra le vostre potenze, e la grazia commovitrice di esse a operar giustamente. Di fatto essa vi tocca meno, e il vostro delitto ve la rende meno sensibile, e meno forte. Per l'altra parte gravate esse dal vostro stesso peccato rallentano, e intepidiscono in tutte le loro virtù, e voi già siete a replicarne un secondo più assai disposto di quel che fosse a commettere quel primiero. Di questo passate al terzo con facilità ancor maggiore; e tanto cresce questa facilità, quanto, crescendo gli atti, cresce l'ostacolo a tuttocid, che potrebbe o ritardare, o impedire il vostro pervertimento. Così eccovi in poco tratto di tempo formato l'abito: eccovi fatto il gelo: (*S. Hieronym.*) *De iis mihi videtur dicere*, conchiude il Santo Dottore, *qui jam consuetudine obduruerunt.*

Deh comprendete il vostro pericolo, finchè è tempo, (sottentra al Santo Padre Girolamo, istruendovi, e scongiurandovi il Pontefice San Gregorio) comprendete il vostro pericolo, Anime incaute, e da una vana lusinga miseramente ingannate. Voi facilmente sperate di metter freno a voi stesse, poichè alla vostra passione vi parrà aver soddisfatto di qualche sfogo: (*S. Gregor. Magnus.*) *Antiquus hostis prius quasi consulens blanda ad animum loquitur.* O l'infernal tentatore, o le nostre passioni, o un reo amico, o noi stessi, che tutti siamo del pari nemici antichi di noi medesimi, tengono al nostro animo questo piacevole ragionamento. Che è poi finalmente consentire uno sfogo a una passione giovanile? Tu non dovrai però vivere qual uom perduto; ha ogni cosa il suo termine, e il suo rimedio ogni male. Placata una volta questa violenta passione potrai, volendo, vivere cristianamente. Infine io non ti chieggo che un sol peccato. *Prius quasi consulens blanda ad animum loquitur.* Ma a così dolce parlare, a consigliar il piacevole qual è d'ordinario la risposta del nostro animo? qual è la nostra risoluzione? Oh

noi figliuoli ingannati di una madre sedotta! Noi prestiam fede alle lusinghe ingannevoli, la pronta occasione ci perverte, il proposto piacer ci affascina, la fallace speranza ci fa coraggio. Noi consentiamo, e pecciamo. Ahimè, Cristiani, piange sulla nostra ruina certa questo gran Padre. Benchè un sol peccato, se non se forse intensissimo, non faccia l'abito, commesso il primo, egli è troppo facile commetter gli altri, che presto presto il faranno: (*Idem*) *Sed cum semel dentem delectationis infixerit, violentia post consuetudinem pene insolubiliter innodatur.* Osservate l'evidentissima espressione di questo Padre. Egli nomina il primo fallo dente del piacere confitto nella vostr' anima: *Cum semel dentem delectationis infixerit*: poichè siccome ad infettar tutto il sangue basta un sol morso di dente nemico, che il presentissimo mortal veleno v'abbia introdotto: così a comprendervi tutta l'anima, e tutti i sensi, basta non più che uno di quelli colpi piacevoli, e lusinghieri che una volta ci abbia contaminato.

Voi con ciò solo perdetes l'orror primiero al peccato; demeritate le grazie più efficaci, e più forti; occupate di mille immagini tentatrici i vostri sensi, e i vostri pensieri, le vostre esterne, ed interne potenze. Il nemico non ha che a ricalcarvi il tenace dente, che è già confitto: non ha che a rinecrudire una piaga, che già è aperta. Questo fa egli sì facilmente, che ottenuto un giorno uno sfogo, passa con queste arti a domandarvi un anno, e una età; e voi non siete a negargli questa seconda domanda punto più forti o costanti di quello foste a contendergli la prima: *Sed cum semel dentem delectationis infixerit, violentia post consuetudinem pene insolubiliter innodatur.*

Sanfone, Uditori, quell'uom fortissimo, alle cui mani aveva fidato Iddio la salvezza, e la gloria del Popol suo, quanto presto fu condotto per Dalila all'estremo della debolezza, e della desolazione! (*Judic. 16.*) *Defacit anima ejus, & ad mortem usque lassata est.* Le funi, con che la perfida gli stringe ognora più forte le robustissime braccia, sono senza comparazione più deboli di quelle interne, e indissolubili, che il vinto cuore gli allacciano, e fanno schiavo. Tre volte egli ha spezzato gli esterni vincoli, ma il cuore ha stretto d'una catena, ond'egli certo non uscirà. Dalila, benchè si perdesse, ottiene la quarta volta il segreto del suo valore. Ecco a' piedi di lei il crine misterioso troncato, e sparso, trofeo misero, e me-

mo-

morando di una passione di pochi giorni, e troppo ampia mercede, ma troppo giusto castigo di pochi falli: *Quanto magis in Dalila consuetudine perseverabat, tanto fortioribus eum vinculis alligabat.*

Deh l'altrui danno giovi almeno, o Fedeli, a farne accorti e avvisati del nostro pericolo. Lungi dal primo fallo, se non l'abbiamo commesso ancora, che la difesa più forte, massimamente in certa specie di colpe, è sempre quella di non aver mai cominciato. Che se de' primi peccati noi già sentiamo gravata l'anima, deh per quanto amiamo noi stessi, la grazia di Gesù Cristo, la speranza della salute, facciamoci a romper tosto questa fatal catena. Ogni momento, che differiamo, ogni istante, che noi duriamo in peccando, può essere senza riparo: (S. Hieronym.) *Festina queso, io vi prego colle parole di S. Girolamo, et habens in solo pedem, naviculae funem magis praece, quam solve.* Tronchiamo il corso a quella funesta serie d'avvenimenti, e di mali, di cui la nostra tardanza ci farà piangere un giorno, ma troppo tardi. Poichè nel vero noi miseri te dallo stato di peccatori passiamo a quello di peccatori abituati! Questo è ciò che io vi prego ora d'intendere profondamente.

Un guardo, Uditori, a quel misero stato, a cui fù la natura umana condotta per la colpa del primo Padre. Può egli niente veder di più infelice? Eppure, osservate, acutamente, e veramente riflette S. Gio. Grisostomo, che questo è stato di una natura peccatrice bensì, ma non già abituata nel suo peccato. Che anzi appena il provvidissimo Creatore scopersè la prima piaga, che lo strinse pietà di noi, e cercò tosto colle sue mani medesime rimarginarla, e a sanità ricondurla: (S. Joan. Chrysost.) *Mox ut vidit, quod factum fuerat, et ulceris magnitudinem, ad opitulandum festinavit, ut non ulcus grassando fieret incurabile.* Ma a quello stato di miseria somma ed estrema, a cui nè Adamo, nè i figli suoi non condusse l'originale peccato, conduce un'anima un malvagio abito di peccare. Comprendete la verità della dottrina di questi Padri.

Legge, e fomite del peccato. Questa è la pena della prima colpa d'origine: ma legge, e fomite, che si tempera, e vinci si facilmente per la grazia risloratrice di Gesù Cristo. L'abito è una seconda legge, un nuovo fomite di peccato assai più violento, che non è il primo, che conduce di fatto un misero a moltiplicare i peccati senza misura alcuna. Nel primo stato serba tuttavia l'ani-

ma il naturale amore della giustizia, e l'orrore nato all'iniquità. Nel secondo perde l'uno e l'altro così che giunge spesso a peccare senza rimorso alcuno. Finalmente nel primo stato è intera la libertà: nel secondo è per la forza dell'abito tanto debilitata, che si soggetta non rade volte a una morale necessità di peccare. Io dico cose a pensar funestissime, ed a spiegare spaventevoli; ma non però punto false, o esagerate.

Pecca un abituato, o Fedeli, senza misura alcuna, e il numero delle sue colpe ben si può con quel Re penitente paragonare alle stelle del cielo, e alle arene del mare. Datemi un uomo abituato profanatore del santo nome di Dio. E' egli mai che nell'animo di costui si accenda alcuna passione, anzi alcun modo, benchè lievissimo, o di sospetto, o di sdegno, d'ira, d'amore, di desiderio, che il misero in giuramenti sacrileghi, o in atroci bestemmie non isciolga la lingua impura? Sebbene che dicio passioni? Se ad animo ancora ripofato e tranquillo non sa altra lingua parlare, tanta è la forza della prepotente consuetudine, che questa lingua diabolica, e scandalosa. Misero! A qual numero innumerable giungono in poco andar di giorni i suoi spergiuri, le sue bestemmie, le sue sacrileghe profanazioni! Eccoli un infelice abituato nell'incontinenza. Oh Dio! Che paghe! quanto sordide, e quanto profonde! Havvi egli parte in quest'anima, la qual sia sana? De' suoi pensieri qual è che da impurissime immagini non sia lordato, e qual affetto può accenderli in questo cuore, che da nerissime fiamme non sia compreso? Egli è a tale condotto, che già non può più godere senza lordarsi d'alcun piacere della vita socievole, ed innocente. Ogni obbietto gli desta in cuore un desiderio malvagio, ogni occasione lo spinge a un'opera scellerata, ogni stimolo lo precipita alle azioni più sordide, e più nefande. Misero! A che confusa, e innumerable moltitudine giungono in poco tratto di tempo le sue perdute dissolutezze!

Anzi osservate riflessione verissima d'Agostino. Egli non ci ha peccatore abituato in una specie di colpe, il quale d'altre moltissime d'altra specie non faccia tolto reo: (S. August.) *Omnis peccator perseverans in peccatis suis addit peccata peccatis.* Imperocchè, Uditori, quello numero di tante colpe trova sovente ostacoli, i quali senza peccato non posson toglierli; esige delle disposizioni, le quali senza peccato non posson metterli; trae delle conseguenze, che senza altri

eri peccati non possono trasformarli, o ristorarli, o volersi. Eccovi però il misero non solo avvolto in que' falli, a che l'ha costretto l'abito direttamente, ma di più in altri infiniti, che o conducono, o dispongono, o conseguono agli sfoghi incessanti delle sue infaziabili passioni. Oh Dio! che abisso, che moltitudine, che importabile carico di peccati!

Eppure chi il crederebbe, Uditori? Questo peso gravissimo di tante colpe, questa serie funesta d'iniquità non è che il grado minore, il passo primo della sua estrema miseria.

Certo, Uditori, ch'egli sarebbe a credere, che un'anima cristiana ad uno stato ridotta così infelice sia la persona più conturbata e sconsolata del Mondo; che a guisa del fratricida Caino venga ogni tratto a se medesima minacciando il suo vicino sterminio, e pensi d'essere oggetto d'abominazione, e d'orrore al cielo, e alla terra. Così dovrebbe essere certamente, ma per accrescimento grandissimo di miseria, così di fatto non è. Era quello il primo sangue, riflettono i Padri, di cui Caino avea lordate le mani; però tanto orrore ne concepì: ma poiché l'abito ha renduti familiari i delitti, si perde d'essi l'orrore in guisa, che giunge l'uomo a commetterli, benchè gravissimi, senza rimorso alcuno: (S. August.) *Peccata, quamvis magna, & horrenda*, S. Agostino, *cum in consuetudine venerint, aut parva esse, aut nulla creduntur*.

Io non leggo mai, Uditori, senza stupore altissimo lo strano avvenimento di Giona. Comanda Iddio a questo Profeta, che vada a Ninive, ed ivi predichi a quelle genti la penitenza. Egli risolve di non andarsene: ma questa risoluzione lo rende l'uomo più sconsigliato, e peggio accorto del mondo. Osservate, Egli prende a fuggirsi: (Jon. 1.) *Survexit Jonas, ut fugeret*. Ma dove, ed a chi? Egli pensa di andare in Tarsis, e pretende fuggir da Dio: (Ibid.) *Ut fugeret in Tarsis a facie Domini*. Ma, Giona, tu sei pur Profeta. Puoi tu dimenticarti che Dio non è solo signore della tua terra, sicchè non possa inseguirti, e raggiungerti uscito de' suoi confini? In Tarsis speravi forse di non trovarlo? Perdonate, dice Giovanni Grisostomo, all'agitazione del suo animo un partito sì sconsigliato. Egli è figura di un peccatore, che incomincia a peccare, e sente i primi rimorsi de' suoi delitti. E' conturbato, è agitato. Pargli sempre d'aver ai fianchi Dio, che lo insegua, e cerca dove fuggire.

Ma ecco il torbido Giona sulla spiaggia di Joppe: eccolo entrato in mare. Oh quì sì che l'agitato Profeta gli estremi effetti dovrà soffrire del suo timore. Egli, che dianzi in terra si tenea sì mal sicuro, immaginate che farà in mare. Ad ogni fragor di flutto, ad ogni stridor d'antenne, ad ogni soffio di vento egli si terrà certo perduto. Pensate. Dio copre il cielo del più orrido nembo, che fosse mai: *Mist ventum magnum in mare, & facta est tempestas magna*. (Ibid.) Gonfiano l'onde, ed alla nave infelice flagellano furiose i quasi sommersi fianchi. Tutto è certo pericolo d'inevitabile naufragio, d'orribile morte. Preghiere, e voti, che vanno al cielo, preziose merci che si abbandonano al mare, grida disperatissime di gran lamento: (Jon. 1.) *Et timuerunt nautae, & clamaverunt ad Deum suum, & miserunt vasa, quae erant in navi in mare*. Ma in tanta costernazione, in uno spavento così universale, qual è il partito, Uditori, che prende Giona? Il fuggitivo, il timoroso, il pur dianzi così agitato Profeta? Egli farebbe incredibile, se la divina autorità non facesse di caso cotanto strano sicura fede. All'altrui vista sottraggesicheto cheto, e all'imo fondo scendendo della battuta nave, si porta seco uno spirito sì riposato e tranquillo, che sì sonora e strepitosa procella non lo impedisce dal prender tosto un altissimo e fermo sonno: (Ibid.) *Et Jonas descendit ad inferiora navis, & dormiebat sopore gravi*. Oh misero addormentato Profeta! Possibile che tu non senta quel, che tra poco confesserai, che per te solo è levata sì gran fortuna, te solo chieggono i flutti, te solo i venti? Ecco la mostruosa balena, che intorno a' fianchi s'aggira della tua nave, e allarga per divorarti le fauci orrende.

Ma cessiam contro Giona le vane minaccie, e le inutili meraviglie. Egli era in questo stato figura, dicono i Padri Agostino, e Giovanni Grisostomo, di un peccatore abituato, il quale vinto l'orror primiero alla colpa, si fa ad essa così insensibile, che dorme queto, e tranquillo nel suo peccato. Non solamente questo nol grava punto, nè punto il commove; ma a desargliene in petto qual che rimorso, ma a scuoterlo dal suo letargo fatale, non vagliono soventemente nemmeno i mezzi più strepitosi, e più forti, che foglia Iddio adoperare pietosamente alla conversione dei peccatori. Quante volte, infelicissimo abituato, ha egli acceso per te nembi, e procelle: *Mist ventum magnum in mare, & facta est tempestas magna*. Hai pur

sen-

sentito i suoi tremendi flagelli a guisa di minacciosa tempesta s'chiari intorno. E guerre, e tremuoti, e grandini, e inondazioni, e epidemie di malattie, e di morti. Hai pur veduto cogli occhi tuoi le lagrime inconsolabili della povera moglie, de' figliuolini innocenti, degli amici, de' servidori fedeli, l'universale commozion d'ogni gente. Ciascuno a Dio si volgeva, ciascuno pregava a Dio: *Timuerunt, & clamaverunt*. Ma tu frattanto, infelice, qual hai preso partito, qual hai seguito consiglio? Ti sono essi venuti però in orrore quella pratica scandalosa, quell'odio antico, quell'amor disonesto, quel gioco disprezzatissimo, quell'insaziabile avidità? Ah misero! che tu sei ito a giacerti in seno del tuo peccato, e così alti clamori non ti han dellato: *Descendit in inferiora navis, & dormiebat sopore gravi*.

Ma il Padre Sant'Agostino, Uditori, licio, glie il misero, e rende la ragion vera, benchè terribile, di quest'abisso d'iniquità, e di miseria. Dice, che l'abito acquista tanto di forza sopra d'un infelice, che lo conduce soventemente a peccare quasi contro sua voglia, dice che il suo peccato si fa per lui una seconda natura, in una parola, che stretto è miseramente, e condotto a una morale necessità di peccare? (S. Aug.) *Ex voluntate perversa facta est libido, & dum serviturur libidini, facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*. Di grazia riflettete un momento alla terribile funesta di questi gradi. Da una volontà perversa nasce una strenua concupiscenza: *Ex voluntate perversa facta est libido*. Dal servire alla sfrenata concupiscenza nasce una violenta consuetudine: *Dum serviturur libidini, facta est consuetudo*. Da una violenta consuetudine nasce una misera necessità: *Dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*.

Necessità, Cristiani, ma la più misera, che possa fingersi, perchè quantunque uom peccchi per questa necessità, è inelcusabile il peccato. Inelcusabile, dice Agostino, perchè quella necessità egli l'ha imposta liberamente a se stesso, liberamente replicando i peccati, che son venuti formando l'abito: (S. Aug.) *Lex peccati est violentia consuetudinis, qua trahitur etiam invitus animus eo merito, quo in ea volens illabatur*. Inelcusabile, perchè egli non pone i mezzi, che liberamente potrebbe porre a vincer l'abito, ed a sottrarsi così a questa necessità: *Dum consuetudini non resistitur*, lo stesso Padre, *facta est necessitas*. Oh stato dunque sopra ogni credere lagrimevole, ed infelice!

Se tanto misero, cari Uditori, rende lo stato dell'umana natura la colpa del primo padre, che hanno a piangerne per tutti i secoli i suoi miseri discendenti; con quali lagrime dovrem noi piangere quello di un'anima Cristiana dalla restituita innocenza caduta in abisso così profondo d'iniquità, ch'è giunta a perdere ne' suoi peccati, non pur la grazia, ma la coscienza, ma il senno, ma talor anche la libertà? Oh amare confessioni, che voi Ministri del Sacramento di riconciliazione, e di grazia sentite spesso da quelli miseri! Padre, non posso più contenermi: io tento indarno la conversione: il mio peccato è per me una seconda natura, una vera necessità.

Andate ora, e fidatevi di passare ne' vizj l'età primiera, promettendovi la seconda virtuosa, e cristiana. No, dice Dio: (*Job 20.*) *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentie suae, & cum ipso in pulvere dormient*. Quando bene i vostri peccati non affrettino la vostra morte, i vizj della vostra adolescenza corromperanno la gioventù, passeranno a rendere detestabile la vostra virilità, nemmeno nella vecchiezza si resisteranno d'opprimervi d'avvilirvi, di funestarvi. Sotto un crine canuto avrete un cuore, ed una mente lasciva. Avrete i vostri vizj nell'ossa, che verranno con esso voi a imputridir nel sepolcro: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentie suae, & cum ipso in pulvere dormient*.

Ma a vincere questa necessità, a rompere questi lacci, a ufcire di questo stato di certissima perdizione, non ci sarà per un'anima, che in esso si trovi essere, partito alcuno? Sì, Cristiani, che ci ha partito, ci ha mezzo di sicuro risorgimento, e se Dio pietoso ha favorito di tanto le mie parole, e ascoltato le mie preghiere, che accompagnandole colla sua grazia ne abbia in alcuna di queste anime dellato brama sincera, io sono tolto per consolarla, ed illustrarla chiaramente, poichè avrò preso un momento brevissimo di riposo.

SECONDA PARTE

A voi tola dunque io volgo per ultimo le mie parole, anima sconsolata, che da un abito vizioso, e malvagio forse da molti anni siete tenuta schiava del vostro peccato. Voi mi chiedete, se v'ha più scampo, se v'ha speranza per voi: ed io tanto sono lontano dal crescere i vostri mali coll'acerbità di un'amara disperazione, che anzi non solo sono per dimostrarvi, che v'ha rimedio, ma per costringervi, se sia possibile, per obli-

bligarvi ad usarne con sicurezza di ricondurvi a interissima sanità; e per aggiungere viam maggior forza alla mia istruzione, e per imprimerla più altamente nel vostro animo, io mi varrò dell'esempio più illustre, che Dio ce ne abbia lasciato nelle divine Scritture. Attendete.

Era il popolo Ebreo a' giorni del Re Giofia, fatto già da gran tempo così Idolatra, che non pur tutto altrove, ma nel Tempio stesso di Dio, v'erano Altari sacrileghi, e all'entrata prima di esso vi si vedevano i favolosi cavalli, e i cocchi del Sole, che a quel Pianeta, siccome a un Nume, i Re di Giuda avevano dedicato. Or chi non sa, come tra tutti gli abiti il più difficile a fradicare quello è di una falsa Religione già inveterata negli animi, e confermata dal lungo uso d'una Nazione? Il vostro stato, o peccatore di lungo abito, non può essere peggior di questo. Eppure udite.

Giofia risolve di struggerlo, ed è sermo di rislorare la Religione del vero Dio. Che fa egli però? Prima d'ogni altra cosa egli ha ricorso ad Elcia grau Sacerdote, che un avanzo di Religione serbava ancora in quel Popolo questa venerabile Dignità: (IV. Reg. 22.) *Vade ad Helciam Sacerdotem magnum.* Eccovi il primo esempio, che voi dovete imitare. Un Ministro di Dio fedele per voi si scielga, a cui facciate ricorso, sinceramente esponendogli il vostro stato. Ma qual risposta, Padre, potrà aspettarne, o qual bastevol conforto? Elcia mandò al Re il libro della Legge, che avea trovato nel Tempio, nè gli dissimulò alcuna delle minaccie, che a' violatori di essa erano in quello scritte. Un Ministro di Dio fedele non può, nè debbe adularvi; ha a farvi conoscere tutti i vostri doveri, ed istruirvi del modo, come dobbiate adempierli; ma debbe farlo con uno spirito di vero zelo, che quello è in somma della più tenera carità, che ve ne agevoli, quant'è possibile, l'adempimento. No, Ministri del Sacramento di penitenza, non basta non ricordare a queste povere anime le lor difficili obbligazioni; conviens studiar di più tutti i modi di agevolarle, e pensare, che non si tratta per noi tanto di giudicare, quanto di racquistare, e salvare la vita, e l'anima di un perduto Fratello. Giofia non fu tardo a seguire i consigli del Sacerdote, ma tutto il Popolo ragunato salì al Tempio, ed ivi giurò a Dio altamente di guardar d'indi innanzi la divina sua Legge con quanto aveva di forze, di spirito, e di coraggio: (IV. Reg. 23.) *Fœdus percussit coram Domini.* Quares. Granelli.

no . . . in omni corde; et in tota anima. Questa risoluzione di un animo generoso, e sincero, quella è, che trionfa degli ostacoli più insuperabili. Convien volere, Uditori, ma voler franco, magnanimo, risoluto. No, in questo stato non si ha più a vivere. Protetto al Cielo, e alla Terra, che non fia più, ch'io risolva d'offender Dio. Così a lui piaccia d'assistermi colla sua grazia, com'io son fermo di perder anzi la vita, che peccar più. Questo è molto, Uditori, ma questo non basta ancora. Ritorniamo a Giofia.

Sonoci Altari, e Sacerdoti idolatri, ci sono boschi, e tumuli superfliziosi. Se questi durando, si tornerà al vizzo antico. Convien estinguerne, se sia possibile, ogni memoria. Dunque si tronchino, si abbattano, si distruggano. Questo è già fatto: più non si veggono, che rovine. Parvi egli, che tanto basti? No, queste rovine medesime hanno a continuarsi dal fuoco, e quelle ceneri hanno ad essere sparse al vento. Nè basta ancora. Questi luoghi profani oggetti un tempo di falsa Religione hanno ad esserli d'alto orrore. Ovunque furono Altari non si veggano, che sepolcri, e tutto ciò che potrebbe a questo Popolo ricordar Idoli, non ricordi ora, che morti: (Ibid.) *Contrivit statuas, succidit lucos, replevitque locorum ossibus mortuorum.* Oh istruzione ammirabile, ed evidente! Voi sapete, Uditor mio diletteissimo, le circostanze, voi i luoghi, ed i tempi, voi le persone, che vi sono state fatali. Per voi, a cui fissate memorie sono all'estremo pericolo, basta una riflessione ordinaria. E' necessario un ostacolo, che vinca la consuetudine. Voi avete a concepire degli atti contrarij a quelli, onde avete contratto l'abito; e non solo tutte queste circostanze a voi note, che sono insomma le occasioni, si hanno per voi a fuggire, ma poichè alcune soglion essere inevitabili, si hanno a rendere, se sia possibile, d'una contraria impressione. La viva memoria, e l'orrore della morte ora assai per un popolo vile, e dal timore condotto. Ma a me sembra Cristiani cari, che noi dobbiamo essere più generosi, e più onesti. Se una morte noi dobbiam ricordare, ricordiam quella di Gesù Cristo, ch'egli per noi soffrì. L'immagine di questa morte mettiamo in fronte di quella casa per noi funesta, e ricordiamo, che in essa tante volte suegli ricrocifisso da noi, quante volte peccammo. L'immagine di questa morte mettiamo in fronte a tutte le circostanze, che ci condussero

L una

una volta a peccare, e già ci destino a pentimento. Questi sono i tre mezzi necessarij, e indispensabili per vincer l'abito. Ricorso a un Ministro di Dio fedele. Risoluzione di animo generoso. Atti contrarij a quelli dell'abito già contratto.

Credete a me, protesta Sant' Agostino, all'esperienza mia propria. Io mi sono trovato essere nel vostro stato; eppure ora il ricadere mi è più difficile, che facile non mi era uu tempo il peccare. Vinta la prima difficoltà tutto agevola la grazia di Gesù Cristo: (*S. August.*) *Grave cernitur omne, quod incipit, sed postquam ab his desuescere coeperit animus, usus tollit difficultatem, invenitque facile esse, quod impossibile ante putabat.*

Ma se dopo ciò, foste ancora dubbiosi, se ancora non risolvesse, deh Cristiani, conchiude, e perora la vostra causa Sant' Agostino, vagliano a persuadervi le lagrime, va-

gliano le preghiere di Cristo. No, non crediate, che tanta turbazione, sì largo pianto, così profondi sospiri mettesse solo per Lazzaro. Eragli così facile tornarlo a vita, com'era stato il crearlo. Per voi pianse, per voi conturbossi, per voi fremè. Ma a quella voce, a quelle lagrime, a quell'imperio, a cui si fransero i legami di morte, tremò l'Inferno, Lazzaro tornò in vita: *Ad vocem clamantis Domini rupta sunt vincula necessitatis, tranxit Inferni dominatio, redditus est Lazarus vivus.* A quella voce medesima, che ora vi parla al cuore, voi resterete insensibile, voi seguirete a giacervi legato, e morto, e l'allegrezza di quella risurrezione conturberete coll'irreparabile vostro danno? Se quelle di Gesù Cristo non bastano a convertirvi, che altro possono le mie lagrime inconsolabili, che piangere amaramente la vostra perdita? A Dio non piaccia permetterlo d'alcun di voi. Così sia.

P R E D I C A XXV.

S C A N D A L O.

Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum: Jesus autem abscondit se; & exiit de Templo.

Joan. VIII. (*Evangel. Domin. de Passione.*)

Fuga, e ascondimento di Cristo, che dal furore degli empj non ha più scampo, barbara moltitudine venuta fino alle pietre per lapidarlo, che oggetto di grande orrore, o Fedeli, al Cielo, e alla Terra! Che funesto presagio per l'Ebreo popolo, e per l'ingrata Gerusalemme! Bene dunque ti sta, le avevano da gran tempo predetto i suoi dolenti Profeti, bene dunque ti sta, Città barbara, e sconoscente, se da te lungi scacciato l'apportatore della salute, l'autor della vita, succede nelle tue mura la desolazione, e la morte. Già fischia intorno a' tuoi avari confini il meritato flagello sterminatore. Ascolta, misera, ascolta l'orrendo suono dell'armi, e delle trombe nimiche, annunziatrici, e ministre delle vendette di Dio. Ecco le vittoriose Insegne di Tito, le Romane aquile predatrici allargar sopra te le nere ali funeste, gli adunchi vo-

stri avventare, spiegar gli artigli, finchè spogliata, distrutta, e squallida, altra memoria di te non serbino le tue ruine, che quella de' tuoi delitti, e dei gastighi di Dio. Così, Uditori, predetto aveano i Profeti dell'ingrata Gerusalemme: e avvenne appunto così. Ora se ci ha peccato, Ascoltanti, che imiti il furore di que' crudeli, che veramente perseguiti Gesù Cristo, a lui si opponga direttamente, e accenda il suo sdegno, e provochi le sue vendette, egli è senza dubbio il peccato gravissimo dello scandalo. Ma, ohimè, quanti inganni, e quante roe ignoranze su questo punto, Uditori! Non si apprende di scandalo, che negli eccessi più manifesti, e più gravi. Non si conosce la malizia de' nostri scandali, non si pensa al riparo de' loro danni. Eccovi un argomento, su cui un Ministro dell'Evangelio non potrebbe spiegar giammai abbastanza di zelo: poi-

poichè si tratta di difendere la vita, il sangue, la redenzione di Cristo. Nulla però di meno a trattarlo con qualche frutto presso un popol fedele, io penso, che sia un punto assai più ad istruire, che a declamare. Costituisco però tre chiare, e semplici proposizioni, che tutto l'ordine reggeranno di questa Predica. Prima. Lo scandalo è un peccato facile a commettere. Egli ci è necessaria una grande cautela. Seconda. Lo scandalo è un peccato gravissimo a piangere. Egli ci è necessaria una grande contrizione. Terza. Lo scandalo è un peccato difficilissimo a riparare. Egli ci è necessario un gran zelo. Dimostriamolo partitamente, e incominciamo.

PRIMA PARTE.

Scandalo è voce a noi venuta da' Greci, come avvisò San Girolamo, la quale vale altrettanto nella natia sua origine, che pietra, o intoppo messo tra via, e inciampode' passeggeri. Da lui l'Angelico San Tommaso, e con esso i Teologi spiegandola, e conducendola alla sua significazione morale, definirono lo scandalo, di cui parliamo: (*D. Th. 2. 2. q. 43. art. 1.*) *Dictum, vel factum minus rectum, praebeens alteri occasionem ruinae spiritualis*: Un detto, una parola, ovvero un'azione meno dritta, che porge altrui occasione di spirituale ruina, che è quanto dir di peccare. Egli basta, Uditori, spiegarvi il senno di queste chiare parole a scuoprir tosto la somma facilità di commettere sì gran fallo.

Conciosiachè, Ascoltatori, s'altri non fossero gli scandalosi, che i manifesti perversi dell'innocenza, o gl'infamati mezzani d'iniquità, anime vili e sordide, che delle umane sembianze non son vestite, che per vergogna, e per danno dell'uman genere; se ad essere scandaloso fosse almen necessario esser pubblico peccatore, e giunger sino all'ardire di portare in trionfo per le Città o i perversi consigli, o gli esempj malvagi di vizj, e di peccati; pubblici usurpatori, come un Acabbo, pubblici profanatori, come un Geroboamo, pubblici incestuosi, come un Erode, donne perdute, come Atalie, o Jezabeli; io penso certo, Uditori, che risparmiare si dovrebbe a un'Udienza cattolica l'ingiurioso rossore di udirsi da questo luogo rimproverare un peccato, di cui io certo non so pensare, che alcuno di voi sia reo; quando pur altri il fossero, la loro pubblica infamia tanto scema d'autorità a' loro mal-

vagi esempj, che costumi così perduti sogliono anzi destar negli animi abborrimento, ed orrore, che non accenderli a studio d'imitazione.

Ma un'altra guisa di scandalo noi dobbiam conoscere, e confessare, il qual quantunque sia nel genere degli indiretti, è verissimo scandalo, e fa dell'anime cristiane irreparabile, ed alta strage. Scandalo, che a commettere non è già necessaria nè intenzione maligna d'indurre altri a peccare. nè temeraria pubblicità di alcun grave peccato; ma basta non più che una parola, o un'azione men retta, o in se medesima, o nelle sue circostanze: *dictum, vel factum minus rectum*: perocchè veramente con tanto solo, e non più, noi diamo al prossimo occasione vera di spirituale rovina. Spieghiamoci, e intendiamoci chiaramente, e non v'incresca disaminare su questo punto i costumi de' giorni nostri. Come si parla, Uditori, come si tratta, come si conversa nel Mondo? Non ci sono più lingue laddiomercè, massimamente tra le colte persone, così profane, e sì empie, che apertamente bestemmiano il santo nome di Dio; ma ci mancano per avventura di quelle, che a parer di uno spirito vivace, e sciolto, motteggino la pietà, deridano la frequenza de' Sacramenti, mettano in quistione, ed in dubbio degli articoli di Religione, e facilmente confondano la credulità eolla fede? Sì, par corretta nelle donne cristiane se non la pompa, e la vanità, l'immodestia almeno, e la profanità del vestire; ma è ella poi questa moderazione sì universale, che non si veggano delle persone uscir di questi confini, e quando troppo insensibili al rigore del freddo verno, quando troppo insofferenti del caldo estivo, i sottili veli, e i larghi manti portar nel verno di troppo scarsi, dove starebbe bene, che più abbondassero? Sono poi incolpabili gli artifizj infiniti, che nella modestia stessa, o vogliam dire nell'affettata negligenza si usano, io direi quasi, a distribuire dei lacci per la persona, che tanto stringano più gl'incauti, quanto chi li dispone, sperando farvi inciampare gli occhi de' riguardanti, sperò non meno fuggir la taccia, e il rimprovero d'averli tesi? Quali sono i consigli, quali gli esempj, che sopra ciò hanno a prendere le figliuole, e le sempre imitatrici donzelle delle padrone e delle madri cristiane? Non si veggono pratiche apertamente malvagie: forse è un disonore, e una taccia presso del Mondo stesso il tenerle. Ma quelle, che si sostengono innocentissime, lo sono poi vera-

cemente così, che possano fuggir la taccia di scandalose? Ecco mi entrano miei cari Uditori, in un punto di gran momento, che da me esige una difficile fedeltà al mio ministero, e da voi una grande attenzione.

Iddio mi guardi dal supporre un peccato, dove non comparisce. Se voi mi dite di non commetterne di guisa alcuna, io alla vostra parola lo crederò. Ma a così fatte protestazioni d'innocenza, voi alcuna volta aggiungete querele assai. Dite, che della vostra amicizia ci sono lingue malediche, che non finiscono mai di farne per la Città infinite mormorazioni; che avete inteso non senza vostra grandissima maraviglia, che per le bocche degli uomini voi n'andate in novelle, e se ne parla non altramente, che d'uno scandalo che se ne sono destate; e accese amarissime gelosie cagioni sempre feconde di mille noje, di rimproveri, e di rancori; che non ci mancano forse delle persone, che sono giunte all'ardire di pretendere giustificare sul vostro esempio non dissoluto le loro vere dissolutezze.

Qual partito aspettate, ch'io prenda su questo punto? Accusarvi con chi vi accusa? Condannarvi con chi vi condanna? Nol farò mai. Io anzi prenderò solo contro del Mondo stesso tutte le vostre difese. Studierò persuadere la vostra innocenza: scarterò, che gli argomenti, e gli indizj, che si producono contro di voi, non hanno forza a conchiudere alcun vostro delitto. Ma che potrei io promettervi per tutto ciò? Quando bene io fossi così eloquente, e così fortunato da lusingarmi di avervi giustificato dinanzi al Mondo, nè avrei io fatto altrettanto dinanzi a Dio? Nè voglio dire io già, che voi dovreste nel vero rimproverarvi di alcun ascoso peccato, ch'io voglio anzi durar credendo, che non abbiate commesso; nè commettiate. Dico per questa sola occasione, che date altrui di commetterne, così adoperando, siccome fate. Voi potete rispondere della vostra innocenza. Sia, come dite. Ma potete ugualmente rispondere dell'altrui?

Fecisti abscondite, (II. Reg. 12.) disse già Dio per Natano rimproverando a Davide il celebre suo peccato. Sì, tu l'hai commesso nascosamente. Il mondo non può convincerti nè di adultero, nè di omicida. Ma con tutta cotesta tua segretezza tuti sei fatto reo di gravissimo scandalo, e affatto pubblico: (II. Reg. 12.) *Blasphemare fecisti inimicos Domini propter verbum hoc*. Le disposizioni, gli argomenti, gl'indizj, quantun-

que incerti, di questi occulti peccati, questi sono gli scandalosi. Ma non abbiate peccato nemmeno nascosamente. Che importa, quanto allo scandalo, se le apparenze lo danno agli occhi de' riguardanti? Tutto v'è intorno disordine, ed amarezza. Chi in un peccato, e chi in altro precipita per cagion vostra. Quanti per avventura se ne commettono da chi vi tratta, quanti da chi vi osserva, quanti da chi v'imita? E la fonte, qual ella siasi, di mali cotanto gravi, non avrà a crederli scandalosa, perchè è nascosta; perchè non è forse giunta a commettere grave fallo, o certamente non l'ha commesso, che nel più occulto segreto? *Fecisti abscondite*: Scusa vana, ed inutile, eppure inganno comune! *Blasphemare fecisti inimicos Domini propter verbum hoc*.

Ma ohimè, quali angustie, sento chi mi ripiglia, mettete oggi, o Padre, alle nostre coscienze! Dunque se il nostro prossimo prende occasione di scandalo dalle nostre opere, o dalle nostre parole, che in se medesime non son peccati, o certamente non sono peccati gravi, non astenendoci noi da esse, verremo ad essere rei di scandalo? Ma riflettete di grazia, che noi viviamo non già in un Chiosiro: viviamo in mezzo del Mondo; in un Mondo, che da ogni cosa prende occasione di pensare, di dire, e ciò, che è più lagnimevole, di far male: in un Mondo pieno di vizj, d'ignoranza, di debolezza. E noi dovremo rispondere...

Non più, o fedeli, non più, dice Giovanni Grisostomo; perocchè questa non è già scusa, ma sì argomento fortissimo contro di voi. Come, o Cristiani, ripiglia questo gran Padre, sapete dunque di vivere tra persone al vizio così inchinate, sì deboli nella virtù, di scienza così sfornito; tra persone, che l'ozio ammollicce, il costume perverte, l'ira, e la concupiscenza accende, ed agita con infinita facilità? Voi tutto ciò conoscete fino a esagerarlo. E voi potete credervi lecita presso di un Mondo, tale tanta libertà di parlare, di scherzare, di amorgiare, senza temere d'essere per tutto ciò a persone sì deboli scandalosi? Eccovi un dilemma dimostrativo. O voi credete che il Mondo sia sì robusto nelle virtù, ch'egli non è a temere di scandalo, fuorchè negli eccessi più gravi. Dunque se la coscienza, o l'esperienza v'accusa d'avergli dato cagion di scandalo, confessate, che furono inescusabili i vostri falli. O voi lo credete sì debole, così infermo, che trae motivo di rovinare per ogni inciampo. Dunque comprendete una

una volta, che vi obbliga la carità alla cautela più riguardata.

Padre, pur troppo è debole: noi lo sappiamo. Ma questo è suo vizio, e non è nostro difetto. Non dovrebbe esser così. Chi può negarveli, Signori cari? Certo, che dovrebbe essere tutto altramente. Ma ciò che monta? Abbiamo noi a trattare, e a conversar con un Mondo ideale, e platonico, qual dovrebbe essere; oppur con un Mondo reale, ed esistente; qual è di fatto? Questo è un punto, che merita tutta la vostra riflessione.

Il Mondo dovrebbe essere fedelissimo nelle promesse: ma perchè voi sapete, che di fede ce n'è pochissima, non v'inducete a stringere alcun contratto senza le più autentiche sicurezze. I vincoli della natura, dell'amicizia, del sangue dovrebbero essere sagrosanti nel Mondo, ma perchè voi sapete, che l'interesse li profana, e li spezza con infinita facilità, non vi fidate soventemente neppure di fratelli, ed eleggete piuttosto un'incomoda divisione, che una confusione di sostanze, che a voi temete pericolosa. S'egli è dunque manifestissimo, che in tutta la provvidenza del vostro vivere, in tutta la serie delle umane azioni voi vi tenete obbligati a riguardare il Mondo così debole, e vizioso, com'è di fatto, e non già qual dovrebbe essere, virtuoso e forte; come potrete dispensarvi da questa legge, qualor si tratti della rovina dell'anime; come sperare, che il divin Giudice vi consenta una scusa, che voi medesimi nel commercio del vivere condannate?

Ma per comprendere senza scrupoli su questo punto tutti i vostri doveri, udite la dottrina di due gran Padri, San Giovanni Grisostomo, e S. Basilio, nè condannatela di severa, poich'è giustissima. Due generi, e due maniere di vizj, dicono questi Padri, sono a distinguere nel Mondo: l'uno di malignità, l'altro di debolezza. La malignità torce al peggio le azioni medesime più virtuose, e più sante; condanna la religione d'ipocrisia, il zelo d'ambizione, la carità d'interesse. Di questo non è a curare. Se le nostre opere, e le nostre parole sono per se medesime virtuose, e conformi alle leggi divine, e umane, lo scandalo, ch'altri ne voglia prendere, ha già ottenuto da' Farisei scandalizzanti de' divini insegnamenti di Cristo, l'infamia, e il nome di scandalo Farisaico. Egli farà a suo danno, ma non a nostro peccato. La debolezza del nostro prossimo d'essa è, che noi dobbiam rispettare. Questa può rovinar facilmente per

Quares. Granelli.

uno scherzo, per una leggerezza, per un motto imprudente, per una importuna vacuità, per molte cose insomma, che noi ben potremmo, e sì dovremmo avvisare, ma che non ci stringono di gran rimorso, perchè non ci pajono per se medesime peccati gravi, e forse nemmen peccati. E in casi tali qual è il vero obbligo nostro? Da tutto ciò, che benchè leggermente, è nondimeno peccaminoso, assolutamente guardarci: ciò, che è indifferente, se temesi scandaloso per debolezza del prossimo, allora sarà permesso, quando il giustifichi giusto motivo, e grave, che secondo questi due Padri è un ben maggiore del danno, che può temersene: *Tunc enim solum liberamur a peccato, quae posita est in eos, qui scandalum dant aliis, si ex scandalo aliud quoddam lucrum nascatur majus damno, quod ex scandalo fit.* Così quantunque una donna modestamente adornata secondo lo stato suo, possa alcuna volta temere d'essere altrui, non volendo, occasione di scandalo, non è tenuta però nè a vestire negletto, nè a vivere impigionata, nè a vietarsi gli onesti, e convenevoli usi del suo paese; perchè il diritto serbato dell'onesta pubblica libertà, e del civile decoro convenevole ad ogni stato, è un ben maggiore del danno, che può temersene. Che se ciò non sia, dice Giovanni Grisostomo, e il nostro prossimo si scandalizzi di noi, benchè per sola sua debolezza, noi non potremo difendere al Tribunale di Gesù Cristo la nostra colpevole noncuranza: (*S. Joan. Chry.*) *Adoque, si hoc non fueris, et hoc solum obtineris, ut scandalizentur alii, sive ob rationem aliquam, sive ob nullam, sive ut infirmi offendantur, sanguis illorum super caput nostrum, et ex manibus nostris Deus animas tales requirit.*

Ma credereste? Io mi veggio a un tratto obbligato di cangiar stile, e poco men che pentirmi del fin qui detto. Che timore di debolezza nel Mondo, o di semplicità! sento una moltitudine, che mi rimprovera: oggi mai appena è possibile scandalo, se non se forse presso delle persone, che non conoscono niente il Mondo. Per altro noi non ci stupiam più di nulla: non ci è più cosa, che possa scandalizzarci. Non ci è più cosa, che possa scandalizzarvi? Ho io a dolermi, Uditori, o deggio io rallegrarmi con chi mi oppone così?

Non ci son più vizj al Mondo? Non ci sono costumi, e esempi capaci di pervertire l'anime cristiane? Se così è, io deggio affai rallegrarmi, che siamo caduti a nascere

in un secolo così felice, che fa a' giorni nostri rivivere l'età dell'oro. Ma sarebbero mai le cose tutto all'opposto? Sarebbe mai, che questi esempi, e questi costumi si fosser fatti sì universali, che propagatane l'imitazione tolta ne avessero la maraviglia? Ma non prendete di grazia abbaglio su questo punto. Gli scandali possono mai cessar d'essere scandali, quantunque cessino d'essere di stupore?

Non è uno scandalo, benchè non sia di stupore, l'incredibile inverecondia, che usasi nel parlare, nello scherzare, nel motteggiare, facendo un soggetto di liete risa, e di piacevoli trattenimenti tuttociò, che ad ogni ingenua persona esser dovrebbe argomento se non di molta confusione, almen d'onesto rossore? Non è uno scandalo, benchè non sia di stupore, veder le Chiese Cattoliche nelle più sacre Solennità volte soveramente a seatri, dove non men si profanano i sacri Cantici, e i Davidici Salmi, che gli occhi, le menti, e i cuori de' circostanti? Non è uno scandalo, benchè non sia di stupore, vedere dalle pareti di molte case cristiane pendere esposti oggetti così opportuni a destare negli innocenti figliuoli, nelle donne oziose, nelle incaute donzelle le passioni più lubriche, e alla curiosa innocenza le più fatali? Non è uno scandalo, benchè non sia di stupore, la moltitudine de' libri impuri, maledici, pervertitori, e talor anche infedeli, che senza riguardo alcuno si mettono sotto gli occhi di chicchessia? Non è uno scandalo, benchè non sia di stupore, l'abituale disordine delle ore, e del tempo costituitosi nelle famiglie, che toglie loro miseramente pressochè tutti i mezzi della salute? Non è uno scandalo, benchè non sia di stupore, che il Mondo abbia a' giorni nostri introdotto sì gravi abusi nello stato del matrimonio, ch'io sto per dire, che di questo venerabile Sacramento si è giunto quasi a guastarne presso molti de' Cristiani le prime idee? Imperocchè, Ascoltatori, dov'esso di sua natura è uno stato di vincolo, e di legame, il Mondo ne ha oggimai fatto uno stato di libertà. Dov'esso aggrava, e rende di sua natura più detestabile ogni peccato d'incontinenza, il Mondo gliene ha aperte tutte le vie, quasi a uno stato, che togliendo il timore, che sieno convinti i falli, toglia a commetterli la verecondia. Dov'esso insomma è uno stato istituito da Dio a rimedio della ribelle concupiscenza, il Mondo ne ha oggimai fatto uno stato del pericolo più fatale.

Io non so come, Uditori, mi veggio entrato in un punto di gran momento, ch'è il vero scandalo de' giorni nostri, su cui non posso tacervi, e non ho modo, nè tempo di dirvi tutta la verità. Ma certo, che è gran soggetto di confusione, pensar, siccome un'onestà rispettata dal Mondo stesso, finchè ella è nubile, appena ha preso stato di matrimonio, che è stato santo, sacro, onestissimo, che par, che perda il diritto d'esserlo più; e tutto il Mondo ne acquisti un altro sopra di lei di trattarla, d'amoreggiarla, di pervertirla, di parlare con una lingua libera, invereconda contaminata; e s'altri voglia riprendere tanta dissolutezza, rispondesi per ogni scusa, che finalmente così si parla, e si tratta con donna, che è maritata. Non ho io detto il vero, Uditori, che lo scandalo degli abusi in questo stato introdotti è giunto a guastarne presso molti de' Cristiani le prime idee? Donna, che è maritata, nella Chiesa di Gesù Cristo, vuol dir persona, che non è più in libertà d'eleggerli il suo partito, che non può farli più lecito di studiar di piacere, fuorchè ad un solo, che ha preso pubblico impegno d'essere nella Chiesa un esempio d'onestà cristiana, che v'è obbligata non solamente dalle ragioni, che stringon tutti, ma dall'autorità, e dal castigo, che Dio le ha dato sopra la sua famiglia, ed altrettanto per avventura dallo splendore della sua nascita, e del suo stato, che rendono più osservabili i suoi esempi. Donna, ch'è maritata, vuol dir persona, che se amoreggia, non può più aver fine onesto pe' suoi amori, se passa i giorni nel divertimento, e nell'ozio, fraudala la sua famiglia della sollecitudine, e degli esempi, di cui le è tenuta; se cerca di farsi l'Idolo di una Città, è altrettanto per lei, quanto volerne essere laccio, e scandalo. Questa è l'idea lasciataci dal Salvatore, e da Dio, che istitul il matrimonio. Ma chi potrebbe ristabilirla nel Cristianesimo, e farla pratica, e universale? I Ministri dell'Evangelio? Poco si ascoltano, e quando vogliono entrare in punti, che toccano sì vivamente i costumi del Mondo, o si tacciono di soverchio rigore, o si deridono di malaccorta semplicità. Voi sole il potreste oneste donne, e matrone Cristiane, il cui zelo, e la cui religione, con molta fede a questo tratto io imploro. Mie Signore, io so l'alto rispetto, che vi si debbe, e tanto sono lontano dal violarlo, che anzi con quel zelo medesimo, con che io oggi difendo la causa di Gesù Cristo, io mi tengo da questo luogo obbligato a sostenere, e di-

e difendere l'onor vostro. Così è: la vostra presenza dee spirare venerazione, e modestia agli spiriti più dissoluti, e più arditi, debb' essere un freno alle lingue più libere, una legge d'onestà, e di virtù a chiunque voglia sperare d'essere da voi sofferto, non che gradito. Questo zelo dell'onor vostro serbatelo, e raccendetelo nel vostro animo, poich' esso troppo congiunto a quello di Gesù Cristo. Altramente facendo, non farebbe egli forse comune il danno? Qual servitù potreste voi più promettervi fuori di quella d'una passione, che s'avvilisse, non già di stima, nè di rispetto, che vi onorasse? Quel Mondo medesimo, che vi adula, è poi ardito d'incolpar voi di tutti quelli disordini, che lo pervertono. Dice, che parla, e tratta così, perchè a voi piace, che parli, e tratti appunto così. Dice, che lascerebbevi delle ore, e dei giorni di libertà, se voi praticamente non dimostraste tanto odio di solitudine. Dice, che terrebbe in petto certi equivoci, e certi motti, certe lodi troppo innoltrate, e certi troppo passionati sospiri, se il vostro contegno mostrasse di non gradirli, o almeno sapeste fingere di non intenderli, e imitando le scuse di Adamo, che incolpò Eva del suo peccato: (*Gen. 3.*) *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de lingua & comedi*, pretende di far voi ree di tutte le licenze del vivere, che effeminano a giorni nostri i costumi, e formano il vero scandalo delle Città. Io non voglio per niente nè lodare, nè approvare, nè confermare queste sue dicerie. Ma sdegnando di parlarvi col Mondo, vi parlo coll' Evangelio, vi parlo con Gesù Cristo, e pregovi di riflettere, che voi potreste mille passioni estinguere, e mille abusi estirpare con nulla più, che col tenere un sorriso, coll'abbassare uno sguardo, col non ammettere un dono, col contenervi talora d'una conversazione, quando a far tuttociò non meno l'onor di Dio debbe spingervi, che l'onor vostro.

Ahimè! Cristiani! di quanti scandali sian tutti rei, o dati senza volerlo, o potendo, e dovendolo non impediti! Quanta abbiamo ragion di piangere, se una volta possiamo giugnere a conoscerne la gravezza! Io non deggio niente allangarmi su questo punto; poichè in pochissimi tratti del grande Apostolo delle Genti, spiegati dall'eloquentissimo Padre S. Giovanni Grisostomo, spero di metterlo sotto gli occhi.

Volendo quest'ammirabile Apostolo rendere assai sensibile a' Fedeli Cerintj la malizia

di quello scandalo, che a' più semplici ne veniva per lo intervenire che facevano alcuni d'essi a certe menfe profane. Voi, scrisse loro, così facendo venite a percuotere mortalmente l'inferma coscienza de' vostri fratelli, per la salvezza de' quali Cristo morì. Questo, o Fedeli, egli è un peccar crudelmente contro tutte le leggi più sacrosante. Contro quelle dell'umanità, perchè sono infermi; contro quelle della natura, perchè sono fratelli; contro quelle della religione, perchè sono redenti col sangue di Gesù Cristo; e ciò che sembra incredibile, commettere tanto eccelloso per un convito: (*S. Ioan. Chrys.*) *Quatuor crimina, & maxima accusant; quod frater, quod infirmus, & cujus tantam Christus rationem habuit, ut pro eo mori non recusaret, & quod post hæc omnia propter escam pereat.* Osservate, dice Giovanni Grisostomo, come l'Apostolo porti l'eccelloso all'estremo. Qual più inaudita barbarie, che ferire un infermo! Qual crudeltà più spietata, che assassinare un fratello? Qual empietà più sacrilega, che strapparli dal seno, e dalle braccia di Cristo? E a tanto eccelloso essere così insensibile, che si commetta per una cosa da nulla? Per una tavola di buon pennello, che si potrebbe con tanto poco nascondere, e ricoprire; per un vano ornamento, che si potrebbe con tanto poco correggere, e moderare; per poche carte lascive scritte da penna infetta, che a guastare i costumi vagliano molto più, che ad alcun altro profitto; per un parlare, ed un trattar troppo libero, che la prudenza civile, e l'onestà naturale domandano di riformare?

Ahimè, che sovente autori di tanto danno voi siete, o padri, ai cari vostri figliuoli; voi, o madri, ai teneri parti delle vostre viscere; voi, o fratelli, ed amici, a chi vi è più congiunto per tutti i vincoli più sagrosanti; e voi tutti, o Fedeli, a chi forma con voi per l'unione della fede, e della grazia di Gesù Cristo, un medesimo corpo, di cui è capo chi per noi tutti morì.

E dopo ciò, potrà egli udirsi tra noi, potrà tollerarsi chi replichi, e chi risponda colle parole del fraticida Caino: (*Gen. 4.*) *Numquid ego custos fratris mei sum?* Se altri periscono per mia cagione, tal sia di loro, io non voglio curarne. Questi, dice il gran Padre, sarebbon sensi d'una diabolica crudeltà: (*S. Ioan. Chrys.*) *Ille Satana verba proferimus: dicere enim, quid mihi curandum est, si ille scandalizatur, & ille peris, crudelitatis illius, atque immanitatis est.* Co-

stano a Cristo sangue, e a voi non debbon costare riguardo alcuno? Come, o Fedeli! Quest'uomo Dio, vostro Re, non ricusò di prenderne tanta cura, che per amore di loro volle esser confitto su questa Croce; e voi potrete credervi lecito di trascurare così per essi il frutto di questa morte, che tanta salute, e tanto prezzo sia vano per cagion vostra? (18.) *Dominus quidem tuus pro eo mori non recusavit: tu autem post tantam salutem eum perire permittis, & quod gravius est, propter escam?*

Che se ciò è vero ancora di quegli scandali, di cui ci grava la debolezza del nostro prossimo, che sarà, Ascoltatori, di quelli più manifesti, e più rei, cresce, e conchiude l'argomento fortissimo lo stesso Padre, che la malizia commette, e la più aperta empietà?

Egli mi converrebbe di aver un fianco, e una voce, qual di ferro, e di bronzo, a far suonare agli orecchi di questi miseri le tremende parole di Gesù Cristo: (Matth. 18.) *Vae homini illi, per quem scandalum venit.* Va, guai: quella è una voce di un Dio, che minaccia. No, dice Giovanni Grisostomo, questo è un lamento di un Redentore, che si querela, e piange una perdita irreparabile: (S. Joan. Chrys.) *Terribile hoc verbum est, & horrore plenum. Vae enim hoc est quasi lamentantis supplicium illud non evasuros.* Infelici! Meglio era per voi non veder mai la luce di questo Sole, non esser nati, morire prima di nascere: (Matth. 16.) *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille.* Voi vi dichiarate nimici non della Croce soltanto, ma della vita, del sangue, della redenzione di Cristo: voi, che le veci del nimico di Dio, e degli uomini, sostenete, difendete, adempite, e a vostro danno, e d'altrui mirabilmente perfezionate. Massime di poca religione sparse tra semplici, che fanno strage della lor fede; derisioni della pietà Cristiana, che estinguono la religione, difese, e lodi delle straniere dissolutezze, che introducono la libertà; consigli, e esempj di perduto costume, che tolgano ogni rossore al peccato, e all'onestà ogni difesa. Ma dove mi lascio io trasportare a declamar contro abusi, che qui non sono?

Lo scandalo più sensibile, di cui forse ci troveremo esser rei, egli sarà avvenuto per violenza d'una passione, che senza complice non si potea soddisfare. Un amore importuno, che ci ha compreso, ci ha non meno condotto a ricercar tutte l'arti d'ottenere corrispondenza da una persona, ch'era inno-

cente, e noi abbiám perversito. Ah Cristiani! Questo mi sembra un punto assai più a piangere, che a declamare.

Noi dunque diciamo amore una passione, per cui al nostro piacere noi abbiám sacrificato i beni tutti più preziosi, e più cari di quella persona stessa, che sosteniamo di avere amato? Miser! Fu perduta in quell'atto, che cominciammo ad amarla. Il nostro odio non le avrebbe fatto alcun male; e il nostro amore le ha fatto gli estremi danni. Non ci è più stato per lei nè luogo sì venerabile per santità, nè tempo per religione sì sacra, nè custodia, nè guardia così gelosa, che abbia potuto difenderla da' nostri agguati. Noi le abbiám teso lacci nelle pubbliche vie, tra le domestiche mura, persino in faccia di questi divini Altari. Ella era vostra, o Salvatore pietosissimo delle nostre anime; e tutto l'odio de' nimici vostri, e de' suoi non aveva ottenuto di perversirla. Noi l'abbiám divelta da questo pietoso seno, noi l'abbiám strappata da queste braccia amoro-rose, per farle perdere a un tempo la vostra grazia, e tutti i suoi beni, per farla misera preda d'una passione brutale, per metterla nelle fauci dell'infernale nimico. E dopo ciò quasi ci lusinghiamo d'essere assai scusabili per un nome vano d'amore, con cui abbiám coperto a noi stessi una crudeltà sì spietata. Se noi dobbiam però piangere, se amaramente pentirci, io non penso, che a persuaderlo ci sia più luogo, nè questa causa possa esigere perorazione. Ma basterà il nostro pianto, e la nostra contrizione? Prima di conoscerlo, riposiamo.

SECONDA PARTE.

Due gravissimi danni cagiona qualunque scandalo, e due assai diverse persone vengono ad esserne pregiudicate: l'anima scandalizzata, e Cristo Redentor di quest'anima. All'anima esso viene a togliere Gesù Cristo, togliendole la sua grazia; e a Cristo viene a toglier quest'anima, facendola sua nimica. A piangere però con frutto una sì grave ingiustizia, è necessario di ristorare, quant'è possibile, questi danni. Io dico, ch'è necessario, e aggiungo col più de' Padri, e de' migliori Teologi, che questa obbligazione è sempre di carità, e forse ancor di giustizia. Conciossiachè, argomenta colla dottrina del Padre Sant'Agostino il sottile Maestro Scoto, sendo i beni della virtù, e della grazia, i maggior beni di un'anima: (Scot.) *Cum virtutum bona sint maxima secundum Augustinum,*

num, chi la priva di questi beni, le fa il maggior danno, che possa farle: dunque è tenuto tanto più strettamente di ritornarcela, quant'egli è stato più colpevole autore di tanto danno: *Adeoque plus secundum justitiam ad restituendum proximo tale bonum tenetur, quantum sibi possibile est.*

Ma questo è il difficile, Fedeli cari, e alcuna volta impossibile. Difficile, se tuttavia ci vivono le persone, che noi abbiamo scandalizzato, che è quanto dir pervertito. Perchè a condurre un innocente al peccato, tutto agevola miseramente la via lubrica per se medesima, e facile alla discesa. Ma a ricondurlo dal vizio alla primiera giustizia, tutto difficalta il sentiero scosceso per se medesimo, e a risalir faticoso. Ma sia comunque si voglia, ogni opera è a tentare per un'efficace restituzione dell'anime, per cui potendo variar moltissimo le circostanze, io non posso, se non rimettere alla direzione fedele di un Ministro di Dio quell'anima, che tocca dalla grazia di Gesù Cristo, gli altrui danni, ed i suoi sia disposta di riparare.

Che se le misere son già perdute; ahimè, Cristiani, che alto orrore mi mettono quelle grida inconfolabili, e disperate, che dalla terra del lutto eterno, e dell'eterno squalore, io voglio dire dalle fiamme inestinguibili dell'Inferno, mandano quelle anime a Dio! Imperocchè riflettere. Se il sangue de' Martiri ufcito di vene così pietose, che lo spargeva piuttosto di carità di quelle anime grandi, che la barbarie de' lor Tiranni, grida pur nondimeno vendetta a Dio contro le mani crudeli di chi lo sparfe: (*Apoc. 6.*) *Ufquequo Domine non vindicas sanguinem nostrum?* che farà di quelle anime condannate? Quella veramente è una morte, quello è un sepolcro di veri estinti: (*ib.*) *Sanguis interfectorum.* Io mi sento ardere, e consumare da queste fiamme, grida quella donna infelice, perchè quel giovane dissoluto mi persuase di perdere l'onestà. Io son divorata da quest'incendio, perchè quella madre spietata non seppe altro insegnarmi che amori, e vanità. Oh amico crudele, tu fosti, per cui eterno farà il mio pianto in questo baratro di tormenti! Padre spietato! Furono i tuoi consigli, le tue massime, il tuo interesse, che in questo baratro di miserie mi hanno precipitato. Vendetta o Dio, Dio giusto, vendetta dell'assassinio crudele, che questi barbari hanno fatto di noi. Se per essi non

fosse stato, noi qui non saremmo morti eternamente a ogni bene, e avanzi miseri di tutti i mali: *Ufquequo non vindicas sanguinem nostrum?*

Ma che dich'io del sangue de' condannati, se grida, o scandalosi, contro di voi il sangue di Gesù Cristo? Queste sono le voci, che Dio non può non udire: (*Ezech. 33.*) *Sanguinem ejus de manu tua requiram.* Rendimi, o scandaloso, le anime, che m'hai rapito. Rendimi il frutto della mia morte, rendimi il prezzo del sangue mio; *Sanguinem ejus de manu tua requiram,*

Ma come fargli questa restituzione, se per quell'anime misere non ci ha riparo? (*In Offic. Defunct.*) *In Inferno nulla est redemptio.* Certo, o scandalosi, che il vostro pericolo mi fa orrore. Pur nondimeno, eccovi il mezzo unico. Zelo, o Cristiani, ma vivo zelo, che tutte l'arti vi faccia operare, per condur anime a Dio, col vostro esempio, colla vostra pubblica penitenza, se furon pubblici i vostri scandali, coi vostri consigli, colle vostre parole, e se lo stato ve lo permette, colle vostre sostanze. Quelle armi, dice l'Apostolo, che servirono all'iniquità, servano alla giustizia. Quest'è debito indispensabile per chiunque fu scandaloso.

Nè ciò facendo, dee però vivere senza timore. *Cur timebo in die mala?* dicea Davide. Signore, che è ciò, che nel giorno de' miei ultimi mali, nelle agonie della morte mi riempirà di spavento? *Cur timebo?* I miei propri peccati? Io spero di averli pianti con dolor vero. Ma ohimè! che questi hanno lasciato delle vestigie sopra la terra, che altri hanno condotto a batterle, e a ricaltarle sul mio esempio. Queste orme malvagie mi stringeranno d'assedio; queste mi spargeranno l'anima d'amarrezza: *Iniquitas calcanei mei circumdabit me.* Oh mio Dio, non ci sarà diligenza, che io non usi per cancellarle. Farò pubblica la mia penitenza. Non mi varrò della mia autorità, che a sostenere i diritti della vostra divina legge. Insegnerò ai peccatori le vostre vie. Santificherò la famiglia, e la reggia, che voi mi avete donato. Esalterò finch'io viva, anzi nella memoria di tutti i secoli, la vostra giustizia, e la vostra misericordia. Ma voi, Dio pietoso, come i miei propri peccati mi perdonaste, così inchinatevi pietosamente a perdonarmi gli altrui: (*Psal. 18.*) *Ab alienis parce servo tuo.* Così sia.

PRE-

P R E D I C A XXVI.

PREDESTINAZIONE.

Loquor vobis, & non creditis ... Sed vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis.

Joan. I. (Fer. 4. post Domin. Passion.)

Popol di Dio, e Popolo riprovato: ec-
covi due opposti caratteri, Ascoltato-
ri, che aggiunti insieme dissimulano
propriamente, e da tutte le Nazioni distin-
guono la Gente Ebreja. Popol di Dio da lui
eletto infra tutti a ricevere le sue promesse
di un Uomo-Dio Salvatore, e a collocare la
sua salute nello sperarne, e nel crederne l'
adempimento. Popol di Dio, in cui da' pri-
mi suoi Patriarchi fino al giorno di sua ve-
suta avea egli costantemente serbato una se-
rie non interrotta di prodigiosi Profeti pro-
mettitori di lui, nelle parole de' quali egli
riconosceva lo spirito, e la verità di quel
Dio, che adorava. Popol di Dio, i cui sa-
grifizj, i cui riti, la cui storia, il cui re-
gno non erano che una figura, e una promes-
sa perpetua della religione, e del regno di
Gesù Cristo. Finalmente Popol di Dio, dal
cui sangue egli nacque, a cui questo stesso
Uomo-Dio se' vedete la sua persona, fece
udir la sua voce, se' conoscere la sua virtù,
e in tutte le più menome circostanze di av-
venimenti, e di tempi non se' che adempie-
re quell'ammirabile istoria, che della divina
sua vita, e dell'acerba sua morte avea par-
titamente descritta ne' suoi Profeti. Eppur
fù questo, Uditori, questo fu il popolo ri-
provato, il Popolo, che non crede, che non
entrò nell'ovile di Gesù Cristo, che non fu
più Popol suo: (Daniel. 9.) *Non erit ejus
Populus qui cum negaturus est.* Lo aveva pre-
detto Daniele, e il Salvatore lo ripeté:
Joan. 10.) *Loquor vobis, & non creditis: sed
vos non creditis, quia non estis ex ovibus
meis.* Ma donde mai, e perchè? Possè per
un decreto fatale, per cui Dio si prendesse
questo crudo piacere di deludere quelle gen-
ti con tanti mezzi, de' quali poi non volese
sinceramente vedere il fine? Bestemmia
orrenda a pensare. Forse perchè quei mezzi
non avessero forza assai a far conoscere a
quelle genti la verità, e persuaderle a seguir-

la? Protesta Iddio che ha fatto quanto ha
potuto: (Isai. 5.) *Quid debui ultra facere
vineæ meæ, & non feci?* Dunque per quali
altre ragioni, se non se per quell'unica?
Perchè di tanti sì torti mezzi, di tante gra-
zie per lor natura sì poderose a salvarli, li-
beramente, e ostinatamente abusarono: (Ose-
13.) *Perditio tua, Israel,* così conchiude Dio
stesso, *tantummodo in me auxilium tuum.* Ec-
covi la verità, Ascoltatori, che conoscete
profondamente toglie ogni lusinga, ogni er-
rore, ed ogni vana sollecitudine sull'arcano
della nostra predestinazione. Che gioverebbe
indagare questo mistero per quella parte, che
a Dio non è piaciuto di rivelarcene, se tut-
tocid, ch'egli ce ne ha rivelato, conforta
la nostra speranza, rasserena i nostri timori,
toglie la nostra presunzione, e convince che
non in questo mistero, ma sì in noi soli può
essere la colpa tutta della nostra perdizione.
Io dunque a formarvi su questo grande ar-
gomento l'istruzione più utile, e la più ne-
cessaria, verrò dividendo semplicemente ciò,
che della predestinazione Iddio ci ha rile-
vato, da ciò, che della predestinazione me-
desima è a lui piaciuto tenerci ascoso. quin-
ci una serie di cose incerte, misteriose, e
sconosciute, che o Dio non ha rivelato, o
certamente non ha spiegato, e quindi un'al-
tra di cose certe, chiarissime, ed evidenti,
che Dio medesimo ci ha dato a regola pra-
tica di pensare, di credere, e d'operare: e
su questi due cardini costituisco una sensibile
giustificazione di Dio, e un manifesto disin-
ganno dell'uomo. Uditemi attentamente, ch'
io spero oggi istruirvi, disingannarvi, per-
suadervi, rasserenarvi. Incominciamo.

P R I M A P A R T E.

Che ci ha egli rivelato Iddio, miei Signo-
ri, sul mistero della nostra predestinazione?
Egli ci ha fatto sapere, che il nostro giu-
gnere

gnere a salvamento è un beneficio, che noi dobbiam riconoscere siccome un dono gratuito della sua infinita bontà, perchè è un beneficio, che seco trae, o inferisce, o suppone una serie di grazie sopra natura, che a noi non sono in alcun modo dovute. Non basta. Egli ci ha fatto sapere, che quella gloria, quell'eterna felicità, che è oggetto della predestinazione, debb' essere una mercede, un premio, una corona della giustizia; cioè de' meriti dell'uom giusto, o vogliam dire delle bene usate lui grazie. Non basta ancora. Egli ci ha fatto sapere, che a favore di ciascuno di noi Cristo ha meritato, e Dio ha preparato una serie di grazie sì benefica, che noi possiam veramente asserir della lor forza, e usandone sicuramente salvarci.

Quelle sono tre verità chiare ed infallibili tratte dalle formali parole delle Scritture, e de' Padri, che non son soggette ad alcuna cattolica controversia; e queste sole comprendono tuttora, che unitamente, e propriamente sappiamo certo della predestinazione.

Il resto, Uditori, tutto è avvolto in un caos di tenebre, e d'incertezze, tutto è ripieno delle oscurissime, ed incestissime opinioni degli uomini, e de' loro umani, e non divini sistemi; altri obbligati a entrare ne' misterj di Dio dall'ardire de' Novatori, che pretesero di dedurne conseguenze fatali alla Religione, e al costume; altri inoltratisi, per vaghezza di renderli al loro avviso più chiari, a rintracciare un ordin di cose, che non si opponga ad alcuna delle tre verità, che noi abbiain ricordato; ed altri in fine condotti da quella sorta di passione, che si dice nella Scrittura passione di scienza, e noi diremo passione di scuola, a sostenere, e difendere più l'un sistema che l'altro. Sia di essi la loro lode, che noi di buon grado a' difficili ludi la consentiamo: ma la regola giusta del nostro timore; e della nostra speranza non la trarremo altramente dalle opinioni degli uomini, che per quantunque dottissime, potrebbon essere tutte false, ma sibbene da quelle fonti medesime pure, e sincere delle infallibili rivelazioni di Dio, da cui sole sappiamo ciò che è per noi a temere, e ciò che abbiamo a sperare cristianamente.

Sgombro io però di questi impedimenti prego che tragga innanzi un fedele, il quale tema o querelisi di non essere predestinato. Produca egli le ragioni de' suoi timori, o quelle di sue querele, ch'io sono per rendergli le risposte di Dio.

Padre, io sono un peccator cristiano, che traviai dal diritto sentiero fin dagli anni primi della mia gioventù. Ebbi alcun altro mio pari dell'età mia complice de' miei delitti; ma egli dopo alcun tempo si convertì, e vive ora cristianamente. Io tuttavia sono avvolto ne' lacci de' miei peccati, nè trovo modo d'uscirne. Egli ha avuto una grazia, che io non ho avuto. Sarà egli predestinato, ed io no? Ma perchè egli, che peccatore era così com'io, e non io che cristiano era, e sono così com'egli? E noi, o Padre, siam due fratelli nati, quasi ch'io diffi ad un parto, tanto ci somigliamo. Abbiain sortito l'educazione medesima; abbiain avuto sotto degli occhi gli stessi esempj paterni e materni; siam cresciuti insieme: eppure l'un di noi è di onesti e virtuosi costumi, l'altro sì è perversito. Sarà che l'uno sia il predestinato, l'altro il prescinto? Ma perchè l'uno piuttosto che l'altro? Noi finalmente siam due sorelle collocate a somiglianti partiti, anzi in una casa medesima. Nè alcun'altra differenza è tra noi, se non che l'una segna un esempio di modestia, di religione, di fede, ch'è maraviglia; l'altra ne segue in somma un opposto di vanità. Sarà che l'una sia la predestinata, e l'altra misera la prescinta? Ma perchè piuttosto l'una che l'altra? Può egli rendersi altra ragione fuori di questa sola: perchè Dio vuole così? l'uno di noi salvo, l'altro dannato?

Sia questa la prima vostra difficoltà tratta, se nol sapete, dalla divina Scrittura, e toccante tre bellissimi punti della sua Storia. Poichè i due peccatori rei degli stessi delitti, l'un penitente, l'altro indurato, furono per avviso del Padre S. Agostino, Nabuccodonosor, e Faraone. I due fratelli nati ad un parto, l'un diletto, e l'altro odiato, furono Giacobbe, e Esaù, l'argomento, o esempio, o figura, secondo il vario pensar de' Padri, de' riprovati. Finalmente le due sorelle collocate a somiglianti partiti, anzi in una casa medesima, eppure l'una fatta fedele, l'altra restata nell'Idolatria, furono Rut, e Orfa, vedove l'una, e l'altra de' due morti figliuoli della sconfitta Noemi.

Ora se noi vogliamo ricercare il perchè di così opposti lor fini da quella parte dei misterj di Dio, che a lui non è piaciuto di rivelarci, S. Agostino ci avvisa, che senza fallo daremo in qualche scoglio d'errore: (S. Agost.) *Noli querere, si non vis errare*. Ma se vogliamo cercarlo per quella parte, che Dio ce n'ha fatto chiaramente sapere, troveremo-

veremo di che istruirci, compungerci, disingannarci. Scegliamo un solo di questi elementi per amore di brevità, e di chiarezza, e disaminiamolo attentamente colle giustissime riflessioni dello Scrittore, che va tra l'Opere del P. S. Agostino. Uditelo attentamente.

Nabuccodonosor poenitentiam meruit agere saluiferam, non autem Pharao. (Inter opera Augustini) Dio costituisce dall'una parte Nabuccodonosor penitente, dall'altra Faraone ostinato ne' suoi peccati: e in primo luogo domanda qual differenza fosse tra essi nella natura. Certo niuna: che amendue uomini erano della stessa natura umana: *Quantum ad naturam, ambo homines erant*. Inoltre ei domanda qual differenza fosse tra essi nella condizione, e nel grado, che talor giunge ad acquistat molta forza sulla natura. Nemmeno alcuna; che amendue erano Re: *Quantum ad dignitatem, ambo Reges*. E quanto ai delitti? Nemmeno. Amendue opprimevano in servitù l'eletto Popol di Dio: *Quantum ad causam, ambo Populum Dei captivum possidentes*. I mezzi certo da Dio tenuti per convertirli saranno stati tra loro varj molto, e diversi. No, Ascoltatori: *Quantum ad poenam, ambo flagello Dei clementer admoniti*. Da Dio flagellato clementemente Nabuccodonosor; e con ugal clemenza flagellato ancor Faraone. Un Profeta all'Egiziano, che fu Mosè; un altro al Babilonese, che fu Daniele. *Quid ergo fines eorum fecit diversos?* Che è ciò, che in tanta purità di natura, di condizioni, di grado, di delitti, e di grazie, a fini pur li condusse tanto dissomiglianti? Perchè Nabuccodonosor salvo, e Faraone dannato?

Oh se Faraone, Uditori, potesse rispondere a Dio così! Perchè Nabuccodonosor era un predestinato, ed io, che non era più peccatore di lui, era un prescinto. Perchè voi, o Signore, per questa vostra predestinazione a lui donaste una grazia più forte assai, e a me per la vostra riprovazione una più debole. Se potesse così rispondere, quella comparazione non avrebbe più forza alcuna contro di lui.

Ma eccovi il soggetto di una disputa, in cui tutte le Scuole cattoliche, qualunque sistema tengano della grazia, sono obbligate di sostenere che nol potrà: (*Psal. 106.*) *Omnis iniquitas opprobabit os suum. Non respondit unum pro mille*. Dunque per qual altra ragione se non se per quell'unica, perchè alla grazia della conversione Nabuccodonosor fedelmente rispose; Faraone alla grazia me-

desima resistè? *Quid ergo fines eorum fecit diversos?* conchiude il santo Dottore, *nisi quia unus manum Dei sentiens in recordatione propria iniquitatis ingemuit, alter libero contra misericordissimam veritatem pugnavit arbitrio*.

Comprendete la forza di questa chiara ragione quanti al pari di Faraone durate ostinati ne' vostri falli? Miseri! Che è ciò che fate? Qual è stata fin a quest'ora la vostra infelicissima occupazione, e qual è forse al presente, mentre vi udite queste verità ricordare? Ah peccatori! voi sostenete una guerra aspra ed aperta contro la verità, e la misericordia di Dio. Sono anni forse che voi vivete in peccato. *Dimitte*, (*Exod. 4.*) va Dio gridandovi a romore colla sua grazia, *dimitte* quell'occasione malvagia, quella pratica scandalosa, quel gioco disperatissimo, quel contratto usurajo, quell'abito vizioso: *Dimitte*. Potete voi ignorare, o dissimulare a voi stessi la costanza, e la forza di queste voci? Non più nel vero di quello che potea Faraone. Egli aveva i suoi fiumi veduto scorrere di sangue, le vive acque infocciarfi, isterilir le campagne, languir le messi, comprirsi il giorno di dense tenebre, errar la morte a disertargli l'imperio, e funestargli la Reggia. Voi non avete a servir d'esempio a Monarchia così ampia, com'era quella d'Egitto, nè a tutta l'innumerabile posterità: però sono men pubbliche, e meno solenni le vostre piaghe: ma a voi sono forse meno sensibili? Non ha Dio lasciato di usar con esso voi, come fe' prima con Faraone, delle voci de' suoi Ministri, e delle soavi ispirazioni della sua grazia. Tanti altri a queste sole si convertirono nelle medesime circostanze che voi, ne' medesimi falli avvolti che voi. Dio vi fece conoscere i loro esempi, vi fece maravigliare della lor conversione. Ma voi restate invincibili a questa pietosa guerra. E Dio ha proseguito a combattervi colle armi più podero e de' suoi flagelli. Ha comandato alle grandini, che vi disertino le campagne, alle morti, che vi funestino la famiglia, alle vostre passioni stesse, che vi affliggano, e vi tormentino. Ma che ha egli ottenuto per tuttociò? *Libero contra misericordissimam veritatem pugnavit arbitrio*. Voi alla forza di tante grazie avete opposto non dico solo una durissima, ed ingraticissima resistenza, ma una guerra implacabile contro la verità, e la misericordia di Dio.

Andate ora, e sperate di opporgli, che voi vi siete perduto, perchè egli non vi avea predestinato; che non avete risposto, perchè queste grazie non sono efficaci. Certo che

che non sono state efficaci. Ma questo è bene un prodigio della vostra durezza, che grazie di lor natura sì forti nol sieno state abbastanza per voi; grazie, che hanno ammollito un cuor sì barbaro, e così indomito, com'era quello del superbo Nabuccodonosor, non abbian nulla ottenuto da quello di Faraone; grazie, che hanno santificato un Giacobbe; non abbiano però commosso Esau; grazie, che hanno illuminato una Rut, non abbiano però tratto dall'Idolatria un Orfa.

Voi vorreste mettere il prodigio dalla parte delle Grazie. Il modo della loro efficacia è un mistero, che Dio non ci ha rivelato: ne disputiamo, ma ne ignoriamo i principj: non ne sappiamo di certo pressochè altro se non ch'è pieno d'una infinita bontà: (*Ad Rom. 2.*) *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad penitentiam te adducit?* Ma Dio medesimo con queste chiare comparazioni vi fa conoscere, che il prodigio, che vi condanna è dalla parte della vostra corrispondenza: (*Ibidem.*) *Tu autem secundum duritiam tuam, et impenitentiam cor tuum thesaurizas tibi iram in die ire.* Quella è la verità chiara, sensibile, manifesta, che Dio vi dice senza enigmi, e senza misteri, che vi obbliga a credere, a confessare, e quasi dissi a sentire.

Verità, Ascoltatori predicata sì chiaramente, e sì altamente da Cristo nel suo divino Evangelio, che non lascia su questo punto alcun luogo alla lusinga, o all'inganno. Apriamo un tratto questi divini Libri, e studiam di conoscere la dottrina sincera di Gesù Cristo. Egli fa in essi due maravigliose, ma chiare comparazioni. L'una è delle medesime grazie conferite a persone non già delle stesse, ma di diverse disposizioni, a cui nondimeno chi aveva maggiori ostacoli pur risponde, e chi ne aveva minori resiste, e indura al peccato: (*Matth. 11.*) *Vae tibi Bethsaida, vae tibi Corozaim, quia si in Tyro, et Sidone factae fuissent virtutes, quae factae sunt in te, olim in cilicio, et cinere penitentiam egissent.* Voi siete, diceva Cristo, due città illuminate, due città favorite distintamente da Dio. Il vostro popolo crede in lui, e lo adora. Tiro, e Sidone di genti incredule ed infedeli. Eppure io v'assicuro, io Sapienza eterna, e infallibile, che se a Tiro, e a Sidone infedeli aveste Iddio concesso le grazie che ha fatto a voi; Tiro, e Sidone si farebbero da gran tempo per penitenza sincera de' loro falli coperte di cenere, e di cilizio: voi vi restate insensibili, e pur

seguite peccando. Miseri! Che scusa avrete? Questa è la prima.

Cresce vieppiù la seconda. Gesù Cristo medesimo paragona grazie minori conferite a persone di peggiori disposizioni, e grazie maggiori conferite a persone aventi minori ostacoli. Eppur le prime di fatto a quelle minori, risposero, e si salvarono. Le seconde a queste maggiori resistono, e perdonò. Sorgerà, dic'egli, la Regina, dell'Austro donna infedele, contro gli Ebrei di questa felice età; e faranno essi per lei condannati: perch'ella s'illuminò alla sapienza di Salomone; questi si acciecano alla sapienza di Dio, che parla loro per la mia voce: (*Luc. 11.*) *Et ecce plusquam Salomon hic.* Sorgeranno i Niniviti, quelli, che a penitenza sì celebre si condussero, udendo Giona. Essi condanneranno i peccatori di questa età che a penitenza non si conducono udendo Cristo: (*Matth. 12.*) *Et ecce plusquam Jonas hic.* Finalmente racconta la parabola dei tre Servi, due di essi trafficatori fedeli, l'uno di cinque, e l'altro di due talenti, e però ugualmente premiati: (*Matth. 25.*) *Serve bone, et fidelis intra in gaudium Domini tui: il terzo seppellitor neghittoso di un solo, e però condannato: Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores: illic erit fletus, et stridor dentium.* Strigniamo dunque l'argomento così.

Nell'idea chiara, che ci dà Cristo della salute, e dei mezzi, che si conducono, dimostra inescusabile chi si perde, e dimostra col paragone di chi si salva o coi mezzi medesimi, o coi mezzi meno graziosi. Dunque qualunque siasi il mistero di questi mezzi, che noi lasciamo, che non potrà mai servire di scusa alcuna a chi ne abusa, e si dannà. Questa non è disputa, o controversia, Uditori, quest'è Evangelio.

Tutto vero, sento, chi mi ripiglia, ima oggi voi non toccate, e molto meno scegliete sul punto della predestinazione alcuna delle più gravi, e più celebri difficoltà. Iddio predestina egli prima, o dopo la previsione dei meriti? Come spiegate l'efficacia infallibile della grazia per un'anima predestinata, e la sua infallibile inefficacia per una, che non lo sia? Come intendete quel tratto di Paolo Apostolo: (*1. ad Cor. 4.*) *Quis se discernit?* Come l'altro della Sapienza: che tutti noi siamo nelle mani di Dio, com'è una massa di creta in quelle di un fabbro fabbricatore dei vasi, che a sua piacere, e a sua voglia da questa massa medesima ne forma alcuni, che si dicono vasi

di onore, ed altri, che vasi dicono di contumelia?

Di verità, Ascoltatori, che se io fossi vago di commendarvi alcuna opinione di Scuola, coteste vostre difficoltà me ne aprirebbono un largo campo, ch'io potrei forse sperar di correre con qualche vostra meraviglia, o diletto: ma certo io il farei senza alcun vostro profitto. Che importa, o che giova, cari Uditori, indagar niente di tuttociò, se propriamente non può saperli? Sono già secoli, che i Teologi ne disputano. Tutti pretendono di spiegare egregiamente ogni cosa; nè però l'una o l'altra delle opinioni contrarie, benchè cattoliche, è così ferma, che oltrepassi i confini della probabilità. Che gioverebbe egli dunque, che io appoggiassi la mia speranza, e la vostra all'opinione, che paja per avventura la più benigna, e dirò ancora a me la più vera, se malgrado tutte le buone ragioni, che la sostengono, io vi confesso sinceramente, ch'ella potrebbe esser falsa? Che gioverebbe il mio timore, ed il vostro nodrir dell'altra, che paja per avventura la più severa, e ad altri non meno parrà migliore, se anch'essa malgrado tutte le buone ragioni, che la difendono, falsa potrebbe esser non meno? Ho io dunque a sperare, ovvero a temere su un punto di tanto peso per ciò, che forse non è, non fu giammai, nè sarà? Stimo, e pregio le Scuole, gli studj, e le varie opinioni de' Teologi; ma non le onoro di speranza, nè di timore Cristiano.

Sentite ora, com'io risponda a me stesso su tutte queste difficoltà, e metta l'animo mio in pace. Io ragiono così. Donde so io, che ci abbia predestinazione? Che questo sia un mistero della sapienza, e della bontà di Dio? Certo io nol so, che dalla divina Scrittura, dalla divina autorità. Dunque io non posso fondare altrove, che a questa stessa Scrittura, a questa divina autorità o speranza, o timore della Predestinazione. Ora questa Scrittura, questa divina autorità mi dice alcune cose sublimi, arcane, misteriose, che non intendo, nè Dio esige, che intenda, ma unicamente che adori; e molte altre me ne dice chiarissime, che Dio vuole, che intenda, e a credere, e a saper mi propone siccome articoli della mia fede, e regole chiare, e pratiche de' miei costumi. Queste sono: che Dio vuole sinceramente la mia salute; che si è fatt'uomo, che ha patito, ed è morto sopra una Croce, perchè io mi salvassi; ch'egli mi ha fatto libero, e questa mia libertà assise della sua grazia, sicchè io

posso veramente operare la mia salute; che se io voglio, infallibilmente mi salverò; che s'io mi perda, non potrò al suo tribunale rispondergli una parola per mille, nè incolpar mai, che me stesso della mia perdizione; che per dannarmi, mi convien essere un uomo pieno d'ingratitude a' suoi benefizj, di durezza alle sue grazie, di ostinazione alla sua pazienza; in una parola, che io non posso dannarmi senza volerlo io stesso, e volerlo a dispetto di una bontà infinita, che vuole sinceramente la mia salute. O io credo alle parole di Dio, che leggo nelle sue divine Scritture; ovvero io non ci credo. Se no: dunque nemmeno credo che ci abbia mistero alcuno della Predestinazione, che queste sole Scritture mi manifestano. Se sì: dunque qualunque siasi questo mistero, che non intendo, io sono certo, che non può opporli giammai ad alcuna di queste cose, che intendo, e che Dio mi rileva tanto palesemente.

Persuaso, e convinto di tuttociò non per incerte opinioni di scuola, ma sì per chiare, infallibili parole espresse di Dio, che formano alerrettanti articoli della mia fede, in cui Padri, e Teologi tutti consentono concordemente, di verità, Ascoltatori, che io mi trovo così lontano dall'indagare curiosamente il mistero della Predestinazione, che anzi parmi un mistero, come si possa trovar tra gli uomini questa curiosità. Sapete, quali sono i misteri; che in quella vece vorrei conoscere, e intenderne lo scioglimento?

Come è possibile, che sendo voi uomo di molto onore, di molto senno d'umanità, abbiate potuto vivere così ingrato ai benefizj di un Dio, che avete creduto, che avete adorato, che molte volte voi stesso avete ringraziato? Come è possibile, che sendo voi uomo di molto senno, di molta mente, abbiate eletto di vivere per un bene, della cui vanità sto per dire, che Dio ha aspettato, che la vostra esperienza medesima vi convinca; abbiate, io dico, eletto per questo bene di vivere in un continuo pericolo di cadere nella misera eternità, che avete creduto, che avete confessato, che avete ancora contro la voglia vostra temuto. Come è possibile, che sendo voi uomo di molta fede cogli uomini, mantenitor tenacissimo delle parole vostre, abbiate pur nondimeno mancato, e tante volte mancato alle giurate promesse, che a Dio faceste? Possibile che di tante sue divine parole, una non vi abbia mosso di tante ragioni, una non vi abbia convinto? Di tanti

tanti Sacramenti, uno non vi abbia giustificato? Finiamola. Come è possibile, che colle grazie, che avete ricevuto da Dio nel seno del Cristianesimo, abbiate voluto perdersi? Questi, o Fedeli, sono i misteri, su i quali Iddio ci ha a giudicare: ma poichè avremo tutti questi misteri spiegati, e inteso, intendiamo, e confessiamo non meno, che quella parte della divina predestinazione, che intendere non possiamo, non è un mistero, che possa valer giammai a turbazion nostra, o a discolora; perchè non può mai opporsi alle verità, che intendiamo; verità, che tanto più chiaramente Iddio ci ha rivelato, quanto ha voluto, che queste siano le regole certe, pratiche, e universali dell' operare, e del credere de' suoi Fedeli. Che se qualche angustia forse vi affligge ancora, sostenete per poco d' ora, ch' io spero toglierla intieramente da' vostri animi nell' altra parte, se prima piacciavi, che respiriamo.

SECONDA PARTE.

Ciò, che conturba una gran parte di noi sul punto della nostra predestinazione, e al modo appartiene, con cui s' adempie, ch' è la speranza, e il timore, egli è per ultimo l' incertezza, in cui Dio ci ha lasciato del nostro fine, nella quale incertezza noi pur sappiamo, ch' egli non è, il qual prevede sicuramente, che sia di noi. Oh se egli avesse degnato di rivelarloci, dicono forse alcuni, quanto più lieta, e tranquilla avrebbe fatto la nostra vita! Ma poichè egli il fa, altri soggiungono, faccia io quanto si voglia per parte mia, s' egli prevede, che io debba salvarmi, mi salverò: e s' egli vede l' opposto, farò dannato.

Rispondiam prima, se sì vi piace, a questi secondi, che tosto appresso soddisferemo anche a' primi. Voi, che così mi opponete, sedete ora pazientemente ascoltandomi; non è così? Io non posso da questo luogo chinare un guardo senza vedervi. Ma il mio vedervi è egli mai stato per voi una necessità, che piuttosto qui vi troviate, che non altrove? Io vi veggio, perchè ci siete; ma certo era il non esserci in vostra mano. Potete io sibbene esortarvi, potearegarvi, poteva desiderar, che ci foste. Ma non poteva obbligarvi, nè costringervi ad esserci, se voi non aveste, o per la molta religione, o per la molta cortesia vostra voluto. Eppure, poich' io vi veggio, egli è pur necessario, che voi ci siate. Così rispondeva S. Agostino.

Dio dunque per l' infinita Sapienza sua è spettatore infallibile di tutte le azioni vostre, con cui chiuderete la vostra vita, come lo è di questa, che fate presentemente. Ma egli non fa, che vedere ciò, che voi fate, non vi necessita a fare ciò, che egli vede. La sua prescienza dell' avvenire, segue; S. Agostino, è come la vostra memoria del già passato. Come la vostra memoria non è mai stata per voi una necessità di fare quello, che vi ricorda aver fatto; ma sì lo averlo fatto è cagione, che voi il ricordiate; così la sua prescienza non è necessità di fare ciò, che farete; ma il farlo voi è ragione, ch' egli il prevedga; (S. August.) *Sicut tu memoria tua non cogis facia esse, que praeerierunt, sic Deus praescientia sua, non cogit facienda esse que sunt futura.* La ragione chiarissima di tutt' ciò è, perchè quella Sapienza infinita, che tutto vede, non è, che un guardo di Dio purissimo, e semplicissimo, il quale non può vedere le cose altramente da ciò, che sono. A voi tocca però di mettere sotto quest' occhio divino azioni giuste degne della sua compiacenza, e non opere empie degne del suo orrore. Ma, Padre, io poi farò ad ogni modo ciò ch' egli vede. Sì, senza dubbio; ma voi il farete, perchè il vorrete, e se nol vorrete, voi nol farete giammai; nè egli mai il vedrà. Temete voi forse, che Dio prevedga, che voi stamane in vece di fare ritorno a casa, partir vogliate alla volta dell' Africa, o dell' America per non vedere la vostra Patria mai più? No, certamente, perchè questo voi nol volete. Eppure vale su questo punto, e varrebbe per qualunque altro più strano, l' argomento medesimo, che voi fate per vostra pena su gli atti ultimi di vostra vita, che Dio prevede. Abbiate un vero orrore al peccato, che voi mai nol vorrete, nè Dio avrà mai veduto che lo vogliate.

Oh s' io sapessi ciò, che infine io vorrò, da cui dipende l' esser io salvo, o dannato! Perchè questo mi ha egli tenuto ascosto? Questa incertezza è il mio tormento. Uditene con attenzione la risposta, con cui so fine. Esige che non si sappia l' universale, e paterna provvidenza di Dio. Poichè qual alta confusione di cose farebbe tosto nel Mondo, se fosser gli uomini in due schiere divisi, l' una senza speranza, l' altra senza timore? Io non so se peggior male farebbe o i disperati, o i sicuri. Qual freno avrebbe la disperazione degli uni; quale moderazione la sicurezza degli altri? Come si potrebbe con.

convivere o tra congiunti del medesimo sangue, o tra Cittadini della medesima Patria? Non farebbe ogni Città, ed ogni casa un Caos di confusione, e d'orrore? Tronchiamo, Ascoltatori, tronchiamo un'idea sì funesta d'avvenimenti, e di cose a cui Dio ha provveduto con quella impenetrabile segretezza, di cui altri non possono far querela, fuorchè gl'ingrati.

Esige che non si sappia la particolar provvidenza per ciascuno di noi, a cui il merito della speranza, e del timore Cristiano fa molto più di vantaggio di quel che far non potrebbe di provvidenza ordinaria la sicurezza. Così siamo sollevati, così siam umili, così possiamo più facilmente esser puri amatori, e disinteressati. Deponiam dunque, Uditori, quest'inutile curiosità, e persuadiamoci, che Dio ha avuto per noi una Provvidenza paterna, e amorosa, piena di Giustizia, e di Bontà. Per ciò, che a lui ap-

partiene, la nostra sorte non può essere in miglior mani. Di noi temiamo, di noi disfidiamo. Ma nel nostro timor medesimo vediamo sensi magnanimi, e generosi degni di figliuoli di Dio.

Non saprò dunque, mio Dio, mio Creatore, mio Redentore, mio Padre, amarvi mai, ubbidirvi, e servirvi, che per mio solo interesse? Ah, che io voglio farlo per la vostra sola Bontà. Eccovi in me una vittima pronta a sacrificarsi alla vostra gloria. Finchè sarà in poter mio, io voglio amarvi, voglio servirvi per voi medesimo. Del resto curate voi; che io adoro senza osar d'indagarli, i miseri dell'esser vostro, e del vostro operare. Ma so, che tra questi, quello di cui mi avete convinto, è una bontà senza esempio, una fede immutabile a chi vi serve, un'infinita misericordia a chi si fida di voi. Così sia.



P. R E D I C A XXVII.

LA PECCATRICE PENITENTE DELL'EVANGELIO.

*Ingressus domum Pharisei discubuit: & ecce mulier,
que erat in Civitate peccatrix.*

Luc. VII. (*Evang. fer. 5. post Dom. Passon.*)

ERA il Salvatore già assiso alla mensa del Fariseo, quand'ecco fuori dell'espertazione d'ogni altro, ma da lui certo aspettata, comparir nella sala di quel convito celebre Donna nel fiore di sua età, che i soli impeti del proprio cuore seguendo, nè d'altra cosa che fusse avendo riguardo alcuno, a' piedi di lui si prostra. Prostesa appena, i suoi occhj si fanno due fontane di pianto. Ella non sa, nè può articolare una sillaba, non è ardita levare un guardo. Ma le sue lagrime scorrendo intanto su i nudi piedi del Salvatore così li bagnano, ch'ella, parendole null'altro avere, onde tergerli, li avvolge tra' suoi sciolti capegli, e mille volte li bacia, e quanto pur li rasciuga, tanto sempre li bagna di nuovo pianto: (*Ibid.*) *Lacrymis cepit rigare pedes ejus, & capillis capitis sui tergebat, & osculabatur pedes*

ejus. Il Fariseo maraviglia non già alla fede, all'umiltà, od all'amore di quella Donna; ma sì alla sola condiscendenza di Cristo; e s'egli fusse, pensa tra se, s'egli fusse il Profeta che pur si dice, certo non soffrirebbe costei; saprebbe ch'ella è peccatrice: (*Ibid.*) *Si hic esset Propheta, sciret utique que, & qualis esset mulier, que tangit eum, quia peccatrix est.* Fariseo ingannato! Però appunto, che Cristo è Profeta, anzi il promesso da tutti i Profeti, conosce assai questa Donna, che tu non conosci. Tu la giudichi tuttavia peccatrice, e t'inganni. Egli, che nel tuo animo vede il tuo torto giudizio, in quello di questa Donna scorge non meno una contrizione, e una fede, che la giustifica, per cui debb'essere la maraviglia, e l'esempio di tutti i secoli. Il Salvatore corregge, istruisce, convince con una com-

comparazione ammirabile il Fariseo: fndi volgendo un dolce pietoso guardo alla Donna, la rasserena, e Vahne con Dio, le dice, ritorna in pace, che i tuoi peccati ti son rimessi, e la tua fedeltà ha salva: (*Ibid.*) *Remittuntur tibi peccata; fides tua te salvam fecit... Vade in pace.* Ora a qual parte, Uditori, del divino Evangelio mi volgerò per trarne oggi argomento del mio parlare? Io vi confesso, che molto più volentieri col Santo Padre Gregorio vorrei con quelle di quest' amabile penitente confondere le mie lagrime, che non farne parole assai. Ma poichè il mio ministero mi obbliga a ragionare, deh permettetemi, che altra legge io non m'imponga fuori di quella dell' Evangelio medesimo, che vi predico. Da esso, spero, vedremo e i veri ostacoli, e i veri mezzi, e i veri caratteri di una conversione, che ci giustifichi. Me felice, se riesca a destare nel vostro animo una parte di quella viva commozione, ch'io sento nel mio! incominciamo.

PRIMA PARTE.

Entriamo, Uditori, col Padre Sant' Agostino nello spirito di questa Donna, che medita seco stessa, pensa, e risolve la sua conversione, e il cambiamento della sua vita. Oh Dio! Che contrasto! Che opposizione d'affetti! Che internabattaglia di gran cimento, e di difficil vittoria! Ella è nel fiore degli anni suoi, è troppo ornata di tutti i pregi, ah! troppo spesso infelici, che di una Donna fanno un Idol del Mondo, e un Idol fatta di se medesima; che le spirano la vanità, o la speranza di un predominio sul cuore altrui, che ottenere non si può senza mettere il proprio in servitù; ma che le molte conquiste lusingano troppo presto, e le spiacevoli perdite non disingannano, che troppo tardi. La disgrazia di una libera educazione, i corrotti costumi di quella età, la lusinga, il plauso, e l'assedio di una moltitudine di adulatori, e sopra tutto la natural tenerezza di un cuore molle, grato, discendente, e amante assai del piacere, l'aveano condotta ad essere, il Mondo direbbe forse, l'anima, la delizia, ed il pregio delle più liete conversazioni, ma l' Evangelio, che non adula, dice lo scandalo, e la peccatrice della Città: (*Luc. 7.*) *Mulier in Civitate peccatrix.* In questo stato di cose, pensate quali esser doveessero i suoi affetti trattandosi di mutar vita. Sonoci amanti da abbandonare, genj, e inchinazioni da spegne-

Quares. Granelli.

re, lunghi abiti da svestire, piaceri da rinunziare, rispetti umani da vincere, diciamo tutto in una sola parola, *vincula peccatorum*, catene, e lacci pressochè indissolubili di peccati a sciogliere, ed a troncare. Pensate, se il nimico, che perdeva troppo, perdendo questa conquistatrice, non avrà fatto per conservarla, le prove estreme; se trovandola per avventura insensibile, e vittoriosa abbastanza de' suoi proprj piaceri, non avrà studiato di vincerla per gli altrui, ora assalendola per la pietà, col metterle sotto gli occhi le disperazioni, e le lagrime inconfondibili di alcun de' più favoriti tra' suoi amanti, or per la fede ricordandole le più vive promesse, e i più fervidi giuramenti dati, e ricevuti, e costanza, e gratitudine, e lealtà... Misera condizione di un'anima naturalmente ben fatta, che legano soventemente al peccato non pur le sue passioni, ma direi quasi le sue virtù!

L' Evangelista, Uditori, non ci descrive questa battaglia, e tutto s'occupava a celebrarne il trionfo; ma le divine parole di Gesù Cristo ce ne formano per mio avviso la più grande idea. Al Fariseo egli dice: che questa Donna amò assai: (*Ibid.*) *Dilexit multum*; ed a lei stessa, che la sua fede l'ha salva: (*Ibid.*) *Fides tua te salvam fecit.* Spieghiamole, Alcoltatori, e comprendiamone, s'egli è possibile, la vera forza, che niente non può pensarli di più glorioso per lei, nè di più utile, e profittevol per noi.

Fede, e amore, due principj di giustificazione perfetta, e fonti uniche della forza, che armò il combattuto suo cuore, senza cui, dice Cristo, ch'ella non sarebbe bastata mai a fare quanto ella fece. Fede, e amore, due prove manifestissime non meno della somma difficoltà, che della somma efficacia della sua conversione.

Imperocchè, riflettete, e ragionate, Uditori. Se a convertirsi le fu bisogno di tanta fede, che meritasse così alto elogio di Cristo; dunque si convien dire, ch'ella avesse una mente tanto pregiudicata, che il solo lume d'una fede prodigiosa bastar potesse a diradare le tenebre, ed a sgombrarne gli errori. Se a convertirsi le fu bisogno di tanto amore, che Gesù Cristo medesimo celebrasse così altamente, dunque si convien dire, ch'ella portasse un cuore così legato a' suoi vizj, che un solo prodigio di carità bastar potesse a rompere le sue catene. Se finalmente la sola fede, e il solo amore la convertì; dunque si convien dire, che niun

M al-

altro motivo basso, ed umano non ci ebbe parte. Tre vere, e giuste riflessioni, ch'io trattar debbo, e condurre alla nostra più utile istruzione.

Sì, Ascoltatori, la vita libera, che conduceva questa giovane Donna fatto avea sul suo spirito quell'impressione medesima, che non è strano, ma lagrimevole riconoscere in chi ne imiti i disordini. La vanità, gli amori, i piaceri, la perdita, irreparabile delle ore, e del tempo già le parevano troppo giuste condiscendenze da non averli a contendere alla delicatezza del sesso suo, e al fiore di sua età, anzi pur pregi a trionfare nel Mondo su le sue pari. L'onestà, la modestia, il contegno, non ornamento, nè onore, ma pregiudizj, ma debolezze, ma catene del sesso suo. Non le faranno certamente mancare persone affai, che adulando tutte le sue passioni, mettendole in quistioni, ed in dubbio degli articoli della legge, le avranno spento nell'animo quell'avanzo di lumi, per cui almen la ragione confessa a se stessa la deformità, e l'ingiustizia del suo peccato. La religione, e la pietà non le faranno parute, che miserie, e fredde occupazioni di spiriti deboli, o partiti di rifugio per le persone, che non avendo nulla a prometterli dalla scarfezza de' proprij pregi, abbiano a disperar di trovare fortuna al Mondo.

Eccovi, o Cristiani, lo stato di un'anima, a cui si convien nulla meno che un lume prodigioso di fede per convertirsi; fede, che cangi tutte le sue idee; fede, che distingu tutti i suoi pregiudizj; fede, che sparga un lume diverso affatto di verità, e di chiarezza su tutti gli oggetti, che la rapivano, e su quelli non meno, che l'alienavano. Questa fede, Uditori, il Salvator ci assicura, che fu il principio, e la fonte della giustificazione di questa Donna: *Fides tua te salvam fecit*. Entriamo dunque con una scorta così fedele nell'animo, e nella mente di lei in quel felice momento, che questa fede l'illumina. Chi potrebbe descrivervi veramente gli effetti maravigliosi, che vi produsse?

Un cieco, Uditori, fin dal suo nascimento, che molti anni vissuto nelle sue tenebre apra per un prodigio gli occhi alla luce, che maraviglia, che rapimento non sente ai primi oggetti, che vede? Come a guisa d'attonito il contempla, ora nell'uno, or nell'altro affisa le anelanti pupille, e riforma ad ogni guardo, e condanna tutte le antiche idee! Ma quest'immagine non è viva abba-

stanza, nè passionata. Rappresentatevi l'orror di un uomo il qual trionfando di avere ucciso tra le tenebre della notte, o sotto un elmo d'ostile insegna un nimico, o un rivale, nell'atto di riconoscerlo scopra improvviso, e vegga cogli occhi suoi di aver messo a morte colle sue mani, coperto di ferite, e di sangue, il padre, il fratello, la sposa, l'amante. Tutte immagini troppo languide, e disuguali ad esprimere l'impressione di sorprenderimento, e l'orrore, che produsse la fede nell'animo di questa Donna.

Imperocchè, Ascoltatori, questo sovrano lume di Dio, vero, e vivo raggio della sua luce, scuoprendo tutto ad un tratto a quest'anima peccatrice la malizia delle sue colpe, e la vera deformità de' suoi vizj, le fe' conoscere se stessa, e innorridir di se stessa a quel momento medesimo, e a quella stessa misura, che si conobbe. Entrò questo lume nella sua mente, e quivi le fe' vedere in un attimo la sozza turba infinita di que' Pimondi pensieri, che l'ingombravano. Penetrò nel suo cuore, e quivi le schierrò sotto gli occhi tutta la moltitudine abbagliante de' rei affetti, ed impuri, che l'accendevano. Sparse i suoi raggi su tutti i sensi del corpo suo, sulle notti, e su i giorni della sua vita, sulle stanze, e su i luoghi del suo soggiorno, su gli ornamenti, e sulle arti della sua vanità. Tutto le parve un mostro, un portento, un orrore di deformità, e di peccati. A questo lume, Uditori, le circostanze medesime, che parean prima giustificare, o certo diminuire la lor malizia, già tutte le sembrano vieppiù aggravanti. Erano queste per avventura, la gioventù, la bellezza, la moltitudine dei tentatori, l'universale corruzione del costume: ma chi avesse potuto udirla ragionare di queste cose illu minata così!

Oh verdi anni perduti! Età felice dell'innocenza, dell'onestà, del candore, io ti ho già dunque contaminato così! Sì pochi anni di vita, e tanto numero di peccati, che a funestar basterebbono le lunghe età! Infelice bellezza! Occhi, labbra, fronte, capegli, così innocenti della natura, e di Dio, io non ho dunque saputo possedervi un momento senza lordarvi, e senza prostituirvi? Che moltitudine di tentatori, e di amanti! Voi non fate che ricordarmi la moltitudine dei peccati commessi per cagion mia. Dunque io passeggiando per le contrade della mia Patria sono stata un flagello sterminatore

sore dell'innocenza, dell'onestà, della fede, della pace di tante anime! Che vive fiamme uscivano da questo corpo, che mortali saette piovevano dagli occhi miei! Usanze, e costumi del guasto Mondo, no, non potete giustificarmi. Voi aggravate lo scandalo de' miei disordini, che tanto furono più funesti, e a pervertir più efficaci, quanto meno negli altrui animi trovavano di difesa. Misera! Che sia dunque di me? O dio! oggetto dal Cielo, e alla Terra, dove potrò fuggir dall'orrore, che fo io a me stessa? Dove potrò lavarmi da tante macchie?

Eccovi, miei Signori, una parte dell'impressione, che questo lume di fede fece nell'animo di questa Donna, che poi spiegarono i Padri colle più vive, e più enfatiche espressioni. Sant' Agostino: (*S. August.*) *Notaverat quanto morbo laboraret.* Il Magno Gregorio: (*S. Gregor. M.*) *Quia semetipsam graviter erubescerebat intus, nihil esse credidit, quod erubesceret foris:* e altrove: *Considera vis quod fecis, et noluit moderari quod faceret.* Eccovi una parte dell'impressione, che questa fede farebbe nel nostro animo, se al suo lume sincero noi una volta volessimo riconoscere noi medesimi, e disaminare la nostra vita. Che altro aspetto prenderebbono, o Cristiani, i pretesti e le scuse, con che studiamo nascondere, giustificare, diminuire a noi stessi i disordini del nostro vivere! ma non partiamo da quest'amabile penitente, che ci apre innanzi una serie di meraviglie le più opportune a commovere, e a intenerire ogni cuore, che abbia senso d'umanità.

Questa fede Uditori, rappresentatele l'orrore de' suoi peccati, e la deformità del suo stato, bastava a confonderla, bastava a inorridirla, ma se null'altro le avesse fatto conoscere, l'avrebbe oppressa, e non l'avrebbe salvata. Un oggetto troppo più degno di questo sovrano lume di Dio le scuoprì questa fede, per cui fu fede, che la salvò: (*Luc. 7.*) *Fides tua te salvam fecit.* E qual oggetto, Uditori, se non se Dio medesimo, Dio uomo, Dio salvatore, in cui il primo carattere, che riconobbe, e al conturbato suo spirito si presentò, fu quello della pietà, e della misericordia? (*Ibid.*) *Fides salvam fecit,* egregiamente il Venerabile Beda: *quia jam spem ab illo acceperat, a quo salutem querebat.*

Rientriamo ora, Uditori, in questo spirito illuminato, per l'una parte atterrito, ma per l'altra assai più confortato dalla sua fe-

de. Sì, diceva ella a se stessa, quest'uomo Dio potrà, e vorrà senza dubbio vincere di pietà la malizia delle mie colpe. Assai lontano dalla durezza de' Farisei; egli non ha sdegnato giammai nè i miseri, nè i peccatori. Se il pietoso suo cuore si è così intenerito su le tenebre di tanti ciechi, su i languori di tanti infermi, che ha fatto tanti prodigi per ristorarneli; come potrà non commoversi a un oggetto tanto più misero, e lagrimevole, di quella povera, e peccatrice anima mia? Che non posso io promettermi dalla dolcezza, che spirano gli occhi suoi, se io giunga a' suoi piedi, e a lui mi abbandoni? *Jam spem ab illo habuerat, a quo salutem querebat.*

A quelli dolci pensieri, quest'anima si riconforta, respira dal suo orrore, parla già essere a que' piedi dolcissimi, a quella fonte di misericordia, e di grazia. Parle già aver trovato l'asilo de' suoi timori, il conforto de' suoi affanni, l'infallibile ristoramento di tutti i suoi mali. Cara speranza, soave fiducia, tu dunque sei, che accompagni una fede, che salva, tu sei, che ti parti da una fede, che perde. Non basta credere, cari Uditori, è necessario sperare. Credono, dice l'Apostolo, anche gli spiriti condannati; ma la lor fede non fa, che aggiugnere alla loro dannazione lo spavento, la disperazione, e l'orrore: (*Jacob. 2.*) *Credunt et contremiscunt.* Credono su l'ore estreme della lor vita anche i Peccatori; ma la lor fede non è, che un disperato presentimento della loro imminente condanna. Credè questa fedel penitente, e la salvò la sua fede, perchè non le fece nè conoscere, nè sentire l'orrore de' suoi mali senza metterle a un tempo sotto degli occhi quell'infinita bontà, che si farebbe glorificata altamente nel ristorarnela. A questa ella è già impaziente di presentarsi, e lontana ugualmente dall'irresoluzione, di che diffida, che dalle dimore, di che presume, ogni momento le pare un secolo, che sia a piedi di Cristo, che a Cristo scuopra la sua miseria, che gli domandi pietà.

Ma deh prima d'abbandonarti alle scorre di questa fede, consulta, o Donna pietosa, consulta per un momento il tuo cuore. Donci genj, teneri amori, soavi piaceri, questa è pur la lor fede, questo il lor Regno. E tu nell'atto di coglierne i miglior frutti, puoi risolvere d'abbandonarli?

Ah Cristiani non ricordiamo più vizj, non parliam più di peccati. Un nuovo divino affetto ha sprezzato in un punto tutte le sue

catene: una fiamma dolcissima nel tempo stesso, e vivissima ha incenerito tutte le sue passioni. L'amore l'avea perduta: l'amore dovea salvarla: *Dilexit multum*. Oh quì sì, Ascoltatori, ch'io vorrei innalzarmi sopra me stesso: quì mi desidero energia di pensieri, e dolcezza di stile per farvi a un tempo stesso conoscere, ed invaghiare di questo prodigio di carità.

Amore prodigioso, Uditori, e di un carattere evidentemente divino, che verso la persona di un Uomo Dio Salvatore s'accese in petto di questa Donna. Io dico, di un carattere evidentemente divino, perchè quest'amore ebbe ad un tempo due opposte proprietà, che non possono naturalmente congiungersi in cuore umano. Ebbe tutto il trasporto, la violenza, l'ardore della più viva passione, che fusse mai. Eppur nel tempo medesimo ferbò tutto l'ordine, tutta la legge, tutta la moderazione della più giusta virtù. Tranquillità e tempesta, rapimento e ragione, furore e pace. Entro, Uditori, e pregovi d'entrar meco in questo carattere maraviglioso, che ne conduce naturalmente a tutti spiegare i tratti del divino Evangelio, soggetto, e scorta del mio parlare.

Dilexit multum. Appena, dice S. Agostino, questa divina fiamma di carità s'apprende al tenero cuore di questa donna, che la fa ebbra d'amore. Quantunque ella fusse usata ad amare, e ad amar per passione vivissima, e trasportata, sappiate certo, che ella non ha amato mai altrettanto. No non ha conosciuto mai un oggetto, che la rapisse così. Abbandonasi a tutta la forza delle sue possenti attrattive, e sentesi brugiar viva, e morire di desiderio. San Giovanni Grisostomo veramente profondo conoscitore degli animi umani, e fedelissimo Interprete del divino parlare, non sa altrimenti descriverlaci, che a guisa di Donna da furor sacro investita: (S. Joan. Chrys.) *Incredibilis in Christum amoris ignis succensa... bacchari, ut ita dixerim, capis desiderio exagitata Christi*.

Eccovi, in fatti, Uditori, fin dove ella trasportare si lascia all'impeto, ond'è comparsa. Strappasi i nodi, che legano, e adornano le vaghe trecce de' suoi capegli, che a tutt'altro uso destina, che a quel d'ornarsene, e d'abbellirsene; o che piuttosto non fa ella stessa a che le debban servire. Prende un alabastro del balsamo più prezioso, ch'ella si trova avere, con esso tra mano esce sola della sua casa disadorna, ed

incolta. Non ha riguardo a chi l'incontri, o la vegga per la Città. Non pensa, che a ritrovare dovechessia, quell'oggetto, che la rapisce. Egli è a convito tra una moltitudine di persone, in casa di un Fariseo. Non può essere più importuna, nè più fuori di tempo la comparsa, che ci farà. Non importa. Già è entrata nella sala dei convitati, che persona non ha potuto, o non ha osato arrestarla. Già il cuore prima degli occhi le ha fatto conoscere, dov'è il Salvatore. Senza parlar, nè dire, par ch'ella ci sia venuta, vola ad abbracciare i suoi piedi. Trova a quell'istante medesimo nelle sue lagrime una chiara, e tepida fonte, dove lavarli; ne' suoi capegli un sottil panno, onde tergerli; ne' caldi, e replicati suoi baci uno sfogo vivo, e innocente di quell'amore, che la divampa. E questo era al di fuori, dice Giovanni Grisostomo, quest'era una nulla rimpetto a cose molto più ardenti, e più vive, chenell'interno dell'animo ella agitava: (S. Joan. Chrys.) *Et hec quidem omnia extrinsecus illa faciebat: ea vero, quae in secreto mentis agitabat, multis his erant ignitiora, multoque maiora, quae tantummodo Deus ipse cernabat*. Che trasporto, Uditori, che impeto, che violenza d'amore!

Arrestiamoci, Ascoltatori, e per conoscere profondamente la verità, correggiamo le nostre idee, e le nostre espressioni. Che sapienza, che legge, che ordine, che giustizia di questo sì ardente amore! Io non so se potrò bastare a spirarvene tutta la maraviglia, che io ne sento in me stesso. Fingete, Uditori, che molti anni ella avesse avuto a pensare deliberando, come le convenisse di presentarsi al Salvatore del Mondo: dirò più; ch'ella avesse avuto agio, e tempo di consultar Cristo stesso, questa Sapienza infinita sul modo, che giudicasse il più acconcio per venire a' suoi piedi a domandargli pietà, e perdono. Io fermamente asserisco, che consigliata l'avrebbe di operare appunto così, com'ella operò. Non è ardito, Uditori, nè senza prova manifestissima quant'io v'afferma.

Apriamo un tratto il divino Evangelio. Leggete, Ascoltatori, leggete, siccome Cristo, non già in generale, e in confuso, come di altri altre volte avea fatto, commendò l'operato da questa Donna; ma ciascuno degli atti suoi rilevò, celebrò, e poco men ch'io non dissi, descrivendo maravigliò: (Luc. 7.) *Vides hanc mulierem? Così sta scritto, che al Fariseo rivolse egli le sue parole. Vedi tu questa Donna? Io sono en-*
tra.

trato in casa tua, Tu non hai dato acqua a' miei piedi. Questa li ha lavati colle sue lagrime, e rasciugati co' suoi capegli. Tu non mi hai dato un bacio. Questa dacchè è entrata, non ha saputo saziarsi mai, non si è restata un momento dal baciare i miei piedi. Tu non mi hai dato alcuno appetto, onde ungere i miei capegli. Questa un vaso di balsamo ha versato su' piedi miei. Però ti dico, che a lei si perdonano molti falli, perchè nel vero, ha amato assai; (*Ibid.*) *Propter quod dico tibi: Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* Ecco vi un'approvazione, Uditori, dalla Sapienza di Dio, che convince di quella, che ha regolato, consigliato, e diretto tutte queste sue opere. Cristo non avrebbe giammai potuto lodare, e celebrare così ciò, che egli stesso non fosse stato per consigliare.

E nel vero non era un'opera di Sapienza, e di Giustizia maravigliosa, riparar tosto col primo atto della sua penitenza tutti gli scandali de' suoi peccati? Essere più ardita, come parla S. Agostino, a dichiarare la sua conversione di quel, che fusse mai stata a far pompa della sua vanità? Non era un'opera di Sapienza, e di Giustizia maravigliosa volgere a strumenti della virtù, tuttociò, ch'era stato incentivo, e nodrimento del vizio? E i balsami, gli occhi, i capegli, simboli della mollezza, della profanità, della libertà della vita, lagrificare, profondere, santificare a' piedi del Salvador dei peccati di tutti gli uomini? Sopra tutto non era un'opera di Sapienza, e di Giustizia maravigliosa, la pubblica dichiarazione di tanta umiltà, di tanto viva contrizione, quanto in lei queste opere ne palesavano?

Grandi argomenti, cari Uditori, più assai di dolci, e attente meditazioni, che non di lungo parlare, caratteri di un amore di carità veramente divino, saggio, e fedele altrettanto, quanto vivace, ed acceso. S. Giovanni Grisostomo non dubitò di affermare, che questa fortunatissima penitente, anzi amante di Cristo, restò per le fiamme purissime di quest' amore sì monda di tutte le macchie sue, e a quegli occhi divini parve sì pura, e sì bella, che vinse di onestà e di candore le Vergini stesse più illibate, e più intatte: (*S. Joann. Chrys.*) *Virgines quoque ipsas honestate superavit.*

Eccovi le conversioni, Uditori, che fa una fede perfetta, e un amore sincero, assai diverse da quelle, che fa talora o l'illusione della pietà, o un timore servile, o il Mondo stesso, che noja, e infedelmente abban-

Quares. Granelli.

dona: conversioni incostanti, conversioni dubbiose, conversioni ingannate, che uniscono soventemente la penitenza al peccato, e che insomma non ci dividono dal peccato, che quanto l'occasione del peccato si è divisa nostru malgrado da noi. Però aspettasi la tarda età, aspettasi la noja, e il tedio di quei piaceri medesimi, che ci lusingano, in una parola, aspettasi per darci a Dio, la legge, che ne imponga il rifiuto del Mondo.

Nessun di questi motivi non ebbe la penitente dell' Evangelio. Verdi erano gli anni suoi, prospere le fortune, adulatrice la turba di tentatori, e di amanti. La sola fede, e il solo amore di Cristo la convertì.

Ora pensate: se un'anima così disposta non ritrovò nel cuore di Gesù Cristo tanto di misericordia, e di bontà, quant'ella a' suoi piedi portò di fede, e d'amore. Certo che ognun di noi, acutamente riflette S. Giovanni Grisostomo, tali cose ascoltando ci rallegriamo con essa lei, maravigliamo all'esempio di tanto chiara virtù, e l'assolviamo d'ogni passato delitto. Ora se noi, argomenta questo gran Padre, noi, che pur troppo abbiamo un cuore maligno, ci sentiamo pur nondimeno commovere a suo favore, e intenerire così; pensate, se il benignissimo Iddio, viva fonte larghissima di bontà, non le fece sentir gli effetti più liberali, e più dolci della sua benefica carità: (*Id.*) *Si igitur nos maligni hanc de illius ferimus conversione sententiam, intellige quanta jam benigni Dei liberalitate potiamur.*

Egli è poco, Uditori, che questo Dio Salvatore faccia sentire a lei stessa la sua bontà; io dico, che prendendone le difese manifestava palesemente la bontà, che ha per lei. Un'ammirabile comparazione la spiega a gran conforto di tutti noi, che debbe fare il profittuoso soggetto consolatore dell'altra parte. Ora nell'atto di chiuder questa, a voi sole mi volgo, anime peccatrici, se mi ascoltate, e adoperando le divine parole di Gesù Cristo: (*Luc. 7.*) *Vides hanc mulierem*, io ripeto a ciascuna di voi: Vedete voi queste Donna? Possibile, che il suo esempio non vi commova? Qual cuor di pietra, dice il Pontefice S. Gregorio, non frangerebbono le sue lagrime? E perchè dunque le vostre tardano a confondersi colle sue? Avreste forse maggiori ostacoli alla conversione, ch'ella non ebbe? Il Mondo è più piacevol per voi, che non era per lei? O il Salvatore, che fu per lei così amabile, e sì pietoso, non saprà esser per voi, che odiato, e crudele?

M 3

dele! Quando mai ho io a sperare di conquistarvi, se nè l'esempio di tanto amore, nè quello di pietà tanta non vi commove? Riposiamo.

SECONDA PARTE.

Eranci due debitori a certo prestator di danaro, eccovi la divina comparazione, e le espresse parole di Gesù Cristo, eranci due debitori a certo prestator di danaro. L'uno dovea cinquanta, e l'altro doveagli cinquecento. Ora non avendo essi di che pagare, il creditore pietoso donò all'uno, ed all'altro, e rimise intieramente il suo credito. Dimmi, o Fariseo, chi de' due è a credere che amasse più il suo benefico donatore? Penso, o Maestro, rispose egli, che colui più l'amasse, a cui maggior somma di debito fu rimessa. Tu di bene; replicò Cristo, e non hai, che ad applicare al caso di questa Donna la tua risposta. Sembrati falsi a lei si perdonano, tanto ha amato più, quanto più le è perdonato, e meno ama colui, a cui men si perdona: (*Luc. 7.*) *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum: cui autem minus dimittitur, minus diligit.*

In due maniere, Uditori, spiegano i Padri questa divina sentenza di Gesù Cristo. Gli uni prendon l'amore, come cagion motiva, e al creditore di rimettere il maggior debito, e a Dio di perdonare i maggiori peccati. Gli altri prendon l'amore, come un effetto nel debitore del maggior debito perdonato, nel peccatore de' maggiori peccati rimessi. L'una, e l'altra spiegazione è verissima, e d'infinito conforto a un'anima peccatrice.

Sì, cari Uditori, chi a Dio si presenta con maggior carico di peccati può amarlo più per contrizione sincera, che non lo amano le persone medesime più innocenti; e chi da Dio ha ottenuto il perdono di maggior numero di peccati, dee amarlo più, che non fanno coloro, i quali meno colpevoli meno hanno sentita la sua pietà.

Che venite dunque opponendo, anime peccatrici, quasi invincibile ostacolo alla vostra conversione la moltitudine de' commessi vostri peccati? Non avete voi dunque un cuore capace d'amare Iddio? Il Mondo tutto ha ad avere delle attrattive per voi, e Dio solo non ne avrà mai alcuna? Sensibili al merito d'ogni oggetto, grate ad ogni atto della menoma beneficenza; non potrete commovervi nè ad una bontà, nè ad una bellezza, nè ad

una beneficenza infinita, che sospirando di farvi un'infinita misericordia niun'altra cosa vi chiede, fuorchè l'amiate? Se strane cose, e difficilissimi atti volesse esigere per rimettervi nella sua grazia, e perdonarvi tanti peccati, ogni ragione vorrebbe, che tutto sacrificaste per ottenerla.

Ma egli non vi domanda, che amore, amore, che voi vedete acceso sì dolcemente in un cuore, che fu errante, fu travolto, fu peccatore al pari del vostro, e forse più assai del vostro: e voi potete contendergli quest'amore? Non dovrà dunque, infelice, ripeterli mai di voi quella pietosa sentenza di Gesù Cristo: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.*

Dolci parole, Uditori, sulle quali ancora una volta piacevi di riflettere veramente così. Non disse il Salvatore del Mondo: A lei si rimettono molti peccati, perchè un' austera, e inesorabile penitenza ha straziato il suo corpo, perchè un digiuno prodigioso lo ha esenuato, perchè lo ha coperto la cenere, ed il cilizio, perchè un Ergmo spaventoso, e un orrendo deserto s'è fatto l'albergo suo. No, Cristiani. Ma unicamente, perchè ella ha amato, ha amato assai: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.*

Consolatevi, anime penitenti. Quest'amore, che di una penitenza perfetta è il motivo, Cristo dice, che n'è non meno l'effetto: (*Ibid.*) *Cui autem minus dimittitur, minus diligit:* effetto, che dee ad ognora accendere per gratitudine, ristorar per dolcezza, consumare per carità i pensieri, e gli affetti di un'anima fortunata, già peccatrice, ed ora amante di Cristo. Insomma le divine parole del Salvatore convincono, che a convertirsi davvero, non trattasi, che di amare; amare il più amabile oggetto, che solo appagar può veramente le passioni, e le virtù di tutto un animo umano.

Ora tornando per ultimo all'ammirabile Penitente dell'Evangelio, avendola il Salvatore alla presenza di lei medesima, giustificata, difesa, anzi celebrata così, volge sopra di lei uno sguardo, chi potrebbe ridirvi di quale, e quanta pietà temprato, e sereno, e quelle dolci sue parole pronunzia: *Remittuntur tibi peccata.* Sì, sta sicura. Tutti i tuoi falli ti son rimessi. E la vorrebbe pure spiegargli la gratitudine, che gliene sente: ma il Salvatore, che la comprende: Vane con Dio, le dice, che il tuo a-

amo-

more, e la tua fede ti salva. Ritorna in pace: (Luc. 7.) *Vade in pace.*

Accompagniamo un momento, cari Uditori, quella fedele, e felicissima penitente, che parte giustificata dai piedi di Gesù Cristo. Che corteggio maraviglioso, Uditori, le viene intorno, e la segue! Per cui agli occhi di Dio, a quelli degli Angeli, e di tutte le creature conoscitrici del vero, fa una comparsa infinitamente più vaga, più splendida, più ammirabile di quella, che agli occhi stessi degli amanti suoi più perduti facesse mai ne' giorni più lieti delle sue feste.

Una divina fede scorge i suoi passi, e nell'atto, in che copre di un chiaro velo i misteri di Dio, sparge un infallibile lume su tutte le create cose, che la circondano. Seco la sapienza a conoscere, seco l'umiltà a credere; seco a guisa d'ancelle le fedeli promesse di grazia, di conforto, di regno, di libertà. La pace difende, e adorna la strada, dove ella passa, e l'aria stessa, che la circonda, fa pura, dolce, è serena. Reggono questa Donna all'un fianco la sicura speranza, all'altro l'invitta forza; e il bianco manto sostengono l'onestà, la verecondia, e la gloria de' magnanimi passi, e delle onorate

imprese compagne. Tutti i dani di Dio a guisa di dolci genj le fanno festa, scherzando intorno, e quale lo sparso crin ricompone, quale agli occhi sereni rasciuga il pianto, e qual la fronte, le labbra, gli atti, e il portamento di lei sparge di nuova grazia, e di amabil virtù.

Ma questo è un trionfo, mi dite voi, che sente troppo l'ardire d'una poetica fantasia. Sì, Ascoltatori, perdonatemi questo tratto, ch'io lo condanno. Ma riflettete, che non è falso, non è finto, non è esagerato; anzi che a tutte l'arti del più evidente, e del più vivo parlare mancano le espressioni, e i colori, che spiegar possano l'energia, e gli effetti delle divine parole di Gesù Cristo: *Vade in pace.* Aggiugnamoci, o peccatori Cristiani, la nostra imitazione. Guatiamo una volta di questa divina pace, entriamo in parte di tanta gloria; e riflettiamo, che numero di seguaci senza alcuna comparazione maggiore merito, e ottenne da Dio la penitenza di questa Donna, che non avrebbe ottenuto giammai dal Mondo tutte le sue lusinghe, i suoi pregi, e la sua vanità. Qui l'Evangelio finisce, e qui non meno al mio parlare fo fine.



P R E D I C A XXVIII.

PASSIONE DI NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO.

Passio Domini nostri Jesu Christi. (In Offic. fer. 6. maj. Hebdom.)

Passione, e morte di Gesù Salvatore: che titolo, Ascoltatori, che soggetto ineffabile di ragionare! Chino in questo luogo uno sguardo per riconoscere le persone, che qui mi ascoltano, ed a qual parte io mi volga di questo Tempio, parmi di non vederci, che una moltitudine di Fratelli in questo luogo raccolti da un medesimo spirito di Religione, e di Fede, tutti figli di una Madre medesima, e di un Padre istesso. Ohimè! Dittana Madre, che piange inconsolabile la perdita del suo Sposo. Ecco spogliati, e squallidi i suoi Altari, lugubri le sue divise, flebili le sue voci, dolenti gl'inni pietosi, e i saggi cantici lamentevoli. Di un Padre, che per amore ugualmente di tut-

ti noi rigenerati nel sangue suo, in questo giorno sostenne con ineffabile carità la passione più atroce, che fosse mai, e flagellato, e straziato, e deriso sino all'ultimo suo respiro lasciò tra le braccia di una Croce la vita benemerita della salute, e della redenzione di tutto il genere umano. Allo spettacolo delle sue pene, e a quello della sua morte inorridì la natura, si oscurò il Cielo, tremò la Terra, le rupi stesse, e le pietre si spezzarono per pietà. Oh misteri della giustizia, e della misericordia di Dio, quale efficacia possono sperar di aggiugnervi le parole di un uomo! Io vi confesso, Uditori, che me ne sento al pensarvi sì conturbato, che assai più voglia ho di piangere, che di par-

parlare. Ma poichè il mio ministero mi obbliga a ragionarne, qual ordine, o qual consiglio prenderò io a seguire? Certamente non altro, fuori di quello del divino Evangelio, che ho carico di spiegarvi. Quivi la Passione del Salvatore è divisa naturalmente in tre parti. Nell'agonia sanguinosa, ch'egli patì nell'Orto; negli strazi crudeli, ch'egli sostenne ne' Tribunali; nella morte spietata, che soffrì sul Calvario. Ma in ciascuna di queste parti io rifletto, che tre caratteri indivisibili evidentemente si esprimono in Gesù Cristo: Uomo, Dio, Salvatore. Patisce, siccome uomo, e sente tutta la violenza delle sue pene. Vince siccome Dio, ed esercita tutta la forza della sua divina virtù. Trionfa, qual Salvatore, e profonde tutti i tesori della sua carità. All'uomo dobbiamo lagrime amare della più tenera compassione. a Dio dobbiamo fede sincera della più viva religione: al Salvatore dobbiamo fervida gratitudine di dolce amore.

Ma donde dovrò io oggi implorare una fonte d'affetti, e di lagrime così fedeli? (Jer. 9.) *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum?* Deh inoltrate, o Ministri del Santuario: inalberate il segno adorabile della nostra Redenzione.

Oh vivo albero di salute, e di vita, trono di grazia, e di amore, che il mio Sposo, e il mio Re ha incorporato del sangue suo; Croce beata, che sostenevi, e portasti quel corpo adorabile, che volle per me languire, e morire tra le tue braccia, io ti adoro oggi, e ti invoco mia dolce speranza, unico mio conforto. Donami il frutto di tanto sangue, di cui tu fosti bagnata, ricorda al Cielo, e alla Terra il prezzo immenso di mia salute, che tu portasti: trionfa de' miei peccati: lascia, che le mie lagrime lavino il sangue, di cui parmi vederti ancora sparso, e grondante.

*O Crux ave spes unica:
Hoc Passionis tempore
Piis adauge gratiam,
Reisque dele crimina.
(In hymn. hujus diei.)*

PRIMA PARTE.

Entriamo, o Fedeli, con un vivo pensiero nel funesto Getsemani ad essere spettatori di quanto avviene di un uomo Dio. Già è inoltrata la notte, e tutto intorno è silenzio, tenebre, e solitudine. I tre suoi più cari Discepoli, che lo hanno seguito, non più

che un tratto di pietra da lui lontani, giacciono per la stanchezza oppressi da grave sonno. Ma che veggio io? Che improvvisa commovente sorpresa sorprende l'animo di un uomo Dio?

Appena si raccoglie in se stesso, e in un momento si cangia di sembianza, e di volto, anzi se mi è lecito parlar così, di pensieri, e d'affetti. Egli, che mille volte ha protestato di sospirare questo felice momento di dar la vita per noi, che a questo fine è disceso dal Cielo in terra, che a guisa di Gigante, come parla il Profeta, esultò a correre quest'arringo; ora che è già alle mense, non par più desso. Trema, impallidisce, vien meno, prostrasi su la terra al divino suo Padre, e sospirando profondamente, e pregando, Padre, gli dice, mio caro Padre, io so, che niente è impossibile a voi: deh toglietemi per pietà dalle labbra questo calice, che è troppo amaro: non mi obbligate a morire di tanto affanno: (Matth. 26.) *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste.* Questa preghiera non è esaudita, quest'orazione non lo conforta. Una profonda malinconia gli ferra il cuore per modo, che per gli toglia il respiro, e se ne sente morire: (Ib.) *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Tedio, e noia mortale così l'opprimono, che in pochi istanti è ridotto ad una vera agonia. Comprendete, s'egli è possibile, ascoltatori, l'agitazione di questo cuore. Prega, e riprega. Ora si prostra, o risorge. Il divin Padre gli manda un Angelo, che indarno studia di confortarlo. Egli lo ascolta; portasi a' suoi Discepoli, duolosi amaramente, che lo abbiano abbandonato. Confessa loro tutta la sua debolezza, par ch'egli cerchi dal Cielo, e dalla terra, dagli Angeli, e dagli uomini quel conforto, che più non trova in se stesso. Non basta ancora. Poichè si vede abbandonato così, abbandonasi vlammaggiormenre egli stesso a tutta la violenza del suo dolore. L'apprensione, e il timore, la tristezza, ed il tedio crescono a segno sì portentoso, e sì estremo, che spasmandone, e tremandone sente stranamente alterarsi gli umori tutti del corpo. Un freddo sudore incomincia a grondargli dal bianco volto; appresso si tinge di vivo sangue, e vivo sangue suda per ogni parte, sino a grondarne su quel terreno umidissimo, che lo sostiene: (Luc. 22.) *Et factus est sudor ejus, sicut gutta sanguinis decurrentis in terram.* Oh Dio! Che strano spettacolo è questo mai! Santa Fede, non è egli quest'uomo Dio il più forte, il più beato, il più amato di

re di tutti gli uomini? E' come dunque il forte teme, e teme pavidamente? (*Matth. 24.*) *Cepit pavere?* Il beato si attrista, e attristasi mortalmente: (*Matth. 22.*) *Tristis est anima mea usque ad mortem?* L'amante si noja, e noja fino all'agonia? Se teme la passione, e la morte, che tante volte ha protestato di sospirare per noi, risolva di non volerla, che ciò dipende dalla sua libertà. Se vuole conforto, si bei tutta l'anima, ch'egli è il Signor della gloria, e Padrone de' suoi affetti. Se si noja di amarci si sconoscenti, e si ingrati, ci abbandoni alla nostra miseria, ci dimentichi, ci condanni; ma non si attristi, non si addolori, non lo amareggi la morte, che vuol soffrire per noi. Eccovi, Ascoltatori, un mistero il più profondo nel tempo stesso, e il più ammirabile, ch'io pur confido spiegarvi, e farvi intendere chiaramente.

Veggendo il Figlio di Dio addolorato così, potete voi dubitare, che non sia uomo? Dirò di più. Non parvi egli il più debole di tutti gli uomini? Sappiate, che lo è di fatto. Ma per esserlo ha operato nel suo interno un prodigio inaudito, della cui verità, quando la Fede non ci avesse illuso abbastanza, il fatto stesso potria bastare a convincerne con evidenza. Egli ha diviso, Uditori, tutte le sue passioni da tutte le sue virtù; tutte le passioni dell'umanità capaci di tormentarlo, da tutte le virtù capaci di consolarlo; e l'une all'altre opponendo ha voluto sentire, e vincere nel tempo stesso una pena, che nè un Dio avrebbe potuto sentir giammai, il quale non fosse un uomo, nè un uomo avrebbe potuto vincere, il quale non fosse un Dio. Sì, Ascoltatori. In un cuore medesimo, in un medesimo spirito passioni spogliate d'ogni virtù per affliggerlo sopra quant'uomo fosse afflitto giammai, e virtù spogliate d'ogni passione per obbligarlo a volere, ad incontrare, ad elegerli tutto ciò, che lo affligge. Divisione, e opposizione prodigiosa, carattere di un'anima, e di un tormento, che a niun altro potea mai convenire, che a un uomo-Dio solamente. Il fatto stesso ce ne convince con evidenza.

Noi vediamo quest'uomo-Dio pallido, inconsolabile, angustiato, tremante, sudante sangue. Niente potrebbe esprimere l'eccesso della sua pena. Il suo timore è spogliato d'ogni forza. La sua malinconia è priva d'ogni conforto, il suo tedio non ha sollievo di scintilla alcuna d'amore: veramente patisce, come se non avesse, che le passioni

del più debole di tutti gli uomini. Eccovi l'uomo, Uditori. Dirò di più. Ecco la tirannia delle passioni dell'uomo. Eccovi un'immagine de' trasporti, a cui vi conducono o il dolore, o il piacere, o l'ambizione, o lo sdegno, o la cupidigia, o il timore. Cristo elesse tra queste le sole più tormentose, e spogliandole con un prodigio di tutte le sue virtù, volle sentire, e vincere nel tempo stesso una pena.

Ma un uomo costituito così, quale risoluzione, Uditori, qual partito potrebbe prendere? Incontrare quel male stesso, che teme pavidamente? Volere ciò, che lo attrista sì mortalmente? Amare chi gli dà noja sì estrema? Questo, Uditori, non sarebbe possibile al cuore umano. Eccovi il carattere del solo animo di Gesù Cristo.

Oppresso da tutta la violenza di queste fere passioni spogliate d'ogni virtù, oppone ad esse la forza di tutte le sue virtù spogliate d'ogni passione, e vuole, risolve, ed opera per maniera come se non sentisse timore alcuno, come se fosse il più lieto di tutti gli uomini, come se trovasse tutto il suo bene, e la sua felicità nel patire, nel morire per noi.

Conciosiachè che fa egli, Uditori, quest'animo così angustiato, quest'uomo tremante per lo spavento, e per l'orrore delle sue pene, bagnato, e molle di un fresco sudor di sangue? Oh meraviglia! Oh carattere di evidente Divinità! Incontra, vuole, ed elegge quel male stesso, che gli cagiona tormenti cotanto estremi. Si rasserenava in un attimo, desta gli addormentati Discepoli, e con un tuono di voce franca, le sicura, Sorge, loro dice, miei cari: è giunta l'ora, ch'io ho sospirato, ecco il mio Traditore. Và egli medesimo ad incontrar questo perfido. Gli offre tranquillamente il bacio di pace, e soffre d'essere da lui baciato; nè gli dispiace in quell'atto, che la durezza di un cuore, che non saprà mai volere il perdono del suo tradimento: (*Luc. 22.*) *Juda, osculo Filium hominis tradis?* Gli sgherri gli stanno intorno a guisa di attoniti. Egli stesso li chiede, di chi essi cerchino: (*Joan. 18.*) *Quem queritis?* Alla loro timorosa risposta, replica, Ich'egli è quel desso, per cui sono venuti: (*Ib.*) *Ego sum.* A quella semplice voce, voce, Uditori, con cui già Dio spiegato aveva l'esser suo a Mosè. (*Exod. 3.*) *Ego sum qui sum,* li vede tutti cadere tramortiti a' suoi piedi: (*Joan. 18.*) *Ut autem dixit ego sum, abierunt in terram, & ceciderunt retrorsum.* Quella voce medesima,

sima, che li aveva disanimati, con un altro onnipotente comando li rianima, e li ravviva. Riprende il zelo del Discepolo ferito- re d'uno di essi, e con un altro prodigio, rimargina in un istante, e a sanità ricondu- ce le sue ferite. Dov'è il carattere, A- scoltatori, di un cuore oppresso dal timo- re, dal tedio, dalla tristezza? Questa ma- niera maravigliosa di risolvere, e di ope- rare non ci convince col fatto stesso, che un solo prodigio di carità poteva farlo patir co- sì per sentire, e per vincere in se medesi- mo tutte le nostre passioni? (*Isai. 53.*) *Ve- re ... dolores nostros ipse portavit*. Eccoli perchè i suoi Martiri non avranno più a sentire le pene di questi affetti; perchè fan- ciulli, e donzelle tenere, e imbelli esulte- ranno alla vista de' più atroci tormenti, per- chè avranno forza di vincerli. Perchè abbia- mo un Salvatore (*ad Hebr. 4.*) *tentatum per omnia*, come parla l'Apostolo, il quale colla sua debolezza ci ha fatto forti, ci ha inco- rraggiato col suo timore.

Così convinti i suoi Nemici medesimi, ch' egli si dava loro, perchè il voleva, (*Isai. 53.*) *Oblatus est, quia ipse voluit*, par che deponga in quest'atto la forza dell'onnipo- tenza sua infinita, per non usarne più, che a soffrire quell'atroce passione, a cui una Giustizia, e una Misericordia incomprensi- bile lo ha condannato nelle poche ore, che più gli restano a vivere sulla terra. Porge loro a legare quelle mani pietose, che sole poteano rompere le catene di tutto il genere umano, nè pensa più che a patire, ed a morire per noi.

Io dico per noi, miei cari Uditori, e vor- rei pure farvi sentir la forza di questo stret- to motivo delle sue pene. Per noi rei ve- ramente di tutto l'affanno del suo timore, perchè la terribile soddisfazione dovuta a Dio de' nostri propri peccati fu quella, che lo atterri: per noi rei veramente di tutta la sua tristezza, perchè il poco frutto, che avremmo tratto dalla sua morte fu quello, che lo attristò: per noi rei veramente di tutta l'amarrezza della sua noja, perchè la nostra dimenticanza, la nostra freddezza per tanto amore fu quella, che lo nojà. Oh amore, che in petto al mio Salvatore pote- sti rasserenare tanta malinconia, incoraggiare tanto timore, vincere tanto tedio, non po- trai dunque ammolire la mia durezza?

Prima di partir da quest'Orto; ricerchiam di quel sangue, miei cari Uditori, che il Salvator ci lasciò. Riconosciamolo, e ado- riamolo su quella terra, che n'è bagnata.

Oh caro pegno d'amore, prezioso sangue, che non la crudeltà dei carnefici, non fla- gelli, non spine, non chiodi, ma il solo amore versò, si io ascolto le pietose tue vo- ci. Sei sangue del mio fratello innocente, che grida da questa terra; sangue, che im- plora dal Divin Padre misericordia, e dagli uomini amore. Dio te udirà: il Mondo sa- rà redento per te. Io solo potrò non udir- ti, potrò contenderti, potrò negarti l'amo- re, che mi domandi? Deh non sia mai. Respiriamo.

SECONDA PARTE

Orrida scena, Uditori, e vieppiù sangui- nosa apresi agli occhi nostri. A temprarne in qualche parte l'orrore, e a confermarne pietoso, e ad avvivare la fede, io mi varrò de' Profeti, che furono in questa parte gli Evangelisti più esatti, e i veri Storici di tutto ciò, che in questo gran giorno di tri- bolazione, e di angustia avvenne al Figlio di Dio. Appena, parla egli stesso per Za- cheria, il Dio degli eserciti comandò. De- stati, o spada, sul mio Pastore; sull'uomo, che mi sta al fianco, il Pastor fu percosso, e la numerosa sua greggia n'andò dispersa: (*Zac. 13.*) *Fraxea, suscitare super Pastorem meum & super virum coherentem mihi, di- cit Dominus exercituum, percutiam Pastorem, & dispergentur oves*. Restai io dunque abbandonato da tutti in potere de' miei nemici, segue egli medesimo per Davidde, per Sa- lomone, per Geremia. I Giudici del mio popolo fecer consiglio, e congiurarono con- tro di me. Risolverono di fradicarmi dalla terra de' vivi. I forti mi furon sopra arma- ti di gran furore: (*Psal. 58.*) *Capserunt animam meam, irruerunt in mesfortes*. Dall' un Tribunale condotto all'altro, in ogni luo- go io mi trovai circondato da testimonj fal- si, e spergiuri, che mi opponevan delitti, che io ignorava: (*Psal. 34.*) *Surgentes testes iniqui, quae ignorabam interrogabant me ... dolos cogitabant ... dilataverunt super me os suum ... Euge euge, viderunt oculi nostri*. Voi sapete, o mio Dio, quanto sostenni. Offer- si alle percosse il mio corpo, e le mie guance agl'insulti. No, non difesi il mio volto dal- le ingiurie più sordide, e più crudeli: (*Isai. 50.*) *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus. Faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus in me*. Le parole, ch'io mi sentiva suonar d' intorno, non mi annunziavano, che infamia, e morte: (*Psal. 40.*) *Quando morietur,*

Et peribit nomen ejus? In questo stato di cose io mi volgeva a destra, e a sinistra, quasi sperando, che alcuno mi difendesse, o almeno mi conoscesse, ma voi sapete, che neppure questo contento non ho ottenuto: (*Psalm. 141.*) *Considerabam ad dexteram, et videbam; et non erat qui cognoscerat me.* Finalmente dei lor Tribunali, che tutti mi condannarono, trasfermi a quello del Presidente Romano, quasi io fossi straniero tra' miei fratelli, e forestiero tra i figli della mia madre: (*Psalm. 68.*) *Extraneus factus sum fratribus meis, et peregrinus filius matris meae.*

Ma quì, ascoltatori, comincia serie di cose vieppiù degnissima di maraviglia. Tutta la malizia degli empj raffinata dalle più accorte, e più maligne passioni, versatissima in tutta l'arte de' più malvagi giudizi, sostenuta dal favore di un popolo accortamente per religione ingannato, per quanto tessla di froddi, per quanto adoperi d'artifizj, per quanto adduca di testimoni, per quanto finga di zelo, non può ottenere, che un Gentile, il qual non ha acceso in mente, che il solo lume della ragione, giudichi reo un uomo, che contro ad essi non ha nè difensor, nè difesa, che alle loro più accorte, e meglio tessute accuse altro più non oppone, che un umile, e praiente silenzio, un uomo, dice il Profeta, sulla cui lingua non sono nè repliche, nè risposte; (*Psalm. 37.*) *Non habens in ore suorum redargutiones:* anzi un agnello, che soffre in silenzio, ed in pace lo spoglio avaro delle sue lane: (*Isai. 53.*) *Tamquam agnus coram tondente se obmutescet, et non aperiet os suum.* E tante arti io ripeto, tanta forza, tanta eloquenza contro tanta semplicità, tanta mansuetudine, tanto silenzio non può ottenere, che Pilato giudichi Cristo reo? Che giova più dubitarne, lo stupirne che giova? (*Joan. 18.*) *Nullam invenio in eo causam.* Eccovi la sua risposta: *Nullam.* Di tante accuse non giunsero a persuaderne pur una sola. Dunque si assolva Cristo; e si condannino i calunniatori di Cristo.

Così dovevano giudicare, Uditori, se si fosse trattato di un uomo, e dirò ancora di più, del più vile di tutti gli uomini. Ma non dovevasi giudicare così trattandosi di un uomo Dio Salvatore di tutti gli uomini. Non erano i suoi delitti, che dovevano condannarlo, erano i nostri; anzi perchè potesse portare la pena de' nostri, non doveva averne alcuno de' suoi: e questo mistero doveva rendersi sì manifesto, che per forma di portentoso giudizio non mai più inteso,

quel Giudice stesso, che il condannava, non solamente lo condannasse innocente, ma dichiarasse di condannarlo ad essere flagellato però appunto, che lo trovava innocente: *Nullam invenio in eo causam.* Eccovile formali parole della sentenza. (*Luc. 23.*) *Corripiam ergo illum.* Oh barbarie! voi esclamate; ed io vi prego ad esclamare piuttosto: Oh Sapienza! Oh Giustizia! Oh Misericordia di Dio! Veggendolo condannato così, può egli restarci luogo di dubitare, che veramente non fu ferito, che per i nostri peccati, come parla Isala, non fu percosso, che per i nostri delitti, e che le lividure delle sue piaghe furon la nostra salute? (*Isai. 53.*) *Vulneratus est propter iniquitates nostras. Attritus est propter scelera nostra Et livore ejus sanati sumus.*

Condannato così, è l'uomo Dio Salvatore alla sanguinosa colonna legato, e stretto per essere flagellato. Volgesi egli in quell'atto, Uditori, dice Davide, al divino suo Padre. Ed ecco, gli dice, o Padre, ch'io sono apparecchiato ai flagelli, per cui questo corpo voi mi formaste: (*Psalm. 37.*) *Ecce ego in flagella paratus sum:* (*ad Hebr. 15.*) *Corpus autem optasti mihi.* Voi vedete, o mio Dio, il mio avvillimento, e la mia confusione; ma voi vedete ad un tempo, ch'io la sostengo per voi: (*Psalm. 68.*) *Tu scis improprium meum, et confusionem meam, et reverentiam meam.* Io mi veggio all'intorno una moltitudine di carnefici. Tutti mi stringono, e mi minacciano a guisa di sciolti giovenchi indomiti, di tori infanguinati, e di fieri leoni, che nell'atto di divorare una preda, anelano all'altra, e ruggiscono: (*Psalm. 21.*) *Circumdederunt me vituli multi, tauri pingues obsederunt me. Aperuerunt super me os suum, sicut leo rapiens, et rugiens.*

Deh prima, che questi barbari facciano le prove estreme del lor furore, un guardo, Uditori, pieno di riverenza, e di fede a quella Santissima umanità. Eccovi in questo corpo innocente l'opera più perfetta, che mai uscisse dalle mani di Dio formata da lui medesimo del sangue purissimo di una tenera Vergine. Sì, questo è il Tempio vero di Dio vivente, albergo degno della Divinità. Questa è l'Arca vera del Testamento, che non la legge, ma ferra, e veste lo stesso legislatore, Quest'è l'Agnello candido, e senza macchia, da cui i Profeti di tutti i secoli hanno pronunziato con tante lagrime il sanguinoso macello. E contro di questo corpo ... Deh non mi obbligate, Uditori, a descrivervi il fero strazio, che ne fecero que

que' crudeli. Sentite piuttosto, come Iddio lo trattò: (*Zach. 3.*) *Ecce ego celabo sculpturam ejus, & auferam iniquitatem terrae illius in die una.* Con quello studio medesimo, dice Dio, con quella stessa severità, con che un valente scultore s'adoperasse giammai a trarre d'eletto marmo una statua, che a' posteri sia rimasta qual monumento inimitabile dell'arte sua, come studio a rilevarne ogni muscolo, condurne, e diramarne ogni vena, a spirare a quel volto, a quei sembianti, a quegli atti moto, passione, e vita, collo studio medesimo, dice Dio, colla medesima severità trarrò dal corpo del mio Unigenito un simulacro, un esempio, in cui gli uomini riconoscano la mia giustizia, e la vendetta, che meritavano i lor peccati. Ma perchè tanto rigore, tanta severità? Ah che se io tanto ottengo, tutte di quella terra toglierò con ciò solo le iniquità: *Celabo sculpturam: auferam iniquitatem.* Ora qual fu la terra, dice l'Apostolo, di cui dovevano togliersi le iniquità, se non quella de' nostri sensi, che vestì Gesù Cristo, non pure a fin di mondarli, ma di santificarli coll'oblation del suo corpo? (*ad Hebr. 15.*) *Santificati per oblationem Corporis Jesu Christi.* Ma lo ha egli ottenuto per tutti? Che possa io dirvi, o Fedeli, in risposta di questa amara dubitazione? Certo che il simulacro terribile Dio l'ha compiuto; Cristo atrocemente fu flagellato: *Calavit sculpturam.* A voi tocca adempire l'altra, perchè *auferat iniquitatem.*

Ma dopo un strazio così crudele, chi non avrebbe sperato almeno, Uditori, che le ore estreme, che lo affrettavano già alla morte, dovessero al Salvatore passare non dirò già tranquille, ma certo da nuovi spasmi non tormentate? Eppure non fu così. No, dice egli medesimo per Davide. Io non son uomo, non debbo per me aspettare dagli uomini senno alcuno di umanità. Io sono quel verme vile, che si calpesta da ogni piede, e s'insulta, obbrobrio degli uomini, e abiezione della plebe: (*Psal. 21.*) *Ego sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis.* Poiché dunque il figliuol di Dio non ebbe più intorno nimici a faziare delle sue pene, divenne scherzo, e trastullo di pochi vili soldati, che un piacere si fecero di tormentarlo. Oh incredibile avvillimento di un uomo-Dio! Soffrir pena atroce, ingiuriosa, crudele, non già condannatovi da alcun Giudice, quantunque ingiusto, non già costrettovi dalla prepotenza, o dall'odio di alcun nimico, benchè spietato; ma sot-

topostovi per questo solo, per fare del suo dolore, anzi pur del suo spasmo un piacevole trattenimento di gente vile, e disonorata!

Tornando loro alla mente, che i Giudei l'accusavano d'ambito Regno, pensarono di schernir Gesù Cristo come Re stolto, e tanto atrocemente lo fecero, quant'io dispero potervi nelle più vere circostanze descrivere, e fedelmente narrare. Uno scagno apprestarono in mezzo al Pretorio, che a questo divino Re fosse a guisa di Trono di Maestà: indi invitarono il Salvatore ad asservirsi. Egli compiacque loro. Ma parendo a que' crudi, che le povere vesti sue niente non avessero di reale, glielo strapparono d'intorno, e denudarono cost, e scuoprirono nuovamente quella Santissima Umanità, ah! quanto diversa da quella, ch'era put dianzi; poichè renduta dalle recenti percosse livida, e contrastata, e coperta per ogni parte di fresche piaghe. Nè quest'atroce spettacolo, nè il rinovato suo spasmo, nè la sua pazienza, nè il suo silenzio ad alcun senso d'umanità li commosse. Un lacero avanzo di vecchia porpora gli gittaron su gli omeri, qual regio manto, ed una canna gli dierono ad impugnare nella destra, qual regio scetaro. Ma a compire l'ornamento delle Reali Divise mancavagli la corona. Oh qui si, Ascoltatori, che il mio narrare vien meno, poichè mi sembra di dirvi cosa affatto incredibile, e dell'umana barbarie maggiore assai. Di lunghe, acute, e robustissime spine una ghirlanda tessarono a guisa di gran corona; e questa non rifiutandola lui, nè al Giudice, nè alle leggi appellando, ma tacendo divinamente, e per immenso amor di noi sofferendo, alla serena mansuetissima fronte, all'una, e all'altra tempia, e tutto intorno a quel capo Santissimo la adattarono, la premettero a viva forza, e conficcaronla profondamente. Oh Dio! Che spasmo, Ascoltatori! Al primo configgersi di quelle punte acutissime, tante ad un tempo, in una parte di senno sì delicato, e sì vivo, un freddo pallor di morte si sparse a tutto rendergli efangue il volto. Minuto stille di sangue cominciarono ad apparire sul margine delle ferite. Poscia aprendosi per le ineguali percosse adito ognor più largo, rivoli copiosi ne uscivano, e su gli omeri da capegli grondavano, e dalla fronte scorrevangli sulle guancie, e su gli occhi, lordandolo per ogni parte, e difformandolo. Oh spettacolo, piagne Isaia, d'incredibile atrocità! (*Isai. 53.*) *Vidimus eum, & non erat aspidus, & deside-*

parvum eum . . . Et quasi absconditus vultus ejus, et despectus; unde nec reputavimus eum. Un uomo, Uditori, i cui capegli erano parte confusi, e avvolti tra quelle spine, parte distesi, e irrigiditi dal sangue ora scorrente, ed or rappreso tra essi; un uomo, il cui volto non più di un soave pallore, ma tutto era di sangue anch'esso sparso, e grondante; chi potea più mirarlo senz'alto orrore? (*Ibid.*) *Nos putavimus eum quasi leprosum, percussum a Deo, et humiliatum.*

In quest'aspetto, Uditori, Pilato al suo popolo lo presentò; e in quest'aspetto medesimo io a voi lo presento, o Cristiani: (*Joan. 19*) *Ecce Rex vester.* Ecco il vostro Re. Lo conoscete? Io non temo già di udir da voi quelle barbare voci, onde quel popolo forsennato affordò tosto l'aria, che certo al suono delle sue grida inorridì: (*Ibid.*) *Crucifige, crucifige eum.* Noi non dobbiam condannarlo: ma questo è troppo poco; dobbiam riconoscerlo, dobbiam seguirlo. Ah miei Fedeli! Questa sua porpora è tinta del sangue augusto di tutti i Martiri; questa corona ha poi formato le delizie, e la gloria di tutti i giusti; e questa canna, sì questa canna ha trionfato della potenza dell'Inferno tutto, e del Mondo; ha domato; ed ha vinto le Nazioni. No, nè altro scettro, nè altro manto, nè altra corona non conveniva ad un Re Salvatore, che non ammise in se stesso, opportunamente riflette il Pontefice San Leone, le mani empie de' furibondi, che per farle servire a' suoi divini consigli: (*S. Leo M.*) *Admisit in se Dominus impias manus furentium, quae dum proprio inservierunt sceleris, famulae sunt Salvatori.*

Gli Ebrei niente non comprendono di tutto ciò, e seguono pur gridando furiosamente, che lo vogliono crocifisso: *Crucifige, Crucifige eum.* Pilato condiscende vilmente al loro furore, e protestando che lo condanna innocente, pur lo condanna ad essere crocifisso: (*Luc. 23.*) *Adjudicavit fieri petitionem eorum.*

Seguiamo, Ascoltatori, il nostro divino Re ancora per un momento nell'ultimo suo viaggio carico gli omeri del ferale strumento della sua morte, e della nostra salute.

Eccovi il vero innocente Abele dall'empio suo fratello Caino tratto al Fratricidio. Eccovi il vero ubbidientissimo IIsacco, che porta al Monte della vision quell'Altare, su cui egli stesso debb'essere vittima: Il pietoso Noè, e seco l'Arca di salvamento: L'eterno gran Sacerdote, e la chiave nelle sue mani della Casa di David. Abacuc Pro-

feta, Uditori, descrisse più vivamente d'ogni altro questi ultimi passi di Gesù Cristo. Voi siete uscito, dic' egli, voi siete uscito, o Signore, alla salute del popol vostro, siete uscito col Re, che consecraste voi stesso: (*Habac. 3.*) *Egressus es in salutem populi tui, in salutem cum Christo tuo.* Veggio tra le sue mani nelle braccia della sua Croce l'insegna della sua forza: (*Ibid.*) *Corua in manibus ejus: ibi abscondita est fortitudo ejus.* La morte, e il nimico dell'uman genere gli vanno innanzi: (*Ibid.*) *Ante faciem ejus ibit mors, et Diabolus egrediatur ante pedes ejus.* Al suo passaggio s'incurvano i monti, grida l'abisso, s'umilia il Cielo, stanno la Luna, e il Sole, e le leggi del loro moto non prendono, che dalla luce dell'alta vostra folgoreggiante; (*Ibid.*) *Sol, et Luna steterunt in Tabernaculo suo ... ibunt in splendore fulgurantis hostie tuae.*

Così adempiendo mirabilmente profezie, e figure, giunse il Salvatore al Calvario, ed io già posso dalla cima dell'alto monte invitare le genti tutte ad essere spettatrici del gran Sacrificio, per cui la vittima è già apprestata, e l'Altare. Respiriamo un momento, e l'animo disponiamo ad esser viepiù sensibile ad un mistero di tanto amore.

TERZA PARTE.

Giunto il Salvatore al Calvario, in mezzo a due ladri lo crocifissero. In mille guise per tre ore intiere lo bestemmiarono. Gli diedero bere fiele ed aceto: si giocarono, e si divisero le povere vesti sue, di cui l'avevano spogliato ignudo per crocifiggerlo, e con ciò solo della barbarie degli uomini sia detto assai. Altro argomento mi è paruto di dovere scegliere a quest'ultima parte del mio parlare. Entriamo per un momento in quel cuore amoroso, che ci lascia le prove estreme di quell'amore, che lo ha confitto su questa Croce, e lo consuma per noi (*ad Gal. 2.*) *Dilexit me: tradidit semetipsum pro me.*

A misura, che il Salvatore sentesi venimeno, e si avvicina a compiere il suo olocausto, s'intenerisce il suo cuore, e fa prodigi di carità. Egli fa una preghiera, e questa è piena di efficacia per noi. Egli promette, e la sua promessa è piena di speranza per noi. Egli fa un dono, e questo è pieno per noi d'infinita liberalità. Finalmente egli fa una protesta, e questa è per noi piena d'amore. Non vi stancate di seguirmi con attenzione.

Io dico primieramente, ch'egli fa una preghiera piena d'efficacia per noi; conciossiachè che prega egli, Uditori, quest'uomo Dio lacerato da tanti strazj, offeso da tanti insulti, in tante guise oltraggiato? Qui sono, o Fedeli, le prime voci, che fra lo strepito di tanta moltitudine insana interrompono finalmente il suo sì lungo, e sì costante silenzio? Eterno Padre, dic'egli, deh a questi miseri perdonate, perchè essi non fanno quel ch'essi facciano: (*Luc. 23.*) *Pater dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt.* Questa meravigliosa preghiera di universale perdono, a chiunque abbia parte nella sua morte, essa è piena per tutto il Genere umano d'infinita misericordia; ma essa inoltre per noi fu piena d'un'efficacia infinita. Quante volte noi abbiamo peccato, e spirito di penitenza, e lagrime di contrizione, e forza a risorgere, e perdono da Dio noi abbiamo ottenuto de' nostri falli? Ma donde tanta misericordia? Ah ch'essa è un'effetto di quella grande preghiera per tutti pietosa, ma per noi efficace: *Pater dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt.* E che dirò dell'amore, con ch'egli scusa la gravità de' nostri falli? *Nesciunt quid faciunt.* Accettiamo, o peccatori Cristiani, da Lui medesimo questa scusa, e confessiamo, che la nostra ignoranza è la prima, e vera radice di tutti i nostri peccati; che quando osammo commetterli, fummo ciechi, fummo insensati, e affatto fuor di noi stessi. *Nesciunt quid faciunt.*

Egli promette, e la sua promessa io dico, che è piena di speranza per noi. Ammirabile cambiamento! Uno de' malfattori crocifissi al suo fianco interrompe improvviso le benedizioni dell'altro, il confessa vero Figliuolo di Dio, il crede onnipotente, e lo adora, e pregalo di volerlo chiamare a parte della sua gloria. Grande fiducia, Uditori, per un uomo scellerato già già spirante; ma niente strana a chi pensi, ch'egli avea sotto gli occhi la stessa Misericordia. E che risposegli il Salvatore? Riserend, come il potè meglio, la fronte, accese di nuova luce gli occhi mancanti; sembrò a quell'istante dimentico delle sue pene; e sì gli disse pietosamente: Oggi meco sarai nel Regno del Paradiso. (*Luc. 23.*) *Hodie mecum eris in Paradiso.* Se v'ha tra noi Peccatore, può non commuoversi a così tenera rimembranza? Misero! che disperì, se tanta misericordia usata al Ladro già convertito non è, che un esempio di quella, che oggi il Salvatore desidera di usar teco? (*S. Ambros.*) *Securus tua errantem, sequere poenitentem.*

Ma si affretta ogni momento, e si grava la sua agonia, ed egli pensa qual pietosissimo Padre, come lasciarci, prima di spirare, alcun dono, che ci resti a pegno perpetuo del suo amore. Ma che ha egli quell'uomo Dio sulla Terra, di che disporre a nostro vantaggio? La sua vita, e il suo sangue lo ha già profuso per noi. Egli non ci ha nè tetto, nè albergo, e le sue vesti medesime, di cui coprivasi, le ha già vedute dividerli tra' suoi carnefici. Ma non temete, che il suo amore lo farà ricco abbastanza per lasciarci un tesoro. Dall'atto della sua Croce chiama egli uno sguardo, e in chi s'incontrano gli occhi suoi? In Maria dolce sua Madre, e in Giovanni suo caro Discepolo, che la persona di tutti noi sosteneva. A questa vista tutto lo spirito alle moribonde labbra richiama, e fatto cenno di voler loro parlare, Donno, le dice, ch'egli non ebbe cuore di dirle Madre, ecco chi d'ora innanzi ti lascio a figlio; e a te, mio Discepolo, ecco chi dono a Madre: (*Joan. 19.*) *Mulier, ecce filius tuus. Deinde dicit discipulo: ecce Mater tua.* Oh dono inestimabile, ed infinito! Eccovi, miei Fedeli, perchè ella sia dopo lui la nostra speranza, il nostro conforto, la nostra Mediatrice, infine la nostra Madre: perchè Ella è stata la preziosa eredità lasciataci in pegno eterno d'amore dal vero suo Figliuolo unigenito, che a tanto eccesso ci amò.

Finalmente egli fa una protesta, e questa pure io dico piena per noi di amore. Dice di sentirsi ardere, e consumare da una ardentissima sete: (*Ibid.*) *Sitim.* Ma da qual sete? Senza alcun dubbio da una sete materiale, che lo tormenta. Ma molto più da una sete spirituale inestinguibile, che lo consuma. Sete di un ardentissimo zelo della nostra conversione; sete di un desiderio vivissimo della nostra salvezza: sete di compiere per noi morendo il suo sacrificio, e la nostra Redenzione. Quanto più si avvicina quell'ultimo gran momento, tanto crescon le fiamme di quest'incendio di carità. Ma che gli resta a sostenere, che gli rimane a compiere l'olocausto? Qual pegno d'amore può più lasciare? Egli ha confortato la nostra fede, tutte minutamente adempiendo le Profetie. Egli ha raccolto la nostra Speranza con un prezzo sovrabbondante per la nostra salute. Ha suggellato col Sangue suo il patto eterno del nuovo suo Testamento. Ha scritto con questo Sangue, e autenticato le leggi del Regno suo. Ecco la Giustizia, e la Pace l'una all'un fianco, e l'altra all'altro della

della sua croce, impazienti di stringere eterni amplessi. Tutto è consumato, tutto è compiuto. Ben lo vede, e lo confessa egli stesso: (Joan. 19.) *Consumatum est*. Null' altro più gli rimane, che spirar l'anima tra le braccia del divin Padre, per riceverne il premio di sì fedele ubbidienza: (Luc. 23.) *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Eccolo giunto all'ultimo suo respiro. Eccol morire; anzi eccol morendo trionfare per noi della morte: (Ibid.) *Et hac dicens expiravit*.

A questo tratto, Uditori, anzichè ricordarvi l'orrore, e le tenebre, che ricopron la Terra, invoco, e imploro sugli occhi vostri la luce più viva, che vedesse giammai il Mondo. Oh santa Fede, sguarcia in questo punto il tuo velo. Illumina del tuo più chiaro, e penetrante splendore l'oggetto, che debbo ora mettere sotto gli occhi de' tuoi Fedeli. Eccovi, Ascoltatori, un'immagine, di cui la sola Fede può farvi sentire le impressioni più efficaci, e più forti. Mirate, Cristiani, mirate, e restatevi, s'egli è possibile, più insensibili di quelle pietre, che si spezzarono. Così aveva aperte le braccia, così l'elanguè capo inchinato,

così le mani, e i piedi traferti per vostro amore. Ma che vegg'io? Contro di lui, benchè morto, si incrasselisce. Una lancia crudele gli sguarcia il petto, ed una profonda piagha vi apre, da cui le stille del poco Sangue, che tuttavia gli restava, n'uscirono. Deh Peccatori, non tentate di ferir più. Non ha più sangue a versare, lo ha sparso tutto per voi. Ecco, che questa piaga amorosa più non versa, che chiara acqua. Oh se quest'ultimo sangue io potessi raccogliere, se lavar di quest'acqua le macchie mie! Sì Cristiani, lo promise il Profeta, e noi il possiamo: (Is. 12.) *Haurietis aquas cum gaudio de fontibus Salvatoris*. Eccovi le vere fonti della nostra speranza: eccovi le sincere sorgenti d'una contrizione, che ci giustifichi. Deh queste fonti aprite in questo punto sul vostro Popolo, o Dio Salvatore, aprite queste fonti di grazia, versate sopra di noi i tesori del vostro Sangue. Dolce oggetto della nostra speme, noi mille volte vi bacciamo per gratitudine, vi adoriamo per religione, v'invochiamo per fede. Voi salvateci, e benediteci per quell'amore, che vi fece così pietoso. *Benedictio etc.*

P R E D I C A XXIX.

RESURREZIONE DI NOSTRO S. G. CRISTO.

Surrexit, non est hic.

Marci XVI. (Evangel. Domin. Resurrectionis.)

NOn più lagrime, non più dolore. Vinto è l'Inferno, trionfata è la Morte. Cristo è risorto. Ecco la sconsolata Figlia di Sion, la Chiesa sua cara Sposa, che il negro vedovil manto ha cangiato in ornamenti di nozze, e a lieti cantici di molta gioja ha rivolto il suono lugubre de' suoi lamenti. Questo è un giorno, Ella grida, giorno d'esultazione, e di festa, che ha fatto nascere Iddio; giorno promesso, e sospirato per me, il più felice, e il più lieto pe' Figli miei: (In Gradual.) *Hac dies, quam fecit Dominus, exultemus, et letemur in ea*. La vera fonte di questa grande allegrezza, che questo giorno fa sopra ogni al-

tro solenne, e sacro, è il glorioso risorgimento di Cristo, infallibile oggetto della nostra divina Fede, certo argomento della cristiana nostra Speranza. Questa Fede, e questa Speranza studierò io di raccendere ne' vostri animi con tante men di parole, con quanto più di fervore dell'una vi priego il dono, dell'altra vi auguro l'adempimento. Eccovi il dolce soggetto veramente consolatore, con cui debbo chiudere l'Apostolico Ministero, a cui mi ha la sovrana autorità vostra, Principi Augusti, (Parlava l'Oratore in Vienna all'Imperial Corta Cesarea nell'anno 1761. fino a questo dì sostenuto, e la somma Religion confortato. Incominciamo.

E' a riflettere in primo luogo, Uditori, che niente pensare non si potrebbe di più provato, di manifestato, e conchiuso con più evidenza di questo vero risorgimento di Cristo: (*Luc. 24.*) *Surrexit Dominus vere*. Com'esso doveva essere insomma la pubblica prova autentica dell'esser suo, della verità di tutta la sua dottrina, e della fedeltà di tutte le sue promesse, dispose providamente, che amici, e nimici ne fossero testimonj, la semplicità, e la malizia, l'odio, e l'amore, l'incredulità, e la fede, i sensi del corpo, e le facultà dello spirito umano, tutti per modo maravigliosi, ma chiari, e evidenti, concorressero, e consentissero a rendere indubitabile quest'articolo, che come parla l'Apostolo doveva essere il fondamento, ed il cardine di tutta la Religione: (*I. ad Corinth. 15.*) *Si Christus non resurrexit, inanis est predicatio nostra, inanis est et fides vestra*.

I nimici implacabili autori della sua morte consapevoli della promessa sua limitata di più, e ristretta al solo andar di tre giorni, (*Matth. 27.*) *post tres dies resurgam*, tanto lungi dall'abbandonarne il Sepolcro o alla divozione, o al disinganno de' suoi discepoli, prendono somma cura e suggellarne essi stessi il gran sasso, che lo ferrava, e a metterci guardie armate per pubblica autorità. Così impossibilitano l'ipotesura di un falso risorgimento. Gli amici paurosi, diffidenti, ed incerti non sono arditi nemmeno d'avvicinarsi a un luogo così difeso. La tenerezza, e la semplicità delle donne, che benchè avessero poca fede, avevano molto amore, la mattina del terzo giorno ve le conduce sulla speranza di ottenere forse da' soldati la facoltà d'imbalsamare il cadavero, che guardavano. Ma questi sono fuggiti cacciatine dallo spavento della Terra tremante, e dal celeste splendore, che li ha percosso. Essi medesimi lo riferiscono. Aperto è il sepolcro. Le donne inconsapevoli dell'accaduto non ci ritrovano il corpo del Salvatore. Un Angelo le istruisce, com'è risorto, e le avvisa del luogo, dove lo rivedranno. Istruite così volano a ragguagliarne alcun de' Discepoli. Questi appena fanno persuadersi, che così sia veramente, com'esse dicono. Vanno attoniti alcuni d'essi sul luogo. Non veggono il corpo del Crocifisso Signore, ma non comprendono, che siane forse avvenuto. La malizia degli empj non ha altro scampo, che quello di tentar di corrompere per denari le guardie, che aveva messo al sepolcro, e far dir loro, che mentre s'erano addormentate i Discepoli l'avean rapito. Che stolta finzione,

giustamente riflette S. Agostino, che vana testimonianza d'uomini addormentati! Finalmente gli Apostoli tutti, e i Discepoli lo riveggono più volte cogli occhi loro, e riveggono, quando alcuni tra essi, quando tutti raccolti insieme; e riconoscono le cicatrici gloriose delle sue piaghe, ed hanno agio di farsi certi, che desse sono, ed Egli è desso, non pur parlando con essolui, e ascoltando le sue parole, e veggendolo cogli occhi propri; ma di più ancora toccandolo colle lor mani, finchè passati in queste assai frequenti conversazioni piuttosto, che apparizioni, quaranta giorni, tutti concorrono al luogo, ch' Egli ha loro segnato per congedarsi da essi. Ascoltan quivi i ricordi, le promesse, i comandi delle ultime sue parole, e ricevutane l'amorosa benedizione, lo veggono salire al Cielo.

Non si può leggere, Ascoltatori, questa semplice Storia, che ne fanno gli Evangelisti senza esser convinti della forza la più legittima, e più evidente del complesso di queste prove, che per se stesse si manifestano. Ma v'è di più.

Tutti questi Discepoli sì paurosi un tempo, e sì increduli, vestono a un tratto il coraggio d'annunziare, di predicare, di pubblicare questo Risorgimento di Gesù Crocifisso; e quest'articolosi fa l'oggetto primo, e precipuo di tutto il lor ministero. Incominciano dalla Città, dove era avvenuto, attestandolo, siccome cosa, che tutti aveano veduto cogli occhi loro, e toccato colle lor mani, senza trovar persona delle loro contemporanee, che oppor potesse alla loro testimonianza ragione alcuna, alcun fatto a indebolirle almeno l'autorità. Trovano bensì chi oppone contro la loro vita, catene, e carceri, croci, e patiboli, infamia, e morte. Ma tutti confermano, e suggellano col sangue loro sparso tra mille strazj la loro testimonianza, senza che alcun di tanti fedelissimi testimonj per tormenti, per lusinghe, per morti venisse meno.

Ora è egli possibile, conchiude Sant' Agostino, fingere, o immaginare, che avessero tutti voluto e patire, e morir così per un uomo, che tutti aveano veduto morire in croce essi stessi, che aveva loro promesso, a prova della sua Divinità, che il terzo giorno sarebbe risuscitato, se non avessero coll' evidenza medesima veduto l'adempimento di questa prova? Ah sì, che veramente Cristo è risorto; concludiamo con una certezza, che a disaminarne i motivi, appena può lasciar luogo su questo punto al merito

rito della Fede: *Surrexit, surrexit Dominus vere.*

Ma s'è così, com'è senza dubbio, che lieta, e tenera compiacenza per un cuore fedele, per un'anima amante di quest' amabile Salvatore, saperlo certo glorificato così! Ripetere a se medesima queste consolatrici parole: *Surrexit Dominus vere!* Sì, il mio Signore è risorto: Quel corpo adorabile lacerato da tanti strazi, esaulto di tanto sangue, confitto sopra una croce per me, morto, e sepolto, ha vinto le potestà dell'abisso, trionfato ha della morte, si è rivestito di tutta la sua bellezza. Una vita immortale lo ha rianimato. La gloria, la felicità, lo splendore lo ammantano d'una luce, che adorna il Cielo e la Terra, e forma una parte della beatitudine di tutti i Santi. Mio Salvatore, felice il giorno, quando risuscitaste, e riviveste. Bella sopra ogni altra l'aurora, che lo condusse, sereno il Sol, che l'accese, ridente il Cielo, che l'adornò, dolcissima l'aria, che spirò intorno! Oggi la mia festa debb'essere esultazione: *Hec dies, quam fecit Dominus: exultemus, & laetemur in ea.*

Ma ciò, che dee compiere tuttavia la nostra sacra allegrezza, egli è, Uditori, che questo glorioso risorgimento, infallibile oggetto della nostra divina Fede, lo è non meno della Cristiana nostra Speranza. Sì, Ascoltatori, Cristo risorto è cagion vera, meritoria, e esemplare del nostro risorgimento. Però si dice nella divina Apocalisse Primogenito dei morti: (*Apocal. 1.*) *Primogenitus mortuorum.* Perché siccome, insegna l'Apostolo, Primogenito de' Vivi condannati alla morte fu il primo Adamo, per cui entrò la morte ne' vivi; così Primogenito de' morti destinati all'immortalità, fu questo secondo Adamo, per cui entrò la vita ne' morti? (*1. Ad Corinth. 15.*) *Christus resurrexit a mortuis primitiae dormitantium, quoniam quidam per hominem mors, & per hominem resurrectio mortuorum, & sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Christo omnes vivificabuntur.*

Ripetiam dunque sicuramente a noi stessi i dolci sensi, e le parole di Giobbe: (*Job. 19.*) *Scio, quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum.* Sì, io so, che il mio Salvatore non solamente è risorto, ma è risorto per me. So, che Egli vive, e che io viverò. Indarno la morte mi alcon-

Quares. Graneli.

derà, mi divorerà in un sepolcro. Egli ne ha trionfato in se stesso, facendosi veder come in me non meno ne trionferà. Egli mi chiamerà dalle viscere della terra. Ricomporrà le mie ossa, rivestiralle della mia pelle, le rianimerà del mio spirito, racconderà gli occhi miei. In questa carne medesima, con questo corpo, ma glorioso, ma impassibile, ma immortale, un giorno io il vedrò: *Rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum.*

Dolce speranza, Uditori, che debbe assai consolare, reggere, e persuadere quella moderazione, in cui Dio ci comanda di contenere i sensi di questo corpo. Serbiamoli ad un piacere, e ad una vita immortale, ch'egli ce ne promette a mercede, e di cui oggi ci fa vedere un esempio sì glorioso, e sì chiaro nel corpo risorto di Gesù Cristo.

Un argomento sì illustre di Speranza, e di Fede non aveva veduto ancora quel magnanimo Giovanetto, che fu il terzo dei sette fortissimi Martiri Macabei. Il crudelissimo Antiocho fatte a parte a parte sotto gli occhi di lui medesimo troncar le membra de' suoi maggiori fratelli, sperando vincere con quest'atroce spettacolo la sua costanza. Il se' richiedere dal carnefice, perch'egli pure dovesse porgere al crudo taglio la lingua e le mani, crudel principio di viepiù barbara carnificina. Mirò l'intrepido Giovanetto quel ferro grondante ancora del sangue de' suoi fratelli, vide sul pavimento gli avanzi delle sparse lor membra; nè però meno animoso, nè men fedele, stendendo pronto sul ceppo le pure mani innocenti: Queste, disse, holle da Dio, e per lui volentieri io le sacrifico, sperando certo, ch'Egli, che me le diede, me le vorrà un dì ridonare, se io le perda per lui: (*2. Machab. 7.*) *Manus constanter extendit, & cum fiducia ait: E Caelo ista possideo: sed propter Dei leges nunc haec ipsa despicio; quoniam ab ipso me ea recepturum spero.*

Belle parole, Uditori, glorioso esempio che certo merita la nostra imitazione! Dio è, che ci donò questo corpo, gli occhi, le mani, i sensi, che lo compongono. Noi beati, se in guisa li conteniamo, che la santa sua legge il freno, e la legge degli atti loro! Forse ci costerà qualche pena. Ma questo Dio fedelissimo largamente la premierà. Egli un giorno ci renderà senza dubbio questi sensi medesimi rivestiti di bellezza, e di gloria, e d'ineffabil piacere immortalmente beati: *E Caelo ista possideo: sed propter Dei leges nunc*

N

haec

hec ipsa despicio, quoniam ab ipso me ea recepturum spero. Così avvivata la Speranza, e la Fede, sincere fonti della religiosa allegrezza di questo giorno, nè al dover mio, nè al desiderio vostro è richiesto più lungo ragionamento.

A voi soli per ultimo prima di congedarmi da questo luogo parmi di dover volgere le mie parole, piissimi Augusti, Principi Clementissimi, la cui sovrana presenza è l'onor sommo dell' Apostolico Ministero, il cui favor ne sostiene, e il cui esempio ne arma di nuova forza la fede, e il zelo. Ma nell'atto medesimo, in ch'io l'ossequio profondo vorrei spiegarvi della mia gratitudine, ed il fervor de' miei voti, non sono ardito pronunziare parole, o sensi, che non sien sacri, e divini. Soffrite ch'io vi ripeta le espressioni di Davide, che sole mi pajon degne di voi: *Specie tua, & pulchritudine tua, prospere procede, & regna.* Sì, innoltrate prosperamente, e regnate nello splendor, nella grazia, nella bellezza, e nella gloria di quelle doti somme, e sovrane, di che Iddio vi adornò. *Propter veritatem, &*

mansuetudinem, & justitiam deducet te mirabiliter dextera tua. Egli, che vi diè un animo amatore così sincero della verità, Egli, che vi spirò tanta parte di sua clemenza, e tanta di sua giustizia, Egli solo reggerà, e condurrà per modi maravigliosi la vostra destra forte, e fedele a' gloriosissimi fini, che nel magnanimo petto, e nell'alta mente avvolgete. *Memores erunt nominis tui in omni generatione, & generationem.* Egli, che vi donò così amabile, e graziosa, e generosa Famiglia, Egli, che vi ha mostrato i primi frutti preziosi di una felice fecondità nell'inclita, e virtuosissima Principessa, che vi promette i maggiori, non tarderà a farvi vedere i Figli de' Figli vostri, che a' Figli loro tramandino, e alla più tarda memoria delle lontane generazioni conservino il vostro glorioso Nome. Adempiete, o Dio, adempiete questi fervidi voti della pubblica felicità, per cui i Popoli a voi devoti vi renderanno un Sacrificio perpetuo di benedizione, e di gloria. *Propterea confitebuntur tibi in eternum, & in saeculum saeculi.* Così sia.

P R E D I C A XXX.

I M M E N S I T À' D I D I O.

Aperti sunt oculi eorum, & cognoverunt eum,

Luc. XXIV. (Evang. fer. 2. post Pascha.)

Appena Iddio per alcun segno maraviglioso la sua divina potenza agli Uomini manifesta, che ad un profondo rispetto spiratoci dall'idea della presente Divinità succedono facilmente gli effetti della più viva, e più fedele Religione. Quando degnò su l'Oreb di apparire a Mosè nell'ardente, e verde rovetto; quando sul Sina al fedel Popolo pellegrino nel chiaro nembo folgoreggiante; quando nel Tempio al pacifico Re Salomone; e quando, per tacer d'altri infiniti, a due avventurosi Discepoli pellegrinanti in questo di ricordati nell'Evangeliò, tutti ugualmente comprese di un sacro orrore, che fu ad un tempo rispetto, ubbidienza, timore, e profonda Religione della presente Divinità. Non ho io dunque a spe-

rare di destar oggi ne' vostri animi sì giusti affetti, s'io vi ricordi la formidabil presenza di questo Dio non già per insoliti, e passeggeri prodigi manifestata, ma per costanti, e indubitabili verità di quella divina Fede, che professiamo? Sì, Ascoltatori. Noi adoriamo, e crediamo un Dio immenso; dunque un Dio, che ci è sempre presente con tutta la gloria della sua Maestà, con tutta la forza del suo potere, con tutto l'intendimento della Sapienza sua infinita; un Dio, che vede tutte le nostre opere, un Dio, che concorre a tutte le nostre opere, un Dio, che giudica di tutte le nostre opere. Sono tre riflessioni dell' Angelico S. Tommaso, che spiegano la perfezione della divina Immensità, e formeranno i tre punti di questa

sta Predica. Proponiamoli chiaramente. Dio è immenso, Uditori. Dunque qualunque volta l'uom pecca, fa oltraggio a una divina, e presente Maestà, che lo vede. Questo farà il primo punto. Abusa di una divina, e presente Onnipotenza, che lo sostiene. Questo farà il secondo. Non cura di un' infinita, e presente Sapienza, che lo giudica, e lo condanna. Questo farà il terzo. Incominciamo dal primo.

PRIMA PARTE.

Le prime idee, che noi formiamo di Dio, dice il Pontefice S. Gregorio, (*S. Greg. M.*) ci rappresentano la sua divina immensità, nè immaginar non sappiamo una divina Natura senza concepir tosto un Essere, che tutto occupa, tutto riempie di se medesimo, tutto abbraccia, e tutto sostiene. Consideriamola dunque alquanto più attentamente: *Ponamus ante oculos, quæ sit illa Dei natura, quæ tenet omnia, implet omnia, complectitur omnia, superexcedit omnia, sustinet omnia.* Potremo noi paragonarla a quell'aria, che respiriamo? No, Ascoltatori, perchè egli è il vero, che noi viviamo in mezzo di essa, che è dentro, e fuori di noi; che per la sua ammirabile fluidità, e sottigliezza, penetra nelle viscere, s'insinua nel sangue, nodrisce ed anima dirò così, le sostanze tutte del nostro corpo: ma ella il fa come l'acqua in una spugna, molle, e porosa. Quella, che è in una parte di essa, non è del pari nell'altra; quella, che la ricuopre al di sopra, non lo sostiene al di sotto. Ma sono quantità tutte diverse, e distinte porzioni di acqua, ciascuna delle quali è non più, che in una parte sola del corpo, che tutte insieme hanno compreso. Non così Dio, dice il santo, e dotto Pontefice: *Nequaquam autem Deus ex una parte sustinet, atque ex alia superexcedit, neque ex alia parte circumplectitur;* ma tutto in ciascuna parte di tutti i luoghi li riempie di se medesimo, e riempiendoli li sostiene, e sostenendoli li circonda, e circondandoli li penetra, li occupa, li comprende con tanta perfezione, ch'Egli è, segue Gregorio, *sine inaequitudine superius regens, sine latitudine inferius sustinens, interius sine extensione penetrans, exterius sine extensione circumstant.*

Ciò presupposto, siccome dogma infallibile di nostra fede, conforme a tutti i principj della ragione, incominciate a conoscere alquanto più chiaramente la verità di quelle

grandi parole ricordate da Paolo Apostolo nell'Areopago: (*Att. 17.*) *In ipso vivimus, movemur, & sumus:* In Dio ci viviamo, in Dio ci moviamo, in Dio siamo. Perocchè ditemi: Dove vi trovate voi essere presentemente? In questo Tempio, mi rispondete: è il suo pavimento, che ci sostiene, sono queste pareti, che ne circondano, quelli archi, e queste volte, che ci ricuoprono. Sì, Ascoltatori: ma più assai, che in questo Tempio, voi siete in Dio. Nessuna parte di esso vi è così intrinseca, così immediata, come vi è Dio. Voi uscirete tra poco d'ora di questo luogo, passeggiarete per le vostre contrade, rientrete ne' vostri alberghi; nè però voi di guisa alcuna uscirete, nè di un sol punto potrete mai allontanarvi da Dio. Egli sarà sempre ugualmente con esso voi in tutte le vostre vie, in tutte le vostre case, in tutte le vostre stanze: *In ipso vivimus, movemur, & sumus.*

Oh Dio immenso! diceva però Davidde, dove potrò io andarne lungi dal vostro spirito, dove fuggire a nascondermi dal vostro volto? (*Psalm. 138.*) *Quo ibo a spiritu tuo, aut quo a facie tua fugiam?* Se io pensi salire al Cielo, ivi voi siete, e se discenderò nell'abisso, non men colà voi vi trovate presente: *Si ascendero in Cælum, tu illuc es, si descendero in Infernum, ades.* Metterò io penne al fianco robuste, ed ampie, e tutti varcando gl'immensi mari, mi troverò albergo, e stanza negli estremi confini dell'Universo? Ma quando io il facessi, non farebbe la vostra destra, o Signore, che reggerebemi nel mio viaggio, e la vostra pietosa mano non meno che stenderebbe a raccogliermi sul lido ignoto: *Si sumptero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris; etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua.* Ma forfè le tenebre della notte potranno agli occhi vostri sottrarmi, o ricuoprirmi, o nascondermi di guisa alcuna? No, che voi le accenderete di un vostro guardo, e al pari del chiaro giorno voi farete risplendere l'alta notte: *Quia tenebrae non obscurabuntur a te, & nox, sicut dies illuminabitur.*

Oh conforto, Uditori, veramente sommo, e sovano per le Anime giuste, e fedeli, che vivono nella grazia di questo Dio! Le forze tutte dell'Inferno, e del Mondo non possono trovar per esse un luogo di lontananza, o d'esilio dal loro bene. Spettatore delle loro battaglie, sostenitore de' lor travagli, sono sempre, e in ogni luogo sicure di averlo al fianco. Questo Dio ritrovò

Daniele anche nel lago de' feroci lioni, e poté dirgli fidatamente: Voi siete meco nel mio pericolo, e voi ferrate per mia difesa le fauci di queste fere. Questo Dio trovò Giona anche nel ventre della mostruosa balena, e tra le tenebre di quella prigione orrenda poté cantar le sue lodi, e promettergli libertà. Questo Dio ritrovarono i tre fedeli garzoni anche nella fornace di Babilonia, e poterono tra quelle fiamme spirare intatti aure ristoratrici. Questo Dio si promise Davide di ritrovare in mezzo all' ombra medesima della morte, e però disse di non temerne paura, o danno: (*Psal. 111.*) *Si ambulavere in medio umbrae mortis non timbo mala, quoniam tu mecum es.*

Ma ohimè, Cristiani! Che opposizione stranissima è questa mai! Noi viviamo sicuri in Dio; e Dio non vive sicuro in noi. Questa divina perfezione della sua adorabile immensità lo condanna, lasciatemi dir così, ad essere spettatore degli oltraggi infiniti, che a lui facciamo, o a parlare più veramente, la nostra cecità, il nostro ardire, la nostra ingratitudine, giunge ad offenderlo benchè presente. Io voglio, che conosciamo tutte le ree cagioni, e la malizia di quell' eccesso tanto ordinario a commettere, quanto parer dovrebbe incredibile a immaginare. Rinnovatemi l' attenzione.

Non solamente qualunque volta per noi si pecca, veniamo a mettere sotto gli occhi di Dio presente azioni ree, disonorate per se medesime, e sommamente brutte, e deformi, ma di più, riflettete, azioni, che toccano immediatamente l'onore di questo Dio, ch'è presente, che lui offendono, lui oltraggiano nella pupilla degli occhi suoi. Voi, o Anima cristiana, siete un' immagine di questo Dio; e quell' immagine sotto degli occhi suoi peccando diffornate, e sfregiate sordidamente, siete una figlia di questo Dio, e lo splendore di così alto carattere, peccando sotto degli occhi suoi altamente disonorate, siete una sposa di questo Dio, e la fede di questo nodosantissimo, peccando, sotto degli occhi suoi, rompete, violate, prostitute. Oh Dio! Che disprezzo di un' infinita maestà!

Fu errore quello di Assuero, quando pensò, che Amano, il quale in atto di supplichevole prosteso era implorando dalla Reina pietà, cercasse anzi di farle oltraggio. Ma presupposto l'inganno suo, chi non ha per giustissimo il suo furore? (*Esth. 7.*) *Etiam Reginam, gridava egli farnetico per alto sdegno, etiam Reginam vult opprimere me presents*

in domo mea. Appendit eum. Presto al patibolo questo malfatto: alla Reina medesima, in casa mia, sotto degli occhi miei. . . Ne poté prima quietarsi, che non avesse quel misero spirato l'anima rea di mill'altresceleratezze, ma non dell'eccesso, di cui i gelosi occhi del Re l' incolpavano: (*Ibid.*) *Suspensus est itaque Aman in patibulo, 19 Regis ira quievit.*

Oh Dio geloso dell'onor vostro, che così pure vi nominate soventemente nelle divine Scritture vostre, (*Exod. 10.*) *Ego sum Deus zelotes*, come soffrir potete, che noi misere creature vi oltraggiamo così altamente, nè l'adorabile presenza vostra non vaglia a mettere alle passioni nostre quel freno, che a quelle del più ardito tra gli uomini mette soventemente l'aspetto non dirò già di un Monarca, ma quella di un servo vile! Che orrore, Ascoltatori, a pensare, che siamo giunti noi stessi a offenderlo, e ad oltraggiarlo così!

Sento nondimeno la scusa, che a qualche nostra difesa ci viene all'animo. Non si considera, mi dite voi, non si riflette alla presente Maestà di Dio, quando una passione ci trasporta a peccare. Si dimentica Dio presente; però si pecca. Così è pur troppo, Uditori. Ma questa parvi ella una scusa di qualche forza? O non anzi un'aperta confessione di un immediato disprezzo di questa Maestà medesima, che non curiamo? Imperocchè riflettete. No, non ignorasi, Ascoltatori, che Dio ci è presente. La natura medesima ce ne avvisa nell'improvviso pericolo, io cui gridiam per un impeto naturale non altrimenti, che se il vedessimo al nostro fianco: Dio ajutatemi. Eppure alle occasioni d'offenderlo si dimentica? Ma questo non è un trattarlo, o Fedeli, quasi Persona sì dispregevole, che per quantunque sappiasi, ch'è presente, con infinita facilità possa dimenticarsi?

Fingete, che Amaro alle parole del Re sdegnato avesse fatto quella risposta: Sire io vi prego di perdonarmi, perchè non ho rifiutato, che voi qui foste presente. Come, o ribaldo! avrebbe egli ripigliato senza alcun dubbio con furor sommo. Tu sei dunque giunto a tanto ardir con Assuero, che per quantunque io ci sia, hai potuto dimenticare la mia presenza? E che, potevi mirarti intorno cogli occhi tuoi, che non avesse da ricordarlati? Questa non è la mia Reggia? non sono queste le stanze del mio convito? Tutto qui spira la mia Maestà; e tu in casa mia! . . . Pessimo uomo! La tua difesa è peggiore del tuo delitto.

Ec-

Eccovi una riflessione, Uditori, della quale io vorrei farvi sentire la forza. Dio presente, ci è invisibile in se medesimo. Questo è verissimo. Ma che ci è mai nel Mondo, che oggetti possiam vedere cogli occhi nostri, i quali non ci convincano, che per quantunque invisibile, pur ci è Dio? Non è dunque piena della gloria vostra, o Signore, dicea Davidde, tutta la Terra? Quest' Universo non è egli dunque la vostra Reggia? E che hanno mai o di bello, o d'amabile le Creature, che non sia testimonio chiaro, e infallibile della divina presenza vostra? Io veggio il Sole, e le Stelle, la Terra, e il Mare, le Piante, e i Fiori, l'Erbe, e le Messi, Patezze, e Sembianze, che rapiscono gli occhi miei. Ma tutte queste innumerabili Creature, che mi circondano, io le veggio sempre nell'atto d'implorare dal vostro volto luce, grazia, vita, sostentamento: (Psalm. 103.) *Omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore opportuno*. Se voi aprite sopra di esse la vostra pietosa mano, si fanno liete, e della beneficenza vostra arricchiscono: *Dante te illis colligent: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate*. Ma se il vostro volto volgete altrove, se della graziosa presenza vostra non le reggete: ecco turbata ogni cosa. Parte ogni spirito, muore ogni vita, ogni bellezza dilegua, tutto nell'orrore ritorna del natio cenere: *Avertente autem te faciem turbabuntur, auferes spiritum eorum, & deficient, & in pulverem suum revertentur*.

In quella guisa medesima, Ascoltatori, che al tramontare di questo Sole, e all'oscure dell'aria, seco par, che tramonti la vaghezza dei colli, dei giardini, dei prati, che nelle tenebre di un'alta notte non sono oggetti di alcun piacere, e tanto solo il divengono, quando ritorna l'antica luce aspargere su la Terra i suoi raggi, e a rendere i colori alle cose; così avverrebbe di tutte le più amabili Creature al sottrarne, che Dio facesse la sua presenza. Tutto resterebbe in tenebre quest' Universo, anzi all'antico suo nulla ritornerebbe.

Eccovi, o Cristiani, perchè l'Apostolo Paolo diceva inescusabile chiunque non avesse riconosciuto l'esser di Dio nelle sue Creature: (Ad Rom. 1.) *Invisibilia, per ea, que facta sunt, intellecta conspiciuntur*. Tutto ricordaci questo Dio, perchè nulla può averci di bene, che da lui non sia, e per lui non conservarsi. E noi ci penseremo scusabili però appunto, che in mezzo a tante cose visibili, il fine unico delle quali è di farci co-

Quares. Granelli,

noscere questo Dio, questo Dio medesimo dimentichiamo? Deh, Cristiani, più di ragione, e più di rispetto a una presenza così adorabile, e così manifesta. Io vivo nella Reggia di Dio, io sono un Tempio di Dio, anzi Dio stesso è la mia stanza, e la mia intima abitazione. Quanto veggio, e quanto respiro, tutto mi dice, ch'io sono in Dio, e Dio è in me. In questo stato di cose come potrà peccare? (Genes. 39.) *Quomodo, quomodo possum peccare in Deum meum?* Sono parole del fedele Giuseppe. E' giusto che le adottiamo.

Ma io debbo soggiugnere affai di più. Non solamente non si può offendere questo Dio, e peccare senza un alto disprezzo della presente sua Maestà; ma al disprezzo è forza aggiungere un incredibile, e ingiuriosissimo abuso di questa presente Maestà medesima, che aggrava affai il peccato. Questo è l'altro punto, in che io vi prego seguirmi con attenzione. Dio, insegna l'Angelico S. Tommaso, e con esso tutti i Teologi, non è già presente alle sue Creature in un modo, dirò così, ozioso, quasi semplice spettatore delle loro opere. No, Ascoltatori. Egli è anzi presente in un modo infinitamente attivo, perchè Egli con esse adopera quanto esse fanno, e ad ogni istante riproduce mirabilmente quell'essere, che donò loro, ad ogni istante conservando loro quell'essere, ch'eda lui riceverono. Quest'è, dice l'Angelico, esser presente non pur per essenza, ma per potenza. Ragionate ora, Uditori, e comprendete le conseguenze di questa certissima verità. Nulla dunque noi non possiam senza Dio: nulla nell'ordine della natura, se Dio non concorra con esso noi cogli ajuti suoi naturali: nulla nell'ordine della grazia, se Dio non concorra con esso noi co' suoi ajuti divini. Però tutte le nostre opere intanto noi possiam farle, in quanto le fa Egli con esso noi: (Isai. 26.) *Omnia opera nostra operatus es Domine*. Innoltriamo. Avendoci voluto egli Creature libere, capaci di merito, ed di demerito, ha lasciato nel nostro arbitrio l'elezione di queste opere, pronto egli a concorrere a quale noi eleggiamo: (Eccles. 39.) *Apposui tibi ignem, & aquam: ad quod volueris porriges manum tuam. Ante hominem vitam, & mors, bonum, & malum, quod placuerit ei dabitur illi*. Dunque qualunque volta noi eleggiamo anzi il male, che non il bene, qualunque volta pecciamo, obblighiam Dio all'uno dei due; o a toglierci la libertà e l'essere che ci diede; o a cooperare agli atti della nostra malizia, e del-

la nostra iniquità. Quest'è, Uditori, di che fa Dio la più giusta, e la più amara querela pel suo Profeta: (*Isai. 43.*) *Servire me fecisti in peccatis tuis.* Non solamente tu mi hai offeso, ma per offendermi ti sei servito di me. Sì, di quella stessa onnipotenza infinita, che ad ogni istante ti assiste, per cui tu pensi, tu spiri, tu vivi, senza cui nulla tu non potresti, di quella stessa hai abusato ad offendermi, ad oltraggiarmi, fino a condannarla a servirti nel tuo peccato: *Servire, servire me fecisti in peccatis tuis.*

Gran fellonia, Uditori, del traditore Azele, che della grazia, e della sede del suo Signore abusò ad ucciderlo crudelmente! Grande ingiustizia del Re Davidde, quando a disfarli d'Uria, pensò valersi d'Uria medesimo, e a lui solo consegnate le lettere, che contenevano l'ordine della sua morte, obbligò questo prode soldato a servire egli stesso alla sua passione, e alla sua crudeltà! Questo fu aggiugnere alla prepotenza di un'oppressione tutta l'infamia di un tradimento. Ma che dovremo noi dunque, Cristiani amati, pensar di noi, che di quella onnipotenza medesima, che ci sostiene, abusiamo così empientemente a peccare?

Pensiero di gran terrore, Uditori, che certo solo bastar potrebbe a metter freno a tutte le passioni nostre più violente, e più ardite, che ci perventono. Abbiamo un Dio necessario cooperatore di tutte le nostre opere, di tutti i nostri pensieri, di tutte le nostre risoluzioni. Vendicativi, avari, lascivi, non è possibile macchinar nulla, risolvere nulla, eseguir nulla, senza valervi della presente onnipotenza di Dio, che vi sostenga, e vi serva. Giovane sventurato, tu mediti come espugnar l'onestà di quella infidata fanciulla. Ma tra i mezzi, che ti sono venuti all'animo, io non so se tu abbia pensato ancora, che qual tu sii per eleggere a compiere il tuo delitto, certo dovrai valerti di Dio. Egli dovrà regger que' passi infidiosi, e notturni: altramente ti restereffi immobile su quella strada, come la moglie di Lot. Egli dovrà avvivar quei guardi, cho tu accendi d'impure fiamme: altramente ti restereffi cieco in istanti, come già furono i Sodomiti. Egli dovrà condurre, e sostenere quella mano nello scrivere quelle lettere piene d'inganni, d'insidie di tradimenti, che dici amore: altramente tu ti vedresti assiderato quel braccio, come già quello di Geroboamo. Oh Dio! E alle opere più scellerate, alle abominazioni più detestabili! . . . Tant'è, niente non si può sen-

za Dio: *Servire, servire me fecisti in peccatis tuis.* Ma tali cose, pensando, è egli possibile, o Cristiani, che noi possiamo risolvere di peccare?

Immaginate, Uditori, che quando gl'Israeliti là nel deserto stavano per accendere gli olocausti sacrileghi, che al loro vitello d'oro avevano destinati, un Levita fedele avesse loro così parlato: Fratelli, voi dunque siete già fermi di rendere divini onori a questo stolido simulacro. Fatelo dunque, poichè il volete, ma prima uditemi. Altro fuoco voi non avete a mettere a questo altare, fuori di quello della prodigiosa colonna ardente, con che il vero Dio d'Israele c'illumina in questo deserto le oscure notti. Andate, di colà eccitate la fiamma, accendete le fiaccolle, che vengano poi a incenerir queste vittime al vostro Idolo dedicate. Ma che veggo io? Voi titubate, temete, non siete arditi di avvicinare alla colonna prodigiosa il sacrilego braccio? Che ciascuno, Uditori, temuto avrebbe di tesso esserne incenerito. Ma in quest'incerta turbazione di cose, Come, Israelto, avea dovuto per mio avviso ripigliare con forza somma quell'Oratore fedele, tu dunque temi valerti in questo tuo sagri, fizio empio, e idolatra di un fuoco prodigioso da Dio acceso; eppur non temi valerti di Dio medesimo? Tu disperi, che quella fiamma miracolosa possa mai torcersi, e profanarsi, ed accendere, e consumare quelle idolatre tue vittime; eppur presumi, che il farà Iddio? Non dovrà egli servirti in quel fuoco, qualunque siasi, che a quest'altar metterai, in quell'atto profano, in che tu piegherai a quest'idolo le ginocchia, in quelle voci sacrileghe, con che tu questo Cielo, e quest'aria funesterai? Oh stolidità! Temer di valerti nel tuo peccato di una creatura prodigiosa di Dio; e non temer di valerti di Dio medesimo! Eppure quest'è l'eccesso, Uditori, che chiunque pecca commette fidatamente.

Ma che potrebbe di peggio l'oprarfi per fede vostra, se noi credestimo un Dio, non già nimico, e vendicatore invincibile, ma sostenitore, ma protettore, ma amico dell'iniquità? Se sperassimo di averlo complice nella reità del peccato, come l'abbiamo cooperatore nelle opere del peccato? Ma no, Uditori, che se possiam male usare dell'onnipotenza sua infinita, non possiam mai pervertire l'infinita sua santità. Questo Dio, che a serbarci il diritto di libere creature concorre con essonoi, siccome universale cagione, non pure all'opere giuste, e sante, sima,

ma alle malvagie, e alle ree, è un Dio sempre santissimo; il qual nell'atto medesimo, in che noi esercitiamo vilmente la nostra malizia, esercita egli altamente l'infinita sua santità. Terribil cosa, Uditori, eppur chiarissima verità. Due concorrono all'azione medesima, Dio, e l'uomo. Dio è santo, e l'uomo è pescatore. E come ciò? Eccolo chiaramente.

Noi eleggiamo quell'azione perversa, Dio la detesta; noi l'amiamo, Dio l'odia; noi l'approviamo, Dio la condanna. Così operando con Dio, o a dire più veramente, Dio operando con esso noi, noi siamo empj, ed egli è santo; Dio è giustissimo, e noi soli siamo peccatori. Ma questo è ciò, che dovrebbero riempierci di spavento; sapete, che noi l'abbiamo presente che noi l'abbiamo testimonio sì irrefragabile, quanto un cooperator, nè però complice per niun modo, ma sempre Giudice incorruttibile, giustissimo, e sapientissimo del nostro peccato. Di questo dopo un breve respiro nell'altra parte.

SECONDA PARTE.

Ovunque è Dio, Uditori, seco è non meno indivisibil da lui tutta la sua Sapienza, e tutta la sua Giustizia. Dunque egli conosce perfettamente tutta la malizia delle nostre opere, e delle nostre intenzioni; tutte le circostanze, che le rendono più abominevoli, io dico quelle, che noi vorremmo talora nascondere a noi medesimi, non che agli occhi di tutto il Mondo, tanto ci fan rossore. Conoscendole siccome saggio, non può come giusto non condannarle. Quest'è infallibile: ma udite le conseguenze di una verità sì innegabile.

Qualunque siasi quel luogo, che voi scegliete, quasi il più sicuro a peccare, perchè difeso dalla solitudine, dalle tenebre, dal silenzio, ah Cristiani, egli sarà sempre un luogo pieno di tribunali, su cui sta assisa Giudice delle vostr'opere la Sapienza, e la Giustizia di Dio. Sì, quel solitario giardino, che avete eletto, o amante impudico, per discuoprire le vostre fiamme importune, non veggendovi intorno, che muti alberi, ed erbe, e fiori insensati, quello è un luogo, in cui tanti sono i tribunali di questo Dio, quanti son gli atomi di quell'aria, che vi circonda. Su ciascuna di quelle piante egli sta affiso per giudicarvi, su ciascun di que' fiori, che ve lo rendono sì piacevoli. In quella stanza tenebrosa, e segreta, a

cui vi conduce il rossore del vostro delitto, e il timore del giudizio degli uomini, in quella via inosservata, e rimota, ove tendete insidie o all'onestà di quella fanciulla mista, o alla vita di quel rivale infelice, anzi nel più riposto segreto de' vostri stessi pensieri, nel profondo più impenetrabile del vostro cuore, tutto fuori, e dentro di voi è pieno di tribunali di questo Dio, e in ciascuna di queste parti tutta la sua Sapienza conosce, e giudica delle vostre opere, e tutta la sua Giustizia è obbligata di condannarle.

Eccovi, o Cristiani, riflette S. Agostino, perchè Dio minacci nelle Scritture, che grideranno nel suo giudizio contro di noi le cose medesime più insensate; le tavole de' nostri tetti, le pareti delle nostre stanze, la luce del giorno, e le tenebre della notte. In quella guisa medesima, dice il Santo Dottore, che sogliam dire: reclamano i tribunali, tuonano i pergami; perchè quantunque incapaci per se medesimi di queste azioni di vita, sono quasi animati dalle persone, che in essi le esercitano; così queste cose irragionevoli, e materiali, dalle quali non ci guardiamo, perchè incapaci di farci mai per se stesse verun rimprovero, sono animata da Dio, che di esse si forma non altrimenti, che tribunali terribili a giudicarci. Ma questa voce, che ora è segreta, questo giudizio, che ora è occulto, un giorno risuonerà, si farà intendere, ed altamente sentire agli orecchi di tutto il Mondo; e queste grida faranno a guisa di segno d'universale battaglia di tutte le Creature contro de' peccatori: (*Sap. 5.*) *Pugnabit, pugnabit orbis terrarum contra insensatos.* Oh Dio! Allora, che sia di noi sconsigliati, che ci animammo a peccare con quelle stolte parole de' due Giudici iniqui di Babilonia assalitori dell'invitta Susanna: Nessun ci vede: (*Daniel. 13.*) *Nemo nos videt.* Nessun ci vede? Se tutto è pieno degli occhi di Dio; se tutto splende della sua Sapienza, e tutto arde della terribile sua Giustizia, qual testimonio poss'io temere più irrefragabile contro di me di quelle cose medesime, ch'io temo meno?

Felice, o avventurosa Susanna, pregio e gloria immortale del sesso vostro! Giudici scellerati, obbrobrio dell'età vostra, e infamia eterna del vostro nome; voi, che temeste il giudizio di un giovinetto Profeta, non curaste quello di Dio. La vostra passion brutale vi accieco a non conoscerlo, dove avevate sotto degli occhi tutti i più forti

argomenti a ricordarlovì più presente.' Se non bastava l'innocenza, e la grazia di quella donna medesima, che tanto sfacciatamente affalisse, la sua virtù, la sua fede, la sua costanza dovea almeno convincervi, che in lei era Dio, e che in tanta onestà condannava tanta vostra dissolutezza. Levò, Ascoltatori, questa donna maravigliosa dal suo bagno intorno uno sguardo, e dove i Giudici iniqui non sapevano trovar persona, che li vedesse, *Nemo nos videt*, vide ella con un guardo di viva fede presente Iddio, che giudicava delle sue presenti risoluzioni. Procaacciarono i tentatori di divertirla da quest'oggetto il pensiero, e a quello di Dio opposero il giudizio degli uomini. Le minacciarono infamia pubblica; le descrissero il modo, ch'essi tenuto avrebbero per condannarla; le dipinsero agli occhi un popolo, ch'essi avrebbero armato contro di lei.

Certo, che alle loro parole parve all'afflitta donna di veder già quella piazza, in cui l'arebbon condotta, affollata di spettatori; immaginò dei discorsi, che si farebbon tenuti sopra di lei; udì lo strepito, e vide il nembro di quelle pietre, che guasta, e percoffa, e sepolta l'arebbon crudelmente. Questi vivi, e spaventosi pensieri le strinsero il cuor pietoso d'afflizione, e d'angustia per ogni parte: (*Ibid.*) *Angustia sunt mihi undique*, pietosamente gridò; ma avvivando la fede di un Dio presente, Tuttociò, risolvè generosa, e franca rispose, io sono pronta a soffrire, anzichè peccare, o mio Dio sotto degli occhi vostri: (*Ibid.*) *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.*

Oh esempio di costanza, e di fede, come non accendete ne' nostri animi studio d'imitazione? Noi temiamo il giudizio degli uomini, non già che condanni la nostra innocenza, ma sì il nostro peccato; però cerchiam nascondigli, cerchiam tenebre: e non temiamo il giudizio di Dio da cui nascondersi non possiamo. Voi, o Susanna, per

temere quello di Dio aveste a soffrire la confusione di quel degli uomini. Noi non abbiamo il coraggio di soffrire la confusione del giudizio degli uomini, e abbiamo l'ardire d'incorrer quello di Dio. Che ne avverrà finalmente? Questo Dio, o Signori, che fu presente a Susanna nel suo giardino, si fe' presente nen meno a' Giudici su i lor tribunali. Prese egli sopra di se la difesa dell'innocente, e fece egli le sue vendette. Convinti, abbinati, e sepolti sotto il nembro di quelle pietre medesime, che a Susanna avevano preparato, nè il giudizio di Dio non fuggirono, nè quel degli uomini, restati a' posteri in rimembranza d'eterna infamia, e a' loro imitatori in esempio di troppo giusto terrore. Deh, Cristiani, se un Dio, che ci vede, non ci spira assai di rispetto per non peccare; un Dio, che ci serve, non ci fa orrore ad offenderlo; un Dio, che ci giudica, e ci condanna, imponga fine a tanti nostri delitti.

Ma dovrò io, o potrò con un pensiero di tanto orrore chiudere questa Predica? No, Ascoltatori, ch'io voglio anzi vestire i teneri sensi consolatori, e gli amorosi pensieri del Re Profeta, (*Psal. 21.*) *Tu es, qui extraxisti me de ventre: spes mea ab uberibus matris meae: in te projectus sum ex utero.* Oh Dio immenso, fu dunque nel vostro seno, che mi depose uscito appena alla luce la madre mia. Voi foste, il quale mi raccoglieste: *In te projectus sum ex utero.* Dal primo latte, che mi nodrì, voi cominciaste ad essere la mia speranza: *Tu es spes mea ab uberibus matris meae.* Voi non mi avete abbandonato mai più. No, non avete sottratto mai la pietosa presenza vostra a' miei mali. Io non vi ho indarno invocato, pregato indarno: *Nec avertit faciem suam a me, & cum clamarem ad eum exaudivit me.* E dunque giusto, o Signore, ch'io viva a voi, se per voi solo io sono fin qui vivuto: *Et anima mea illi vivet, & semen meum serviat ipsi.* Così sia.

P R E D I C A XXXI.

GRAZIA SANTIFICANTE.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis: Pax vobis.

Luc. XXIV. (Evang. fer. 3. post Pascha)

DA quella fonte medesima di eterna luce, che tutta la gloria del suo splendore nel divin Verbo raccoglie, parte, Uditori, a guisa di chiaro raggio quella divina grazia santificante, per cui l'altissimo Iddio la sua divina natura comunicandone ci rende figliuoli suoi, ci dà un diritto ereditario, e legittimo a un Regno eterno, e celeste, e collocandosi in un ordine maraviglioso, ma vero di uguaglianza con esso lui, non solamente ci degna dell'amor suo, che far potrebbe lasciandosi nella nativa bassezza dell'esser nostro, ma della sua amicizia, che non può far, che levandoci alla divina grandezza dell'esser suo. Oh ineffabile esaltazione di un uomo, che tanto è levato sopra se stesso, che maggiore de' suoi pensieri è la sua stessa grandezza! Questa grazia, Uditori, che si riceve la prima volta da noi nel fonte della battesimale rigenerazione, non si perde, che per alcun grave peccato, ma perduta pur si racquista nel Sacramento di salutifera Penitenza. Ma è egli possibile, o Cristiani, che si conosca per noi il pregio di questa grazia, eppur ne viviamo sì noncuranti? Io voglio supporvi adorni tutti di tanto dono, ed a lasciarvi colla stabile, e dolce pace di Gesù Cristo, che col più fervido desiderio, che possa accendersi in petto umano, io vi auguro, vi sospiro, e v'imploro da lui, pregovi di riconoscere la grandezza di questo dono. Due proprietà della Grazia santificante reggeranno i due punti di questa Predica, la sua dignità per riguardo all'uomo giusto, che la possiede: la sua fecondità per riguardo alle opere dell'uomo giusto, che condignifica. Dignità e fecondità della Grazia due sommi pregi di questo sovrano dono di Dio, e due forti motivi di perseverenza fedele, con cui io oggi chiuderò quest'Apostolico ministe-

ro, a cui voi stessi mi avete colla vostra frequenza, e colla vostra religione fino a quello di confortato. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

La grazia santificante, che dicesi con altro nome per i Teologi grazia abituale, distinta dall'altra, che ajutatrice per essi, o attuale si appella, è difinita: Un abito spirituale sopra natura, che rende l'anima, che lo riceve, amica vera, e figlia adottiva di Dio. Ora a conoscere quant'è possibile chiaramente, lo stato altissimo di dignità, e di grandezza, a cui per lo dono di questa grazia si leva da Dio un'anima, osservate, Ascoltatori, con quanta proprietà si dice da' Santi Padri una nuova creazione nell'uomo di un nuovo essere: (*Greg. Naz. Orat. 40. de Bapt.*) *Sicut Deus nos primum creavit*, così S. Gregorio Nazianzeno nell'Orazione sua quarantesima sopra il Battesimo, *sicut Deus nos primum creavit, ita creator instauravit, ac restituit, & quidem figmento diviniore, & primum figmentum multis partibus superante*. Per intendere il pensiero di questo Santo Padre, a cui la profondità del sapere ottenne tra' Padri Greci il titolo di Teologo, facciamo ricorso, Ascoltatori, a S. Giovanni Grisostomo, il quale per il sapere, ed il nitore purissimo del suo parlare, aureo fu nominato.

Venite, o Cristiano, dic'egli, a quel campo maraviglioso, della cui terra piacque a Dio di formare colle sue mani medesime il corpo del primo uomo. Osservate un momento quest'opera degna d'artefice onnipotente. Che vaghezza di volto, che robustezza di nervi, che soavità di colore, che proporzion leggiadrissima di questa macchina maravigliosa! Ma che! Se a questo corpo,

corpo, benchè bellissimo, il Creator non ispiri un'anima, che gli dia vita, che altro è mai che un cadavero? Senz'anima cotesti occhi, benchè sì vaghi, non hanno luce; coteste braccia, benchè sì armate di nervi, d'ossa, e di muscoli, non hanno forza; cotesti piedi, coteste mani non hanno moto. Ponete caso, che Dio così il collocasse nel Paradiso terrestre. Potrebbe egli goder giammai di alcuno de' tanti beni, che in quel soggiorno amenissimo di piacere Dio ha creato per lui? Certo no, Ascoltatori: cotesto corpo senz'anima, sarebbe stato nel Paradiso terrestre a guisa di quella statue, che nel mezzo di ampie piazze, e reali, o su i margini delle vaghe fontane veggiam locate. Formano esse ad altrui maraviglioso spettacolo di se stesse; ma qualunque pur siasi quell'atto umano, che per arte del valente Scultore esprimono vivamente, esse nel vero non ne hanno alcuno, per cui nè di quello, nè d'altro bene goder si possano. (S. Joan. Chrys.) *Cogita questo formationis Adæ ordinem, & expande tecum quis orat formationis ille, antequam inspiraretur a Deo spiraculum vite. Simpliciter inanitis quedam imago operatione carens, & ad nihil utilis.* Che fa però il provido Creatore? Degna inchinarsi su l'opera delle sue mani; e spira a quel corpo la vivente anima, e donatrice di vita: (Gen. 3.) *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vite.* Oh qui sì, miei Signori, che prendon le cose tutt'altro aspetto. Al primo avviarsi di quelle membra, al favor primo, che dà il moto a quel sangue, a' primi spiriti, che portano ad ogni parte vigore, e senso, ecco sorgere Adamo Signore dell'Universo; eccolo di tutti i beni del Paradiso terrestre fatto lieto, e godente; eccolo per lo intendere, e per il volere simile a Dio, divider seco, dirò così, di tutte le create cose l'imperio. Questo è il bene di un nuovo essere sensibile, e ragionevole, che per l'anima egli ha acquistato: (Gen. 2.) *Factus est homo in animam viventem.* Venite or meco osservando ordine maraviglioso di cose. Sdegnate per un momento la terra: levate, Uditori, levate un guardo all'Empireo. Eccovi colàsù un Paradiso infinitamente più vago, e d'altra migliore felicità, che il terrestre non era ricco, e beato; un ordine superiore di beni sommi, eterni, ineffabili, rimpetto a cui tutti i beni sensibili, e materiali sono non più che un nulla: ma riflettete, o Signori, l'uomo nello stato suo naturale tanto è incapace a cono-

scerli, ed a goderne, anzi assai più che non era il suo corpo senz'anima riguardo ai beni sensibili. Per acquistare questa capacità, molto più per avervi diritto alcuno, egli ha mestieri di una nuova creazione, di nuovo essere, di nuova vita, di cui egli stesso immaginar non saprebbe nè il principio, nè gli atti, nè la grandezza. Questa, o Signori, questa è la Grazia. Dio non differì un sol momento, insegna Sant' Agostino (S. August.), ad infondere al primo Padre questa seconda vita. Anzi nell'atto stesso, in che l'anima spirò a quel corpo, l'anima stessa delle sue grazie avvìdò: *Simul condens naturam, & largiens gratiam.* Oh s'io potessi a questo tratto descrivervi la mutazione, l'esaltazione ammirabile, che fece Id dio di quest'uomo! Per questa seconda vita è levato Adamo sopra se stesso, fatto partecipe della natura di Dio, figlio, amico, erede del suo Creatore, e di tutti i suoi beni, avente ragione intrinseca, diritto vero, e legittimo a quella stessa felicità, non dico umana, e manchevole, dico eterna, e divina, di cui Dio stesso è beato. Misero! Quanto presto perdè peccando se stesso, e noi! Ma il Salvator col suo Sangue, miei cari Uditori, agli uomini riconfermò questa divina vita. Noi la troviamo la prima volta nell'acqua della battesimale rigenerazione, e perdutala per alcun grave peccato, la riacquistiamo nel Sacramento della salutifera Penitenza. Istruiamoci ancor più chiaramente, quant'è possibile, di verità sì infallibili, e sì divine. Questa grazia santificante non è, siccome quella degli uomini, consistente nella benevole volontà di chi per essa ci abbia cari, e ci onori, nè però inoltrantesi a migliorare noi stessi, e a farne degni di quell'onore. A cagione d'esempio, perchè un Principe, quantunque si voglia altissimo, onori un uomo della sua grazia, non però questa va a cangiargli entro le vene il sangue, sicchè se di vile, e d'oscura nascita il trasie, lo faccia chiaro, ed illustre; nè alcuna virtù gl'infonde pur la medesima, s'egli per avventura da se non l'abbia. Quantunque il Principe per questa grazia volesse usar seco da amico, non da Sovrano, non però il Favorito verrebbe ad essere in grado di vera, propria uguaglianza al suo Signore. Quantunque lo adottasse a figliuolo, ed erede il facesse del Regno suo, non però egli avrebbe nulla in se stesso dal Padre adottante, che gli donasse a' suoi doni diritto intrinseco. Finalmente quantunque di gemme, e d'oro il vestisse, ben potrebbe farlo ricco, e ador-

no pa-

no parere; ma bello, e gentile di brutto, e deforme, che prima fosse, questo non già. In una parola molti beni questa grazia può fargli fuori di lui, niuno in lui stesso. Non così quella di Dio.

Quello gran Padre, Uditori, questo Re onnipotente, insegnano colle Scritture, e coi Padri tutti, i Teologi, infinitamente inchinato da un'infinita bontà a comunicare se stesso alle sue Creature, comunica di fatto all'uomo per la sua Grazia in un modo maraviglioso, ma vero, non già solamente il suo affetto, la sua benevolenza il favor suo, ma la sua divina natura, il divino suo essere. (2. Petr. 1.) *Maxima, & pretiosa vobis promissa donavit*, così l'Apostolo Pietro, *ut per hoc divine efficiamini consortes naturæ*; ove non disse, perchè siamo reputati, ma sibbene perchè siamo fatti veramente partecipi della divina natura, *divine efficiamini consortes naturæ*.

Dove sei, Anima Cristiana, adorna di tanto dono? Figlia, amica, erede di Dio, partecipe della Divinità, deh mi concedi, che io ultimo de' suoi Ministri, di queste sacre divise vestito, e adorno, mi prostri per un momento a' tuoi piedi, riconosca la tua grandezza, e le manifeste sembianze del mio Signore in te ravvisi, e adori profondamente. Tu forse in umile stato, tu non curata, e negletta agli occhi ciechi del Mondo, tu se' maggior de' Monarchi, maggior de' Principi della terra. La vastità degl'imperi, la gloria dell'armi, la nobiltà dei natali a un raggio solo del tuo splendore dileguano, e vengon meno. Se in te sola avesse raccolto Iddio i pregi tutti più chiari, che in tutte le età divise: la sapienza di Salomone, di Sansone la robustezza, il valore di Giosuè, la gentilezza di Davide; se a' cenni tuoi ad un tempo soggettati avesse e terra, e mare, e cieli, e stelle, e gli elementi, che queste cose compongono di natura; se tutti gli avvenimenti avvenire ti avesse fatti presenti, e chiaramente svelati gli oscuri arcani de' secoli più remoti, tu certamente saresti portentosa persona, e unica al Mondo; riverita, e adorata da tutti gli uomini qual altro Dio. Eppure dono senza comparazione minore possederesti di quello, che tu possiedi, se un grado solo possiedi della divina Grazia santificante.

La ragione è chiarissima, dice l'Angelico S. Tommaso, per la distanza somma degli ordini di quello, che è naturale dall'altro, che è sopra natura; di quello, che è comunicazione del potere per grazia, che dicesi gra-

sis data, a quello, che è comunicazione dell'essere per grazia, che dicesi *gratum faciens*. Oh dono dunque altissimo, ed ineffabile! Esclamiamo, Uditori, e concludiamo con le belle parole di San Gregorio Nazianzeno, vero splendor dell'anima, donatore di nuova vita, di nuovo essere, nuova creazione, e di tutti gli eccelsi doni primo, e sovrano: (S. Gregor. Nazianz.) *Omnium Dei beneficiorum præstantissimum, quo ex divino lumine sanctius in nos effunditur nihil*.

Ora ditemi, o Cristiani, sembravi egli, che troppo io vi chiegga, se vi dimandi, che tanto dono non vogliate sacrificare a una passione, a una lusinga, a un inganno, a una misera vanità? Se io vi ricordi, che questo grande tesoro voi portate rinchiuso in vasi di creta fragile, come parla l'Apostolo, e però vi è necessario usare di qualche guardia, di qualche sollecitudine per custodirlo? Che pregiarlo, conoscerlo, eppure non dico perderlo, ma solo esporlo alle occasioni di perderlo, non è possibile? Oh voi felici se possedendolo lo conservate fedelmente fino alla morte! Crescerà in voi a inestimabil ricchezza, e a frutto immortale di eterna vita. Io passo dalla dignità della grazia a far non più che alcuna breve riflessione sulla sua ammirabile fecondità.

Egli fu errore di Giovinniano condannato da' sacrosanti Concilj, e da' dottissimi Padri del quarto secolo, che in Cielo non v'abbia tra' Beati disuguaglianza di gloria, nè in terra tra' Giusti disuguaglianza di grazia. Lutero appreso negli ultimi tempi lo rinnovò; e l'ultimo universale Concilio sulla dottrina de' primi stabili contra lui il dogma Cattolico, e invincibilmente lo confermò. Egli è dunque certissimo, che ci è tra' Giusti disuguaglianza di grazia, sicchè altri ne possiede in maggior copia, altri in minore. (S. August.) *Qui ubique est, non in omnibus habitavit*, S. Agostino, *& in quibus est non æqualiter habitat, & unde in omnibus Sanctis alii aliis sanctiores, nisi abundantius habendo habitorem Deum*. Egli è inoltre infallibile, che l'uomo giusto può, e dee crescere in questa grazia fino alla morte: (Ecclesiast. 10.) *Nō verearis usque ad mortem justificari*, così il Savio nell'Ecclesiastico: (Ad Coloss. 1.) *Ut ambuletis digni Deo in omni opere bono fructificantes, & crescentes*, così l'Apostolo a' Colossesi.

Non è dunque la Grazia santificante, o Signori, un ornamento dell'anima ozioso, dirò così, ed infrattifero per se medesimo, quasi gemma di un gran valore, che

che quanto serve a gran fregio di chila porta, tanto sarebbe vano prometterli di aggrandirla. Ella è anzi un infinito tesoro, che esige mirabilmente, e produce il suo certissimo accrescimento. Non basta, Uditori. Io aggiungo di più, che tutto l'ordine da Dio rivelatoci della sua adorabile Provvidenza mira, e coopera a questo accrescimento per modo, ch'esso è il fine immediato di tutto il soprannaturale reggimento di Dio.

Spieghiamolo sensibilmente con una comparazione vaghissima dello Spirito Santo, che io traggio da' suoi divini proverbj: (*Prov. 4.*) *Iustorum semita*, dic'egli, *quasi lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectam diem*. Il sentiero del Giusto è a guisa di quello dello splendente lume, e cresce fino a chiarissimo perfetto giorno. Ora osservate, o Signori, come il provvidissimo Creatore ha costituito per modo quest' Universo, che tutto mirabilmente coopera alla prontissima propagazione di questa luce, e al suo certissimo accrescimento. Egli ne ha costituito la fonte in un corpo di rapidissimo movimento siccome è il Sole. D'intorno ad esso costantissima conversione di corpi celesti, somma fluidità di materia, superficie infinite capaci di frangerla, di raccogliarla, di rifletterla, e con prontezza ammirabile comunicarla. Voi vedete però, come ella si sparge in un attimo sul volto di tutte le create cose, e quanto è in lei, dona loro varietà di colori, scuopre, e forma nell'atto stesso la lor vaghezza, e de' suoi raggi ogni cosa ravviva, e accende. Niente di più espressivo. o Signori, a farvi conoscere la natura della Grazia santificante, e lo studio ammirabile della Provvidenza a facilitarne l'accrescimento. *Quasi lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectam diem*.

Imperocchè, miei Fedeli, dal primo istante, in cui voi riceveste questa grazia nelle vostre anime, voi in lei riceveste come una fonte, un Sole di viva luce divina, che per se stesso si sparge su gli atti del vostro spirito, sugli affetti del vostro cuore, sulle opere delle vostre mani, e de' suoi raggi accendendole, le fa degne del gradimento, delle compiacenze di Dio, che produce nell'atto stesso di questa propagazione l'accrescimento di questa luce, io voglio dire, di questa grazia. Ma perchè queste opere hanno ad essere virtuose, a mettere, dirò così, in un rapido movimento tutta la vostra potenza; per facilmente moltiplicar-

le, Dio v'infuse con questa grazia tutti gli abiti delle Divine Teologiche virtù, tutti quelli delle virtù Morali, vi riempì l'anima di celesti benedizioni, e per usare le formole più evidenti del divino parlare, distillò i Cieli sopra di voi. Ogni opera, Ascoltatori, purchè onesta sia, e fatta in grazia, e per grazia, sia una tazza di fresca acqua, dice il Salvatore nell'Evangelio, donata per amor suo, senza che voi ci riflettiate a questo accrescimento, le produce per se medesima, e questo è il premio inmanchevole, presente, e immediato di tutte le azioni dell'uomo giusto. Oh provvidenza vieppiù ammirabile ad arricchire le vostre creature di luce divina che voi non siete ad illuminare quest' Universo di luce materiale! *Iustorum semita quasi lux splendens procedit*.

Ma perchè, miei Signori, tanta sollecitudine? Non ci partiamo dalle divine parole dello Spirito Santo: *Crescit usque ad perfectam diem*. Questa luce dee crescere fino al più alto meriggio. Ma questo, dice Agostino, qual altro è che il felice momento della beata vision di Dio? Eccovi, miei Signori, scoperto il fine di tutta questa amorosissima Provvidenza. (*Pf. 35.*) *In lumine tuo videbimus lumen*: I gradi della nostra grazia santificante qui in terra hanno ad essere la misura de' gradi della nostra gloria celeste in Cielo. Tanto saremo beati, quanto vedremo Dio, tanto vedremo Dio, quanto saremmo illuminati da Dio: ma la misura di questo lume farà la grazia santificante: *Iustorum semita tanquam lux splendens procedit, et crescit usque ad perfectam diem*.

Or già applicando a voi stessi un'istruzione così importante, qual'è stata, o Fedeli, a' consigli sì provvidi di tanta misericordia la nostra corrispondenza? Dio sì sollecito per arricchirne di sì divino tesoro ha egli trovato in noi una pari sollecitudine? Un guardo, Uditori, agli anni andati di nostra vita. Forse la maggior parte ne è già varcata. In questa serie d'età, e di tempi quali vive opere cristiane potete in voi ricordare, che l'ineffabile tesoro di divina grazia abbiano in voi così come era il desiderio di Dio, e di tutta la sua Provvidenza cresciuto? Oh confusione, oh argomento di gran dolore per noi! Trovare i nostri anni sì vuoti, che appena in lunga età abbiamo fatto alcun'opera, che produrre potesse in noi l'accrescimento di questa grazia. Ozio, e fatiche perdute, preziosi anni quando ritornere-
rete mai più?

Mio

Io non so ricordarmi persona alcuna più inconsolabile del Re Gioas, quando dal già mancante e moribondo Eliseo ebbe infallibil risposta, ch'egli medesimo avea per sì poco messo alle proprie vittorie ostacolo insuperabile. Stretto questo Re sconsolato da Benadad Signor della Siria, nè avendo forze bastevoli per superarlo, ebbe al Profeta ricorso. Questi mosso di lui a pietà, Recami tosto, gli disse, arco e saette; indi sovrapposta alla mano del Re la sua quasi in atto di spirarle, ed infonderle sovrane forze, Aprite, gli aggiunse, il balcone, che mira verso Oriente, e ciò fatto, Scoccate, gli disse, la veloce saetta. Ubbidì il Re, e al suon del dardo che usciva dal tesò arco, Saetta di salute, gridò Eliseo, di salute per Israele contro l'altera Siria. Ma prendi ora, o Re, seguì ordinando il Profeta, quelli, che avanzano, e percuoti la terra. Gioastre volte il fece, ma poi si restò. Sdegnato allora Eliseo, misero, gridò forte, che hai tu fatto? Perché restarti? Se tu avessi seguito percuotendo la terra sino a sei volte, o sette, il tuo trionfo sui tuoi nemici faria compiuto. Ma ora tu vincerali tre battaglie, non però potrai vincere intieramente la guerra, nè soggiogare la Siria: (IV. Reg. 13.) *Iustus est vir Dei contra eum, et ait: Si percussisses quinquies, aut sexies, sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem: nunc autem tribus vicibus percutis eam.* Oh Profeta, qual rimedio al mio danno? Non ve n'ha alcuno: Eliseo lascia il Re, e poco appresso la vita. Infelice! Io immagino questo Principe, miei Signori, poichè la terza battaglia ebbe vinta contro gli Assirj, riputar seco stesso la sua disgrazia, e ricordando gli Oracoli del morto Profeta, a cui la certa speranza delle ottenute vittorie facea gran fede, rimproverare a se stesso. Deh perchè mi restai io allora dal percuoter la terra, che il potea pur facilmente? ecco, che io non posso oggimai altro aspettarvi più che sconfitte. Ma che giova seguire affetti così lontani, quando io debbo chieder vi, Ascoltatori miei dilettissimi, quali par siano i vostri? Noi abbiain fatto perdita più grave assai, abbiain lasciato oziose forze vie più sovrane. Che se usato avessimo dei doni, che Dio ci ha fatto, saremmo ricchi al presente di gran tesoro.

Ma se alcuno di voi mi chiedesse d'alcun ristoro, e riparo per tanto danno, no, che io non sono per adirarmi, come con Gioas fece Eliseo. Troppo io mi conosco essere non un Profeta, ma un peccatore al par di

voi bisognoso d'alcun conforto. I giorni, e gli anni, che restano, possono ristorare i perduti. Moltitudine di buone opere, Fedeli cari, frequenza di Sacramenti: eccovi le due fonti di Grazia, che delle opere giuste è la mercede, dei Sacramenti è l'effetto. Le opere la producano per merito del soggetto; e l'accrescimento, che farsi di lei per esse, si dice *ex opere operantis*. I Sacramenti la conferiscono per virtù loro propria, e l'accrescimento, che farsi di lei per essi si dice *ex opere operato*. Proffittiam dunque, Uditori, senza trascurarli mai più, di questi due mezzi certissimi di salute: che se questo frutto avremo tratto dalla divina parola, benediremo mille volte, anzi per tutta l'eternità quell'ora felice, e questi giorni, in che l'avremo ascoltata: (*Ad Rom. 6.*) *Liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum vestrum in sanctificationem; finem vero vitam eternam.*

SECONDA PARTE.

Eccomi giunto al termine, miei amatissimi Ascoltatori, dell'Apostolico Ministero, che con zelo sincero, e vivo della vostra salvezza da me fin qui sostenuto, debbo tra pochi momenti chiudere, e a' piedi deporre di Gesù Cristo. Quali sensi nell'atto di congedarmi da voi parvi egli, che mi convenga d'esprimervi da questo luogo? Veggo al mio fianco quel Dio, che mi ha confidato la sua parola, e sopra me stesso alzandomi, ha designato di crearmi Ministro suo. Volgo a voi uno sguardo, e non posso non ricordare a me stesso la religione, la pietà, e la costanza, con che non vi siete stancati mai di riceverla, e d'ascoltarla dalle mie labbra. Due oggetti, che dividono i miei pensieri, e che, se ho a dire il vero, assai commovono in questo punto, e fortemente conturbano il combattuto mio spirito.

Che potrò io offerirvi, o mio Dio delle povere fatiche mie? Se qualche frutto esse hanno prodotto, tutto è vostro dono; ma se sterili sono state, e infconde, tutto è mio delitto. Erano questi vostri Fedeli assai disposti a ricevere la divina vostra parola; ma qual efficacia poteva essa promettervi dalle labbra, e sulla lingua di un peccatore? Io temo il vostro giudizio, ma nel tempo medesimo io tanto confido nella divina vostra Bontà, che sono ardito di porgervi una preghiera. Non permettete, o mio Dio, che la pena de' falli miei si stenda su chi mi ha udito. Sentano essi, che la vostra misericordia

dia non dipende dal merito, o dal demerito di alcun de' vostri Ministri. Fate loro conoscere per voi medesimo tutta la vostra bontà, e dei doni delle vostre grazie adempiete il difetto del mio parlare.

Ma a voi, miei Fedeli, che debbo io dire? E che altro posso di me promettervi, o protestarvi, che un desiderio sincero, e vivo della vostra felicità? Se questa io vi imploro, e vi prieghi fervidamente, fallo quel Dio innanzi a cui io ragiono; e voi, spero, lo crederete alla sincerità del mio animo ed a quella del mio parlare. Ma ad ottenerla, Fedeli cari, non vi ha altro mezzo, che l'amicizia di lui, da cui dipende ogni nostra felicità. Questa io vi priego da lui, ma questa io imploro per ultimo da voi stessi. Disinganniamoci, Fedeli cari, delle vane apparenze di questo Mondo, conosciamo una volta le lusinghe delle nostre passioni, e assicuriamoci il nostro bene.

Quando il Popolo d'Israello vinto dal superbo Caldeo, dall'amata Gerusalemme alla volta di Babilonia partiva, gli si fe' incontro Geremia Profeta, e ad istruzione non meno, che a conforto del loro esiglio, consegnò loro un libro, in cui scritta era l'infallibile Profezia del non lontano sterminio della Città, e dell'Imperio Babilonese, e nell'atto di metterlo tra le lor mani, lo stesso, disse, o Fratelli, a piangere sulle ruine della Reggia, e del Tempio la mia desolazione. Voi n' andate a una superba Città, vittoriosa, e infedele, ma non v'ingannate la sua grandezza, nè vi laccia dimenticar di Sionne la superba magnificenza delle sue mura. Giunti alle sponde del gonfio Eufrate, che bagna la gran Città, leggete, o Fratelli, leggete il libro, che io vi consegno: indi legatelo a grave fasso, ed avvintolo gittate a perdersi questolibro tra i gorgi dell'alto fiume. Quando sopra d'esso vedrete chiudersi le rapide onde, nè apparire vestigio del luogo, dov'è sepolto, Così direte, così Dio sommergerà il superbo Imperio Babilonico: (Jerem. 51.) *Cumque compleveris legere librum istum ligabis ad eum lapidem, & proicies illum in medium Euphratem, & dices: sic submergetur Babylon, & non consurgat a facie afflictionis, quam ego adducam super eam, & dissolvatur.* Un libro assai migliore, o Fedeli, io consegno a ciascun di voi nel divino Vangelo di Gesù Cristo, che nel cor. so de' passati giorni io vi ho da questo luogo annunziato. Io mi rimango da voi diviso in quello stato di vita, che alla divina misericordia è piaciuto costituirmi; voi ri-

tornate alle vostre case, a' vostri impieghi, a' vostri commercj, al vostro Mondo. Così Iddio favorisca della sua grazia, e a lieto fine conduca gli studj vostri. Ma perchè alcuno di questi caduchi beni, miei cari Uditori, non abbia a farvi perdere giammai, deh risovvengavi, che in questo divino libro sta scritta l'infallibile Profezia del prossimo loro fine: *Sic submergetur Babylon, & non consurgat a facie afflictionis.* No, non gittate a perdersi questo libro in alcun fiume di Babilonia, abbiate lo anzi costantemente sotto degli occhi. E' troppo più prezioso, che quel non era di Geremia. Questo regga i vostri commercj, questo i vostri consigli, questo i vostri privati, e pubblici ministerj. Questo divin libro, Uditori, mettetelo su i Tribunali, questo su i banchi, questo su i seggi, questo sulle piazze e nelle strade, e ne' vostri stessi più lieti divertimenti; e qualor essi vi tentino a peccare, deh ricordate a voi stessi, ed alto gridate. *Babylon submergetur, & non consurgat a facie afflictionis.* (Matth. 16. *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animam vero suam detrimentum patiatur?*)

Non mi resta per ultimo, che di lasciarvi colla divina benedizione del donator d'ogni bene. Udite oggi, o pietosissimo Salvatore, l'umil preghiera dell'ultimo de' vostri servi, che non confida che nella vostra bontà. Ecco a' vostri piedi, o mio Dio, una parte eletta, e fedele della vostra eredità. Voi, che l'avete raccolta colle vostre divine voci, voi, che l'avete paciata colla celeste vostra dottrina, voi, che l'avete redenta col sangue vostro, voi solo potete infine salvarla.

Benedite, o buon Dio, benedite la clemenza, la giustizia, la gloria, la religione, del pio, dell'invitto, del Grande Nostro Sovrano; moltiplicatene i giorni, adempiete ne i voti, secondatene la bontà. Benedite le magnanime indoli generose de' Principi figli suoi; e come vede per vostro dono rinnovarsi in essi felicemente, così tosto vegga negli aspettati Nipoti perpetuarsi le sue reali virtù. Benedite la costanza, il consiglio, la sapienza, ed il zelo dell'ottimo nostro Pastore, e Padre, e lungamente serbatene al vostro Gregge il santissimo reggimento. Benedite questo piissimo, e zelantissimo Clero, che a' vostri Altari è Ministro così fedele, e al vostro Popolo è esempio sì religioso. Benedite questi giustissimi, e incorruttibili Magistrati, questa chiarissima, e fioritissima Nobiltà, questo popolo fedelissimo, e profe-

ge-

perandone dell'alto vostro favore i consigli, mezzo pietoso a conseguire l'eterna. E co-
gli studj, i commerci, le arti, e le terre, sì sia.
fate che la presente prosperità sia ad essi un

P A N E G I R I C O

DELL'IMMACOLATA CONCEZION DI MARIA.

Ego ex ore Altissimi prodivi Primogenita ante omnem Creaturam.

Eccl. XXIV.

SE colle illustri Accademie cattoliche dell' immacolato Concepimento di Maria sempre Vergine fermissime difenditrici, l'universale religione de' Popoli, e il manifesto favore degli Oracoli della Chiesa non avessero consentito e a celebrarne con rito così solenne la veneranda memoria, e a confermarne con tanta cura la fede, largo campo, ed ampissimo io oggi vedrei aperto a quel zelo, di cui per la verità, e per la gloria di quest'augusto mistero gli esempj, e le leggi dell'Istituto, ch'io seguo, sino da' primi anni mi accelerò. Ma grazie sieno immortali alla pietà, ed al fervore delle cattoliche Scuole, che colle celebri, e calde loro dispute destarono nella Chiesa a guisa di forte vento serenatore, per cui sgombrata in gran parte la fagra nebbia, onde una volta era cinto, ad ogni guardo fedele è renduto sì manifesto, che oggimai non è nella Chiesa chi o non professi apertamente di celebrarlo, o con umile ossequioso silenzio nol riverisca, e lo adori. Che degg'io fare però? Degli argomenti, de' quali non riman luogo ad usare per confermarlo, io mi varrò a celebrarlo, e traendodalle fonti medesime la sua grandezza, che ci hanno convinto della sua verità, farò siccome chi delle armi, delle quali in battaglia usò alla vittoria, si veste in pace per ornamento. Convenivasi al divin Padre di avere una Figlia non mai ribelle: convenivasi al divino Figliuolo di avere una Madre non mai infetta: convenivasi al divino Spirito di carità di avere una Sposa non mai nimica. Dunque l'ebbon di fatto poichè il poterono. Noi già ne siamo e chiaramente istruiti, e fortemente convinti. Ma quale gloria però ne

torna a Maria? Questo è ciò che dee formare il soggetto di tutto il mio ragionare. Ella è compresa, divotissimi Ascoltatori, nelle divine parole dell'Ecclesiastico, onde il mistero di questo giorno onora specialmente la Chiesa: (Eccl. 24.) *Ego ex ore Altissimi prodivi Primogenita ante omnem Creaturam*. Sì, Ascoltatori, Maria per lo suo immacolato Concepimento fatta è la Primogenita di Dio sopra tutte le Creature; perchè sopra tutte prediletta dal Padre qual Creatore, dal Figlio, qual Redentore, dallo Spirito di carità, quale Santificatore. Il Padre, qual Creatore, la costituisce per lo mistero di questo giorno nello stato più felice di natura; il Figlio, qual Redentore, nell'ordine più perfetto di redenzione; il divino Spirito di carità, nel più alto grado di grazia. Essere concepita senza peccato è per Maria una gloria sovrana ed unica; perchè egli è un esser creata, redenta, santificata, siccome la prediletta, e la prima di tutte l'opere della Creatrice, Riformatrice, Santificatrice voce di Dio: *Ego ex ore Altissimi prodivi Primogenita ante omnem Creaturam*. Ampio nel vero, e sublime argomento, Uditori, ci è dalla Chiesa proposto. Io farò ogni opera per trattarlovì in guisa, che nè chiarezza a desiderar non abbiate, nè brevità. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

A farvi in qualche parte conoscere, Ascoltatori, i pregi ammirabili di natura, onde l'Onnipotenza di Un Dio Creatore adornò l'esser primo di questa prediletta sua Figlia, mi converrebbe saper dipingervi il di-
vin

vin Padre nell'atto di creare Maria, di spirar l'anima a quel tenero corpo, ch'esser doveva l'albergo dell'Unigenito Figliuol suo, anzi che della propria sostanza, del proprio sangue doveva solo concorrere a formarne l'Umanità. Egli ci è forza di confessare, che questa preziosa vita incominciava nel Mondo un ordin nuovo di cose, apriva il varco ad una serie di maraviglie affatto strane e inaudite, doveva essere il primo mezzo, e immediato, per cui si adempissero i più ineffabili, e i più augusti misteri della sapienza, e della bontà di Dio, argomenti della speranza, dell'aspettazione, della fede di tutti i secoli, e cardini fondamentali di una novella provvidenza di grazia ristoratrice dei danni della perduta natura umana. Chi potrebbe spiegar però la compiacenza infinita, con cui Dio cominciò questa seconda Creazione, quest'ordin nuovo di cose? Lasciamo stare le teologiche speculazioni, che ad intendere farebbono più difficili, che non a dire. Parliamone anzi con delle semplici, e chiare idee, delle quali, s'io pur non erro, Dio stesso ci ha largamente fornito nelle sue divine Scritture.

In esse, Uditori, egli ci ha partitamente descritta la Creazione del Mondo, e quella del primo uomo. Dice, che terra, e mare, e cieli, e stelle, e pianeti, e piante, ed erbe, ed animali creò, che un Paradiso amenissimo di piacere nella spiaggia del mondo la più ardente, e più lieta costituì. E questo fatto disaminò attentamente, per nostro modo d'intendere, e di spiegare, se bello, se ricco, se adorno assai fosse quest'Universo per farlo stanza, e soggiorno d'una più nobile Creatura, su cui voleva degnar d'imprimere l'immagine del volto suo: (*Gen. 1.*) *Vidit Deus cuncta, quae fecerat, et erant valde bona.* Dopo ciò si descrive egli stesso nell'atto amoroso di pensare, di comporre colle sue mani, di animar l'uomo, e di farlo ad un tempo abitator felicissimo, e Sovrano Signore di quanto creato avea: (*Gen. 2.*) *Formavit igitur Dominus Deus hominem, et posuit illum in Paradiso voluptatis.* Possiam noi leggere, miei Signori, ovveroamente ascoltare questa stupenda serie di cose, e non sentirci rapire da una chiarissima idea della felicità di quest'uomo, e della predilezione per lui avuta da Dio? Oh felicissimo Adamo! Quando ti fece beato, e lieto quella mano amorosa, che ti creò!

Ora fingere, Uditori, che a quel principio del Mondo invece di Adamo, il divin Padre creato avesse Maria; che tutte quelle

maravigliose disposizioni si fosser fatte per lei; che Dio allora pensando non a un'immagine accidentale, e di una semplice somiglianza, ma sibbene ad un'immagine sostanziale, e perfetta di se medesimo, avesse così disposto, che la prima persona di tutta l'umana stirpe, che uscisse delle sue mani fosse la Madre dell'Unigenito Figliuol suo: avreste voi pena alcuna ad intender, come così facendo, l'avrebbe egli prediletta senza alcun dubbio qual Primogenita delle sue Creature, e in uno stato innocentissimo, e felicissimo di natura costituita? Certo no, Ascoltatori, che se tuttociò, che noi leggiamo della Creazione di Adamo, lo leggessimo della Creazione di Maria; sarebbe chiara, e naturale l'idea, che nelle menti nostre si creerebbe non meno della sua perfetta innocenza, che di tutti que' doni, che accompagnarono quello stato così felice. Ma io vi dico, o Signori, che noi dobbiamo pensare, e leggiamo di fatto molto di più. Seguitemi attentamente.

La Chiesa le addatta oggi quelle divine parole della Sapienza, che spiegano mirabilmente il mistero, di cui vi parlo: (*Prov. 8.*) *Dominus possedit me ab initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio.* Togliete, dic'ella, togliete, o Fedeli, da' vostri animi il pregiudicio dei tempi. Entrate un momento in quell'eterna divina Mente, in cui sola hanno le cose non meno l'idea dell'essere, che la dignità, e la grandezza vera, e immanchevole dell'esser loro. Ora sappiate, che quivi Iddio mi ha posseduto fin dal principio delle sue vie, prima, che egli alcuna creata cosa facesse: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio.* No, non erano ancor gli abissi del primo caos, ed io già era nella mente sua concepita; (*Prov. 8.*) *Nondum erant abyssi, et ego jam concepta eram.* Anzi egli non volle nè incominciare, nè compiere la creazione dell'Universo, senza vedermi al suo fianco indivisibil compagna, e quasi ajutatrice delle sue opere: (*Ib.*) *Cum eo eram cuncta componens.* Seco io però questi ampi Cieli stendevo, e di luce, e di stelle, e di pianeti adornava: (*Ibid.*) *Quando preparabas Caelos, aderam.* Seco i cardini della terra veniva costituendo, e i vasti seni aperti alle acque, le inviolabili leggi al già fluttuante mare imponeva: (*Ib.*) *Quando appendebat fundamenta terrae: quando circumdabat mari terminum suum, et legem ponebat aquis ne transirent fines suos.* E ciascun giorno venivami diletto nuovo da tan-

tanto grandi, e tanto stupendi oggetti, che si spiegavano sotto degli occhi miei, nè minor compiacenza del piacer mio vedea destarsi nell'animo del mio Sovrano Signore, a cui quasi gli scherzi giulivi e festevoli de' plausi miei ad abitar destinata tra' figliuoli degli uomini, pareami che in ogni luogo, e in ogni tempo piacessero: (*Ibid.*) *Et delectabar per singulos dies, ludens eorum eo omni tempore, ludens in orbe terrarum; Et delecticia mee esse cum filiis hominum.*

Ammirabile, Ascoltatori, e chiarissima idea di divina predilezione per questa Figlia di Dio, per questa Vergine benedetta tra le figliuole degli uomini. Poichè raccogliendo le molte in poche osservate oggimai il vero ordine delle cose. Adamo da Dio voluto dopo la Creazione del Mondo: *Vidit Deus cuncta, quae fecerat.* Maria innanzi: *Antequam quidquam fecerat la principio.* Adamo fatto posseditore di tutti i creati beni: (*Gen.* 2.) *Posuit eum in Paradiso voluptatis:* Maria compagna della loro creazione: *Cum eo eram cuncta componens.* Adamo però soggetto alle vicende dei tempi, e di una mutabile volontà, capace di violare un precetto ricevuto da Dio, e così decadere da quello stato: (*Ibid.*) *Quaecumque die comederis ex eo, morte morieris:* Maria costituita nell'ordine dell'immutabile eternità, ad ogni tempo sottratta, però incapace di cangiamento di volontà: (*Prov.* 8.) *Ab aeterno ordinata sum, et ex antiquis.* Quello è ciò, miei Signori, che i Teologi poi spiegano colle scolastiche loro formole di predestinazione speciale, d'intenzione antecedente, di proprietà di natura, di confermazione nello stato, ed altre sì fatte voci, a cui insomma null'altra cosa risponde fuori di questa chiarissima, e manifesta: Maria prediletta, amata, e favorita da Dio più del medesimo Adamo, qual Primogenita di tutte le Creature: *Ego ex ore Altissimi prodixi Primogenita ante omnem Creaturam.*

Ma questo è ciò, voi mi direte, che non sappiamo comprendere. Se Maria fu prediletta da Dio sopra del primo Padre; se in quella eterna sua mente, che non dipende dai tempi, le diede egli per nostro modo d'intendere, il primo luogo; dov'è un Paradiso terrestre creato per lei, dove un Albero della vita, che la rendesse immortale, dove un ordine di natura, che dai mali, che soffre l'umana stirpe, la preservasse? Io sento assai, miei Signori, la forza della vostra difficoltà; ma confido rispondervi con chiarezza, se voi seguite ascoltandomi con attenzione.

Quares. Granelli.

Voi vorreste un Paradiso terrestre fuori di lei; ed io vi rispondo, che un Paradiso senza comparazione più delizioso, e più vago, Dio ha creato dentro di lei medesima. Però osservate, Uditori, come la descriva Iddio stesso, e facilmente vedrete, che questa tenera Vergine immacolata, ella medesima è il Paradiso, che voi cercate. Quello si dice nella Scrittura un delizioso giardino, che una fonte di chiare acque dolcissime piacevolmente bagnava: (*Gen.* 2.) *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum.* E Maria dicesi nella Cantica un orto chiuso, e serbato alle delizie di Dio, dov'è una fonte di beni perenni, e ineffabile segnata da Dio medesimo: (*Cantic.* 4.) *Hortus conclusus soror mea sponsa, fons signatus.*

Entriamo, Uditori, entriamo un momento, per quanto n'è concesso, in questo chiuso, e dolcissimo Paradiso, che s'io sapessi rendervi assai presente, molto maggior diletto vi recherei senza dubbio di quello, che sentì Adamo, qualor da Dio fu introdotto nel Paradiso terrestre. Solo a pensarvi, per poco, ch'io mi sento rapire per maraviglia fuori di me medesimo. Eccovi nel tenero animo di questa Vergine la lieta stanza, il beato soggiorno dell'inviolabile pace, della sicura tranquillità. Qui non è passione, che possa accendersi a conturbarla. Qui non è fomite, che possa ardire di ribellarsi. In quella limpida serena mente non sono tenebre, non ignoranza, nè errore. In quella docile rettilissima volontà non è durezza, non è malizia, non principio d'inchinazione a cosa alcuna, o ad oggetto, che giusto e santo non sia. Questa ragione è illuminata, ed accesa dal sommo Vero. Questo cuore è occupato, e compreso dal sommo Bene. Questi leggiadri sensi non son che un velo, e un albergo vaghissimo, ma fedelissimo di quello Spirito, che li anima, puri, e pronti ministri di merito, e di virtù. Oh Paradiso veramente serbato alle delizie di Dio, degno soggiorno dell'increata Sapienza, che di esso, ed in esso voleva prendere nuovo essere, e nuova vita! *Hortus conclusus soror mea sponsa, fons signatus.*

Seguiamo, Uditori, seguiamo a riconoscere partitamente gli oggetti maravigliosi, che in esso ci si presentano.

Albero della Croce, tu sei in quest'ama-
bile Paradiso l'albero della vita: e le pene,
e la morte, che sostenne tra le tue braccia
l'innocentissimo Figliuol di Dio, sono i frut-
ti preziosi, di cui non fosti avaro a Maria.

O

So,

So; che il Figlio di Dio patì, e morì per sostenere la pena de' nostri falli: ma io non meno, che nè l'impassibilità, nè l'immortalità, non sono doni all'innocenza d'origine essenziali, nemmeno sono a antiporre al patire, ed al morire. Che se il dolore, e la morte non sieno stimoli, nè castighi di alcun peccato, è forza che adornino, e perfezionino, non guastino, nè funestino l'innocenza. Per altro riflettete, Uditori, che la pena immediata del peccato d'origine imposta da Dio ad Eva, (*Gen. 3.*) in dolore pariss, non toccò per niente Maria, che il dolce suo Figlio e senza alcuna noia portò, e senza alcun dolore partorì. Ma lui addolorato, e lui morto, troppo di gloria saria mancato alla materna Innocenza, se di un divino Figliuolo mancata le fosse l'imitazione. Imitazione gloriosa, che a lei meritò l'augello titolo di nostra Corredentrice: esempio divino, che fu per lei la sorgente, e la fonte di tutti i beni. Io passo, Uditori, dallo stato della natura all'ordine di Redenzione.

Fu già argomento, onde contendere a questa Vergine il pregio del suo immacolato Concepimento l'autorità delle divine Scritture, le quali senza eccettuarne persona alcuna, danno a Cristo la gloria di tutto aver col suo sangue ricomperato, e redento il genere umano: dunque, argomentavano, e conchiudevano i pii non meno, che dottissimi Oppositori, fu redenta ancora Maria: dunque quella macchia d'origine almeno per un istante contrasse, cui per lavare si versò il sangue dell'universale Mediatore. Ma tanto lungi dallo infievolirsi con ciò la pia nostra credenza, che anzi venne a confermarvi viam-maggiormente, crescendo a Cristo la gloria di perfettissimo Redentore, e quella a un tempo a Maria di specialmente redenta. Udite bella altrettanto, che chiara, e certadottrina. Altro è contrarre il peccato, altro esser soggetto al pericolo, o al debito di contrarlo. A non avere mestieri di redenzione non basta non aver contratto il peccato. Egli è di più necessario non dover riconoscere da i meriti di un Redentore questo privilegio medesimo d'esser sottratto dal debito, o preservato dal pericolo di contrarlo. Maria non contrasse il peccato: però fu concessa senza alcuna macchia d'origine. Ma la grazia d'esser campata dal debito, o dal pericolo di contrarlo, questa grazia, io dico, ebbe da riconoscerla dai meriti del Redentore, e però ebbe mestieri di Redenzione. Ma di qual Redenzione, Signori miei, di qual Redenzione? Distinguate di questa pure

due forte, e due ordini maravigliosi. L'una Redenzione di rimedio; l'altra Redenzione di preservamento. La prima adopera medicina a un mal già contratto; la seconda previene un male, che senza essa infallibilmente si contrarebbe. La prima trae dal precipizio i caduti, e scioglie dalle catene i già schiavi; la seconda da precipizio allontana, e serba intera la libertà.

Eccovi, Ascoltatori, l'ordine di Redenzione la più perfetta, a cui per lo mistero di questo giorno appartiene a Maria, ed eccovi a un tempo cresciuta a Cristo la gloria di perfettissimo Redentore. Tutta affatto l'umana natura per lo divino suo sangue si ricomperò; ma con questa diversità, che a quanti non appartenevano strettamente al teandrico ordine, e furono tutti i figli di Adamo fuor di Maria, fu apprestò certo rimedio, e sovrabbondante riparazione pe' già sofferti lor mali; Maria si meritò per ispecialissima predilezione di esserne preservata, e tra le spoglie, che il Figlio di Dio aveva quasi trofei appesi alla Croce, se mille, e mille ve n'erano tolte al nimico con una vittoria da Conquistatore, una pur ve ne fu dal nimico difesa con una vittoria da Signore legittimo, e sicuro posseditore. Eccovi la differenza, che passa tra la Madre, e i Servi. Questi sciolti di lor catene, e dallo stato di servi passati a quello di Figli, e dall'eredità dello sdegno a quella d'adorazione, e di grazia; la Madre non mai sofferta in servitù, sempre voluta libera, e sempre dal nimico difesa per valore di un braccio, ch'è onnipotente, anzi per merito di un sangue, ch'è d'infinito valore.

Che se ci è lecito gli effetti maravigliosi di questa Redenzione argomentar dai principi, egli ci è forza di riconoscere questa Vergine distinta così altamente da Dio sopra tutte le umane, e le angeliche creature, che la parte ch'ella vi ebbe come cagione, toglie la maraviglia a qualunque più grande effetto, e più strano, ch'ella potesse goderne. Imperocchè, miei Signori, aprite meco i monumenti de' sacri Libri, e i divini Evangelii. Quivi noi pur leggiamo, che l'augusto mistero dell'Incarnazione del Verbo, e della Redenzione del Mondo proposto fu a tutte le ragionevoli Creature, siccome un mistero a sperare, a credere, ad adorare; ma a niuna Creatura fu mai proposto ad eleggere, sicchè da lei dovesse inguisa alcuna dipenderne l'adempimento. Sola Maria ebbe da Dio un arbitrio di elezione su questo grande mistero così perfetto, che dal suo più libero con-

sen.

timento alla proposizione, che l'Angeloglie ne fece, dipende veramente l'Incarnazione del Verbo, e la Redenzione del Mondo. Sì, Ascoltatori, ella potè riguardare un Uomo-Dio Redentore non solamente come un oggetto della sua Fede, della sua Speranza, della sua Religione: ma come un termine sottoposto all'ultima determinazione della sua libera volontà. Ella liberamente accettò di dare al Figlio di Dio della sua propria sostanza, un Corpo, e un Sangue, che fosse Sangue di redenzione: liberamente gli aprì l'immacolato suo seno: (*Luc. 1.*) *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Atto libero, Ascoltatori, avente vera ragion di merito, e di cagione sulla redenzione del mondo, per cui S. Ambrogio cogli altri Padri la chiamano vero moral principio di tutti i beni: (*S. Ambros.*) *Quid est quod sine Mariæ consensu non perficitur Incarnationis mysterium? Quia nampe vult illam Deus omnium bonorum esse principium.* Atto libero, per cui il celebre Alberto Magno uno de' primi lumi del charissimo Ordine Domenicano, non dubitò di affermare, che Maria si appressò tanto a Dio, e a lui si congiunse, che più non poteva, s'ella non si faceva Dio stesso: (*Albert. M.*) *Beatissima Virgo magis Deo conjungi non potuit, nisi fieret Deus.* Atto libero, dice l'Angelico S. Tommaso, per cui sostenne le veci, ed in se stessa raccolse, rappresentò, esaltò la volontà di tutta l'umana natura: (*S. Thom.*) *Expectatur Mariæ consensus loco totius humanæ naturæ.* Ora è egli, possibile Ascoltatori, che di una Redenzione, sopra cui Dio le diede una parte così sovrana fino a sottoporla alla sua elezione, e farne dipendere l'adempimento dalla sua volontà, non le facesse godere il frutto, e l'ordine il più perfetto, siccome è quello della preservazione? Sibben che giova voler conchiudere argomentando ciò, che è manifesto per se medesimo?

Ma quale gloria è questa mai per Maria? O la consideriamo in se stessa, o nelle sue circostanze, essa non ha paragone, che la somigli. Ben ne diede Iddio, miei Signori, figure molte, ed assai grandi immagini nella divina Scrittura, onde formarne alcuna sublime idea. Ma niuna non è che possa giugnere ad uguagliarla. Eccovi un'Arca sola, che nel comune, e memorando naufragio di tutto il Mondo si resta salva, e che tant'acque gonfie, e procellose non fanno, che esaltar più sublime. Eccovi una sola Giuditta, che nell'universale desolazione del suo Popolo si resta intrepida, a cui la ferocia del bar-

baro Duce Assiro, e la moltitudine delle sue armi, non fa, che render più celebre, e memorando il suo glorioso trionfo. Eccovi un'Esther sola, che dalla legge d'universale vendetta è fatta esente, e viene quindi al suo Popolo a partorire salute. Eccovi una Sunamitide sola... Ma che giova, ch'io venga ora velocemente scorrendo le divine Scritture? E chi non vede, quanto queste, comechè grandi, immagini siano minori del vero: Tutti i finora mentovati trionfi non valsero che a superare un nimico di forza umana, o a conquistare la grazia di terreno Signore. Non così quel di Maria. Ella vinse la forza tutta, e il furor dell'Inferno. Ella adempiendo le divine minaccie fatteggiò nel Paradiso terrestre al nimico dell'umano genere, che siccome per una donna egli aveva introdotto il peccato nel Mondo, così in questo stesso sarebbe vinto per una donna, che della prima vendicando l'ingiuria, e cancellando l'infamia, sarebbe stata la gloria di tutta l'umana stirpe, il superbo capo schiacciò all'antico serpente, che indarno tentò d'imprimere negli argentei suoi piedi il velenoso suo morso: (*Gen. 3.*) *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius. Ipsa conteret caput tuum.* Ella si meritò una compiacenza perpetua, una carità eterna presso quel Dio, che amando fa altrui degno del suo amore.

Che se in ogni gloria, egli è grandissimo vanto quel d'esser solo; quanta dee ritornarne in Maria, che in tanta gloria non pure non ebbe uguale, ma nè compagno potè avere, nè alcuno imitatore, immaginatela ora, o Signori, colassù in Cielo tra quegli Spiriti beatissimi, che le fanno corona intorno. Sonovi colà Profeti santificati nell'utero delle lor madri. Evvi il Precursore di Cristo, a cui ella stessa, prima che fosse nato, recò rimedio, e salute. Sonovi intatte Vergini, che imitarono il suo candore. Sonovi invitati Martiri, che emularono la sua costanza; santissimi Penitenti, che a parte entrarono delle sue pene. Chi tra essi nè imitò il zelo, chi la pazienza, chi la carità, chi la fede. Niuno, è vero, giunse in virtù alcuna giammai ad esserle uguale: tutti ebbono però la gloria d'esserle imitatori. Ne gode ella, e ne esulta in quella beata città di gaudio, veggendo quasi sulla fronte di ciascun d'essi sfavillare un raggio della sua luce. Ma quale è il pregio, Uditori, in cui ella non pur non ebbe compagno, ma neppur ebbe tra gli uomini imitatore? Quale è la gemma di sua corona, che non pur vince in gran-

dezza, ed in luce, quante adornan le fronti di que' beatissimi Comprensori, ma è unica, ma è di una specie affatto diversa, di cui alcuno tra essi non va fregiato? Ah eh' ella è questa l'originale Innocenza; la gloria di non essere prima stata, che immacolata non fusse.

Oh ordine sovrano, ed unico di divina reddenzione! Oh felice momento, in cui si manifestò, e si compì! momento il più lieto, che dalle colpe del primo Padre veduto avesse giammai, o fosse mai per vedere nel corso di tutti i secoli l'afflitta natura umana. Certo, che un Angelo ne recò agli spiriti diffusi de' Patriarchi, e de' Profeti il lietissimo, e sospiratissimo annunzio; e questo prezioso momento fu il primo, che da que' giusti conoscitori del vero si festeggiasse siccome il primo momento di grazia, e di salute. Io dico di grazia, o Signori, per cui nè alla predilezione del Padre, nè a quella del Figlio, non la cedè la predilezione dello Sposo. Ma per amore di brevità piacciavi, che questo sia il soggetto dall'altra parte. Mi posiamoci.

SECONDA PARTE.

Egli è a sapere, Uditori, che non è una cosa medesima, essere nello stato d'una natura innocente, ed essere nello stato d'originale giustizia. Il primo a strettamente parlare, non elige a costituirsi, che una natura senza demerito di alcuna colpa. Il secondo aggiugne al primo il donogratuito della grazia santificante, ed è in mano a Dio aggiugnerne altri, quanti gli piace, a misura di sua divina larghissima beneficenza. Di Adamo sappiamo, che egli gl'infuse gli abiti della virtù; che dotò la sua mente di sovrana scienza, e di soprannaturale cognizione di Dio; che gli fu presto d'altre grazie attuali, ond' egli potesse farsi ognor nuovo merito di quella gloria, a cui lo aveva gratuitamente elevato. Ma qual paragone tra Adamo, e Maria? Sentono i Teologi, e i Padri concordemente, ch'ella assai più ebbe di grazia nel primo istante della sua santificazione, che alcun'altra pura Creatura ne avesse mai giunta al termine della sua vita; e fondati sulle più chiare, e più celebri autorità delle divine Scritture asseriscono, ch'ella fu nel primo istante più santa, che altr'uomo mai, oppur Angelo il fosse giunto all'ultimo supremo grado della sua santità. Ma s'è così, qual ordine maraviglioso di cose vegg'io aprirmisi innanzi, e succedere

al mio parlare! Una natura perfetta senza demerito di alcuna colpa. Questo è poco. Una natura, a cui non è passione, nè ribellion, che contrasti. Non basta ancora. Una natura, che un dono immenso di grazia santificante rende a Dio la più amabile, e la più cara, che mai uscisse delle sue mani, V'è ancora di più. Una natura, che efficacissima forza di actual grazia di tutte le virtù nodritrice a' più sublimi divini atti conforta, ed avvisa. Vale a dire la cognizione più perfetta, che altri avesse giammai di Dio, il più dolce inflinto, e il più vivo momento del cuore ad amarlo, quelli furono i pregi, onde un Dio santificatore onorò il primo istante, in cui cominciò ad essere la sua Sposa. Chi mi dà ora così robusta eloquenza, onde in qualche parte spiegarne l'ineffabile dignità. I Santi Padri ne restano soprapresi per maraviglia, e conchiudono con Davide, che i fondamenti di lei sono gittati su più alti monti, che non possono altramente mirarsi, che fino al Cielo levando il guardo attonito per stupore.

E di verità, miei Signori, tutto è pieno di magnificenza quasi infinita, e di grandezza, che non ha esempio: Conciossiachè aggiugnete, se vi dà l'animo col pensiero, fin dove giunge, qual grado di merito potè toccare il Serafino più amante nel tempo, qual pur si fosse da Dio concedutogli a meritare. Chi potrebbe sperar giammai di segnarne le giuste mete? Eppure più oltre assai passò questa Vergine nel primo istante di quella santificazione, che ho impreso di celebrarvi. Immaginate l'amore, con che Dio predilesse i servi suoi più fedeli, qualora giunsero al termine delle lunghe loro fatiche. I Santissimi Patriarchi, i veritieri Profeti, gl'invitti Martiri, le intatte Vergini, gli Apostoli gloriosissimi. Chi può comprenderlo? Eppure assai più fervido fu l'amore, con cui Dio si compiacque nel primo istante di quest'unica sua Sposa. Formate per ultimo alcuna idea del valore de' supremi atti più eroici, e più magnanimi, a cui per questo Dio essi giunsero nel corso glorioso de' loro arringi. Il sacrificio d'Abramo, di Mosè l'ubbidienza, il perdono di Davide, la costanza della invincibile Madre de' sette Martiri, e quanti poi nella legge di grazia gli esempi di quell'antica vincitore, ed emularono. Chi potrebbe pensarne il merito, ed il valore? Eppure assai maggiore fu quello d'atto primo, che in questo primiero istante la Vergine concepì di tutta usando l'assai maggiore sua grazia, lo non tra.

trapasso a commendare la vita; mi fermo solo nel primo istante, e la sua prima santificazione ammirando, e la sua prima corrispondenza, contenermi non posso dell'esclamare altamente: O fondamenti di questa mistica Città di Dio d'ogni più alto monte più eccelsi, chi può abbastanza lodarvi, poichè Dio onora le porte, e l'entrata prima di Sion sopra tutti i tabernacoli di Giacobbe? (*Psat* 68.) *Diligis Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. Io ho studiato finora esporvene alcuna parte; ma quanto poco sento io d'aver conseguito? Spe-

ro io però dal molto avvedimento vostro perdono; conciossiachè come potremmo mai ragionare di cose così divine? Qual idea grande, e giusta abbastanza possiamo noi formarci di un Dio Creatore di onnipotenza infinita, che tutti versò in una cara sua Figlia i tesori del suo potere? Quale di un Dio Redentore d'infinita bontà, che tutti versò in una cara sua Madre i tesori, ed i meriti del sangue suo? Quale di un Dio Santificatore di Carità infinita, che tutti versò in una cara sua Sposa i tesori della sua grazia? E così sia.

P A N E G I R I C O

DELL' ANNUNZIAZIONE DI MARIA.

Fiat mihi secundum Verbum tuum.

Luc. I.

CHE il Dio Creatore della caduta Natura umana, volesse un giorno esserne ristoratore; che per ciò fare esaltando la sua Giustizia non meno, che la Misericordia sua infinita degnar volesse di farsi uomo; che una Vergine dovesse elegerli della famiglia di David, nel cui purissimo, ed intatto seno vestire le umane spoglie; che quella divina Maternità dovesse essere per lei sorgente di eccelsi doni, e sovrani, e per tutta l'umana stirpe principio, e fonte di grazia, e di salute, etano questi per vero dire, misterj, de' quai quantunque alla legge di grazia serbato fosse a vedere gli adempimenti, a niun tempo però non aveva voluto Iddio, che mancassero rivelazioni e figure, voti e promesse, speranza e fede. Ma che un Mistero di tanta gloria per l'altissimo Iddio di tanta aspettazione per tutti i secoli, di tanta salvezza per l'uman genere, dovesse infine proporsi all'elezione di una Donzella giovine di pochi anni, e inesperta, e per adempierli il suo più libero, e più spontaneo consentimento aspettar ne dovessero Iddio, e gli uomini; questo è un mistero, o Signori, di cui tacquero per vero dire tutte le antiche Scritture, nè incomincia a parlarne, che l'Evangelio di Gesù Cristo: (*Luc. 1.*) *Missus Quares. Granelli.*

est Angelus Gabriel a Deo. Scende a questa Donzella dal sommo Cielo Ambasciatore di Dio il più eletto Spirito di quella celeste Corte; e che vien'egli recandole per parte del sommo Padre? Forse un sovrano inviolabile comandamento di accogliere, e di guardar nel suo seno un pegno divino, che Dio ha decretato di confidarle? No, Ascoltatori. La riverisce, e l'adora con infinito rispetto, e proponendole il gran mistero dell'Incarnazione del Verbo, da lei ne aspetta la decisiva risposta. Pende per alcun tempo dubbia la saggia Vergine. Pensa, ed esamina, crede, e s'umilia, sospira, e brama, ma non risolve. L'Angelo la fa certa d'una inviolabile Verginità, che non sarà fecondato, che da uno Spirito onnipotente; conferma le sue parole col prodigioso portato del Precursore, che la sterile Elisabetta già al sesto mese ha condotto. Maria l'ascolta, e se mai altra volta, a questa certo di Dio ripiena risolve infine, e risponde: (*Ibid.*) *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Oh risposta, che potè trarre dal sen del Padre l'eterno Verbo; risposta, che aperse il varco all'universale redenzione dell'uman genere; risposta aspettata da Dio, e sospirata dagli uomini; ma sopra tutto risposta piena di merito incomprensibile, perciocchè piena

O 3

di

di perfettissima libertà! Vanne lieto, Angelo messaggero, che il carico a te fidato felicemente adempiesi. Sebben che penso per troppo fervido immaginare? Scendi anzi, e ritorna sopra la terra, Angelo pietosissimo, e aspetto, e voce di umano senso prendendo, tu a quest' Augusto Senato, tu a questo Popol fedele, che solo il puoi, le lodi di questa Vergine narra oggi, e ragiona. Che se a preghi umani non è permesso sperar tant' oltre, tu almeno, angelico Spirito pietosissimo, di alcun dei chiari tuoi raggi accendi ora la mente mia; tu reggi la mortal lingua; sicchè io nè pensi, nè parli cosa, che di questa divina Vergine indegna sia. Certo, miei riveriti Uditori, ch'io non mi sono trovato mai a parlare nè con maggior fiducia, nè con maggior diffidenza, che i pensieri miei, e gli affetti sollevano stranamente ed opprimono a un tempo istesso. Io mi restringo a un solo momento di questo grande mistero, ch'io prendo a base sola, e fermissima di tutto il mio ragionare. Il momento della libertà di Maria a prestare, o a negare consentimento a una divina Maternità di Dio Redentore, vero argomento, e giusta misura della grandezza incomprendibile del suo animo. Eccovi la circostanza dell' Incarnazione del Verbo nascosta a' secoli andati, e alla sola Legge di Grazia manifestata dal divino Evangelio. Io dispero parlarvene, quanto è la dignità, ma il farò certo, quanto far possano le prove estreme del debole ingegno mio, se dell' attenzione vostra cortese piaccia di onorarvi. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Qualora il provvido Creatore volle al primo Padre formare la sua compagna, qualunque dell' ossa, e della carne di lui medesimo volesse farla, non volle però che parte alcuna ci avesse la sua libera volontà; ma senza chiederne, e molto meno aspettarne consentimento, di lui per estatico sonno altamente sopito trasse Eva, e formolla; quando destato Adamo si vide a fianco una sposa da lui formata: (*Gen. 2.*) *Caro de carne mea, et os de ossibus meis*. Non potea dunque l' Onnipotente usarne per simil modo con quella Vergine, che a Madre dell' eterno suo Verbo gli era piaciuto di eleggere? Non sarebbe ella stata abbastanza felice dividendo con Dio la gloria di un divino Figliuolo, se quella a un tempo non divideva con lui di averlo eletto, e voluto? Sì, Ascoltatori, Dio il poteva, e forse di più sovrana sua

gloria ci parrà essere, ch'egli il volesse. Ma nella serie maravigliosa di questo grande mistero dell' Incarnazione del Verbo, Iddio non ama glorificarsi, dicono i Padri, che per la gloria della sua Madre.

Volle però, ch'ella dovesse eleggerne l' adempimento, perchè per lei, dice Sant' Epifanio, così entrasse la Redenzione del Mondo, come per Eva entrato era il peccato. Quell' infelice sedotta prestò libera fede alle parole dell' Angelo tentatore, consentì liberamente a gustare di quel frutto di morte: dunque Maria ha a prestar libera fede alle parole dell' Angelo Ambasciadore di Dio, ha a consentir liberamente, e ricevere, e portar nel suo seno il frutto di nostra vita. Perchè, soggiunge l' Angelico, volendo Iddio stringere una novella alleanza coll' umana natura, a questa richiese era il libero consentimento di due nature, della divina non meno, che dell' umana: ora siccome l' eterno Verbo sostenne le veci della divina natura liberamente accettando di farsi uomo; così Maria le veci della umana adempì, liberamente accettando di dargli essere umano: (*S. Thom.*) *Expectabatur consensus Virginis loco totius humane nature*. Finalmente, concludono con Sant' Ambrogio tutti i Teologi, perchè Iddio volle la somma gloria della sua Madre, facendo in verissimo senso da lei dipendere l' Incarnazione di un Dio, e la redenzione di un Mondo. Concorrervi per una felice necessità, sarebbe stata una gloria di puro dono; concorrervi per una libera volontà, era una gloria di dono insieme, e di merito. Quest' era un farla, spieghiamoci colle parole del P. Sant' Ireneo, non materiale strumento, ma vero moral principio di tutti i beni: (*S. Iren.*) *Quid est, quod sine Maria consensu non perficitur Incarnationis mysterium? Quia namque vult illam Deus omnium bonorum esse principium*.

Ora stabilita sì fermamente la dottrina cattolica sulla libertà di Maria, costituimmo, o Signori, quel felice momento, in cui quest' ammirabile libertà si trovò al punto di determinarsi, e di eleggere sulla grande proposizione, che l' Angelo le faceva, Ma a costituirlo, o Signori, egli ci è necessario entrar nella mente di questa Vergine, e vedrete quali cognizioni a questo grande momento la illuminassero, perchè cieca, incerta, ed oscura non potesse essere la sua elezione: è necessario di entrare nella sua volontà, e vedere quali virtù sostenessero, perchè libera, giusta, e da niuna parte necessitata fosse

fosse la sua elezione. Eccovi, s'io pur non erro, le più infallibili, e le più grandi misure di tutto un animo umano. Io non oserò di parlarvene, che sostenuto dalla dottrina de' Padri. Voi rinnovate alla dignità del soggetto l'attenzione:

E per ciò che all'Intelletto appartiene, che dee conoscere ciò, che elegge, la proposizione dell'Angelo in questo grande mistero fatta a Maria: abbraccia indivisibilmente due parti. A lei si offre una divina maternità, e una divina maternità di un Dio Redentore. Madre di un Dio; grandezza infinita; Madre di un Dio Redentore, carico immenso: due sommi ed ineffabili oggetti, che Maria a questo grande momento della sua libertà conobbe perfettamente. Sì, Ascoltatori, Maria comprese; e conobbe tutta l'infinita grandezza di una divina maternità; vide, siccome ella accettandola sarebbe stata Reina del Cielo, e della terra; che benedetta, e beata tra le figlie d'Adamo l'arebbon detta, e celebrata le lingue di tutte le Nazioni, e di tutti i tempi, e di tutte le età, che infiniti prodigj avrebbe in lei operato l'Onnipotenza, e la Grazia per lei facendo le prove estreme l'una della sua forza, l'altra de' doni suoi; conobbe, sì, lo dirò arditamente col P. S. Agostino, conobbe tanta grandezza, ch'ella medesima non basterebbe a spiegarci ciò, ch'ella poté comprendere: (S. August.) *Audacter dico, quod nec ipsa plane explicare potuit, quod capere potuit*. Qual oggetto, Dio immortale, più capace a sorprendere, e rapir seco a viva forza la volontà di una tenera Verginella? (S. Petr. Damian.) *Taceat, & contremiscat omnis Creatura*, dice il gran Padre S. Pier Damiani, *& vix audeat aspicere tanta dignitatis immensitatem*. Non abbiate persona al Mondo, non mente umana ed angelica, che sia ardita tenere un guardo incontro allo splendore infinito di tanta luce. Tu sola, o Vergine, mirare la puoi quest'ineffabile dignità, tu puoi conoscerla, tu puoi comprenderla, e mirandola, conoscendola, comprendendola, tu ancora puoi esser libera a rifiutarla? Tanta gloria non può bastare a rapirti? Che poss'io dirvi, Uditori, per dirvi il vero, e non dirò commendare, ma esporvi ne' suoi più semplici termini la verità? Maria rimira a questo grande momento con un guardo d'indifferenza il più limpido, e il più sicuro la gloria immensa, che le è proposta; e tanto lungi dal sentirsene rapir punto, ed alterare la libertà, che s'egli non fu fosse trattato, che della grandezza sua pro-

pria, le sue parole convincono, eh'essa arebbela rifiutata. Oh valor dunque di animo maggiore assai di quella grandezza che comprende!

Ma non passiamo, Uditori, alla sua ammirabile volontà, prima di aver conosciuto, quant'è possibile, l'altra parte del suo intendere sul grande mistero, che le è opposto.

Conosce Maria tutta la dignità di una Madre di Dio; ma nel tempo medesimo tutto il carico di una Madre di un Dio Redentore. Eccovi ordin nuovo di cose; nuovo argomento di meraviglia. Conosce, che questo Dio, che le è proposto a Figliuolo, non ha a vestire le umane spoglie, che per vestir le sembianze di peccatore, e addossarsi i peccati di tutti gli uomini. Conosce, che quel tenero corpo, ch'ella ha a formargli nelle sue viscere, non debbe essere, che il soggetto di una tremenda vendetta di un Dio offeso, e degli strazj della più barbara crudeltà di un popolo scellerato; che quel sangue innocente, che dalle proprie sue vene ella tramanderà alle vene di lui, debb'essere sangue di Redenzione destinato a versarsi fino all'ultima stila per salvezza dell'uman genere. Oh Dio! Qual serie funesta d'avvenimenti, e di cose si dipinge nell'animo di questa tenera Vergine: troppo più vivamente, che appresso far non potessero le parole di Simeone, qualor le disse, che quel divino Fanciullo ch'egli presentava, sarebbe stato segno, e scopo d'infinte contraddizioni, e che la spada di un acerbo dolore le avrebbe trafitto l'anima da parte a parte. Quello è il prezzo di quel trono di David, che l'Angelo con parole non punto ingannatrici, e da lei ben intese promette a questo divin Figliuolo. Quest'è il legittimo significato del nome di Salvatore, che le predice, che gli imporrà: (Luc. 1.) *Vocabis nomen ejus Jesum*. Oh Dio! Che carico! Che oggetti di grande orrore! Io pur dianzi stupiva, come Maria potesse esser libera a rifiutare il suo consentimento all'infinita grandezza di una divina maternità; ora io stupisco al cretamento, com'ella fosse in istato di consentirlo al carico immenso di una divina maternità di un Dio Redentore. Qual grandezza per una Vergine divenir Madre di un Dio! Qual carico per una Madre esserlo di un Dio povero, di un Dio ascolto, di un Dio perseguitato, di un Dio crocifisso! Eppure ella, che a tanta gloria si restò indifferente, forse che a tanto peso si spaventò? No. Ascoltatori.

Entriamo omai nel più intimo del suo a-

nimo, entriamoci arditamente, che già abbiamo scoperte le prime traccie, onde in qualche parte conoscerne la grandezza. L'argomento, Uditori, giugne ad essere dimostrativo; poichè io ragiono, e conchiudo fortemente così. Se a questi due grandi oggetti conosciuti perfettamente, dignità di Madre di Dio, carico di Madre di Dio Redentore, la libertà di Maria si restò libera tuttavia a rifiutarli, o ad eleggerli; in lei dunque fu una virtù maggiore della grandezza dell'uno, maggiore della gravità dell'altro. Se minor fosse stata, la gloria dell'uno dovea rapirla, il peso dell'altro dovea opprimerla. Se uguale, non avrebbe ella in guisa alcuna potuto determinarsi: dunque è forza conchiudere, che fu maggiore. Ma se è così, a qual abisso di grandezza e di gloria innoltriam noi, Uditori? Ora io mi compiaccio di ragionarne ad animi così elevati; e sì pronti, che il mio parlare prevengono coi lor pensieri. Sostenetemi coll'attenzione non meno, che col favor vostro cortese, che tutto m'è necessario ad ispiegare la verità de' più grandi pensieri, che ci abbiano su questo punto lasciato i Padri.

Il grande Alberto non dubitò di afferire, che a questo maraviglioso momento di libertà l'animo di Maria così a Dio somigliò, e a lui si congiunse, che più non poteva s'ella non si faceva Dio stesso: (*Albert. M.*) *In hac Annuntiatione Sanctissima Virgo magis Deo coniungi non potuit, nisi fieret Deus.* Vero altrettanto, che profondo pensiero. Imperocchè riflettere.

L'Incarnazione del Verbo a tutte le libertà umane, ed angeliche fu proposta da Dio, siccome un Mistero a sperare, a credere, ad adorare. Ma a due sole libertà, miei Signori, fu proposto ad eleggere. A quella del Verbo stesso, e a quella della sua Madre. Conobbe il Verbo tutta la dignità, e la grandezza della naturale sua gloria. Conobbe tutto il profondo di quella umiliazione infinita, a cui facendosi uomo sarebbe soggetto. Eppur fu libero a restarsi nel sen del Padre, o a prendere umana carne; perchè all'infinita virtù della divina sua volontà nè tanta gloria potea far forza, nè tanta pena. Ciò, che appresso l'Apostolo del Verbo stesso fatt' Uomo maravigliosamente spiegò con quelle grandi parole: (*Ad Hebr. 12.*) *Propositio sibi gaudium, sustinuit Crucem confusionem contempnitatem.* Eccovi, miei Signori, l'unica libertà, a cui quella di questa Vergine giustamente si possa paragonare; poichè a una creatura fu mai proposta nè una gloria sì so-

migliante a quella di Dio, nè un'umiliazione così imitante quella di un Uomo-Dio. Dunque se a questo grande momento ebbe Maria una libertà a due estremi sì grandi, che altri non l'ebbe mai, che Dio stesso, ebbe un'animo a niun altro paragonabile fuorchè a quello di Dio: *In Annuntiatione Sanctissima Virgo magis Deo coniungi non potuit, nisi fieret Deus.*

Ma non temiamo d'innoltrare ancora più addentro a cose così divine, che s'ide scorte di Scritture, e di Padri reggono, ed accompagnano il debole, ma fedel lume del nostro giustissimo ragionare. Quali virtù, e quali grazie ebbono dunque ad assistere a questo grande momento di libertà all'animo di Maria, se tanto ebbono a somigliarla a Dio stesso? L'Angelo le comprese in quelle grandi parole: (*Luc. 1.*) *Gratia plena Dominus tecum.* Voi, o Vergine, siete piena di tanta grazia, che io ufato a vedere il volto stesso di Dio, riconosco, e ravviso nel vostro animo le sue vere sembianze, e l'immagine più perfetta, ch'io mai vedessi di lui, veggio in voi, ed adoro: *Ave gratia plena, Dominus tecum.* Pienezza di grazia, dicono i Padri, non già solo di sufficienza, quanto era richiesta alla sua dignità, siccome ottennero gli altri Santi, che di grazia nella divina Scrittura si dicon pieni, perchè tanta ne ebbono, quanta allo stato, e ministero loro si conveniva; ma pienezza di prerogativa, che per parte della grazia medesima dice abbondanza ineffabile d'ogni maniera di grazia a niun'altra pura creatura non conceduta giammai: (*S. Bonav.*) *Virgo plena fuit, il Serafico Bonaventura, Virgo plena fuit plenitudine prerogative; reliqui Sancti plenitudine sufficientie.* Pienezza di grazia, per cui di fatto ella meritò veramente, che Dio in lei tanto si compiacesse, che fu sola degna d'essere da Dio eletta a Madre del suo Figliuolo. Così col P. Sant'Agostino parlarono poi le Scuole innoltrate fino a riconoscere in questa Vergine non pure un merito congruo, ma di più ancora condegno d'una divina maternità.

Ma credereste? Io di buon grado mi ferro quest'ampia via, che i Teologi aprono al mio parlare, vago di dirvi cose per mio avviso più grandi, eppure più intelligibili. Imperocchè, quali furono i movimenti, o Signori, che nell'animo di questa Vergine piena di tanta grazia, a cui Dio in questo grande momento assisteva così presente, destarono le parole dell'Angelo? Chi l'crederebbe, se l'Evangelio non ne facesse sicura fede? Qui-
vi

vi è scritto dall'infallibile verità, siccom'ella all' Angelico favellare si conturbò, e pensava, se a lei potessero convenire le sue parole: *Qua cum audisset turbata est, & cogitabat qualis esset ista salutatio*. Questa turbazione, o Signori, questa sospensione di Maria è quella, di che io stupisco, e ch'io vi prego di voler meco conoscere perfettamente. Imperocchè che turbazion fu cotella, e donde nacque mai?

Ella non fu turbazion di timore della presenza dell' Angelo, il quale tutto altramente da quello, che già apparito era a Daniele, terribile, e folgorante qual bronzo di vivo fuoco animato, (*Dan. 10.*) *species eris cunctis*; a lei appariva, siccome a Reina, e Signora sua nell'atto di venerarla, e adorarla. Non fu turbazione di diffidenza, ovvero di poca fede, perch' ella sendo piena di grazia, nè di quella della più viva fede non poteva certo mancare. Non fu turbazion d'ignoranza, perchè assistendola Iddio presente più che ad altra pura Creatura mai non facesse, assai più conosceva, e intendeva delle parole di Dio, che quell' Angelo stesso, che le portava. In una parola questa turbazione non fu una debolezza, non fu un difetto, che error farebbe, ed empietà sospettarlo; fu una virtù, effetto di quella grazia, di cui era ripiena, spiratale da quell' augusta Divinità, che assisteva: Ma qual virtù fu cotella turbatrice dell' animo inalterabile di Maria, e destratrice nella serena sua mente di così fusi pensieri? (*Luc. 1.*) *Turbata est in sermone ejus, & cogitabat qualis esset ista salutatio*. Ah ch' ella fu, miei Signori, la più ineffabile, la più profonda, io non so come altramente chiamarla, la più divina umiltà. Sì, Ascoltatori, Maria conobbe, intese, sperò, e credè il mistero, che l' Angelo le proponeva; ma non potè nè conoscerlo, nè sperarlo, nè crederlo senza vedere l' esaltazione infinita, che Dio faceva di lei non solamente eleggendola a Madre sua, ma abbandonando alla sua elezione, o alla sua libertà l' adempimento di così grande mistero. Oh gran Dio! Sarà dunque in mano di una vostra creatura concedervi, oppur negarvi un essere, che domandate? Il più grande di tutti i vostri misterj dovrà dipendere dalla mia libertà? Quindi la turbazione di un' estatica meraviglia, quindi i contrarij pensieri, l' uno rappresentante l' immensa sua dignità, l' altro il nativo suo nulla; l' uno pieno di viva luce, l' altro di dense tenebre; l' uno innoltrantesi in un abisso di gloria, l' altro in un abisso di umiliazione: *Turbata est & cogita-*

bat qualis esset ista salutatio. Così fute dottrine dei Padri Origene, S. Lorenzo Giustiniano, Bonaventura, e molti altri, il doteo Lirano: (*Lyrano.*) *Nihil enim mirabilius est vere humili, quam sui exaltatio*.

Eccovi, s'io non erro, o Signori, scoperta già la radice della libertà di Maria fu l' uno, e l' altro de' due oggetti propositi, io dico sulla grandezza della divina Maternità, che nulla non la rapì, e sul carico di una divina Maternità di un Dio Rodentore, che ad opprimerla non bastò. La propria grandezza offertale non la rapì, perchè trovò nell' animo di questa Vergine un' umiltà più profonda, che alta non era la grandezza medesima. Il carico non l' oppresse, perchè questa stessa umiltà soggettandola a Dio colla dipendenza la più inviolabile che fosse mai, e in Dio solo facendola consistere, fe' suo tutto il valore dell' onnipossente Divinità. Oh virtù che in una tenera Vergine produr potessi quella medesima libertà, che nel Verbo eterno di Dio produsse la forza immensa della Divinità, tu dunque, che pure in Dio esser non puoi, tu fosti, che questo meraviglioso momento facessi l' animo di una sua creatura il più imitante, che fosse mai, la divina grandezza. In hac Annuntiatione, ripetiamolo francamente, poichè lo abblam dimostrato, in hac Annuntiatione beatissima Virgo magis Deo conjungi non potuit, nisi feret Deus.

Un solo dubbio può rimmervi, o Signori, a cui parmi dover soddisfare. Se Maria tanto conobbe del Mistero propositi, perchè richiedere l' Angelo del modo, con cui si farebbe adempiuto? (*Luc. 1.*) *Quomodo fiet istud?* Perchè mostrarsi così gelosa della sua verginità, quasi temesse di perderla? *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Ignorava Ella la Profezia di Isaia, che Vergine farebbe stata la Madre del Figlio di Dio? (*Isai. 7.*) *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium?* E s' Ella non l' ignorava, perchè richiederne? Perchè volerne dall' Angelo una sicurezza sì espressa, e sì confermata? *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi?* Voi giustamente opponete: ma io certo spero, che chiaramente risponderò, se prima mi consentite un momento brevissimo di riposo.

SECONDA PARTE.

Sì, Ascoltatori, che alcuni ancora tra i Padri benchè consentano a Maria ciò, che è di

è di cattolica verità, e cognizione, e fede della sostanza del Mistero propostole, non le negano questo dubbio intorno al modo, con cui adempiere si dovesse, e a somma gloria di lei volgendolo, dicono, ch'ella era così disposta da voler anzi esser Vergine, che non Madre di un Dio: *Maluit Virgo esse, quam Mater*. Piacemi la lor sentenza perciò, che spiega di libertà in questa Vergine, e per ciò, che contiene di ammaestramento a' fedeli su l'alto pregio d'un' intatta Verginità; ma io vi confesso, che appagare non può il mio spirito per ciò, che consente di dubbio in Maria su un punto sì celebre, e conosciuto da tutto il popolo Ebreo: *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium*.

Persona alcuna per mio avviso non ha meglio spiegato questo mistero di Alberto Magno, sostenuto non meno dai Padri, e seguito da infiniti Teologi. Miria, dic'egli, niente non ignorò di quanto essa domandò all'Angelo. Non ignorò, che Vergine doveva essere la Madre di un Uomo-Dio, che questo mistero doveasi adempiere per opera dello Spirito Santificatore, che così era richiesto alla gloria di un Divino Figliuolo, e di una Madre di un Dio. Ma perchè dunque domandar ciò, ch'ella non ignorava? (*Albert. M.*) *Fuit hoc divina dispensationis, ut nobis mysterium omne innosceret*. Per quella ragion medesima, dice Alberto, per cui Cristo Dio volle ricevere là nell'orto parole confortatrici, quantunque nessun conforto recare non gli potessero, che non avesse egli in se stesso. Questa fu una divina dispensazione, che noi diremmo provvidenza di Dio tenuta pressochè in tutti i più essenziali misterj del Verbo incarnato, provvidenza per dichiarare partitamente ai Fedeli questi misterj medesimi, e farne loro conoscere le circostanze più grandi. Ora la verginità della Madre era un punto tanto essenziale della nostra Religione, quanto non pur l'esterna, ma l'interna passibilità del Figliuolo. A dichiararci però le vere pene di un Uomo-Dio, che internamente patisce, un Angelo conforti la tristezza di Cristo, che pur è l'allegrezza di tutti gli Angeli; e a dichiararci l'inviolabile verginità della Madre, un Angelo a parte a parte ne fa instruisca, quantunque ella stessa potesse esserne agli Angeli così maestra, come a tutte le creature ne fu l'esempio: *Fuit hoc divina dispensationis, ut nobis mysterium omne inno-*

nosceret. Eccovi ogni dubbio già sciolto, ed eccovi in questa Vergine una libertà manifesta, e già entrata a trattare i misterj di Dio con una provvidenza imitante la divina sua volontà.

Or che più tardi, o Maria, sottomentra leggiadramente a pregarla S. Agostino, che più ritardi il tuo sospirato sentimento? (*Luc. 1.*) *Ob beata Maria seculum omne captivum tuum deprecatur assensum: te apud Deum mundus sue fidei obfidem fecit*. Se dalla tua umiltà non può ottenerlo la gloria della tua propria grandezza, certo la tua pietà non può negarlo alle lagrime, e alle preghiere di tutto l'umano genere prigioniero. Porta, o Vergine pietosissima, porta uno sguardo nel sen d'Abramo, tutti a te sono rivolti i Patriarchi, e i Profeti, che sospirano da tanti secoli questo felice momento della promessa speranza. Mira i mali, che tutta opprimono l'umana gente, che da te sola sperano ora ricevere fine, e conforto. Osserva l'impazienza dell'Angelo, con cui ragioni, che quella di tutti i beatissimi spiriti rappresenta. Mira infine Dio stesso, che te avendo siccome unica figlia prediletta, ed amata, non vuole più ritardare a farti sua Sposa, e Madre. *Noli morari Virgo, nuncio festinanter responde verbum, & suscipe filium, da fidem, & senti virtutem*. Virtù, che fecondi un' intatta Verginità; virtù, che a un Dio Padre faccia servo, e adoratore un Dio Figliuolo; virtù, da cui un Dio Figliuolo un esser nuovo riceva, essere di Salvatore; virtù, per cui lo Spirito della Carità autor si renda di un Uomo-Dio; virtù, per cui ha vinto l'Inferno, salvato il Mondo, e il più grande de' misterj di Dio sopra la terra si adempia: *Da fidem, & senti virtutem*. Adempimenti, Uditori, che quanto più grandi furono, e d'ineffabili laudi soggetti immensi, tanto più esaltano quel momento di libertà, da cui dipenderono, che solo fino a quest'ora ho studiato di celebrare.

ALTRA SECONDA PARTE.

Detta in Venezia nella Chiesa Ducale di S. Marco nell' Anno 1742.

Nell'atto, in che a voi debbo volgere le mie parole, Serenissimo Principe, volgo non meno un guardo alla pubblica Maestà, che non.

non pur l'animo, ed i pensieri, ma questi stessi occhi miei occupa in questo luogo, e riempie del suo splendore. Posso io forse con questo sacro carattere, che qui sostengo a presenza cotanto augusta disanimarmi, o non anzi degg'io da così alto favore sentirmi acceso di valor nuovo, e sopra me stesso alzato? E che può egli avvenire per un Ministro dell' Evangelio di più glorioso al suo Ministero, che vedersi condotto a proporre le tante leggi ad Animi invitti, e sovrani, che delle vere virtù il sommo pregio comprendono, e la non caduca grandezza; o di più lieto al suo zelo, che vederne sul trono altamente risplendere la religione, e dominar la pietà?

Che se la forte impressione di questi affetti, che l'animo mio sorprendono, può lasciar luogo ad alcun'altra riflessione più stretta al soggetto del mio parlare, a quale altro Principe più giustamente, che a voi poss'io proporre l'esempio della libertà di Maria, ch'essere non può argomento della vostra istruzione senza esserlo a un tempo di tutta la vostra gloria? Quest'augusto Senato, questi supremi Ordini, questi venerabili, e sapientissimi Magistrati, questa chiarissima, e fiorentissima Nobiltà m'istruiscono, e mi ricordano della più intera, perpetua, gloriosa inviolabile libertà, che nel corso di tutti i secoli abbia fino a quest'ora veduto giammai il Mondo. E'egli possibile, Ascoltatori, che dal primo suo nascere sino al faultissimo presente giorno siasi ella tanto gloriosamente serbata, s'ella sostenuta non fosse da tal virtù, che io dico imitatrice perfetta della libertà di Maria? Virtù, che nè i grandi propositi premj poteran mai ad ambizion trasportare,

nè le grandi difficilissime imprese opprimere di alcun timore.

Eccovi, ardisco dire, una giusta misura della vostra grandezza, che ad altri convenire non si potrebbe fuorchè a voi soli; ma che dividere non si può dal più sacro, e più alto soggetto della vostra istruzione. Ambizione, e timore due estremi opposti ugualmente alla libertà di un animo grande, e cristiano. L'uno il soggetto ad essere trasportato, l'altro ad essere oppresso: ma che vincere non si possono senza una virtù maggiore assai delle più alte speranze, maggiore assai delle più difficili imprese.

Che largo campo di vera gloria per voi, che perpetuo argomento di vera laude ne' chiari Fasti degl'incliti vostri Padri? Ma io comprendo, che se l'aprirlo è del soggetto, di cui vi parlo, nè di me, nè di questo luogo è lo scorrerlo. Che se a me gloriosa sarebbe l'orazion mia di verità illuminata, e d'ogni adulazione lontana; nè l'ascoltarla esser potrebbe assai caro alla vostra moderazione, nè il compiacervene degno assai della vostra grandezza.

Chiuderò dunque il mio parlar riflettendo, che se a Dio piacque, sono già tanti secoli, costituire quest'Augusta Repubblica nel gran giorno della più ammirabile Libertà, che in una pura creatura vedesser mai il cielo, e la terra, siccome fu la libertà di Maria, ha non meno diritto d'efigere da' vostri animi quella grandezza, e arduità di virtù, che formandone l'imitazione, ne ha formate sino a quest'ora, e immortabilmente ne formerà nella successione di tutti i tempi la vostra gloria.

P A N E G I R I C O

PER LA TRASLAZIONE SOLENNE

DE' SACRÍ CORPI

DEI SS. MM. FERMO, E RUSTICO

FATTA IN VERONA NEL SETTEMBRE DELL'ANNO
MDCCLIX.

Ossa ipsius visitata sunt, & post mortem prophetauerunt.

Eccl. c. XLIX, v. 18.

AL primo volger, ch'io fo, da questo luogo uno sguardo a quell'Altare, e a quell'Urna, parte venerabile monumento d'antica Religione, e parte recente opera della magnifica Pietà vostra, nobilissimi, e fedelissimi Veronesi; al risuonare, ch'io sento per gl'inni vostri devoti i santi nomi immortali de' due incliti Martiri Fermo, e Rustico, alla cui splendida traslazione questo è terzo giorno solenne, e sacro; a quest'insolita, e discesa frequenza di tutti gli Ordini, e alla fiducia, e alla fede, che dal nativo candore de' vostri animi leggo su' vostri volti dipinta, parmi oggi non meno veder disceso su queste preziose ceneri, che quì adorate, novello spirito, che animandole, e ravvivandole dia loro suono, e virtù, di taumaturga, profetica, sovrana voce maravigliosa. Voce, che fattasi lor viventi fin da' primi secoli della Chiesa (*A.D. 303. Ist. Diplom. Ed. Mant. pag. 302., tum Ver. Illustr. part. pr. lib. 7. col. 164.*) per queste vostre contrade altamente sentire, desìo lo stupore, la fede ottenne, ed operò la salute di questa carissima Patria vostra. Voce, che non si tacque per la lor morte, ma dalle sponde, e dall'acque del real vostro fiume, che tinte andarono del loro sangue, levandosi fino al Cielo, le divine misericordie sopra di voi implorò, (*Ist. Diplom. post. Pass. Sr. Firmi, & Rustici pag. 311., & seq.*) e piobbevi largamente. Voce, che non distanza di lontanissime terre, non obbligo di voracissimi tempi, non fragore di fortunosi mari interposti nè ammutolir non poterono, nè rintuzzare, sicchè da' barbari remoti lidi

Affricani fin quà non giugneste costantemente questa fedele, e memore voce loro; e a questa Città non altramente, che ad unica, ed amatissima Patria loro gridando sempre, e anelando, non senza molti prodigj non ottenesse, che finalmente ci fossero restituite. Voce, che dall'oscuro sotterraneo Tempio, e dall'acque, in cui, compiuto è già il second'anno, (memoria acerba) giacquer sommerse, nè però offese la Dio mercè, ne' vostri pietosi animi risuonò, e a farne questa magnifica, e solennissima Traslazione, vi fece prender magnanima, e pubblica risoluzione. Voce per ultimo, che a me non meno in questo punto medesimo, in ch'io vi parlo, da quell'Altare, e da quell'Urna partendo si fa sentire, ed oltre ogni costume i pensier miei sollevando, a nuovo genere di parlare da me non prima tentato mai, mi anima, e mi conforta. Imperocchè, Ascoltatori, sendo io quà venuto con animo di celebrarvi i meriti, e le virtù de' gloriosissimi Martiri, che quì adorate, sentomi tutto altrove la mente volgere, ed il parlare, e non a tesservi un'Orazion panegirica, ciò, che assai altre volte mi è convenuto di dover fare; ma in quella vece mi sento spinto, e invaghito a tenervi un'Orazione profetica, ciò, che altra volta, per dire il vero, non feci mai. Non vi sorprenda, Uditori, la novità, o l'ardimento del pensier mio, perchè quantunque io desidero sopra modo rispondere all'insolita magnificenza di questa grande Solennità con insolito, ed alto genere di parlare, non saprei mai risolvere tenerne alcuno, che non avesse compagno al

fian-

fianco la chiarezza , e la verità. Piacemi dunque intendere di questi Martiri riguardo a Voi le divine parole dell' Ecclesiastico , ch' egli pronunziò del Patriarca Giuseppe riguardo al Popolo d' Israele: *Offa ipsius visitata sunt, & post mortem prophetaverunt*. Voi visitate oggi con molta fede, piissimi Veronesi , e con molta Religione onorate queste Ceneri, e queste Offa: *Offa ipsorum visitata sunt*; Ed io sono per dimostrarvi , che queste Ceneri, e queste Offa profetarono veramente , e profetano tuttavia: *Et post mortem prophetaverunt*. Quali sien dunque coteste loro ammirabili Profezie, di quanta gloria per essi, per voi di quanta speranza , sarà il soggetto di tutto il mio ragionare , che tanto più volentieri io seguirò , quanto i valorosi Oratori, che preceduto mi hanno in questo luogo d'onore , dei meriti della lor vita, e di quelli della lor morte nè oscurità non possono aver lasciato ne' vostri animi, nè desiderio. Incominciamo.

(*Apud. Esiium, Malvend. Tirinum, & Int. passim in Eccli. c. 49.*) In tre diverse maniere spiegano i Padri, o Signori, questa virtù profetica, onde l' Ecclesiastico l' offa , e le ceneri del Patriarca Giuseppe, e altrove del Profeta Eliseo altamente onorò. (*Eccli. cap. 48. vers. 14.*) Udite , e comprendete la lor dottrina. Prima maniera di profetare, insegnano essi, è la virtù operatrice di prodigj, e di grazie, che con espressione bellissima nella Scrittura dicesi Profezia; perchè siccome è de' Profeti rivelar cose al naturale avvedimento nascoste, così è de' veri miracoli operati da' Santi morti, manifestare la santità, ed il poter di uno spirito, a cui non può aggiugnere per umani argomenti l' umana mente.

Seconda maniera di profetare , è la virtù adempitrice di alcuna cosa, che vivendo i Santi predissero; il cui adempimento dicesi Profezia, perchè dimostra, che predicendola furono Profeti veri.

Terza maniera di profetare, egli è predir formalmente per lo culto medesimo, con che si onorano le loro spoglie, la propria gloria, e la felicità delle Genti, per cui sono così onorati. Tre maniere di Profezia esattamente distinte dalla dottrina de' Padri, ch' io vi prego tosto conoscere, miei riveriti Uditori, quanto li convengano veramente alle ceneri, e alle offa di questi invittissimi vostri Martiri, che venerate.

E per ciò , che alla virtù s'appartiene operatrice di prodigj, e di grazie, ch' è la prima divisa maniera di profetare , fu già

osservazione bellissima di S. Pier Damiano , che suole Iddio esserne a' Santi morti più liberale, che non ad essi medesimi viventi ancora. Così Eliseo, dice il gran Padre, quando vivo risuscitò il figliuol della Vedova sconsolata, gli fu bisogno accorciarsi, e a gran fatica adattarsi a ciascuna di quelle piccole membra fredde, ed esangui: (*IV. Reg. IV. 34., & seq.*) laddove morto ravnivò in un istante un cadavero però solo , che fu gittato colà per caso, dove, le sue ceneri riposavano. (*IV. Reg. XIII. 21.*) Così Addo Profeta ricordato nel terzo libro dei Re , (*III. Reg. XIII. 24. 28.*) che vivo di Samaria tornando fu da un Leone tra via ucciso, morto da quel Leone medesimo fu rispettato, il qual vincendo la natural ferocia, e la fame, tanto nol divorò, nè oltraggio alcuno gli fece, che anzi si restò in atto manlueto, e pio a guardarne, e a difenderne l' esangue corpo: *Ut verum fatear, quod in carne viventibus Sanctis minime contulit, hoc sepe divina dispensatio mortuis prorogavit* (S. Petr. Damian. in Vita S. Ruffini apud Surium lib. 8.

Oh venerabili gloriose spoglie di Santi , care ceneri preziose de' nostri Martiri , che qui tra noi riposate, quando mai questa virtù taumaturga, anzi questa voce profetica manifestatrice alle Genti della santità degli Spiriti, a cui già fuste fidati alberghi, si tacque, o il chiaro suono de' prodigj vostri cessò! Appena fu le sponde del vicin fiume per voi allora crudeli, restaste esangui, che cominciate a profetare così.

Aveva, Uditori, il forelliere Tiranno, che di que' giorni a ricordare funelli fu queste felici Terre signoreggiava, fatto severo, e inviolabil divieto, (*Pass. seu Acta Mall.*) che a' sunti corpi de' Martiri non fusse dato l' onore d' alcun sepolcro, ma sì che a' corbi, ed a' cani lasciati fussero a divorare. Cajo Ancario, che io sospetto Cittadin vostro, perchè quantunque non ancora fedele, uomo cortese, e pio, il quale parecchi giorni ospite, e guardian loro era stato, e testimonio della loro virtù, n' andò la notte con due congiunti di Fermo per custodire, e guardare da nuove ingiurie i tronchi giacenti Corpi dei Santi. Quand' ecco sette sconosciute persone di grave aspetto, e venerando apparire, le quali dicendosi andar per merci, entro bianchissimi panni lini raccolgono con gran rispetto, ed avvolgono le sacre spoglie, e sopra ornato, e comodo lettuccio adagiatele del caro peso lietissime partono salmeggiando. I tre compagni le seguono

no con maraviglia, finchè vedutele su altera nave salire, su cui non era per avventura a mortal uomo permesso di metter piede, vider non meno dileguare ogni cosa dagli occhi loro, e ben sospertando, che piucchè uomini fossero que' rapitori pietosi, a questa Città tornarono impazienti di professar quella fede, per cui avevano veduto i corpi dei Martiri così onorati.

Fu dunque prodigio vero, Uditori, che questi Corpi al furor di Anolino, e a queste Terre sottrasse; prodigio, che sino a' lidi della lontana Affrica li trasportò; prodigio, che in quelle straniere terre con molto onor li ripose, e per lo corso di secoli li serbò intatti; prodigio, che colà fossero per l'implorata, e ottenuta salute dall'insanabil Gaudenzio riconosciuti, e scoperti, e quindi a Capo d'Istria patria del giovane liberato solennemente portati; prodigio, che quivi falli dall'invasione de' barbari alla sicura Trieste fossero trasferiti; e finalmente prodigio, anzi serie d'affai prodigj, il trionfale ritorno, che fecero a questa Terra.

Rappresentatevi all'animo, Ascoltatori, que' chiari giorni lietissimi, che per qualunque di molti secoli da noi lontani segnati furono di così splendidi fatti, e di tanto autorevoli monumenti, (*Hist. transl. apud Maff. Ist. Dipl., ubi supra.*) che nè la Critica più severa, e dirò ancor più nimica non potè mai oscurarli, nè cancellarli dagli animi tarda dimenticanza; io dico quando il santo vostro Pastore Annone, anzi tutta la benemerita moltitudine de' vostri fedeli Avi, i Santi Corpi a gran fatica, e a gran prezzo recuperati quì ricondusse, e nell'insigne Basilica fino da' giorni di Costantino a' Nomi loro inalzata, (*Biancolini Notiz. Stor. delle Chiese di Verona lib. 4. p. 588. Ed. Ver. 1752. e spesso altrove*) quasi a certo presagio di questa disata sorte li collocò. Come allora tra gl'inni, e i plausi festosi d'ogni ordine, d'ogni età, d'ogni condizione di Persone, accorse, e affollatesi ad incontrarle, a riceverle, ad onorarle, le taumaturghe Ossa per ogni guisa di prodigiosa beneficenza profetarono piucchemmai! Appena un'alta voce improvvisa franca, e fedele si levò in mezzo a quel mare di Popolo ondeggiate, e festante. Deh se voi siete deffi, gridando forte, se queste sono nel vero le vostre spoglie, gloriosi Martiri Fermo, e Rufico, ridonate a quest'infermo d'immedicabili febbri la sanità che a quell'istante medesimo il misero fu sanato. Questo primo prodigio fu quasi segno di tromba, che ogni maniera di grazie chia-

mò dal Cielo, e ogni cose di mali da questa Terra sbandì.

Bello era, Ascoltatori, il vedere la moltitudine di clienti, e d'infermi in varie guise imploranti la mercè loro. Quinci dogliose madri levanti al feretro prodigioso de' Martiri i pargoletti languenti, quindi pietosi giovani alle sacre Ossa scorgenti, e guidanti per mano i padri o ciechi, o storpi, o mutoli, o assiderati, o per altro malvagio morbo compresi, spiranti appena, Quand'ecco al suono de' santi Nomi invocati, quelli scherzar giulivi nel seno delle lor madri, questi sciogliere la muta lingua, gli uni aprir le spente pupille, gli altri far prove d'insolita robustezza, tutti levare al Cielo confuse grida di giubilo, di maraviglia, di lode, di gratitudine, e le valli, e le sponde dell'alto fiume suonarne, e i vaghi colli, e i vicini monti eccheggiarne, e rispondere lietamente. Ben si convengono a questo tratto, Uditori, le più vivaci espressioni profetiche di Davide: (*Psal. CXIII. 7. 8.*) *Montes exultatis sicut arietes, & colles sicut agni ovium. A facie Domini mota est terra, a facie Dei Jacob.* La Città tutta consecrando in quell'atto un gentilefco costume si coronò, e a segno di vittoria, e di festa ogni liberal fronte, ed ingenua di trionfale ghirlanda comparve adorna.

Le quali cose, Uditori, non descrivo io già, probabilmente pensando, o immaginando per estro di fervida fantasia, ma sì descritte io le leggo nell'antichissimo documento appresso gli Atti della passion de' due Martiri pubblicato dall'altrettanto pio, e fedele, che dotto, e critico Cittadin vostro di tutta la gloria vostra recente, e antica benemerito sovraneamente, (*Marchese Scipione Maffei*) che tanto più volentieri io ricordo da questo luogo, quanto a' gentili, e magnanimi spiriti, siccome i vostri, discreti, e nobili Veronesi, cara è la memoria del beneficio, a cui rimproverar non si possa mancanza alcuna di gratitudine.

Sebbene a che venir ricercando memorie scritte dell'antica beneficenza, che quì profusero l'ossa di questi Martiri, se la costanza perpetua di questa stessa prodigiosa beneficenza ne ha impresso altamente ne' vostri animi una vieppiù autorevole, anzi insalfabile tradizione? Il lungo uso di trovar quì nella possente, e pietosissima protezione loro una sicura difesa di tutti i mali, e una fonte inesaurita di tutti i beni, tosto ha alla viva fiducia de' vostri voti, e alla prontezza delle benefiche grazie loro la maraviglia. Non
aven-

avendo noi a temere mercè il pietoso, pacifico, e felicissimo reggimento della Repubblica sapientissima, che ei governa, altro disastro pubblico fuori di quello delle Ragioni, e dei tempi, a cui non è forza umana, nè provvidenza, che possa fare contrasto, noi qui facciamo ricorso da tanti secoli coll'esperienza perpetua di ottenerci provvedimento. Se piogge importune inondano i nostri campi, o troppo sereno Cielo minaccia d'inaridirne le messi, voi qui ci udite pregarvi, possenti Martiri Protettori, di levar alto nell'aria la vostra voce, e quando chiamar dall'Austro le nubi fecondatrici, quando dall'Aquilone i venti serenatori. L'effetto risponde tosto alle speranze nostre, ed ai voti. Del qual costante prodigio confermato tra noi dall'esperienza lunghissima di tante età, io non saprei, divoti, e saggi Uditori, come altramente spiegarvene la grandezza, e la gloria, che ricordando quelle divine parole, con che già Dio presso Giobbe il poter suo celebrando la debolezza dell'uomo rimproverò. (*Job. XXXVIII. 34. &c.*) *Numquid elevabis in nebula vocem tuam, & impetus aquarum operiet te?* Potrai tu forse levar la voce sino alle nubi, e o aprirle in torrenti, o scioglierle, e diradarle, come ti piaccia? Sai tu i sentieri, per cui l'infocata luce si sparge, e divide su la terra l'ardore estivo? *Per quam viam spargitur lux, & dividitur aestus super terram?* Chi diede il corso alle piogge rovinosissime, e segnò al risuonante tuono la strada? *Quis dedit vehementissimo imbri cursum, & viam sonantis tonitruui?* Avrai tu forza a congiungere le vaghe Pleiadi scintillanti, o a dissipar la carriera del tardo Arturo? *Numquid conjungere valebis micantes stellas Plejadas, aut gyrum Arcturi poteris dissipare?* Manderai tu folgori annunziatrici di larga pioggia, e richiamandole a senno tuo il nuvoloso Cielo senerai? *Numquid mittes fulgura, & ibunt, & reverentia dicent tibi, adsumus?* Se tanto puoi, Dio conchiude, confesserò, che la tua destra ti può salvare, anzi di fatto salva le Genti, che tu proteggi: (*Job. XL. 9.*) *Et ego confitebor quod salvare te possit dextera sua.*

Forse, ammirabile, divina conchiuisione, Uditori, ma che convienfi alle Ossa, e alle ceneri di questi gloriosi Martiri, sì veramente, che non per propria loro virtù, ma per divino favore, s'intendano operare i prodigi qui ricordati, che tutti esse operarono, e d'operare non cessano tuttavia. Quest'è, ch'io dico coi Padri, anzi coll'espressione di Dio,

profetar proprio dei Santi morti, *post mortem prophetaverunt*, manifestando la santità, e'l poter degli spiriti, le cui spoglie onora Iddio d'efficacia, che ben si dice nella Scrittura eloquenza profetica portentosa.

Dove riflettete di grazia per un momento, Uditori, allo splendore di questa gloria dei Santi rimpetto a quella dei Re, dei Principi, dei Capitani, dei Grandi morti del Mondo. Giacciono in un perpetuo silenzio nelle lor tombe color, ch'empierono un tempo del grido loro la Terra tutta. Indarno ne' lor superbi Mausolei l'arte di Maestri scalpelli esprimendone in mille modi gl'illustri pregi, e le imprese, indarno l'adulazione delle iscrizioni magnifiche incise in bronzo, od in marmo, vorrebbon fare eloquente almeno la lor memoria. Muta è la tromba di quella Fama, o di metallo, o di fasso, che par nell'atto di celebrarne le glorie, e il nome. Fredda, e inaridite sono le lagrime di quella Pietà lungeante, che fa sembianti di piangerne l'amara morte. Debole, ed impossibile la mano, e il braccio di quell'altra Fortezza indarno d'elmo, di scudo, di lancia armata. La solitudine, l'abbandono, l'adimentanza, e l'orrore sono le sole Guardie, dirò così, che a custodir si rimangono le mute ceneri dei Re, dei Principi, dei Grandi morti del Mondo.

I Santi soli son quelli, che morti ancora parlano dalle lor tombe, e la voce profetica de' lor prodigi spargono chiaramente per l'Universo. A questi preziosi avanzi delle lor spoglie fanno però concorso i Popoli adoratori, che sentono questa voce; però gli onorano; però gl'invocano; però non cessano di offerir loro preghiere, e doni, incensi, e voti: *Ossa ipsorum visitata sunt, & post mortem prophetaverunt.*

Ora patendomi avere assai dimostrato, quanto a queste sagrale spoglie de' vostri Martiri convengasi veramente la prima divisa maniera di profetare, cioè la virtù operatrice di prodigi, e di grazie, pregovi di conoscere quanto non meno si convenga lor la seconda, cioè la virtù adempitrice di quegli avvenimenti, ch'essi in alcun modo predissero. Rinovatemi l'attenzione.

Ragionando del Patriarca Giuseppe, di cui propriamente fu detto per l'Ecclesiastico, che l'ossa sue profetarono dopo morte, consentono gli Spolitori, (*Estius, Tirin., Gordon., & Int. passim hic.*) ed i Padri, che ciò intervenne, perchè adempirono la Profezia, che il Patriarca medesimo fatto avea

mo-

morendo, con quelle celebri sue parole: (*Gen. c. ult. v. 24.*) *Deus visitabit vos: asportate ossa mea vobiscum.* Sendo dunque avvenuta, dice cogli altri il Menocchio, così, com'egli predetto avea, e l'uscita del Popolo dall'Egitto, (*Exod. XIII. 19.*) e la traslazione con essa delle sue ossa, quelle ossa medesime dichiararono, ch'egli era stato Profeta vero: *Nempe, quia cum juxta ejus preditionem, & exitus ex Aegypto, & ossum ipsius elatio facta sit, ipsa ossa declaraverunt eum verum fuisse Prophetam.*

Io vi confesso sinceramente, Uditori, che le antiche Memorie non hanno a noi tramandato parole alcune profetiche di questi Santi, delle quali io possa farvi qui chiaramente conoscere gli adempimenti. Ma in quella vece parmi, che a' fatti stessi, più illustri, e più indelebili delle parole, fidasse Iddio le lor Profezie, e vestisseli di circostanze tanto maravigliose, che due grandissimi avvenimenti profetassero per se medesimi, l'uno, e l'altro perfettamente adempiuti. Profetarono la Religion vostra fedele, piissimi Veronesi, e la costante loro per voi amorissima predilezione.

Io dico circostanza di fatto profetante la Religion vostra, Uditori, lo averli Iddio non senza tracce pietose assai di specialissima Provvidenza a questa Città mandati unicamente per compierci il lor Martirio. Poichè nel vero se il sangue de' Martiri è per se stesso seme di Cristiani, non fu chiarissima Profezia della fede, che qui sarebbe tra voi da questo seme vivifico pullulata, il sangue loro versato su questa Terra. Alla qual Profezia quante circostanze si aggiunsero, che vieppiù chiara la refero, e più stupenda? Non era questa, Uditori, la loro Patria, nè questa Città non era il Paese del lor soggiorno. Qui non dimorava il Tiranno Massimiano, nè il crudo Ministro suo Anolino, che i Confessori di Cristo perseguitarono. Furono stretti in catene, tratti in giudizio, accusati, e condannati non già in Verona, ma sì in Milano, (*At. MM.*) dove l'ordinario corso delle umane cose avria chiesto, che consumata fusse, e eseguita la loro condanna. Fu dunque di verità in tutto strano, e fuor dell'ordine connaturale, che fossero in quella vece a questa Città condotti, dove allora non erano, com'era la condizione de' primi tempi tuttavia tenebrofi, (*Prime Memorie Cristiane di Verona degli Atti di questi MM.*) che pochi assai i Fedeli, (*Mass. Ver. Illustr. Part. I. l. 7. col. 164.*) che il Santo Vescovo Procolo in soli-

tario luogo nascosto reggeva nascosamente. Ora a quella guisa, Uditori, che seme ottimo recato altrove, e a buona terra raccomandato promette per se medesimo lieta messe, e tanto più, quanto più larga, e benefica oltre ogni costume sia quella mano, che lo recò, e che lo sparso; così il sangue tra voi versato di questi Martiri promise per se medesimo, e profetò la felice propagazione tra voi della divina Religione, per cui fu sparso.

L'adempimento della qual Profezia, che dall'Epoca lontanissima della lor morte sino a questo giorno medesimo, in ch'io vi parlo, è il più manifesto, e il più splendido, che fosse mai, se piacque a Dio rivelarlo ai due Martiri invitti per soave conforto non meno delle lor pene, che della lor carità, com'è a pensare, ed a credere giusto, e pio, che grandi oggetti sovranamente consolatori mise in quell'atto sotto degli occhi loro? Voi oggi, e forti, e magnanimi Confessori, perdetes sul Veronese campo la vita, versate il sangue per la Fede di Gesù Cristo. Ma deh mirate qual messe del vostro sangue per questa Fede medesima forgerà. Ecco agli occhi vostri svelata la lunga serie dei tempi tutti avvenire. Mirate. Questa superba, e popolosa Metropoli, (*Mass. Ver. Illustr. passim.*) che lo splendore de' Tempi a' muti Idoli dedicati, la magnificenza degli spettacoli, la moltitudine, la ricchezza, l'ingegno, e l'indole felicissima, e quindi la potenza, e la fama dei Cittadini gareggiar fanno colla prima Sede in Italia non men dell'Imperio, che della superstizione dell'Occidente, la grande, la bella, la forte, ma Idolatra Verona sarà per voi cristiana. Sì, questi colli, e queste liete pianure, che portan oggi sul dorso tante profane moli d'Idoli abbozzate, da cui non meno prendono l'infamia, e nome, alle rovine loro sostituiranno augusti Tempi santissimi all'unico vero Dio; e dalla sacra, e misteriosa memoria di Gesù Salvatore, e della Divina Vergine Madre sua avranno gloria novella, pietosi Nomi. (*Bianchini Notiz. Stor. delle Chiese di Verona passim.*) Di questi nomi adorabili di Gesù, e di Maria, anzi de' vostri nomi medesimi, Fermo, e Rustico, suoneranno altamente le sponde di questo rapido real Fiume, che ora ascolta sdegnosamente fuggendo a destra, e a manca le grida di feste impure, di Dei immondi. Mirate, che successione di Vescovi santissimi, sapientissimi, reverendi, che questa Fede di Procolo nascosa ora, e giacente fra le tenebre di sepolcri, alla luce, e alla ma-

revigilia esportanno dell' Universo. Mirate serie di Principi religiosissimi, che dal gran Costantino oggimai lontano verranno appresso fiorendo di mano in mano su questi Popoli a voi devoti: quelli, di cui Verona farà la sede; quelli, di cui Verona farà la patria; e quelli, infine, da cui a guisa di patria sarà pregiata, onorata, e fatta secondo le patrie leggi, partecipe de' beni sommi della pubblica libertà. In questa successione infinita di persone, d'avvenimenti, e di tempi, che gloria di santità, che splendor di dottrina, che costanza di fede, che integrità di costumi, che zelo di Religione sarà frutto perpetuo di questa felice Terra bagnata del vostro sangue! Verona profetata per voi sedele così, non fu mercede a confortarvi altrettanto, Martiri inviati, quanto a due grandi Apostoli Pietro, e Paolo già fusse Roma?

Che se tra l' Epocche più memorande, e più chiare, che questa vision profetica espone agli occhi de' nostri Martiri, quella pure ebbe luogo di questi solenni giorni alla traslazione consecrati delle lor ceneri, che adempimenti degnissimi di Profezia, questa pubblica Religione di tutti gli Ordini, militari, e civili, Ecclesiastici, e secolari, a celebrarla emulanti gli uni gli altri? Questi chiarissimi, e magnanimi Personaggi del Tempio di Dio, e della Reggia del Principe fortissimi sostenitori, quello risplendentissimo, e sapientissimo Clero, questi santissimi Magistrati, questa piissima Nobiltà, questo Popolo fedelissimo? Spazioso campo di lodi vostre, Uditori, su cui scorrendo potrebbe l' Orazione mia trionfare, a gloria degli antichissimi vostri Martiri ritornando lo splendor vivo, ed i pregi della presente vostra virtù. Ma se l' aprirlomi è stato impeto della libera verità, che mi scorge, ferrarilomi è legge della vostra moderazione, che il desio di piacervi mi obbliga di rispettare. Contento dunque della cristiana fede per lo sangue di questi Martiri qui profetata, e del perpetuo adempimento chiarissimo di questa lor Profezia, accennerò l' altro oggetto adempiuto dell' amorosa predilezione per voi di questi Martiri inviati, che le Ossa loro medesime profetarono, e tuttavia oggi profetano chiaramente.

Imperocchè, Ascoltatori, se non già al caso cieco, e temerario, ma sì alla sempre veggente, e provvida Sapienza di Dio attribuire si vogliono gli avvenimenti dei

Quares. Granelli.

Santi singolarmente, riflettete a due termini; che questa predilezione dichiarano con evidenza: l' uno lontano assai prima dell' Affrica, e poi di Trieste, d' onde furono qui tra voi i santi corpi de' Martiri restituiti; l' altro assai vicino, di Bergamo Città loro nativa, a cui non fu conceduto di possederli.

Lasciamo stare i lontani termini, da cui vennero, a cui non è maraviglia, che questa Città bellissima, e a poche altre paragonabile antiponeffero; benchè certo maravigliose, e del costante amor loro dichiaratrici sieno le circostanze tutte, per cui ci vennero. Non riguardiamo per un momento, che al vicin termine della carissima, e nobilissima Patria loro, a cui col fatto stesso antiponeffero questa sede. Perchè a Verona piuttosto, che non a Bergamo ottenner essi, che disponesse la Provvidenza la loro traslazione, e il perpetuo soggiorno loro costituisse? Quella era la loro Patria; e Patria non già oscura, ma illustre, dove essi stessi per chiarezza di sangue, e per copia di facoltà splendevano singolarmente. Patria d' essi non già dimentica, nè sconosciuta, nè ingrata, ma memore, ma gratissima, ma di lor meriti, e della lor santità giustissima estimatrice. Patria non già incredula, o barbara, ma cultissima, ma fedele, ma di più ancora per indole di Cielo amico, assai fornita di acuti ingegni altrettanto pii, e devoti per desiderarli il tesoro di questi sacri depositi, quanto sottil, e accorti per procurarli. Pensate se mezzo alcuno lodevole d' industria, e d' arte lasciarono mai intatto, da cui finalmente non è a credere, che si restassero, che o disperati di riuscire, o lusingati, se più vi piaccia, d' essere riusciti.

Le quali cose, Uditori, che potrebbero per avventura parere a trattare difficili, e invidiose, io francamente ricordo tanto più volentieri, quanto tra i pregi tutti, e le lodi, che alla chiarissima, e benemerita Patria di questi Martiri si convengono, quello pure io ripongo del suo vivissimo, e constantissimo desiderio di possederne le spoglie, che quanto a lei fa glorioso carattere di gran pietà, tanto in essi dimostra, e spiega più chiaramente l' invitta loro predilezione per voi, fortunatissimi, e onoratissimi Veronesi, che a' cari loro congiunti, a' loro amati Concittadini antiposero costantemente.

Sì, Ascoltatori, da quel felice momento, che qui versando il lor sangue videro

P su

fu questa Terra quel giorno, che Natale de' Martiri si celebra dalla Chiesa, quì raccolser le palme della loro vittoria, quì gli allori immortali del lor trionfo, e quì ottennero la corona della lor fede, Verona ebbono in conto di unica vera Patria, Verona elessero a soggiornare, nè prima, dirò così, ripolarono, che non vedessero per la sicura traslazione delle lor ceneri questo desiderio loro amoroso, che io con ragione dirò profetico, perfettamente adempiuto. Sì, cari Martiri, siete nostri, e nostri sempre sarete, finchè quelle mura staranno, e nel recinto di quelle mura Verona, e Veronesi avran nome. Questo ci profetano da più secoli le vostre ceneri, e di queste per noi lietissima Profezia nel culto stesso, che oggi vi rinnoviamo, apparisce l'adempimento: *Offa ipsorum visitata sunt, & post mortem prophetaverunt.*

Ma poichè di un avvenire perpetuo è caduto ragionamento, a più sublime, e tuttavia più infallibile Profezia sento l'Orazione mia trasportare, che per le spoglie de' Martiri, che quì adorate, di maggior gloria, ed è per voi di più sicura speranza. Piaciavi di ritornare la terza e l'ultima volta, Ascoltatori cortesi, su le divine parole dell'Ecclesiastico, che retto hanno sin quì, e reggeranno per poco ancora l'ordine del mio parlare: *Offa ipsius visitata sunt, & post mortem prophetaverunt.*

Il terzo modo, dice Ugon Cardinale, (*Hugo in hunc locum*) che delle ossa di Giuseppe onorate dal Popol suo, intese l'Ecclesiastico, quello fu di predir formalmente il proprio loro risorgimento col futuro Messia: *Prophetaverunt se cum Christo resurrectionis.* Infallibile Profezia, Uditori, che fanno sempre, e quì oggi ripetono più chiaramente le venerate spoglie de' Santi, però appunto, riflette l'Estio, che serbate, che custodite, che onorate sono da' Popoli con maggior culto. (*Hesius in hunc locum.*) Quest'è un predire altamente, che debbon'essere un giorno, come parla l'Apostolo, d'immortalità rivestite, e fatte partecipi di quella gloria, che i beatissimi spiriti rianimandole, debbon loro comunicare: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem.* (I. Cor. XV. 53.) Eccovi le profetiche, e chiare voci, che dalle loro Custodie, dall'Urna loro mandano le sacre spoglie de' Martiri, che quì adoriamo. Voi ci serbate, o

fedeli, ci dicon'esse, voi ci onorate di un culto divoto, e pio. Giusta è la vostra Religione, e giusti sono gli uffizi, che ci rendete; perche queste spoglie di morte hanno a vestir nuova vita: furono già il soggetto del nostro merito, debbono non meno essere a parte della nostra mercede, e dove più crudelmente inferirono il ferro, e il fuoco dei Carnifici, e dei Tiranni, splendor più vivo di bella luce sovrana fiammeggerà. Sì, queste ceneri hanno ad essere ricomposte dalla mano onnipossente di Dio Glorificatore, e a beati corpi formate, corpi incorruttibili, ed immortali: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem.*

Assicurati, Uditori, per infallibile divina fede della certissima verità di questa lor Profezia, volgiamo l'animo un tratto a quel tempo felice, quand'essa si adempierà. Oh dolce idea di verità, e di grandezza ripiena, a cui io volentieri i pensier miei abbandono, e i vostri, non meno priegovi di avvivar. Al primo giugnere su questa fedel Città, ch'io spero certo, che vorrà Id-dio così fiorente, e sì lieta, com'oggi è, sino agli ultimi secoli conservare, al primo giugnere, io dico, che farà il suono di quell'angelica Tromba rattivatrice dei morti, di quanta luce Verona vostra farà, di quanta gloria, per queste preziose spoglie de' Martiri, che quì serbate ornata, e cinta? Lieti sopra modo, e sereni i risplendenti occhi pietosi di Fermo, e di Rufico rivedranno questa a lor cara, e prediletta Città, la vestiranno per ogni parte de' raggi della lor luce. Città, che mai non cessò di onorarli, venerarli, adorarli, e a tutte le Nazioni de' gloriosi lor nomi recar la fama; Città, che sopra ogni altro suo pregio ha guardato qual suo tesoro le spoglie loro, e qual primiera eredità, ed ornamento le memorie indelebili della lor fede, e della lor virtù. Se lieti essi faranno di aver sortito Clienti così fedeli, quanto saran bramosi di aver partecipi delle lor glorie coloro, che furono del loro culto, dell'onor loro auteri, conservatori, zelatori così folleciti, e religiosi! Avventurosa Verona! No non è solo una temporale felicità, che ti profetano queste preziose spoglie così onorate; è un'immortale, ed eterna. Poco è, che finchè tu sarai, ed esse faranno teco, tengano da te lontana la spada dell'Angelo sterminatore, che puro serbino questo Cielo d'ogni aura infetta; che

che i giorni, e le stagioni conducono alla fecondità delle tue terre, opportune; che aprano sopra di te le fonti della divina beneficenza, e quelle ferrino del suo fdegno; che facciano i tuoi commerzj felici, chiaro il tuo nome; e l'industria nativa delle tue Genti, e il culto ingegno, e gli ornati costumi sostengano, ed avvalorino. Poichè dee infine venire un giorno, che ogni terrena cosa consumi, e Città, e Regni disertì, quand' esse da te si partano, quando tu più non sii, e nuova Patria di soli eletti costituisca nella celeste Gerusalemme; certo, che la pietà, la gratitudine, il zelo di Fermo, e di Rustico è per te grande speranza d'entrare a parte della lor gloria. Questa ti profetano le loro ceneri, di questa ti parlano i loro eiempj, a questa la loro pietosa protezione ti scorge troppo più, e troppo meglio, che il Popol suo non facessero alla promessa Terra di Canaan le profetanti ceneri di Giuseppe.

Cantiamo dunque, Veronesi miei dilettissimi, un nuovo cantico a Dio, conchiuderò con un tratto profetico di Davide le ammirabili Profezie, ch'io v'ho fin qui ricordato di queste Ossà di Martiri, che venerate. Come la fede ne sostiene la verità, così la Cristiana speranza ne sparga ne' vostri animi la dolcezza. Cantiamo a Dio nuovo cantico, e le sue laudi risuonino in questa felice Chiesa di Santi. (*Psalm. 149. in quem vide Int. passim.*) *Cantate Domino Canticum novum, laus ejus in Ecclesia sanctorum.* Rallegrisi quest' elettissimo Popolo, vero Popolo d'Israello nel Dio possente, e pietoso, che lo credè, e celebri per le glorie di questi invitti Trionfatori quella dell' invincibil suo Re: *Lætetur Israel in eo, qui fecit eum, et Filii Sion exultent in Rege suo.* Voci armoniose, e giulive celebrando ripetano l'augusto Nome, e lieto suono di musicali strumenti agl'inni loro risponda festosamente: *Laudent nomen ejus in choro, in tympano,*

et psalterio psallant ei. Perchè Dio veramente in questo suo Popolo si compiace, e gli umili, pazienti, e mansueti suoi servi esalterà ad una gloria, che agl'infermi lor corpi disanimati ridoni forza, salute, e vita immortale: *Quia beneplacitum est Domino in populo suo, et exaltabit mansuetos in salutem.* Che esultazione ineffabile sarà la loro, veggendosi rivestiti di tanta luce, e con qual guardo lietissimo di compiacenza le sepolcrali Urne loro rimireranno, non altramente che stanze, o talami del lor passato riposo! *Exultabunt Sancti in gloria, lætābuntur in cubilibus suis.* Divine laudi faranno le lor lingue, e formidabili spade di doppio taglio nelle lor destre: *Exaltationes Dei in faucibus eorum, et gladii ancipites in manibus eorum.* A far vendetta delle Nazioni infedeli, a far rimprovero a' popoli peccatori: *Ad faciendam vindictam in Nationibus, increpationes in populis.* A stringere in ceppi i barbari loro Re, e i prepotenti, e superbi premere di catene: *Ad alligandos Reges eorum in compedibus, et nobiles eorum in manicis ferreis.* Così vederli strascinati al giudizio, siccome è scritto; questa è la gloria, che Dio promette a ciascuno de' Santi suoi: *Ut faciant in eis judicium conscriptum; gloria hæc est omnibus Sanctis ejus.*

Gloria cari Uditori, che a se stesse, ed a Voi chiaramente profetano queste sacrate spoglie de' vostri Martiri, tanto solo, che con quanto di fede ne venerate gli avanzi, con altrettanto di Religione ne imitate gli esempj. Questo è ciò, ch'io per ultimo v'auguro, vi priego, e imploro fervidamente da' gloriosissimi Protettori vostri Fermo, e Rustico, di cui siccome più dolce v'è la memoria, l'onor più grato, così più a cuore vi debbon essere le Profezie, con che l'Ossà loro visitate a questi giorni, e onorate vi animano, vi avvalorano, vi confortano: *Ossā ipsorum visitata sunt, et post mortem prophetaverant.*

P A N E G I R I C O

DI S. FRANCESCO DI SALES.

Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter.

Sap. VII.

Fortezza, e soavità due caratteri maravigliosi dell'operare di Dio, effetti immediati, e necessarij di un'infinita bontà, che spiegano propriamente, e comprendono i più arcani misterj della sua adorabile Provvidenza. Imperciocchè, Ascoltatori, un Essere ottimo non può avere per l'una parte propositi, che fini ottimi; ma questi è forza, che tanto sieno per l'altra a conseguire più ardui, quanto più sono d'ogni bassezza, e imperfezione lontani. A rintracciar dunque mezzi, e ordinarli, ed operarli così, che non pur certo, e infallibile, ma sì più dolce, e piacevole ne rendano l'adempimento, quel è, miei riveriti Uditori, dove quell'infinita Bontà le sue divine perfezioni chiaramente manifestando rapì il Santo in un'estasi di maraviglia, che lungamente spiegò ne' divini suoi Libri della Sapienza, e in queste brevi parole divinamente comprese: *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter.* Or io dovendo in questo giorno fervire, piulimi e riveritissimi Signori, alla sincera pietà, e magnifica religion vostra verso il Santissimo, e benemerito Protettor vostro San Francesco di Sales, al primo volgere un guardo alle opere, ai meriti, alle divine virtù, che costituirono già il carattere; ed ora fanno la gloria della sua Santità, parmi esser compreso, e quasi difsi rapito da un'estasi somigliante di giustissima maraviglia, che io col Savio verrò appresso spiegando partitamente, e che ora con esso in queste brevi parole vivamente disfogò: *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter.* Oh raro Spirito, e veramente maraviglioso, come potesti mai a tanta forza congiungere tanta suavità? Imperocchè, Ascoltatori, se a' fini, che si prepose quest'Uomo ammirabile, ponghiamo mente, non ci ebbe spirito di lui più forte; se ai mezzi, che adoperò riguardiamo, non ci ebbe spirito di

lui più dolce. I fini furono i più difficili, e i più sublimi; i mezzi furono i più facili, e i più soavi. Entriamo, Uditori, colla divina scorta del Savio, entriamo profondamente in questa non so s'io dica opposizione, o congiunzione di cose, che forma il vero carattere della grande, e somma altrettanto, che amabilissima Santità di Francesco di Sales. De' fini, che si propose, non è a fare parole assai. Furono la santificazione sua propria, e quella di tutto il Mondo, del Mondo dico, o più rozzo, o più molle, o più perversito. Chi non ne vede l'arduità? Ristringi dunque il mio ragionare alla dolcezza dei mezzi, che a fini sì ardui adoperò, della quale dolcezza io vorrei rintracciare, se sia possibile, anzi chiaramente scoprirti nel suo medesimo spirito le sorgenti. Soavissimo, Ascoltatori, è lo spirito di Dio nel reggimento delle sue ragionevoli creature, perchè è uno spirito pieno di sapienza a conoscere il valor vero, e la forza opportuna di tutti i mezzi, pieno di onnipotenza a predominar la natura, e l'indole di tutti gli animi, pieno di misericordia a sentire, e ristorare tutti i lor mali. Eccovi, s'io pur non erro, perchè malgrado l'arduità de' suoi fini, soavissimo fu lo Spirito di Francesco di Sales, perchè fu uno spirito pieno di una divina sapienza a conoscere i veri mezzi della santificazione dell'anime, di una sovrana efficacia a predominarne le inclinazioni, di una pietosa misericordia a sentire, ed a toglierne tutti i mali: spirito conoscitore, spirito predominante, spirito pietosissimo, del quale io tanto più volentieri prendo a parlarvi, quanto a più gentili, vivaci, e penetranti spiriti, quali voi siete, so per la speranza mia propria di ragionare. Incominciamo.

Maravigliosa, Uditori, e in tutte le parti sue esattissima è la viva descrizione, che ci fa il Savio dalla Sapienza. Spiega in essa le

qua.

qualità del soggetto, dov' ella alberga, le virtù, che gli spira, le opere, che vi produce. Com' ella, dice, è un raggio sincero e candido della chiarezza di Dio, l'anima, che l'accoglie vuol essere pura, e monda a guisa di terso specchio, in cui macchia alcuna, anzi nè ombra di macchia alcuna non sia: (*Sap. VII. 25.*) *Emanatio quaedam est claritatis, omnipotentis Dei sincera, & ideo nihil inquinatum in eam incurrit.* La virtù, che immediatamente ella spira, è un chiaro discernimento della disciplina, o vogliam dire della Provvidenza di Dio: (*Sap. VIII. 4.*) *Doctrina est disciplina Dei;* e le opere, che produce, sono elezioni, traçcagliamenti di quelle, che sono le più stupende tra le divine: *Electio est operum illius.*

Io non ho, Ascoltatori, che a seguir l'ordine del divino parlare per discuooprivi i pregi tutti della Sapienza di Francesco di Sales, e non debbo, che questi pregi segnarvi per chiaramente spiegarvi l'ordine del divino parlare. Candor di purezza, che macchia alcuna non ebbe mai, fu la primiera, e quasi dissi, nativa disposizione, che in quest'angelico Uomo trovò lo spirito della Sapienza. Poco è, che intatto, e vergine serbasse sempre il suo corpo; che in quella sua vivacissima fantasia non si potessero imprimere, che pure immagini; che in quel gentile suo cuore non si potessero accendere, che santi affetti, io aggiungo di più, che questa rara virtù spiegò in lui un carattere connaturale, dirò così, e quantunque frutto per fosse d'aspre battaglie, di lunghe vigilie, di fervidissime preghiere a Dio, e di giudicj inesorabili di se stesso, parve anzichè una virtù, una proprietà così relativa al suo spirito, com'è alla luce quello splendore, che ferisce, conforta, rallegra, anima le pupille, e fa loro sentir la forza senza crear maraviglia del suo valore. Imperocchè, Ascoltatori, non rozze, ed aspre maniere, non incolto vestire, non solitario soggiorno, non tratto schivo, ed austero l'accompagnarono: ma egli seppe legarla alla cultura, alla dolcezza, al commercio, alla affabilità; anzi seppe loro spirarla in guisa, che tutte le sue maniere più amabili, e più obbliganti la spirassero esse medesime, e la sua amicizia, la sua familiarità, anzi il suo volto, e i suoi sguardi, valessero ad invaghirne chi n'era privo, ed a spegnere ne' loro animi le impure fiamme. Quando mai, (Dio immortale!) questo raggio della divina chiarezza potè in uomo risplendere o più sincero, o più vivo? *Emanatio quaedam est claritatis Quares. Granelli.*

omnipotentis Dei sincera, & ideo nihil inquinatum in eam incurrit.

Ora, Uditori, uno spirito così disposto a ricevere per l'ammirabile purezza sua la luce della sapienza di Dio, o a meglio dire, da questa stessa sapienza purificato così, ben fu degno d'esser fatto partecipe, e ministro fedele dei misterj ineffabili della sua più nascosa, e più ammirabile provvidenza: *Doctrina discipline Dei.* Io dico, che lo istruì dei mezzi veramente divini e a conseguir facilmente, e a ottenere i fini più ardui, ch'ella medesima proposti abbia nel reggimento dell'Universo, la santificazione delle anime. A comprenderli intieramente, egli ci converrebbe, Uditori, poter entrar nei tesori, come parla l'Apostolo, di questa profondissima sapienza con quel guardo medesimo, con cui egli ci entrò, appirci innanzi le vie di Dio, quelle che egli medesimo rassomigliò ai sentieri invisibili della luce; ma nè io bastando a tenere, nè voi forse a seguire così sublime viaggio, studierò di formarvene delle più chiare, e più sensibili idee. La sapienza di Francesco di Sales non solamente conobbe, ma fece agli uomini praticamente conoscere il sistema più dolce, e più ammirabile della Grazia, perchè fece loro trovar nei mezzi della loro santificazione quelli della loro felicità. Spieghiamoci, ed intendiamoci chiaramente.

Che fa la Grazia, Uditori, nello spirito umano? Essa, risponde, e insegna S. Agostino, entra per se medesima nell'umano intelletto, e un bene gli fa conoscere, che gli era ascoso; penetra nell'umano volere, e fa gli sentir diletto in amarlo: (*S. Augst.*) *Ut innotescat, quod latebat, & suave fiat quod antea non delectabat, Gratia Dei est, quae hominum adjuvat voluntates.* Uno spirito illuminato per questa Grazia a conoscere chiaramente, acceso per essa ad amare fervidamente la vera, ed unica fonte di tutti i beni, che è Dio, si conduce con infinita felicità a quello far prestamente, che arduo sembra, e impossibile a chi così non conosce, e a chi non ama così; e tanto lungi dal trovarsene però tristo, e dolente, che anzi se ne fa tanto più lieto, e beato, quanto più appaga così, e contenta le due più alte potenze, che lo compongono, la mente, e il cuore.

Ora osservate, Uditori, se queste traccie maravigliose, per cui Dio opera colla sua Grazia nello spirito umano, non furon quelle di Francesco di Sales, se altr' uomo mai potè giungere o a tenerle con maggior fedel-

tà, o con maggior evidenza rappresentarle, o imitarle, e direi quasi emularle con maggiore felicità? *Doctrina discipline Dei*. Vede si mai persona, che con un lume più vivo introducesse negli animi la cognizione di Dio? Che con più dolce efficacia ne spirasse il soavissimo amore? Vie dell' umano intelletto, voi siete ascose, e pressochè inaccessibili per altro mezzo fuori di quello dei sensi. Ma questi sensi medesimi, che quasi nebbie densissime vi circondano, non bastarono a rintuzzare i raggi di quella luce, che le parole, le istruzioni, gl' insegnamenti di quest' uomo ammirabile diffondevano. Le menti più cieche ne furono penetrate, gli spiriti più sedotti ne furono disingannati, i più lontani da Dio si sentirono avvicinati a conoscerlo: *Ut innotescat quod latebat*. Vie dell' umano volere voi siete guardate assai da una gelosissima libertà, perchè niun' estrinseca violenza possa contendervi gli affetti vostri; ma non lo fosse da Francesco di Sales. Egli potè giungere a farvi forza. Vederlo, osservarlo, trattarlo, e non sentirsi internamente rapito alla virtù, ed all' amore di quell' oggetto divino, che unicamente egli amava, questo non era per niun modo possibile. Fossero pur fortissimi, e insuperabili quegli ostacoli, che a questa divina fiamma opponevano le passioni più predominanti, e più vive, tutti si dileguavano facilmente al valor di un maggior fuoco, che egli ne' cuori umani accendeva. Ministro fedele, anzi ammirabile emulator della Grazia sembrava esser signore di quella luce, che illumina le ascose cose: (*S. August.*) *Lucem, qua aperitur quod latebat*, di quella dolce inchinazione, che fa amar con diletto ciò, che dinanzi nojava, *Suavitatem, qua diligitur quod ante non delectabat*, sono le torme, Ascoltatori, con che il Padre S. Agostino spiega la Grazia, e sono quelle, con che io debbo spiegarvi i mezzi, che Francesco di Sales alla santificazione dell' anime adoperò.

Qual meraviglia, che uno spirito così introdotto a conoscere, ed a tenere le vie di Dio, potesse non meno essere sceglitore tra le sue opere: *Electrix operum illius*. Terzo carattere della Sapienza descritta dal Savio, e terzo pregio di quella di Francesco di Sales.

Imperocchè, Ascoltatori, quest' ammirabile spirito Sapientissimo potè scegliere veramente, anzi trascelse di fatto fra le idee tutte, e i caratteri di Santità, un' idea, e un carattere, ch' io dirò arditamente il più degno della bontà di Dio; e questa seppe pen-

fare, operare, ottenere, perpetuare non meno nella parte del Mondo più debole, e più gentile, che nella più forte, e nella più generosa. L' Istituto santissimo delle Vergini della Visitazione, e l' Opere dirette al resto del Mondo ne fanno fede. Troppo di ozio richiederebbe darvi contezza del primo, e farvi in esso conoscere le meraviglie, che ci accoppiò. La fama pubblica ne dice assai, perchè io possa tacerne. Leggete l' Opere di Francesco di Sales, che vi appartengono, colti, gentili, magnanimi spiriti, che mi ascoltate. Quivi voi troverete le vive fonti di una sincera pietà, che mette freno non avaro, nè violento, ma forte, e invincibile a tutte quelle passioni, che vi pervertono: le sentirete anzi volgere a un obbietto di voi più degno, che appagherà tutti i lor desideri, senza farvi soffrir le pene della loro violenza. Il decoro, e la grazia si spargeranno sulle vostre azioni nell'atto stesso, in che le più alte, e le più sante intenzioni le animeranno. La carità saprà umiliarvi senza avvilirvi, la penitenza compungervi senza inaspriarvi, la solitudine trattenervi senza nojarvi, il dispreggio del Mondo rendervi superiori a' suoi ingiusti giudici senza esporvi a soffrirne l' onte, e gli oltraggi. Santità, Ascoltatori, che qualora si esprima perfettamente, rapisce a un tempo le meraviglie degli uomini, e le compiacenze di Dio. Oh Sapienza vera fonte della soavità dello Spirito di Francesco di Sales, come sapeste scegliere veramente le più stupende tra le opere tutte di Dio! *Electrix operum illius*. Io vi confesso, Uditori, che volentieri verrei perdendomi dolcemente quasi in un' estasi di meraviglia sulle ammirabili idee di questa Sapienza trascieglitrice, se più sensibili oggetti non mi rapissero, e queste sublimi idee non mi facesser vedere praticamente adempiute per l' efficacia predominante, che su gli spiriti umani ebbe Francesco di Sales. Questa è l' altra fonte della soavità del suo spirito, effetto d' una Sapienza, che esercita il suo potere, e comparisce sovrana su quella parte dell' uomo, che niun' estrinseca forza potrebbe soggettar mai. Rinnovatemi l' attenzione.

Il Savio lo protettò di se stesso, ed io non saprei come in pochi tratti descrivervi più vivamente l' adempimento perfetto, che in Francesco di Sales ebbe la sua Profetia, che usando delle medesime sue divine parole. Io dic' egli, non non dovrò da' tardi anni aspettare credito, e autorità. Sin dalla mia giovinezza farò chiaro il mio nome presso le genti.

genti, e giovine farò onorato dai Senatori del popolo più maturi: (*Sap. 3.*) *Habebo propter banc claritatem ad turbas, & bonorem apud Seniores juvenis.* Io farò presentato al giudizio dei Grandi, e dei Saggi del Mondo, entrerà nelle Corti del Re possenti, e leggerò sulle fronti, sugli occhi loro la maraviglia, che saprà loro spirare la mia presenza: *In conspectu Potantium admirabilis ero; & facies Principum mirabuntur me.* Mentre io tacerò, venereranno colla loro aspettazione il mio silenzio, e mentre io parlerò, non batteranno palpebra presi da un' estasi di stupore del mio parlare: *Tacentem me sustinebunt, & loquentem me respicient, & sermocinante, me plura, manus ori suo imponunt.* Disporrò a piacer mio gli animi de' popoli più impazienti di servitù, e vedrò soggettarmi le più libere Nazioni: *Dispersionam populos, & nationes mihi erunt subdita.* Che più? Io disarmato saprò spirare venerazione, e timore agli animi più superbi di Condottieri d'armate, e di terribili Re. L'universale degli uomini ammirerà nella pace la mia bontà, e nella guerra la mia forza: *Timebunt me audientes Reges horrendi. In multitudine videbor bonus, & in bello fortis.*

Riconosciamo, Uditori, in Francesco di Sales l'adempimento perfetto di quest'ammirabile Profezia, che la grandezza, la dignità, lo splendore di quest'oggetto merita di rapire tutti i nostri pensieri. Giovane di pochi anni tornato appena dalle Accademie di Padova, e di Parigi, dove il corso delle Scienze divine, e umane compiuto avea, non prima si fe' vedere in Savoia nella sua Patria, e il santissimo, e sapientissimo Vescovo di Ginevra Graneri ammirandone soprammodo, io volea dire la virtù, ed il costume, ma debbo dire piuttosto la presenza prima, e l'aspetto, Ecco, esclamò piangendo per vivo giubbilo, ecco il mio successore, ecco il ristoratore dei danni della mia Chiesa, che Dio mi fa riconoscere in questo giovane Cavaliere. Il supremo Senato di quella vasta Provincia il volle tolto fra' suoi; e Francesco a que' verdi suoi anni la senatoria toga vestì. Ma la divina eloquenza, ond'egli era fornito, ma quel carattere entrante, anzi predominante, che non potea non prodursi per se medesimo, a troppo maggiori imprese formato era da Dio, che a trattar cause civili, e a sostenere i diritti della civile Giustizia. Presto affai le senatorie divise cangiò negli abiti sacerdotali, e d'essi vestito appe-

na fu con ammirabile consentimento, e dagli unanimi voti del Clero tutto, e del popolo estratto ad esser Preposto della maggior Chiesa di Anesi. Respirò a quell'istante, Uditori, quell'afflittissima Chiesa, e parve a quel popol fedele di veder rientrare nel Santuario con essolui il suo asilo, la sua difesa, la sua gloria, la sua salute. Francesco nè a questa speranza, nè a se stesso mancò. Niente meno non si propose, che il totale distruggimento dell'Eresie di Calvino, che in tutta quella Provincia, e ne' Paesi circonvicini, quasi in sua Rocca sicuramente signoreggiava. I successi ammirabili, e felicissimi delle sue intraprese, le prime conquiste, e le molte vittorie, che presto ottenne su quegli spiriti contumaci, portarono fino a Roma la fama del nome suo; e il santo Padre Clemente ottavo confortato a sperarne delle maggiori, lo delegò a Teodoro Beza Ministro dell'Eresia in Ginevra, spirito indomito, che se' celebre al Mondo l'infamia del proprio nome, non so se più detestabile per la pertinacia de' suoi errori, o per lo scandalo de' suoi costumi. Francesco affrì quella fiera nel suo covile, entrò generosamente in Ginevra, e il suo coraggio sopraprese per modo gli animi degli eretici, che il loro stupore non lasciò tempo a consular l'odio loro contro questo sì formidabil nimico della lor Setta. Teodoro fu convinto per modo dal suo parlare, ch'egli medesimo sentì d'esserlo, e il confessò, ma Dio lasciando a Francesco la gloria di aver trionfato della superbia di questo mostro, serbò alla giustizia de' suoi giudicj quella di lasciar l'esempio nella sua empietà. Francesco intanto, Uditori, nell'età sua tuttavia giovanile carico di tante spoglie, quante onorare potrebbero molte età, fu dal Graneri richiesto a Coadjutore del suo Vescovado, e per gravissimi affari mandato a Roma colle più fervide sue preghiere al Pontefice Clemente ottavo, perchè degnasse di compiacergli. Appena il sommo e santo Pastore si vide a' piedi quest'apostolico spirito, che nell'atto di conferirgli il carico, e la dignità Vescovile, preso da un'ingima compiacenza della sua elezione, lo strinse teneramente fra le sue braccia, e Vanne, o Figlio, gli disse colle parole de' divini Proverbj, bevi le acque che sono tue, attingi alla conserva tua. Ma poi fa scorrere queste salutifere acque fuori di te, sicchè esse divengano altrettante fontane pubbliche, a cui tutto il Mondo possa correre a dissetarsi: (*Proverb. 5.*) *Pade Fili,*

Et bibe aquam de cisterna tua, Et fluenta patris tui. Deriventur fontes tui foras, Et in plateis aquas tuas divide.

Pregovi ora ritornar meco, Uditori, sul maraviglioso sentiero, che i profetici detti del Savio da principio ci aprirono: *In conspectu Potentium admirabilis ero, Et facies Principum mirabuntur me.* Vellito appena di questo nuovo carattere chi potrebbe spiegarvi, come egli nè osò? Non temè nè furor di armi, nè ferocia d'armati, nè potenza, nè maestà di Principi, e di Sovrani. Che dico io non temè? Giunse a predominarli. Presentato al Signor di Vitri Comandante l'armi Francesi, qual prigioniero, si fece tosto signor del suo spirito per maniera, che non pure la libertà, e gli onori, che non curava, ma le facultà più ampie ne ottenne per i vantaggi della sua Chiesa, e del suo Ministero, che unicamente desiderava. Giunse alla Corte del Cristianissimo Re Enrico quarto, il quale lo amò cost, ed ebbelo in tanto pregio, che istantemente il richiese a Coadjutore dell' Arcivescovo di Parigi per poi vestirlo di quell' altissima Dignità. Protetto, che persona alcuna per suo giudizio non era al Mondo opportuna a conquistare la mente, e il cuore di Giacomo primo Re d' Inghilterra, suorchè Francesco di Sales. Il Pontefice Paolo quinto, lo creò suo Legato agli Arciduchi Alberto, e Chiara Eugenia per comporre le lor discordie col Clero della Franca Contea. Convertì, e ricondusse alla Cattolica Religione Francesco Duca di Lediugieres, e Vicerè del Destinato. Passò per commissione del Re Cristianissimo al Paese di Gex per conferire col Barone di Lux Luogotenente del Re nel Ducato di Borgogna, e persuasegli quanto gli piacque a ristorare la Religione. Frattanto mosagli contro nella Corte di Savoia una nera calunnia, e dal Senato però spogliato de' beni suoi, seppe colla più semplice, e più sincera risposta, io non dico giustificarsi, che questo è poco, dico obbligare a riconoscere chiaramente col pentimento, e la ritrattazione del fatto il suo merito, la sua innocenza: *Timentum me, audientes Reges horrendi, Et facies Principum mirabuntur.*

Il concorso frattanto, che a' suoi Sermoni facevasi nella Francia, e ovunque egli fusse, l' insaziabile avidità, con cui era desiderato; il rapimento, non che il piacere, con cui era ascoltato, lo fecero per tal maniera signore degli animi d'ogni gente, che a sua voglia dispose delle Città, e delle Terre,

dovunque egli albergò, e il glorioso nome ne ottenne d' Apostolo universale non solamente di Savoia, ma della Francia. Oltre a settantadue mila Eretici convertì; innumerevoli peccatori a Dio ricondusse: *Dispersam populos, Et nationes mihi erunt subditæ.* Io non ho agio, Uditori, di venir divisandone i modi, e l'arti particolari: piuttosto vorrei sapervi raccogliere in pochi tratti quasi a un punto tol di veduta i pregi, e le virtù, che formarono in Francesco di Sales questo carattere predominante degli spiriti umani.

Un'aria nobile, su cui gareggiavano la modestia, la maestà, l'affabilità, ed il decoro, la franchezza, e la moderazione, guadagnava e rapiva al primo suo presentarsi gli occhi delle persone. La vivacità, la prontezza, la grazia, e la forza, il zelo, e la verità introducevano negli animi; ed altamente imprimevano le sue parole. Uno spirito cultissimo, e delicato ne' suoi pensieri, magnanimo, e invitto nelle sue intraprese, generoso, e disinteressato ne' suoi rifiuti altrettanto, che ne' suoi doni, imperturbabile dall' avversa, e inalterabile dalla seconda fortuna, conoscitore penetrante, e profondo di tutti i caratteri delle persone, con cui trattava; ma un cuor sopra tutto cost ben fatto, e raddolcito, ed acceso d'una non finta nè umana, ma sincerissima, ma divinissima carità, che io dirò emulatrice di quel divino attributo, che rende agli uomini pietoso, e amabile Iddio, la sua infinita misericordia, lo facevano signor de' cuori. Io sono all'ultima parte del mio parlare, terza fonte della soavità dello spirito di Francesco di Sales. Non vi sia grave seguirmi per poco ancora con attenzione,

Gli occhi di Dio, dice il Profeta, dal sommo Cielo s'inchinano sulla terra, e veggendone le miserie tanto son lungi dallo sdegnarsene, e volgere il guardo altrove, che le contemplan, e quel divino suo cuore ne sente tanta pietà, che ristorandole in mille modi, su tutte l'opere sue esalta quelle d' un' infinita misericordia: (*Eccl. 18.*) *Misericordia ejus super omnia opera ejus.*

Un guardo, Uditori, a Francesco di Sales, che sulle mura dell'alta rocca d'Alcin-ge, mira le valli intorno delle soggette Provincie. Scuoprironsi in quell'atto a' suoi occhi i mali tutti, che le inondavano; la povertà, l'infermità, la miseria, gli errori, e gl'inganni, le passioni, ed i vizj, che fatta strage della sincera religione quelle infelici

lici terre opprimevano. Turbosi, Uditori, la serena sua fronte, i suoi occhi si fecero due fontane di lagrime, e traendo dal più profondo del petto un alto sospiro, No, gridò forte, e esclamò, no, ch'io non posso tenermi d'accorrere in lor soccorso. Come poss'io altramente descrivervi il magnanimo impeto di carità, con che egli scendendone, il suo voto adempì, che usando delle vivissime divine formole, con che Davidde descrive la divina Misericordia nella persona del Verbo eterno scender dal Cielo a ristorar de' suoi mali l'umana gente? (*Psal. 18.*) *Exultavit ut gigas ad currendam viam; a summo Caelo egressus ejus, & occursum ejus usque ad summum ejus: non est qui se abscondat a calore ejus.* Sì, esultò qual gigante a correre quest' aringo colla stessa beneficenza, e colla stessa velocità, con che il Sole imprende, e compie le sue carriere. Non è chi si asconda dall' ardor suo, quantunque possa nascondersi da raggi suoi: *Non est qui se abscondat a calore ejus.* No, Ascoltatori, non ci ebbe miseria umana, ch' egli tocco della più viva misericordia non ristorasse. Quantunque nè ampio fusse il suo patrimonio, e povera avesse la mensa della sua Chiesa, parve il più ricco Prelato del Cristiansimo, tante furono le famiglie, che alimentò, tanti gli alberghi di pellegrini, e d'infermi, a cui egli provvide, tante le pie opere, che fondò. Quantunque gentile avesse la complessione, e non robusta la sanità, parve il più forte di tutti gli uomini, tante fatiche durò, tanti viaggi compì, tanta sostenne moltitudine di travagli. Quantunque preziosissima fusse la vita sua, parve la più negletta, e la più dispregievole, a tanti pericoli l'avventurò. Servì lungamente agl'infetti di peste, francamente si espose al furor degli Eretici, incontrò la ferocia, e la crudeltà de' sicarij. Quantunque santissima, e illibatissima fusse la vita sua, i peccatori più sordidi, e le anime più perdute furono le sue delizie, poichè divennero sue conquiste. La rozzezza, e l'ignoranza non lo nojava, la durezza, e l'ostinazione non poteva disanimarlo. Quantunque tante cure gravissime lo stringessero, e tante sollecitudini, pareva sempre disoccupato, qualor trattavasi di consolare un afflitto, o di prosciogliere un peccatore. La moltitudine delle anime, ch'egli

direbbe d'ogni condizion, d'ogni sesso, fu prodigiosa, ciascuno trovando in lui quel carattere d'una divina misericordia, ch'è il vero, e solo rifugio dall'oppressione di tutti i mali.

Eccovi finalmente, Uditori, una sensibile e chiara fonte della soavità dell'apostolico spirito di Francesco di Sales, immagine la più viva della divina pietà. Io non avrei che a stenderne, ed a condurne alquanto più largamente le linee, e i tratti a crescerne ne' vostri animi non so s'io dica piuttosto la maraviglia, o la fiducia, e l'amore. Ma parendomi dover por fine al mio ragionare, io ritorno, Uditori, e prego vi tornar meco con un sol guardo, che tutto abbracci, su quanto sinor fu detto di lui. E scuoprendo per l'una parte gli ardui, ed altissimi fini, che si propose, per l'altra i soavissimi mezzi, che adoperò, ripetiamo col Savio prefi da un'estasi di maraviglia: Ecco uno Spirito imitatore di Dio: *Attingit a fine usque ad finem fortiter; & disponit omnia suaviter.*

Pur credereste? Forzà è, che ceili la maraviglia, o a dire più veramente all'una succeda l'altra maggiore assai, se i pregi, e le virtù si conoscano di questo spirito. Ecco una sapienza, che comprende, che elegge, che adopera un'infallibile efficacia di mezzi; una potenza, che penetra negli spiriti umani, e giunge a predominarli; una bontà, che si tocca da tutte le umane miserie, e move a ristorarle. Da queste divine fonti che altro poteva uscirne, Uditori, che un carattere di Santità il più amabile, il più benefico, il più gentile, il più degno d'essere eletto a Protettore, ed a scorta degli spiriti saggi, generosi, e gentili, quali voi siete, piissimi Signori? alla cui pietà, e alla cui religione se meno ho soddisfatto, ch'io non vorrei, la debolezza mia incolpatene, assolvete la volontà.

Ma buon per me, ch'egli stesso, Uditori, anzi egli solo può adempiere delle sue grazie il difetto del mio parlare. La sua divina sapienza regga tutti i vostri consigli, la sua sovrana potenza sostenga tutte le vostre intraprese, e la dolcissima sua bontà vi ristori di tutti i mali. Questo è il mio servido voto, che assai più vivamente parmi dover nodrire nell'animo, che non con molte parole più lungamente spiegare. Così sia.

P A N E G I R I C O

DI S. FRANCESCO SAVERIO.

Aspicite in gentibus, & videte: admiramini, & obstupescite, quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo crederet, cum narrabitur.

Habac. I.

Queste protetiche divine voci, che già invitarono la maraviglia, e lo stupore del Popolo d'Israello alle imminenti vittorie dell'esercito formidabile de' Caldei, e alla seguente costituzione del nuovo Impero Caldeo-Assiro, io penso, o Signori, che mi sia lecito usarle con altrettanto di sagro ardore, e di sublime evidenza, il nuovo Regno accennandovi della Chiesa di Gesù Cristo nel nuovo Mondo in poco volger d'anni costituito per lo zelo apostolico di un uomo solo, che drittamente i Pontefici nominarono vero Apostolo dell'Oriente, San Francesco Saverio. *Aspicite in gentibus, & videte*, diceva l'attonito, e minaccioso Profeta agl'improvvidi Israeliti: Volgete un guardo alle genti nella difesa dell'alte rocche fidate, e nella forza dell'armi loro. Osservate, maravigliate, e stupite: *Videte, admiramini, & obstupescite*. Ecco improvviso muovere contro ad esse esercito inaspettato di genti orribili, i cui feroci cavalli, e indomiti cavalieri sono al corso più rapido de' pardi stessi, più de' famelici notturni lupi insidiosi, e veloci, e più dell'aquile predatrici alle stragi, ed alle spoglie arelanti. Ecco aprirsi all'impeto de' loro assalti le prima indarno inespugnabili mura: ecco precipitar rovinose in un co' miseridifenditori le eccelle torri: ecco raccogliersi non altramente che arena dal barbaro vincitore i pavidi prigionieri; sulle vaste ruine dei vinti regni ecco forgere, o costituirsi l'Impero Caldeo-Assiro: *Opus factum est in diebus vestris, quod nemo crederet, cum narrabitur*. Ma quanto maggior obbietto, e più degno delle divine parole tratto io ad esporvi in questo giorno. Uditori? *Aspicite in gentibus, & videte*. Volgete un guardo alle genti, io vi ripeto, che tratto immenso di mare da noi divide. Coll'osservate un nuovo Mondo di Regni, di Città, di provincie, d'Isole, di Nazioni,

d'Imperi, dove l'Idolatria dalla sterminata potenza di tante genti difesa domina da tanti secoli, e signoreggia. Noverate, se vi dà l'animo, le lingue, che la professano, i tempj, che la sostengono, i tiranni, che la proteggono, le Nazioni in fine, e le genti di quel vastissimo Mondo, che tutto è suo: *Admiramini, & obstupescite*. Ecco muovere contro lei non un formidabile esercito di genti armate, non almeno una schiera di forti eletti, ma un uomo solo al portamento negletto, all'arnese mendico, in cui nulla non è che vile, e dispregevole non vi sembri fuorchè egli stesso. Io di quell'uomo narrar vi debbo, o Signori, com'egli solo per amore di Gesù Cristo a quelle barbare terre peregrinando non combattè solamente, non solo vinse, ma di tutta l'infinita potenza di un Mondo intero, e di tutta la sua malizia con incredibile felicità trionfò: com'egli solo convulsò la pestinacia de' loro errori, com'egli solo abbattè la moltitudine de' loro Tempj, com'egli solo girò la vastità delle loro Provincie, com'egli solo umand la barbarie de' loro costumi, com'egli solo sostenne la fierezza de' lor tiranni: *Admiramini, & obstupescite*. Io debbo dirvi di lui, com'egli in soli dieci anni d'apostolato tanto di terre, e di mari pellegrinò, che i suoi viaggi la terra tutta più d'una volta circonderebbero e tutti i mari. Egli solo tanti popoli al seno della Cattolica Chiesa condusse, quanti non giunsero a rapir mai dalle genti per le lor Sette tutti insieme gli Eresiarchi. Egli solo tanti mali soffersè, tante persecuzioni soffenne, tante morti incontrò, tante lingue favellò, santificò, tante Corti, conquistò tanti Regni. a tante genti recò salute, tanto sudò, tanto fece, che sia impresa impossibile il narrar tutto, difficilissima persuadere quella parte minore, che può

nar-

narrarsene: *Opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet, cum narrabitur.* E nel vero, o Signori, io reputo cotanto grave quella difficoltà di credere in chiunque ascolta sì strane cose, che l'usato costume de' lodatori lasciando io penso d'oprarne ogni arte non già a rendere più ammirabile, ma sibben più credibile l'Apostolato di Francesco Saverio. Divido semplicemente in due parti il soggetto invero difficilissimo del mio parlare. Ne' travagli, ch'egli sostenne, e nelle imprese, ch'egli compì. Questi sono i due cardini, su cui la grandezza aggirasi d'ogni Apostolo, anzi pur d'ogni Eroe. Nella prima studierò render credibile, che Francesco Saverio patisse tanto; nella seconda, che Francesco Saverio tanto operasse, quant'egli nell'Apostolato di un Mondo pare, ed operò: *Opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet, cum narrabitur.* Voi grande Apostolo a me parole, ed argomenti spirate, che non oscurino la vostra gloria; e voi cortesi Uditori del favor vostro, e dell'usata attenzion vostra onoratemi. Incominciamo.

A render credibile, che un nom mortale di questa nostra medesima sì fragil creta composto, come noi siamo tanti incontrasse, e sostenesse travagli, quanti per testimonio chiarissimo di tanti storici, anzi di tante genti, Francesco Saverio ne tollerò, non mi è già lecito, Ascoltatori, o diminuirne la moltitudine, o la grandezza estenuarne, o tacerne l'acerbità, che ciò sarebbe detrarre al vero sotto il mentito pretesto di fargli fede. Non posso dunque d'altronde prendere dirittamente le mosse del mio parlare, che da una narrazione fedele, comechè stretta, e precisa di quanti mali quest'invincibile Apostolo tollerò. Ma credereste? Alle traccie prime, e sincere, ch'io vorrei farvene, mi veggio stretto di confessarvi, che impresa assai più difficile sia per noi il narrarli, che per lui non fu sostenerli, e che la sua pazienza, la sua forza vinse la diligenza di quanti Storici prefero a noverarli, e l'eloquenza di quanti Oratori si studiarono di celebrarli. Sin da quel primo fortunatissimo istante, in ch'egli colà in Parigi fu per Ignazio a Dio conquistato, non altrimenti si aperse a correre a questo Gigante il gran sentiero dell'uno, e dell'altro Mondo, che assediato, dirò così, e stretto per ogni parte da quasti mali rendono l'uno e l'altro infelice, altri de' quali egli incontrò generoso, altri tollerò paziente, tutti superò, tutti vinse, di tutti fortissimo trionfò.

Povertà piacquegli estrema, e le paterne sostanze donate a' poveri, senz'altro arredo, che quello di un logoro vestimento, incominciò verso Italia quell'infinito pellegrinaggio, che prima non dovea compiere di quello, che non avesse recato i passi sin dove ignote genti su ignote terre imprimevano vestigia ignote. Un'occhiata, Uditori, a tanta ampiezza di Mondo, che noi pensiamo a concepir col pensiero, ed una nel tempo stesso a questo povero Apostolo pellegrino. com'è possibile, che in tal nudità, d'ogni umano sussidio possa reggere al gran disagio di pellegrinar tanto Mondo? Io voglio, che abbiamo in conto di nulla quant'egli soffrì in Europa; dove il primo sentiero gli fu un martirio, perocchè strettesi per amore di penitenza sottilissime robuste funi alle coscie, queste rodendo prima al moto de' suoi passi la carne, indi aprendosi angusti solchi; e infine tutte nel vivo profondamente immergendosi, tale spasimo gli destarono, che un miracolo e impiegò Dio a franger que' lacci per arte umana infrangibili, e a rimarginar quelle piaghe, immedicabili, dove i pubblici alberghi degli Spedali, a cui soli ricoverava, non potean essere che incomodissimi ad uomo di chiaro sangue, avvilito a convivere ad una mensa, e ad un letto medesimo coi mendici; dove anzi a gran ristoro recavasi servir que' miseri, e a vincere il ribrezzo della natura, che il solo aspetto de' sordidi loro mali per alto orror rifuggiva, che si condannava a trarne le marcie piaghe, ed a lambirne le ulcere verminose. Nemmeno voglio, che ricordiamo i disagi tanti, e sì gravi, ch'egli nel mare, anzi in tutti gl'immensi mari soffrì, delle calme mortali, delle orrende tempeste, de' crudeli abbandoni, de' memorandi naufragi, in un de' quali tra gli altri tre giorni interi, e tre interissime notti battuto naufrago da grossi flutti potè appena condurre a lido ad una tavola raccomandato l'avanzo della sua vita. Non curiam niente di tutto ciò.

Veniamo tolto a quel Mondo di genti inospite, di lingue ignote, di costumi crudeli, d'ingegni barbari, dove inaccessibile per monti alpestri, dove nascosto tra boschi immensi, dove difeso, e cinto da spiagge ardenti. Quante volte ci fu famelico senza cibo, stitibondo senza ristoro, stanco senza riposo? Nelle notti più luride senza albergo, ne' dì più ardenti senza difesa? Quando abbandonato sulle spiagge deserte, quando perduto tra solitudini orrende, ora ne' boschi

2
 schi esposto alle fere, ed or sopra gli aperti lidi al Sole, a ai venti; quando infermo giacente sul terren gelido, quando lasso sepolto tra balze altissime? Debbe aprirsi il sentiero tra sterpi, e bronchi, e i piè ne vanno laceri, e infanguinati; calcar le fervide arene, e ne vanno arsi, ed attratti. De' seguire per aver guida il rapido corso de' più veloci destrieri, e venendogli meno la lena, e il fianco, alla coda d'uno di essi deve la stanca vita, e se medesimo raccomandare. Giunto poi per così fatto viaggio ad alcuna di quelle terre de' parlare una lingua, che non intende, ricercar di un albergo, che gli è conteso, mendicare un ristoro, che gli è negato. Oh Dio! quali cose ho preso io a narrarvi! Ma come visse egli adunque, come al gran disagio durò? Visse, o Signori, sostentando la vita or di radici amare, ora d'erbe silvestri, ora di cibi fradici, e inverminiti, nè mai con più che con un pugno di riso, e un sorso d'acqua. Visse allungando il prodigioso digiuno a giorni interi, e interissime settimane, nè d'altro pascendosi, che di lagrime, e di travagli. Visse aggiugnendo al necessario disagio mille guise di volontarij martirii, più volte al dì flagellandosi fino al sangue, sempre d'irto cilizio coperto il fianco, talor di funi, e di armate catene ristretto, e lacerò i lombi. Visse passando le notti intere, che succedevano a giorni più travagliosi, colle nude ginocchia piegate sul pavimento, e colle languide braccia levate al Cielo a Dio pregandosi con gemiti inenarrabili, sapere che? Che gli accrescesse le pene, che gli omeri gli gravasse di nuove croci, che alcuna cosa di più gli donasse a patire, *Plura, Domine, plura*. Oh invincibile, e infaziabile Apostolo, che è ciò, che ascolto? Ma di qual tempera è ella mai, di bronzo forse, o di sasso, costea onde siete vestito, sì dura carne? (*Job. 6.*) *Numquid caro tua aenea est, aut fortitudo lapidum, virtus tua?* No, miei Signori, ma riserbate a miglior uopo le maraviglie, che quanto fin quì è narrato, non è, che il meno. Udite cosa, che alquanto più s'avvicini all'immagine, che io mi studio di farvi di quest'Apostolo.

Quest'uomo solo sostenne tanto di mali, quanti potè addossargliene non dico più l'infinito pellegrinaggio, dico la inimicizia implacabile di un Mondo intero per religione idolatra, barbaro per costume, per natia ferocia crudele. Quivi egli solo ebbe nemici

tutti i Principi di quelle vaste Provincie, tutti i Sacerdoti di quelle perfide Religioni, tutte le leggi di quelle barbare Nazioni, tutti i costumi di quelle viziosissime perdute genti. Dove però lo strinsero di catene, dove lo sepellirono nelle carceri, dove il batterono atrocemente, dove gli diedero capital bando, dove il condannarono a morte, e fino al patibolo lo condussero. A non parlare, che delle persecuzioni mossegli contro da' Bonzi soli, chi può ridir quante guerre gli dichiararono, quante gli tesero insidie, quanti gli ordirono tradimenti? Sovvertirono popoli, che gli vietasser lo scampo, condussero sicari, che gli assediassero le vie. Il cacciarono a perdersi tra le fere ne' più remoti deserti. Che più? Lo avvelenaron più volte, lo lapidarono, lo saettarono, e ad annegare precipitarono negli alti fiumi. Possibile, che ad ucciderlo una almen non bastasse di tante morti?

Sebbene che parlo io di inimicizia degli uomini; e non piuttosto ricordo, ch'egli ebbe a un tempo nemici tutti i Dei delle genti, lo che è quanto dire, tutto affatto l'Inferno? Questa turba infinita di spiriti condannati, e superbi, accesa dall'odio, antico, e dall'ingiuria recente di aver per lui a sloggiare de' loro Tempj, de' loro Regni, del loro Imperio, che non tentò, che non fece, che non ardì per opprimerlo, per funenarlo? (*Luc. 22.*) *Hec est hora vestra, & potestas tenebrarum*, poteva dirsi tratto tratto degli anni primi del suo Apostolato ciò, che della terribil notte della Passione di Cristo. Taccio gli orrendi colpi, sotto cui, così Iddio permettendolo per più sensibile loro scorno, più volte il lasciarono tramortito, gli oracoli menzogneri, con che tentarono d'infamare il glorioso suo nome, le illusioni, e i prestigi, che a perderlo adoperarono. Le passioni degli uomini, miei Signori, come fur sempre per essi l'armi più poderose a sovvertire, e a sedurre l'umana gente, così lo furono per combattere quest'Apostolo di tante genti. Però le accelsero contro lui in ogni età, in ogni sesso, in ogni ordine di persone, le più ardenti, le più maligne, le più implacabili, e disperate. Ma che ottennero per tutto ciò? Tante guise di mali, tante maniere di morti, tanto orrore di vizj, tanto furor di nemici, tanti uomini, e tanti Dei congiurati spietatamente contro di un uomo solo, giunsero finalmente ad opprimerlo? A ritardare almeno il suo corso, a diminuire alcun poco del

del suo coraggio? Non già, Uditori, non già. Che anzi (oh Dio fortissimo vero, ed unico sostenitore de' servi vostri, quando mai si mostrò al Mondo più chiara la forza dell'invincibile vostro braccio!) che anzi egli, qual arca invitta di sicurezza, e di pace, intorno a cui non crescevano i flutti, nè imperversavano le tempeste, che a recarla ognor più sublime, cotanti mali non pur sostenne fermissimo, ma vincitore ne trionfò: Oh costanza! oh pazienza! oh forza d'ogni nostro pensare, e credere assai maggiore!

Or mi chiedete, o Signori, che ben n' avete ragione, come fosse possibile tutto ciò. Ora obbligatemi a render credibile una virtù, che vince di tanto tutte le nostre idee. Ma di quale argomento potrò usare, che vaglia a superarne la meraviglia, e a confermarne la fede? S'io quì potessi fingere di parlare con genti ignote, e nimiche della sua gloria, un contenzioso convincimento sarebbe facile, Ascoltatori. Io produrrei i testimonj chiarissimi di tante genti, i processi più autentici di tanti diligentissimi Inquisitori, l'autorità finalmente, e gli oracoli dei Romani Pontefici, e quì vedrei con quel diletto, che nasce dal chiaramente convincere, e persuadere stupende cose, non pur diffonderli largamente, ma degli animi più contumaci l'orazion mia trionfare. Ma con voi ragionando, piissimi Ascoltatori, di riverenza pieni, e d'amore verso di tanto Apostolo, di questo luogo medesimo io così mi varrò, che non meno per l'una parte all'intendimento mio efficace, e a lui ritorni per l'altra più glorioso. Quant'io finor v'ho narrato, può egli dunque provarsi con testimonj autentici, e irrefragabili? Uditè ciò, che ne segue. Dunque quant'io finor v'ho narrato, non è più, che una parte sola di quanto quest'uomo invincibile soffrì. Conciossiachè, riflettete. Dalle autentiche inquisizioni sopra la vita sua, come possiam sperare, che in Paesi così remoti, di lingue sì sconosciute, e alcuni d'essi difesi dalla difficoltà insuperabile di penetrarvi, si sien potute raccogliere conteeze così minute, che una gran parte non sia restata sepolta in quelle barbare terre nota a Lui solo, che de' travagli de' servi suoi è fedelissimo premiatore? Uditè però di quale argomento io sono astretto a valermi, di cui ad altro proposito usò il Magno Gregorio: (*S. Greg. M.*) *Faſis mirabilibus fidem faciunt facta mirabiliora*, di far fede a una meraviglia con altra maggiore assai. France-

sco Saverio tollerò senza dubbio assai travagli di quei, che sieno alla contezza nostra arrivati; dunque non è maraviglia, che sostenesse que' soli, benchè gravissimi, e all'apparenza incredibili, che noi sappiamo: *Faſis mirabilibus fidem faciunt facta mirabiliora*.

Ma d'argomento tuttavia più sensibile volle a gloria immortale di sì fedel suo Ministro fornirne Iddio. Suole egli non rade volte permettere all'occasione di gran disastri imminenti alle Città, o alle Provincie Cattoliche, che le Reliquie, o le Immagini più venerate de' Santi lor Protettori alcun indizio doloroso ne mostrino o a prevenire il castigo, o a dichiarare una sorta di compassione pietosa su' nostri mali. Le ecclesiastiche istorie ne ricordano molti esempj; ma io non so, se per estremi disastri di Regni interi, e di intere Provincie avvenisse giammai prodigio sì tenero, e sì stupendo, siccome avvenne per quelli di Francesco Saverio. Serbavasi, Ascoltatori, nella paterna sua casa colà in Navarra una divota Immagine del Salvator Crocifisso per antichissima reli-gion venerata, eredità preziosa de' suoi reali Maggiori. Ora volendo Iddio all'Europa tutta far chiaro, quanto per lui acerbamente patisse colà nell'Indie questo suo servo fedele, qualunque volta alcun più grave travaglio lo avesse afflitto più gravemente, si vede quell'immagine grondare, e tingerfi di un vivo sudor di sangue. Questo portento rinnovato più volte, e da' molti testimonj gravissimi riconosciuto riempie dapprima di un alto orrore, e di timor le persone, che ne furono spettatrici; ma sendo appresso piaciuto a Dio di rivelarne a persona di fede degna il mistero, non più a prelagio funesto per la Navarra, ma già prendevasi a segno di compassione pietosa, che l'amoroso Signore mostrasse la mali del suo Apostolo, in mezzo a cui lo reggeva nell'atro stesso, e dell'invitta sua grazia lo confortava. Ora è egli credibile, che un segno tal dimostrasse sì nuovo, così stupendo, e sì strano, se quei travagli non fossero stati estremi?

Sebbene a che cercare argomenti fuori di lui, quando egli stesso è il più efficace a far fede di se medesimo? Oh s'io potessi a questo tratto, Uditori, l'animo suo svelarvi, e l'Apostolica spirito, che lo accendeva, quasi luce nella sua fonte, come le tante narrate cose di lui a paragone di lui medesimo verrebbon meno! Qual incendio di carità verso di Dio, e qual fervore di zelo di sal-

salvar anime confortava quest' Uomo invitto a patire? No, che quello non era fuoco a spegnere per mari, o per fiumi, come leggiadramente parlava il Savio, volendo dire, che ad infiniti travagli è fatto forte uno spirito, che ama assai più di quello, che non patisce. La grandezza insuperabile del suo animo è rispondente all'infinita virtù dell'oggetto del suo amore. Di fatto qualora Id. dio gli schierò sotto gli occhi in un'estasi portentosa tutti ad un tratto quegli immensi travagli, che gli erano colà nell'Indie apprestati, quasi chiedendolo se bastasse, e piacesse gli caricarsi di tante Croci, quale risposta n'ebbe da Francesco Saverio? Dubitò egli un momento? deliberò? differì? o non anzi rispose franco, e magnanimo: *Plura, Domine, plura?* Sembrano a noi incredibili, e al Saverio parevano troppo poche. Qual meraviglia, che un animo di questa tempera fosse a patir tanto forte? Maraviglia farebbe stata, s'egli avesse sofferto meno. Qui è, Uditori, dov'è riposta la grandezza vera de' Santi, ma qui è non meno, dove non giunge a penetrar chiaramente, che il guardo solo di Dio. Però a cose più manifeste volgendo l'animo, ed il parlare, io entrero a farvi fede, se sia possibile, delle ammirabili sue imprese. Questo è ciò, ch'io da principio in secondo luogo proposi. Rinnovatemi senza timor di noja l'attenzione.

Restringo tutto per amore di brevità quasi in un fascio nella conversione di un Mondo intero in soli dieci anni l'Apostolato fatto per un uomo solo, e trionfandone esclamo: Oh conquistatori, oh Monarchi, oh Principi della terra, come la vostra gloria rimpetto a questa vien meno, e quasi affatto si perde! La moltitudine de' vostri eserciti, l'infinito corredo delle formidabili vostre armate fa troppo chiara per chiunque ne giudichi drittamente la debolezza di un braccio, che di tanti ajutatori ha mestieri per ogni impresa. Eccovi un uomo solo senza armati, senz'armi, e senza umano presidio alcuno di un Mondo intero unico, e rapido conquistatore. Ciò che rende incredibile, miei Signori, così alta impresa, è il concorso di tali e tante difficoltà, che sembrano insuperabili.

Come è possibile, che un uomo solo in sì breve spazio di tempo, in disagi tanti, e sì gravi tanto avesse di ozio, che cento barbare diversissime lingue non pur giungesse ad intendere, ma favellasse, e scrivesse perfettamente? Come è possibile che un uomo solo tanto avesse di forza nel suo parlare, che in

soli dieci anni, cento e più diversissime Sette antichissime, numerosissime, pertinacissime potesse affatto distruggere, e tempj, e idoli oltre a quaranta mila atterrare? Tanto di luce, e di chiarezza, che le menti più grossolane, e più rozze restassero convinte nel tempo stesso, e istruite di misterj e di dogmi difficilissimi? Tanto insieme di sottigliezza, che valesse a confondere la malizia più raffinata degli uomini, e de' demonj in cento e mille dispute, ch'egli tenne co' Savj del Gentilesimo? Tanto di efficacissima soavità, che i più ostinati, i più duri, i cuori infine più barbari si rendessero a abbandonare per lui le cose tutte del Mondo più congiunte, e più care, la patria, i figli, le sostanze, le mogli, la religione, gli Dei? Come è possibile, che un uomo solo in soli dieci anni tanto acquistasse d'autorità, che non pur l'adito avesse aperto alle inaccesibili Corti dei Re superbi, ma Re, e Regine a gran numero, Principi, e Principesse cogli interi lor Regni ad umiliar conducesse le fino allora indomabili altere fronti ai misterj, e alle leggi dell'Evangelio? Come è possibile che un uomo solo tanto avesse di mente, che ad un tempo potesse reggere le Chiese di tanto Mondo, tutte dirigere le coscienze di tanti popoli convertiti, tutta sostenere la cura di tante genti? Come è possibile che un uomo solo in soli dieci anni d'Apostolato un milione e dugento mila idolatri battezzasse di propria mano, infiniti più altri ne convertisse, se questo numero distribuito per ciascun giorno sale sì alto, che appena potrebbe adempierli il dì, e la notte impiegandovi da un apostolico braccio infaticabile? Ma non aveva egli dunque ora alcuna di pace? Sì, Ascoltatori. Tante ne avea, che delle notti gran parte passava orando in celesti contemplazioni; tante, che in tutte quelle sue lingue scrisse volumi interi d'istruzione, di catechismi, di lettere; e tante infine, che nel tempo medesimo fece viaggi sì immensi, che fatti di questi pure una discreta distribuzione, circa quaranta miglia ne cadono in ciascun giorno, e vale a dire in ciascun di que' giorni, che io vi diceva più dianzi necessariamente impiegati nel solo ministero di battezzare. O viaggiar dunque sempre, ovvero battezzar sempre, o far nel tempo medesimo l'uno e l'altro. Questo è impossibile. Eppure è fatto innegabile. Anzi che dissi io battezzare? Convincer prima, doveva io dire, combattere, disputare, catechizzare, istruire, e confermare nella fede sì saldamente, che maestri ne fossero fino

fino i fanciulli; che molti d'essi quelle prime novelle Chiese adornassero del proprio sangue; che a migliaia si portassero in pace la rapina de' loro averi, l'esiglio dalle lor patrie, l'infamia del loro nome; che alla morte si offerissero a gara, siccome cento e più fecero nel Giappone; che la sostenessero di fatto, siccome mille e più in Manar gloriosissimi Martiri la sostennero. Come, io ripeto, in soli dieci anni tutto ciò potè farsi da un uomo solo, massimamente se si detraggano i giorni, e i mesi perduti nelle solitudini, nelle spiagge, ne' boschi, e soprattutto nelle navigazioni sul mare; dove almeno quattro volte rimase naufrago?

Io ben m'avveggo, o Signori, che a render credibile tuttocidò sarà infine costretto d'aver ricorso a' prodigi, e ad un operar superior non pure a tutte le forze della natura, ma all'ordinario maraviglioso de' Santi. Prima però non vi sia grave ascoltarli. Di qual uomo, o Signori, parliamo noi, e qual era la maniera del suo Apostolato? Noi forse non concepiamo idea di un Apostolo, che nell'atto rappresentandolo di predicare a un popolo d'idolatri la fede. Questa, Uditori, non è che una parte del suo ministero. Il suo vero carattere lo spiegò Paolo di se medesimo favellando: (*Ad Corinb. 11.*) *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.* Farsi tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo. Questa è l'idea, che noi dobbiamo formare di Franc. Saverio. Ma chi potrebbe sperar d'esprimerla sì vivamente, che giungesse a rappresentarlo? *Omnibus omnia factus sum.* Un uomo che si adattò a tutti i costumi, a tutte le inchinazioni, osò ancora d'aggiugnere, a tutte le passioni degli uomini. Un uomo nel fiore di sua età, del genio più dolce, dell'aspetto più amabile, dell'animo più benefico, delle più soavi maniere che fosse mai. Un uomo che i travagli non abbatterano, nè le prosperità lusingavano, dispregiator degli onori, ma senza fasto, correggitore de' vizj, ma senza offesa, impugnator degli errori, ma senza vanto. Un uomo, che da una Corte, da un Regno, da una Città convertita, da cui vedesi stretto a ricevere poco meno che onori divini, passava tosto per conquistare un soldato a convivere familiarmente con essolui, e sosteneva di far per esso le sentinelle. Un uomo che per amore di Gesù Cristo non era solo servo co' servi, marinaro co' marinai, pellegrino co' pellegrini; ma non aveva ribrezzo di farsi veder talor commensale de' più lieti conviti,

e fin d'entrare in partita co' giuocatori, non prima il servizio, non prima la navigazione, nè il viaggio, nè il convito, nè 'l giuoco compiendo prima, che tutti a Dio non avesse, ed alla fede condotti. Qual ordine, (Dio immortale!) qual condizione, qual sesso, qual età di persone potea difendersi da questa maravigliosa, e veramente apostolica trasformazione? Se sia mestieri, che a conquistare l'anima vile di un usurajo, quest' uomo onorato da' Re, ed a' Principi qual loro padre, da Nazioni, e da Popoli qual loro Dio, a cui volevano vivente ancora innalzar tempi, ed altari, se sia mestieri, io dico, ch'egli a costui facciasi qual servo vile; eccol giunto, o Signori, fino a correrli a fianco per lungo tratto di terre alla staffa del suo cavallo. Se sia mestieri, che a convertire una turba di ladri, e di corsari egli si renda su' loro legni; eccolo, miei Signori, quest' Apostolo di un Mondo intero renduto schiavo, tutti intrepido divorarsi gli stenti di tale stato. Se sia mestieri, che versi sangue in gran copia a correggere un solo bestemmiatore? eccol versarsi a rivi dalle sue vene, che terge poi colle lagrime d'allegrezza, ond' egli applaude alla sua grande conquista. Curator degl' infermi, consolator degl' afflitti, sovvenitore de' poveri, padre degl' orfani, di tutti i mali degl' uomini ristoratore: *Omnibus omnia factus sum.* Un uomo infine dalla natura adornato d'impareggiabili doti, e dalla grazia arricchito di doni immensi, d'invincibil coraggio, d'infaticabile attività, d'eccelsa mente, di gran consiglio, d'ammirabile provvidenza, di valor sommo a convincere, di forza irresistibile a persuadere; a tutti dolce, a tutti arrendevole, a tutti amabile, severo solo a se stesso: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos.*

Tutto ciò senza dubbio agevola assai il credere, che un uomo tale potesse compiere grandi imprese; ma io sono stretto di confessarvi, che tuttocidò non può appagare lo spirito di chi rifletta alle proposte difficoltà insuperabili affatto per forza umana. Egli è però necessario di far ricorso finalmente a' prodigi, e confessare sinceramente, che Francesco Saverio compì imprese tanto maravigliose, perchè operò con un braccio non solamente apostolico, ma divino. E' però a credere, Ascoltatori, che quando Dio si compiacque d'invitare alle genti questo fedel banditore del suo Vangelo, di quelle stesse magnifiche parole usasse, di ch' egli usò già con Mosè, quando lo spedì a liberare il popolo

polo d'Israello dall'oppressione del barbaro Re d'Egitto. Ecco, gli disse Dio, che io ti ho costituito non solamente ambasciador mio, e ministro, ma Dio di Faraone: (*Exod. 7.*) *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. Per simil modo, o Signori, forza è che diceste a Francesco Saverio: Vanne, mio servo, alle genti, che si giaccion sepolte nelle tenebre della morte, vanne a' popoli crudeli, e barbari, alle terre divoratrici de' loro abitatori, nè non temere però, perchè io ti ho per esse costituito non solamente mio Ministro, ed Apostolo, ma loro Dio: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*.

Di fatto, o Signori, egli spiegò per modo a tutte quelle Nazioni virtù divine, che molto più ebbe talora a superar d'ostacoli per convincerle, ch'egli per niun modo non era un Dio, di quello che a persuader, che non l'erano i loro Dei. Divina in quest'uomo vedevano l'immenità, per cui nel tempo medesimo e trovavasi in alto mare a placar le procelle co' naviganti, e nelle pubbliche piazze a istruire, a combattere, a convertire idolatri; a un tempo stesso ne' pubblici tribunali a difendere l'innocenza, e nelle case private a rendere sanità prodigiosa; a un'ora stessa nella Città a sparger l'acqua battesimale sopra un popolo convertito, e nell'aperta campagna a fulminar qual gigante, a rompere, a sbaragliare barbaro esercito insultatore. Divina la sapienza, per cui non pure tutte favella, e scrive le lingue, ma rinovando il prodigio de' primi Apostoli da molte diverse lingue ne fa intendere nel tempo stesso una sola. Non pur confonde, e convince ogni più acuto ingegno nimico, ma a mille dubbj disparatissimi, sottilissimi, difficilissimi soddisfa con una sola risposta, ma sino coi gesti soli infonde, e comunica a guisa dell'immediato parlar di Dio allo spirito, le più alte cognizioni dei Misterj di Dio medesimo. Divina la provvidenza, per cui non pure antivede le cose tutteavvenire, e le lontane ha presenti, ma nel profondo de' cuori penetra chiaramente, e gli affetti fa scoprirne, e fa svelarne i pensieri, e profetando per abito, e per costume a misura del suo antivedere stupendo tutte ordina soavemente, e immancabilmente le cose. Divina infine la potenza, per cui non v'ha cosa nella natura, che a un suo comando resista, non terra, non mare, non fuoco, non aria, non pestilenze, non morti. Ad un suo cenno si placano le procelle; anzi i mari più tempestosi, e per naufragj più infami, se piaccia a lui, in calma eterna si

posano. Se voglion gli uomini arrendersi ai benefizj, tutti i mali fuggiranno da quelle terre, dov'egli ponga l'apostolico piede, e tutti i beni succederanno. Se possono dal timore condursi, vive fiamme desolatrici vedranno piovere per suo comando dal Cielo a incenerire poche terre ostinate per castigo irreparabil di pochi, e per esempio universale di tutti. Se da stupende cose si muovono, e chieggon segni, onde credere, ne avranno tanti sino a perderne la meraviglia. Serenerà a suo piacere, e a suo piacere coprirà il Cielo di nubi, scuoterà la terra, ovvero l'assoderà. Renderà a' ciechi la spenta luce, robuste forze a' languenti, a ogni sorta d'infermi la sanità, a venticinque, e più morti, alcuni d'essi già fracidi e inverminiti, la vita. Chi può resistere a tanta forza? Ecco a noi giunto, dicevano quelle genti, il Dio del Cielo, il Dio infine di tutti i Dei, a cui tutti sono costretti a cedere, e ad ubbidire: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. Ecco cessate, o Signori, le meraviglie, anzi eccoci condotti a dire, che non è meraviglia, che un uomo tale fosse di un Mondo conquistatore.

Sapete, Uditori, qual cosa a me sembra avere dell'incredibile? Che dopo aver fatto tanto quest'insaziabile Apostolo morisse infine malcontento di se medesimo, e sconsolato, ch'egli si querelasse di non aver che compiuto la menoma parte delle sue brame, ch'egli giungesse a crederfi veramente e a riprenderfi qual servo pigro, ed inutile al suo Signore. Giaceva agonizzante, o Signori, quest'ammirabile Apostolo nell'Isola di Sanciano, e in Cielo già preparavasi al suo ingresso il trionfo più glorioso, che forse de' primi Apostoli si fusse veduto; quand'egli levando a Dio gli amorosi occhi languenti, e l'acceso cuore sfogando. Oh mio Signore, si querelava, che io non ho saputo servirvi in nulla, che poco ho fatto per voi! Oh spiagge, oh lidi, che a tergo e a fronte di quell'Isola avventurosa giacete, dove agonizza sì grande Apostolo, oh mari immensi, che intorno la circondate, possibile, che tutti allora fuggiste dagli occhi suoi, dalla sua rimembranza, sicchè egli in voi non vedesse gl'infiniti travagli, che avea sofferto per Cristo, l'opere maravigliose, e la conquista di tante genti che avea compiuto? E qual impresa poteva avvolger nell'animo più gloriosa? Eppure tant'è, miei Signori. Al Saverio pat-nulla ciò, che a noi sembra incredibile. Eccovi il più efficace argomento, che io mi sono studiosamente serbato a conchiu-

chiudere: il suo elogio. Quale idea possiam noi formarci di un animo, che delle cose giudica così altamente? Come possiam sperar di raggiugnere la velocità, l'efficacia, la forza del suo operare? (*Habac. 1.*) *Hæc est fortitudo ejus*, debbo conchiudere colle parole del Profeta medesimo, da cui presi le mosse, *hæc est fortitudo ejus Dei sui*. Sì è fatta un'opera, è vero, maggior d'ogni fede, d'ogni aspettazione, d'ogni speranza: *Opus factum est in diebus vestris, quod nemo eredit, cum narrabitur*. Ma quest'opera è renduta incredibile, perechè col mezzo di un tal ministro Dio la compì, a cui gran parte comunicò di sua divina fortezza: *Hæc est fortitudo ejus Dei sui*.

Oh Dio fortissimo, Dio possente, Dio grande, quali altri sensi può imprimerci profondamente nell'animo la serie maravigliosa di tante stupende cose, che tornino a qualche nostro profitto, fuori di quelli, che il serbo vostro fedele destò nell'animo di tante genti? Se un uomo solo tante potè sostenere da voi: dunque niente non possono tutti gli uomini abbandonati da voi. La loro gloria è fieno, è paglia, che porta il vento. La vostra è immortale, è inadeguabile, è degna dello stupore dell'Universo. Deh alla salute di un Mondo, operata per un uom solo, quella aggiugnete di tutti noi, che voi in lui onoriamo, adoriamo, invochiamo a potentissimo Protettore. Così sia.

P A N E G I R I C O

DI SAN LUIGI GONZAGA.

*Me autem propter innocentiam suscepisti, & confirmasti
me in conspectu tuo.*

Psal. XI. 13.

SE le vittorie dei Santi sono un glorioso trionfo di nostra Fede, la quale, al dire di Salomone, nelle preziose memorie della loro virtù serba, e mostra a' fedeli quasi altrettanti trofei di ben guernite, e risplendenti armi, ond'essi usando le riportarono: sono però mai sempre, Uditori, di molto acerba, ed amarissima rimembranza a quel misero stato di rea natura, e ribelle, in cui noi tutti nascendo per la colpa del primo Padre siamo anzi a combattere su questa terra, che non a vivere condannoati. Dacchè la pace della primiera innocenza per quel primiero peccato fuggì dal Mondo, altra idea immaginar non sappiamo di santità, che violenta per vero dire, e guerriera, che sempre sia sotto l'armi, ed avanzi ogni passo per viva forza. Non così certamente intervenuto sarebbe a quello stato pacifico d'originale innocenza, in cui furono i primi Padri da Dio creati. Imperocchè, Ascoltatori, senza idea alcuna di ribellione, o di guerra, santificata farebbe questa nostra natura umana, non qual odiofo, e formidabil nemico oppresso, vinto, e disatto; ma sì

Squaref. Granelli.

qual vittima candidissima, e senza macchia, il cui sacrificio di giustizia, e di pace salisse al trono di Dio in odore di soavità. Ma grazie sieno immortali a quell'amabile Provvidenza sapientissima, e onnipossente, che tale alcuno non permise giammai se non se quanto volesse trarne a prò de' suoi maggior bene. Un'idea di santità sì sublime, che al basso stato della caduta natura sembra così straniera, ella è appunto, se io pur non erro, quell'unica, su cui pensò di formare il Santo suo prediletto, e amantissimo Protettor nostro Luigi Gonzaga, di cui in questo a lui sacro solenne giorno ho caticò di celebrarvi i meriti, e le virtù. Parmi oggi vedere in Cielo, Uditori, quell'elettissimo Spirito di tutta la luce della sua gloria vestito, il qual nell'atto di volgere addietro un guardo su i pochi anni della mortale sua vita, e un altro levarne in Dio a quella serie prodigiosa di grazie, che la sua predestinazione tessero, e la sua santità, preso da dolce estasi di beatissima gratitudine a lui ripeta le parole Davidiche, che ne' divini misteri mette oggi sulle sue labbra la Chiesa: *Me autem propter*

Q

innoc-

innocentiam suscepisti, Domine, in confirmasti me in conspectu tuo. In uno stato, in cui ogni altro voi ricevette, o Signore, per sanguinose battaglie, me voi sceglieste per innocenza pacifica: e il debole giovanil petto di tal virtù confermastè, di tal valore, che mio merito potesse essere quel, ch'era pur vostro dono: *Suscipisti, in confirmasti.* Ella è questa cotanto illustre, ed ammirabile verità, che se io basti a scioglierla, ed a spiegarla nelle sue parti, ben posso oggi fidatamente promettervi, piissimi, e divotissimi Ascoltatori, di recarvi col mio parlare di letto insolito, ne meno utile istruzione, che giustissima maraviglia. Proponiamola, e dividiamola in due semplici, e chiare proposizioni, che la comprendano. Stato d'innocenza costituito da Dio in Luigi Gonzaga nello stato della natura corrotta. Voi vedrete il più grande di tutti i doni di Dio aggiunto al più arduo dei meriti tutti dell'uomo: *Me autem propter innocentiam suscepisti.* Questo sarà il primo punto. Perfezione di santità d'innocenza di questo felice stato. Voi vedrete i privilegi più rari dello spirito umano aggiunti a' più difficili sagrifizj di una divina virtù: *Et confirmasti me in conspectu tuo.* Questo sarà il secondo. Io spero con tanto più di fiducia il gradimento, e l'attenzione vostra, cortese, quanto vi parlo di un Santo, alla cui graziosa intercessione io debbo ch'io parli ancora, e ch'io spiri; di un Santo, il quale essendo per antica comunione di sangue alla sovrana famiglia, e ad alcun altra delle più illustri vostre congiunto, parmi di ragionarvi di una domestica vostra gloria, di cui dobbiate tanto più compiacervi, quanto alla chiarezza del sangue cresce di splendor vero la santità. Incominciamo.

Innocenza, che formi stato, non è già solo, o Signori, non secondare alcun moto della natura ribelle; egli è di più non sentirne la ribellione. Al qual pacifico imperio della ragione su gli appetiti, comechè non dovuto alla natura per se medesima, Dio si compiacque di levare per grazia la natura di tutti gli uomini nel primo Padre, seppure il misero non avesse colla primiera sua colpa guasto, e interrotto così bell'ordine di Provvidenza. Però scrivendo il Padre Sant'Agostino canoro gli error di Pelagio, e poi di Celestio, in ciò distingue la grazia nello stato della natura innocente dalla grazia medesima nello stato della natura ribelle: che quella era una grazia di preservazione, e di pace; questa è una grazia di guerra, e di vit-

toria. (*St. August.*) *Quid ergo? Adam non habuit Dei gratiam? Immo vero habuit magnam, sed disparem. Sancti in hoc certamine laborantes, ac periclitantes dant sibi pugnandi, vincendique virtutem, per Christi gratiam poscunt; ille vero nulla tali rixa adversus se ipsum tentatus, atque turbatus, in illo beatitudinis loco, sua secunda pace fruebatur.* Quindi a costituire uno stato di natura innocente, due concorrevano nel tempo stesso in Adamo; la sua natura senza demerito di alcuna colpa, come suggerito, e come forma la grazia di preservazione, e di pace conferitagli gratuitamente da Dio.

Ma s'è così, per qual modo potrebbe mai in alcuno degli uomini rinnovarsi quell'alto stato, che a tutti i suoi posteri dimeritò l'infelicità nostra. Padre? Non fu Luigi Gonzaga per avventura compreso, e avvolto nell'universale condanna? Non fu soggetto a tutte affatto le pene d'una viziosa natura? Sì, miei Signori. Ma questa è appunto la maraviglia. Che tuttocid nulla ostante Dio di fatto adornasse questo spirito prediletto di una grazia di preservazione ed di pace, quale si conveniva a una natura innocente, non di vittoria, e di guerra, qual si conviene a una natura ribelle. Non ci lascia alcun luogo di dubitarne la più sacra, la più sincera, e più venerabile autorità, (*Rot. R. in rel. ad Paulum*) *Aloysius nunquam stimulos carnis passus est, nec impuram cogitationem ullam in mente habuit.* Stupenda cosa! Uditori. Egli non dice, che Luigi non mai consentì a ribellione alcuna dei sensi; dice, che questi sensi in lui mai non tentarono di ribellare. Non dice, ch'egli mai non accesse nella sua mente un reo pensiero importuno; dice, che mai non l'ebbe; non nella semplice puerizia, non nell'acerba adolescenza, non nella fervida gioventù, non nell'ozio, e tra gli agi della casa paterna, non nelle danze, e nei giuochi delle pubbliche feste, non nella libertà, e nel lusso delle strepitosissime Corti. Non per un solo momento un tentatore istantaneo pensier ribelle. Tant'è. Non mai: *Nunquam.* Questo è, ch'io dico, Uditori, grazia maravigliosa di preservazione, e di pace, qual si conviene a una natura innocente, non di vittoria, e di guerra, qual si conviene a una natura ribelle. Di fatto in questo stato di ribellione, conchiude la Sacra Ruota, ciò non leggesi d'altri Santi: *Quod de aliis Sanctis non legitur.*

Ma non è questa, Ascoltatori, la parte in ch'io ripongo la forza del mio parlare.
Que.

Questa preservazione maravigliosa non è che un dono di Dio. È una grazia, non è una virtù. Convien dunque pensar più oltre a conoscere, ed a scuoprire un carattere di un vero merito. È necessario conoscere gli effetti di questa grazia, l'inviolabile fedeltà, l'ardua corrispondenza, che chiese, e ottenne da questo spirito eletto, e fedele. Quì veramente è riposta la gloria sua; questa è la fonte di tutto il suo merito, e la misura di tutta la sua virtù. Torniamo intanto al primo uomo innocente colla dottrina del Padre Sant' Agostino, e del discepolo di lui San Prospero.

Il primo Padre, o Signori, creato appena è introdotto nel Paradiso terrestre, e questa, gli dice l'Angelo condottiero, questa o Adamo sia la tua stanza. Tutti i piaceri son quì raccolti per te. Tu puoi goderne a tuo agio; che tutti sono innocenti. Non c'è, che un albero della Scienza, da cui tu devi astenerli. Del bene Iddio ti ha dato saperne assai: del male non ti ha nascosto, che ciò, che saputo tornerebbe a tuo danno, e tutta conturberebbe questa felicità. In una parola: fuori di te tutto è innocente a godere; e in te medesimo nulla non hai, che odiare. Eccovi, miei Signori, uno stato, dice Agostino, d'innocenza felice, quale si convenga a una natura, che non aveva demerito di alcuna colpa, innocenza beata, e godente di lieta pace, e di tranquilla felicità: (S. Aug.) *In illo beatitudinis loco sua secum pace fruebatur*. Tutto all'opposto per Luigi Gonzaga.

Colloca Iddio quest'anima innocentissima nel Mondo guasto, e corrotto; e ben le fa intendere la sua voce, Luigi, gli dice al cuore, la terra, in cui tu dei abitare, non è il paese dell'innocenza, ma della colpa; eppure io voglio, che della colpa nemmeno un'ombra ti aggiri per la tua mente. Pensa dunque siccome ti convenga tenerti in un luogo, dove tutto è nimico di quello stato, al quale io ti ho eletto. Fuori di te tutto è pericolo da temere; e in te medesimo sappi che un fomite di peccato si asconde, di cui tu dei prevenire ogni stimolo per maniera, che non pur mai non ti vinca, ma nemmeno ti assalga mai. Io ti assisterò co' miei doni, ma questa doppia corrispondenza io domando da te: che tu ti guardi dagli esterni pericoli, siccome un uomo il qual non debba nella sua mente aver mai un'immagine di peccato, che tu disarmi l'interio fomite, siccome un uomo, il qual non debba ne' sensi suoi sentir giammai uno stimolo

lo di peccato. Eccovi così uno stato di novella innocenza nell'universale corruzione della natura, innocenza travagliatissima, e faticosa, che al più grande, e al più raro di tutti i doni di Dio aggiugne il più arduo, e il più ammirabile dei meriti tutti dell'uomo. Inoltriamoci sicuramente, che il fatto stesso verrà scoprendoci sempre più chiara, e più splendida la verità. Riferremo.

A corrispondere ad una grazia di non peccare, egli basta impedire un volontario deliberato consentimento agli stimoli del peccato: ma a corrispondere ad una grazia di non averne mai stimolo, nè immagine, nè pensiero, è necessario impedirne ogni specie più involontaria; prevenire con una instancabile provvidenza gli accidenti più fortuiti, ed improvvisi; tener la mente sempre guardata, e sempre ferrati i sensi, non dico io alla colpa, che pur è impresa sì malagevole, dico ad ogni immagine della colpa, ch'è cosa quasi impossibile nell'umana condizione. Eppure fu questa, Uditori, la corrispondenza fedele, questa la guardia severa, che chiese e ottenne da Luigi Gonzaga la grazia dello stato suo d'innocenza, che giustamente dissi il più arduo dei meriti tutti dell'uomo. Perocchè dove, Dio immortale, ebbe egli a guardarsi tanto severamente?

Forse ne' deserti, o ne' boschi, ove delle mondane cose non potesse mai giugnere neppure la fama? Saggio, e opportuno consiglio, che la parte maggior de' Santi abbracciò, la forza di tanti obblerti non sostenendo, quanti sono per ogni via ordinati a insidiar l'innocenza. Eppure non si trattava per essi, che di rispondere ad una grazia di non peccare. Luigi dee vivere i giovanili suoi anni non solamente nel Mondo, ma nella parte più pericolosa del Mondo; servire Imperadori, e Reine, intervenir di continuo alle più elette, e più festose adunanze di Spagna, e d'Italia, ove il lusso mondano, o la mondana licenza sogliono far di se pompa sì lusinghevole, che abbaglia i sensi, e affascina l'intendimento, ed egli dee in luoghi tali, in questa serie di vita cooperare a una grazia, che lo preservi da tutti affatto gli stimoli del peccato.

Io ben so, miei Signori, che ogni arte umana farebbe per ciò ottenere tornata indarno, se verso lui non avesse il pietosissimo Iddio usato un prodigio di provvidenza. Questo non contendo, nè niego. Quel, ch'io aggiungo si è, ch'egli, ad una tal grazia con fedeltà sì ammirabile cooperò, che se un tal privilegio fosse per arte umana da conseguire,

se, egli s'è adoperò le più difficili, e le più estreme. Dirovvi il vero, Uditori, com'io la sento. Le maniere del suo contegno su questo punto, mi sono parute un tempo incredibili, e esagerate, altra volta superflue, ed eccessive; ed oggi ancora mi pajon tali da non poterli, nè ricordare, nè commendar presso il Mondo senza pensare, al modo, come giustificarle. E donde mai, e perchè fino da' primi anni di prima infanzia non farli mai lecito di mirare non che altra donna, neppure il volto della Marchesa, sua madre? Perchè fuggire con tanto studio di tanto saggia Matrona la certamente savissima conversazione? Perchè abborrire così altamente in una età tenerissima, e puerile persino l'ombra di una fanciulla? Perchè, tenerla, non dirò io ne' tornei, nè teatri, e ne' giuochi, ma nelle caccie medesime più innocenti, cogli occhi sì sopra la terra, il più incolpabile piacer vietandosi di mirar voli d'augelli a ghermir prede sì accorti, o corso d'agili cani a fuggitive fere anelanti? Perchè in tanti anni di famigliar servitù, non levar mai un guardo a Maria d'Austria Imperadrice, non tanto chiara alla sua verde età, per doti di vago volto, quanto a quella sua già matura, per molta gloria augustissima? La Maestà, che sola tra gli altri pregi in lei non era venuta meno, non dovea sola parere ad ogni basso pensiero, e vile, ostacolo insuperabile, e gran difesa? Dunque di che temere, o di che pur sospettare? Eccovi di tuttociò, miei Signori la ragion vera, anzi s'io pur non erro, la pratica necessità. Per Luigi Gonzaga non si trattava di rispondere ad una grazia di non peccare; che meno assai gli sarebbe però bastato. Trattavasi di corrispondere ad una grazia di non avere giammai nè un pensiero, nè uno stimolo, nè un'immagine di peccato. Trattavasi di custodire in mezzo alla corruzione del Mondo uno stato ammirabile d'innocenza, che per lo primo peccato fuggì dal Mondo. Bella legge di Provvidenza, chi può ammirare abbastanza le vostre tracce! Voi accoppiate ad un tempo e prodigiosamente in uno aggiungete un privilegio, che meritare non si può, e un merito niente minore del privilegio.

Ma io non posso più lungamente dissimularvi difficoltà, che tali cose leggendo, e pensando, mi è sempre venuta all'animo. Per qual maniera, dubbiando chieggo a me stesso, innocenza così illibata potè conoscere alcun pericolo di peccato? In tal purezza di mente, in tanta pace di sensi, in tal candor

di costumi, quale adito erasi mai aperto in quell'Angelico spirito alla malizia, sicchè potesse pur sospettar di un nimico, ch'egli per niuna parte dovea conoscere? Che se per semplicità d'innocenza non doveva egli conoscere passione alcuna, per quale strana virtù giunse ad oprare per modo, come se non pur tutte le conoscesse ma le arti loro, gl'inganni, e le ascolissime insidie avesse aperte, e presenti?

Io sento assai, miei Signori, e penso, che voi sentiate altrettanto la forza di una tale difficoltà. Ma a farlo chiara risposta, non ho, che a tenermi sulle vestigie di sopra impresso. Io diceva pur dianzi, che a costituir per Adamo uno stato d'innocenza felice, Dio gli nasconde la scienza del male, ond'egli non odiasse in se stesso principio alcuno di reità. Entrò appresso questa scienza nel Mondo all'uscirne dell'innocenza, e sì ci entrò come pena, che l'innocentol serpente avea promesso alla donna qual pregio sommo, e divino. (*Gen. 3.*) *Eritis sicut Dii scientes bonum, id est malum.* Ma rislorata per l'universale Mediatore figliuol di Dio la natura, egli ci è forza di riconoscere una scienza di male, la qual non sia di castigo, ma sia di grazia. Scienza di male, Uditori, non di malizia, che al male inchina, non di funesta esperienza, che al male suggerita; ma di semplicità, e purissima cognizione, che dal male allontana. Questa scienza ebbe Cristo, questa Maria nel perfettissimo stato dell'innocenza costituiti. E questa pure, io fortemente conchiudo, fu a Luigi Gonzaga comunicata. Conciossiachè, ragionate, la coazione del male, ch'ebbe quest'angelico giovinetto fu unicamente a schivarlo, nè l'acquisto per immagino, per pensiero, per atto alcun tentatore: *Nunquam*. Dunque per quale altra via, fuorchè per questo dono di grazia, ond'egli potesse odiare in se stesso la capacità di peccare, e le innocenti sue carni con alto merito perseguitare? Eccovi ordin nuovo di cose, nuova serie di maraviglie.

Poichè siccome questa scienza del male in Cristo, e in Maria, specchi terribili d'originale innocenza, prodassero la più amara contrizion de' peccati, che fosse mai, e la sete più infaziabile di patire; così in Luigi colla debita proporzione gli effetti medesimi cagionò. Avrete udito soventemente, o Signori, fare altissime maraviglie, come a tanta innocenza potesse andare congiunto in quest'Angelico Giovinetto tanto rigore di penitenza; come svenisse, e piagnesse, e tramortisse

fe di contrizione per leggerissimi errori, che volpe appena poteano dirsi dell'età sua puerile di nove anni; come fin da que' giorni ansiosamente cercasse ogni maniera d'affliggersi, di tormentarsi; come imprendesse digiuno così severo, che somigliante a miracolo era la vita sua: come il leggerissimo sonno di poche ore procacciasse di travagliare con sempre nuovi ritrovamenti di pena: come le lunghe notti del crudo verno vegliasse orando senza riparo alcuno immobile, e genuflesso sul gelido pavimento; come acceso di un desiderio stranissimo di penitenza, non ritrovandone nella paterna agiatissima casa gli usati strumenti, nuovi cilizj, nuovi flagelli, e nuove guise di catene inventasse a fare strazio ammirabile di se stesso; come cingesse strettamente i suoi fianchi d'acuti sproni, e le guerniture de' suoi cavalli, e le fasce de' cani tanto pur gli fornissero di grosse fibbie, di scabro ferro, di lacciuoli, e di funi, che formatone flagello orribile, con esso disciplinasse a molto sangue ciascuna notte, fino a svenirne soventemente per lo dolore, a cader tramortito, e intriso per ogni parte nel sangue suo. Avrete udito descrivervi le moite, e molto pietose lagrime della tenera madre, gli amorosi atti del padre per frastormarcelo. Maravigliar la fortezza, l'inflessibilità, la costanza di tanta pena. Maravigliate più giustamente, Uditori, la fonte prodigiosa, e la vera cagion sovrana di tutto ciò. E' una scienza di grazia, che fa quest'uomo innocente un uom di dolori colla più viva, e più fedele imitazione di Lui, che Isaia nominò (*Isai. 53.*) *Virum dolorum, & scientem infirmitatem*. I suoi effetti debbono corrispondere all'efficacia non meno, che alla purezza del suo principio però appunto, ch'è infuso nell'anima la più innocente. Oh vero Angelo tra noi disceso ad abitar sulla terra, che tracce insolite segnate avete tra gli uomini di santità; quindi di misericordia, e di grazia, quindi di merito e di virtù!

Arrestiamoci per un momento, Uditori, e studiam di conoscere in un sol guardo l'ammirabile verità, che già abbiamo dimostrato. Una grazia medesima di preservazione, e di pace costituisce due stati differentissimi d'innocenza. Conferita in Adamo ad una natura intera costituisce uno stato d'innocenza felice di puro dono; perchè ogni piacer gli dona fuori di lui, e a lui nasconde la scienza del male; sicchè egli ami se stesso senza demerito. Conferita in Luigi a una natura per la colpa d'origine già caduta costi-

Quares. Granelli.

tuisce uno stato d'innocenza faticosissima di dono insieme, e di merito; perchè ogni piacer gli toglie fuori di lui, e in lui infonde una scienza di male, sicchè egli odia se debba con merito, benchè innocente. Così la luce medesima, miei Signori, sulle diverse superficie dei corpi diversamente infranta, e raccolta in così opposti color si tinge, che mentre su i gigli per l'unione di tutti i raggi sfavilla, e imbianca, per la loro divisione impallidisce sulle viole, e sulle rose fiammeggia, nè però lascia di essere la stessa luce.

Ma questi per vero dire, non sono più, che i principj della santità di Luigi, e non ci spiegano, che il suo stato: *Me autem propter innocentiam suscepisti*. Quale, e quanta perfezione aggiugneste ad uno stato così sublime, questo è ciò, ch'io quantunque disperi di poter mai conseguire bastevolmente, pur debbo imprendere, secondo ciò, ch'io propoli, in qualche parte a spiegarvi: *Et confirmasti me in conspectu tuo*. Rinnovatemi l'attenzione.

In due sommi capi di cose noi possiamo distinguere, miei Signori, la santità in quello stato felicissimo d'innocenza. Primo nelle interne potenze umane dello intendere, e del volere, che ricevute da Dio dirette, come parla Sant'Agostino, e al sommo vero, e al sommo bene naturalmente rivolte, poteano a lui viammaggiamente levarsi per alta contemplazione, e per fervida carità. Secondo nella serie de' sagrifizj, che avrebbe l'uomo innocente potuto comiere, e a Dio offerire. Parliamo prima de' primi.

A qual grado, Uditori, levò Luigi la perfezione della sua mente? Poco è, che errore, od inganno non avesse mai luogo in lei; poco, che le più alte cognizioni di Dio le fossero fin da' suoi anni più teneri comunicate; che fanciullo di prima infanzia spesso si ritrovasse in alcun angolo più remoto delle sue stanze immobile, e genuflesso contemplar Dio, quando sapeva appena pensare. Ciò, che parmi perfezion di uno stato da questo nostro di corruzione lontano affetto, ed alieno, è il sovrano dominio, a ch'egli giunse de' suoi pensieri, e l'uso ammirabile, che ne fece. Levò per modo a Dio solo, e in lui fissò la sua mente con tale, e tanta fermezza, che le ore intere passava orando a suo agio, senza soffrir giammai un pensiero di un sol momento, che il distraesse da lui. Non dico estatico, miei Signori, non dico fuori de' sensi; (vedere donde tragga giusto argomento di maraviglia!) ma senza

Q 3

ella-

estasi, senza ratti veggendo, e udendo nelle pubbliche Chiese, nelle strepitosissime sale; però il pensiero, e la mente non distraeva un solo istante da Dio. Potrem noi comprendere di così alta perfezione la meraviglia?

Che un uomo rapito in estasi, e in aria già sostenente sulle invisibili ale dello spirito levato in Dio il grave peso di queste membra, non sia altrove distratto da quell'obbietto divino, che lo rapisce, comprendesi facilmente. L'attonita immobilità di quegli atti, e l'alto sono di tutti quei sensi ad ogni cosa mortale ferrati, e spenti, assai dichiarano dell'astrazione di un animo così rapito. Ma questo è un dominio, che Dio esercita sopra i pensieri di un uomo, non è un dominio, che l'uomo eserciti su i suoi pensieri. Questa è una dolce violenza, che soffre un animo; la qual supplisce alla sua naturale instabilità; non è uno stato connaturale, per cui non abbia mestieri d'alcun'estrinseca violenza. Questo stato noi non possiamo concepirlo, che qual altissima perfezione della primiera innocenza, quando era l'uomo signor sovrano di se medesimo; e questa perfezione fu quella appunto, che per vie piene di grazia, e di virtù, a Luigi Gonzaga Dio si compiacque comunicare. Oh libero, e a voglia vostra sovrano contemplatore, (*Psal.* 19.) *Nimis profunda*, io vi dirò col Profeta, *facile sunt cogitationes tue*. Profonde nell'intima comunicazione, che Dio vi fa di se stesso nella nuova maniera d'estasi non interrotta, di cui siete fatt' arbitrio voi medesimo, estasi sconosciuta ad ogni altro fuorchè a voi solo. Sono queste cognizioni profonde, che vi fanno Angelo di consiglio, e le disordine più fatali de' Principi componete; queste sono, che di zelo v'infiammano, e santificate le Corti; queste, che vi accendono di carità, e ne spargete per ogni parte le fiamme ardenti.

E di verità, Ascoltatori, egli non è possibile questa sovrana perfezione dello intendere, che non si aggiunga ad un tempo alla perfezione dello amare. Dio è una luce di vivo fuoco, che illumina nel tempo stesso, ed infiamma; ed è l'umano intelletto agguisa di specchio concavo, che i raccolti sovrani raggi al ben disposto voler riflette, e di quel fuoco il fa ardere, della cui luce esso risplende. Ma potrà io con umana lingua spiegare questi divini effetti? Voi piuttosto alcuna cosa ce ne ridete, o Serafica Vergine del Carmelo Maddalena de' Pazzi, splendore, e gloria di un Ordine, a cui fu sem-

pre domestica la santità dei segreti di Dio fedelissima conservatrice, voi che di questa sovrana luce confortata la mente, ed accesa il cuore di queste vivaci fiamme, ne foste fatta da Dio partecipe spettatrice.

Era, Uditori, questa Vergine meravigliosa rapita in estasi; quand' ecco improvviso fiammeggiarle di nuovi raggi l'acceso volto, e tutta in atti, e in sembianti recata di chi dolcissimo, e vaghissimo obbietto vede, gode, e stupisce: Oh quanta gloria, esclamava, quanta gloria ha Luigi figliuol d' Ignazio! Io non penso in certo modo, che in Cielo vi sia l'uguale. E perchè, o estatica contemplatrice? Perchè egli amava risponde, perchè fette ardentissime nel cuore del Verbo profondamente immergeva, fette, che ora riposano nel sen di lui; perchè fu martire dell'amore, martire sconosciuto. Ma che possiam noi comprendere per tutto ciò? Hanno i Santi, per vero dire, una lingua, che non s'intende se non dai Santi, e non è più difficile trovar parole, che spieghino la lor santità, che spiegar quelle, con cui essi l'esprimono. Però fia molto miglior consiglio lo argomentar quest'amore da' sacrifici, che Luigi compì. Questi io dico per ultimo, che furono tali, quali alla santità dello stato di una natura innocente si convenivano. Sacrifici senza alcun dubbio non di vittime immonde, siccome sono le passioni di una natura corrotta, ma di purissime vittime, e senza macchia, siccome gli effetti erano dell'innocenza.

Io entro tosto a parlarvi del sacrificio, a cui Dio obbligò questo spirito innocentissimo, quando Maria augustissima Madre sua gli fece espresso comandamento d'abbandonare la paterna sua casa, e dar suo nome alla Compagnia di Gesù. Io non vi parlo di libertà, nè di ricchezze, nè d'agi, nè di nobile Principato, ch'egli dovesse in tal atto sacrificare. Troppo ne conosceva la fragilità per degnar niente di ciò non che di un affetto, di un sol pensiero. Più nobile sacrificio Dio esigea da un cuore così ben fatto. L'ossequio, la riverenza, l'amore al Principe suo Padre, era in Luigi, quale si conveniva alla più alta perfezione del divino comandamento, alla gentilezza del sangue suo, che la santità non insalvaticchisce, ma perfeziona, all'indole la più innocente non distratta, nè pervertita da alcuna rea passione. A questa filial pietà aveva egli costantemente ogni suo desiderio sacrificato, e sommamente abborrendo dallo

fre-

strepito del gran Mondo, in mezzo ad esso era sempre per ubbidirgli. Or finalmente questo sì giusto affetto, sì innocente, sì pio, è una vittima, che Dio stima degna di se. Ardisco dir., che Luigi è giunto ad essere così buon figlio, com'era Abramo buon Padre. Però siccome al fedelissimo Patriarca richiese Dio il sacrificio della vita del figlio, così a Luigi domandò quello dell'abbandono del Padre: ma in ciò fu egli d'Abramo non dirò io già più forte; ma sibbene più combattuto, che quel non ebbe a soffrire nè supplichevole, nè rifiuante il figlio, com'ebbe per lungo tempo Luigi il Padre. Oh inganno universale del Mondo qualor si tratta di questa vittima! Vorrebbon si a Dio donare le sconcie, e le inutili, come Caino faceva, e tollerare non si può, ch'egli talor si prenda le elette: quasi rendersi a Dio, e santificarli fosse un partito di rifugio per chi dispera tra gli uomini trovar fortuna.

Ma tre anni interi di contrasto, e di guerra, o ver piuttosto di sangue, di lagrime, e di preghiere espugnarono il cuor paterno, crebbero ognora il merito, e i pregi ornarono di questa vittima, il cui sacrificio salendo al trono di Dio in odore di soavità fu la più monda per avventura, e la più immacolata, che al Cielo da puri uomini salisse mai. Fortunatissimo altare, e felicissimo tempio, in cui questa vittima si offerì! Come fosti allora ripieno per quest'angelico Giovinetto di nuova gloria; e come poi ne' suoi candidi affetti, ne' suoi puri pensieri, negli ammirabili esempj d'umiltà, di costanza, d'ubbidienza, di fede, di povertà, di sprezzo di tutte le umane cose, nell'esercizio perpetuo delle più belle religiose virtù, mai non cessasti dall'invitar sopra te le compiacenze di Dio per sacrificj sì eletti costantemente onorato! Io sono affretto passarli sotto silenzio, che già al fine affrettando del mio parlare il solo più arduo, e più perfetto ricorderò, che tutti gli altri compì.

Giunto Luigi al sommo dell'amor suo, quando la violenza delle amorose sue fiamme lo consumava sensibilmente in un perfetto olocausto; quando compiuti i sacrificj tutti possibili a un puro cuore innocente, altro più non gli restava che Dio, e con lui solo lieto passava le lunghe notti, e accesi d'amore i giorni; quando già più dappresso ne mirava il possedimento, e sospirava il volto, a fargli pur sacrificio di

questa dolce, e divina conversazione fu ultimamente obbligato. Sentite come.

Avendo i Superiori suoi in gran pregio la preziosa sua vita, che di serbare all'apostolato studiavano, gli fecero comandamento, che distraesse alcun poco da Dio la mente, nè in lui fissasse con tanto studio il pensiero, ben avvisando concepirla in lui quindi una fiamma da non poterne più lungamente sostenere l'attività. Non osò egli di replicare cosa alcuna a questo comandamento, e in quella vece si propose nell'animo d'ubbidire, ma come passare i giorni, come vegliar le notti in questo nuovo, nè prima sofferto affanno? Dio, che occupa solo tutta quell'anima amante, lo circonda, lo comprende, l'insegue; ed egli studia fuggir da lui. Ma dove? Se tutte affatto le creature, gli oggetti tutti, in cui procacciare di divertire il pensiero, non fanno altro rappresentargli, nè ricordargli, nè ricordargli che Dio? Hanno per lui vestito quelle sembianze medesime, che avevano nel Paradiso nello stato dell'innocenza. Portano per lui in fronte la sola immagine del Creatore, da cui egli fugge. *Quare*, doveva però dir'egli con sentimento assai più sublime di quel di Giobbe, *quare persequimini me sicut Deus (Job. 19)*. Era una pietà, miei Signori, vederlo fuggir la notte all'aria del ciel sereno, e procacciando distrarre da Dio la mente, mirar le stelle. Ma il cielo, e le stelle lo insegnavano, come Dio; la sua bellezza rappresentandogli, e la sua immensità. Usciva il giorno, ed a distrarsi alcun poco a qualche aperta campagna, o ad alcun vago giardino si conduceva. Ma i fiori, e l'erbe, e le messi l'insegnavano, come Dio. non facendo che ricordargli l'onnipotenza, la bontà, la ricchezza, la beneficenza sua infinita. Che dirò poi di un Altar, di una Chiesa, di una devota immagine, a cui si abbatterono gli occhi suoi: Tutto era Dio, che nel suo servo si compiaceva di crear doppio martirio, l'uno di carità, l'altro d'ubbidienza.

Ma questo appunto dovea essere, che l'anima così anelante sciogliesse dal carcer suo con un fine degnissimo dello stato dell'innocenza. Io so che Dio avea dalla morte liberamente sottratto Adamo. Ma se non meno che questo dono non era a quello stato dovuto, nè essenziale. Anzi dacchè la morte sostenne l'innocentissimo Figliuol di Dio, e Maria l'illibata sua Madre, per l'albero della Croce fu riparato con tal van-

taggio a' redenti l'albero della vita, che una morte ci debbe essere, la quale sia più di dono che non di pena. Se mi chiedete qual essa siasi, io non farò che quella per ultimo ricordarvi di Luigi Gonzaga: morte di cui fu lieto principio e lietissimo fine la carità. Contrasse egli l'infermità servendo agl'insetti di contagioso morbo, che aveano negli spedali di Roma; ma l'ultima divisione di quello spirito, per giudizio di quanti l'ammirarono di presenza, non si compì che per impeto, e dolce forza d'amore. Nulla in quella beata stanza che orror di morte spirasse: non timore, non tedio, non altro affanno; ma sicura speranza, ma desiderio di Cristo, ma impazienza amorosa di giugnere a' suoi amplessi.

Così quel raro innocentissimo Spirito di questa terra partì, su cui avendo in cinque lustri di vita a sommo grado condotta la santità di quello stato ammirabile d'innocenza, a cui avealo levato Iddio, perfezionandone i pregi, e adempiendone i sagrifizi, poté a lui ripetere con gloria forse unica tra tutti i Santi: *Me autem propter innocentiam suscepisti, Domine, et confirmasti me in conspectu tuo.*

Io però immagino che tra quelle beate e felicissime anime, che gli vennero allora incontro, quella pur fosse del primo Padre: E te beato, dicevagli, te felice, che de' pregi a me conceduti tanto meglio sapesti

usar, ch'io non feci. Io benedico; e ringrazio quell'infinita misericordia, che me dall'innocenza caduto tra' penitenti locò. Ma tu certo sei d'altissima gloria degno, che nato pure, e vivuto nel misero stato di una caduta natura, i pregi dell'innocente emulasti. Tu di me men felice, ma di me più fedele ti sapesti far merito di quello stato, che in me fu privilegio, e tanto altamente ne esprimesti la santità, che gloria e laude immortale ne avrà per te quell'altissimo, e provvidissimo Creator nostro, di cui vieni ora a godere. Vanne, Anima avventurosa, vanne a quel seggio, su cui veggendoti io godrò eternamente, che uno pur v'abbia de' figli miei, a cui lo stato da me perduto dell'originale innocenza sia ritornato in argomento di merito, non di confusione, e di pena. Tu gl'innocenti quindi proteggerai, e tutte avrai de' prodigi le chiavi in mano. Felici i miei discendenti, e a felicissima età serbati, quando sarà in grado a Dio di vieppiù accrescere la tua gloria. In così lieto pensiero, e in tanti dolci parole parendomi, Ascoltatori, che sia questo tempo nell'età nostra caduto, quando con tanti, e tanto maravigliosi prodigi, de'quali io vi confessò per intima gratitudine: che parmi essere io medesimo un monumento, lo glorifica Iddio, alla stanchezza vostra d'udire, ed alla mia di parlare darò riposo.

P A N E G I R I C O

DI S. GIANFRANCESCO REGIS.

Ego sum minimus Apostolorum . . . sed abundantius illis omnibus laboravi.

I. Ad Cor. c. XV. vers. 9.

SE io imprenda a' celebrar le virtù dell' apostolico uomo Gianfrancesco Regis da così umili a un tempo e così alte parole, di cui l'una parte sembra piena d'abbassamento inopportuno a chi loda, *Ego sum minimus Apostolorum*, l'altra di troppo vanto invidioso a domestico lodatore, *sed abundantius illis omnibus laboravi*; spero io nondimeno spiegarle in guisa, o Signori,

che nè alla gloria del nostro Apostolo ingiuriose, nè dalle leggi di moderato Oratore parer vi debbano aliene. Concioffiachè fu pregio certo maraviglioso della sola umiltà del grande Apostolo delle genti, tr'lo splendore, e la gloria del suo apostolato tenerli in opinione dell'ultimo degli Apostoli di Gesù Cristo. L'Asia, e l'Europa risuonavano troppo altamente della fama di sua

sua dottrina, e tanto chiaramente splendevano delle opere del suo zelo, che ovunque di Roma, o d'Efeso, ond'egli allora scriveva, volgesse il guardo ritornando coll'animo sulle vestigia degli apostolici suoi viaggi, nè tratto alcuno di mare potea scoprire, nè alcuna parte di terra, che o non avessero i suoi pericoli renduta celebre, o i suoi miracoli memoranda, o le sue predicazioni fruttifera, o le sue conquiste famosa: *Abundantius illis omnibus laboravi*. Tutto all'opposto Gianfrancesco. Eccovi, miei Signori, un Apostolo, ch'io non potrò dimostrarvi, che in pochi tratti di rupi alpestri, in pastorali capanne e in povere case di poverissimi abitatori, Apostolo veramente ultimo degli Apostoli di Gesù Cristo; non solamente perchè a questi ultimi tempi da Dio donato alla Chiesa, e ultimamente di tutti alzato al supremo onor degli Altari, ma perchè eletto da Dio al più umile Apostolato: *Ego sum minimus Apostolorum*. Sì, Ascoltatori, queste parole, che a Paolo non si convengono, che per espression di umiltà, convengono a Gianfrancesco per verità di carattere. Nè però questa parmi l'ultima gloria; che se riflettasi attentamente; l'umiltà dell'Apostolato è argomento di somma laude per un Apostolo. Gianfrancesco nel cuor d'Europa, e di una parte d'essa sì colta, com'è la Francia, seppe trovare i disagi, e le più gravi fatiche, che altri soffrisca mai nelle terre più barbare, e più lontane: ma questo è poco. Seppe trovarle in guisa, che tanto più gravi fossero, quant'eran men gloriose: *Abundantius laboravi*. Tolga Iddio, miei Signori, ch'io pretenda con ciò costituire comparazione del merito di quest'ultimo tra gli Apostoli di Gesù Cristo a quello de' primi esempj, che l'imitare è gran vanto, vincere non è possibile, ma dalle grandi parole del Dottor delle genti non so, che trarre un raggio di viva luce, che se io sappia spargere sulle virtù di quest'illustre imitatore de' primi Apostoli, verrà formandovi, s'io non erro, l'idea più semplice a un tempo, e più gloriosa della sua ammirabile Santità. Dividiamola per amor di chiarezza in due parti, che tutto l'ordine reggeranno del mio parlare. L'Apostolato di Gianfrancesco fu l'ultimo, e al suo zelo sacrificò tutta la gloria, che suole accompagnare un Apostolo: *Ego sum minimus Apostolorum*. Quest'è argomento a convincerne della purità del suo zelo. Sarà la prima. L'Apostolato di Gianfrancesco fu l'ultimo, e però appunto

più ardue furono e più gravi le sue fatiche: *Abundantius laboravi*. Quest'è argomento a convincerne del fervor del suo zelo; e sarà la seconda. S'io tanto ottenga di dimostrarvi, varrà a conchiudere fortemente, che l'umiltà dell'Apostolato è un glorioso carattere di grande Apostolo: *Ego sum minimus Apostolorum, sed abundantius laboravi*. Incominciamo.

La gloria, che suole accompagnare un Apostolo, ella è sovente antiposta nelle Scritture, o Signori, a quella di un prode Conquistatore; e quando Iddio dell'uno, e dell'altro di questi amplissimi ministerj volle onorare Mosè, creandolo a un tempo, e Condottiere al suo popolo, e Apostolo a Faraone, disse, che al popolo egli farla stato Duce, ma a Faraone niente meno, che Dio: (*Exod. 7*). *Ecce ego constitui te hodie Deum Pharaonis*. E di verità, Ascoltatori, se un vivo zelo Apostolico si accende in animo umano, gli spira tosto idee sì grandi, e magnifiche, desideri sì ampi, e speranze così fidate, che l'umana ambizione non vi aggiunse giammai. La medesima arduità, e la moltitudine delle imprese quanto è più opportuna a compiere le sue brame, lo è altrettanto ad accendere il suo valore, appunto come vivace fiamma, per usare la comparazione del Savio, appressasi in folta selva, che quanto ha più d'intorno di tronchi, e di rami, tanto più lieta si spande, e al nuovo pascolo si conforta, si avvalora, e si avvisa mirabilmente. Gianfrancesco sentì tutto l'ardore, e la forza di questo zelo, ed infiammatone sopra modo desiderò vivamente di partire d'Europa, e nelle barbare terre del Canada portar la fede di Gesù Cristo. Tutte nell'apostolico animo si agitavano le più sublimi speranze. Questa divina fiamma già divoravasi in quella mente le più gloriose conquiste. Ma Dio, che all'ultimo Apostolato lo aveva eletto anzichè a' primi, frappose a' suoi desiderj ostacoli insuperabili.

Perdonatemi, o grande Apostolo: sono troppo sublimi le vostre idee: voi divisate Regni, e Provincie. Io vi dirò, qual debba essere il teatro del vostro zelo. Vedete voi questo gruppo di alpestri montagne, che non formano che una parte delle Diocesi del Vivarese, e del Valè? Questo ha ad essere tutto il piano delle vostre conquiste. Voi penate col guardo a scoprirvi un sentiero, e penerete altrettanto a rintracciarvi gli abitatori. Sonoci nonpertanto su per le schiene di queste balze delle capanne di poveri,

ri, e abbandonati Pastori; sonoci ne' loro seni, e nelle loro riposte valli delle piccole terre, ove l'Eresia di Calvino perseguitata dalle armi fedeli del vostro Principe, ha potuto ricoverare sicuramente. Quivi è assai difesa dall'oscurità de' luoghi pressochè ignoti, e dalla inaccessibile loro asprezza. Queste rozze, e ribelli anime hanno ad essere la corona del vostro Apostolato: qui tutta debbesi sacrificare la vostra vita.

Ah, miei Signori, che ad imprendere con coraggio impresa così negletta, egli è necessario di avere un zelo estremamente purificato; un zelo, che non può lasciar dubbio della rettitudine de' suoi fini, in cui non abbiano parte alcuna nè l'ambizione, nè l'interesse, nè alcun'altra passione della natura. Aggiungiamo qualche cosa di più, e di meglio. Un zelo, che sappia vincere non solamente i pregiudicj delle passioni; ma che giunga a sacrificare non so s'io dica le speranze, gli stimoli, o le illusioni della virtù.

Conciosiathè, miei Signori, a questa guisa d'Apostolato, che è l'ultimo, poteva forse obbligar Gianfrancesco inabilità, ch'egli avesse per i maggiori? Qual parse, Dio immortale! qual condizione, qual pregio in lui era a desiderare di grande Apostolo? Altezza d'animo, amabilità di maniere, profondità di dottrina, maturità di consiglio, grazia di ben parlare, forza di persuadere? Ma questi erano pregi, de' quali lo aveva Iddio fornito sì largamente, che gentil persona, o selvaggia non v'ebbe mai, la quale con lui usando per poco d'ora, non ne sentisse la forza. Nato d'illustre sangue, e nobilmente educato nelle bell'arti li fe' risplendere fin dalla sua prima età, a cui aggiunto lo studio della religiosa sua vita, era egli alle più alte speranze mirabilmente formato. Di grazia poi; e dei doni sopra natura ricco così altamente, che nulla può immaginarsi di più sublime. La fede avea così viva, e niente tanto desiderava, quanto di confermarla col proprio sangue? la carità così ardente, che i giorni, e le notti intere passava in altissime, e dolcissime estasi col suo Dio, obbligato non rade volte alle stagioni più crude del freddo verno a cercar refrigerio all'accesissima interna fiamma dalle acque gelide, e da' freddissimi venti, a' quali apriva anelante il caldo petto amoroso; la pazienza così robusta, che potea dire a se stesso coll'Apostolo Paolo di aver fatto prova quante fosse

il suo corpo valoroso a patire, ed a gravare il suo corpo. Lo strazio che ne avea fatto per l'astinenza più rigida, e per la penitenza più austera lo avevano così allo spirito suggerato, che avea vestito egli stesso la sua fortezza. Ma tante virtù, miei Signori, hanno a perdersi tra l'orrore di queste alpestri montagne? Che gioverà l'eloquenza, che la dottrina, s'egli dovrà parlare a poveri tanto rozzi, ed il soggetto ordinario de' suoi parlari dovranno essere gli elementi primi del Catechismo, e le istruzioni più semplici de' primi articoli della fede? Qual favore potrà al suo zelo conciliare l'austerità della vita, l'astinenza del vitto, il rigor del digiuno, l'asprezza dell'abito, l'angustia, e la nudità tra persone, che un'estrema miseria a somiglianti fatiche ha già avvezze, e indurate? Quest'è perch'io ripeto, o Signori, che il zelo di Gianfrancesco ebbe a vincere non solamente l'ardore, e la vastità delle brame, non solamente le passioni, e i pregiudicj della natura; ma se mi è lecito così spiegarmi, tutti affatto gli stimoli delle sue stesse virtù, e tutta sacrificarne la gloria all'umiltà dell'ultimo Apostolato: *Ego sum minimus Apostolorum*.

Parmi questa per vero dire, Uditori, impresa così ammirabile di grazia, la qual purifica santamente un Apostolo, ch'io sono ardito paragonarla all'onnipotenza, che lo fortifica, e per opere eccelle sopra l'umana condizione lo innalza. Così piacque a Dio di adoperare co' primi Apostoli, risplendono i Padri Girolamo, ed Agostino, spiegandole parole Davidiche: (*Ps. 134*). *Educens nubes ab extremis terra*. Osservate, dicono questi Padri, siccome d'umida, e bassa valle movon talora al Cielo grossi vapori, e gravi, che nella fredda region dell'aere viammaggormente addensando, formano le nubi. Queste quanto hanno più oscuro il seno, e più tenebroso, tanto versano sulla terra più di acque fecondatrici, e di più vivi, e splendenti lampi, fiammeggiano ad accendere quant'è di aria. (*S. Hieron.*) *Vides nubem in Cælo nebulosam, obscuram; sed habet intus nescio quid latens, si coruscet. De nube emicat splendor: ex eo ipso, quod contemnebas, inde exilivit, quod expavescebas*. Così gli Apostoli, segue Agostino, erano per se medesimi uomini ignobili, e idicci. Niuna fama, e niuna virtù comendavali. Ma questa appunto era la maraviglia, che il ministero Apostolico donasse ad uomini tali ef-

fiacchia di luce sì folgorante, che valesse a confondere i Savj, e i Grandi del Mondo, a convincerli, a sottometterli alla legge di Gesù Cristo. (a) *Misit ergo Dominus Jesus Apostolos suos, velut nubes: erant enim illi primum homines carnem portantes, infirmi, indocti, ignobiles, imbecilles: sed erat in illis, quod fulguraret.* Ora dell' argomento medesimo, di cui si valsero questi Padri ad esaltare l'Apostolato, io mi valgo, o Signori, ad esaltare l'Apostolato, di cui vi parlo. Fu gran miracolo dell' Onnipotenza di Dio, valersi ad impresa così sublime d' uomini così negletti; ma fu miracolo non minor della sua grazia valersi d' uomo così sublime ad impresa così negletta. Poichè se in quelli comparve l'efficacia di un zelo, che spira forza così invincibile agli strumenti ancora più deboli; in questo si ha a conoscere, e a confessare la purità di un zelo, che ad impresa sì umile adopera efficacia così sovrana: ed io nel vero non so quale de' due prodigj più vaglia a confermare la Fede presso un spirito, il qual dell' animo umano sia profondo, conoscitore; se quello di onnipotenza; o questo di carità, quello di manifestazione; o questo di acondimento; in una parola, quello, che vince scopertamente tutte le forze della natura, o questo, che in un animo produr non possono, che le forze più invincibili della grazia.

Io dico le forze più invincibili della grazia, poichè osservate, o Signori, cosa invero degnissima di maraviglia, come a sì umile Apostolato andar dovessero aggiunte tante fatiche, che quelle uguagliando degli Apostolato più strepitosi, per chiunque ne giudichi dirittamente, abbia a conchiudersi, che forza tanto maggior di zelo si conveniva a portarle, quanto l'umiltà dell'obbietto rendeva per se stessa più gravi: *Ego sum minimus Apostolorum; sed abundantius laboravi.* Io entro già nell' altra proposta parte, per cui maggior opera mi sia mestieri; poich' essa abbraccia tutto quest' ammirabile Apostolato.

Eccovi Gianfrancesco, o Signori, muovere all' alta impresa: Ma qual' è il tempo delle sue mosse? Non il piacevole Autunno, non la tepida Primavera. Sono i mesi del crudo Verno, ne quali è bionda alla falce quell' Apostolica messe. L' assedio, che a quelle pastorali capanne, e a quelle povere terre mettono colà intorno le nevi altissime, e i fredissimi venti, obbliga gli abitanti a tenersi nelle loro povere case sostentan-

do la vita del procacciarsi alle men crude stagioni. Ma se quelli non possono di colà uscire, come potrà Gianfrancesco colà medesimo penetrare? Colà, dove non mettono che sentieri angustissimi, che dall' un fianco hanno imminenti infirmi massi di rupi minaccianti ruine; dall' altro aperte voragini profondissime, che quanto al guardo crescono di spavento, tanto al piede traggono di fermezza. Eppure questi sentieri medesimi sono ora sì impraticabili, che nè avidità di guadagno, nè stimoli di molta fame possono condurre a batterli, ed a tentarli i loro stessi durissimi abitatori. Ma se quelli, io ripeto, non possono, benchè si esperti di quelle vie; benchè a quegli sì avezzi, benchè alle fatiche, e agli stenti così indurati; come il potrà Gianfrancesco inesperto, gentile; e talora anche infermo per gran disagio? Seguiamo, o Signori, seguiamo per merito d' un obbietto di novità; e di stupore ripieno alcun de' viaggi di questo Apostolo, che io verrò studiato di mettervi, quanto mi sia possibile, sotto gli occhi.

Varcato pur dianzi non senza manifesto pericolo della vita un minaccioso torrente, eccol giunto alle falde d' una di quelle alpestri montagne, che tutta è neve. La misura egli, e l' esplora dall' imo al sommo coll' apostolico guardo, e ciò, che noi mai potremmo discernere, vi scorge egli, o pargli di scorgere sull' alte cime un tugurio, entro cui può pensare che alcuna povera, e abbandonata famiglia si stia ristretta, e nascosa. Credereste? Tanto basta e non più, perchè egli tosto prenda risoluzione di superar quella via. Ma per dove, se vestigio non apparisce nè d' uomo, nè di giumento, che gliel' additi? Tant' è: osservate. Ovunque può immaginare che l' ineguale caduta neve apra, o segni un sentiero, im prende egli a seguirlo. Rompe dapprima col petto stesso, ed apparsi per alcun tratto la via, indi per lo pendio più sassoso acquistando a gran fatica ogni palmo; e spesso per lo struicciare dell' un de' piedi perdendo quanto avea col l' altro conquistato, e agli aspri sterpi, ed a' bronchi spinosi, e ad ogni punta eminente d' acuto sasso raccomandandosi, tanto adopera della persona, e tanto ajutasi delle braccia, che omai si vede dappresso a quelle cime desiderate.

Quando, ohimè! venutegli al maggior uomo le forze meno, o saltatogli un piede, o strappatosi il debil tronco, a cui era raccomandato, ecco perduta ogni cosa. Cade misera.

seramente; anzi rovinosamente precipita, e ad avvolgersi, e seppellirsi ove la neve è più alta, e più profonda è la valle. Povero Apostolo! Chi vi darà adesso lena per uscir quinci? Chi vi farà cortese d'aiuto in quest'orrida solitudine? I nudi piedi, e le lacere mani vi scorron sangue per ogni parte, e tutta avete la pella vita molle di gran sudore, che vi gela indosso, e vi agghiaccia. Angeli, che lo vedeste in tanta desolazione, voi che gli apostolici passi con maraviglia certo di tanto zelo ne ravvivaste, e il prezioso sudore, e il sangue ne raccoglieste, voi ci narrate con quali forze potesse egli risorgere di quel profondo, e con qual animo ripigliar poi quelle vie; peichè io lo veggio, nè saprei più dirvi come, miei cari Uditori, ritentar quell'impresa così finito, com'è, dall'intimo fervore, quasi da inviste robuste al portato risalir la montagna, e giugnere finalmente alla capanna desiderata.

Quale se a porte chiuse, e tra l'orrore di un'altra notte voi vedeste improvviso comparirvi davanti persona ignota, ovvero già trapassata; tal era l'attonita maraviglia, e lo stupor di quel povero o aratore, o pastore, il qual stavasi colà entro a picciol fuoco ristretto colla tremante sua famigliuola. Non sapeva dapprima se nuda ombra, o viso umano vedesse sulle sue soglie. Ma poco appresso riconosciutolo, e da maggior maraviglia di tanto zelo, e di tanto insolita carità, vinto il primiero stupore, lieto accoglieva il santo Apostolo nel suo tugurio. Immaginate qual potea aver governo, e ristoro di tanto stento, ma egli nappur quel poco ammetteva, che la rozza umanità di quell'ospite gli offeriva. Suo riposo, e suo cibo era tosto istruire nei primi principj della Religione i teneri figliuoli, se ve ne aveva; dispor prima, e poi udire alle confessioni gli adulti; tutta quella capanna racconsolare di celestiali ragionamenti, o in essi la maggior parte passare di quella notte; con poco, e duro pane ristorare sua forza, e con poca acqua spegnere la sua sete; in umile orazione prostrarli a Dio, finchè caduto per la stanchezza sul terren gelido fosse obbligato alla natura concedere incomodo, e legger sonno, e racquistar tanta lena d'imprendere il dì veggente un somigliante viaggio.

Ma queste eran delizie per vero dire, quando così passavan le cose. Ciò che avvenivagli soventemente era vedersi sopravvenir la notte senza un tugurio, a cui potesse

ricovrare; restarsi stanco, e famelico senza un tozzo di pane, con che ristorar la sua fame, o a ciel sereno a soffrir il più orrido notturno gelo, o a ciel piovoso a portarsi senza riparo alcuno le fredde piogge; giacersi le lunghe notti sulle nevi, e su i diacci senza un palmo di terra asciutta, su cui posare il languido capo: e udir frattanto all'intorno risuonare orribilmente que' monti degli urli strani de' famelici lupi vaganti in cerca di qualche preda. Era di far cadere tanto precipitose, che se gli Angeli nol sostenevano, avria dovuto lasciarvi mille volte la vita; e fu certo miracolo evidentissimo, qualora in una di esse rottasi di netto in mezzo una gamba, pur potè strascinarla dietro per alquante leghe di strada, e potè pur guarirne senz'altra cura che quella di sempre nuove fatiche. Era vederlo giungere semivivo e spirante per la stanchezza ad una terra, a un villaggio, e tosto saltre in Pergamo a predicare fervidamente, o piuttosto farsi pergamone d'ogni luogo dov'egli fosse, e ritrovasse uditori. Era compiere appena questa fatica, e tosto all'altra sacrificarsi d'istruire, di confessare, di consolare ciascun de' cari suoi poveri, non più a se stesso pensando che se egli nè corpo, nè vita, nè senso alcuno non avesse di cose umane. Era ciò fare costantemente o sano, o infermo egli fosse, sino a cader tramortito tra le lor braccia, stancando pur finalmente, non dirò già le forze del corpo, che la menoma parte di tanti stenti sarebbe per ciò bastata, ma quelle stesse invincibili, e instancabili del suo spirito, e del suo zelo. Oh uomo ammirabile! scrivevano di colà i più zelanti Pastori di quelle povere Chiese: Noi abbiamo veduto un uomo, ch'è un miracolo di forza, e di costanza a patire; un uomo, che nè fame, nè sete, nè pericoli, nè travagli, nè infermità, nè miserie, nè angustie, nè morti possono ritardare, o rettenere un momento dal cercar anime a Dio. Abbiain veduto un uomo, che un prodigio inaudito di carità, e di zelo ha renduto insensibile a tutti i mali, fuorchè agli altrui.

Ma rimettiamoci, o Signori, a più placido, e temperato parlare, e permetteremi ch'io tornando al mio primiero argomento chiegga per quali imprese, per quali grandi conquiste tante fatiche? Poss'io stupirne abbastanza nel ricordarlo? Per pochi rozzi pastori, per poveri abbandonati. Non temete, o umilissimo Apostolo, che dopo ciò io voglia esaltarvi sopra degli altri, ed abbia quasi

quasi a bello studio tessuto una sì dura narrazione di alcuna parte de' vostri duri travagli per conchiudere, che faticasse più ch' altri mai. No: voi siete l'ultimo tra gli Apostoli di Gesù Cristo. Ripetete pur lietamente: *Ego sum minimus Apostolorum*; che d'altra gloriosa impresa, e d'altri grandi conquiste possono andare gli altri famosi. Ma ragionando così tra noi, miei cari Uditori, havvi egli argomento alcuno più forte a convincere del fervore di un apostolico zelo, che se riflettasi a questa sola umiltà dell'obbietto, a cui adopra le sue sì gravi fatiche? Dunque un'anima abbandonata di povera, e dispregevole persona basta per quest'Apostolo ad imprendere, a sostenere, a durar le fatiche, che altri imprefero per intere Province, per grandi Regni?

Io non so se Davide potesse mai compiacersi altrettanto della fede de' suoi, che quando desiderò una tazza di acqua della cisterna di Betel. Non poteasi colà giugnere senza rompere un nimico; eppure v'ebbero tre forti, che inteso appena il desiderio del Re vollero adempierlo col loro estremo pericolo, e riusciti felicemente all'impresa, le sospirate acque gli presentarono: Davide paragonando la fede di questi pochi a quella de' suoi restanti soldati, Ciascun del mio esercito, dicea seco stesso, si espone col pericolo della vita per salvarmi mia, e del Regno: ma questi miei prodi l'hanno esposta per nulla più che per una mia voglia di fresca acqua. Di fatto parvegli sì preziosa, che il frutto di tanta fede pensò non fosse a sacrificare che a Dio. *Et libavit eam Domino.* (IL Regum 33.) Eccovi, miei Signori, un'immagine delle imprese di Gianfrancesco. Eccovi un Apostolo, che Dio onorando tra quelle beate schiere d'un clemente suo sguardo, può dire a' suoi: Questo mio servo fedele ebbe dell'onor mio tanto zelo, che tutto se stesso sagrificò per ogni menoma parte della mia gloria. Se le fatiche degli altri Apostoli sovrabbondarono per merito di conquiste, quelle di quest'ultimo degli Apostoli sovrabbondano per manifestazione di zelo: *Ego sum minimus Apostolorum, sed abundantius laboravi.*

Ma in tanta oscurità di fatiche, in sì umile apostolato chi non avrebbe sperato almeno, Uditori, che se mancava a Gianfrancesco la gloria, dovesse mancar non meno l'invidia de' primi Apostoli. Mancar dovefero le atroci persecuzioni? Eppure non fu così: anzi egli ebbe tali a soffrirne, che per esse avverossi più chiaramente quell'*abundan-*

tius maraviglioso, su cui io vengo tessendovi le sue lodi. Sentite come. Egli non potea sempre su i monti, alpestri, e per le rare capanne esercitare l'apostolato. Scendea alla più mite stagione di quelle cime, e riducevasi alla città, nè però quivi altro apostolato esercitava che l'ultimo, a cui sapeva d'esser stato eletto da Dio.

Tra i palagi de' Grandi, e le più agiate abitazioni de' Ricchi cercava egli i tuguri de' poveri, e nelle piccole loro case seguiva facendo la sua dimora. Ma noi sappiamo di quanti mali è consigliera la povertà. Un de' più lagrimevoli nel Puy, ov' egli gran parte condusse de' giorni suoi apostolici, era quello di persuadere alle infelice donzelle di fare un tristo guadagno colla vendita della loro onestà. Anzi per danno cotanto grave il zelo di Gianfrancesco, e che non fece, che non ottenne per toglierlo, e ripararlo? Poichè tutti i prodigi, o Signori, aveva in lui operati la carità, molti ne aggiunse l'onnipotenza, moltiplicando tra le sue mani ciò, che valeva a sostentamento dell'onestà per lui salva, e guardata. Eppure, oh ammirabili disposizioni di provvidenza reggitrice sempre misteriosa delle vie de' suoi Servi! di qui appunto, donde la maggior lode venir doveagli, gli mosser contro le più atroci, e più crude persecuzioni. Ma quali, Uditori, ma quali? Quelle che convenivansi all'ultimo Apostolato: *Ego sum minimus Apostolorum.*

Imperocchè al gran rumore, che le molte conversioni di così fatte donne mettevano intorno; al fiero sdegno, che ne petti di mille amanti impudici accendeva vederli toglier da' fianchi le loro amiche, sdegno che in mille crudeli maniere disfogarono contro di lui, lasciato non rade volte sulle pubbliche vie semivivo, e spirante sotto una grandine di percosse; al gran parlare però, che facevasene per città, benchè alcuna calunnia non fosse ardita di farsi udire neppur sulle bocche degli uomini più profani, seppur farsi temer non pertanto dagli uomini più Religiosi. Questi pensarono essere delle lor parti togliere ogni colore alle possibili accuse, ed ogni pretesto alla stessa più irragionevole maldicenza. Preso però un giorno in disparte il zelantissimo Apostolo gli fecero rigoroso divieto di più intramettarsi in ministerj di zelo, che l'umana prudenza non potesse giustificare abbastanza agli occhi degli uomini, e che pur essi erano debitori di rendere giustificati a quelli di tutto il Mondo: non pensasse a repliche, nè a difese, ma

ma in quella vece fosse contento di (vivere a se medesimo; che Dio assai più dell'opera gradito avrebbe nella sua pronta ubbidienza la volontà.

Oh se a questo parlare così come videro l'umiltà, e l'ubbidienza, avessero non men veduto la cruda, ed ampia ferita, che in quel cuore apostolico apriva questo comandamento, certo che i pii, e saggi Superiori, che quelli erano, meno avrebbon curato della sua fama, e più assai del suo zelo. Ma che era a fare altrimenti? Provvidero essi da uomini saggi forte di troppo, e Dio dispose da ammirabile dispensatore del merito de' Servi suoi. Or eccovi Gianfrancesco, o Signori, confinato nella sua cella a vita interamente privata, e senza perder una scintilla del fervor del suo zelo, astretto a vivere senza alcuna dell'opere, che son la vita di questo zelo. Perdonatemi, Ascoltatori, se io non so più contenermi nella moderazione, in che io finora mi son tenuto; e nell'atto ch'io vi confesso, che Gianfrancesco fu l'ultimo degli Apostoli, mi sento astretto a pronunciare con libertà, ch'egli sostenne la più grave persecuzione, che soffrir possa un Apostolo: *Abundantius illis omnibus laboravi*. Fatemi ragione, o Signori, ch'io dico il vero.

Persecuzioni di tiranni di tormenti armati, o di morte, sono persecuzioni, che ad un zelo apostolico fanno anzi corona che non oltraggio. Noi ci gloriamo, scrivea Tertulliano in persona de' primi Apostoli, che un Nerone abbia avuto in tant'odio la nostra Fede e tanto abbia fatto per estinguere il nostro nome, ed opprimere il nostro zelo. Chiunque il conosce per fama, dovrà conchiudere, che un gran bene si conviene esser quello, a cui era Nerone così nimico. *Sed tali dedicatore damnationis nostrae etiam gloriamur: qui enim scit illum, intelligere potest, non nisi grande aliquod bonum a Nerone damnatum*. Così è. Persecuzioni di empj, che colla loro nimicizia tolgono onore, e fama; persecuzioni, che non ottengono d'impor silenzio a un Apostolo prima di coronarlo di un illustre Martirio, che finisca di compiere le sue brame, e di vieppiù fecondare i suoi sudori, e il suo sangue; sono persecuzioni degli splendidi Apostolati. Quello di Gianfrancesco, che è l'ultimo, nelle sue stesse persecuzioni debb'essere oscuro, e negletto, poichè le sue non da tiranni, ma debbon muovere da saggi uomini, e religiosi, non effetti d'invidia, ma di prudenza, non opponentisi alla persona,

e alla vita, che nulla curass da un Apostolo, ma unicamente, e direttamente al suo zelo, che è la passione unica di un Apostolo.

Entriamo, o Signori, in quella povera cella, in cui Gianfrancesco è obbligato a tenerli dall'ubbidienza, e arditamente paragoniamola a quella carcere Mamertina, entro cui Paolo Apostolo stretto fu dalla crudeltà di Nerone. Quanto varj, e quanto diversi affetti colà entro si accendono, da cui possiamo argomentare facilmente l'assai diversa lor pena! Egli è un Nerone, dovea dir Paolo, che mi stringe di questi ceppi, e mi grida di queste catene. Tutto il Mondo sarà convinto, ch'egli in me non può condannare che un gran bene. Egli è un saggio, e zelante Superiore, dovea dir Gianfrancesco, che mi obbliga a questo ritiramento. Egli dovrà giudicarsi, che in me non può condannar che un gran male. Le leggi di un tiranno, dovea dir Paolo, persecutore della verità, e della fede, non hanno a guardarsi dall'animo di un Apostolo, che tutti i suoi ferri non bastano a incatenare. Io seguirò a predicare Gesù Cristo da questa carcere. Annunzierò la salute, e la fede a que' medesimi sgherri, che mi circondano; e dove non potrà giungere il suono della mia voce, giungerà l'efficacia della mia penna. Istruirò, confermerò, santificherò la Chiesa da me fondata, ed il mio zelo sarà pur libero anche tra i ceppi della mia servitù. Sono i comandi di un legittimo Superiore, dovea dir Gianfrancesco, che io non posso violare senza peccato. Questo è un freno pieno di religione, a cui io debbo ubbidire, Mie povere anime, acquisti de' miei sudori, Dio abbia cura di voi, e a più saggio zelo vi raccomandi, che a me non è lecito di più curarvi. Finalmente è un Martirio, dovea dir Paolo, che io aspetto sicuramente dal persecutore della mia fede. Nell'atto, in che finirà la mia vita, trionferà il mio amore per Gesù Cristo, ed il mio sangue feconderà li fedeli quella terra medesima, su cui ha sparso. E' un ozio di vile uomo, ed inutile, dovea dir Gianfrancesco, a cui sono ridotto; nè posso nulla patire, per Gesù Cristo, nulla operare per l'anime da lui redente. Mio Dio, voi vedete il mio cuore. Non ambisco ministerj sublimi, non curo nobili Apostolati, io non cerco che i poveri più negletti, che l'anime più abbandonate. Non ho saputo servirvi neppur in questo. Oh qual è la mia pena, e qual la mia confusione!

Miei Signori, io non costituisco compa-
razio-

razione del merito, che ad uomo non si conviene: costituisco comparazion del travaglio; e dico, che ad esaltar la carità di un Apostolo, niente vale altrettanto, quanto una persecuzione, la qual non possa superare il suo zelo senza troncar la sua vita; ma a travagliare un Apostolo, niente può immaginarsi di più sensibile, quanto una persecuzione, che senza offendere la sua vita incateni la sua virtù, e la obblighi ad astenersi dalle opere del suo zelo. La prima si oppone a un bene, che un cuore apostolico non cura punto; questa si oppone ad un bene, che un cuore appassionato ama unicamente. Ecco il travaglio di Gianfrancesco smisuratamente accresciuto da tutte le circostanze più gravi; poichè sofferto per cagione d'impresa con fatica incredibile procurata, con sommo studio cresciuta, e con estrema difficoltà a felicissimo riuscimento condotta, sul punto di costituirsi, di coronarsi, di farne frutto immortale. *Ego sum minimus Apostolorum*, ben può ripeterlo piucchemmai, *sed abundantius laboravi*.

Ma non soffersse già Dio, o Signori, di lasciar sempre in affanno un servo così fedele. Raffinata con un anno intero di solitudine la sua virtù, gli piacque scorgere con un raggio sovrano di maggior luce la mente de' Superiori, perchè al zelo di Gianfrancesco quell'adito riaprissero pietosamente, che forse troppo prudentemente aveano chiuso. Ma già affrettando al fine del mio parlare, donde potrò io trarre così robusta eloquenza, che vaglia ad esprimervi l'impeto meraviglioso, con che ogni argine aperto, e tolto infine ogni ostacolo tornò a diffondersi questo zelo? Non così gonfio, e minaccioso torrente, dopo lungo raccogliere d'acque rompe infine, e rovescia sulle soggette campagne l'immensa piena; nè così folgore rovinosa, squarciato il seno alle nubi segue le accese traccie dell'aria ardente; come il zelo di Gianfrancesco dopo l'ozio penoso, di cui finor vi ho parlato, sfogò l'ardore, che avea raccolto. Parve si disatassero i luoghi di sue conquiste, tante furono le Diocesi di quelle Province, ch'egli scorre, e di frutti apostolici secondò: (*Isai. 8.*) *Accelera spolia de trahere, festina pradari*. Rifuonavagli ognora al fianco una voce, che lo avvisava essere omai vicina la meta del corso suo. Tolle da quelle terre ogni scandalo, sterminò ogni peccato, disertò l'eresia, se' trionfare la religione, e la fede; la pestilenza medesima, che colà intorno di que' giorni inferiva, poich'ebbe aperto alla sua carità un disusato sen-

tiero, per cui tutto se stesso alla salute, e all'aiuto di quelle povere genti, sacrificò, fu stretta a cedere partendo di quelle terre, a ceder dico al zelo di lui quel campo, ch'egli si avea conquistato colla sua carità. Id dio frattanto, che in Cielo ornava di maggior luce la sua corona, versò in terra per lui viammaggior fatiche. Correva il verno a que' giorni piucchemmai freddo, e nevolo; e a Gianfrancesco benchè in età ancora fresca inievoliron le forze. Passando egli d'una stentata missione ad altra più faticosa con uno di que' viaggi, che fu descritto di sopra, eccol compreso improvviso da ardente febbre accompagnata d'acuta doglia di fianco, e d'acutissimo dolor di capo. Viengi sopra la fredda notte; nè altro ha ricovero, che un'aperta, e disabitata capanna, entro cui ristorarsi. Sebbene che dissi io ristorarsi? Sequivi non ha nè fuoco, nè poca paglia, su cui posare. Depone sul terren gelido le inferme membra, e un freddissimo vento levatosi d'Aquilone tutta notte il percote, e come ognun può pensare, lo inievolisce, e lo affanna. Ciò non per tanto al primo apparire del nuovo giorno ecco forgere l'infaticabile uomo; ed obbligando l'elange corpo a servire al fervor dello spirito, eccolo tutta a piè divorarsi la lunga via, che gli restava a compiere il suo viaggio. Giunto alla Terra, non un momento di alcun riposo. A mirarne il pallido volto, tutto era gelo di morte; ma ad udirne le ardenti, e vive parole, tutto era fuoco di carità. Predica, istruisce, confessa, niente di se, nè di tanto penoso morbo curando; finchè svenutone, e tramortitone, e sulle braccia de' suoi inconsolabili poveri alle contigue case portato tanto ritorna in se quanto gli sia mestieri a ricevere gli ultimi Sacramenti, e tra gli amplessi del Salvatore spirar quell'anima, che ad ogni menoma parte della sua gloria aveva egli sì fedelmente sacrificata.

Oh Apostolo benemerito dell'ultimo apostolato, io ben so, che ineffabil mercede d'immensa gloria vi ha Dio serbato colassù in Cielo; ma quale strano spettacolo vegg'io non men sulle cime di queste alpestri montagne? Ecco d'innumerabili schiere ripopolarsi que' monti; che poco dianzi erano inaccessibili. Come i poggi intorno, e le valli altamente rifuonano dove d'esultazione per l'acquisto di tanto Santo, dove di lagrime per la perdita di tanto Padre! Qui una turba di risanati de' lor malori, che esaltano la sua pietosa, e prodigiosa beneficenza, e quindi un'aspra d'infermi, che ven-

gono fidatamente implorandone il padrocino. Chi diceſi fortunato per averlo un di conoſciuto, chi ricorda con lagrime di tenerezza le ſue virtù, chi con attonita religione celebra i ſuoi miracoli. Queſta è una eſultazione, che riempiendomi di maraviglia mi fa eſclamar con Davide: (Pſal. 178.) *Mentes exultantiſ ſicut arietes, & colles ſicut agni ovium*. Queſta è tale commozion della terra, che eccitar non può, che Dio ſolo a gloria de' Servi ſuoi: (Ib.) *A facie Domini mota eſt terra, a facie Dei Jacob*. Ma riſlettendo ad un tempo all' oſcurità de' luoghi, ove ſi fa tanta feſta, non poſſo dimenticare, che Dio emulando nel premio il merito delle fatiche, quanto furono queſte più gravi, perchè più oſcure, tanto ne fe' maggiore la gloria, perchè sì illuſtre, e sì ampia a diſpetto di luoghi cotanto oſcuri ottenuta: *Ego ſum minimus Apoſtolorum, ſed abundantius laboravi*, può dir di ſe Gianfranceſco; ed alla piccola Terra di Laſoveſco, ove ripoſano le ſue ceneri, io poſſo ripetere le parole, che il Profeta diſſe a Betlemme: (Matt. 2.) *Nequaquam minima es in principibus Juda*. Terra fortunatiſſima! Il tuo nome alla tua iſteſſa Provincia ſinora ignoto,

toſto verrà riſuonando per le Città più famoſe, di coſteſto ampio e fiorentiſſimo Regno; varcherà i Pirenei, e le Alpi, è le lontane ſponde del maggior Reno, e l'uno, e l'altro mare, che le oppoſte ſpiagge di Francia bagna, e arricchisce; e te diranno felice, te fortunata, che di quel ſacro depoſito fatta ſei avventuroſa poſſeditrice, e feliciffimo ſantuario, di cui eſſe non poſſono, che alcun avanzo, ovvero la morta immagine aver preſente, e adorare.

Oh ultimo, ma non però men glorioſo tra gli Apoſtoli di Geſù Criſto, deh in queſto giorno vi piaccia volgere a noi il pietofiſſimo voſtro ſguardo. Fate, o ammirabile zelatore dell'anime, che queſte noſtre eſcano de' loro vizj; ed il ſentiero imprendano della ſalute, che non altrove veder potrete o devoti del beneficio voſtro più memori, o adoratori delle voſtre virtù più coſtanti. Fratanto ſiate contento, che a' voſtri piedi noi ſcriviamo parole, che appagando la voſtra umiltà, la fiducia noſtra raccendano, perpetuamente mettendoci ſotto gli occhi il maraviglioſo carattere del voſtro zelo: *Ego ſum minimus Apoſtolorum, ſed abundantius laboravi*. Coſì ſia.

P A N E G I R I C O

DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

Teſtamenta ſaeculi poſta ſunt apud illum.

Eccl. XLIV. 19.

Bella, Uditori, e affatto degna di un divino Scrittore è la glorioſa memoria, che leggeſi nell' Eccleſiaſtico de' Padri antichi. Viene egli con alto ſtile ſalendo d'età in età; e de' lor nomi immortali ſegnando l'epoche più lontane di tutti i tempi, conchiude, che illuſtri, e celebri, e a tutti i poſteri memorandi furono per eſſi ſoli, i ſecoli avventuroſi, in cui caddero a vivere ſulla terra, che per ogni altro ſarebbono reſtati oſcuri. Uomini dichiaratori al Mondo ſteſſo più incredulo, e pervertito dell'infinita magnificenza di Dio; uomini ſignoreggianti gli ſpiriti più ſuperbi, e più alteri, per valore di una virtù, a cui non era poſſibile far contraſto; ricchi per queſta

ſola, poſſenti, e grandi, amatori di non cader in bellezza, ma eſempi di religione, pietoſi autori di pace. Queſti sì la vera gloria acquiſtarono nelle loro generazioni; queſti fecero l'erà loro immortale non ſolamente per quelle laudi ſomme, e ſincere, con cui vivendo furono celebrati; ma per quelle altrettanto della più tarda, nè però punto men grata, o meno memore poſterità: (Eccl. XLIV. verſ. 7. 8.) *Omnes iſti in generationibus gentis ſue gloriam adepti ſunt, & in diebus ſuis habentur in laudibus. Qui de illis nati ſunt relinquerunt nomen narrandi laudes eorum*. S'eſſi non fuſſero ſtati, ſegue il divino Scrittore, giacerebbono tra le tenebre d'una perpetua di-

mon-

menticanza le età del Mondo, che gli uomini de' loro secoli rimpetto ad essi nacquerò come non fosser nati, e quali pur fossero le loro imprese, le loro glorie, tutto fu da' lor figliuoli medesimi dimenticato. *Sunt quorum non est memoria: perierunt quasi qui non fuerint; Et nati sunt, quasi non nati, Et filii eorum cum ipsis.* Ora, Uditori, uno di questi uomini portentosi illustratore immortale del secol suo per lui fatto chiaro, e a tutti i posterì memorando, fu senza dubbio il santissimo Patriarca, e gloriosissimo Protettor vostro Francesco di Paola, di cui in questo a lui sacro solenne giorno ho il carico di celebrarvi i meriti, e le virtù: *Testamenta seculi posita sunt apud illum.* Sì, Alcoltatori, Dio si compiacque donar quest' uomo maraviglioso al secolo quindicesimo della Chiesa, e costituir presso lui gli eterni suoi Testamenti, cioè, siccome spiegano il sacro testo i Dottori, e i Padri, la manifestazione, la prova, l'adempimento della grandezza, della potenza, della bontà di Dio. Comprendete la verità, e lo splendore di questo divino elogio, che pronunziato dal Savio del Patriarca Noè, parmi oggi dover ripetere di Francesco di Paola. Egli fu vero deposito de' i Testamenti di Dio, perchè al suo secolo, e quindi alla serie posteriore di tutti i tempi manifestò la Magnificenza di Dio, dimostrò l'Onnipotenza di Dio, espresse la divina Bontà, Magnificenza, Onnipotenza, e Bontà, che furono al Mondo tutto una prova non pur fortissima, ma evidente della grandezza, della verità, della gloria della divina Religione, che professiamo, e dicesti propriamente l'eredità, il testamento di Dio; *Testamenta seculi posita sunt apud illum.* Parmi oggi, per vero dire, Uditori, non già interrompere, ma sì vieppiù confermare l'autorità, e adoperar l'efficacia dell'apostolico ministero, che presso voi sostengo, prendendo in guisa a lodarvi Francesco di Paola, che in esso riconosciate non solamente un esempio chiarissimo, e amabilissimo delle virtù, ch'io vi predico, ma una prova manifestissima, e convincente dell'infallibile verità del testamento nuovo di Dio: cioè della nostra Cattolica Religione, che n'è maestra. Incominciamo.

La Magnificenza di Dio in ciò distingue primieramente, Uditori, com'è dottrina bellissima dell'Apostolo, dalla magnificenza degli uomini, che dove questi a tentare, od a compiere grandi cose abbisognano di mezzi grandi, Dio a farne delle grandissime adope-

Quares. Granelli

ra dei mezzi deboli, infermi, ignobili, e dispregevoli; e ciò che altri fuori di lui far non potrebbe giammai, conduce per essi a fine le più illustri, e più difficili imprese: (*1. Corintb. I. 27.*) *Qua stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes; Et infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia; Et ignobilia mundi, Et contemptibilia elegit Deus, Et ea, quae non sunt, ut ea, quae sunt, destrueret.* Uno spirito, che rifletta a questa insolita guisa di adoperare, segue l'Apostolo, che vegga la sapienza confusa per l'ignoranza, per l'infirmità la fortezza, le nobili, e grandi cose per piccolissime, e dispregevoli, stretto è a convincersi con evidenza, e a sentire, che dunque una forza onnipotente, e sovrana, forza della Divinità, quella è, e quella sola può essere; che adempie le maraviglie, che attonito, e soprapreso rendono l'Universo: *Ut non gloriatur omnis caro in conspectu ejus.*

Davidde la dottrina stessa spiegò con una leggiadra immagine, nelle ignobili, e oscure nubi anzichè nelle chiarissime stelle, e nel Sole risplendentissimo riconoscendo la magnificenza di Dio: *Magnificencia ejus, Et virtus ejus in nubibus.* (*Psal. 67.*) Non sono esse nel vero che fumosi vapori, e gravi di basse valli: eppure atterriscono folgorando, e pioendo fecondano le terre tutte.

O Dio magnifico, e onnipotente io so ch'è scritto negli eterni decreti della vostra adorabile provvidenza di dare al Mondo, e alla Chiesa un uomo tanto maraviglioso, che sopra ogn'altro illustri solo il suo secolo, e faccialo memorando; un uomo, presso cui sembri costituita la fede pubblica de' vostri immanchevoli testamenti; un uomo, in cui, debba il Mondo tutto conoscere, ed ammirare la vostra magnificenza. Di qual sangue reale, e splendido dovrà egli piacervi farlo nascere? Qual popolosa metropoli ne sarà la patria? A qual illustre accademia ne fiderete l'educazione? No, miei Signori. Questi sarebbero mezzi dell'umana magnificenza: gli opposti sono quelli della divina.

Piccola, e oscura terra della Calabria lo diede al Mondo: poveri, e per sola religione commendevoli furono i suoi genitori: rozza, meschina, e incolta di scienze, di lettere, e di maniere ebbe l'educazione. Vero è che semplici voti, e caldi prieghi materni sterilità; che viva celeste fiaccola sull'umil tetto della paterna casa profetò il suo nascimento; che il puro, e santo timor di

R

Dio

Dio fu il primo latte, che lo nodrì. Ma che è questo, Uditori, a farne un uomo splendore, e gloria di un secolo?

Senonchè io il veggio a quegli anni, che la tenera puerizia introducono nell' acerba adolescenza, non soffrir più il troppo angusti confini della paterna casa, e della terra nativa, e preso da' suoi dolenti congiunti, e dalla patria congedo volgere altrove i passi. Ma deh a qual parte povero, e semplice garzoncello vi piace egli di movere così solo? Ben so io che l'amoroso cuore vi fa animoso, e impavido l'innocenza. Ma in così teneri anni, che il terzo lustro dell'età vostra non toccano tuttavia, ogni sentier mi sembra mal sicuro per voi, ogni soggiorno pericoloso. Seguiamolo, Ascoltatori, che Dio lo scorge: egli lo guida in parte, dove in questo fanciullo vuol dare al cielo il primo vago spettacolo della sua divina magnificenza.

Muto, e solitario deserto, dove non è vestigio fuorchè di fera, è il termine favorito, a cui conduce questo tenero garzoncello la provvidenza. Io non so, Ascoltatori, se con tanta fermezza d'animo noi sapremo descriverne, o immaginarne l'orrore, con quanta questo fanciullo di appena quattordici anni il sostenne. No, non teme l'intrepido Giovinetto d' inoltrare in quell' orrida, e sempre tacita solitudine: non paventò le tenebre sopravvenienti della paurosa notte: non curò albergo, o difesa di tetto alcuno. Qui vi riconcentrato nel più infimo dell' inospito, ed aspro luogo cinque anni interi durò vivendo, ma come? Crude erbe selvaggie gli dierono il nodrimento, per cui sussistere; nudo terreno, e gelido gli appressò il letto, su cui talor riposare le stanche membra; le spesse fronde di alcuna più opaca pianta dal grave aere notturno, dal ciel piovoso, o dagli ardenti soli il proteffero.

Ma in questo stato di cose io non tanto maraviglio, Uditori, come un fanciullo potesse patir così, come sostenere un digiuno sì portentoso, un così aspro disagio, una sì orrida solitudine; maraviglio come potesse in così tenera età pensare. Qui è dove confido mostrarvi spiegata assai la divina magnificenza. Di che occupavasi, Ascoltatori, che avvolgeva nell' animo la notte, e il giorno il solitario fanciullo, il tenero anacoreta? Le scintillanti stelle il miravano dal sommo cielo oltre alle sfere delle lor sedi quantunque altissime, portar il guardo fino al più alto trono di Dio. Il Sol cadente spesso lasciava lo genuflesso nell'atto di una fervida orazio-

ne, e la mattina trovavalo rinascente dove la sera lo avea lasciato. Cangiarasi sopra lui le stagioni, nè però egli cangiava vizio, o costume. Quando la terra spogliavasi al tardo autunno, e quando si rivestiva alla piacevole primavera, non però la varietà degli oggetti variava punto, o distoglieva i pensieri dell' elastico garzoncello.

Oh Dio! Chi altri, fuorchè voi solo, potrebbe occupare uno spirito, predominarlo, istruirlo, bearlo di voi stesso così? Uno spirito, che non da studio, da speranza, da forza alcuna di cognizioni arricchito potrebbe appena naturalmente per breve ora fissare in alcun degli oggetti più materiali, e sensibili l'animo, ed il pensiero? Se il far questo, (spirito di tutto ignaro in pueril corpo sì saggio, così profondo ragionatore, anzi contemplator sì sublime di voi medesimo, non è opera in tutto vostra, qual sarà mai?

Sì, Ascoltatori, Dio stesso, che compier volle in Francesco di Paola un' opera tutta sua, Dio, che ragiona co' semplici, e il povero talor leva dal fango al trono. Dio fu, che al Romitello innocente fu solo invece d' ogni maestro, d' ogni direttor, d' ogni guida; egli, che l'istruì, lo trattenne, lo confortò; ed egli infine, permetteremi l'espressione, perchè è l'unica, che spiegar possa la verità, egli solo, che l'educò.

Dolci, e care memorie del Paradiso terrestre, che abbiám perduto, quando in quel felice soggiorno dell' Innocenza, a' primi Padri per gli Angeli parlava Iddio, quasi dell' ombre amene di quel giardino anch' egli si dilettasse; in quale altro luogo di questa valle d' esilio vi rinnovaste, fuorchè nel deserto, dove Francesco di Paola dalla corruzione del Mondo ricoverò? Felici erbe, dov' egli moveva i passi; piante benedette, al rezzo delle cui fronde posava il fianco, avventuroso ruscello, alle cui limpide acque si dissetava, quante volte appressaste, io dirò col la Scrittura, al passeggio, alla conversazione, al soggiorno di Dio medesimo, e de' sovrani abitator dell' empireo beata stanza?

E' nel vero, Uditori, se così in tutto non fusse stato, qual uomo sarebbe uscito Francesco di quel deserto? Entratoci all' anno quattordicesimo di sua età, nè prima uscitone, che il ventesimo non toccasse, non avrebbe dovuto egli naturalmente parere selvatico, e rozzo uomo, d' ogni gentile costume, e direi quasi d' ogni umano parlare del tutto ignaro? Eppure eccovi l'uomo fatto a un

un tratto l'amore, la maraviglia, l'esempio, l'istruzione, e la gloria dell'Universo; l'uomo, ch'io non saprei come altrimenti descriverlo, fatto chiaro spettacolo, non più al Cielo, ed agli Angeli solamente, ma alla terra tutta, ed agli uomini della magnificenza di Dio.

Quest'uomo prende a farsi padre, e istitutor nella Chiesa di chiarissimo Ordine religioso. La povertà, anzi la nudità d'ogniterreno avere, è il suo patrimonio: l'austerità della vita, la perpetuità del digiuno, l'orazione, la carità, e l'umiltà ne fanno le prime leggi difficilissime, e inviolabili. Non importa. Arrolarsi sotto le sue insegne, sembra in poco andare di anni la passione, dirò meglio, la vocazione predominante degli spiriti più favoriti, e più illustri delle più colte Provincie di tutta Europa. Francesco pone ogni studio non già a prodursi, ma a celarsi, e nascondersi al Mondo tutto. E' il suo carattere la più profonda, la più sincera, e quasi mi fuggì detto, la più incolta umiltà. Ma chi potrebbe nascondere ciò, che Dio si fa gloria di pubblicare? La fama del nome suo varca rapidamente gli opposti monti, ed i mari; risuona per le contrade, e penetra nelle Reggie de' primi Principi della terra. Splendide Ambascerie al Re di Napoli Ferdinando e al Romano Pontefice Sisto quarto movono dalla Francia unicamente per lui. Il Cristianissimo Re Luigi undecimo di questo nome però le manda, che il santo Padre comandi, e Ferdinando consenta a Francesco di Paola partir d'Italia, e alla sua Reggia venire, dove il suo desiderio, le sue speranze, e ben può dirsi i suoi voti e quelli di tutto il Regno l'implorano, e lo sospirano. Francesco cede all'autorità del Pontefice, e avendo ogni altra umilmente ascoltato, ma non però secondato, a questa sola umilmente ubbidisce. Il suo viaggio fu a guisa di quel dell'Arca del Testamento. Sembrò a' Popoli della terra vedere in quest'uomo povero, negletto, incolto, semplice, romitello, la salute dell'Universo. Non fu mai Grande del Mondo, non prode Conquistatore di regni, o trionfatore di guerre accolto con tanta festa da' Popoli, o da' Monarchi, con quanta furono celebrate le sue entrate in Napoli, in Roma, in Genova, nelle Città tutte più illustri d'Italia, ed in Francia, ch'egli toccò. Re, e Principi sommi, e sovrani inchinarono a' piedi di questo povero pellegrino le altere fronti; le nazioni, ed i popoli lo acclamarono; il santo Padre medesimo, siccome uomo dal Ciel disceso l'

accolse, lo abbracciò, l'onorò, quanto nessun altro mai. Non altrimenti, che oracoli si udivano, e conservansi le sue parole; portentosi apparivano gli atti suoi; angelico, e più che umano il sembiante. Che strano coinvolgimento, Uditori, che insolita commozione è mai cotesta di cose? Ben poss'io a questo tratto ripetere le vive, e enfatiche maraviglie del Re Profeta descrivente il viaggio del Popol santo. Perchè colli, e monti delle umane grandezze vi umiliate così? perchè indomiti, e alteri spiriti parete innanzi a quest'uomo mansueti agnelli di greggia imbelles? (*Psal. 113.*) *Montes exultabis, sicut arietes, & colles, sicut agni ovium.* Perchè mari, e fiumi di Popoli acclamatori, che le ampie contrade, e le reali piazze inondate, quando al passaggio di Francesco di Paola v'aprite in due, e a quella guisa, che fecer già i flutti dell'Eritreo l'un sopra l'altro salite su' margini di quel sentiero, dov'egli passa; quando come il Giordano al valicare dell'Arca, o affrettate o arrestate, o co' suoi passi mutate il corso? *Quid est tibi mare, quod fugisti, & tu Jordanis, quia conversus es retrorsum?* Non è già quello alcuno di quegli oggetti, che destar sogliono la vostra curiosità, il vostro culto ottenere, occupare le maraviglie: l'oro, e l'argento, che gravi servi, e destrieri, e sia profuso ne' cocchi stessi, e ne' carri, non che nei manti barbarici, e nelle vesti, questi sono i vostri idoli, idoli delle genti: *Simulacra gentium argentum, & aurum.* Ma la povertà, l'umiltà, l'evidente disprezzo di tutte le umane cose, senza splendor, senza lettere, senza alcun grado di sagro ordine, quando mai fu per voi riverita, e onorata in uom vivente così? Non è egli questo, Uditori, un argomento evidente, che dunque Dio in quest'uomo si compiacque di dare al Mondo, al Mondo stesso più pervertito, più pregiudicato, più incredulo un manifesto spettacolo della sua divina Magnificenza? *A facie Domini mora est terra, a facie Dei Jacob.*

Ma non senza ragione, Uditori, nè senza ragion grandissima non fu così. Soffrite, ch'io ve la renda sinceramente, nè tema togliere all'una parte la maraviglia, con altra più della prima maravigliosa.

Era ed appariva la forza di quest'uomo maraviglioso, l'autorità, la potenza, rimpetto a quella de' Grandi tutti del Mondo, ciò, che secondo il vivo, e vero immaginar di Davidde è la vera Divinità rimpetto agli idoli solidi, ciechi, e muti di metallo.

di sasso. Queste statue idolatrate, dice egli, opere delle mani degli uomini, per quantunque ricevano incensi, e voti da' loro miseri adoratori, piedi hanno, thenon camminano, man, che non toccano, orecchi, che non ascoltano, occhi per cui non veggono, e fauci, e lingua, di cui non esce mai suono di voce alcuna. Il solo Dio d'Israele è Dio vivo, e possente. Egli vede, egli ascolta, egli accorre, e la forza delle sue mani pietose, e gl'inviolabil comandamenti della sovrana sua voce adopera alla salvezza de' suoi, che mai in lui, e di lui non isperano indarno: *Domus Israel speravit in Domino. Adjutor eorum, et protector eorum est.*

Eccovi, Ascoltatori, perchè Francesco di Paola il desiderio, il concorso, la meraviglia eccitasse dell'Univerſo. Perchè fu al Mondo dimostratore dell'Onnipotenza di Dio: perchè di questa onnipotenza infinita non parve no solamente depositario, ma arbitro; e parve in guisa così costante, sì pubblica, sì evidente, che non lasciò su questo punto alcun luogo o all'ignoranza, o all'inganno, o alla più difficile incredulità.

Immenſo spazio, Uditori, parmi ora vedere aperto al mio dire, ma impossibile a correre per eloquenza: infinito teatro di meraviglie, ma dove la moltitudine dei portentosi gareggia tanto colla loro grandezza, e colla loro varietà, che opprime più veramente, che non appaga chiunque voglia esserne spettatore. Francesco arbitro dell'onnipotenza di Dio, vuol dir Francesco operator di miracoli. Non basta; Uditori, operator di miracoli per virtù evidentemente divina. Non basta ancora: per virtù, che sia abito, che sia costume, che il valor tutto delle forze della natura vinca naturalmente, senza termini, che la stringano, o la sospendano, senza disposizioni, che la eccitino, o la preparino; dirò di più, senza fini particolari, e immediati, che l'esigano, o la domandino.

Una bella espressione del Savio vi farà, spero, conoscere, e chiaramente vi spiegherà il mio pensiero. Descrive egli Dio creatore nell'atto onnipotente di crear, di comporre, di ordinar l'Univerſo, la Sapienza al suo fianco, che n'è ministra, non già fudante, o meditante, o faticante di guisa alcuna a dare al Mondo bellezza, splendore, e vita; ma sì scherzante continovo dinanzi a lui, e per suo scherzo operante cose così stupende: (*Proverb. 8.*) *Delectabar per singulos dies; ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum.* Questo, Ascoltato-

ri, fu questo il carattere manifesto dell'operar prodigioso di Francesco di Paola. I portentosi più inauditi, e più strani erano scherzi suoi: *Ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum.* Richiamare da morte a vita uomini, ed animali, questo è portentoso: ma agli arrostiti polli rimettere piume, e penne, e farli a un tratto volar dal desio, dov'erano a'convitati imbanditi; ma accotti pesci ridonar squame, ed ale, e rimandarli vivi, e guizzanti al donatore importuno, quest'è uno scherzo, Uditori. Francesco così più volte l'uno, e l'altro miracolo adoperò. Togliere al fuoco l'attività, e i roventi carboni rendere a trattar docili, ed innocenti, quest'è portentoso: ma nascondere vivi vivi nel seno, e appresso trarne ad agio colle man nude, componendoli dove dovevan ardere, quest'è uno scherzo. Francesco scherzò col fuoco così. Camminare a piedi asciutti sull'acque, e lungo tratto di mare infido vaticare sicuramente così, questo è portentoso: ma farsi barca del suo mantello sdruscito, e logoro, e di un lembo di esso vele, e quasi albero di un balzoncello, e in così fatto naviglio accogliere, e trasportare un compagno da lido a lido, quest'è uno scherzo. Francesco così scherzando passò lo stretto della Sicilia; tratto di mare, Uditori, non men per veri pericoli di vortici, di voragini, di correnti, e di scogli, che per le favole di Cadiddi, e di Scilla il più famoso per avventura, o il più celebre di tutto il nostro mediterraneo. Io penso certo, che le rupi stesse, e le spiagge quinci della Calabria, e quindi della Sicilia, non che i loro abitatori stupissero all'inaudito spettacolo portentoso. Quell'avarò Nocchiero, il quale per non conoscerlo ricusato gli avea l'imbarco sul suo naviglio, che pur teneva solcando il mare la stessa via, palpitava temendo la sua vendetta, e chiedevane, genuflesso sulle sponde della sua barca con mille voti il perdono. Gli attoniti naviganti sopra di lui tenendo immobili le pupille invidiavano la sicurezza di quel felice compagno, che avea al fianco. Gli Spettatori dall'una spiaggia, e dall'altra popolosissima acclamavano al gran portentoso. E Francesco scherzava: *Ludens, ludens in orbe terrarum.* Prima la voce; e il giorno mi mancherebbe, Uditori, ch'io potessi narrarvi gli scherzi tutti portentosissimi di quest'insolito Taumaturgo. Non potenza del Mondo, non forza della natura, non malvagità di demoni fu mai ardita di far contrasto all'imperio de'cenni suoi, quantunque assai più spesso scher-

cherzevoli, che serj, e gravi. Con essi soli placò nel mare lo sdegno delle furiose tempeste; spense nell'aria le ardenti folgori rovinose, e quando chiamò dall'Austro le piogge fecondatrici, quando dall'Aquilone la sospirata serenità. Con essi soli sgombrò le pesti divoratrici dalle Provincie, da' corpi umani ogni guisa di più invincibile infermità, richiamò dalle oscure tombe a rivivere cadaveri impusridigi.

Se la Chiesa di Gesù Cristo, io lo dirò arditamente, altri miracoli non avesse io quel dei sette sigilli suoi, che per virtù di miracoli la confermano evidentemente divina, fuorchè que' soli, che Francesco operò, qual genere di maraviglia le mancherebbe, Uditori? Quale animo perverso, e incredulo potrebbe fare contrasto all'evidenza della sua forza? Furono innumerabili, furon perpetui, furon pubblici, e manifesti, furon accompagnati da una virtù, che tanto lungi dall'esser vana, o superba, a nasconderne la maraviglia ed a fuggirne la gloria, pareva scherzante, *Ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum.* Quest'è ch'io dico, Uditori dimostrar chiaro l'onnipotenza di Dio, vestirne tutti i caratteri più stupendi, dirò meglio, fatti di essa un carattere connaturale.

Ma dalle opere sue, tempo è, Ascoltatori, che noi volgiamo oggimai il nostro guardo a lui stesso, che studiamo di riconoscere alquanto più intimamente quest'uomo vero depositario dei Testamenti di Dio: *Testa-menta seculi posita sunt apud illum.* Saprà io farne in pochi tratti un carattere, che lo distingua? Da qual fonte, Uditori, da qual sorgente mossero, e derivarono le maraviglie su qua narrate? Non certamente d'altronde, che da un prodigio di carità; carità, Ascoltatori, per cui Dio volle donare al Mondo in quest'uomo l'immagine più sensibile, che fusse mai della sua divina Bontà. Rinnovatemi l'attenzione:

Questa Bontà, Uditori, primieramente; non è, che amore, il cui oggetto primo, e precipuo è alla bontà di Dio medesimo. Quest'amore occupa la sua mente infinita a conoscere, e l'infinita perfezione del suo volere ad amare un bene infinito.

Mente, e cuor di Francesco qual altro oggetto fuori di questo sommo, e divino ebbono i vostri pensieri, gli affetti vostri? Ma poco è, che lo avessero. Quando mai parve in persona al Mondo tutto più manifesto, che l'ebbono veramente? Immaginate, Uditori, vedere un uomo, il quale avendo le

Quares. Granelli.

pure mani levate al Cielo, e soli gli occhi amerosi in quel beato soggiorno, si accende in un subito di nuova luce, le pallide guancie infiamma di rossor nuovo, e quasi penne in quell'atto mettesse al fianco, lascia la rara che lo sostiene, e reca in aria le gravi membra sì alto, che quasi il perdono di veduta gli acuti occhi, ed immobili degli attoniti riguardanti. Se non che quando soavi fiamme il circondano, quando fiammanti stelle gli fanno ferro, sempre apparisce spirante fuoco, che l'arde, ma nol consuma. In quale altr'atto, Uditori, dipingereste l'ardente amore di Dio? Così Francesco severamente apparì non già a pochi domestici; e familiari, non già ad alcune persone devote, e credute; ma a Re; ed a Principi, a Cortigiani, e a Soldati, a Città intere e a Popoli frequentissimi, che lo videro, lo ammirarono, e poco men, ch'io non dissi, vivente ancor lo adorarono. Estasi così palese gli erano familiari, perchè in lui voleva la Provvidenza esprimere a tutti gli uomini questo tratto della divina bontà.

Ma quest'amore, Uditori, farebbe contrizione ad un tempo, dolor vivissimo delle offese, che il suo oggetto feriscono crudelmente, se di dolore fosse capace Iddio. L'eterno Verbo fatt'uomo per opera dell'amore ne fu capace: però la sua contrizione di peccati non fu sopra quanto alcuno spirito amante sentisse mai amarissima, però le pone, che a ristorare la gloria di Dio offeso sostenne; sino alla morte eccessive. Grande, e divino esemplare, che l'amante Francesco non imitò solamente, ma secondo l'espressione dell'Apostolo, non pur nello spirito, ma nel corpo medesimo purissimo; ed innocente, recò visibile; e espresse agli occhi di tutto il Mondo: (*II. Ad Corinth. 4.*) *Mortificationem Jesu Christi in corpore nostro circumferentes.* Che altro fu la sua vita, che una privazione perpetua, e inesorabile d'ogni piacere, e una pazienza perpetua d'ogni dolor della vita? Digiuno asprissimo non interrotto giammai, vestito orrido di cilizio, sanguinose flagellazioni, veglie continove; cose tutte, che non potè già nascondere tra il silenzio, e l'orrore dei deserti, e dei boschi, ma fu costretto di palesar nelle Reggie, e ne' Palagi più splendidi della mollezza, e del lusso: *Mortificationem Jesu Christi in corpore nostro circumferentes.* Spettacolo, Ascoltatori, che soprapreso, ed attonito rendeva il Mondo; il quale non sa comprender come a tanta innocenza aggiunger fogliano i Santi tanto rigore di penitenza; perchè non com-

R. 3.

pre-

prende, che sia amare un Dio offeso dagli uomini, che presa l'umana carne insegnò a farla vittima della sua gloria.

Quest'amore è infinita beneficenza ad un tempo, e infinita misericordia; però appunto, ch'è amore d'un' infinita bontà. La misericordia riguarda i miseri, e i peccatori; la beneficenza si stende a tutte le creature. Ora se questa misericordia, e questa beneficenza, Uditori, di cui sentiamo gli effetti senza conoscerne la sorgente, volesse farsi visibile a tutti gli uomini, quali sembianze prenderebbe ella mai fuori di quelle di Francesco di Paola? In volto sempre pietoso, sereno, e lieto, un guardo sempre benigno, dolcissimo, compassionevole, un labbro sempre amoroso, di cui non escono, che parole di salute, e di vita. Mani aperte sempre, e spiegate a nulla stringere o voler dell'altrui, e a tutto dare del proprio. Piedi veloci sempre ad accorrere al sovvenimento, al ristoro, al conforto di tutti i miseri. Ma un cuor sopra tutto così raggnanimo, sì generoso, sì ardente, che tutte queste ammirabili sue maniere spargeva di candore, e di grazia così sincera, quanta in altr'uomo per avventura il Mondo non vide mai.

E nel vero, Uditori, ebbevi egli giammai persona, ricchissima per facoltà, che ristorasse più miseri di quel, che fece quell'uomo poverissimo d'ogni avere, il qual le istore Provincie oppresse di carestia, e languenti per fame, alimento; il quale Nazioni, e Regni da contribuzioni gravissime liberò, il quale ad ogni guisa d'infermi, che innumerevoli furono, provvide di medicina prodigiosa, e la sanità ridonò? (*Att. 10.*) *Transibat benediciendo, et sanando omnes*. Eccovi la descrizione più semplice, e la più veritiera, che scritta già dall'incarnata misericordia nella divina persona di Gesù Cristo, convienli in ogni sua parte a Francesco di Paola. I suoi prodigi, i suoi viaggi, le sue parole, tutto l'operazione sue non erano, che un esercizio perpetuo di questa misericordia. Ebbevi egli giammai persona per eloquenza, per lettere, per alto grado d'ecclesiastica dignità autorevole, e veneranda, che tante anime di Principi, massimamente, e di Grandi del Mondo riconducesse, o tenesse sul sentiero della salute, quante quell'uomo idiota, d'ogni umana scienza, d'ogni arte di ben parlare sforzito, rifiutatore invincibile d'ogni ordine, e d'ogni grado dell'Ecclesiastica Gerarchia, ne salvò, ne corresse, ne riprese, ne migliorò? (*1. Ad Corinth. 2.*) *Non in persuasibilibus*, come parla l'Apostolo, *humana sapientie verbis, sed in ostensione spi-*

ritus, et virtutis. Questa misericordia ristoratrice, e salvatrice degli uomini egli perpetuò nello spirito de' zelantissimi, pietosissimi, e sapientissimi suoi figliuoli nati per vero dire a conforto, a istruzione, a salute de' successivi secoli della Chiesa.

Finalmente questa benefica carità imitatrice perfetta della bontà di Dio abbracciò non gli uomini solamente, ma tutte affatto le creature. Davidde le rappresenta nell'atto di aspettar tutte da Dio essere, cibo, e vita: (*Psal. 103.*) *Omni a te expectant, ut des illis escam in tempore opportuno*. Voi, o Signore, segue egli, aprite sopra di esse le benefiche vostre mani, ed ogni fiero, o mansueto animale riempiete dello vostre benedizion: *Aperis tu manum tuam, et implet omne animal benedictione*. Potrebbe egli, Uditori, altramente descriverli Francesco di Paola nell'atto di proteggere, e di nodrire con una serie d'infiniti miracoli leggiadrissimi o insegue cervi dei boschi, o agnellin della gregge, o augelli, o pesci, a cui tante volte donò la vita: *Aperis tu manum tuam*, è forza ripetere di quell'uomo, *et implet omne animal benedictione*.

Se i testamenti veri di Dio lasciati da lui al Mondo, non sono infine, che le promesse, le produzioni, gli adempimenti, gli effetti della sua divina bontà amante, pietosa, salvatrice, benefica, universale, presso qual uomo furono essi depositati, se non fu quello Francesco di Paola? *Testamenti seculi posita sunt apud illum*.

Principe delle Angeliche schiere, Arcangelo gloriosissimo, il qual dal Cielo recastò questo Padre, e Patriarca santissimo di uomini angelici, veramente, quella sovrana divisa, che ricevuta da Dio medesimo egli dovette spiegare a insegna, e ad impresa non meno sua, che dell'Ordine istituito per lui, beaci segnasti a caratteri di vivo oro, quella divina parola *Charitas*, Carità. Per quella Dio cred' il Mondo; per questa lo ristorò, per questa gli diede leggi, che tutte sole per lei si adempino, in lei sola si stringono, e da lei sola si perfezionano. Questa in somma contiene i testamenti tutti di Dio. E questa sola si conveniva a Francesco, presso cui era piaciute a Dio costituirli mirabilmente, spiegarli, adempierli agli occhi di tutto il Mondo. *Charitas. Testamenta seculi posita sunt apud illum*. Lo che parendomi avere assai dimostrato, non meno a gloria immortale del Santo Protettor vostro, che a sicuro conforto della nostra fedel fiducia nella sua possentissima protezione, alla stanchezza vostra d'udire, ed alla mia di parlare darò riposo. Così sia.

P A N E G I R I C O

PER LA SANTIFICAZIONE
DE' SANTI

FEDELE DA SIGMARINGA,
E GIUSEPPE DA LIONESSA.

*Divisiones Gratiarum sunt: idem autem Spiritus; & divisiones
ministrarum sunt: idem autem Dominus; & divisiones
operationum sunt: idem vero Deus, qui
operatur omnia in omnibus.*

Ad Cor. Pr. c. 12.

Questa lietissima solennità, che il silenzio, la solitudine, e l'usato squalore di queste sacre pareti in tanto chiara, e strepitosa frequenza di tutti gli ordini, e in leggiadrissima pompa di tanta festa ha cangiato, in Veno alla più semplice povertà facendo nascere, per così dire, e spiegando la più splendida magnificenza; questi augusti Misterj, che il mio parlare interrompe, non già col flebile canto di lente voci più a meditare opportune, che ad ascoltare soavi, ma coi piacevoli, e festosi concenti delle note più armoniche celebrati; queste venerabili Immagini nel Santuario costituite, e all'avidoculto esposte della pubblica Religione, che jeri il Sol tramontando vide spargere nuovi raggi sulle ampie vostre, e al maestoso loro passaggio fatte vieppiù magnifiche, e popolose contrade; affai vi dichiarano, Ascoltatori, qual genere d'Orazione da me sia oggi richiesto, e qual soggetto propor si debba l'ossequioso mio ragionare. Giuseppe da Lionessa, e Fedele da Sigmaringa per sovrano decreto del regnante Pontefice, e per pubblico consentimento della Cattolica Chiesa al sommo onor degli Altari ultimamente esaltati, sono i due grandi Broi, a cui è tanta festa solenne, e sacra: l'uno, e l'altro del più

severo Istituto del Serafico Ordine professori santissimi, e chiari lumi; l'uno, e l'altro della Cattolica Fede alti, e fermi sostegni, Apostoli zelantissimi, e invitti Martiri, quantunque al primo di quel Martirio, che col la morte consumasi, la morte stessa, non già gli strazj, ed i tormenti mancassero; l'uno, e l'altro per fama d'universale beneficenza, di gloriose conquiste, e di stupendi prodigj possentissimi Taumaturghi: argomento, Uditori, il più lieto a parlare per un Ministro dell'Evangelio, che in essi vede non pur l'esempio, ma la mercede, e la gloria dell'Apostolico Ministero, alle divine memorie, che a questi giorni ritornano, il più opportuno, che i portentosi medesimi al primo nascere della Chiesa dallo Spirito Santificatore operati ne' primi Apostoli, fa non meno conoscere a' tardi secoli per lo stesso divino Spirito con successione perpetua rinovellati; alla pietà, e religion vostra per ultimo, bene, e felicemente augurato, che del gratissimo, e pietosissimo animo loro si può arditamente promettere la più presente, e più benefica protezione. Ora parendomi, che di più lunga insinuazione non sia mestieri, le traccie, e l'ordine, che il parlar mio reggeranno, semplicemente vi

R 4

pro-

proporrò. Sonoci, insegna l'Apostolo, divisiuoi di Grazie, ma un solo è lo Spirito, da cui discendono: sonoci divisioni di ministerj, ma un solo è il Signore, che li dispone: sonoci divisioni di opere, ma un solo è quel Dio, che tutto opera in tutti: *Divisiones gratiarum sunt: idem autem spiritus; et divisiones ministratum sunt: idem autem Dominus; et divisiones operationum sunt: idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus* (Ad Cor. Pr. cap. 12. vers. 4. 5. 6.) Questa identità dello Spirito sovrano, divino, operatore, produce ne' Santi la somiglianza. Questa divisione di Grazie di ministerj, d'operazioni, la dissomiglianza cagiona. La prima, a strettamente parlare, costituisce; la seconda specifica, distingue, individua la Santità. A darvi però contezza, qual si conviene adeguata, delle virtù, e del carattere de' due Santissimi Eroï, che a questi di venerare, da' due proposti cardini fondamentali, che valer possono a diffinirli, non mi fo lecito di partire. Voi vedrete nel primo la somiglianza maravigliosa, che un medesimo Spirito di professime, di zelo, di carità produsse in essi: lo che farà costituire il proprio genere, e prossimo della lor Santità. Conoscerete nell'altro una vieppiù ammirabile dissomiglianza, che la divisione delle Grazie vi cagionò: lo che farà specificarne, e distinguere l'ultime differenze. Alle quali due parti se mi riesca di soddisfare, l'onorato carico, che mi adossate di parlarvene il primo, non dirò già con dignità, e con piacer vostro, Uditori, ma sibbene con questo certo profitto mi porrà aver sostenuto, che i più sublimi, e pellegrini pensieri de' valorosi Oratori, che dopo me parleranno, vi avrà disposto così e a comprendere più agevolmente, e più intimamente gustare. Per altro, se quanto è oggi il desiderio mio, di piacer vi, altrettanto potessi in me promettermi di valore, con più di coraggio, ma non con più di fiducia di quel, ch'io spero dall'altre volte non ha molt'anni sperimentata vostra bontà, d'unacortese attenzion favorevole vi pregherei. Incominciamo.

A crear tosto, Uditori, nelle menti vostre un'idea di quel genere maraviglioso di Santità, che un medesimo spirito di vocazione negli animi di Giuseppe, e di Fedele produsse, e per cui l'uno all'altro rassomigliò, bastar potrebbe per mio avviso pregarvi a porgere un guardo a quel solo Istituto, di cui furono l'uno, e l'altro santissimi, ed esattissimi professori, Perdonatemi, religiosissimi Padri, s'io sono

astretto a formare da voi medesimi de' vostri Santi le prime idee. Ma voi pur siete i descritti da Paolo Apostolo, ov'egli i prodigj de' primi Eroï della Fede con maraviglia di lui medesimo neverando, certo di voi professò. Voi i poveri veramente, e d'ogni bene spogliati per Gesù Cristo: voi i coperti di un perpetuo cilizio le nude carni: voi gli esposti alle onte tutte, e agli oltraggi delle gelate, non meno, che delle ardenti stagioni: voi gli erranti a piè scalzi per le aspre montagne, e per le orride solitudini: voi per l'inedia de' più severi digiuni, e per l'asprezza di mille strazj ponosi di voi medesimi, gli estenuati, gli angustati, gli afflitti: voi di strettissime, e rozze celle, quasi d'antri disferti, e di oscure spelonche gl'incolti, e squalidi abitatori: uomini, de' quali il Mondo non era degno: *In malotis, et in pellibus caprinis, in solitudinibus errantes, in montibus, et speluncis, et cavernis terra, egentes, angustati, afflicti . . . quibus dignus non erat mundus*. Questo è uno spirito di austerità portentosa dell'Ordin vostro sì propria, che ad ispiegar quanto fusse in Giuseppe, ed in Fedele severo, basta dire, che furono fratelli vostri. Ma se tanto solo, Uditori, bastar potrebbe alla lode, tanto non può bastare alla verità. Bisogna dire di più; che presso i professori più rigidi d'un istituto sì austero, Giuseppe, e Fedele ottennero di distinguersi, poterono parer portentosi d'austerità. Io non so, miei Signori, se tanta saprà spirarvene maraviglia, quanta io ne sento.

Entrate meco coll'animo per un momento in alcuno di que' santissimi, e osservantissimi Ministerj, che questi Santi abitarono. Potrebbe ella in altra guisa defectiversi immaginando, e fingendo la casa della povertà, della solitudine, del silenzio, del digiuno, della vigilia, dell'implacabile penitenza? E qui vi entro poterono Giuseppe, e Fedele, non dirò già a' delicati occhi del Mondo, ma agli austerissimi abitatori di questa stanza parer portentosi non più veduti d'austerità? Come è possibile, Ascoltatori? Poteron dunque più angustamente abitare, più aspramente vestirsi, flagellarsi più fieramente, e di più parco, e tormentoso digiuno condur la vita? Sarebbe cosa, incredibile, se non sapessimo, che l'esterno cilizio era da giudicar panno morbido, e delicato rimpetto a quello orrido, e fetoloso, che il petto, e gli omeri copriva loro continuo, rodendoli, ed impiagandoli; che la rozzissima eterna fune non face-

faceva che premore, e stringere tiammaggi, ormeate quelle armate catene, che a' nudi fianchi cingevano; che le asprissime flagellazioni parte sana più non trovando ne' loro corpi, su cui cadere, e inferire, percuotevano nulladimeno le già percolse, e le impiagate impiagavano vieppiù altamente; che troppo ampia parendo loro l'angusta cella, e troppo agiate a riposare le dure tavole di poca paglia coperte, sul terren gelido si giacevano in quella vece: anzi non si giacevano, ma raggruppavansi strettamente per contenere così, che la stanca natura stossa e rancorciasse, e abborrissi un sonno, e un riposo, che le vigilie, e le fatiche cessando per condizione d'umanità, il patir però non cessava per rigore di penitenza; che i consueti digiuni di pressochè tutto l'anno rendendo vie più severi, e nuovi altri aggiungendone, quando i giorni passavano senza alcun cibo, quando di poco pane durissimo, ed amuffito s'imbandiva la mensa, nè altro miglior ristoro consentivano alla lor sete, che pochi fimi forsi d'acqua guasta spesso, e fecciosa. O Paoli! Oh Antonj, che pur fosse prodigi di penitenza, dal margine di quelle limpide fonti, a cui ne' vostri deserti talor vi affidate, venite ad osservare Giuseppe, il quale alla sponda sangosa di un putrido stagno affiso per entro la verde spuma di quelle acque morte, e imputridite, immerge per sua dilizia, e ammolisce un duro tozzo di pane, e pargli molle delicatezza cibarsi, e distetarsi così.

Ma qual sì grave peccato, Dio immortale, punivano questi Santi con tante asprezze? Vittime immacolate, Uditori, quali in alcuni de' più accettabili sacrificj chiedeva Iddio: *Assumas dyos agnos immaculatos* (Ex. vit. 14. 10.). La bianca stola della primiera battefismale innocenza non avevano di alcun fallo contaminata giammai. Ma nati forse di stirpe ignobile, e alle fatiche, e agli stenti da' primi anni indurati? Anzi l'uno, e l'altro, o Signori, di chiaro sangue, e di gentil nazione, delle più illustri, e meglio agiate famiglie usciti; l'uno de' Desideri d'Abruzzo, l'altro de' Resi di Svevia. Ma certo avranno condotta solitaria vita, e romita, all'unico studio intesi di estenuare se stessi, e disarmare così, e distruggere le non mai morte passioni ribelli della misera umanità. Qui è, miei Signori, dov'io vi prego a far meco la più attenta riflessione.

Questo severo spirito di rigore, per cui gli antichi abitatori solitarij dei più famosi deserti vinsero, ed emularono, andò in Giu-

seppe, ed in Fedele congiunto con uno spirito insaziabile di tanto zelo, sì vivo, sì fervido, così efficace, che alla salvezza dell'anime non si sacrificò solamente, ma, per osare le formole più evidenti del divino parlare, (*Psalm. 68. 10.*) fino alla morte li divorò. Questi due uomini portentosi per trattamento al barbaro di se medesimi spiranti appena, rifiorando, e acquistando per valor di carità assai più di forze, che non perdevano per tante asprezze di penitenza, pellegrinarono, Ascoltatori, lontane, e vaste provincie, predicarono a molti popoli la divina parola, ricercarono in seno all'infedeltà l'uno dell'Eresia, l'altro del Maomettismo, le più empie Terre, e le più barbare nazioni. Durarono fatiche immenso, soffrirono strazi crudeli, ricondussero al vero ovile di Cristo le erranti greggie, e ribelli, conquistarono alla pietà, e alla fede anime innumerevoli.

Tracciamo, Uditori, se sì vi piace, i campi lontani assai, ma pure somigliantissimi, del loro zelo. Mirate quindi la parte più faticosa, e più aspre de' due Abruzzi, e dalle cime di quelle alte montagne le suggerite valli, e le vaste pianure misurate col guardo, indi scendendo per l'Adriatico, varcate il procelloso Atciapelago, e ad alcuna approdati delle spiagge di Asia, entrate nella popolosa, superba, e infedele Costantinopoli. Ecco il campo delle fatiche Apostoliche di Giuseppe. Mirate quindi la Svevia quant'ella è ampia, e secondando la destra sponda del maggior Reno giungate a Baden; d'indi valicando quell'ampio Fiume risalite per le sinistre sue rive fino a quel lago, dond'esso sgorga, e quel vastissimo, ma spesso aspre paese, che di colà fino alle Alpi Retiche si stende, e giace, osservate. Quivi l'Eresia di Zuinglio, e di Calvino dalle fedeli armi di Cattolici Principi perseguitata, quasi in sicura rocca a quei giorni ricoverata, la maggiore, miglior parte di quelle Terre miseramente occupava. Ecco il campo delle fatiche Apostoliche di Fedele. Campo assegnatogli dalla sovrana autorità di Gregorio decimoquinto Pontefice allor regnante, e dalla sacra, e zelantissima Congregazione di *Propaganda Fide* dallo stesso Sommo Pastore a tanto prò della Chiesa di que' giorni medesimi istituta. Non confondiamo le cose, e a questi due grandi oggetti dividiamo ugualmente, quant'è possibile, e lo sguardo attento, e le giustissime meraviglie.

In due opposte maniere, Uditori, si possono per mio avviso questi Campi Apostolici coi

coi vivi colori profetici agli occhi vostri descrivere, e immaginare. Per l'una parte, se la baldanza, l'ardire, la prepotenza de' vizj consideriamo, se la forza, la moltitudine, l'ostinazione degli errori; questi campi ci parranno con Ifaia inondati orribilmente, e coperti d'eserciti innumerevoli di nimici, per costituzione di luogo, per tempra d'armi, per ferocia d'armati, per accortezza di Condottieri, invincibili. E' necessario uno spirito di sovrumano, e prodigioso valore, forte, rapido, inesorabile, predatore, che rompa, spogli distrugga, e uccida, ed il suo corso sia per velocità qual di folgore, qual di torrente per impeto, e per vasta desolazione qual di procella: *Accelera spoglia derivabure; festina pradari.* (Isaia VII. 3.) Per l'altra parte, Uditori, se il languore della virtù, lo squalore della Religione, la dimenticanza di Dio e l'universale abbandono della sua grazia consideriamo; questi campi ci parranno con Ezechiello funestati miseramente, e coperti non par di morti, ma di cadaveri imputriditi, anzi di sparse ossa spollate, ed aride, che più non hanno sembianza alcuna de' corpi, che già formarono. E' necessario uno spirito di onnipotente virtù, che ricomponga, che riformi, che crei, paziente, pietoso, infaticabile; rattivatore, spirito, a cui sia tutto opportuno, e ugualmente dal caldo Austro, che dal gelato Aquilone, dall'Oriente, e dall'Occaso possa chiamar la vita: *E quatuor ventis veni spiritus, et infusa super interfectos istos,* (Ezech. XXXV. 9.)

Immagini, Ascoltatori, non già per estro di trasportata, e poetica fantasia, ma per evidenza maravigliosa di profetico, e divino parlare da Dio medesimo ritrovate a spiegarci sensibilmente il merito, ed il valore di un zelo, ch'egli avesse animato, e gli effetti prodigiosissimi, che avria prodotto. Veggiamolo più dappresso ne' nostri Santi, e dell'Apostolico corso loro studiam di farli compagni per due momenti. Potremo noi ragionando, e pensando seguire la loro rapidità?

Veggio Giuseppe, Uditori, pellegrinare l'Abruzzo, Fedele dall'altra parte la Svevia. Armati entrambi di quella spada della divina parola, che Dio medesimo ci ha descritto per valore di tempera possentissima, penetrantissima per acutezza di taglio, e per vivacità di splendore sfolgorante qual fiamma di vivo fuoco, si fanno sopra le ardite schiere de' viziosi, e de' vizj, e soli, poveri, pellegrini, poco meno che ignudi, e d'ogni umano presidio rifiutatori, lo investono

con tanta forza, con tal virtù le combattono, ne trionfano con tal fortuna, che in pochi giorni, in poche ore, talora in pochi momenti al solo, e semplice aspetto loro, si veggono cadere a' piedi i nemici più baldanzosi, e l'ampie spoglie, che ne riportano, fanno a' loro medesimi certa fede di averli vinti. Paci sincere d'irreconciliabili inimicizie, compiute restituzioni di somme rilevantissime, estirpazione perpetua di scandali inveterati, e in quella vece la Carità, la Giustizia, la Fede, la Temperanza, la frequenza de' Sacramenti; i certi uffizi d'una vera religione sicuramente, e saldamente costituiti.

Riposate dunque un momento, felici Apostoli, ch'io nominerò veramente profeti Conquistatori. Godete in pace per alcun tempo di qualche frutto delle vittoriose, e sante vostre fatiche. Che parlo io, Uditori, di riposo, e di pace? Nomini barbari, e sconosciuti allo Spirito infaticabile, ed insaziabile del loro zelo. Molli tuttavia di sudore, stanchi, e anelanti per lo fervore, e la forza, che avevano a una Città, ad una Terra, a un Villaggio predicata la divina parola, quando altrove passavano ad annunziarla, per molte miglia pellegrinando senza ristoro, quando ad altri uffizi di zelo nulla men faticosi si dedicavano; nè alcun ostacolo fingere si potrebbe sì insuperabile, che non vincessero. Questi sono, o Fedele, Spedali contaminati di genti infette. Entrarci, dimorarvi, abitarvi a correre certo rischio di contrar morbo immedicabile, e contagioso, è un darli in braccio alla morte. Quelle sono feroci schiere, e insolenti di esercito ammutinato. Ogni uffizio sinora, ogni autorità, ed ogni legge tornata è indarno. Le cose sono ridotte all'estremo furore della violenza, e dell'armi. Voler cacciarsi in mezzo, è un farsi segno odioso di ferite, d'oltraggi, e d'onte, è un voler perdere sicuramente la vita. Questi sono, o Giuseppe, torrenti indomiti, profondi, e rapidi gorghi, cieco, incerto, pericoloso, anzi impossibile il guado. Queste montagne nevole, e alpestri: non è vestigio, che segni sentiero alcuno; diretto il Cielo, inondanti le valli, impraticabili a giumenti medesimi le rotte strade. Niente di tutto ciò non curano, miei Signori, gl'ineffabili nostri Apostoli. Non è possibile ostacolo, che li ritardi, non pericolo, che li spaventi, non fatica, nè stento, che non divorino. Spesso così, com'erano, molli di sudore, e di pioggia, stanchi, feriti, anelanti, salivano, giunti appena,

all'altare, ed alle genti raccolte, attonite per quella vista, predicavano fortemente. Io non penso, per vero dire, o Signori, che fosse loro mestieri di fare parole assai per compungerle, e persuadere così l'Evangelio, che predicavano. Uomini, a cui nel tempo medesimo e di un caldo sudor la fronte, e di freddissima acqua la vita, e i panni, e i nudi piedi squarciati dal gelo acuto grondavano di molto sangue, erano oggetti per se medesimi così eloquenti, che al solo lor presentarsi non è a stupirsi, se de' cuori medesimi più ostinati, e più barbari trionfavano.

Lasciam le Terre Cattoliche, e a' nostri ammirabili Conquistatori apriamo campi del valor loro più degni nelle infedeli. Che non tentarono, che non fecero, che non patirono e Giuseppe in Costantinopoli, e nella Rezia Fedele? Quivi lo spirito del loro zelo fu nell'uno, e nell'altro uno spirito di Martirio, o a parlare più giustamente, uno spirito di carità tanto fervida, e della salvezza delle anime, e dell'onore di Cristo cotanto accesa, che avvampandoli, e divorandoli intimamente, non a una morte, nè ad un Martirio solo, o Signori, ma a cento, e mille li espone, senza però ottenere di appagarli già mai, finchè un avanzo spirarono di vita misera.

Nò, nè i pericoli, nè i disagi della tempestosa navigazione in Giuseppe, nè quelli consideriamo in Fedele dei durissimi pellegrinaggi. Giunto il primo alla superba Regia del Maomettismo va ciascun giorno ad incontrare la morte servendo a tocchi di peste, e nelle orride carceri tra le catene, e nei fucinati Spedali tra i moribondi, e ne disperati bagni tra le miserie, e le lagrime, e le querele, ed i guai, costituisce le sue dimore. Giunto l'altro nelle rocche dell'Bresia, tanti incontra ad ogni passo nimici, quanti di quelle contrade sono gli abitatori, che tanto sol non l'uccidono, quanto sperano di vederlo o fuggir vinto, o confuso, nelle insidiose dispute co' Predicanti, o tornarsene disperato dalle invincibili opposizioni di contrasti più insuperabili, o venir meno, e languire per lo disagio di duro stento. Lasciam Fedele, Uditori, stanco, famelico, perseguitato, voluto a morte nelle montagne della Rezia, e ritorniamo a Giuseppe in Costantinopoli. Egli avvolge nell'animo nulla meno, che la totale sconfitta dell'Alcorano, e il pronto acquisto alla Fede del Maomettismo. Le persone di minor conto, che ha conquistato, non possono appagare per nulla la vastità,

nè la speranza nodrire di tanto zelo. Al Re barbaro, e inaccessibile, sì al Sultano medesimo egli delibera di portare le sue parole. Nel profano Serraglio da mille guardie difeso indarno, gli riesce di penetrare, e tanto inoltra per quelle stanze, che tocca quasi le foglie del Gran Signore. Io penso certo, che le pareti medesime inorridissero, Ascoltatori, al vedere la prima volta in quell'albergo della licenza, della mollezza, dell'infedeltà, entrare, e apparire questo portento d'austerità, di rigore, di fede, di penitenza. Certo ne inorridirono, e ne inferirono a un tempo stesso le guardie, che lo avvisarono finalmente, ed arrestatolo senza più, e strascinatolo a breve, e fiero giudizio, a finir tosto sul tormentoso granchio la vita, fu condannato. Patibolo crudele, e barbaro, Ascoltatori, che nè voi non potrete immaginare ascoltando, nè io potrò ragionando descrivervi senza orrore. Sorge conflitto in terra una trave, dalla cui sommità esce orizzontalmente, e sporgesi fuori un braccio, da due estremi del quale due capi pendono di catene, terminata ciascuna d'esse, ed armata di un grosso uncino, ed acuto di duro ferro. L'uno conficcasi nella palma dell'una mano, l'altro nella pianta del piede al lato medesimo rispondente del condannato, e conficcasi così altamente, che il piè, e la mano ne restino traforati, e ne appariscano dalle opposte parti le punte de' crudi uncini. Così afferratolo, e assicurato, tanto si accorciano, ad una ruota avvolgendoli i capi delle catene, che resti il misero altamente sospeso in aria, con tutto il corpo abbandonato, e pendente dalle due sole ferite de' due uncini, finchè d'orrore, e di spasmo lentamente, e disperatamente ci muoja. Che mai potrebbe, Uditori, o ritrovar la barbarie di più spietato, o sostener di più crudele la carità, la costanza, l'invitta fede d'un Martire? Eppur Giuseppe, o Signori, di tanto solo non è contento. Un prodigio insuperabile di forza nel tempo stesso, e di zelo obbliga la crudeltà a pensar qualche cosa di più insoffribile, senza però ottenere di vincerlo di guisa alcuna. Veggendo egli dall'alto del suo patibolo immensa turba di popolo spettatore, dimentico nell'atto stesso del suo tormento pargli essere sulla più accidia, e agitata Cattreda a predicare. Di colossu annunzia ai Maomettani la fede di Gesù Cristo, e all'energia del parlare accompagnando mirabilmente il fervore, e la vivacità dell'azione, tanto si agita colla persona, che squarcia fieramente le piaghe, che

che lo sostengono. Il sangue sgorgava a rivi dal piè, e dalla mano trafitta, e già per braccio, e per la gamba sospesa largamente scorrendo ricongiungevasi a mezza vita da quel tormento ridotta ad essere a guisa d'arco, di dove poi in due torrenti partendosi, dall'altra mano, e dal piede, che già pendevano, pioveva orribilmente, e grondava. Attoniti a quella vista, a quel parlare commossi tumultuavano gli spettatori. Però ad imporgli silenzio li consigliarono gli spietati carnefici di metterli sotto il fuoco, sperando così che il fumo, e l'ardore soffocato gli avrebbe in gola le parole, e la vita; ma nulla affatto ottenendo per tutto ciò, soprappresi nell'atto stesso, e inaspettati a guisa di forsennati dietro ne' tamburi furiosamente, procacciando così assordar per fragore una voce, che ammutolir non potevano per crudeltà.

Oh Dio santissimo, o onnipotente, talor vi piace di trionfare di tutta la debolezza del cuore umano, operando ne' servi vostri prodigi di tal virtù, che vengano meno rimpetto ad essi, e perdano la meraviglia quanto stupendo cose operate nella Natura! Quando mai la vostra divina Legge fu promulgata con più di zelo, o sostenuta con più di forza, che dall'alto di quel patibolo, da cui questo vostro fedel Ministro l'annunziava? Le vive fiamme, i nubi di fumo, lo strepitoso fragore, che l'avvolgevano, mai rappresentano il Sina; ma Giuseppe di tante pene dimentico per vivo zelo, Giuseppe grondante sangue per confermarla; parmi per vero dire, alcuna cosa di più ammirabile, che Mosè. Alla grandezza di quest'oggetto, o Signori, ogni altra comparazione farebbe languida, e disuguale, se da Giuseppe io non dovessi le menti vostre richiamare a Fedele, e in lui non meno descrivervi un somigliante prodigio di costanza, di fermezza, di zelo, di carità.

Disperati i Cuori dell'Eresia di poter mai non confondere per malvagità di dispute, nè per ferocia di minacce atterrire, nè per lusinghe di promesse ingannare, nè per gravità di stenti opprimere un Uomo, la cui dottrina li convinceva, il cui coraggio disanimavali, la cui fermezza ad ogni prova reggea, un Uomo, a cui nè tetto, nè albergo faceva mestieri, nè riposo, nè cibo a sostenere la vita, un Uomo, che agli apostolici, e infaticabili passi uguagliando le sue conquiste, la ribellione non meno di

quelle Terre, che l'Eresia disertava; desiderarono finalmente di dargli morte. Nè incerto, nè segreto nè oscuro restò a Fedele, o Signori, il lor crudele consiglio. Dio gli fece veder il luogo, gli segnò il tempo, gli fece conoscere gli spietati Ministri del suo martirio. Ma l'atroce spettacolo, che questa rivelazione metteva sotto gli occhi, parve a Fedele null'altro, che un trionfo della sua Fede; una corona della sua Carità. Questo Gigante, Uditori, ch'io non saprei come nominarlo altrimenti colla Scrittura, impaziente di correre l'estremo arringo, portossi a quella Terra, che n'era il termine del Ciel segnato, e salito sul pergamo della Chiesa vi legge scritto sul margine: *Questa volta ancora, e non più.* Nè mai più fervido, nè più tranquillo, nè più eloquente, o Signori, fu il suo parlare. La commozione del Popolo ascoltatore irritando vieppiù gli Eretici, ed i Sicarij, che colà l'attendevano, li se' importunamente nella Chiesa medesima gridare all'armi. Il più ardito tra essi scaricò un colpo d'archibugio alla vista del non più conturbato, nè impallidito Ministro di Gesu Cristo. Ma andatogli fallito il colpo, e messa tutta a tumulto la moltitudine si uscì di Chiesa. Fedele genuflesso per due momenti all'altare, offerto a Dio l'olocausto della sua vita, non volle tardar di più a consumarlo. Messosi però in cammino, e dati fuor della Chiesa non molti passi, incontra l'insidiosa brigata de' suoi barbari persecutori. Non così a certo per lungo tratto di valli cacciato indarno, raggiunto finalmente ferito e fianco, si avventano rabbiosamente i fieri cani anelanti, come quegli empj furongli tutti addosso, e gli si strinsero intorno per trucidarlo. Chi l'una parte, e chi l'altra prende a ferire, e ciascun d'essi gareggia a far un colpo più barbaro, e più spietato. Inorridi, non già alla morte crudele, che minacciavangli, sibbene all'ingrate dono, che pur gli offrivano, della vita, se a renderli della lor Setta si consigliava. E noi, miei cari Fratelli, rispose loro, io quà non son venuto a soffrir tanti stenti per abbracciare una falsa Religione, ma unicamente per ricondurvi alla vera. La qual risposta irritando la lor ferocia, chi potrebbe descrivervi il fiero strazio, che fecero del Sant' Uomo?

Ma Venzierè ferito rilevò egli nel capo, venuti nel petto, ebbe fracassate le coste del lato destro per una grandine di bastonate, e la

fuoi

sinistra gamba fino all'osso trasfusa per una lancia. Avventuroso terreno, che fosti tinto del sangue di tanto Martire! Aura beata, che accogliesti, e fino al Cielo portasti gli ultimi suoi sospiri; Angeli dell'Empireo, che di questo olocausto foste certe i più degni, e più attoniti spettatori, qual altro Corpo avreste voi mai eletto ad animar sulla terra fuori di questo lacero cosl, ed esangue per amor di Gesù Cristo?

Così Fedele, Uditori, ha già la palma, e la corona di Martire conseguita, ed il suo corso apostolico lietamente, e felicemente compiuto. Ma Giuseppe si sta tuttavia sospeso, e pesante sopra il suo granchio, e per quantunque perda di sangue, e venga meno di spasma, già son tre giorni, e tre notti, però non muore. Gli Angeli ne prendon cura pietosa, e prodigiosamente depolano di quel tormento, già le ferite gli hanno rimarginate, e ristorate le forze nell'atto stesso. E' egli a credere, che gli rapisser così, o non piuttosto, che vieppiù gli adornassero la corona? Ecco vi un'epoca, Ascoltatori, per cui da Fedele incomincia a dissomigliare Giuseppe. Ordina nuovo di cose, nuova serie di maraviglie. Un medesimo Spirito di severissima professione, di zelo faticosissimo, d'invincibile carità, giunta a dare le prove estreme col sacrificio medesimo di vita, Giuseppe, e Fedele rassomigliò. Un'ammirabile divisione di grazie nel medesimo Spirito della loro professione, ne minister medesimi del loro zelo, nella consumazione medesima della lor carità, gl'individuo, li distinse, l'uno dall'altro li dissomigliò. Questa è l'altra parte, ch'io, quantunque mi veggia stretto ad affrettare assai più che io non vorrè, studierò non pertanto accennarne i sommi capi per modo, che nè troppo fastidio io vi generi per lunghezza, nè lascivi per brevità desiderio.

Forza, e soavità, Ascoltatori, sono i due caratteri trascendentali di quelle Grazie, per cui Dio chiama, conforta, e a sommi gradi di santità, e di valore conduce in guisa gli umani spiriti, che chiaro in essi apparisca quando la sua Potenza, quando la sua Bontà. Non è, Uditori, che l'una dall'altra vadano mai disgiunte; perchè nè soave esser non potrebbe la Provvidenza, che ad arduo fine conduce, se onnipotente non fosse, nè troppo arduo può esser mai quel fine, a cui conduce l'Onnipotenza! Ma quando Iddio tiene un ordine connaturale di mezzi al fine quantunque si voglia arduo,

ed altissimo, dicesi operare con soavità; quando all'opposito gli altri, ed ardui fini li veggiamo conseguiti, nè comprendesi per tutto ciò l'ordine connaturale dei mezzi, dicesi operare con forza: *Attingit a fino usque ad finem fortiter, Et disponit omnia suaviter*, (Sapient. VIII. 1.) Ecco vi i due caratteri, che nel medesimo Spirito di santità distinsero da Giuseppe Fedele, e l'uno dall'altro dissomigliarono. In Fedele la soavità della Grazia, e la forza in Giuseppe apparì. Comprendiamo chiaramente, quanto è possibile, e brevemente spieghiamo queste due serie maravigliose di cose.

A trar Fedele dal Mondo, ed a condurlo all'Istituto austerissimo dell'Ordine, che abbracciò, la Grazia a parte a parte lo distinguò. Fornitolo d'acuto ingegno, e di uno spirito penetrante, e profondo, lo uscì di Svevia, ed alle prime Città d'Europa si conduce, ed alle Corti più splendide che l'adornano. Quivi gli fa conoscere il Mondo: dico, gli fa conoscere, miei Signori, perchè in quest'ordine comprendiate un mezzo connaturale ad abbandonarlo, anzichè ad invaghiarsene. Farlo vedere senza farlo conoscere, questa è l'arte antica del Tentatore, adoperata vanamente con Cristo là nel deserto, qualora i Regni del Mondo gli schierò sotto gli occhi: *Offendit ei omnia Regna Mundi*; (Luc. IV. 5.) e troppo fatalmente tentata col più degli Uomini affascinati dallo splendore delle sue vanè apparenze. Ma quando il Mondo è fatto ad un Uomo veder da Dio, non solamente si vede, ch'esser potrebbe tentazione a seguirlo; ma si conosce, ch'esser non può che dissinganno certissimo a non curarlo. Fedele alle Città più magnifiche, ed alle Corti più luminose da Dio condotto, non si contentò di vederle, volle conoscerle. Conoscere per quali mezzi un uomo al Mondo si fabbrichi la sua incerta fortuna, su quanto deboli, e spesso falsi principj si reggano, e si conducano i grandi affari, da quali torbide fonti nascano veramente le catastrofi più strepitose, a quali fini inaspettati, e improvvisi riescano le vie più accorte; come si maneggino gli animi, e qual catena si formi di passioni, per cui contrastati, avvolgesi, e finalmente sacrificasi l'una all'altra. Strano spettacolo, Ascoltatori, ad uno Spirito penetrante, ed illuminato da Dio, spettacolo formato in somma dall'ingiustizia, dalla doppiezza, dall'adulazione, dall'interesse, dalla viltà, che non può non alienare uno Spirito nobile, retto, sincero amante dell'onore vero,

vero, e procacciante sicura felicità. *Vanitas Vanitatum*, gli è forza prorompere a questa vista con i sensi del Re più saggio, e più grande, che ci vivesse giammai al Mondo, *Vanitas Vanitatum, et omnia Vanitas.* (*Ecclesi. I. 1. 2.*) Così convinto, e disingannato Fedele dalla lunga esperienza, e dal maturo consiglio di età virile per gli anni, e senile per la virtù, è condotto soavemente da Dio ad eleggere la miglior parte, e a non curar la peggiore.

Nè meno connaturali, o Signori, furono i mezzi da Dio tenuti a disporlo al suo difficile Apostolato. Le umane Lettere, e le divine Scienze possedeva egli tanto profondamente, che nell'Accademia fiorentissima di Eriburgo creato avea maraviglia del suo sapere, e a guisa di vivo Oracolo celebravasi per la Svevia. Versatissimo, e prontissimo nelle lingue, coltissimo, e soavissimo di maniere le più opportune non meno a conciliarsi l'amore, che a conquistare la stima delle persone; dispregiator degli onori, ma senza fasto, correggitor de' vizj, ma senza offesa, impugnator degli errori, ma senza vanto. Tutta la vivacità del suo zelo, per quantunque forvidamente avvampasse in quel petto apostolico, non uscì mai dalle leggi d'una prudenza non debole, nè timorosa, ma saggia, e accorta. Maneggiò destramente con quegli Spiriti ribelli, e turbidi, erattati, e paci. Lontano dalla violenza pericolosa non meno, che dalla irrisoluta lentezza, e si aprì subito tutti gli aditi a conquistar per amore, e a persuader per ragione, e non ebbe difficoltà di chiuderli tutti quelli, che potessero far temere di forza, e d'armi. Così ottenendo per uno spirito di fervore sincero l'amor de' Cattolici, e per un altro di saggia moderazione la confidenza medesima degli Eretici, poté riuscire felicemente agli ardui fini, e difficili del suo faticosissimo Apostolato.

Vero è, miei Signori, che non ottenne per tutto ciò di vincere la ferocia, e l'ostinazione di coloro, che il trucidarono, ma vero è altrettanto, che un zelo conquistatore, quanto più è lieto, e felice di spoglie rapite all'Infedeltà, tanto è mezzo più con naturale, e più certo per ottenerne finalmente a mercede la palma, e la corona di Martire. No, non poteva la Provvidenza soavemente operando negargli questa corona. Obbietto primo, e fine sospiratifimo di tutti i voti della sua Carità esser dovea la meta dell'apostolico arringo corso felicemente, e compiuto con tanta fede non pur

serbata in se stesso, ma sostenuta, ma costituita, ma in tanti Popoli propagata. Essa gloriosamente a versare di quelle vene il benemerito sangue fecondatore, che sparso ancora gridato avrebbe altamente da quella terra, che ne scorreva, monumento perpetuo, infallibile testimonio, e seme propagatore di quella Fede, per cui fu sparso. Ben gli convengono le preghiere profetiche: *Terra, Terra, ne operias sanguinem meum, nec inveniat in te locum latendi clamor meus.* (*Job. XVI. 19.*) Udirono queste voci i ministri medesimi della sua morte, e alcuni di coloro, ch' erano stati inflessibili alle sue vive parole, a queste voci commosso si convertì. Udironle i Popoli più vicini, e i più lontani non meno di quelle Terre, e l'efficacia, e la forza del loro suono operò in essi prodigi di fede, e di virtù. Udironle, ed odonle tuttavia i Successori fedeli del suo Ministero, che quelle Terre coltivano cogli apostolici loro sudori, e lui hanno così ad esempio del loro zelo, come per istituto di professione Fratello, e per merito di fondazione di quelle difficili Missioni Autore, e Padre. Per tal maniera la Grazia connaturalmente operando, dirò così, spiegò in Fedele il carattere della sua ammirabile soavità.

Che se sian vaghi altrettanto di ammirarne la forza, volgiamo un guardo, Uditori, alle tracce diverse assai tenute dalla Grazia medesima con Giuseppe Mezzi maravigliosi, che non ottengono però quel fine, a cui sembrano indirizzati, fini in quella vece vioppiù stupendi, a cui nè ordine, nè forza alcuna di mezzi sembra proporzionata. Io non ho più agio, nè tempo, a descrivervi partitamente, nè passo passo a condurvi per queste, che diconsi nella Scrittura, divine strade, che per quantunque faticosissime, non hanno inciampo. Lasciam le cose minori, e a' soli obbietti grandissimi portiamo un guardo.

Chi parve mai più opportuno a conquistar l'Asia alla Fede? Chi mai da Dio fu disposto con più di mezzi ad esser l'Apostolo de' Maomettani, di quel che fosse Giuseppe? Non vi è ignoto, o Signori, che un'estrema mollezza, e una ferocia crudele, siccome formano il carattere barbaro di quelle Genti superstiziose, e infedeli, così sono i due vizj predominanti a combattere, e a trionfar da un Apostolo, che portar debba a quelle Genti la Fede. Ora osservate per un momento, o Signori, se Uomo alcuno potrebbe fingerli, o per usare d'una prefatica

idea più viva immagine, scolpirsi a guisa di simulacro, perchè all'aspetto il più evidente, e il più strano delle opposte virtù togliere si potesse da quelle Terre di questi vizj l'iniquità. *Ecce ego calabo sculpturam ejus.* (Zach. IX. 3.) *Et auferam iniquitatem Terrae illius.* (Zach. IX. 3.) Scolpites; s'egli è possibile, un Uomo, che dalla sua prima età, sin dall'infanzia abborrito abbia, e schifato ogni piacer della vita. Fategli vedere a tergo, quasi immagine degli anni scorsi, e della vita perpetuamente condotta; null'altro, che anguste, spinose, scoscese strade, per ogni parte non pur di largo sudore, ma di sanguinose vestigia segnate, e sparse. Costituite in qual atto più austero vittorin meglio questa Statua prodigiosa. Vestitela dell'orrido suo cilicio, ovver piuttosto spogliatela, sicchè apparisca lo strazio incredibile, che ne ha fatto l'austerità. Aggiungetele all'un de' fianchi l'estenuante digiuno d'ogni ristoro rifiutatore, la faticosa vigilia all'altro schiva d'ogni riposo. Armatele il forte braccio, e inesorabile degli argomenti tutti, e dell'arti ad affliggerli più opportune. Il solo voko lasciatele sereno, e amabile, anzi decoro; grazia, e maestà, qual più potete, spirategli, e fate spieghi un sembiante tranquillo, e lieto; per cui dimostri, e gli occhi stessi convinca, che tanta asprezza di vivere non è un furore, un trasporto, una malinconia; è una virtù. Animate per ultimo quest'ammirabile Simulacro di uno Spirito tutto zelo, e fervore di carità, e giudicate, se alla molle Asia espor si possa un oggetto a commoverla più opportuno. Questo, Uditori, questo è Giuseppe, non già dal vano, e fervido immaginare, ma scolpito così, e lavorato da Dio medesimo. (*Job. cap. 20*) *Ecce ego calabo sculpturam ejus.*

Nè meno acconcio, o Signori, era a domar la ferocia di quelle Genti egli che abbi- am veduto così formato opportuno a vincere la mollezza. Qui mi sovviene del forte Guerreggiatore descritto, e armato da Paolo Apostolo, che alle nimiche fatte pioventi a guisa di grandine contro lui sicuramente si espone, perchè di scudo, d'elmo, e d'usbergo impenetrabili, quasi di fatate armi, è protetto nella persona. (*Ad Ephes. VI. 11.*) Sì, Ascoltatori, Giuseppe era vestito dell'armatura di Dio. Una Fede viva, illuminata, invincibile, fiammeggiante, direttrice unica della sua mente, alla sua fronte, ed al suo capo formava l'elmo della salute. Una Giustizia disinteressata, costan-

te, inflessibile alle lusinghe non meno, che alle minacce, a guisa di ben temprata corazza copriagli il petto. E un'equità inalterabile in faccia a tutti i pericoli più spaventevoli era lo scudo, che col sinistro braccio imbrandiva. Che dirò del coraggio, della forza, dell'arte di Carità; e di valore di cui non altri, che Dio medesimo contro la Mzomettana ferocia lo aveva armato?

Mezzi maravigliosi, possibile, che alla vostra efficacia possa mancare il fine? Eppure Iddio, miei Signori, fa, che gli manchi; e consentendo Giuseppe all'Asia non più che per pochissimi mesi, par che l'abbia condotto unicamente per ricondurnelo, tenendo vie stranissime, e inaccessibili d'imperscrutabile Provvidenza. Più, Ascoltatori. Ad esser Martire, ed a morir per la Fede, può egli niente pensarsi di più opportuno di quel crudele patibolo, da cui Giuseppe tre giorni interi, e tre notti pendè sospeso? Potè pensare egli stesso, o veramente temere d'esserne mai deposto altramente, che vero Martire di Gesù Cristo; egli, che già esauisse di sangue oggimai tutto versato sentia le vene, nè altro senso restavagli della vita, fuorchè la sete di consumarla?

Angelo liberatore, che il deponessi sì tardi di quel tormento, e tanta pena fraudasti del solo fine, quanto improvviso, e quanto amaro a Giuseppe fu il tuo favore! Dimmi di qual conforto scendesti armato dal Paradiso, non già a rimarginare le piaghe del piè squarciato, e della mano trafitta, che al tuo potere non era questa troppo difficile impresa, ma a sanar quella viepiù profonda, che il tuo comando di partire dall'Asia, ed il tuo dono di sopravvivere al suo martirio aprì nel petto apostolico di Giuseppe? Questa era impresa, a cui l'angelica forza non potea giugnere, impresa alla sola onnipossente Grazia possibile, ed a spiegarne le forze unicamente serbata.

Che se l'Orazione confortatrice tenuta allora a Giuseppe dall'Angelo ci sia permesso conghietturare, qual altra poteva essere, Ascoltatori, se non se la narrazione de' fini viepiù stupendi, a cui Dio lo serbava? Apostolato non men nobile, e meno illustre Iddio ti serba, o Giuseppe, nella Provincia della tua Patria: martirio più tormentoso, e più lento, che non soffristi, dee consumarti la vita. Ulceri spaventose hanno a farti soffrire quanto il ferro; ed il fuoco aver possone di più crudele. No, non una sola corona, nè una palma sola di Martire ri-

por-

porterai. Il zelo, la carità, la pazienza, l'ubbidienza, l'amore hanno a farti soffrire più assai martirj, che non farebbe in quest'atto la sola Fede. Ritorna dunque all'Abbruzzo, ritorna lieto, che tu dei essere al Mondo esempio di quella forza, con cui opera stranamente la Grazia di quel Signore, che ti conduce.

Le quali cose, Uditori, molto più largamente, ed ampiamente proseguirei, se il mio difetto non isperassi doverli adempiere sicuramente dall'eloquenza de' valentissimi Dicatori, che dopo me parleranno. Io lascio ad essi lo esporvi gl'infiniti prodigi, che questi Santi operarono, l'estasi maravigliose, a cui rapiti, i sovrani doni di lingue, di profezie, di discrezion degli spiriti, onde furon dotati. Essi orneranno leggiadramente colle più sacre, e più vaghe comparazioni le lor virtù; e quando a due

candelieri misteriosi, e sempre ardenti nel Santuario, quando a due Cherubini, che stavano sopra l'Arca del Testamento, quando agli Angeli veduti per Ezechiello, che di sei ale diverse armati, con due velavano la faccia per la profondità del pensare, con due il corpo estenuato coprivano per lo rigore del trattamento, e due perpetuamente spiegavano preste al volo per l'infaticabile vivacità dell'azione, li udirete rassomigliare.

Io volgo ad essi per ultimo le mie preghiere, e pieno l'animo della più viva fiducia su questa vostra chiarissima, e benemerita Patria imploro la loro beneficenza. Ma quest'uffizio, Uditori, parendomi, che agl'interni voti dell'animo meglio assai si convenga, che non a molte parole, alla stanchezza vostra d'udire, ed alla mia di parlare, darò riposo. Così sia.

P A N E G I R I C O

DI SANTA CATERINA DE' VIGRI DI BOLOGNA.

Resplenduit facies ejus sicut Sol; vestimenta autem ejus facta sunt alba, sicut nix: & ecce apparuerunt eis Moyses, & Elias loquentes cum eo.

Matth. XVIII.

Volto, risplendente, siccome il Sole, e vestimenta, quasi d'intatta neve, per fulgido candor fiammeggianti, ed ornate, all'un de' fianchi Mosè Legislatore primiero, all'altro Elia non dalla morte, ma sibbene da Dio rapito, unico a tutti i secoli sopravvivo, e tuttavia sopravvivamente Profeta, eccovi, Ascoltatori cristiani, l'evangelica istoria della divina Trasfigurazione di Cristo, ed eccovi in essa, s'io pur non erro, ad un tempo l'idea più grande, più distinta, e più sacra de' sommi pregi, e delle eccelse virtù dell'umil Verginella un tempo vostra felicissima concittadina, ed or santissima, e possentissima Protettrice Caterina de' Vigri, di cui in questo a lei faccio, e però sopra gli altri solenne giorno, ho io per sovrano favor di Dio, e per cor-

tese elezion vostra l'onorato carico di ragionare. E nel vero, donde potrei trarre immagini, o più illustri, o più grandi dell'alta contemplazione a cui Dio sollevò questa semplice, ma a lui sì cara, e favorita colomba; de' chiari raggi risplendentissimi, de' quali agli occhi di tutto il Mondo sparse soventemente il suo volto; di quella pubblica fama di santità, che illuminando, e ferendo gli animi di tutti gli uomini, l'universale venerazione de' Popoli le conciliò; se non se da quel vivo splendore della Divinità, che sul volto glorificato di Cristo agli avventurosi Discepoli fiammeggiò? *Resplenduit facies ejus, sicut Sol.* (Matth. 18.) Candor sincero di tratto, innocenza inviolabile di costumi, virginal purezza de' sensi di Caterina, che lo spirito suo ve-

sti-

stite, per qual maniera potrei io mai esprimervi più vivamente, che delle stesse divine formule usando, onde le vestimenta del Salvatore sette bianchissime così sul Tabor a guisa d'intatta neve descrisse l'Evangelista? *Vestimenta autem ejus*, egli di Cristo, io ripeto di Catterina, *facta sunt alba, sicut nix*. Mosè taumaturgo, duce, liberatore, e condottiero d'electo popolo, che al barbaro Egitto felicemente sottrasse, delle sante divine leggi custode, promulgatore, e zelatore primiero, a quanto grandi, e quanto gloriosi oggetti per Catterina mi volge l'animo, ed il parlare! Imperocchè, Ascoltatori, o io riguardi al Monastero santissimo, di cui fu ella legislatrice, e fondatrice primiera, e in esso all'elettissima moltitudine di tante Vergini, che da lei nella successione di tutti i tempi sino al presente giorno lo popolarono; o a quest'inclito electo Popolo Bolognese, che pur protegge, o al zelo invitto, o agli stupendi prodigj, con che l'uno e l'altro ufficio adempie sempre, nè cessa d'adempierne tuttavia, parmi, a dir vero, con maraviglia di me medesimo nè falsa, nè esagerata la comunione della gloria di Catterina a quella dell'Eroe, primo dell'Unverso; e a' fianchi di lei, siccome a quelli del Salvatore appart, mi sembra oggi vedere Mosè: *Et ecce apparuerunt Moyses*. Ella finalmente, il vivacissimo Elia alla voracità della morte da Dio sottratto, non è il più chiaro esemplare, non dirò già solamente della stupenda incorruzione del corpo, dico di una specie di vita vieppiù stupenda, che tra noi serba Catterina? Mirabil cosa, Uditori, ma però verissima, nè per vaghezza di novità in parte alcuna adornata, siccome ad umile, e semplice verginella si convengono pregi cotanto eccellenti, che personaggi così divini ne sieno l'unico esempio, e in lei ne veggano la più fedele imitazione. Non so partirmi, o Signori, da questa felice idea, che di verità, e di grandezza parmi per ogni parte ripiena. Ella è divisa per se medesima dalle divine parole dell'Evangelio. Cristo trasfigurato sul Tabor vera fonte di santità, splendente in volto, siccome il Sole, e dal suo manto spirante purissimo candor di neve farà l'idea a spiegarci il vero carattere della santità di Catterina in se stessa: *Resplenduit facies ejus sicut sol, vestimenta lautem ejus facta sunt alba sicut nix* (Matth. 17.) Ecco vi il soggetto dell'una parte. Mosè, ed Elia a' fianchi del Salvatore trasfigurato ci spiegheranno non meno le produzioni, e gli ef-

Quares. Granelli.

fetti, che le mercedi, e la gloria di questa ammirabile santità: *Et ecce apparuerunt Moyses, & Elias loquentes cum ea*. (Ibid.) Sarà il soggetto dell'altra parte. Se quanto è oggi, Uditori, il desiderio mio di piacervi, altrettanto potessi in me promettervi di valore, con più di coraggio, ma non con più di fiducia di quel ch'io spero dalla vostra bontà, e dalla vostra religione, del favor vostro cortese vi pregherei. Incominciamo.

PRIMA PARTE.

Non tu, Ascoltatori, la trasfigurazione di Cristo così sul Tabor un accrescimento di gloria, che al beato suo spirito si facesse: anzi, com'è dottrina de' Padri, l'interna gloria, che possedeva, non più, che in alcuna parte manifestò. Candore di luce eterna, Sapienza del divin Padre, Specchio terribilissimo, e immagine essenziale di tutta la sua bontà, era Cristo per se medesimo, miei Signori, e però sempre arda dovuto risplendere di que' raggi, che a lui non erano aggiunti, ma naturali. Pur nondimeno si temprò egli; anzi gli ascese affatto agli occhi di tutti gli uomini, e solamente sul Tabor per pochi istanti li fe' vedere, una doppia istruzione lasciando non meno a' suoi presenti discepoli, che a' più lontani fedeli di quanto era per natural grandezza in se stesso, e di quanto per umiltà nascondeva. Distinguiamo con esattezza le cose, e di sì alto esemplare riconosciamo con maraviglia nell'inclita nostra Vergine la più fedele imitazione. Sapienza eccelsa di mente illuminata da Dio, carità inestinguibile di volontà accesa di Dio, purezza candida, e inviolabile innocenza di sensi a Dio consecrati: eccovi l'una parte dell'interno carattere della fedele imitatrice di Cristo. Ma umiltà, che nasconde lo splendore, e la gloria di questi doni di Dio, umiltà, che ascondendoli li custodisce, e gli adorna; umiltà, che a Dio li suggera, e a lui ubbidisce sino alla morte, ed alla morte di Croce: eccovi l'altra parte, che del divino esemplare compie in quest'amabile Vergine l'imitazione. Noi oggimai non abbiamo, che a ritornare coll'animo sulle memorie più autentiche della sua vita per riconoscere più dappresso la verità, e la grandezza di questo carattere maraviglioso.

Grandi disposizioni, Uditori, e felicissima vivacità naturale d'intendimento trovò la grazia nell'ancor tenera mente di Catterina

S

per

per intròdurvi affai tosto quella sovra Sapienza, la quale vince di tanto gli umani sensi, che nè per molto valore di pensare, e d'intendere non può raggiungerli, nè per fatica di studio, e diligenza acquistarli. Il nobile, e saggio Padre pubblico professor di Scienze in questa vostra Accademia la più celebrata, e più illustre di tutta Europa, ben aveva sino da' primi anni di puerizia avvistato il raro spirito, che nell'amabile sua fanciulla gli aveva Iddio concesso: però agli studj delle latine lettere, anzichè a' domestiche, e femminili, comechè in donna non dispregevoli, la istituì. La chiarezza, e la secondità delle idee, che in lei si creavano, la profondità, e la prestezza, con cui si imprimevano, la fedeltà, l'ordine, e l'esattezza, con cui volendolo, si producevano, l'avevano fatta profittare così ne' primi anni tuttavia puerili, che a' genitori della più dolce, e più tenera compiacenza, agli stranieri era oggetto di giustissima meraviglia. Se non che questi pregi di naturale disposizione a sapere voi siete usi oggimai a vederli così frequenti, io direi quasi non più nel forte, e robusto, che nel debole, e gentili vostro seno, che meraviglia non può parervi, s'erano in Catterina Bolognese fanciulla, e sotto di questo Cielo nodrita, e nata. Non curiam dunque, se sì vi piace, di quelle doti, che per quantunque pregevolissime, si restano nel basso ordine di natura, e vengono troppo meno rispetto a quelle, che sopra se stesso levano l'umano spirito, ed allo splendore l'accostano della Divinità. Le prime paragonare si possono alle minute stelle, che a sgombrare non valgono le tenebre della notte: le seconde, per ritornare alle divine parole dell'Evangelio, al vivo Sole, e raggiante, a cui il volto del Salvatore sul Tabor l'Evangelista rassomigliò; *Resplenduit facies ejus sicut Sol*.

Sì, Ascoltatori, risplendè quasi Sole la mente di Catterina, poichè della pienezza della sua luce piacque a Dio di comprenderla, e di adornarla. Misterj arcani dell'essere, del volere, dell'operare di Dio voi fiammegiate fra un abisso impenetrabile di luce immensa, che ogni creato guardo abbagliando, vi adorna nel tempo stesso, e vi asconde; anzi di questa luce lei stessa non solamente nell'animo, ma nel corpo stesso vestite. Era Catterina, o Signori, naturalmente di color fosco, e di fattezze delicate bensì, ma non leggiadre, nè belle, che la severità del digiuno, l'austerità della vita, la ne-

gligenza del culto, e le perpetue infermità non potevano, che estenuare vieppiù, smagere, ed intristire. Pur nondimeno qual leggiadria, o qual grazia di soavissima mortal bellezza, poteva a quella di Catterina rassomigliarsi, quando di quel sovrano splendore, che nell'animo avea perpetuo, il volto le fiammeggiava? Estasi, rapimenti, arcani rivelazioni, intimo, familiare, e sovraumano commercio con Dio la trasformavano, Ascoltatori, e come avvien ne Beati, alle divine sembianze la facevano rassomigliare. Vergini avventurose, che ne fosse soveramente attonite spettatrici, dite se ella non vi pareva un vero Sole luminosissimo, non di abbagliante, ma sibbene di confortante splendore, da cui non era possibile volgere altrove gli occhi, o i pensieri. Quante volte coi favoriti discepoli ripeteste ripieno l'animo di un dolce saggio della celeste beatitudine: (*Matth. 18.*) *Bonum est, bonum est nos hic esse?* Discernimento infallibile degli altrui spiriti, certa cognizione del proprio, manifesta Scienza di tutte l'arti più ascosse del tentatore, lume chiarissimo di profezia, per cui non meno nel più lontano avvenire, che nel profondo più riposto degli animi penetravano; erano raggi, Uditori di questo Sole, di cui sul suo volto appariva quasi in fonte inesaurita di tanta luce, la somiglianza *Resplenduit*, sì, *resplenduit facies ejus sicut Sol*. Sole, che i suoi raggi perpetuò, e maravigliosamente diffuse a tutte le età avvenire ne' monumenti chiarissimi de' suoi Scritti, della celeste Sapienza che li dettò perpetui, ed infallibili testimonj. Sole, che di un interno, e inesinguibile ardore acceso per se medesimo, ed animato, non risplendeva no solamente, ma ardeva nel tempo stesso, e infiammava. Qui è, miei Signori, dov'io vorrei farvi entrare più intimamente nell'animo di Catterina non illuminato soltanto dalla Sapienza di Dio ma d'esso acceso. E nel vero ebbervi egli mai sulla terra passione sì trasportata, e sì viva, che all'amore di Catterina possa paragonarsi? Egli non è possibile, Ascoltatori, conoscer Dio, e non amarlo; ma egli è altrettanto impossibile lo spiegar quanto s'ami da chi affai lo conosce. Questo divino affetto egli unisce, ed accoppia nel tempo stesso i sommi gradi della virtù agli estremi pesi violenti della passione, il quale accoppiamento di cose forza è, che produca nell'animo umano inespicabili meraviglie. Facciamo prova, se sì vi piace, a riconoscerne qualche saggio.

Cat-

Caterina è languente, e appena spira, Uditori, tanto un profondo dolore le stringe il cuore, e l'opprime. Voi vorreste racconsolarla. Ma non crediate, che bramar possa, o ricevere conforto alcuno. L'amore le rappresenta i travagli, le pene, la passione, e la morte del suo Diletto. Lagrime amare, profondi sospiri, rotte, affannose, e pur modeste querele, voi ci spiegate in qualche parte lo stato di questo spirito amante; ma troppo tosto ammutolisce, e lei lasciando in sembianti immoti, ed attoniti, la miglior parte di quello, che si avvolge nell'animo, nascondete. L'eccesso d'amore nel tempo stesso, e di pene, di cui ragionavasi sul Taborre; l'eccesso, che era Cristo per compiere in Gerusalemme, (*Matth. 23.*) *loquebantur de excessu, quem completurus erat in Jerusalem*, quest'eccesso, io dico, si compie ora per violenza d'amore nell'animo di questa Vergine, e chi potrebbe osar tanto da sperare di esprimerne la forza, e i modi? Caterina è giuliva, e parla essor beata. Dimentica del grave peso di queste membra deboli, e inferme, vola col franco spirito, al sommo Cielo, e colà entra, dimora, e gode quanto ad Uomo non è lecito di pensare. L'amore le rappresenta la gloria del suo Diletto, e per salirvi le ha dato l'ali, ali di quelle delle colombe vieppì veloci, ali, che implorava Davide per giungere finalmente alla sede della tranquillità, e del riposo: (*Psal. 54.*) *Quis dabit mihi pennas, sicut columbae? Et volabo; Et requiescam.* Occhi soavi, e lieti, serena fronte, labbra ridenti; voi ci formate un'idea dello stato felice di questo spirito amante. Ma del suo gaudio quanto ci resta ascolto? Che vede ella, che pensa, che affetti avvolge?

Se non che io m'avveggo, Uditori, di tentar cosa impossibile, qual chi inesperto entra arditamente in un cieco, e inestricabile laberinto; sperando pure di disinvolverli felicemente: sol perchè vede in mezzo ad esso innalzata leggiadra torre, che a salirvi lo invita; ma tanto lungi dall'insegnargli la strada, che ad essa guida, quanto talor lusingasi d'esserle più vicino, tanto si vede dalle ingannevoli, e chiuse pareti intorno obbligato, e condotto ad errarne vieppì lontano. Lasciamo dunque, se sì vi piace, questi misteri da parte, e assai contenti di venerarli, non siamo arditi a sperar di comprenderli: ma a cose più manifeste volgendo l'animo, ed il parlare, dai raggi del volto, che troppo abbagliano, al candor, che per

essi alle vestimenta trasfondesi, facciam passaggio: *Resplenduit facies ejus sicut Sol, vestimenta autem ejus facta sunt alba, sicut nix.*

Vestimenta dell'anima, Ascoltatori, son questi sensi, e il candor loro, quale d'intatta neve; niun'altra cosa significa, che purità. Oh bella, oh candida, oh celeste virtù, che gli occhi stessi di Dio invaghiare potesti di questa Vergine, quanto in lei fosti fedele, inviolabile, dificata, e d'ogni vapor nimico sgombra, ed intatta! Il tentatore, Uditori, che in mille modi l'innocentissimo spirito di Caterina assalì, disperò in guisa di vincerla per questa parte, che neppure fu ardito di mai tentarla. Vegliavano al suo fianco continovo fedeli guardie, e sicure per custodirla, l'umile orazione, il saggio silenzio, il rigoroso digiuno, l'infaticabile austerità, la virginal modestia, e la forte, e generosa altrettanto ad ogni asprezza di vivere, che alle lusinghe, e ai piaceri schiva, e timida pudicizia. Un rozzo panno, ed asprissimo fu l'unico vestimento, che le delicate carni di questa Vergine ricopriva. Gelasse il verno nevoso, fosse insoffribil l'ardore del Sole estivo, non però Caterina pareva sensibile all'un tormento, od all'altro; nè dall'ingiurie dell'uno miglior difesa, nè dalla noia dell'altro poteva indursi ad ammettere miglior ristoro. Le nude tavole, o il terren gelido a queste innocentissime, e stanche membra apprestavano letto, e riposo. Mille ingegnosi ritrovamenti di pena non mai cessavano di affinare e di tergere in quella carne illibata non dirò già le sue macchie, che alcuna non v'ebbe mai, ma il suo candore. Vederla, udirla, trattarla era un sentirsi rapire dalla bellezza di una virtù, che in lei facevasi agli occhi stessi conoscere, la cui fragranza, per usare le formole della Scrittura, le usciva, e il cui candore, per parlare coll'Evangelio, le traspariva da vestimenti: Qual meraviglia, Uditori, che quello Sposo celeste, il qual si pasce di gigli, trovasse in questa immacolata sua sposa le sue delizie? In mille guise ineffabili la favorì, ma ciò che parmi espresso letteralmente dalle divine parole dell'Evangelio, che ho preso oggi a seguire, è quel prodigioso candore, che sulle guancie le lasciò impresso, quando a sacri giorni del suo Natale prese le forme di grazioso bambino, e lieto, e ridente tra le sue braccia scherzando degli amorosi suoi baci la fece degna: *Vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix.* Oh dolci e tante memorie, che il so-

lo rimembrar ci diletta, quando mai ne' nostri animi accenderete studio d'imitazione?

Ma un' anima tanto pura, Uditori, di tanta luce di sapienza celeste, e di fiamme sì vive di santo amore accesa sempre, ed ardente, non parve egli, che non meno avesse sempre a risplendere, e qual beata persona in Dio trasformata esser l'oggetto perpetuo dello stupore, e della venerazione degli occhi di tutto il Mondo? Ma l'esempio del Salvatore, che la naturale sua gloria fatta sul Tabor pochi istanti vedere, sotto le umili spoglie di peccatore, e di servo nascose sempre, e vedò, ne ottenne da questa Vergine la più fedele imitazione. Sì, miei Signori: un'umiltà prodigiosa le meritò questi doni da Dio, e un'umiltà prodigiosa li custodì. Questa propriamente compì il carattere del suo spirito, questa consumò la sapienza, questa l'amore infiammò, questa la fede dell'inviolabile purità mantenne, e ingentìlì. Umiltà saggia, Uditori, che quanto le fe' conoscere Iddio, tanto lo fe' conoscere se stessa: umiltà amante, che quanto di lui l'accese, che è sommo bene, tanto di se la spogliò, in cui trovar non seppe oggetto alcuno d'amore: umiltà pura, e fedele, che niente usurpandosi della gloria dovuta tutta al suo Sposo, non di corpo ne solamente, ma di spirito la fe' castissima, e veramente immacolata.

Io vi confesso a questo tratto, Uditori, che vorrei farvi sentir la forza sublime affatto, e divina della virtù, ch'io vi celebro in Caterina, ben con altri argomenti che non con quelli degli altri esterni, ch'ella ne esercitò. Ambire i più vili, e i più spregiabili impieghi; abborrire ogni ombra, ogni sentore, ogni aura di lode umana; aver in conto di benefizj verissimi i dispregi, e le offese; servire con ubbidienza esattissima le infime delle compagne; nascondere con fedeltà, e con costanza agli occhi di tutto il Mondo tanti doni di Dio; po non sono atti, che possano abbastanza spiegarci l'intensione, il valore, il vero merito dell'interna umiltà. Questa ebbe in lei un non so che d'infinito, perchè la fe' entrare in due abissi, che nè termine, nè modo alcuno non hanno; in quello dell'esser proprio, e in quello dell'esser di Dio; in un abisso di tenebre impenetrabili, in un altro d'innaccessibile splendore. Chi si condusse, Vergine avventurosa, per le vie cieche, e profonde di tanta notte, sicchè il sentiero non ismarcissi, fino a toccarne, e conoscerne le mete

estreme? Chi ti scorre per l'altre ardenti, ed altissime di tanto giorno, sicchè mortali pupille la forza, ed il valor sostenessero de' vivi raggi, e ferme pur si tenessero incontro al centro, e alla fonte di tanta luce? Fatta degna di salire in Dio così alto, e di scendere in se medesima così profondo, non istupisco che comprendesse l'ubbidienza infinita dovuta a Dio; che care però le fossero le croci, che le venivan da lui, care le fatiche, e le pene, care le infermità, cari i travagli; che nelle amare desolazioni si tenesse costante, e nelle dolci consolazioni fedele. Un'ubbidienza perfetta sino alla morte doveva compiere in questa sposa electissima di Gesù Cristo di questo amabile divino sposo l'imitazione. La compì, Ascoltatori, sì fattamente, ch'io ben potrei già dal Tabor, da cui parmi che l'umiltà profundissima di Caterina ci abbia fatto lungo tratto discendere, e allontanare, con Gesù Cristo condurvi sino al Calvario, a cui ella lo accompagnò, se al Tabor stesso non mi obbligassero di ritornare Mosè, ed Elia, che dell'interno già diviso carattere di santità, onde fu Cristo l'esempio, hanno a farci conoscere le produzioni ammirabili, e le mercedi, ond'essi furono le figure.

Io vorrei farvi comprendere con un sol guardo il chiaro ordine delle cose. Alla luce della sapienza stavillante sul chiaro velto del Salvatore, trasfigurato risponde qual produzione naturale di questo lume l'autorità della legge, di cui Mosè fu il primo promulgatore. Al vivo ardore di carità indivisibile da questa luce, che al Sole si rassomiglia, risponde non meno qual produzion naturale il fervore del zelo, di cui Elia fu il più ardente Profeta. Al candore del manto fatto così inalterabile, e incorruttibile, com'è la luce pura, e bianchissima, ond'è compreso, e non arlo, risponde quasi mercede, e la perpetuità inalterabile della legge, che può vedersi in Mosè, e l'inviolabile incorruzione del zelatore, che può vedersi in Elia. Non temete, Uditori, che la grandezza, e la gloria di tanti oggetti ci rapisca, o la moltitudine ci confonda, e trasporti oltre i discreti termini del ragionamento.

Promulgatrice di pura legge santissima fu, miei Signori, la sapienza di Caterina. Zelatrice ardentissima di questa legge fu la sua carità. Perpetua, e inviolabile noi ne veggiam l'osservanza cogli occhi nostri. Incorrotta, e quasi disti immortale noi pure ne veggiam cogli occhi nostri medesimi

fimì ad onta della morte, e de' secoli la zelatrice.

Avventurosa, ed umile navicella, che a quella sua patria dalla vicina Ferrara coll' eletto drappello delle Vergini sue seguaci, e discepoli, Catterina riconducesti, ben puoi cogli alti navigli dell' Oriente, che d'oro gravi, e di gemme approdano a' porti Esperii, paragonarti, anzi pur d'essi tenerti maggiore assai, che nè tesoro essi mai non portarono qual tu portasti, nè alcuna terra non renderono così felice, e sì lieta del loro carico, come fu questa del tuo. Era la Città di que' giorni, Uditori, quasi mare da burrascosi venti sconvolta, per civili discordie fieramente agitata: ma rivide Catterina appena, e toccò queste sue patrie contrade, che in mezzo a' tempestosi flutti, dirò così, un largo sentiero aprendosi di sicurezza, e di pace, i guardi, e gli animi de' cittadini concordò a se sola converse, e al suo passaggio, per usar le belle formole de Profeta, raccolsero le penne i venti, tacquero le tempeste, e l'onde pronte a sconvolgersi non pur posarono in calma, ma di saldo, e chiaro cristallo parver temprate. D'inni, e di cantici di lode a Dio tutto intorno sonarono le amene valli, e i lieti colli, ed i monti risposero concordemente. Non tardò quest' amabile condottiera, questa saggia legislatrice a ritrovarsi; ed a salire il suo Sina. Quindi promulgò ella la santa legge serafica, legge di puro amore, niente di servitù, però non tra l'orrore di oscuri turbini, nè di folgori spaventevoli, ma tra la luce di chiari esempi, ma tra le dolci attrattive di sincera, e amabile carità. Questa ferì tosto gli occhi, i puri cuori invaghì di tante illustri donzelle delle più chiare, e senatorie famiglie vostri alti, ed immortali ornamenti, che ben si parve costituito da Catterina tra voi un nuovo eletto popol di Dio, popolo immacolato per la purità de' costumi, popol regale per la chiarezza del sangue, popol accettabile a Dio per la preziosità delle vittime, popolo santo per l'esercizio perfetto delle virtù. Quivi ella costituì il tabernacolo del Signore, che ben possiam nominare tabernacolo del Testamento dell'Arca vera di Dio stanza, e soggiorno. Non pur ne diè le misure, ne segnò il luogo, e l'ampiezza, ne consecrò il santuario, e ne difese da' pie profani l'acceso: ma perocchè colle stesse sue mani in parte lo fabbricò, ancor lo fe' santo. Venerabili cerimonie, vittime misteriose, purgazioni, e olocausti del Tabernacolo antico da Mosè nel deserto al pellegrino Quares. Granelli.

Israello quasi custode delle sante leggi innalzato, no non fosse più che figure di cerimonie più sante, di vittime più preziose, di purezza più candida, di più perfetti olocausti, che in questo nuovo Tabernacolo di Dio Catterina istituì. Non è qui luogo, Uditori, a descriverne, e a noverarne le parti, che tante sono, quante le celesti, evangeliche, e sovrane virtù di tutta la loro vaghezza, dirò così, e di tutta la gloria loro vestite. Bastami diregarvi a riflettere per un momento di quanto alta, e divina sapienza dovesse splendere quella mente, di cui fu produzione, ed opera così felice: opera, che, compie già il terzo secolo, oltre il mortale costume di tutte le umane cose, agli occhi nostri si fa vedere più fiorente ognora, e più bella.

Ben convenivasi a questa, che oggimai io dirò legislatrice sapienza, la mercede, e la gloria di proteggere un popolo, che doppiamente può dirsi suo e per felice comunione di Patria, e per costante significazione di affetto, che i suoi consigli, e i desiderj suoi favorì. Illustre, popol fedele, popolo tra gli altri eletto, che tanto è a Catterina più glorioso il proteggere, quanto più degni, e più alti clienti a lei fa supplichevoli, e adoratori questa protezione. Veggendo io in questo giorno, Uditori, questa frequentissima moltitudine, questo concorso di tutti gli ordini sommi, ed eccelsi di questa Patria ad ascoltare con giubbilo le sue lodi, accompagnandoli a riverire, e adorare le venerate spoglie, osservando la religione, la fiducia, l'ossequio, che sulla fronte, sugli atti, sugli occhi vostri sfavilla, posso io contenere la compiacenza della mia fede, di cui pur sono in questo luogo ministro; quella della gloria di Catterina, di cui sempre adoratore divoto, ma oggi sono avventuroso Oratore? Io non sono così tra voi forestiere, che sconosciute mi sien le storie de' vostri annali, ignoto lo splendore, ed il nome de' vostri Padri. Di quanti eroi, miei Signori, siete concittadini, di quanti incliti, e chiarissimi personaggi nipoti! Quanti de' vostri avi vestirono porpore, quanti condussero armate, quanti signoreggiaron provincie, e quanti al sommo onore salirono del triregno? Ma a chi tra essi piegate voi le ginocchia, a chi offrite voti, ed incensi, a chi innalzate tempij, ed altari, a chi supplicate di patrocinio se non se a Santi? Umile Verginella di rozzo panno vestita, in umil chioffro raccolta; e in penitenza, in digiuno, in povertà, e silenzio tutti i suoi giorni vivuta ascosa, e

spregevole agli occhi di tutto il Mondo, vince oggi d'affai la gloria, e la fama di tutti i Grandi del Mondo. Pendono dalle vostre pareti le loro fumose immagini spesso da' lor nipoti medesimi neglette, e inosservate, giacciono senza culto le loro ceneri; ritornano ciascun anno senza festa, e senza celebrità i giorni un tempo segnati dalle più splendide loro imprese, e senza memoria, se non se forse di lutto, solitari, e deserti quelli della lor morte. Le magnifiche iscrizioni, e veritiere, o adulatrici che sieno, scolpite in bronzi, ed in marmi, appena trovano un occhio di pellegrino curioso affai che le scorra; e la dimenticanza, l'orrore, la solitudine, sembrano le sole guardie restate a fianchi de' più superbi, e più splendidi mausolei.

Catterina vive immortale. La religione, e la gloria vogliano ognora intorno a quelle felici spoglie, che dalle ingiurie della morte, e del tempo serbainsatte l'onnipotenza.

Un guardo solo, che in esse fissi, l'ospite, o lo straniero, ne dice a lui affai più, che far non potrebbero le lunghe istorie. Fatta è la sua stanza, che stanza vuol anzi dirsi che non sepolcro, uno de' Santuarij più celebri, e frequentati d'Europa: ella, io dirò tutto in una sola parola, d'una città così illustre, e sì grande, d'una nazione cotanto chiara, e famosa, com'è la vostra, forma la prima gloria. Grande, e manifesta mercede, Uditori, di un altro pregio, ch'io vi dicea in Catterina un effetto, e una produzion dell'amore: pregio di vivo zelo, per cui l'ardore del tuttavia soppravvivate Profeta apparito sul Taber, benchè in debil sesso, e in solitario stato emulando, non dirò più l'incorrusione del corpo, dirò piuttosto una vita maravigliosa, e immortale in questo corpo medesimo ne meritò. Ma prima di trattarvi ancor questa parte ultima non però punto minore delle proposte, troncherò, se vi piace, per un momento l'orazione perpetua, e alla stanchezza vostra d'udire, ed alla mia di parlare darò riposo.

SECONDA PARTE.

Le epoche più famose, e a ricordarsi più grandi dell'ardente zelo d'Elia furono, miei Signori, quando a confondere i Sacerdoti di Baal vive fiamme chiamò dal Cielo, ed ottenne, che il suo altare, e i suoi olocausti arsero, e consumarono; quando di prodigioso pane, ed angelico al digiuno lunghissimo confortato, alla spelunca dell' Oreb pellegrinò per udirvi le istruzioni di Dio; che i

giusti passi, e il fervore reggere ne doveano; quando non paventò la potenza, ed il furore d'Acabbo, sicchè i suoi delitti non riprendesse, e le rapite terre non vendicasse, ed il sangue del giusto Nabot; e quando il profetico manto, e lo spirito del suo zelo all'eredità, e successore Eliseo sulle sponde del Giordano lasciando salì intrepido il carro ardente di vivo fuoco, e colà fu trasportato, dove gli estremi secoli aspetta, e i tristi giorni non menò alla distruzione del Mondo, che altre prove ultime del suo zelo da Dio serbati. Parvi egli questa, Uditori, idea d'esempio, e di gloria, in cui si possa con verità riconoscere, e ravvisare una tenera gentile donzella affai più acconciamente a fresca rosa paragonabile, o ad umile violetta, che non agli atti cedri del libano, e a fortiberti? Eppur sentite se al paragone non regga, non dirò più la negletta, la solitaria, l'amante, dirò la profetica, dirò l'apostolica Catterina.

Le fiamme di un vivo zelo ardentissimo della salvezza dell'anime, e della gloria, e dell'onore di Dio compresero sì fattamente, ed accefero il petto di questa Vergine, che ella stessa ne fu una vittima, ella l'altare, ella l'intrepida, e generosa, ministra del sacrificio. Udite, o Signori, fin dove giunse la forza di quest'incendio di carità, che viva la consumava. Benchè non fosse nè abitatrice di un'idolatra Samaria, nè di un popolo ingrato, e perfido concittadino, sapea pur nondimeno, com'è la fralezza dell'umana condizione, che molti nella città ci vivevano peccatori, che lo sdegno, ed i castighi di Dio su questa cara sua patria non cessavano di provocare: sapeva che nelle tenebre dell'infedeltà, e della morte una gran parte del Mondo giace sepolta: sapeva che le ingorde, e spaventose sue fauci allargava ognora più l'inferno, e un'incredibile moltitudine di perdute anime divorava. Oggetti erano questi, che o la miseria degli uomini le presentassero, al pietoso cuore inscalfibili, o le alte offese di Dio, insopportabili al suo amore. Però piangeva ella, e gridava così altamente, quanto potesse Elia, perchè a tanti mali degnasse Dio di por fine, e la sua gloria non meno, che la miseria degli uomini ristorare. Se stessa per impeto di gran zelo gli offeriva l'animosa Vergine inpamorata in vittima d'espiazione, bramando, e sospirando, e pregando con esempio inaudito di carità esser ella sepolta nelle vive fiamme d'inferno, e colà entro giacere ardendo, e soffrendo le pene tutte de' condannati per tut-

ta

ta l'eternità, trattene quella sola della disgrazia di Dio, perchè tutti fossero beati, tutti amassero, e colla gloria loro onorassero il caro suo sposo, ed ella sola per lui penante, ella sola per gli altrui falli sacrificata, e per la pubblica felicità ella misera unicamente. No, Catterina, che non sei vittima, che l'atro fuoco tartareo possa toccar giammai. I tuoi gemiti, e le tue voci la più candida, e viva fiamma del cielo chiamano dalle stelle, e quanto caro, e quanto a Dio accettabile sia l'olocausto, che in te consuma questa celeste fiamma, gli effetti più prodigiosi a te medesima ne faranno sicura fede. Anime prepotenti, superbe, e indomite, a cui i Ministri di Dio più non osavano di parlare, furono da Catterina, che nè la loro potenza, nè il loro furore non paventò, a penitenza più stabile, e più sincera condotte, che Acabbo non fosse già per Elia. Anime disperate, e per l'orrore, la moltitudine, l'atrocità dei delitti dall'umana giustizia dannate al fuoco, sfancata indarno la carità, e la pazienza, ed il zelo de' più pietosi, ed efficaci Ministri della divina misericordia, resistere non poterono al zelo di Catterina, che dolci, e saltevoli fiamme di contrizione sincera dèi loro improvviso, sicchè i lor delitti consumarono tra le lor fiamme con più felice prodigio, che per Elia già non arsero i Sacerdoti di Baal. Anime tribolate, tentate, e afflitte, furono per Catterina risorate, riconfortate, sostenute, e soccorse altrettanto felicemente, quanto già per Elia la fedel vedova di Sarepta.

Se la direzione, e le leggi di questo zelo non men pietoso, che forte, ricevesse Catterina d'altronde che dalla voce di Dio, di quel Dio, che d'ogni luogo per lei faceva un altissimo Oreb, ove rapirla, e parlare, non penso più che bisogni di ricordare. Se il cibo, che la nodrì, e la sostenne, fosse il cibo de' forti, il vero pane degli Angioli, l'Eucaristico Sacramento, più che provare, Uditori, e con molte parole ornare cosa sì celebre, e manifesta, sarebbe anzi a dimostrare il vantaggio, ch'ebbe in ciò sopra il più volte mentovato Profeta; vantaggio, di cui la sua fede, il suo amore, la sua religione profitò in guisa, che fin l'estinto, e già da più ore disanimato suo corpo ne sentì la presenza di questo venerabile Sacramento, e di quella preziosa vita di Cristo, ond'usa era a vivere, ed a spirare, con atti prodigiosi di riverenza, e d'ossequio, manifesti segni mostrò.

Di questa vita, Uditori, resta per ultimo a ragionare, di cui parendomi poter tacere ciò, che già forma oggimai da presso tre secoli l'oggetto dello stupore di tutto il Mondo, a cose tuttavia più illustri, e più grandi confido volgere i vostri animi, e il fine del mio parlare. Questa zelatrice fedele della nostra salvezza, e dell'onore di Dio non ci è rapita ancora. Uditori: non è ancora apparito sul nostro Reno l'ardente carro, e gl'infocati destrieri, che l'abbiano agli occhi nostri inviolata. Sarò io troppo ardito, Uditori, se giunga a promettervi fidatamente, che qui tra noi sarà ella costantemente da Dio serbata sino alla fine de' secoli? Qui seguirà in una successione perpetua di magnanime vostre Vergini rinovellando, e ognor crescendo lo spirito del suo fervore. Qui non finirà di guardare il prezioso deposito di quella fede, ond'ella è ne' suoi perpetui prodigi, e in quello massimamente di se medesima, chiaro, ed infallibile testimonio; finchè a quegli ultimi tempi del furore del fiero Anticristo la cara e benemerita Patria sua proteggendo compia colla vostra salvezza, e degli ultimi, e tardi nipoti, l'opera del suo zelo; finchè disceso il beato, e felicissimo spirito a rianimare della sua gloria le vive spoglie, tutti noi la veggiamo salir tra' primi ad incontrar sicura il Giudice suo sposo; finchè non prima noi la perdiam di veduta, che non più Europa, nè Italia, non questa patria, nè altra città non sia, ma il solo Regno di Dio, a cui possiamo seguirla beatamente.

Dolce speranza, Uditori, e lieta immagine di cose, che dall'orror ci sottraggono dell'ultima disolazione. Ma presentiamo oggi, o Signori, alcuna parte di questa lontana felicità. Oggi adoriamo, oggi invociamo questa nostra santissima Protettrice; e se per altre ragioni assai possiamo dirci felici, avendo sì illustre, sì grande, sì pia Città a libera, e carissima patria nostra sortito, per questa ammirabile Concittadina andiamo vieppiù lieti, e co' festanti Discepoli ripetiamo altamente, che glorioso, e vantaggioso per noi è l'essere qual con lei: *Bonum, bonum est vobis hic esse.*

Deh pietosissima Catterina, permettete oggi ad un vostro cliente, che benchè nato a questa città straniero, non però meno vi riverisce, e vi adora, di presentarvi gli ossequj, e i voti de' vostri. Allontanate, amorosissima, e possentissima Protettrice, allontanate da queste terre, che vostre sono, non meno i flagelli, che le cagioni tutte, che pos-

sono provarli. Sentano le straniere genti ed il presidio formidabile del popol vostro: che voi siete non solamente il decoro, l'ornamento, e la gloria, ma la sicura difesa,

P A N E G I R I C O

DELLA SANTA MADRE

GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT

DI CHANTAL.

FONDATRICE DELL'ORDINE DELLA VISITAZIONE
DI SANTA MARIA.

*Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super
dilectum suum?*

Cant. Cant. VIII.

SE allo splendore, e alla gloria della trionfante Chiesa di Cristo si può in alcun modo quella paragonare, con cui la militante festeggia l'immortale trionfo de' suoi eletti, parmi oggi udire sulle vostre labbra, Ascoltanti, quelle parole medesime d'elastica maraviglia, ed i giustissimo desiderio, in cui colle avventurose compagne dell'amatte sposa de' Cantici, prorupper gli Angeli spettatori, al giocondissimo, e sovrumano spettacolo della sua gloria. Chi è costei, voi mi chiedete, che da uno squallido, e solitario deserto, da cui sembra ogni gioia, ed ogni piacer bandito, sale pur nondimeno delle più dolci delizie non solamente compresa, ma ridondante, sostenentesi beatamente sul suo Diletto! *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* Noi non chiediamo del nome, che dalla prima metropoli della Chiesa venuto è già risuonando glorioso, e chiaro per tutto il mondo cattolico, da cui Giovanna Francesca è riverita col sommo onore dei Santi, adorata, e invocata qual possentissima protettrice. Non della nascita, o della patria, che le due antiche profapie di Fremiot, e di Chantal tra le più illustri della Borgogna dichiarano bastevolmente. Non dello stato, che quelle sacre divise, di cui è vestita la

sua immagine reverenda, e questo luogo medesimo, che la festeggia, l'onora; e la celebra siccome madre con tanto sacra, e sì splendida solennità, ci mettono sotto gli occhi. Di niente di tutto questo noi non chiediamo. Chiediam del carattere del suo spirito, del merito delle sovrane virtù, per cui è degnamente a tanta gloria salita: *Quæ est ista?* Buon per me, Ascoltatori, che a così fatta richiesta quantunque debba risponder primo, non debbo risponder solo. Molti valorosi Oratori troppo di me più degni nel corso di questi festosi giorni adempiranno colla loro eloquenza il difetto del mio parlare; ed altri ricorderanno gl' illustri esempj de' varj stati di vita virginale conjugale, materna, vedovile, religiosa, ch' ella ugualmente santificò; altri ne esalteranno lo spirito imitatore perfetto di quello del suo gran Padre, Maestro, e Vescovo Francesco di Sales, che come in Eliseo quello d'Elia, così in Giovanna Francesca si raddoppiò. Altri la fondazione maravigliosa celebreranno dell' Istituto santissimo, di cui fu madre, e la madre non meno che le più, e nobilissime figlie commenderranno; e de' prodigj, ch' ella operò, e delle grazie, che ottenne, e d'altre belle, e chiare laudi orneranno la sua corona. Io farò oggi contento della più semplice, e più

più precisa risposta, prendendola dalle parole medesime della vostra richiesta: *Quæ est ista, quæ ascendit de deserto deliciis affluens, innixa super dilectum suum?* Queste spiegano un rapimento di maraviglia al vedere la gloria di un trionfo d'amore: *Quæ est ista, quæ ascendit?* Trionfo d'amor penante: *de deserto*: trionfo d'amorgodente: *deliciis affluens*: trionfo d'amor beante: *innixa super dilectum suum*. Insomma Giovanna Francesca è stata un'amante passionata di Cristo, per cui ha trionfato d'ogn'altro amore. Questo trionfo le è costato battaglie assai, e fu trionfo di un amore penante: *Ascendit de deserto*. Ha in lei prodotto dilizie assai, e fu trionfo di un amore godente: *deliciis affluens*. Finalmente l'ha coronata di gloria, ed è trionfo di un amore beante: *innixa super dilectum suum*. Voi così mi chiedete, io rispondo così. La clementissima presenza vostra, Principe Serenissimo, che tanto splendore aggiunge a questa solennità, com'è a fedelissimi vostri sudditi foverano esempio, conforto, e stimolo d'ogni virtù, sostegna oggi non meno dell'alto favor vostro l'ossequioso mio ragionare. Incominciamo.

Amare, e patire due cose sono, Uditori, pressochè indivisibili su questa terra nel cuore umano, massimamente in un cuore tenero, delicato, ben fatto, che tanto è più sensibile, quanto è migliore. Quello di Giovanna Francesca di questa felice indole fin dall'infanzia rivolto a Cristo fu messo a tutti i cimenti più tormentosi. Lasciamo stare i primi dell'età tenera, e puerile, quando il trionfante parer potrebbe piuttosto felicità che virtù. No, le vittorie della vanità, del piacere, della giovanil leggerezza per quantunque altrettanto maraviglioso, quanto rare a vedersi a quella fervida età appena meritano di aver luogo tra le spoglie più gloriose del suo trionfo.

Invitta ella, e inesorabile ad ogni amore profano sentì gli amor virtuosi tanto più vivamente, quanto più furono i soli, che esaudivero, dirò così, la sensibilità del suo cuore. Sentì l'amore il più pietoso di figlia, sentì il più dolce di sposa, sentì il più tenero amor di madre, e questi virtuosi amori, non che innocenti, all'amore di Cristo sacrificò. Belle vittime, Ascoltatori, gloriose spoglie, a cui vi prego di volger meco uno sguardo di giustissima maraviglia.

Rappresentatevi all'animo un vecchio padre d'un merito, di un valore, di una eminentemente pietà, di cui Giovanna Francesca vedeva di quello sposo, che già avea ricevuto

dalle sue mani, fa le sue delizie, e la gloria assai più che le cariche splendidissime, il pubblico amor de' popoli, il favor della corte, che lo distinguono. La pietosissima figlia l'ama, l'onora, e quasi dissi l'adora. Eppur l'amore di Cristo può trionfarne. Questo è, che l'invita nelle circostanze medesime più dolorose al suo cuore a lasciare del tutto il Mondo, a separarsi da lui, e fargliene un sacrificio. Che pena le costò d'atto magnanimo, in cui ne chiese non senza pietose lagrime il difficil congedo estremo, e riuscì ad ottenerne l'amorosa altrettanto che dolentissima paterna benedizione?

Mirate quindi un giovine sposo fedele, amante, pio, virtuoso, valorosissimo languire tra le sue braccia ferito a morte per caso acerbo, e nel fior degli anni morire! La tenera sposa langue, e agonizza con essolui, e al suo spirare è spirante, tanto è trafitta. Ma per amore di Cristo sostiene costantemente una perdita così amara; nè solamente perdona, ma favorisce, benefica, e quasi dissi consola l'inconsolabile feritore. Atto, che San Francesco di Sales giudicò essere il più arduo non meno, che il più eroico trionfo dell'amore di Cristo sulla più viva passione del cuore umano.

Eccovi un figlio per ultimo prezioso frutto delle sue viscere, obbietto unico delle materne speranze, soggetto delle sue più costanti, e più amorose sollecitudini; con una educazione perfetta alla verde età già condotta di quindici anni. Trattasi di abbandonarlo. Egli prega, piange, scongiura la cara madre di non partirsi da lui. Genuflesso a' suoi piedi le bacia mille volte le mani, che bagna delle sue lagrime, e le ginocchia le strigne, e leva i guardi pietosi sospirando, e implorando, da lei pietà. Il doloroso silenzio, i molli occhi amorosi, i desolati atti, e i sembianti fanno spesso le veci delle parole. Viva immagine del padre estinto radoppia nel cuor materno le ferite, e gli asfalti della pietà, e dell'amore. Che battaglia, Uditori, che pena al cuor d'una madre! Pur nondimeno ella regge, e quasi entra nella lusinga di averne già trionfato. Adio, mio figlio, perdona... a Dio piace così... Già move i passi vittoriosi, ed innoltra. Ma ecco nuovo spettacolo, e nuovo asalto. Sulle foglie di quella stanza medesima, di cui prende ad uscire, ecco giacente intera prostrato l'amabile e amoroso garzone far argine al suo viaggio, che spera infine insuperabile a un piè materno. Sopra di questo corpo, egli grida, che da voi ho ricevuto, pad.

paſſate dunque, mia cara Madre, poichè vi piace così. No, voi non potete abbandonarmi altramente che calpeſtandomi. Non merito il voſtro amore: confido nella voſtra pietà. Oh Dio! Giovanna ſi ſente da queſte voci trapassar l'anima da parte a parte, ſerrare il reſpiro, arreſtare alla viſta del giacente [garzone] gli occhi, ed i paſſi. No, non ferire, diſſe l'Angelo a Abramo nel forte atto in che era di ſagrificare il figliuolo: *Non extendas manuum tuam ſuper puerum.* (Gen. 22.) Calpeſta, e paſſa dice a Giovanna il vivo amore di Criſto: *Extende pedem tuum ſuper puerum.* Ubbidienza dolciſſima per Abramo, amariffima per Giovanna! Che poſſo io dirvi, Uditori? L'uno, e l'altra ubbidirono. Miracolo che il buon padre in quell'atto non tramortiffe di gioja, miracolo che la madre non veniſſe meno in quell'atto per gran dolore. Oh Dio pietoſo! che ſagrificio vi piace eſigere alcuna volta da un cuore, in cui non poteſſe trionfar che voi, non dirò già ſolamente della ſua debolezza, ma sì piuttosto della virtù, e della fortezza de' ſuoi affetti!

Sebbene differite, Uditori, e a miglior uopo ſerbate le maraviglie. Queſte, che abbi- am ſin qui ricordato, non ſono che pene eſtrinſeche di un amor combattuto dagli affetti, benchè i più violenti della natura, di cui trionfa. Quelle, che il vero ſtato conſtituiſcono, ſtato deſolatore di un amore penante, ſono le intrinſeche, che provengono dalla fonte medeſima dell'amore. Queſte ſono, che il Savio giuſtamente alla morte, e all'inferno paragonò: (*Cant. 3.*) *Fortis eſt ut mors dilectio, dura ſicut infernus emulatio.* Dubbi, tentazioni, incertezze, timori, rimproveri di non amare, argomenti di non piacere a chi s'ama. Paſſioni umane, che deſolate, e ſtruggete ſu queſti punti un cuore infelice, che abbiate acceſo, gli date fieri tormenti ſenza conforto, ma non uagliano già il martirio pieno di merito, a cui mercede immenſa è ſerbata; di un cuore amante di quell'obbietto divino, a cui nell'atto, che eſercita ſopra lui tutta la forza più amabile delle ſue infinite attrattive, piaccia per alcun tempo naſconderſi, e laſciare un'anima amante penar così. Guai ſe in queſto ſtato ſi abbatta a chi non ſappia dirigerla, nè conſolarla. Un timido pellegrino ſu periglioſo ſentiero tra le tenebre di un'alta notte, che implori un raggio di luce; un naufrago in mezzo all'onde, che aneli a una ſpiaggia; un languente aſſettato, che ad una fonte ſoſpiri, nè però un rag-

gio, nè un lido, nè una ſtilla di acqua non giungano ad ottenere, ſono immagini troppo languide, e diſuguali.

Giovanna Franceſca ebbe a ſoffrire tutto l'orrore di queſto ſtato. Abbattutaſi a un Direttore mal conoſcente il delicato carattere di un'anima così eletta, ne fu gravata d'eſercizj infiniti, gravi, e importabili di una eſterna pietà, e poco meno che oppreſſa di corporali auſteriffime penitenze. La deſolata amante di Criſto adempiova le preſcrizioni duriffime con eſattezza, ma ſenza frutto. Addenſarono ſulla ſua mente le tenebre dell'incertezze, imperversava nel ſuo cuor la tempeſta di mille affetti, la conſumava la ſete di deſiderj ardentiffimi non adempiuti. Voti importuni mal conſigliati, e peggio eſatti dal Direttore indiſcreto, le ſtrignevano l'anima, e la coſcienza di così fatti vincoli, che le toglievano la ſperanza, ed i mezzi di averne pace mai più. Poſſibile che quell'amore infinito ricco di tanta miſericordia per chiunque l'ama, e l'invoca, non ſenſiſſe di lei pietà, non accorreſſe a preſtarle ſoccorſo, e aita a ſoltener la ſua mente, e a riſtore il ſuo cuore di tanti affanni!

ai, Aſcoltatori, lo fece, e fecelo per tratti così pietoſi d'amoroſiſſima provvidenza, che quelli d'ogni ſofferta pena ricompenſarono, e d'altrettanto piacere riſtorarono largamente. Noi dobbiam reſpirare, e quaſi diſi goderne con eſſolei. Io già entro ſu un punto, che m'apre un campo di nuova meſſe lietiffima; ma che parmi ſacro, Uditori, e ad ogni guardo profano così naſcoſo, ch'io vi conſeſſo, che non ſo come nè il mio introdurci ſenza un ribrezzo di religione, nè il voſtro inoltrarci colla ſperanza di eſſervi fidata guida. Trattati, di un vivo amore di Criſto, che di penante, che era, ſi fa godente: (*Ibid.*) *Deliciis affluens.*

Il gran Padre Maeſtro, e Veſcovo San Franceſco di Sales da Dio eletto a riſtorar d'ogni doglia lo ſtato dell'amore penante della ſua Serva, egli fu, che dotato da Dio medeſimo di uno Spirito delicato, giuſto, ed amante, com'era quello di Lei, a renderla felice, e paga, in queſto ſtato lo traſterì di un amore godente: *Deliciis affluens.* Ma non erriamo, Uditori, ſu i primi paſſi. Queſte parole ci rappreſentano per avventura un giardino ſparſo di fiori delizioſo ſoggiorno di libertà, e di piacere. Eppur gli occhi noſtri non ſaprebbero riconoſcerci, che un diſerto, dove non è ſentiero, che aſpro, e ſpiñoſo non ci raſſembri, doloroſo ſoggiorno di ſolitudine, e di triſtezza.

La

La povertà volontaria prodotta da uno spoglio universale e perpetuo di tutti i beni del Mondo è come la prima guardia, che ha carico di vietarne, o consentirne l'ingresso. Succede l'altra vieppiù severa della mente, e del cuore, che il divino Evangelio povertà dice di spirito, e esclude da questo luogo il giudizio, e il voler di chi c'entra. E' forza spogliarsene per inoltrare. Un'ubbidienza inviolabile accoglie, e regge le elette, e generose persone, che ne divengono abitatrici. Una costante, e inflessibile annegazion degli affetti, delle inchinazion delle passioni tutte della natura accompagna, per ogni angolo di questo luogo senza toglierli mai dal lor fianco. La religione, la carità, l'umiltà, la pazienza ne avvicinando il silenzio non meno, che le parole, l'opere, e la quiete.

E questo fu il felice soggiorno, questo lo stato di un amore godente, a cui Francesco di Sales introdusse quest'anima fedele amante, che l'inondò di delizie così soavi? *Delicij affluens*. Sì, Ascoltatori: nè vi sarà maraviglia se dalle esterne fsembianze porterete uno sguardo penetrante, e sincero nell'interno di un'anima compresa e ardente del vivo amore di Cristo, com'ella fu. Procediamo con ordine, e con chiarezza. Nel sentir quest'amore, nel secondarne ogn'impulso, nello appagarlo consiste il godimento perfetto, di cui vi parlo. Giovanna ne sentì tutta la forza sino al trasporto, al rapimento, alla trasformazione. Ogn'impulso ne secondò sino a convincimento di non potere, che secondarlo. Appagò quest'amore sino all'evidenza sperimentale di averlo pago. Seguitemi con attenzione.

Trasporto, rapimento, trasformazione sono parole, Uditori, che usano alcuna volta i passionati amanti del Mondo, ma che non sentono di verità, che i veri amanti di Cristo. A questi soli serbati sono i piaceri più delicati, e più vivi, di cui sia capace lo spirito, e il cuore umano, perchè Dio solo è l'oggetto, che può produrli con una forza, ch'è onnipotente. Io dico trasporti certi atti straordinarij, che sono fuori di legge, che vincono ogni riguardo, e in cui è il solo cuore, che adopera senza consultar la ragione. Riconoscetene un saggio. Eccovi l'accesa amante di Cristo nell'atto di arroventare nel vivo fuoco una lamina di fino acciaio, su cui è altamente scolpito il nome del suo Diletto, il nome santissimo di Gesù. Che intende ella, che pensa? Voi il vedrete: Parle udire il passionato comando di lui

medesimo: (*Cant. 8.*) *Pone me ut signaculum super cor tuum*. Mettini qual fuggello sopra il tuo cuore. E' risoluta di adempierlo letteralmente. Com'ella vede la lamina arroventata, e fatta di vivo fuoco, così la prende, e nudatafi il petto su quella parte la preme, dov'ella pensa di avere il cuore, colla speranza che l'impressione giunga sino a segnarlo. Possibile, che nè l'aspetto pietoso di se medesima, nè l'orrore del ferro ardente, nè l'atrocità del dolore non le facesse rifuggir gli occhi in quell'atto, cadere il braccio, tremar la mano, le forze, e l'animo venir meno? Come ne sostenne lo spavento? Quale alleviamento ne ottenne? Come ne risandò? Che poss'io dirvi, Uditori? Ella ne tripudia godendo, perchè non è, che l'amore, che la trasporta, e come del Martire San Lorenzo scrisse già San Leone: (*S. Leo M.*) *Segnior fuit ignis, qui foris uffit, quam qui intus accendit*: così la forza dell'interno fuoco amoroso non le lascia sentire l'attività dell'esterno. Ora voi siete mio, ella grida, io sono vostra. Questo mio cuore non potrà perdervi mai, nè voi non potrete abbandonarlo mai più.

Trasporti, Uditori, a cui non è maraviglia, che succedano i rapimenti. Pace, che come parla l'Apostolo, vince ogni senso: (*Ad Philip. 4.*) *Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum*; esultazione dell'animo, che come spiega Davide, si trasfonde nel corpo stesso; (*Psal. 85.*) *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*; torrente di piacere ineffabile, che spegne tutta la sete di un cuore amante: (*Psal. 35.*) *Torrente voluptatis tuæ potabis eos*; sono alcune delle espressioni, che spiegano i dolci affetti dello stato felice di un'anima così godente, le vere estasi, che la traggono dei sensi, e giungono a trasformarla nell'oggetto divino del suo amore. Innoltriam sempre, e varchiamo d'uno in altro argomento di maraviglia.

Questa amorosa trasformazione consiste in somma nell'amar tanto, che più non si vive, che della vita dell'oggettodi quest'amore: (*Ad Galat. 2.*) *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus*. Non si opera, non si pensa, non si respira fuorchè in lui, di lui, e per lui. Chi potrebbe spiegarvi il godimento ineffabile di così fatta trasformazione? E' una vita divina, di cui si vive. Che male potrebbe più consolarla? Che bene le può mancare? Noi maravigliamo leggendo, che Giovanna Francesca concepì un voto, per cui si obbligò strettamente a quello far sempre, che le parebbe essere il più per-

perfecto; che questo voto, a cui consentì volentieri il santo suo Direttore Francesco di Sales, ella, ella lo guardò sempre senza angustia, senza turbazione, senza timore, e senza difficoltà. Ma come avrebbe potuto fare altramente, se non viveva, che in Cristo, e non viveaci, che per amore? Secondarne gl'impulsi, adempierne la volontà, dargli il piacere possibile in ogni cosa, non è un effetto connaturale, un'azione, un abito indivisibile da questa vita? Il piacere, che in ciò è forza sentire io lo dico convincimento di secondarlo, e il secondarlo non può produrre in un'anima così disposta, che il più vivo, e più ineffabile piacere. Quindi non isuplico, Uditori, degli esempj maravigliosi di carità, d'umiltà, di pazienza, d'eroica rassegnazione, e d'invincibil fortezza, che ci lasciò, della perdita che sostenne delle persone tutte più care, e quella messimamente del Santo suo Padre Francesco di Sales. Riduco il mio stupore alla fonte, da cui derivarono queste virtù, e gli atti loro; allo stato di un'anima amante, che può, e fa, e dee godere così.

L'unico desiderio, che in questo felice stato le può restare non è che quello del zelo di comunicare, e trasfondere quest'amore, di propagarlo, di perpetuarlo, d'accenderne molte anime. La gelosia, ch'è un effetto dell'amore mondano, perchè ama un bene così finito, che neppur basta ad un solo, non tocca l'amor divino, perchè ama un ben infinito, che basta a tutti. Moltiplicare i partecipi di quest'amore, e di questa felicità, è un moltiplicarne il godimento a se stesso. Ma chi ebbe mai su questo punto la sorte di appagar più questo zelo amoroso di quello, ch'ebbe Giovanna?

Da Dio eletta, e condotta dal santo suo Padre non meno, che dall'affetto predominante dell'amoroso suo Spirito a costituir nella Chiesa un Istituto maraviglioso di vera Amante di Cristo, ottantaquattro fiorentissimi Monisterj nel corso di pochi anni essa medesima ne fondò. Parve, per vero dire, Uditori, che questi fossero nell'atto stesso l'asilo degli spiriti più generosi, più sollevati, e gentili, che avesse il Mondo; gli oggetti della pietà, del favore, della compiacenza di tutti i Principi, e Principesse d'Europa; i giardini dell'amore di Cristo. Che fantità, che fervore, che alta perfezione di religiose virtù vide in essi fiorire la zelantissima Fondatrice! Che se uno spirito di profezia, di cui non è dubbio che fu dotata, le fece antiveder l'avvenire, che obbietto di

dolcissima compiacenza le sarà stato questo chiarissimo Monistero, (*Il Monistero della Visitazione in Modena.*) e questo luogo medesimo, in cui vi parlo! Monumento della pietà, e della magnificenza de' nostri Principi vederlo come una parte della lor Reggia, con cui tenere una stretta, immediata, confidentissima, e clementissima comunione; vedere queste piissime Principesse amarne di tempo in tempo il ritiro, goderne la religiosa conversazione, emularne anche in meno allo strepito, e allo splendore del Mondo l'interno raccoglimento, e la perfezione della virtù! Certo, che alla sua gratitudine, e a' voti ardenti delle pietose sue figlie dobbiamo almeno in gran parte la sospirata conservazione di quella preziosa vita, (*Parla della Serenissima Principessa Matilde d'Este.*) Il cui pericolo non solamente ci desolava noi tutti spettatori, e partecipi delle benefiche sue virtù, ma interessato ha non meno le Corti, e i popoli più lontani, a cui porta, va la fama collo splendor de' suoi meriti la nostra pena.

Questa virtù propagata, moltiplicata, perpetuata nelle sue figlie, diffusa da' loro esempj, e dalla loro conversazione, infusa nei teneri cuori delle ben nate avventurose fanciulle coll'arti tutte della più santa, e più nobile perfettissima educazione, quest'è, ch'io dico l'oggetto d'una compiacenza amorosa sperimentale, infallibile appagatrice di un amore godente non già dei plausi, e degli onori del Mondo, da cui abborre, ma del disprezzo di essi, dell'umiltà, della carità, del fervore di una pietà sincera, che coll'amore di Cristo corregge, santifica, e salva il Mondo.

Ma per quantunque sieno dolcissimi questi affetti, e il godimento loro ineffabile vinca d'assai ogni altro piacer sensibile della terra, se questo è stato di un amore godente, *Delictis affluens*, non giunge ad essere beante, finchè squarciato il denso velo dei sensi non è in un chiaro, scoperto, e intimo possedimento del suo Diletto: *Innixa super Dilectum suum*. Oh s'io potessi a questo tratto, Uditori, aprirvi il Cielo, o trovare almeno parole, sensi, od immagini, con cui descrivervi quel felice momento, in cui quest'anima amante sciolta dalle catene di questo corpo volò in seno all'oggetto beante del suo amore: dipingervi in qualche modo lo stato della sua perfetta felicità! Il Sacerdote, ch'ebbe la sorte di assistere agli ultimi suoi respiri, che Superiore era di quel Collegio della Compagnia nostra in Molino, dove la San-

Santa morì, le parlò dell'incontro, che presto veniva a farle il celeste suo Sposo. Questa speranza le affrettò il Paradiso: che delicato pensiero! Ella esclamò, sentendone la dolcezza. San Vincenzo de' Paoli; il quale rapito in estasi fu fatto degno di vederne un'immagine, dice che vide un globo di luce risplendentissima, a cui un altro vieppiù raggiante si congiungeva; ed ambo insieme da un terzo di maggior luce compresi erano, ed assorbiti mirabilmente, ed intese che il primo di questi globi era lo spirito di Giovanna Francesca, il secondo quel di Francesco di Sales, il terzo quello di Dio abitator d'infinito, e inaccessibil splendore. Per la qual visione era significato, che in quella guisa che raggio a raggio si unisce sì strettamente, che una luce medesima ne tramandano senza poter più distinguere l'un dall'altro, così di essi avveniva beatamente.

Ma che possiam noi comprendere per tutto ciò? Troppo basse, ed inferme sono le nostre idee, e ben possiamo argomentare, e concludere ragionando, che sommo bene debb'essere posseder Dio, ma non descriverne quello che è. Voi, discreti Uditori, non l'esigete, nè io non farò ardito intraprender di spiegarlo. Ma in quella vece vi pre-

gherò di riflettere a qual fine veramente beante conduca la santità consistente nell'amor vivo, e fedele del più amabile, del più sovrano, del più costante, più grato, e più benefico oggetto, che sia possibile immaginare. Ogni altro amor ci abbandona. S'è molto vivo, tormenta, se è languido, non dà piacere; qual'esso sarà mai non appaga uno spirito, che Dio ha fatto capace di una divina felicità. Il solo amore di Cristo, ch'è insomma l'amor di Dio, è l'amore, che fa beato. Deh quest'amore impetrate a noi tutti, felicissima amante, che noi oggi invociamo, adoriamo, e preghiamo fervidamente. Che se a questa grazia il favor vostro ci fa coraggio a implorarne altre desiderabili, voi che in Cielo vestite il potere, e gli affetti della divina beneficenza, conservateci, proteggete, prosperate la sempre benefica gloriosa vita del clementissimo, e piissimo Signor nostro, e quelle tutte dell'augusto suo sangue, che crescon oggi della loro religione la vostra gloria, gloria, che ogni altro pregio del Mondo non vi avrebbe mai ottenuto; ma che vi merita giustamente, e v'ottiene dalla sovrana grandezza dei Re, e dei Principi della terra la santità. Così sia.

ILL. F. I. N. E.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Concediamo Licenza a *Niccolò Bettinelli per conto proprio Stampator di Venezia* di poter ristampare il Libro intitolato *Prediche Quaresimali, e Panegirici di Giovanni Granelli della Compagnia di Gesù*, osservando gli ordini soliti in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 5. Marzo 1795.

(AGOSTIN BARBARIGO Rif.

(ZACCARIA VALLARESSO Rif.

(

Registrato in Libro a Carte 24. al Num. 763.

Marcantonio Sanfermo Segr.

ANGELUS MELCHIORI E SOCIETATE JESU

IN PROVINCIA VENETA.

VICE-PRÆPOSITUS PROVINCIALIS.

CUM Librum, cui titulus = *Prediche Quaresimali, e Panegirici* = A. Patre Johanne Granelli nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis a R. P. N. *Laurentio Ricci Præposito Generali* ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur: cujus rei gratia has litteras manu nostra subscriptas, & Sigillo nostro munitas dedimus.

Benoniæ die 39. Novembris 1770.

Angelus Melchiori.

Loco ✠ Sigilli.

CATALOGO

DI ALCUNI LIBRI STAMPATI E VENDIBILI DA

TOMMASO BETTINELLI.

- A** Breù (P. Sebastiano) *Instituzione del Parroco, cioè Metodo di adempiere con dovere l'obbligo de' Parrochi.* 4. T. 2. 1736. L. 8:
- Agnelli (P. Giuseppe) *il Parrocchiano Istruttore,* 4. T. 2. 1731. L. 5:
- d'Asolo (P. Bonaventura) *Orazioni Sacre Decadi tre* 4. 1775. L. 5:
- Autiema (P. Tommaso) *Le sette Feste di Maria* 12. L. 2:
- Bagnati (P. Simeone) *Lezioni sacre sopra i fatti illustri della Sacra Scrittura.* T. 5. 1732. L. 40:
- Bergier (Dottor in Teol.) *La Certezza delle prove del Cristianesimo, ovvero Confutazione dell'Esame critico degli Apolo- gisti della Religione Cristiana, traduzione dal Francese. Edizione seconda accresciuta di Risposta data dall'Autore ad alcuni Scritti pubblicati contra la sua opera* 8. 1777. L. 3:
- *Dizionario Enciclopedico della Teologia e Storia Ecclesiastica tradotto dall'Originale Francese,* 8. T. 6. 1794. L. 50:
- Beurier (Ab.) *Discorsi per le Domeniche, e Feste dell'Avvento, e della Quaresima sopra i Misterj di Nostro Signore, e della B. V. con alcuni Panegirici. Opera utilissima agli Ecclesiastici, Curati, Vicarij, tradotta dal Francese* 4. Tomi 2. 1787. L. 10:
- Caro (P. Francesco C. R. Somaasco) *Pre- diche Morali per tutte le Festività dell'Avvento,* 4. 1700. L. 3:
- Certosino (Vener. Dionigio) *I quattro No- vissimi dell'uomo,* 12. 1728. L. 17 3
- Chapelain (P.) *Le sue Prediche tra- dotte dal Francese.* 4. 1770. L. 3:
- Cheminais (P.) *Sermoni sopra i Mi- sterj de' Santi, e varie materie morali.* 12. T. 3. 1735. L. 5:
- Cuniliati (P. Fulgenzio) *Il Predicatore Eucaristico.* 4. T. 2. 1752. L. 12:
- Ditton (Unfred.) *la Religione Cristiana di- mostrata col mezzo della Risurrezione di Gesù Cristo, trad. dal Francese,* 4. T. 2. 1773. L. 7:
- da S. Eraclio (P. Vincenzo) *Orazioni Sa- cre,* 8. 1754. L. 1:10
- Ferrari (Benedetto) *Panegirici, e Ragio- namenti Sacri,* 8. 1774. L. 2:10
- Gardini (Anton. M.) *Verità di Teologia Naturale, dedotte da soli principj di ra- gione contro gli Atei, Deisti, e Materia- listi, e specialmente contro l'Opera (Le Bon Sens &c.)* 8. 1778. L. 5:
- *Anima umana, e sue proprietà dedotte da soli principj di ragione contro i Ma- terialisti ec.,* 8. 1781. L. 5:
- Granelli (P. Giovanni) *Lezioni sopra la Sacra Scrittura.* 4. vol. 7. 1780. L. 32:
- Lamy (P. Bernardo) *Dimostrazioni, ovvero prove evidenti della Morale Cristiana.* 12. T. 7. L. 14:
- Lettere di Clodoveo Novaledo sopra i Peccati di Difonestà, e loro rimedj, nelle quali si fa vedere la gravità dei peccati impuri, quali cose servono d'incentivo all'impuro vizio, e con quai mezzi si possa impedire la dilatazione delle lascivie, 8. Tom. 2. 1785. L. 5:10
- Lobelli (P. Carlo) *Panegirici Sacri.* 4. 1751. L. 3:10
- *Prediche Quaresimali* 4. 1731. L. 5:10
- il Maestro del Cristiano, che insegna la ma- niera di ben vivere Cristianamente, trad. dal Franc. 8. T. 2. 1777. L. 5:
- Mafotti (P. Francesco) *Prediche XI. Mo- rali, diversi Sermoni, ed alcune Consi- derazioni Ecclesiastiche,* 4. 1770. L. 5:
- Medaille (P. Pietro) *Meditazioni sopra gli Evangelj dell'anno, accresciute di un mo- do facile per meditare.* 12. 1766. L. 2:
- Meditazioni sull'Epistola ai Romani, col testo Latino, ed Italiano, che diviso in versetti fa l'argomento di ciascuna Meditazione,* 8. Tom. 2. 1784. L. 5:
- di Mesnard (Sacerdote) *Catechismo tradot- to dal Francese.* 12. T. 2. 1766. L. 4:
- Missionario Parrocchiale del Sig. di Chevaf- su. Opera utile ai Parrochi, e Confessori.* 8. 1762. L. 3:
- Montargon (P. Giacinto) *Dizionario Apo- stolico per uso dei Parróchi, e Predicatori*

- ri tradotta dal Francese 4. Tom. 3. 1782. L. 40: 2
- Morale del nuovo testamento divisa in Riflessioni Cristiane per ciascun giorno dell'anno ad uso de' Seminarij, ed altre Comunità, trad. dal Francese 12. Tom. 4. 1763. L. 8:
- Neercassel (Monf. Giovanni) del Culto de' Santi, e principalmente della SS. Vergine Maria, trattati quattro. 8. T. 2. 1775. L. 9:
- di Neuville (P. Carlo Frey) Prediche Quaresimali tradotte dal Francese. 4. T. 2. 1793. L. 10:
- Panegirici, e Orazioni Funebri. 4. 1779. L. 6:
- Prediche per l'Avvento. 4. 1778. L. 4:
- Esortazioni, e Ritiramento Spirituale, con una Raccolta di pensieri diversi sopra la Religione, e la Morale, 4. 1786. L. 3: 10
- il suddetto ritiramento Spirituale di nove giorni separato, 12. 1786. L. 1: 10
- Panegirici dell' Abbate Ignazio Venini 4. 1784. L. 3:
- Para (Ab.) Principj della sana Filosofia conciliati con quelli della Religione, o sia la Filosofia della Religione tradotti dal Francese. 8. T. 2. 1782. L. 7:
- Ragionamenti sopra la Religione tradotti dal Francese, seconda edizione, 8. 1775. L. 2:
- Pauli (P. Sebastiano) Opere tutte Predicabili accresciute, e corrette su Manoscritti dell' Autore, 4. T. 2. 1785. L. 22:
- Quaresimale del P. Alessandro Sagramoso. 4. 1764. L. 6:
- del Padre Giuseppe Antonio Gallerini. 4. 1734. L. 5:
- dell' Abbate Ignazio Venini. 4. 1781. L. 6:
- del P. Gesualdo di S. Andrea Carmel. Scalzo, 4. 1777. L. 12:
- del P. Gasparo Ferucci, 4. 1730. L. 6:
- del Co: Abate Girolamo Trento, 4. 1789. L. 6:
- del P. Pantaleone Dolera, 4. L. 4:
- del P. Donadoni, 4. L. 4:
- del P. Strozzi, 4. L. 3:
- del P. Pacifico, 4. L. 4:
- del P. Quirico Rossi, 4. 1762. L. 6:
- dell' Ab. Cristoforo Muzani, 4. L. 6:
- Raccolta di Orazioni Sacre di vario genere, e di Panegirici di Santi Istitutori d' Ordini Monastici, e Regolari (del P. Traversa) 4. tom. 6. 1764. L. 28:
- Sales (S. Francesco di) il Teotimo o sia Trattato dell' Amor di Dio, nuovamente con ogni diligenza tradotto ed illustrato dal Padre Carlo Barbieri, 12. Tom. 2. 1790. L. 8:
- Segaud (P. Guglielmo) Prediche Quaresimali tradotte dal Francese. 4. 1756. L. 8:
- Panegirici, Orazioni funebri, e Ragionamenti Sacri. 4. 1757. L. 4: 10
- Prediche dell' Avvento. 4. 1756. L. 2: 10
- Terzago (Filippo) Istruzione Dogmatica, e Liturgica sul Sacrificio della S. Messa, in cui si dà una breve e facile notizia delle Rubriche, e decreti della Sacra Congregazione de' Riti ad esso spettanti, 8. 1792. L. 4:
- Trattato della Religione a disinganno de' moderni Increduli tradotto dal francese. 8. vol. 2. 1771. L. 6:
- Trattenimento d' un' Anima, o sia Quaresima occupata in Meditazioni. 16. 1777. L. 1:
- Venerio (P. Fortunato) Trattenimenti sopra la Genesi, Esodo, e Gioiue. 8. T. 4. 1756. L. 9:

JAN 15 1929

